

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED A. NERI

ANNO QUATTORDICESIMO



GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCLXXXVII



GIORGIO BERTINI

ALCANTARA

1870

ET

I GENOVESI ALLA CORTE DI ROMA

NEGLI ANNI LUTTUOSI DELLE LORO CONTROVERSIE CON LUIGI XIV
(1678 — 1685).

Nota storica ed aneddotica

Adempio alla promessa fatta, or volge un anno (1), di rendere conti alcuni particolari che si riferiscono alle relazioni avute da Genova con Roma, negli anni precedenti, ed in quelli medesimi de' gravi dissidii manifestatisi tra la Repubblica e Luigi XIV, che, siccome è noto, ebbe a sfogare con mezzi inauditi tutto il suo livore contro di essa, senza la menoma tema d'imprimere quella macchia indelebile che rimase alla sua fama, già sott' altri rispetti gravemente anebbiata. Non essendovi alcun cenno di tali particolarità nelle opere storiche sin qui pubblicate, comunque più dilettevole, anzichè di grande interesse storico possa riuscire il divulgare un aneddoto; ad ogni modo ritenendosi ricercate più che mai oggidì tale minutezze, come appendice alla storia, a cui non ispetta indugiarsi in esse; anche queste notizie che ci sono rivelate dalla corrispondenza diplomatica dei ministri di Savoia residenti alla corte di Roma, potranno offrire la loro parte d'interesse. Or senz' ambagi diremo in anticipa-

(1) Vedi *Giornale Ligustico*, fasc. IX-X, anno XII.

zione, che la moralità di questo breve racconto viene a concretarsi nel noto principio, che parecchie volte da fatti avversi scaturiscono conseguenze buone e giovevoli a coloro, che da quelli ebbero a ricever nocimento, siccome proprio avvenne ai genovesi in Roma dopo le calamità, onde furono colpiti negli anni memorati.

I Genovesi, per la loro opulenza, per le loro spedizioni, pei loro commerci, ed anche per la fama di essere alquanto taccagni e rigidi nelle ragioni de' loro interessi, contavano molti emuli ed avversari.

In Roma stessa, dove avevano parecchi porporati, prelati e commercianti ragguardevoli, erano pur troppo tenuti a un disprezzo nel concetto che di essi lasciò il divino poeta nell'immortale suo poema; ed al di fuori del sommo pontefice, loro parziale, si può asseverare che noverassero ben pochi amici. Or bene, come vedremo, il modo tirannico che usò con loro il grande autocrate di quei dì, il Re che con impudenza tutta sua propria si denominava il Cristianissimo, bastò a mutar di faccia la condizione loro in quella metropoli, e far cangiare in buona e favorevole, l'opinione contraria che prima s'avevano.

Un primo indizio della poca simpatia ch'eransi conciliata i Genovesi a Roma, sebben cingesse la tiara pontificia Innocenzo XI (Odescalchi), come dicemmo sovra, per inclinazioni anzichenò propenso alla nazione genovese (fors' anche perchè secondo il Burnet (1) era molto amante delle cose di finanza e delle banche, *connaissance qu'il avait tiré de sa famille qui s'y étoit enrichie*), ce lo somministra la poca agiovolezza dimostrata dal suo governo al residente della Repubblica, allorchè nell'anno 1678 accingevasi ad abbandonare quella metropoli.

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire, etc.*, t. III.

Sin dal principio di quell' anno il segretario della legazione savoina a Roma, Paolo Negri, che fra i vari uffizi commessigli aveva pur quello di tener ben d'occhio i ministri di Genova, e quanto facevano e dicevano in casa loro e fuori, informava il nostro governo che accingendosi quel diplomatico alla partenza, aveva fatta istanza al governo di aver la consueta agevolezza nella spedizione delle sue robe.

Egli invocava il privilegio dell' esenzione da ogni gabella, notando specialmente che si trattava di masserizie usate, nè perciò soggette a dazio. Il governo credette tutt' al più concedergli l' assistenza alla rinvoltura delle balle, o come dicesi comunemente all' imballaggio in casa, di un ufficiale del gabelliere maggiore, per accertarsi della realtà dell' asserzione. Questo già denotava in sè poco riguardo al carattere di un diplomatico, la cui parola si sarebbe dovuta tener sacra, nè supporre che volesse spacciare fole. Eppure quell' ufficiale non pago di assistere a quel lavoro, pretese che si disfaccessero certi involti, aggravando colle parole l' odiosità della pretesa, in modo che poco mancò non si venisse a qualche baruffa nelle adiacenze della dimora di quel diplomatico; esca a grande fuoco, essendovi solidarietà fra gli agenti diplomatici nel mantenere alto quel prestigio, che in gran parte concorre molte volte a rendere importante il loro ufficio.

Codeste inezie valgono per un esperto a provare, che non si aveva in Roma la menoma avversione a recare sfregi ai genovesi, poichè con una nazione amica, trattandosi della partenza di un suo rappresentante, non si sarebbe agito di quella guisa. Se peraltro, astrazione fatta da tale considerazione, giovevole al nostro assunto, le notizie del Negri si fossero limitate a simili differenze, non ci saremmo dati il fastidio di rivellarle, come nemmeno di troppo intrattenerci per ciò solo, intorno al residente di Genova a Roma nell' anno 1678. Imperocchè fra i diplomatici, tanto più a que' tempi, ancorchè

non vivessero in un beato ozio, tali e tanti erano i garbugli, i puntigli e i pettegolezzi, che s'incontrano ad ogni pie' sospinto fra loro, che sarebbe opera importuna e ingrata ad accennarli. Ma siccome la condotta della famiglia del residente di Genova nell'anno memorato concorse a far affilarle contro più di una delle lingue dell'eletta società romana, dimodochè poco mancò se non ebbe ad immischiarsene Pasquino co' suoi satirici epigrammi, così è mestieri d'intrattenerci alquanto di queste notizie, cominciando a dir chi si fosse quel rappresentante. Era egli Francesco Maria, di Francesco, del fu Gian Carlo Imperiale-Lercaro, patrizio genovese, il quale doveva non molto appresso ottenere in patria la suprema dignità ducale, e che reggendo quell'ufficio, giusta il Casoni, fornì non dubbie prove « di avere un cuore ugualmente intrepido e sincero, e che univa ad una eminente capacità un pari zelo, e però direttore di sommo consiglio sommanente opportuno in un tempo di sì spinosi affari e di tanto pericolo ».

Lasciando intatti questi meriti che non si possono contestare, sarà giuocoforza riconoscere che nelle sue relazioni famigliari egli fu assai debole, nè seppe dimostrar quell'energia ed autorevole guida, che è tanto più necessaria in quanti per elevatezza di condizione hanno su di loro maggiormente rivolti gli occhi della moltitudine. E della famiglia del Lercari hannosi appunto curiose minutezze nell'epistolario de' nostri diplomatici. In uno dei giorni antecedenti a quello in cui era stata determinata la sua partenza da Roma, la consorte del rappresentante genovese erasi recata in un colla figlia (1) alla basilica di S. Pietro, nelle ore in cui Inno-

(1) Conformemente a preziose notizie inviatemi dal quanto cortese, altrettanto dotto ed erudito collega, cavaliere Cornelio Desimoni, Francesco, figlio di Giovanna, nata da Agostino Salvago, aveva sposato Emilia figlia

cenzo soleva andarvi per attendere alle sue preghiere; ed ivi vennero amendue ammesse al bacio del piede. Informatone tosto il Negri, subito si faceva un dovere di trasmetterne la notizia a Torino col commento, che sebbene il ministro genovese stimasse di aver ricevuto un favore singolare dal papa, tuttavia s'ingannava, solendo tal grazia concedersi a qualunque ordinario pellegrino. Quindi, nell'intento di corroborar meglio le sue chiose, rincarava la dose soggiungendo, che la duchessa di Bracciano e parecchie altre principesse le quali avevano chiesto di essere ammesse ai piedi del santo padre nelle sue stanze, avutane negativa, coll'essersi risposto loro che avrebbero potuto ricevere quel favore a S. Pietro, non avevano punto voluto aderirvi, affine di non pregiudicare al loro decoro, considerando . . . che non si va a casa del diavolo per non baciare il piede al papa . . . Poi replicava ancora, per diminuir sempre più la fama del rappresentante genovese, che persino la moglie dell'ambasciatore di Bologna, che era diplomatico inferiore di grado agli altri, non mai aveva consentito di accettare quel favore in quella Basilica.

Or comincia l'altalena a cui fu soggetta la risoluzione della partenza del Lercari da Roma, determinata, poi disdetta più d'una volta, in parte per ragioni politiche, ed in parte per motivi di famiglia, ma più per questi che per quelle.

Il soggiorno dell'alma città piaceva straordinariamente alla madre e figlia Lercari, che di malincuore risolvevansi ad ab-

di Antonio Brignole-Sale, il 28 febbraio 1651, il cui padre Antonio davasi poi allo stato ecclesiastico. Era stato iscritto nel libro d'oro il 24 novembre 1643. I documenti genovesi danno al Lercari soltanto un figlio, Francesco, o Francesco Giuseppe, che fu iscritto al libro d'oro nel 1674 essendo d'anni 22. Ora i nostri documenti aggiungono alla sua genealogia una figlia che sapeva cantare soavemente.

bandonarlo. Or veniva acconcia la scusa della salute mal ferma, or il pretesto di una visita, poi una specie di obbligo di vedere il *ferrare agosto*, cioè accettar i conviti che solevansi imbandire il primo di quel mese; dilettersi delle *ottobrate*; insomma ad ogni giorno sempre sorgeva un nuovo pretesto per rinviare a tempo indeterminato la partenza poco accetta. Il vero segreto di tutto questo era che quelle signore avevano fatto breccia nel corpo diplomatico residente a Roma, e specie nel cuore dell'ambasciator di Francia. Il quale, è qui il Negri che parla, « va spesso in conversazione della suddetta residentessa per godere le delizie del canto della figlia. Voleva prima che partisse ammanirle un lauto banchetto come realmente fece alla villa Panfili, avendovi invitato il principe e principessa di Sonnino con molti cavalieri; ed anche non titolati ». E l'ambasciatore francese a que' di era Francesco Annibale duca d'Etrées, pari di Francia, ammogliato con Catterina di Sausières Thémines, anzi padre di tre figli maschi. Quasi novello Alcibiade trovava tempo ad ogni cosa, alla politica, ed agli svaghi.

Figuriamoci se qui il pungente segretario della legazione piemontese non aveva buono in mano per ridere davvero alle spalle del genovese, che ai suoi occhi compariva troppo soro per accettare in quel momento favori del ministro di quel Re, che cominciava a dimostrarsi apertamente contrario a Genova. Infatti sin dall'anno antecedente poco era mancato che il mal animo di Luigi XIV non si manifestasse colla massima violenza contro la Repubblica, dacchè dopo un trattato concluso in quell'anno da questa col Turco, erano rimasti fra-stornati alcuni disegni di Colbert attorno ad una congregazione commerciale: quindi il malumore covava sotto cenere ingannatrice. E non bastando al Negri di censurare il genovese, non lasciava anche di punzecchiare l'ambasciator di Francia, il quale per tener molto al fumo, non aveva avuto

sufficiente riguardo al suo carattere « cedendo la figlia alla principessa ed il residente al principe ».

La cortesia ricevuta dal Lercari l'obbligava naturalmente mostrarsi da meno nel restituirla, locchè faceva rinviare a tempo indeterminato la partenza, e così si compievano i voti delle sue signore. Invero già dicevasi che fra qualche tempo vi sarebbe stato un giocondo festino a Frascati. Ma dopo questo bisognava pur partire: ed ecco spuntare un nuovo inciampo, il quale consisteva in uno di quegli improvvisi ostacoli che donne e politici sanno così bene afferrare quando lor torna acconcio.

Quindi senz'altro la povera residentessa viene sovrappresa da un fiero accidente, che la lascia nientemeno più d'un ora semimorta. Il compassionevole marito è tutto sossopra; si manda pel medico, e si ottiene dal papa la concessione momentanea del famoso dottor Borri, medico ed anche impostore, che si teneva custodito in Castel S. Angelo. I miracoli di costui restituiscono la salute alla signora, ma allora sorge un principio di affezione al cuore. Ed era cosa supponibile, approssimandosi omai il momento di dover abbandonare una città, dove, dice il Negri, « essa si è presa tutti li passatempì, non avendo avuto riguardo al carattere per passarsela allegramente! ». E duole veder alla madre associata la figlia, di cui il nostro segretario aggiungeva che « certi umori contratti in questa città fanno molto discorrere di lei, nè altro lascia di buono in questa Corte che l'aver fatto una bella comparsa, la quale non è bastante a ricoprire li spropositi fatti, e per sigillare con li medesimi la sua residenza ». In tal caso questa donzella non era abbastanza forte, per poter seguir l'esempio di una precedente damigella della famiglia Lercari, di cui il Ruscelli fece grand'elogio scrivendo, essere stata « Pellegrina Lercari vergine non meno onestissima che bellissima e di veramente peregrino ingegno,

di leggiadrissime maniere e di santi costumi ». Anche in fatto di cerimonie, la famiglia del Lercari, per la benedetta voglia di comparire, trasgredi le regole rigorose del tempo. E qui il Negri si fa a soggiungere: « Dopo di essersi licenziata da Sua Santità per l'ultima volta, si è veduto più volte andare per Roma con fiocchi, cosa che non si è mai praticata e che ha dato a dire a questa Corte ». E chi si meravigliasse che l'incedere per Roma, con o senza i fiocchi, ovvero ciuffi (alludendo il Negri senza dubbio a quelli di color rosso) avesse la sua importanza, si mostrerebbe inesperto del cerimoniale di quei tempi, poichè l'uso dei fiocchi di seta vermiglia ai finimenti dei cavalli da carrozza era prerogativa del senatore di Roma, dei membri del sacro collegio, dei principi romani, dei marchesi di baldacchino, dei principi assistenti al soglio, e di coloro che ne avevano ottenuta la concessione speciale.

Svanita ogni benchè menoma ombra di malore, faceva d'uopo di partire inesorabilmente. Ma un giorno si divulgò nei circoli frequentati dalla residentessa, che le coste marittime dello stato pontificio non erano sicure, perchè quei benedetti corsari, non temendo più guari le armate dei cavalieri di Malta, meditavano qualche brutto tiro ai naviganti indiscreti. Ed eccoci dal febbraio già in verso lo spuntar dell'agosto. Finalmente anche i corsari colle loro fuste scompaiono da quei mari, e l'accondiscendente marito insiste per la partenza. Ma innanzi a quel pericolo la pietà di un prelado romano sopraggiunge a disperdere pel momento la minacciata bufera.

Il cardinale Maidaichini non vuol comparir da meno dell'ambasciatore di Francia, suo parziale e creatura, nel banchettare la famiglia del residente genovese, di cui era anche uno degli intimi; ed improvvisa ancor egli un lauto desinare, invitandovi anche quel diplomatico. Francesco Maidaichini

Viterbese, nipote della famosa donna Olimpia Maidalchini cognata d'Innocenzo X, cardinale di S. Maria in Via Lata, poi di S. Lorenzo in Lucina, agiva in ciò anche da pari suo, essendo inclinato al fasto. Era d'indole buona e gioviale, amatore delle novità, acerrimo nemico della menzogna, ma liberale anche troppo, come vedremo.

Il ministro di Francia, lasciando da un canto la politica, non si fece ripetere l'invito, e fu soddisfattissimo di quella occasione che gli consentiva di godere le grazie della madre, e specie della figlia del residente genovese. Ma nuove censure sorgevano contro il povero Lercari, ed il Negri col suo risolino s'incaricava tosto di dar fiato alla tromba, scrivendo che « dà molto da che dire la condotta di detto ministro a questa Corte col condurre all'intorno da per tutto la figlia. Vero è che per questa riceve l'invito ed in sua casa vi è stata continua conversazione per godere della visita e del canto di detta giovane, la quale è piuttosto passata per cantarina che per figlia di un rappresentante. Qui poi non vi è lo stile di andare conducendo le figlie per le case altrui a pranzo o cena, in particolare ove non sono dame ». Ma per quanto la passione di quelle due gentildonne genovesi le avesse fatte spaziare negli aerei campi dell'immaginazione affine di trovar novello appiglio per allontanar il momento della partenza, provando, come ci rivela il Negri, quella figlia « pena di morte il sentire discorrere di partire », ogni ritrovato fu esaurito. La partenza era calcolata ad ore, e la famiglia bassa già eravisi avviata, quand'ecco che la politica s'intromette e viene questa volta ad asciugare il ciglio delle nostre due signore. Un bel mattino, era il tre d'agosto, che è, che non è!?... la cappa nera s'avanza nella stanza, dove il troppo tenero padre e molto indulgente marito stava alla meglio consolando la figlia e la moglie, ed annunzia l'arrivo di un messaggero da Genova, che aveva urgenti commis-

sioni a fargli. S' introduce nella stanza, e con avidità si leggono i dispacci di cui era apportatore.

Le notizie erano politicamente nebulose; si rivelava al ministro genovese che una quantità di galere di Francia costeggiando il litorale ligustico mostravano idee ostili, non avendo nemmeno dato il consueto saluto marittimo. Di più si avvisava il Lercari, che stando ancorate nel porto di Civitavecchia due galere genovesi, venivano spiate da quelle di Francia e tenute d'occhio in guisa tale, che potevasi quasi dubitare che ove fossero per sferrar da quel lido, avrebbero potuto venir aggredite dalle francesi. Erano i prodromi delle imminenti ostilità di Francia contro Genova, e il Lercari doveva trattenersi a Roma per negoziare in favor della sua patria.

Non vogliamo indagare se la passione delle due gentildonne genovesi all'udir quelle notizie abbia potuto essere così veemente, da rallegrarsi quasi dell'imminente butera che doveva rovesciarsi su di Genova, perchè essa allontanava pel momento la fatale partenza da Roma. Quel che ci affrettiamo a dire si è, che il Lercari non venne meno ai doveri di ministro e patriotta. Rotta sul momento ogni relazione coll'ambasciatore di quel Re, che fra poco doveva scomparire in faccia all'Europa, violando il diritto delle genti, tosto egli recavasi da Innocenzo XI, l'amico dei genovesi a Roma, e dal segretario di Stato, il cardinale Cibo, per intendere quali provvedimenti avrebbero presi in favore di Genova. Così parimente facevasi ad annunziare pubblicamente, che per quell'oggetto egli sospendeva indefinitamente la sua partenza da Roma. E il Negri, che di tutto questo c'informa, soggiungeva, che da quel di avrebbe osservato « minutamente i suoi andamenti per portarli alla notizia » del marchese di S. Tommaso ministro di Vittorio Amedeo II.

Intanto le faccende genovesi sempre peggioravano; pochi

giorni dopo, il dieci a quel mese, giungeva a Roma « il funesto avviso delle cannonate date dai legni francesi al luoco di delitia detto di S. Pier d'Arena della Repubblica di Genova ».

Il Lercari allora, smettendo l'indolenza dimostrata per lo passato nella sua irresoluzione di partirsi, visitava tre volte il Papa, a breve distanza l'una dall'altra. Ed il successo di tali visite ce lo somministra la voce divulgatasi per Roma, che Innocenzo aveva testè spedito apposito corriere per ammansare il cuore del Giove tonante di Parigi.

Senonchè si deve asseverare che il Lercari, agli occhi della legazione savoina, non ne indovinasse proprio mai una. Appena era salito sulla cattedra di Pietro Innocenzo XI, aveva accennato ad abolire il diritto di asilo, di cui godevano i palazzi e le adiacenze degli ambasciatori, cagion di tanti guai, e a cui la spiritosa Cristina di Svezia domiciliata a Roma, aveva di quei di appunto spontaneamente dichiarato di rinunciare, scorgendo di quant'esca ai malfattori e facinorosi servisse quel privilegio. Or bene il Lercari, che cotanto abbisognava in quel momento dell'appoggio del Papa, chiuse un occhio allorchè il bargello si arbitrò un di quei giorni a violare il suo domicilio. Due frati professi e coll'abito de' teatini, fuggiti dal convento di S. Lorenzo in Lucina, avevano cercato asilo in alcune stanze del palazzo Capranica, abitazione del nostro residente di Genova. Saputasi la cosa dal governo, ecco giungere tosto a quel palazzo due carrozze in cui stavano il giudice e notaio de' criminali e il bargello, i quali peraltro prima di scendere, mandarono ad avvertire il Lercari, che d'ordine del Papa essi erano inviati a fare una perquisizione locale. Il residente si contentò di rispondere che il Papa era padrone di far quanto piacevagli. Quindi sceso il bargello di carrozza, e salite le scale del palazzo, riuscì a trovare rannicchiati in una di quelle stanze i due

frati, ch'eransi abbigliati con veste secolare, e che senz'altro ben ammanettati condusse nel loro convento.

Non ci voleva che quell'accondiscendenza del Lercari, per far tosto che il Negri declamasse a più non posso, che quell'atto veniva riputato del massimo sfregio al carattere diplomatico, avendo quel residente dimostrato, secondo lui, poco spirito a tollerare, che il bargello violasse la sua abitazione, tanto più che quei frati eransi riparati colà senza che egli nemmeno lo avesse saputo.

Del resto, comunque sia di ciò, il residente genovese compieva in altra materia, e ben più importante, al suo dovere: il che ci giova raccogliere dalla bocca del Negri, che poco stante scriveva: « Questo residente e residentessa di Genova hanno rotto il trattare con il signor ambasciatore di Francia ed il signor cardinale Maidalchino, che era solito tutte le sere andare alla conversatione mandata per due volte l'ambasciata in diverse sere, è stata rifiutata, e già quell'afflitto cardinale si è messo l'animo in pace, dispiacendoli in questa congiuntura essere del partito francese ».

Dismessa infatti ogni relazione col duca d'Etrées, il Lercari prese a negoziare seriamente coll'ambasciatore di Spagna e col cardinale Portocarrero, legato straordinario di quella nazione; ammettendosi alle conferenze anche il conte Montalto, agente del granduca di Toscana.

Con tutta segretezza poi quel residente, prese altresì ad assoldare uomini, capaci a servir Genova in quei frangenti, che procurava di spedire a quella volta colla maggiore cautela possibile. Sono questi particolari che ci rivela il Negri, il quale punto dalla passione che divideva i due Stati, affine di poter essere informato di ogni menoma cosa, che si dicesse o facesse al palazzo Capranica, era ricorso al brutto spediente della corruzione, comprando con danaro un dei servitori stessi del Lercari, che colto da quell'esca, in-

formavalo minutamente di quanto meditavasi e facevasi in quelle stanze. E lieto di quello sleale spediante, che non oseremmo pur troppo dir dismesso anche oggidi, il Negri gloriavasi col ministro S. Tommaso, di poter con quel mezzo « venir a cognizione di molte cose di questo ministro, nella di cui casa si discorse apertamente, che non soddisfacendosi S. M. C. di ciò che è seguito, saranno alla guerra con Francia per mare e con la Savoia per terra, e che di là scrive essere arrivato il grano al prezzo di trenta scudi al rubbio alla misura di qui, e che vi siano fra nobili diverse fazioni et in tutti una paura ben grande. »

Pessima quella gelosia fra due stati italiani che avrebbero dovuto essere sempre alleati, e non cercar d'ingrandire di zizzania, almeno per allontanare sempre più il predominio straniero dal bel paese. Eppure, passandosi diversamente le cose, l'agente di Savoia voleva malignando censurare in ogni azione il residente genovese. Avendo egli ottenuto che le galee genovesi nel loro viaggio camminassero di conserva con quelle del Papa, affine di evitare ogni mira sinistra di quelle di Francia, il Negri subito trovava mezzo di criticare quell'atto di prudenza. Ingeloso poi della frequenza sua al Vaticano, tosto scriveva a Torino, ch'era pure essa stata censurata dall'universale, giudicandosi disdicevole alla dignità pontificia, mentrechè, secondo lui, avrebbe bastato che avesse trattato col segretario di Stato. E volendo ad ogni modo che l'inclinazione d'Innocenzo XI a favore di Genova provenisse da mero calcolo, si faceva a soggiungere, ch'essa fondavasi, non già sul nobile desiderio d'impedire che col mezzo di quelle ostilità venisse ad accendersi un fuoco micidiale in Italia, ma unicamente era alimentata dall'interesse privato della famiglia Odescalchi, che teneva considerevoli somme sui banchi di Genova.

Dopo il crudo avviso dato a S. Pier d'Arena, le galee

francesi eransi ritirate: il perchè il residente genovese sospendeva l'assoldamento di milizie. Senonchè la tregua era assai breve; e poco dopo giungeva avviso a Roma, che quelle galee direttesi a S. Remo, borgo notevole e assai popolato del litorale d'occidente della Repubblica, avevano preso a fulminarlo col cannone, col pretesto che quegli abitanti avessero poc' anzi ospitato e difeso un armatore di corso maiorchino, che perseguitato da un vascello francese aveva cercato rifugio in quella spiaggia.

Questi nuovi insulti dell'autocrate Francese misero sossopra i genovesi residenti a Roma, ed infusero novella gagliardia nel Lercari a stringere più che mai i negoziati colla parte contraria a Francia, cioè la Spagna, e col protettore universale delle potenze cristiane, il Papa, supplicandolo a scrivere al nunzio di Parigi, e col mezzo di Breyi ortatori indurre quel Re a più miti consigli a pro della Repubblica. Ed Innocenzo vi aderiva di buon grado, e faceva sentire a Luigi XIV di voler ormai conciliarsi con Genova. Ma costui, come ci lasciò scritto il Casoni, non aggradendo che la Repubblica si valesse della mediazione di Roma, ordinava al marchese di Pomponne suo segretario di Stato, di suggerire a Genova di voler dargli le convenienti soddisfazioni, senza valersi di altro mezzo.

Che se ogni tentativo di vera e sincera rappacificazione doveva riuscire inutile, come lo appalesano i posteriori avvenimenti, e quelli segnatamente del 1684, tuttavia pel momento furono sospese le ostilità, e riappiccate le relazioni apparenti di certa unione. Ciò bastò perchè si ripigliassero in Roma le relazioni famigliari tra le due case del residente genovese e del duca d'Etrées. E chi n'ebbe a sentir senza fallo sconfinata letizia, si fu la residentessa colla sua figlia, di cui non avrà perduto memoria il lettore, ricordando, come inclinate assai agli svagamenti ed ai tripudî, che lor forniva

il vivere gaio e sciolto, stavano amendue amareggiate della ritiratezza a cui aveanle condannate gli avvenimenti funesti della loro patria.

Quindi appena appena la convenienza potè consentirlo, rotto il freno, le due signore riappiccarono l'ambita conversazione. E l'attento Negri ci avverte tosto, che in una di quelle sere in sul crepuscolo incontratesi per la città le carrozze della residentessa genovese, che andava a diporto colla figlia, con quelle dell'ambasciatore di Francia, tosto si fecero fermare, e si trattennero a discorrere. « per più di una grossa mezz' ora, ma la maggior parte di essi fu discorso amoroso ». Giunta poi nei primi di ottobre notizia al Lercari che la rottura tra Genova e Francia era allontanata, egli tosto in quella sera stessa in cui aveva ricevuto quell'avviso conduceva la moglie e la figlia a casa di lui. Quindi pochi giorni dopo recavasi personalmente a fargli la visita di cerimonia, che naturalmente il duca d'Etrées rendevagli cogli stessi complimenti. Anche il cardinale Moidalchini fu a parte di quelle gioie domestiche; e tosto ripigliò le ambite visite al palazzo Capranica.

Senonchè è ben difficile che in questo basso mondo siavi un piacere compiuto, e persino nelle menome cose e ne' fatti leggieri, si avvera alla lettera la giustissima sentenza del Boezio che or mi viene in mente: *Multis amaritudinibus humanae felicitatis dulcedo respersa est* (1). Forse il duca d'Etrées, il cardinal Moidalchini, e tanto più la residentessa di Genova colla sua figlia, eransi fatta illusione che quel bel sereno sul loro orizzonte avesse a protrarsi lungo tempo ancora, e consentir loro di godere nella pienezza le liete feste che l'imminente carnevale di quella gran città soleva apprestare, tanto più all'alta società. Ma vani

(1) *De Consol. phil.* Lib. II.

calcoli: in un momento il cielo ritornò ad annuvolarsi e l'ordine da Genova venuto di partirsi fu inesorabile. Il perchè, servendoci anche qui della corrispondenza del Negri, il malumore risorse assai gagliardo negli animi di quegli interessati a che quel genere di vita gioconda si fosse protrato indefinitamente; e cominciando dal Moidalchini « amareggiatosi assai al sentire che si attendeva la galera per partire subito giunta che sia », venendo a quelle gentildonne e ad altri, si studiava ancora se vi fosse stato qualche spediente per deviare tanta calamità. I burloni vociavano che le preghiere di quel porporato sarebbero poi state così efficaci da fare « che il mare non si renda navigabile ». Altri di simil conio fabbricavano castelli in aria, avvertendo che pel viaggio di gentildonne così garbate e leggiadre la Repubblica intendeva fare costruire un' apposita galera. Non ci voleva altro che ricorrere alle solite finzioni femminili, le quali già avevano avuto qualche efficacia a stornare il malanno nella passata primavera. E poco mancò infatti che un caso non venisse ad accrescere il ridicolo ch'erasi attirato la famiglia del povero Lercari, come soggiungeva il residente di Savoia. Improvvisatasi una scampagnata fuori Roma, ecco che in un lampo..... *magno misceri murmure coelum* — *Incipit...* ed un fortissimo acquazzone giunge a sorprendere le spasimanti signore, e quel che più, a metterle in pericolo della vita « poichè scoccando un folgore diede pochi passi lontano dalli cavalli, onde intimorita la dama e la figlia stramortita l'obbligarono questo accidente a ritornarsene a Roma, ove subito le fu cavato sangue ». E qui sì che novella occasione si sarebbe presentata per prostrarre di nuovo la partenza a bell'agio, e valersi di lunga convalescenza, che a ciò avrebbe potuto essere opportuna. Ma forse questa volta quelle voci che prima sussurravansi a mezza bocca, andavano vieppiù diffondendosi, ed accentuandosi maggiormente cominciavano accennare a prendere forma

concreta; forse i motteggi ed epigrammi romaneschi denotavano che presto presto stavasi per divenir la favola di tutta Roma. Quindi è che il Lercari messo fermamente piede al muro, determinava inesorabilmente la partenza da quella città il sedici novembre. Commessi pertanto i negozi della Repubblica a monsignor Negroni chierico di camera, egli partivasi in quel giorno, senza che potesse troppo allietarsi lungo il viaggio della compagnia di quelle signore, a cui sanguinava il cuore di aver dovuto staccarsi da quella gaia società romana... *dulcesque relinquere terras*. Che se i commenti sulla famiglia del residente genovese, poco dopo la sua partenza cessarono, come sempre suole succedere di chi colla lontananza concorre a farsi obbliare, non così avvenne di coloro che eransi straordinariamente dilettrati della familiarità di quelle gentildonne genovesi, i quali essendo presenti, formarono per qualche tempo tema gradito al patriziato romano, che non risparmiò nè il duca d'Etrées, nè il cardinale Maidalchini. Anzi quest'ultimo n'ebbe a sentir più danno che gli altri: invero ci avverte il Negri che quelle avventure avevano contribuito a far una breccia notevole ne' suoi fondi, il perchè « Sua Santità gli ha fatto dire di andarsene al Montecasino che in questa forma sariano finite le risa che si facevano della sua persona e parimente con questo ritiro avria soddisfatto alli suoi debiti: ma S. E. ricorse dal signor ambasciatore di Francia. Sua Eccellenza parlò con il Papa rappresentandogli che in Roma non vi era altro cardinale del partito francese, onde se si mandava fuori questo non si sariano potute proporre in Concistoro le chiese di Francia, e con queste rappresentazioni ottenne la grazia di rimanere in Roma, ma con il patto di soddisfare li suoi creditori, altrimenti il Papa vi avria rimediato lui ».

Si deve riconoscere che le due gentildonne genovesi, e specie la figlia del residente colla canora sua voce, avevano

colpito i cuori sensibili di ogni fazione. Infatti il più volte citato agente di Savoia viene a rivelarci ancora che il cardinale Ludovico Emanuele Portocarrero, dei conti di Palma, protettore di Spagna, e in quel momento anche suo inviato straordinario a Roma, aveva speso in soli regali e splendori inverso quella famiglia genovese la bella somma di circa due mila scudi.

Non si può negare, per non voler essere troppo cavillosi, che il Lercari fu assai, se non altro, condescendente colla sua famiglia, che fecelo diventar alquanto la favola della vivace e pungente cittadinanza romana. Ma i suoi meriti e la fedeltà al suo governo gli furono scala a salire indi alla suprema dignità in patria, conseguita il 18 agosto 1683 con voti 357 su 570 votanti. Infatti guai se i governi in ogni età avessero ad esigere che i loro favoriti o benemeriti, non si fossero mai dimostrati troppo accondiscendenti nelle relazioni domestiche, anche al punto di essere stati creati baroni dalle degnissime loro consorti; molte volte avverrebbe loro di privarsi dell'opera di fedeli cittadini, più accorti ne' loro uffici, di quel che compaiano nel consorzio sociale.

Varchiamo ora un periodo di più anni, per venir tosto al famoso bombardamento di Genova, cominciato il diciotto maggio dell'anno 1684, d'ordine del prepotente Luigi XIV, e vedremo quanta sia stata la sollecitudine d'Innocenzo XI nel favorire, coi mezzi a lui possibili, la Repubblica di Genova, e come fosse ferma e dignitosa la condotta in quei lagrimevoli frangenti del residente genovese successor al Lercari, che fu lo stesso suo cognato, il patrizio Giovanni Francesco Brignole-Sale.

L'annuncio dei disastri di Genova giungeva a Roma il ventuno di quel mese, e così dopo tre giorni del successo. Appena Innocenzo ne fu informato, provonne un cordoglio grandissimo, secondo ce ne informa il nostro illustre conte

Orazio Provana, ministro di Savoia presso la Santa Sede, avvertendo che il Papa temeva anche assai che quei fatti « potessero essere di grande disturbo ai preparativi che si fanno nell'Italia contro le armi ottomane ».

E subito lo zelante pontefice procedeva a negoziare col duca d'Etrées, il quale, com'era a prevedere, rispose di essere dolente di non potere scendere ad alcun trattato, asserendo essere privo delle facoltà speciali a ciò necessarie. Innocenzo allora spedì direttamente al Re un messaggero con lettera pressantissima, per esortarlo a placarsi colla Repubblica ed indursi a trattarla, come la denominazione sua di re cristianissimo sembrava poter richiedere. Erano tentativi inutili, poichè quel re caparbio che non temeva alcun fulmine, non si sarebbe mai lasciato arrendere alle benigne e miti esortazioni del pontefice.

Intanto grande si fu lo sgomento che dei fatti avvenuti sentirono i genovesi in Roma, tanto più costernati per la mancanza e il ritardo di notizie provenienti dalla loro patria. Imperocchè lo scaltro governo di Genova, affine d'impedire che si diffondessero notizie inesatte sullo stato a cui era ridotta la povera sua città, aveva proibito severamente l'invio di lettere od avvisi. È facile immaginare quanto cotal privazione rendesse più che mai turbati i cardinali, prelati e commercianti genovesi residenti a Roma, i quali poca fiducia avevano nelle venti galee ben armate, che, dicevasi, dal porto di Napoli avrebbero salpato per congiungersi con altre di Sicilia e volar in aiuto di Genova, tuttochè dopo qualche giorno si dicesse persino che quella piccola armata già navigava nelle acque di Civitavecchia.

Nè meno sollevato nella sua afflizione dimostravasi Innocenzo, che ne manifestava visibili segni all'esterno. Infatti il conte Provana il trenta maggio scriveva: « Comparve S. Santità domenica scorsa in cappella ben stante in apparenza solo,

sapendosi che egli ha l'animo turbato per gli atti di ostilità praticati da francesi contro la suddetta Repubblica ».

Certo e papa e genovesi e quanti a cui stessero a cuore le sorti della Repubblica n'avevano ben donde, inquantochè il funesto bombardamento aveva continuato sino al ventinove di quel mese, e solamente in quel giorno l'armata francese erasi rimessa alle vele verso Tolone, lasciando in Genova le tracce terribili di ben sedicimila bombe, donde vennero colpiti due mila edifizi, de' quali la metà rimase distrutta e l'altra straordinariamente danneggiata.

L'avviso della liberazione di Genova era giunto a Roma qualche tempo dopo, cioè ai primi di giugno, e non senza qualche sentimento del Papa, che compassionando assai i genovesi avrebbe creduto di trovar in loro maggior sollecitudine ad informarlo dei loro casi. Ma era opinione del conte Provana e di parecchi politici che i genovesi avessero tenuto astutamente quella linea di condotta, affine di accrescere nell'animo d'Innocenzo il compatimento verso l'infelice loro patria, dandogli in tal guisa impulso ad accelerare soccorsi dalla Spagna. E già l'armata spagnuola navigava le acque di Portolongone, e le galee genovesi erano uscite per muoverle incontro ed unirsi seco, per impedire ai francesi qualunque tentativo che potessero fare nella Liguria. La salute di Genova fu la fermezza e gagliardia d'animo dimostrata dai figli suoi, che non lasciatisi infiacchire dalle passate vicende, tosto s'appigliarono al partito lor possibile in quei frangenti. Quindi immediatamente divulgarono un manifesto, in cui procurarono di giustificare la loro condotta, e dimostrare lo studio sempre avuto di placare il Re e dargli le convenienti soddisfazioni, insinuando intanto nel pubblico l'ingiustizia della sua condotta ed eccitando nell'animo di ognuno la commiserazione, nonchè l'abborrimento per l'ingiusto procedere del Cristianissimo.

La corrispondenza poi dei diplomatici piemontesi colla Corte di Roma serve, come già dicemmo, a vieppiù testimoniarcì che in mezzo a quelle gravi calamità i genovesi ebbero un solo e verace amico e protettore nel Papa. In una delle udienze avute da lui ai primi di giugno, il conte Provana ebbe a sentire dalla sua bocca espressioni di vera e schietta commiserazione inverso Genova, e così si fece egli a ragguagliarne Vittorio Amedeo II: « Entrò poi S. B. a descrivermi la forma deplorabile in cui era stata ridotta la città di Genova dalle bombe dei francesi, e dopo aver detto più volte con abbondanti lagrime che sarebbe riuscito di maggior gloria a S. M. l'averle adoperate contro i nemici del nome cristiano, soggiunse che sperava che l'A. V. R. l'aiuterebbe a smorzar quel fuoco, e che prevalerebbe nel di lei animo la conservazione della pace d'Italia a qualunque altro riflesso » (1). Savie ed anche accentuate parole, che davano un consiglio al duca, emulo della Repubblica. E che Vittorio Amedeo n'abbia fatto qualche pro il vedemmo allorchè il doge (2) scorse i suoi Stati nel compiere l'umiliante missione di Francia, avendo allora agito da principe cavalleresco qual si era. Se però gli interessi parziali dei vari dominatori d'Italia avessero potuto tacere a fronte di quello generale, cioè del vantaggio nazionale, forse già sin d'allora si sarebbe potuto far qualche assegnamento sulle forze comuni, convergendole a danno dello straniero, che tanto e per così lungo tempo ancora, doveva signoreggiare sul bel paese.

In quello stesso mese di giugno Innocenzo XI aveva tenuto pubblico Concistoro, ed in esso fece un'allocuzione

(1) A. S. di Torino — Lettere Ministri, Roma.

(2) *Giornale Ligustico*, anno 1885.

speciale a Genova, animando con poche e concettose parole i cardinali genovesi a farsi animo e scuotersi dalla prostrazione in cui poteva averli immersi lo stato miserando della loro patria, e confidare nella provvidenza. E se vi era allocuzione rettamente applicata era quella senza fallo, poichè il tonante monarca, anche nella tregua, pareva minacciasse sempre, nè punto accennasse a scendere a mitezza di consigli. E n'è prova lo sfoderare che fecero i francesi pretese inaudite di riconciliazione, inesorabilmente volute nei preliminari del trattato di aggiustamento di Versailles, che firmavasi il dodici febbraio del 1685. Già nell' antecedente gennaio Luigi XIV, in tono di scherzo e d'impero, aveva fatto intendere al nunzio pontificio residente alla sua Corte, che i genovesi non dovevano sentir veruna ripugnanza a mandare il loro doge a Parigi, poichè le soddisfazioni date alla Francia dal pontefice Alessandro VII eransi recitate dal cardinale nipote, investito della dignità di legato, maggiore di quella di doge, aggiungendo che con tutte quelle dilazioni forse si sarebbe poi preteso ancor più, e si sarebbero richieste soddisfazioni più adeguate alla grandezza della sua persona.

Quanto sono ridicoli i prepotenti nell' auge della loro grandezza! In questi accenti di sconfinata superbia non era alcun alito di generosità cavalleresca, poichè l' astuto despota sapeva di riuscir a ciò che voleva nelle sue relazioni con un debole Stato, per quanto sovrano. Di qui quel suo addensar il nembo per mettere spavento, e poi dissiparlo a sua posta. Innocenzo XI fu nuovamente non poco amareggiato all' udire così duro linguaggio. E il venti gennaio il conte Provana scriveva al nostro duca, che « è riuscito fuor di modo sensibile a Sua Beatitudine la severità del Re, nè gli pare che debba farsi gran conto della suddetta proroga, mentre anche senza la sua mediazione, sarebbe stata concessa alla presente stagione ».

Nè Genova dimostrossi troppo prostrata, poichè prima della definitiva conclusione del trattato si manifestavano non poche divergenze nel seno di quel Senato, titubante se si dovevano accettare tutte le umilianti condizioni volute da Luigi XIV. Ma questi non lasciava mezzo alcuno d'imporre il suo volere, e il duca d'Etrées non rallentava dal rigore suggeritogli dal suo governo, divulgando che forse i giorni funesti per Genova non erano tutti trascorsi. Da qualche tempo egli più non erasi presentato al cospetto del Papa, fors' anche perchè temeva un rifiuto di udienza. Allorquando però spuntarono le or accennate discrepanze, credette di saltar il fosso, e per riuscire ne' suoi fini il due febbraio recossi ad ossequiare Innocenzo XI, informandolo che gli spagnuoli e *qualcun altro* cercavano distogliere i genovesi da concedere al suo sovrano tutte quelle soddisfazioni ch'era in diritto di pretendere, ma che tutti costoro avrebbero fatto meglio a pensar ai casi loro, poichè « tutti questi non sarebbero andati illesi dalla tempesta che cadrebbe sicuramente sopra i genovesi ». Era un'arroganza singolare, poichè era facile comprendere a chi veniva fatta quell'allusione generica: e forse se fosse seduto sul seggio di Pietro o Sisto IV o Clemente VII, o qualch'altro pontefice più ardito, l'ambasciatore francese non ne sarebbe uscito illeso affatto.

Del resto, come dicemmo nell'esordire, tanta rigidezza del forte verso il debole cooperò a conciliar verso questo cure premurose, e in quanto a Roma, mutar in simpatia l'avversione che prima s'aveva quivi ai genovesi. Ce lo rivela il conte Provana, il quale scriveva a quei di: « Quest'affare è oggidì la materia la più frequente dei discorsi di questa Corte, ed è da osservare che la nazione genovese, ch'era qua prima estesa e odiata viene ora protetta e difesa apertamente da tutti, non solamente per il danno che può derivare all'Italia da quello che sarà per ricevere quella Repubblica, ma anche

perchè prevale in questa Corte l'odio contro i francesi a quello che si aveva prima contro i genovesi » (1).

A dimostrare poi l'apprensione che avevano avuto di quello stato di cose i genovesi residenti a Roma, basta dire che giunto quivi il famoso trattato di Versailles, prescindendo dall'umiliante missione del doge a quella Corte, si trovava accettabile, e si andava osservando, che i genovesi avrebbero per l'avvenire potuto vivere con maggiore pacatezza. Ed anche in riguardo dell'atto di sommissione del doge, cercavasi di attenuarlo col divulgare che giunto a Parigi non avrebbe ricevuto maggiori strapazzi, e che non si sarebbe poi da lui pretesa alcuna condizione pregiudiziale in perpetuo alla futura libertà della Repubblica.

Così fosco era l'orizzonte per i genovesi, che quasi quasi ricevevansi a braccia aperte le condizioni imposte dal trattato di Versailles. Invero eravi stato un momento, in cui avevasi avuto gran timore, che la pretesa di Luigi XIV a favore dell'emigrato Sinibaldo Fieschi suo protetto, non avesse poi ad importare un trattato successivo ed una contribuzione perenne di danaro, e dare altresì un pretesto all'armi del Re di turbare sempre la quiete di quella Repubblica. Dubitavasi inoltre che il danaro chiesto per indennizzo dei sudditi francesi depredati dai corsari genovesi, si fosse voluto fare ascendere a somma ancor più vistosa, ed esigerla quindi col massimo rigore. Insomma finivasi ancor per credere di aver ottenuto a prezzo mite il riscatto dalla soggezione in cui stava Genova. E si che Luigi XIV poteva gloriarsi della sua potenza, se è ammissibile che della violenza fatta pesare su altri debbasi menar vanto.

Qual si fu l'opinione d'Innocenzo XI, il protettore di Genova, sul modo dello scioglimento di quel dramma? Forse

(1) Luogo citato.

sarebbe tempo perduto indagarlo, se non ci fosse rimasto il dispaccio del conte Provana, il quale scrisse a Vittorio Amedeo II che « Sua Santità trovò parimente tollerabili i capitoli del trattato, tolta la missione del doge e l'obbligo che s'impone alla Repubblica di riparare i danni fatti ai luoghi sacri, parendo a S. S. che sarebbe stato ragionevole che le frodi fattesi reciprocamente da francesi e genovesi, dovevano compensarsi collo scambievolmente detrimento patito da amendue le nazioni, e restasse a carico della M. S. il risarcire i danni sofferti dalle chiese ». Queste cose compiute l'ambasciatore di Francia, il noto duca d'Etrées, chiese con certa premura udienza ad Innocenzo XI, sia per rappatumarsi seco dopo le scorse differenze, sia per aver esatte informazioni dello stato di sua salute, in quantochè si diceva per Roma che il Papa non istesse troppo bene. Infatti era egli tormentato da una indisposizione ai piedi, che obbligavalo a riscaldarli di tanto in tanto. Ma Innocenzo metteva indugio a ricevere quell'ambasciatore, agendo in questo dignitosamente, e solo dopo ferma insistenza si risolvette ad esaudirlo, ammettendolo a fargli un breve complimento da parte del suo Re.

Ed ora a conclusione non ci rimane che accennare alla visita di convenienza che il residente genovese Gian Francesco Brignole-Sale dovette fare al duca d'Etrées. Questi si regolò assai più decorosamente del Lercari. E non volendo lasciar ingenerare l'opinione che egli si avesse a recare a casa sua direttamente, tolse l'occasione propizia della commedia che recitavasi al palazzo Bracciano, per accostarsi al cardinale d'Etrées protettore ed ambasciatore straordinario di Francia, assicurandolo che la sua Repubblica non aveva mai avuto intendimento di spiacere al suo Re. E per complimento facevasi ancora a ringraziarlo della parte da lui tenuta in quelle divergenze, il che dimostrava che « i buoni ministri erano quelli che sapevano evitare i sconcerti e mantenere verso i

loro principi la buona intelligenza e l'amore degli altri ». Il cardinale si contentò di rispondere con espressioni cortesi se vuolsi, ma sostenute, per valermi delle genuine parole del nostro conte Provana.

Avvicinatosi indi il Brignole-Sale al duca d'Etrées, questi che aveva ancora nel cuore alquanto accesa la fiamma per le due gentildonne del suo antecessore Lercari, come anche ce ne informa il Provana, non fece che interromperlo ad ogni parola, « ricercandolo solamente dello stato di madama Lercari sorella di detto inviato e moglie del doge, colla quale il detto signor ambasciatore ebbe occasione di frequenti visite, quando il medesimo doge esercitava il carico di residente per la suddetta Repubblica ».

E forse la missione del Lercari a Versailles, al cui *trionfo* sarebbe stato ottimo spediente per lui di associare la moglie e la figlia per guarirle da certe infermità psicologiche, avrà avuto potere di renderlo per l'avvenire men pronò a corteggiar troppo forastieri, specie se francesi.

GAUDENZIO CLARETTA.

S. MARIA DELLA VISITAZIONE

IN GENOVA (1)

Già mi è occorso di parlare incidentalmente della Chiesa della Visitazione aperta di recente al culto dai Minori Osservanti di S. Francesco nella salita dell'Acquaverde in Genova, e ciò a proposito dell'urna di S. Limbania, curioso ed inedito monumento figurato dell'epoca romana imperiale, già nella parrocchiale testè demolita di S. Tommaso e oggi depositato provvisoriamente in detta chiesa (2).

(1) Dall' *Arte e Storia*, n. 39-40-41.

(2) Cfr. *Giornale Ligustico*, a 1885, pag. 48.

Mi son limitato ad accennare in quell'occasione come avendo fatto una breve escursione fino alla chiesa della Visitazione per farmi una idea del suo nuovo assetto, ne avevo riportato in complesso una assai grata impressione.

Da quell'epoca in qua il già ragguardevole materiale artistico in essa contenuto, non esclusivamente moderno come altri potrebbe presupporre trattandosi di chiesa da poco aperta all'esercizio del culto, si è arricchito di nuovi cimelli, e più specialmente la sua volta venne istoriata di pregevoli affreschi, ai quali la stampa locale non ha fin qui, ch'io sappia, tributato l'economio che meritano, e nè tampoco dedicato un cenno che valga a darne contezza a coloro che non vivono fra la Polcevera e il Bisagno.

È dunque ormai tempo che se ne dica qui quel tanto almeno, che basti a chiamare sul nuovo tempio l'attenzione del pubblico colto e a porgere a questo i dati necessari ad un primo orientamento dal doppio punto di vista e dell'arte.

La chiesa, infatti, ha già come tale, una storia. La sua osatura non è altrimenti moderna, come si potrebbe per avventura arguire dal fatto che il titolo di S. M. della Visitazione figura quale ultimo iscritto sull'albo delle chiese attualmente officiate in Genova.

Tanto la chiesa, quanto il convento annesso, furono fondati l'anno 1588 per una riforma dei Minori conventuali di S. Francesco, dal P. Giovanni Battista da Pesaro dell'ordine stesso. Chiesa e convento assunsero allora il titolo di *Monte Calvario*: e siccome il luogo ove sorse la doppia fabbrica era chiamato Breghera, o Bregara, i nuovi frati si dissero volgarmente Bergarotti.

Appartiene a quel primo periodo una immagine di S. Francesco, a figura intiera alquanto maggiore del naturale, dipinta a fresco nel soffitto del refettorio entro un rettangolo racchiuso da ricca ed elegante cornice dello stesso pennello.

Soppressa uel 1626 da Papa Urbano VIII la Riforma di cui era stato autore F. Gio. Battista da Pesaro, e rientrati i Bergarotti nei Conventuali, non senza intervento del braccio secolare, il locale passò per vendita a D. Carlo Doria duca di Tursi, che lo cedette più tardi ad uso di reclusorio di povere donne e zitelle dette perciò « Figlie di Breghera ».

Nel 1660, stando ai dati proferti da C. G. Ratti e da parecchi opuscoli anonimi del secolo scorso, o nel 1661 secondo una raccolta manoscritta di memorie sulle chiese della Liguria compilata sotto il pontificato di Benedetto XIV ed esistente presso di me, l'edificio venne acquistato dai PP. Eremitani scalzi di S. Agostino, i quali l'intitolarono a S. Maria della Visitazione, e lo ricostruirono in parte secondo un nuovo disegno.

Questa data segna nella storia della chiesa della Visitazione, *olim* Monte Calvario, l'inizio di un periodo di progressivo incremento, di cui fanno indubbia testimonianza le memorie del tempo. Un opuscolo edito in quel decennio (*Saggi cronologici di Genova*) già segnala come esistente in detta chiesa una tavola di S. Giovanni Evangelista che comunica la Madre di Dio, opera insigne del Sarzana. Più tardi, la Guida del precitato Carlo Giuseppe Ratti (*Istruzione di quanto può vedersi più bello in Genova*. Ivone Gravier, 1780) c'informa che l'altar maggiore della stessa era decorato di un grandioso tabernacolo di marmo nero, su cui spiccava la statua in marmo bianco della Madonna di Misericordia, e che molto pregevoli erano le tavole sovrapposte agli altari laterali, essendo quella della Vergine Addolorata del prete Guidobono di Savona; quella di S. Niccola da Tolentino, di Giambattista Carlone; l'altra della Visitazione di M. V. a Santa Elisabetta, di Andrea Ferrari; e l'ultima con Nostro Signore in atto di porgere la cintura a Santa Monica, ed altri santi, di Lorenzo Ferrari, opera questa delle migliori ehe uscirono dal suo gentile pennello.

Sarebbe utile non meno che interessante rintracciare dove si trovino attualmente queste e altre opere d'arte che già resero ammirata la chiesa della Visitazione durante il periodo in cui era officiata dagli Agostiniani scalzi; le quali andarono miseramente qua e là disperse allorquando, in seguito alla soppressione degli ordini monastici decretata nei primordi del corrente secolo, tempio e convento vennero chiusi e venduti all'asta.

Ma tali ricerche mi allontanerebbero di troppo dai limiti che mi sono imposti dall'argomento. Per non uscir dai quali, dirò semplicemente che, acquistati allo scopo di farne oggetto di speculazione, i due edifizii vennero dal nuovo proprietario ridotti, come meglio si potè ad abitazioni private; in conseguenza di che andò in essi poco men che totalmente obbliterato il carattere originario. La chiesa, più specialmente, divisa in diversi piani scompartiti il primo in magazzini e gli altri in appartamenti, riuscì trasformata in guisa che niuno avrebbe saputo sotto le moderne spoglie borghesi ravvisarne l'antica e augusta fisionomia.

Tale era la condizione delle cose, quando nel 1874 la proprietà della chiesa e dell'annesso convento fu acquistata dai Minori Osservanti Riformati da S. Francesco i quali, non appena scaduti gli affitti in corso, diedero mano nel 1883 ai lavori di restauro e di riattamento per ridurre i locali alla antica forma e destinazione.

L'iniziativa di questa opera è dovuta al P. Francesco Ottaviano Poggi da Albissola, Superiore Provinciale dei Minori Riformati, che qui nomino a titolo di onore mentre ancor non è spenta l'eco dell'unanime compianto che la stampa genovese e di altre provincie d'Italia, interprete del sentimento pubblico, tributava alla sua santa santa memoria, annunciandone l'imatura perdita avvenuta ai 16 del p. p. mese.

Egli fu l'anima della difficile impresa, come era stato, durante la sua vita operosa, di altre non meno ardue e importanti: e tale fu l'alacrità da essolui spiegata nella esecuzione del compito impostosi, che già nel febbraio del 1884 la chiesa potè essere riaperta al culto. Da quell'epoca in poi, egli non cessò, sebben sopraccarico di altre cure, di promuovere a tutt'uomo l'incremento del tempio. Radunò adunque pregiate opere d'arte, facendo appello alla munificenza dei privati non meno che al sentimento patrio del Municipio, il quale non negò il suo contributo alla decorazione del sacro edificio, concedendo a tale effetto che venissero in esso depositati non pochi monumenti già appartenenti a chiese in altri tempi sopprese, e nei quali perciò al valore artistico si aggiunge un interesse storico locale. Dato migliore assetto ai sette altari, che vennero via via arricchendosi di nuovi cimelii, si diede opera in pari tempo ad una congrua ornamentazione delle parti laterali e delle membrature architettoniche, e finalmente alle pitture del volto, il disegno e l'esecuzione delle quali si allogarono per la parte decorativa all'ornatista sig. Giacomo Carleyari da Quinto, e per la figurata all'egregio pittore sig. Ferdinando Pavoni, che già avea dato buona prova di sè nel condurre a fresco la medaglia campeggiata sulla facciata esterna del tempio. Detti affreschi ebbero principio nel febbraio, e compimento nel giugno del corrente 1886.

Tale è, per sommi capi la storia dell'edificio della origine a tutt'oggi. Rimane a dirne alcun che dal punto di vista dell'arte.

È merito di chi diresse i lavori di restauro l'aver riprodotto, in quanto gli fu possibile, le linee e le membrature antiche, al che furono d'aiuto, per l'interno, i pochi accenni che si riuscì a rintracciare, e quasi non dico a indovinare, qua e là, in seguito alla demolizione dei tramezzi e dei muri

d'aggiunta, e per l'esterno, un disegno a stampa del secolo scorso, che ci ha conservato l'effigie della facciata al tempo in cui la chiesa era officiata dagli Agostiniani.

L'interno della chiesa consta di una sola navata rettangolare, alle cui pareti laterali stanno addossati tre altari a destra e altrettanti a sinistra.

Il primo altare a destra di chi entra è sormontato dalla statua marmorea di S. Limbania, opera dovuta allo scalpello di Leonardo Merano, e tanto più preziosa in quanto che non si conosce, almeno in Genova, altro lavoro di questo simpatico artista. L'altare fu eretto alla loro santa consorella e patrona dalle monache Benedettine, quando ancora occupavano l'antico, testè demolito convento di S. Tommaso, e venne riccamente adornato, come oggi si vede, dalla nobildonna Geronima Vivaldi nel 1617.

Nel corpo dell'altare giace l'urna cineraria contenente le reliquie della santa. Essa ha forma di parallelepipedo regolare, con coperchio foggato e lavorato a tetto. I suoi lati sono istoriati a bassorilievo, e l'unico di essi che si presenti allo sguardo di chi spinga l'occhio a traverso di un finestrino ovale praticato nel lato anteriore dell'altare, offre una rappresentazione di incerto soggetto mitologico. L'Alizeri che nei suoi *Monumenti sepolcrali della Liguria* avea qualificato il monumento « un recipiente con putti » (*sic*), nella sua recente *Guida illustrativa per la città di Genova*, addita in esso « due specchi (?) fregiati di intagli profani, non dissimili a molti che si riscontrano in istampa e in musei »! Il fatto sta, invece, che trattasi di una composizione di dubbia attribuzione, il cui centro è occupato da un efebo vestito di sola clamide e procedente verso sinistra in atto di porgere la destra ad una giovine donna stante, a cui il pallio scendente dagli omeri appena ammantava la parte inferiore del corpo. A destra del quadro, cioè dietro l'efebo, e un po' in disparte

dell'azione di cui questi è il protagonista, una donna seminuda tenta di trascinar con sè una giovinetta vestita di lungo chitone cinto alla vita, la quale stando in ginocchio alza le braccia come per divincolarsi dalla stretta ed implorare soccorso. Chi vide l'urna fuori del suo ripostiglio, nell'occasione in cui fu trasportata quivi dalla chiesa di S. Tommaso, asserisce che essa è divisa internamente in due scompartimenti, come usavasi per le urne cinerarie dei coniugi, e che il lato opposto a quello ora in vista è ornato di due busti, uno virile e l'altro muliebre, ciò che collimerebbe, infatti, col carattere dell'urna determinata per bisome dal diaframma interno. I lati minori, finalmente, sarebbero decorati di due grifoni.

La Società Ligure di storia patria che mi aveva affidato l'onorevole incarico di illustrare questo monumento, non omise di fare le pratiche opportune all'effetto di trarne una copia fotografica, ma non fu possibile eseguirla, per esser l'altare commesso a cemento, laonde bisognerà attendere l'epoca in cui verrà scomposto per esser trasportato nella nuova parrocchiale, la cui costruzione, peraltro, è tuttora *in fieri*.

La tela posposta alla statua di S. Limbania rappresenta S. Anna colla Vergine e S. Gioacchino, ed è opera del facile pennello di Ferdinando Pavoni, di cui parlerò più avanti, a proposito degli affreschi del vólto.

2.º *altare* — S. Francesco, statuetta in legno, d'ignoto. La Deposizione della croce, quadro del vivente L. Grandi. Se mal non m'appongo, questa tela ha figurato in una Esposizione nazionale di belle arti, e forse in quella di Torino del 1880, dove riscosse meritati encomii. Le tinte scure e tetre danno all'insieme della composizione una intonazione malinconica appropriata al soggetto, sebbene poco soddisfacente all'occhio.

3.° altare — S. Antonio da Padova in atto di porgere il bambino alla B. V., gruppo in legno del Maragliano. Il solo nome di un autore, che occupa a buon dritto un seggio così cospicuo nella storia dell' arte genovese, equivale all' elogio dell' opera.

1.° altare a sinistra. — S. Leonardo da Porto Maurizio in gloria d' angeli, gruppo in marmo modellato da Andrea Casaregi, ed eseguito da Pasquale Bocciardo non senza il concorso di un ignoto Mantero. Migliore della figura del protagonista è il sottostante gruppo di angeli.

A sinistra dell' altare vedesi murata una breve lapide trovata fra le macerie del ponte Pila, e quivi trasferta dalla soppressa chiesa dalla Pace, ove era stata dapprima collocata. È corredata del seguente distico abbastanza barbaro: PONTE PILAE EVERSO | FVIT HOC EPIGRAMMA REPERTVM | SAECVLA NE PERDANT | HIC POSVERE PATRES. Dove è a notare che, veramente *i secoli* non avrebbero poi fatto una perdita troppo grave quando la lapide in discorso fosse andata smarrita, visto che la testimonianza da essa proferta si riferisce a cosa di ben poco momento. Il testo epigrafico, infatti, si limita a farci conoscere che IL P. LEONARDO DEL PORTOMA.° | MISS.° APOST.° | DE MIN.^{RI} RIF.^{TI} DI SAN FRAN.° | DIEDE QUI LA BENED.^{NE} PAPALE DOPO LA MISS.^{NE} FATTA | CHIESA DELLA PACE L'ANNO | 1743. 13 8BRE. Considerato tuttavia che trattasi di una memoria relativa precisamente al santo a cui è dedicata la cappella, e tenuto conto del fatto che la notizia consegnata nella lapide non è, al postutto, senza interesse per la storia ecclesiastica della Liguria, trovo di che lodare i Minori Riformati di S. Francesco per aver sottratto pietosamente alla distruzione e all' oblio questa povera pietra che, per quanto insignificante, è sempre una memoria sincrona e autentica della vita di una illustrazione del loro Ordine. Bensì faccio qualche riserva per quanto concerne il ci-

tato distico di corredo: circa al quale *i secoli* rimarranno in forse se debba attribuirsi alla nostra epoca, come consiglia la forma della scrittura, o non piuttosto al ciclo dell' epigrafia ritmica che fioriva ai tempi di Duncano Scoto.

2.^o *altare*. — Lo sposalizio della B. V., preziosa ancona pel Cinquecento, degna per più rispetti che qualche eletto cultore della storia dell' arte patria ne faccia soggetto di peculiare illustrazione.

3.^o *altare*. — N. S. della Salute, quadro ammirabile del Sassoferrato (G. B. Salvi). Chi vuol farsi un concetto della cima di perfezione che questo famoso pittore di Madonne ha saputo assequire nella rappresentazione del suo prediletto soggetto, deve fermarsi dinanzi a questo capolavoro, esiguo per dimensioni, ma impareggiabile per purezza di linee e soprattutto per celestiale espressione.

Questo quadro, proveniente, come la maggior parte delle opere d' arte di questa, dalla soppressa chiesa della Pace, fu già donato ai Riformati dal marchese Luigi Centurione, e questi alla sua volta l' avea avuto dai Chierici regolari di S. Paolo, ai quali era derivato per legato dalla contessa Anna Maria Garbarino

Anche la ricca corona onde la sacra immagine è fregiata, o per dir meglio, sfregiata, ha la sua storia. Imperocchè tale incoronazione ebbe luogo in forma solenne per mano dell' Arcivescovo di Genova addì 27 di settembre del 1766, e fu seguita dalla visita in pompa magna del Doge e dei Collegi della Repubblica, con intervento delle autorità civili e militari.

Fa corteggio al quadro il noto gruppo in legno, policromo, del Maragliano, rappresentante il B. Salvatore da Orta che benedice e risana due sciancati in nome della Madonna. L' Alizeri loda in esso la dignità e compostezza, rare in età di manieristi. Ma la nota caratteristica di questa composizione,

che va fra le più pregiate di quell'insigne artista, risiede nell'essenza del verismo a cui si informa.

Nell'altare maggiore s'impone anzi tutto, all'attenzione dello spettatore il tabernacolo, insigne per la ricchezza della materia non meno che pel magistero dell'arte. Il Crocifisso che lo sormonta è di mano del Veneziano; e così la pala, come le due analoghe mensole laterali, sono degne dell'ammirazione degli intelligenti, come campioni di una specialità artistica che fu in gran voga a Genova sui primordi del secolo scorso, e consiste nella decorazione in mosaico di stucchi a colori fini e delicati, sul fare dei mosaici in pietre dure della scuola fiorentina. Constano di svariati motivi ornamentali, a cui si consertano nel modo più grazioso arabeschi e più specialmente fiori isolati e a mazzo, il tutto di un buon gusto, di una naturalezza e di una finezza di esecuzione di cui si è perduto troppo presto il segreto. I tulipani che vi abbondano richiamano i tempi in cui la passione per questi fiori, che giunse al parossismo in Olanda, si diffuse di là in quasi tutta l'Europa e attecchì anche in Genova, dove la floricultura, favorita singolarmente dalla mitezza del clima, fu sempre in auge. I mosaici delle mensole laterali sono una posteriore imitazione di quelli della pala, ai quali sono di gran lunga inferiori in merito di esecuzione.

Ma il precipuo ornamento dell'altare maggiore consiste nelle due statue in legno che lo fiancheggiano, di dimensioni maggiori del naturale, e policrome anch'esse, come tutte le altre del Maragliano. Rappresentano, quella a destra S. Francesco d'Assisi, e l'altra dalla parte opposta S. Bernardino da Siena, ambedue in ginocchio verso il tabernacolo. Stile largo, sebbene non scevro di maniera; esecuzione briosa e sicura. Il « reo metodo di pieghe », e il « modellar delle parti stemperato », di cui parla l'Alizeri, sono fisime da dottrinario.

Queste due massicce moli ebbero per sede originaria la chiesa della Pace in Genova. Passate in proprietà del Municipio all'epoca della chiusura di detta chiesa, emigrarono pochi anni or sono (1880) fino al santuario di N. S. della Pace in Albissola superiore, allora nuovamente restaurato per opera e cura del prelodato P. Francesco Ottaviano Poggi, dove ricordo averne ammirato l'ottimo effetto, tuttochè in ben diverso ambiente, e donde le vidi con rammarico far ritorno a Genova per occupare il posto attuale, in seguito all'allontanamento da quel santuario dei Riformati di S. Francesco nel 1883.

Taccio dei due quadri (S. Francesco che riceve le stimmate, e S. Giovanni Battista predicante nel deserto) che ornano le pareti laterali, e dell'altro di S. Tommaso sul lato di fondo, perchè di minore importanza; e segnalerò piuttosto le due statue in legno sulla linea delle balaustre, parimente del Maragliano, che ritrasse in esse due note illustrazioni dell'ordine minoritico, S. Pietro d'Alcantara e S. Pasquale Baylon.

Dello stesso Maragliano è pure il gruppo del Crocifisso con ai piedi la Madonna fra S. Giovanni Evangelista e S. Maria Maddalena, collocato in una edicola alla sinistra della porta d'ingresso.

Venendo ora agli affreschi del volto, e rifacendomi dall'arco sovrastante al coro, dirò brevemente che la prima medaglia esibisce un gruppo d'Angeli in adorazione del SS.

Proseguendo verso l'ingresso, in un'altra medaglia vedesi effigiato lo stemma dei Francescani, primi fondatori e attuali possessori e restauratori della chiesa, consistente, come niuno ignora, in due bracci disposti a croce decussata, uno dei quali vestito di saio fratesco e l'altro nudo, ambedue con mano stigmatizzata, e in mezzo ad essi la croce, colla leggenda PAX.

La parte centrale del vólto è occupata dalla medaglia principale, rappresentante la Visitazione. La Madonna è in atto di abbracciare S. Elisabetta, che è venuta ad incontrarla fuori della sua casa ombreggiata da una palma, in compagnia di S. Zaccaria che fa accoglienze oneste e liete alla benvenuta ospite. Dietro a questo, una donna con bambino, a cui addita la nuova arrivata. A sinistra, gloria d'Angeli con diversi emblemi: in alto, la divina colomba proietta un raggio sul capo della Vergine. Composizione semplice e graziosa, ben ideata e felicemente eseguita.

Segue un ovale colla rappresentazione del monte Calvario, allusione alla antica intitolazione della chiesa. Sulla sommità di esso stanno piantate le tre croci: quattro angeli ne scendono piangendo, cogli emblemi della passione.

Alla rappresentazione del vólto propriamente detto, fanno ricco contorno quelle dei peducci, dove si svolge l'iconografia dei più eminenti personaggi dei tre ordini di S. Francesco, ai quali si connettono le figure di due Profeti dell'antico Testamento, simboleggianti la continuità della nuova colla vecchia Legge.

La serie iconografica ha principio, sul lato di prospetto, con S. Bonaventura in piviale, ai cui piedi un angelo sorregge gli attributi del pastorale e del cappello cardinalizio. Gli fa riscontro a destra S. Luigi re, caratterizzato dal tabarrino di ermellino sul manto di velluto azzurro, e dalla corona reale posata su d'un cuscino ai suoi piedi. Impugna colla destra la croce, simbolo del terzo ordine di S. Francesco a cui appartenne.

Il 1.º scompartimento laterale a destra è occupato dalla figura di Mosè colle tavole della legge, e quello a sinistra dal re Davide arpeggiante; mentre nello spazio intermedio campeggiano due Virtù disegnate a chiaroscuro.

Nel 2.º scompartimento, da una parte è S. Ludovico ve-

scovo di Tolosa (3.^o ordine) in piviale, e con pastorale nella destra; ha sembianze giovanili, perchè morto a 23 anni; dalla parte opposta, il B. Angelo da Clvasio (Chivasso) col Crocifisso in pugno.

Per chi nol sapesse, sotto le spoglie di questo B. Angelo da Clvasio sono abbastanza fedelmente ritratte la fattezze del più volte lodato Padre Francesco Ottaviano Poggi, che fu la mente organatrice di tutti i lavori di rinnovamento fin qui descritti.

I posterì saranno grati al pittore Ferdinando Pavoni per aver loro conservate e trasmesse le care sembianze dell'egregio Sacerdote, che ha lasciato tanto desiderio di sè e tanto profumo di santità in tutti gli atti della sua vita apostolica, suggellata testè da morte esemplare in seguito a morbo contratto nel prodigare ai colerosi le cure e i conforti della religione.

Del resto, il pittore fu forse indotto a questa sostituzione di effigie dall'ignorare che esista un ritratto del B. Angelo da Clvasio. Ma io ricordo benissimo di averne visto uno di buon pennello, e se non sincrono, non di molto posteriore all'originale, in casa della vivente signora Marianna Ricci in Savona, dove era provenuto molto probabilmente dall'antico convento di S. Giacomo già occupato dai Minori di S. Francesco.

Il 3.^o scompartimento offre da un lato S. Chiara (2.^o ordine) coll'ostensorio nella destra alzata; e dall'altro S. Margherita da Cortona (3.^o ordine), colla croce in pugno, in attitudine di preghiera. Non le mancano i soliti attributi, cioè il teschio sulle ginocchia e il cane ai piedi.

La serie iconografica si chiude, nello scompartimento successivo, colle figure di S. Giovanni da Capistrano a destra, e di S. Benedetto, vescovo di Osimo, a sinistra. Il primo è vestito del saio francescano, e porta la sinistra sul petto, te-

nendo impugnata nella destra la bandiera colla croce rossa in campo bianco che egli faceva sventolare alla battaglia di Belgrado (1456), quando animati dalla sua voce e dal suo esempio, i crociati sotto gli ordini dell'eroico Giovanni Corvino, voivoda di Transilvania, misero in fuga l'esercito turchresco comandato da Maometto II. Il pittore si è evidentemente ispirato al bel quadro di Bartolomeo Vivarini esistente nel museo del Louvre. Il secondo è in rocchetto, e in atto di predicare.

Non mi erano ignoti il nome e il fare del Pavoni: conoscevo *de visu* gli affreschi da essolui condotti nella cupola della chiesa di N. S. della Pace in Albissola Superiore, e qualche altro suo lavoro; nè ignoravo gli encomii di cui gli fu larga la stampa locale, in occasione di altro affresco che egli eseguiva recentemente nella chiesa di S. Stefano di Lavagna. Non esito ora a dichiarare che quelli della Visitazione sono, in complesso, tali da ribadire in me il concetto favorevole che già mi era formato dei suoi mezzi artistici.

Le pitture del Pavoni si distinguono per facilità e semplicità di disegno e di esecuzione, non disgiunte da buon gusto, anzi non scevre da una certa grazia che ne rende geniale e simpatico l'insieme. Vi predomina la maniera, ma non senza impronta di verità. Vi sono evitati gli scorci, gli effetti di prospettiva, i giuochi di luce, le difficoltà dell'arte, insomma. Per contro, il disegno è, in generale, corretto, e non vi sono stonature nè di linee nè di tinte. Il colorito ha poco corpo e difetta di vibrazione, sebbene l'artista ostenti di imitare in certi particolari tecnici l'antica scuola genovese, per esempio, nell'impiego, forse un po' largo, del verde nelle vesti, che è infatti una delle caratteristiche degli affrescanti genovesi, da Bernardo Castello ai Carloni. Si può desiderare nell'artista maggiore studio, ma vi è in lui della stoffa per un pittore, e non manca nelle sue opere quel *quid* che su-

scita nell' anima dell' osservatore un senso di piacere ed evoca dal suo labbro una parola di approvazione.

Conchiudendo, parmi dal sin qui detto, abbastanza dimostrata la verità del mio asserto, che, cioè, la nuova chiesa della Visitazione, se non può entrare in linea coi tanti templi di primo ordine di cui va a buon dritto superba la metropoli ligure, è però fin d' ora tale da esser visitata con piacere e profitto da chiunque non sia insensibile alle attrattive pel bello artistico, e da offrire più specialmente ampia materia di osservazione e di studio a coloro che fanno soggetto di peculiari indagini i monumenti, finora non abbastanza apprezzati, dell' arte antica genovese.

VITTORIO POGGI.

VARIETÀ

SPINOLA A COMO (1).

Poco lungi da Como, alle falde del monte che spalleggia la città dalla parte di ponente, sorge la vetusta chiesa di Sant' Abbondio. Monumento pregevole di arte gotica oggi degnamente restaurato per opera del compianto Canonico Balestra. Era il Balestra uomo di sorprendente attività, d' ingegno versatile, di tenace proposito, e che in ogni impresa a cui metteva mano lasciava un solco profondo. Tempra instancabile, adamantina, che non misurava ostacoli nelle più vaste imprese, che tutto superava col forte volere. Egli senza un soldo s' accinge — per svago d' altri studi — al restauro di S. Abbondio, vi impiega migliaia e migliaia di lire che a prezzo di pertinacia ottiene

(1) Questo scritto fu pubblicato recentemente per nozze in 40 esemplari non venali.

da ogni dove, e ridà a quella chiesa l'austera semplicità del disegno primitivo. E Balestra che non aveva un soldo, non ne ebbe mai, perchè mancava in lui quel senso pratico, parente prossimo del senso comune, che non ha nulla a che fare (e la distinzione non è mia) col buon senso! Entriamo in S. Abbondio « quel vecchio là fuori di mano », dove la mattina del 4 novembre 1567 si celebrano le nozze di Francesca Spinola con Gerolamo Pico della Mirandola. Veramente il Litta nella sua opera colossale sulle famiglie italiane afferma che questo Gerolamo sposò Francesca Malaspina vedova di Fabrizio Serbelloni: il Litta lo avrà di buon luogo, nè io lo contesto. Ma il parroco di S. Donnino di Como, nella cui giurisdizione si trova S. Abbondio, dichiara invece che la sposa è una Spinola; ce lo dichiara in un volgare, un po' dimesso se vogliamo, ma abbastanza chiaro: « adi 4 nobr. 1567 fu contracto uno matrimonio duna illustra S.ra Fran.ca de Spinola in uno Ill.ro S.r Gerolimo picco Conte de la Mirandola per testimoni il S.e Josepho de' Castilionj il S.e prando Rusca il S.e Clemete Rusca et molt'altre persone et questo fu fato in S.to Abodio et òio ho fato le parole de presente il di p.o in presentia de li sopra schritti testimonji con la fede de tre soi parochiani de Milano de publicatione fata è a me comsta » (*sic*) (Par. S. Donnino, Libro A., fol. 129). Che al nostro buon parroco ronzasse nelle orecchie il nome di Spinola, e l'abbia scambiato con Malaspina, pei freschi litigi che la Comunità di Como aveva dovuto sostenere con Leonardo Spinola, il quale erasi assunto l'impresa di riscuotere gli aggravii imposti dallo Stato? Perchè, è da sapere come il magnifico Messer Leonardo, il quale tra una diecina d'anni farà correre il suo nome sulle labbra di tutti pei larghi soccorsi ai poveri appestati in Milano, pel momento fa strillare quanti hanno tasse da pagare! Ma se il parroco di S. Donnino poteva scambiare un nome

per un altro, non c'erano lì i testimoni per dirgli a modo e dovere il cognome della sposa? E fior di testimoni! I Rusca, cioè due tra i più chiari gentiluomini di Como; Gioseffo Castiglione, quanto dire un signore delle prime casate di Milano, parente, nipote forse del Cardinal Francesco Castiglione. Figuriamoci se il parroco non conosceva il signor Gioseffo, lui che avrà conosciuto anche il Cardinale, tanto innamorato di quella chiesa, che volle essere chiamato Francesco Abbondio! Gli doveva conoscere tutti i Castiglioni; chè da un pezzo erano abati e commendatori di S. Abbondio, e commendatori accorti e vigilanti se si attenevano ai *ricordi*, i quali un altro commendatore della stessa famiglia aveva loro lasciato per le stampe.... « I ricordi di Monsignor Sabba Castiglione »! Un libro che può tornare utile anche adesso, tanto è pieno di maturo senno, un libro dove c'è da imparare la vita italiana nel secolo XVI meglio che in dieci volumi di storia.... Ma torniamo a quei poveri sposi, che abbiamo lasciato in chiesa. Gerolamo Pico conte di Concordia e signore della Mirandola non è nato a buona luna: fanciullo dovette lasciare la Mirandola, dopo esservi stato in prigione assieme alla madre per le sciocche paure del nonno; e liberato dall'ingiusta prigionia gli toccò abbandonare lo Stato per mai più rientrarvi. Povero pretendente di una signoria che gli era dovuta per giusto dritto; ma che non potè mai ottenere malgrado ne avesse avuto solenne investitura dall'imperatore Massimiliano. Ed ora, come se questo non bastasse, te gli appioppo una moglie che non è la sua: poichè Francesca Malaspina figlia di Cesare marchese di Malgrate poteva ben essere, come dice il Litta, la vedova di Fabrizio Serbelloni, ma non già la moglie del Mirandolese.

Il Fabrizio, che sposò Francesca Malaspina, era nato dal conte Gio. Batta e da Ottavia Balbi il 5 dicembre 1568 (me ne informa l'egregio Signor Spinelli, uno studioso che trova

tempo a tutto, e che vi dà sempre con cortesia uno schiarimento, una notizia) ed è parecchio difficile che proprio la sua vedova sia andata sposa nel 1567. Epperò questo Fabrizio, a meno che in casa Serbelloni tra un figliuolo e l'altro non ci pensassero su un mezzo secolo, non può essere (come pretende il Fagnani, un uomo che nelle sue genealogie talvolta ne sballa di barbine) fratello di Gabrio, del gran Gabrio che combattè a Lepanto a fianco di Don Giovanni d'Austria, e morì a.... Gorgonzola. Domando io come può, un uomo che s'è trovato a Lepanto, venire a morire a Gorgonzola! Per quanto qualcheduno di certo mi rammenterà che anche Ambrogio Spinola, *l'espugnatore di fortezze (il diavolo volante* come lo chiamava Maurizio di Nassau), dopo aver fatto quel po' po' di imprese in Fiandra venne a morire a Serravalle. Due cose, per conto mio, non perdonerò mai al marchese Ambrogio: l'esser morto a Serravalle e l'aver scritto in spagnuolo al Cardinale Federico Borromeo. So bene che l'uno e l'altro erano sudditi fedelissimi di S. M. Cattolica: ma o per questo dovevano carteggiare proprio in spagnuolo, per metter me in imbroglio nel riferire un brano di lettera, la minuta della quale si trova nell'Archivio di Stato in Milano? Il marchese Ambrogio dopo aver manifestato il suo rammarico per le cattive nuove di peste che gli giungevano da Milano, scrive al Cardinale Arcivescovo, in questa forma: « acudan a los remedios espirituales que son los mas eficaces, ordenando se hagan sacrificios y oraciones, para que Nuestro Senor use de misericordia con nosotros; como espero de su Divina Magestad mediante la intercession de San Carlo se ha de alcanzar, estimando como es razon la santa resolucion de V. S. Ill.ma en sacar en procession su sanctissimo cuerpo. Del campo sobre Casal 10 de Junio 1630 ».

Tutto ciò, a dir vero, ci porta troppo lontani da Fabrizio Serbelloni, il quale potrebbe essere fratello del gran Gabrio,

l'alter ego del Medeghino, il temuto castellano di Musso. E questo Fabrizio, nato nei primi anni del 1500, potrebbe benissimo esser già morto e sotterrato nel 1567 per far comodo al Conte Gerolamo Pico, alla Marchesa Francesca Malaspina (e sarebbero due distinte persone collo stesso nome), e al Conte Pompeo Litta-Biumi. Metto pegno che se il povero parroco di S. Donnino avesse potuto prevedere tutte queste possibil confusioni, avrebbe scritto la sua fede di matrimonio (che, allo stringer del sacco, è proprio il solo documento che abbiamo) in modo da troncane ogni discussione.

Se possiamo restar in dubbio che la signora Francesca fosse Malaspina piuttosto che Spinola, abbiamo tuttavia la certezza ch'era veramente una Spinola quella Giulia che fu moglie di Gerolamo Borsieri, nobile comasco. Noi la troviamo qui già molto innanzi negli anni; ma le sue nozze, secondo ogni probabilità, avvennero altrove poichè Gerolamo era figlio di Giovanni Battista Borsieri « non so se Governatore di Nizza per Savoia, o di Camerino per Pio IV » (Lettere Mss. di G. Borsieri). Non lo sapeva un nipote della Giulia, un erede delle sue sostanze: figurarsi, se lo so io! Certo è che in Como morì più che ottuagenaria, che fu sepolta l'anno 1621 nella chiesa di S. Giacomo, nel sepolcro dei Borsieri, e che chiamò erede il nipote, il quale aveva lo stesso nome del nonno. Ed il nostro Gerolamo, datosi, forse a suggestione di lei, alla carriera ecclesiastica, ottenne fama soda d'erudito e lasciò molte opere parte a stampa e parte manoscritte. La nonna gli aveva dato la preferenza, giova credere, perchè non era uno spendaccione come i suoi fratelli, che diedero di grossi strappi al patrimonio, ed a Gerolamo non pochi grattacapi. « Ho eletto la vita clericale per compir la propria inclinatione, e per compiacere insieme all'altrui desiderio, non per arricchire la famiglia con patrimonio Christiano, nè per accrescere i vitij del mondo colle virtù della Chiesa.

Se tuttavolta senza' alcun beneficio, vivo almen certo, che non potrà la casa lamentarsi d'aver giuocati denari per bolle, nè il parentado affliggersi d'haver sostenuto alcun Simone. Mi basta l'haver conseguito l'eredità dalla Spinola ed ottenuto il patrimonio ». Così rispondeva al fratello Alessandro una delle tante volte che questi gli aveva chiesto denaro. Nè i quattrini della signora Giulia finirono male: il nostro Gerolamo, seguendo le pedate paterne, accrebbe di pregevoli quadri la galleria che adornava l'amena Villa dei Borsieri in Borgo Vico, detta il *Giardino*, perchè una delle più ricche di piante e di fiori. E là, tra le tele del Luini, del Reni, del Tintoretto ve n'era pure di Luciano Borzone, il quale ne aveva fatto dono al Borsieri che così lo ringrazia:

Al Sig. Luciano Borzone — Genova.

Le opere mie non sono di tanto merito, che debbano indurre a scomodarsi per me chi non mi conosce. Somma benivoglienza del Sig. Gioseffo, il quale non s'accontenta di favorirmi con qualche suo scommodo, che anzi scommoda gli amici perch' essi mi favoriscano. La testa, di cui V. S. m'ha favorito a chi ne può esser sicuro giudice pare di somma perfezione e per la sodezza del disegno, e per la pratica delle tempere. Giovarammi per testimonio, se mai sarò tromba del suo valore, qual sarò pure, ciascuna volta che lo aggiugnerla a' Pittori più illustri del nostro secolo possa recarle alcun beneficio. Vorrei nondimeno, che s'accontentasse di ricever da me quel premio, ch'io le devo per la fatica. Ad ogni modo le terrò sempre obbligo particolare per lo affetto. Piaccia a Nostro Signore ch' io tosto la vegga tanto felice quanto la veggo già valorosa. Di Milano.

Nè il carteggio col Borzone finì lì: Gerolamo Borsieri s'adoperò per l'ammiratore che a lui aveva procacciato l'amicizia del signor Gioseffo Savignone, e gli procurò commissioni di quadri. Vedasi se dico bugia:

Al Sig. Luciano Borzone — Genova.

Lo incluso filo è una misura di una tavola, ch'io commetto a V. S. per lo Sig. Gio. Andrea Dardanoni, gentilhuomo non men devoto della sua maniera, che meritevole d'ogni bell'opera, che possa farsegli. Non intende egli di obbligarla ad alcun soggetto preciso, perch'ella con l'esser costretta a dipinger secondo il gusto d'altrui non rechi disgusto a se medesima. Egli è ben vero che abhorre i soggetti profani havendo congiunta col diletto, che prende della pittura, una pietà di buon Christiano che gli fa dispiacer ciò, che altrimenti gli piacerebbe. Io non la prego a far hora un'opera esquisita, perchè sicuro che fa sempre opere esquisite. La prego però ad esser tale nella prontezza, qual'è nel valore, che pronto ancora sarà il cavalliero a sodisfarla per la fatica, ed io a conservarlene obbligatione particolare. Di Milano.

Mandò il Borzone la tavola richiesta colla sollecitudine raccomandata:

Al Sig. Luciano Borzone — Genova.

Per lo rispetto ordinario del valore nè S. V. ha bisogno di esser raccomandata, nè le opere, ch'ella fa di essere commendate. S'avverrà nondimeno che per quello d'alcuna maligna emulatione, la quale contro le nasca, possa io giovarle passarò l'uno e l'altro ufficio col fervore, e con la prontezza che si conviene a' meriti suoi, ed all'obbligo mio. Il Sig. Dardanone è cavalliero generoso, amico della giusticia, ed atto a conoscer la verità, ond'io mi persuado, che per la tavola, ch'ella gli ha mandata non potrà portarsi se non conforme a sè medesimo. Si goda intanto di quelle imagini della Bibia che il Sig. Gioseffo le ha inviate a nome mio, e si ricordi, ch'io l'amo quanto devo. Di Milano.

Ma il committente non restò soddisfatto del pittore, ed il Borsieri gli scrive in favore del Borzone:

Al Sig. Gio. Andrea Dardanone — Milano.

Per supplir' all'arte spesso i pittori nella stessa tavola ricacciano l'una e non l'altra figura, certi che la naturale prospettiva richiede, che si finisca il vicino, e non si finisca insieme il lontano. Mi giova creder, che anco il Borzone habbia perciò in quella, ch'egli ha mandata a V. S. ri-

cacciate solamente le due principali. Io non intendo però di esser giudice ordinario in una professione in cui neanco posso esser' arbitro. Quand'io possa pur giudicar la fatica non le scrivo altro se non ch'ella si porti secondo la sua generosità, e secondo l'obbligo che si trova avere con questo pittore, il quaiè ha fatto quanto ha potuto per compiacerle e prontamente e dottamente. Così verrà ella a liberar sè medesima, e me insieme da ogni sospetto, che ci si possa attribuire d'indifferente partialità. Di Como.

Altre commissioni procurò a Luciano il nostro Comasco, specie tra i suoi concittadini, come per l'appunto era il Parravicino che si troverà nominato nella lettera seguente :

All' Abate Gallio — Como.

Vorrei, che il Sig. Lodovico avesse ferito in berzaglio di maggior gusto. Camillo servirà pur a V. S. Ill.ma ma chiede un anno di tramezzo, non so se perchè conosca ch'a far un'opera degna di lei si richiede tempo anzi più lungo, o perchè voglia reggersi secondo il costume degli artefici più occupati. Che che si sia di questo dubbio quando a V. S. Ill.ma dispiaccia lo aspettare procurerassi lo stesso soggetto da Luciano fra' Genovesi famoso pittore, e singolare appunto nelle figure, le quali si fanno ignude. Haveremo la tavola in due o tre mesi, e per quel prezzo ch'ella medesima a me propose, ciò ch'io particolarmente posso promettermi dal Titio fatto da esso a D. Francesco Parravicino. Ho così di passaggio ragguagliata di ciò V. S. Ill.ma per meglio scoprirle il desiderio, che ho di servirla ciascuna volta che compiacerassi di comandarmi e per trar di travaglio il signor Lodovico, il quale non vorrebbe spender più parole per questo contratto, non havendone havuta la conchiusione conforme alla brama. Nostro Signore la consoli e la conservi. Di Milano.

Al Sig. Luciano Borzone — Genova.

Moverò guerra a me medesimo per dar pace a V. S. a cui porto amore particolare. Il caso mi piace assai, ma maggiormente chi lo propone. Diasi nondimeno tempo al tempo, che ciò porta il mondo. Intanto facciam anch'ella una tavola a oglio di braccia due nell'altezza e due mezzo nella larghezza, e facciamela nella forma del Titio, non però col soggetto di Titio, piuttosto con quel di Marsia scorticato da Apollo, o di Abelle ucciso da Caino. Quaranta scudi saranno il prezzo della fattura. Quel

prelato, per cui lo comando la vorrebbe in due o tre mesi, e veramente è egli di tanta magnanimità che può chi si sia compiacergli. Altro non cerchi. Di Milano.

Ed il Borzone dal canto suo era grato all' amico, che voleva pur conoscere di presenza. Sperava ciò potesse avvenire in Milano, dove il Borsieri passava la maggior parte del suo tempo; ma quando il pittore determinò di venirvi, Gerolamo era in Como :

Al Sig. Gioseffo Savignone — Milano.

Così non foss'io legato qui, come sarei slegato costì, e libero altrove; ma son dove debbo, non so però se qual'io debbo; V. S. perdoni al debito, e non voglia ch'io voglia ciò, che non posso. Se il Sig. Luciano fa cento miglia per vedermi, facciane ancora venticinque altre, che vederammi secondo il suo volere, e sarà veduto egli secondo il potere. Di Como.

Come si vede il nipote della signora Giulia Spinola era in carteggio con genovesi; ma la signora Giulia era proprio genovese? E qui la faccenda si fa spinosa. In un registro parrocchiale di Gravedona — bella e ricca borgata del lago — troviamo segnati nel 1628 parecchi Spinola. La famiglia, cioè, di Camillo e Donato Spinola (che abitavano nella contrada dalla piazza al piazzolo); di Vincenzo e Gio. Andrea Spinola (dal piazzolo al molo vecchio); di Pietro Spinola (al molo vecchio); di Alessandro Spinola (alla resiga); di Giorgio e Cesare Spinola (al maglio); di Giovanni e Bartolomeo Spinola (ai molini); e di Gio. Andrea Spinola, detto *Rosso* (al sasso a ripa). Come ognuno vede, un vero vivaio di Spinola, e tutti da gran tempo in Gravedona, perchè i forastieri sono segnati a parte in quel registro. Ma fermiamoci al *Rosso*. Sebbene, come correva il proverbio, ogni rosso non fosse genovese, tuttavia *Spinola* e *Rosso* qualche cosa di genovese doveva pur avere nel sangue! Che fosse un rampollo di Ubertino Spinola, Capitano del lago quando Gaspare di

Pusterla era Podestà di Como (1406)? E Podestà e Capitani nel secolo XV si sceglievano tra i patrizi di altre città. Oppure, rimontando ancora più indietro, quei gravedonesi sono germogli di Rainaldo Spinola, Podestà della Valtellina tanto saggio che determinava i limiti nella sua giurisdizione in modo così preciso da servire di norma agli Arbitri, chiamati a comporre uno di tanti litigi tra valtelinesi e comaschi? Di quel savio Rainaldo o Rinaldo, Podestà nel 1378, il quale diverrà per opera di uno storico valtelinese (che nulla sa degli Spinola di Luccoli) figlio di Lucullo? E poichè lasciamo correre strenata la fantasia, chi ci può impedire di fargli scendere addirittura da quel fuoruscito genovese, il quale, capitanando quei di Gravedona, fece bottino del bagaglio e predò la corona di Barbarossa? È una tradizione lontana lontana, la quale raccolta da un cronista, è giunta fino a noi. Mi si permetta che la racconti.

Dopo la fiera battuta di Legnano il fulvo imperatore pensò a rimandare il suo bagaglio per la sicura via di Chiavenna, ed i comaschi, fedeli a Federico in ogni fortuna, apparecchiaron una flottiglia che doveva trasportare e la roba imperiale ed i pochi soldati di scorta. Ne ebbero sentore i gravedonesi, i quali collegatisi cogli isolani (gli uni e gli altri nemici acerrimi dei comaschi) prepararono una sorpresa. Informati del giorno prefisso alla partenza, si radunarono in agguato dietro al promontorio di Lavedo e quivi spiavano il passaggio dei comaschi. E non appena le bianche vele dei nemici stanno per doppiare il capo di Balbianello, eccoti gli alleati far loro impeto addosso con tutta la forza dei remi. Sbigottiti i comaschi dall'inaspettato assalto, mal tentano le difese, e nel tafferuglio nasce siffatto scompiglio che ben presto sono sopraffatti per modo tale, dice il cronista, che tre soli comaschi sopravvivono per recare l'infesta novella alla città. Gli alleati si dividono le ricche spoglie, ed ai gravedonesi, tra le molte

altre cose, tocca la corona imperiale. Capitano dell'impresa un esule genovese detto il Riccio. Nè il nome di Riccio è raro in Genova a quei tempi: parecchie volte ricorre « nell'Instrumentum juramenti pacis factae per Januenses cum Pisanis. Anno MCLXXXVIII ». Le non mai sopite discordie cittadine, le contese tra i Vento ed i Grillo, tra i Porcello e gli Scotti e così via in quel periodo, possono farci ragionevolmente credere che spinte o sponte qualche genovese, un qualche Spinola, abbia potuto venire a finire sul Lario. Certo è che il Barbarossa non perdonò mai più il brutto tiro ai gravedonesi, e gli volle tassativamente esclusi dalla pace di Costanza.

Ma lasciamo quei tempi remoti, nei quali la storia spesso si mesce colla favola, e ritorniamo a Como dove si è aperta la tomba che deve accogliere la salma di Cesare Spinola. Io dirò la cosa col latino del curato di S. Giacomo: « Die 28 Maij (1627) Caesar Spinola, Genuensis, miles italicus, etatis suae annos 40, animam Deo reddidit et sepultus fuit in hac mea Ecclesia ». E non si voglia già credere, vedendolo annunziato così laconicamente *miles italicus*, che Cesare dovesse essere perciò un semplice gregario. Pel latino di sagrestia nella gerarchia militare non vi sono che due gradi — *miles* e *dux*, come chi dicesse *l'alfa* e *l'omega* della carriera delle armi. Infatti parecchi anni dopo morrà un altro genovese militante « sub duce Francisco Maria Spinola », cioè sotto il Duca di San Pietro in Galatina, nientemeno. Cesare Spinola, tornando a lui, faceva parte del reggimento d'Infanteria Italiana, e del terzo del D'Oria. Che fosse qui a fare l'Infanteria Italiana, chi ne ha voglia, può vederlo nelle storie: io non ardisco andare più innanzi, perchè mi pare che il lettore sia già stucco di tutto questo chiacchierio.

CENCIO POGGI.

COME I GUALDO SCRIVEVANO LA STORIA

Due storici vicentini ebbe il seicento, Galeazzo Gualdo Priorato ed il figlio Nicolò; saliti in fama allora, oggi interamente dimenticati. La vita varia e fortunosa, gli uffici e gli scritti molteplici del primo, meglio e più a lungo ne conservarono il nome; onde trovò nel Zorzi, suo concittadino, un biografo ampolloso secondo i tempi (1). Scrissero tutti e due gli avvenimenti contemporanei, facendo professione di essere veridici; ma questa verità allora non si intendeva in modo assoluto, bensì molto relativo, perchè determinata da certi confini imposti allo storico dalla individuale simpatia, o dal proprio interesse. Accadeva anzi qualche volta che gli scrittori, a seconda dei negoziati, dando un colpo al cerchio e l'altro alla botte, avvisassero a tenersi in buona con tutti; ma viceversa non contentavano nessuno, sebbene i governi pagassero e tacessero, temendo di peggio. Perciò le loro storie vanno lette con molta cautela; perchè conoscendo essi assai bene l'arte di avvolgere il racconto in una studiata ambiguità, c'è pericolo continuo di restare ingannati. Da questo e dalla poca cultura del dettato, dipende la dimenticanza in cui sono caduti. I Gualdo non andarono netti da queste macchie.

Galeazzo, che fu scrittore molto fecondo, tanto da mettere alle stampe ben quaranta volumi fra grossi e piccoli, dava opera nel 1659 alla continuazione della sua *Istoria*, di cui alcuni anni prima aveva già messo fuori quattro tomi. Faceva conoscere questo suo proposito alla Repubblica di Genova, perchè dovendo toccare degli avvenimenti che la riguardavano, desiderava « che tutto » seguisse « con intera soddisfazione »

(1) *Raccolta d'opuscoli* (Calogerà), I. 329.

di quel governo, come aveva fatto « nell'ultima opera stampata »; a questo fine chiedeva notizie intorno a certi fatti particolari (1). La domanda pare a tutta prima giusta ed onesta e fatta per amore di esattezza, cercando in tal guisa attingere alla pura fonte dei documenti a fine di non dir cosa contraria al vero; ma chi conosce un poco addentro il gergo, sa benissimo come quelle innocenti parole dovessero suonare invece così: mandate voi un ristretto delle cose che vi piace siano narrate, e pensate poi a remunerarmi quando vi avrò ben servito. Infatti fu commesso agli Inquisitori di Stato di esaminare le carte dell'archivio segreto, custodito con grandissima gelosia, affinchè potessero trarne le notizie necessarie a compilare l'esposizione da consegnarsi con ogni cautela allo storico.

Ma l'opera era sempre in gestazione nel 1666, quando nel gennaio capitò a Genova il Gualdo; il quale, forse per essere corto a quattrini, fece noto che si apparecchiava a mandar sotto il torchio la storia, ma si diceva « pronto a mostrar quanto » aveva scritto »; onde gl'Inquisitori furono deputati « a trattare » con lui, come fecero. E la cosa riuscì con tanta condiscendenza da parte dello scrittore, che il governo deliberò un credito al magistrato di 500 pezze da 8 reali, affinchè se ne servisse per regalare il Gualdo; però, guardate pudore, non si doveva far menzione nel mandato della Camera dell'uso a cui era destinato il denaro. In verità se oggi ci fossero di questi scrittori mercenari, poniamo pure giornalisti, come proprio non ve ne sono, quei signori lassù dei fondi segreti potrebbero fare lor pro' dell'insegnamento.

Più tardi il Gualdo, mentre se ne stava a Vienna in ufficio d'istoriografo imperiale, metteva insieme le notizie per accrescere la sua storia, divisando condurla fino agli ultimi avveni-

(1) I documenti che si citano sono nell' Archivio di Stato di Genova, *Secret.* Fil. 22. e *Iurisd.* Fil. 8.

menti; e poichè era accaduta allora allora la guerra del 1672 fra Genova e Savoia, il duca mise le mani avanti, facendo destramente conoscere al Gualdo i suoi desideri. Questi abboccò subito, e spedì « la minuta » del suo lavoro, che fu sottoposta all'esame di Pietro Gioffredo, affinchè messosi d'accordo col cancelliere, rilevasse « le cose contrarie », e vi facesse le giunte credute necessarie, rimandandole poi all'autore « con abbellire le carte con qualche presente » (1). Ma non ebbe tempo di mandarle in luce, perchè morì a Vicenza nel 1678, e il figlio Nicolò, tanto per mantenersi viva la corrispondenza, ne partecipò subito la nuova alla corte ducale (2).

L'opera lasciata imperfetta dal padre, venne ripresa dal figlio, il che si riseppe subito a Genova, per mezzo d'una lettera privata da Venezia. Stava appunto allora il governo genovese cercando chi volesse scrivere la storia della guerra col Piemonte, onde intesa la notizia, e ricordando la condiscendenza del padre, il quale « con l'oggetto mercantile s'occupò a tessere historie » mandò a Vicenza il P. Angelo Maria Pavia somasco per « intavolar trattato » col Gualdo.

Il P. Pavia insinuatosi nelle buone grazie del Gualdo ebbe con lui diversi colloqui, e giunse a tal punto di confidenza, che ottenne l'originale della storia, col pretesto di levare un sunto di notizie; ma invece nel corso di una notte ne trasse esatta copia e la mandò a Genova. Tuttavia non aveva anche potuto ottenere tutto quello che, secondo le istruzioni, desiderava; poichè se già era riuscito « a guadagnare moltissimi punti a pro' della verità », il Gualdo però si rifiutava in modo reciso a dire « asseveratamente che il duca passasse di concerto

(1) CLARETTA, *Storia di Carlo Emanuele II*, Genova, Sordo-muti, 1879, III, 302, 385.

(2) CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi ecc.*, Torino, Paravia, 1878, p. 158.

e cooperasse alle macchine di Raffael della Torre »; ed ove anche avesse veduto i documenti sui quali non cadeva dubbio, sarebbe rimasto in forse « se dovesse ciò ragguagliare al mondo, e perchè delicato di coscienza, dubitando togliere altrui la fama », e perchè gli era stato scritto dal duca di Baviera « circa questo particolare, volendo scrivere la verità, che avvertisse che i Principi vendicano sopra l'historico il torto di chi dà sinistre informazioni, e che sappia regolarsi ». Per questa parte era dunque impossibile rimuoverlo; nè meglio servi toccare « il tasto dell'interesse », perchè, pur ricordando aver saputo da suo padre la generosità grande della repubblica, si dichiarò suo buon servitore, ma fece intendere « d'haver stomaco di miglior complessione ». Facilmente si capiva da tutto ciò com'egli fosse stato prevenuto dal governo di Torino, e poco dopo si sapeva di certo che gli erano stati inviati a questo fine due frati carmelitani. Anzi essendogli nato nel frattempo un figlio, aveva domandato il favore alla Reggente Giovanna Battista di tenerlo a battesimo, al che essa consentì di buon grado, conoscendo « l'historico molto parziale della Casa reale » (1). Intanto egli per tenere a bocca dolce anche gli altri, chiede a Genova alcune notizie, ed offre i fogli della storia dal 1653 alla pace dei Pirenei lasciata da suo padre, e che afferma doversi in breve pubblicare; ciò, già s'intende, a fine « d'haver la verità sincera ». Gli Inquisitori anch'essi cercando giuocare d'astuzia, mandarono un sunto di notizie già compilate in servizio del Siri, mentre prendevano tempo per esaminare minutamente quella parte della storia riguardante la guerra del 1672, inviata in copia dal Pavia. La cosa andò in lungo, ed il Gualdo non vedendo più niente, nè forse quel « segno di soddisfazione » che s'aspettava, non volle per tre volte ricevere il P. Pavia, e

(1) CLARETTA, *Princip. stor.* cit. p. 158.

si doleva « fino alle stelle che havendo egli operato con confidenza da cavagliero », non gli fosse « corrisposto ». Onde il somasco consigliava a riprendere con sollecitudine la pratica, perchè non essendo anche finita di stampare la storia, si sarebbe potuto « aggiustar tutto » in tempo, « altrimenti » concludeva, « aguzzeremo la penna dell'historico contro di noi che malamente l'abbiamo trattato ».

Poco dopo giunsero i fogli stampati direttamente dal Gualdo con una lettera, nella quale diceva sembrargli aver soddisfatto al desiderio del governo, ma in ogni modo sarebbe pronto a far quelle variazioni che fossero credute necessarie. Allora esaminato attentamente il racconto rilevarono la chiara partigianeria dello scrittore verso la corte di Torino, e spedirono al P. Pavia un'istruzione, nella quale indicavano i paragrafi da tagliarsi assolutamente, e il modo come ne desideravano modificati altri; al che se si fosse acconciato il Gualdo, poteva « assicurare quella convenienza delle cento doble » offerte altra volta, ma ove avesse insistito non volevano « pagare a contanti chi dica male e dica falso, forse perchè potrebbe dir peggio, mentre si considera che quanto maggior male dicesse, si concilierebbe sempre minor credenza ». Era questo un *ultimatum* in tutte le regole, al quale se gli piacque guadagnare le cento doble, forse dovette sottomettersi, sebene non vi siano prove per affermarlo.

A. N.

TORNEO FATTO IN GENOVA NEL 1562.

Ricordi di tornei eseguiti in questa nostra città, ne sono stati raccolti parecchi, così dall'istorie come dalle carte; specialmente il Belgrano, ne ha scritto più d'una volta in diverse occasioni (1). Ma di sì fatti festeggiamenti scarse sono le me-

(1) Cfr. *Caffaro*, 1877, n. 42, 43, 44; 1880, n. 41; 1881, n. 108; 1883, n. 123. Ved. anche un articolo di L. A. C. nel *Cittadino*, 1883, n. 118.

morie che risalgono innanzi alla metà del secolo XVI, anzi ove se ne tolga la *corte bandita* del 1227, e forse il torneo fattosi nella piazza di Banchi nel 1408 per festeggiare le nozze di Lorenzo degli Alberti, padre del celebre Leon Battista, bisogna poi scendere al 1575 per trovarne un altro eseguito proprio in tempo di carnevale. Se ne hanno quindi negli anni successivi e cioè nel 1587, nel 1589, nel 1591 e nel 1592; il qual ultimo ebbe luogo per festeggiare la venuta del Duca di Mantova (1). Furono proibiti nel 1597, ma nel secolo successivo nuovamente permessi.

Fermiamoci un tratto a quello combattuto nel 1589, e bandito dalla *Compagnia di nobili nominata di canonici et abbate*, per mezzo di un cartello affisso per la città da un solenne corteggio di soci *canonici*, alla testa dei quali era Giacomo Vivaldi eletto Maestro di campo. Quel cartello diceva così (2):

(1) NERI, *il Duca di Mantova a Genova nel 1592*, nell' *Arch. Stor. Lombardo*, a. XIII, pag. 113.

(2) Traggo questo documento e quello che segue da un Ms. miscell. appartenuto alla doviziosa libreria di Giulio Pallavicino. I cod. di questo benemerito raccoglitore e mecenate sono andati testè sul mercato librario in Firenze; alcuni andarono all' estero, altri vennero acquistati dal comm. Promis per la Palatina di Torino; i rimanenti (circa 80) rimasti inventi all' asta, in seguito a sollecitazioni del cav. Cornelio Desimoni, li ha comprati il Municipio della nostra città. Di che gli va data molta lode; nella sicurezza che vorrà farne ricca la Biblioteca Civica, dove, con questa occasione, manderà speriamo eziandio i non meno importanti Mss. Molino, i quali da troppo tempo giacciono inaccessibili agli studiosi, o per lo meno ne possono far lor pro solamente pochi privilegiati. Il Ms. che ho dinnanzi mi è stato comunicato dal sempre liberale, gentile, nè mai abbastanza encomiato Conte Paolo Riant dell' Istituto di Francia, il quale ne ha fatto acquisto insieme a pochi altri. Sappiamo anzi che forse non è alieno da consentire che alcuni di essi tornino a riunirsi alla maggior raccolta.

Ancorchè gli animi divini, e i bellissimoi corpi delle Donne Genovesi portano seco stessi splendore bastevole a farle conoscere degne di quel primo grado, al quale in ogni età siano arrivate o arrivino hoggi quelle di maggior eccellenza; con tutto ciò, poichè delle leggiadre e ben regolate composizioni delle bellezze e delle maniere loro, è nata in tutta la Compagnia nostra la ferma rissoluzione di regolare ciascheduno in se stesso e tutti insieme, non solo ogni azione, ma i pensieri, e le voglie; onde niuna parte sia in noi, che non resti Canonicamente conformata alla bellezza di Donne sì valorose, alle quali solo possiamo sperare di essere tanto cari quanto ci accosteremo a somigliarle di perfezione. Volendo dare qualche segno della diritta riga per la quale indirizziamo ogni nostro desiderio et effetto a servire e honorare soggetti sì nobili, per cagione dei quali siamo divenuti, e nell'opere e nelle voglie interamente Canonici, e perciò meritevoli di essere degnati da quelle a servirle, acciochè con lo strepito e la forza delle armi si destino e si costringhino quegli che addormentati, e ostinati nelle proprie passioni non riconoscono questa verità; per queste nostre offeriamo in questa nostra Città di Genova su la piazza delle Fontane Morose Campo franco e sicuro, sotto la Guardia e il giuditio dei sottoscritti Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} Giudici, nel quale il giorno XII del mese a venire dal nascere al tramontar del sole da due dei nostri qui sottoscritti, con arme usate da Cavalieri in nostra guerra da solo a solo, con tre colpi di Picca e cinque di Stocco, si sosterranno le infrascritte proposte, ad ogni Cavaliero d'honore di qual si voglia natione che volesse affermare il contrario, con quelle pene, a chi commettesse errore combattendo, e con quei premj a chi opererà valorosamente, che saranno proposte e descritte nelle leggi che piacerà ai Giudici di imporre, da pubblicarsi con queste. E le proposte da sostenersi son queste:

Che le Gentildonne Genovesi di candidezza d'animo, di bellezza di corpo, d'altezza d'intelletto, di sincerità di fede, di fermezza d'amore, e d'ogni altra cortese maniera e virtù conveniente a Dama nobile, non cedono ad alcun altra Donna di qual si voglia provincia, città, o luogo del mondo.

Che a queste Donne in ogni lor parte senza menda alcuna, non meritano di servire se non quelli che sono di opere e di voglie veramente Canonici.

Data in Genova il 22 di Genaro 1589.

E poichè nel riferito cartello si tocca delle leggi che dovevano governare lo spettacolo, ecco qua i *Capitoli dei gio-*

stranti, i quali o servirono in questo, o in qualche altro anno in cui ebbero luogo siffatti giuochi d'armi.

1.º Il venturero chi comparirà prima degli altri in campo haurà premio, e quando siano dua, o più che compariscono ad un tratto, et ch'ogniuno di loro lo pretendesse li S.^{ri} Giudici lo daranno a chi gli parrà, il qual venturero sarà ubligato correr tre lanciae contro il Mantenidore all'Anello, tre alla Inquintana, o tre in terra a sua ellettione.

2.º Chi comparirà più Galante haurà premio.

3.º Chi correndo all'Anello porterà buona lancia guadagna due botte.

4.º Chi porterà buona lancia, e farà ponteria nell'anello traversa, s'intendi due botte, e mezza.

5.º Chi porterà buona lancia et farà ponteria da basso per dritto nell'anello, s'intendi per tre botte.

6.º Chi portando buona lancia farà ponteria nell'Anello di sopra per dritto, s'intendi per tre botte, e mezza.

7.º Chi porterà buona lancia et infilerà l'Anello, s'intenda per quattro botte.

8.º Chi porterà cattiva lancia, e infilassi l'Anello, o facessi ponteria alta, bassa, o traversa nel detto anello conforme alle capitulationi sia in arbitrio de' Sig. Giudici darli quelle botte chi parrà a loro per non hauer portato buona lancia.

9.º Chi darà sopra la corda non harà premio.

10.º Chi rompendo alla Inquintana porterà buona lancia gli sia conta per una botta.

11.º Chi porterà buona lancia, et darà nel corpo dell'Inquintana, si gli conta una botta e mezza.

12.º Chi porterà buona lancia, et rompi nel scudo dell'Inquintana, se gl'intenda conte due botte.

13.º Chi porterà buona lancia, et rompirà nel volto dell'Inquintana, si conti per due botte, e mezza,

14.º Chi porterà buona lancia, et rompirà nella testa dell'Inquintana si contino per tre botte.

15.º Chi non portassi buona lancia volendo romper nell'Inquintana, et rompessi, o nel corpo, o nel scudo, o nel volto, o nella testa sia in arbitrio de' S.^{ri} Giudici dargli le botte che li parrà.

16.º Se alcuno di venturieri non volesse romper nell'Inquintana ma in terra li S.^{ri} Giudici giudicherano chi di loro merita il premio.

17.º Che quello che harà fatto meglio all'Anello li sia dato premio.

- 18.º Che quello che harà fatto meglio all'Inquintana, li sia dato premio.
19.º Et perchè vi harà premio per dare a chi harà fatto peggio, sia in arbitrio de' Sigg. Giudici il darlo.
20.º Chi sia in arbitrio del venturier correr premio da D. 10 sino a D. 25. —
21.º Che tutti i venturieri che comparirano al campo siano obligati correre l' uno, a presso all' altro conforme all' ordine datogli dal maestro di Campo dal quale siano obligati prenderlo.

Ma il seguente documento cortesemente favoritoci dal cav. Cesare Foucard (1) ci dà particolareggiate notizie d' un torneo eseguito in Genova nel 1562, con assai sfarzo e molto concorso di persone.

Qui si è fatto il *Carnevale alla Milanese*, perchè domenica passata che fo la prima di quaresima, sopra la *piazza di Locori* si fece un torneo con bellissimo apparato, cosa non mai più fatta in questa città. Era la piazza circondata attorno attorno di baltresche fatte a gradi in modo di teatro, cariche di grandissimo numero di persone e specialmente di tutte le principali e più belle donne della città, che vestite de' diversi vaghi colori rappresentavano una primavera; da una parte di detta piazza stava in luogo rilevato un padiglione di damasco giallo e cremosino per il S.^{or} Andrea d' Oria et il S.^{or} Scipione della Tolfa gentilhuomo Napolitano mantenitori della Barriera, e chiamati i cavaglieri della travagliata fortuna, dal qual padiglione essi potevano riguardar il campo d' ogni parte et vagheggiar le belle donne tutte; e su un palco sublime che restava vicino alla barra erano per giudici il S.^{or} marchese di Vignano, il S.^{or} di Piombino et il conte Brocardo cremonese cavalier de Rodi, in luogo del conte Philippino d' Oria prima eletto a tal ufficio, ma posto poi quest' altro in suo iscambio per voler egli più tosto barroare ch' esser giudice, e con esso loro sedeva il S.^{or} ambasciator Figueroa di S. M.^{ta} Catholica; appresso a quali era un tavolino pieno di vari premii, che si distribuivano secondo il valor de' cavaglieri. M.^{ro} maggior del campo era il Capitano Georgio de Grimaldi, con calze di veluto cre-

(1) Copia trasmessa con dispaccio 12 marzo 1562 dall' oratore del Duca di Ferrara a Milano, Zerbinati Tommaso. Carteggio diplomatico — Milano. Cancelleria Ducale Estense — nell' Archivio di Stato in Modena.

mosino e con una animetta indosso messa a oro molto garbatamente, e un paio di maniche di maglia; l'ufficio del qual era introdur dentro tutti i venturieri, et interrogargli del nome loro, e presentargli ai giudici. Furono i primi a venir in campo i dui mantenitori sopradetti, con livrea di veluto argentato e brocato d'oro sopra suoi corsaletti molto ben posta; li padrini de' quali erano il S.^{or} Georgio d'Oria et il S.^{or} Paulo Vivaldo, il S.^{or} Thomaso d'Oria e Zapatta spagnuolo, che gli andavano innanzi con le sue mazze in mano, vestiti del medesimo veluto e brocato d'oro, con dui paggi che portavano il scudo et il cimiero, alla medesima foggia vestiti anch'essi, e quattro tamburi e dui piferi alla lor livrea di taffetà, i quali tutti in modo di ordinanza passeggiato che hebbero una volta per il campo, se ne entrarono i due mantenitori nel loro padiglione, aspettando i venturieri per combattere, et non molto dopo comparsero primi il S.^{or} Conte Filippo, et il S.^{or} Stefano Lomellino, tutti dua vestiti d'una medesima livrea di cremosino e d'oro, con suoi corsaletti similmente dorati, et un paggio per ciascuno, che portava la cellata et le manopole, vestiti del medesimo velluto cremosino con onde d'oro a traverso. Havea detto S.^{or} Conte per impresa una colombaia con un colombo alla finestra, et un altro che veniva volando di fuori con un motto in bocca che dicea *Non alibi*; volendo forse inferire che nell' allontanarsi egli dalla sua moglie, non trovava riposo altrove se non nel ritornar alfine alla sua colombaia. Il Lomellino poi per sua impresa portava un polpo, che con le sue branche teneva stretto un'anguilla con motto: *Prius abscindar quam avellar*. Seguivano appresso il S.^{or} Davit Imperiale et il S.^{or} Giovan Battista Pallavicino, ambidua con calze di veluto turchino lavorate d'argento con bellissimi riccami, e ciascuno di loro con un paggio vestito di raso dei medesimi colori. Era l'impresa dell'Imperiale un'aquila con una fede in bocca, che riguardando il sole diceva: *Qui persistit dignus est*; e del Pallavicino un ciel stellato con la luna crescente, alla qual voltandosi un' animal detto cenocefalo, e mirando in lei fisso diceva: *Nihil video sine te*, essendo propria natura di quest' animale, quando manca la luna di perder la vista, e nel suo rinascere ricupera la luce, e s'alza ad adorarla. In compagnia di questi venivano dietro il S.^{or} Stefano Spinula et il S.^{or} Gregorio Grillo: lo Spinula vestito con calze di raso bianco, con molti orletti di velluto cremosino passati con cordoncini d'argento, et il Grillo con calze di velluto bianco e giallo, ciascun con il suo paggio alla sua livrea; i quali sei cavalieri soprannominati entrarono arditamente a due a due con quattro tamburi fra tutti, e passeggiarono al solito per il campo, tirandosi poi

apartati da una banda a dirimpetto al padiglione dei mantenitori con due padrini soli, il S.^{or} Giovan Battista d'Oria figliuolo del S.^{or} Antonio et il S.^{or} Pier Francesco d'Oria, questo con calze e colletto di veluto cremosino lavorate d'oro, e quello in habito tutto di velluto turchino ricamato d'argento. Dopo non molto spacio sopraggiunsero il S.^{or} Giovan Ambrosio Lomellino sotto nome di cavaliere della speranza, et il S.^{or} Giovan Battista Spinula-Massone chiamato il cavalier della fede, tutti dua ad una livrea di velluto verde lavorato d'oro, ciascuno con il suo paggio vestito di raso di quei colori medesimi, e due tamburi vestiti di panno verde e sotto di giallo alla thedesca con un pifaro: teneva il Masone per impresa una mano coperta d'un velo bianco, indice scoperto et in esso un anello con diamante e col motto che dicea: *Tempus celata recludet*; et il Lomellino havea al cimiero della celata un reloio senza motto; suoi padrini erano il S.^{or} Baldasar Lomellino con calze di veluto cremosino lavorate d'oro et d'argento, et il S.^{or} Andrea Pallavicino tutto in habito di veluto nero.

Hora mentre in campo si trovavano, parve ai mantenitori di continuar il gioco, e partito l'ufficio fra loro di uscir l'un dopo l'altro scambievolmente, fo primiero a venir fuora il S.^{or} Giovan Andrea d'Oria, contra il qual si oppose il S.^{or} Stefano Lomellino, uno de' primi che erano arrivati in campo, e giocarono uno anello di dieci scudi ai tre colpi di picca e cinque di stocco, secondo la conditione che si era pubblicata nel cartello, e ne restò vincitore il Lomellino. Usci poi l'altro mantenitor Scipione della Tolfa, e venuto alle mani con il conte Filippino, fu sententiato dalli giudici, niuno di lor havere guadagnato, perchè Scipione toccò la barra, et il conte dato di più un colpo che non dovea. Tornò il S.^{or} Giovan Andrea contra Davit Imperiale, e fatti i suoi colpi, fu dato la vittoria ad esso S.^{or} Giovan Andrea, et ne hebbe un paio di pendini de perle fatte a serpe di prezzo di dieci scudi. Riuscì di nuovo Scipione, et egli et il Grillo si azzufarono con molta bravura, ma il Grillo ne riportò il premio, un rubino di dieci scudi. Usci poi fuora il S.^{or} Giovan Andrea, et attaccatosi con Giovan Battista Pallavicino, esso S.^{or} guadagnò il prezzo d'un anello di dieci scudi; et ecco il Tolfa intanto già in punto, chiamando un'altro venturier a battaglia, onde spiccatosi Stefano Spinula arditamente gli si fece incontra, et giocarono una catena di dieci scudi, la qual vinse lo Spinula. Vedendosi subito apparecchiato il S.^{or} Giovan Andrea e mostratosi fuora, aspettava qual de' venturieri la volesse seco, quando il Masone si drizzò alla volta sua, et si tirarono insieme arditamente, ma da giudici fu dato il vanto ad esso

S.^{or}, et per premio un'anello di dieci scudi. Restava solo il Cavalier della speranza, che anchor non havea fatto di se prova, ma il S.^{or} Torfa, senza molto intervallo di tempo, uscì fuori sfidandolo: rafrontatosi valorosamente, restarono al fine pari, onde rappicati la seconda volta, il Tolfa guadagnò egli un anello pur di dieci scudi. Finita la pugna di questi otto cavalieri, che veramente fu una bellissima vista, si udirono vicini venire quattro altri venturieri, che rinovarono tutta la festa. Il primo de' quali era il S.^{or} Capitano Bandinel Sauli detto il Cavalier della Ninfa, con habito di veluto bianco, lavorato d'oro e nero, con due paggi, due tamburi et un pifaro, tutti vestiti di raso dei medesimi colori; havea per padrini il Capitano Giovan Antonio Spinula, il Capitano Fantone. Dopo lui il marchese Malaspina d'Oromala, chiamato il Cavalier della Mala fortuna, vestito di raso turchino benissimo ricamato d'argento, il qual si faceva menar da un Cupido legato con una catena d'oro, e giunto dinanci ai giudici cantò le sottoscritte stanze (1) in persona d'amor, che lo presentava in quel luogo: havea due paggi, dui tamburi et un pifaro vestiti di taffetà alla sua livrea, e portava esso Sig.^{or} una fortuna nel cimiero con la vela gonfia, e una donna che lo tirava indietro per i capelli; suoi padrini erano Agostino Pinello, et un gentilhuomo lombardo. Il terzo era il Sig. Galeazzo Giustiniano, detto il Cavalier tormentato, con bellissime calze di veluto morello, tagliate con recami d'argento, et soprafalda del medesimo che accompagnavano molto, et le sue arme ancora erano messe ad argento con belli fogliami morelli, et nel petto e nella schiena del corsaletto portava dipinto per impresa un Prometheo legato sul monte Caucaseo, con catene con un aquila sopra che di continuo gli ruode il cuore, e questo medesimo Prometheo teneva di rilievo sul cimiero con bellissime penne de' medesimi colori, diceva il motto in Spagnuolo: *En tan amarga suerte espero merced o muerte*, la qual impresa hebbe bellissima vista, e volse esso S.^{or} mostrar di esser in grandissimo travaglio di amore, figurando perciò lo stato suo simil a quel di Prometheo et intendendo per li alpestri scogli di quel monte la crudeltà della sua donna, per le catene, lacci d'amore e per l'aquila che il cuor rode il martello che sogliono haver gli innamorati; gli andava inanzi un paggio vestito del medesimo veluto morello e bianco, che portava la sua celata et le manopole, et esso S.^{or} havea in testa un capel di velluto pur morello lavorato d'argento con bellissima medaglia, e guarnito di

(1) Mancano nell'originale.

molti rubini e diamanti di gran prezzo, havea ancora due tamburi et un pifaro vestiti di raso alla sua livrea, et suoi padrini furono il Sig. Galeoto Spinula et Nicolo, paggi con le bande de' medesimi colori. Ultimo de' tutti veniva il S.^{or} Antonio da Passano, chiamato il cavalier disgratiato, vestito con calze e soprafalde richissime di veluto cremosino tutte coperte d'oro, e comparse con la celata in testa, con bellissimo cimiero di piume aranzate et cremosine, con un vel nero attraversato, e con un mazzo di mortella, senza altra impresa. Havea dui paggi, dui tamburi et un pifaro vestiti di raso de' medesimi colori, del qual furono padrini il capitano Iacopo Vassolo, il capitano Iovanni Nicola di Ansaldo, et il S.^{or} Marc' Antonio Belocchio con la sua banda attraversata, secondo la livrea di esso Signore. Fecero questi quattro Cavalieri una superba entrata, l'un dopo l'altro in campo, e passeggiarono a torno a torno con bellissima vista; gionti poi a quella parte dove doveano fermarsi, non stette molto il Sig. Giovan Andrea ad uscir fuori del padiglione, e secondo l'ordine con che era entrato i quattro, fu il primo di loro il Capitano Bandinello ad affacciarsi, incontra al qual esso Sig. Giovan Andrea guadagnò una corona de agate di dieci scudi. Si presentò poi Scipione e con lui s'attaccò il Marchese, ma vinse Scipione il premio, che fu un anello di dieci scudi. Con il S.^{or} Galeazzo cavalier tormentato s'affrontò dopo questo il Sig. Giovan Andrea, al qual il tormentato vinse una corona di granate tramezzata de oro de valor de vinti scudi, che fo il maggior premio che si giocasse. Scipione uscì di nuovo contra il Passano, egli guadagnò un anello di dieci scudi. E qui hebbe fine la pugna da solo a solo, onde i mantenitori presero dal canto loro i quattro sopradetti venturieri et Ambrosio Lomellino, et si fecero tre folle contra quei che restavano dall'altra parte, la prima da tre a tre, la seconda a quattro a quattro, la terza a sette a sette, che fu bella conclusione della festa; la quale finita fecero i giudici dare al conte d'Oria et al Lomellino suo compagno, per esser entrati primi, un anello de dieci scudi, et per esser stati più galanti tre para di calcette di seta; al Marchese Malaspina, per esser comparso con più bella inventionione, tre para di guanti profumati; al S.^{or} Giovan Andrea, per haver fatto meglio della picca nella folla, dieci palmi di tela de oro; et al Grillo, per haver fatto meglio di stocco nella folla, una corona di agate di dieci scudi: et così cominciarono di nuovo a camminare et passeggiato il campo in ordinanza, et essendo già hora tarda, e trovandosi la compagnia dei quattro ultimi Cavalieri haver quaranta torze pronte che si erano portate, pensando che la cosa dovesse andar in lungo sino a quattro o cinque hore di notte,

uscendosi con quel medesimo ordine con che erano entrati. Passeggiarono sino alle due hore di notte per la terra et allo splendor de' lumi comparivano quelle armi meravigliosamente assai meglio che di giorno; dopo questo ognuno si ritirò a casa sua allegramente per la sodisfazione che se hebbe in generale che la cosa fosse reusita senza quistioni e rumori, il che dà speranza ai giovani, che quelli Signori Illustrissimi per l'havenir debbano esser men scrupolosi a conceder licenza di farne dell'altre. Di Genova il di 28 Febraro 1562.

Sarebbe perciò questo il primo torneo in ordine di tempo, del quale si abbia ricordo fra noi nel secolo sedicesimo, ed anche quello donde mosse il costume di prolungare il carnevale, imitando Milano, fino alla prima domenica di quaresima; costume del quale pur tocca per gli anni successivi l'annalista Roccatagliata. Sembra anzi, per il modo onde si chiude la relazione, che la Signoria non si mostrasse troppo facile a concedere il permesso di simili divertimenti, temendo qualche disordine per le divisioni che andavano per la città, siccome appunto si ebbe a sperimentare 12 anni più tardi: ma ciò implicitamente ci dà modo di argomentare, che altri ne abbiano pur avuto luogo negli anni antecedenti, de' quali non ci è pervenuta contezza. Quanto è del luogo, non si intenderebbe vi fosse possibilità di eseguire un torneo nella angusta piazzuola, che oggi porta il nome di Luccoli; ma se si considera che lo scrittore della relazione ha piuttosto voluto indicare la piazza che stà dinnanzi al palazzo già degli Spinola, detti di Luccoli, di leggieri si riconosce la piazza che è tutta denominata delle Fontane Morose, e anticamente nella parte superiore sottoposta al ricordato palazzo, doveva chiamarsi degli Spinola.

A. N.

UNO SCAMPATO DAL TERREMOTO DI LISBONA.

Nessuno ignora la vivacissima e insieme compassionevole descrizione, che ci ha lasciato Giuseppe Baretti della terribile

sventura, onde fu colpita la capitale del Portogallo nel novembre del 1755. Le testimonianze di così grande catastrofe erano sempre tanto evidenti cinque anni dopo, che colpirono in sì fatta guisa l'animo dello scrittore piemontese, da offrirgli modo di colorire con parola vera e potente la scena dolorosa. Ma lo stile spoglio di qualsivoglia lenocinio di coltura, ch' esce tumultuario e saltellante, più presto dal cuore anzi che dalla mente di chi fu testimone, e per poco vittima del terremoto, non è meno atto a rappresentarci colla sua acerba rudezza la verità. Tanto più, quando meglio la forma rispecchia lo stato di chi scrive.

Diciotto giorni dopo il fatto, mentre duravano ancora i turbamenti sismici, il console della Repubblica di Genova, che da parecchi anni esercitava con molta lode quell'ufficio, scriveva (1):

Serenissimi Signori,

Sono due Corrieri che avrei dovuto scrivere alle Signorie Vostre Serenissime, per darli parte del funesto ed orroroso caso successo in questa città il primo del corrente, alle ore nove e tre quarti della mattina, e questo cominciò per un terribile terremoto, che andò crescendo per il spazio di sette a otto minuti, con tale impeto che si rovinarono la maggior parte delle chiese, una infinità di case, e quasi tutti li edifici pubblici, come Dugane, Tesoro di S. M., Palazzo Reale, Patriarcale, Tesoro vicino alla Chiesa di Santo Antonio, l'Arsenale, magazzini reggi, teatro, le prigioni, e finalmente la maggior parte della città. A questa prima rovina successe il crescimento del mare, che entrò nella parte inferiore, e causò un nuovo non piccolo spavento. Le navi che si trovavano ancorate corsero anch'esse un gran pericolo, e parte delle medesime si staccarono e furono trasportate a discrezione del mare, con bastante mortalità di persone, che credendo salvarsi si erano imbarcate in bastimenti leggieri; i legnami destinati, tanto nel reggio arsenale, quanto in altre parti, per la costruzione delle navi, furono pure portati

(1) R. Arch. — *Marittimarum*, ad annum.

dalla corrente, parte fuori della barra e parte si trovano seminati per la spiaggia a cinque e sei leghe all' intorno.

A queste due disgrazie successe poi la terza, che fu anche più terribile, e quella che causò il maggior pregiudicio, cioè un incendio generale che in quella prima notte consumò una buona terza parte della città, et durò per altri tre giorni con tanta vehemenza, che si può credere consumate più delle tre quarte parti della medemma; oltre a questo poi si sono sollevati in sì grande quantità li ladri, che àno spogliate la maggior parte delle case di quel poco che s'era potuto salvare. Se ne sono già giustiziati una quantità tanto forestieri, che nazionali, de' quali si assicura che qualcheduno abbi confessato d' avere a bella posta messo il fuoco in varie parti per agevolarsi il modo di rubbare. Quale fosse l' orrore nel primo istante, e la premura di questo popolo per guadagnare la campagna, la quantità di morti e feriti, che s' incontrano per le strade, quelli che perirono nelle chiese in un' ora così propria per la divozione, et in un giorno così sacrosanto, sono tutte cose che non si ponno nè manco imaginare quanto meno descrivere; onde ne abandono l' impegno e mi restringo a dire che si crede saranno morte da trenta a quaranta milla persone: il restante del popolo si trova intieramente disperso per la campagna; è la città totalmente abbandonata, non vi sendo ancora chi voglia azzardare a dormire in casa. Sua Maestà e tutta la Reale Famiglia si conserva sempre attendata in Belem, da dove procura di dare quei provvedimenti che ponno solevare in qualche parte la miseria generale di questo popolo desolato; e come continovano tutta via li terremoti anche che poco violenti, non danno nè manco luogo a cercare nelle rovine quel poco avanzo che si potrebbe recuperare.

La nostra chiesa nazionale di N. S. di Loreto, che si era conservata in piedi con poca rovina, fu pure incendiata, come pure le case quasi tutte de' nostri nazionali, i quali, come già sarà giunto a notizia di Vostre Signorie Serenissime, sono la maggior parte ridotti ad un' estrema miseria. Dalla mia parte posso assicurare Vostre Signorie Serenissime che non ho potuto salvare dalla mia casa nè pure una caniscia, trovandomi tanto io che li miei tre figlioli ridotto alla più estrema povertà e senza il minimo ricorso, avendo perso casa, mobili, scritture, abiti ed ogni cosa, trovandomi presentemente ritirato in casa di un mio parente, che per carità m' ha dato un poco d' alloggio in sua casa, e questo dopo aver passato le tre prime notti con la mia famiglia in mezzo al campo esposto ad ogni intemperie del tempo, in una età già avanzata, e con bastanti indisposizioni. Tutto questo ardisco esporre alle Signorie Vostre

Serenissime per implorargli a volermi somministrare quel soccorso che giudicheranno conveniente al stato lacrimevole cui mi trovo ridotto, vedendomi quasi in obbligo di andare unitamente a' miei figli mendicando per le strade. Supplico in oltre la clemenza di Vostre Signorie Serenissime di concedermi nuova patente, et provedermi nuovi sigilli consolari, per poter continovare nel mio impiego di Console il loro onorevole servizio, come in passato, e potermi sempre pregiare del titolo di loro vassallo.

Perdonino Vostre Signorie Serenissime il confuso stile della presente, potendoli assicurare che non sono tuttavia rimesso dall' orrore e spavento in cui mi sono trovato fra tante rovine, e morti di parenti et amici, et m' onorino de' loro desideratissimi comandi, a' quali restando per sempre prontissimo, finisco con fargli profondissima riverenza.

Delle Signorie Vostre Serenissime

Dal Campo di Lisbona a 18 di novembre 1755.

Umil.^{mo} Dev.^{mo} et oblig.^{mo} ser.^{re}

FERD.^o ANICETO VIGANEGO.

Alla lettura di questa lettera, ognuno deve credere che il Governo della Repubblica abbia cercato con ogni sollecitudine, e di alleviare i danni patiti dal suo rappresentante per via di efficaci soccorsi, e di procacciargli modo a continuare l' ufficio, tornendolo nuovamente dei documenti necessari a siffatto esercizio. Ma pur troppo così non fu. Certo, giudicando con sentimenti moderni, non vi sarebbe luogo a dubitare che la Signoria, vinta dalla carità e dal dovere, non avesse subito spedito qualche somma, e per il Console, e per i nazionali colà residenti, colpiti dalla sventura; tanto più conoscendo di quanta religiosa pietà avesse vanto la Repubblica genovese; invece si lasciò languire quel derelitto senza che l' esempio delle altre nazioni, specie dell' Inghilterra larghissima, muovesse per nulla gli animi di quei reggitori.

La lettera del Viganego passò alla Giunta di marina, la quale, con tutto il suo comodo, riferì al Senato, che se le

ristrette condizioni del pubblico erario vietavano di aiutare i Genovesi stanziati colà, considerando tuttavia l'ufficio del Console, i lunghi e fedeli servigi, proponeva di inviargli mille pezzi siccome compenso dei danni ricevuti. Ma intanto che si consultava, non si scriveva a Lisbona, e neppure si mandavano, secondo la richiesta, i sigilli e le rinnovate patenti. L'onesto ufficiale contuttociò non ismetteva dall'adoperarsi nel compiere al suo debito, quantunque lasciato in sì crudo abbandono, e interveniva alle adunanze de' rappresentanti e de' consoli a fine di provvedere, quanto era da lui, a diminuire gli effetti della comune disdetta. Le fatiche, l'agitazione, i disagi lo fecero cadere ammalato assai gravemente, onde, appena ristabilitosi un poco, tornò a scrivere nel febbraio del 1756 ripetendo le già fatte domande. Parve allora che il Senato si determinasse a qualche partito, chè commetteva ai residenti di Palazzo di vedere se la somma proposta si sarebbe potuta prelevare da alcuni pii lasciati. Ma a questo rimase ferma la cosa, avvertendoci una lettera del luglio che nulla aveva fino a quel dì ricevuto il Viganego; nè credo ne ricevesse di poi, perchè cessa ogni corrispondenza per il resto di quell'anno, e per tutto il successivo, riprendendosi solamente sul mezzo del 1757. Comodo sistema quello di non rispondere; proprio di tutti coloro che, non volendo negare e neppure concedere, adoprano questo ipocrita espediente per celare il loro pensiero.

A. N.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

NOTIZIE DEGLI SCAVI (dagli *Atti dei Lincei*). — Ventimiglia. — Il R. ispettore prof. cav. Girolamo Rossi riferì, che nella proprietà Porro, nel piano di Nervia, fu scoperto un cippo marmoreo alto circa m. 1,50, largo

m. 0,54, scorniciato, con timpano adornato di tre rosoni. Nello specchio racchiuso dalla cornice, è incisa l'epigrafe:

LICINIAE
AMOENAE

Contemporaneamente l'ispettore stesso riuscì a procurare un calco cartaceo dell'iscrizione opistografa, rinvenuta sul principio del 1884, e della quale si disse nelle *Notizie* di quell'anno (1). In quel tempo si poté avere l'impronta di una parola soltanto di una delle due epigrafi. Ora essendosi avuta esatta riproduzione di ambedue, ho potuto riconoscere che mentre l'epigrafe STATORIA, incisa nella parte che presenta il ritratto muliebre, fu stampata colla maggiore esattezza, in quella del lato opposto, debbono essere modificate due sole lettere, e ridotto quindi il titolo alla forma normale, nel modo che segue:

C · S T A T O R I V S
S I P P O · M A N I L
M V · F · T E R T V L L A
S T A T O R I A E · C · F
A P P I A E · A N X X I I
C · S T A T O R I O · P R O C V
L O · F · A N N X X V

Provengono, per quanto si assicura, dal territorio intemeliese due altri frammenti epigrafici, conservati ora nel Museo di Mentone. Il primo in lastra marmorea, della quale l'ispettore cav. Rossi ebbe il calco, dice:

D ·
T · F L A V I
F L A V I C
L I O ' I N

Il secondo, inciso in pietra di Arles, conserva solamente:

N E P O S

(1) Cfr. *Giornale Lig.* a. 1884 pag. 396.

Finalmente nella proprietà del sig. Giambattista Parodi, l'ispettore stesso vide una tavola di marmo, testè scoperta, recante il titolo:

D M
AEMILIVS · SEC
VNDINVS AEMI
LIO THELONIC
O B · M · F ascia

*
**

Ne *La Ratio Thesaurariorum della cancelleria Angioina* edita da N. Barone (*Arch. stor. per la Prov. Napol.*, anno XI, fasc. II, pag. 184, e fasc. III, pag. 415, 423, 432) al 27 maggio del 1316 si legge: « Berengario Spinola di Genova, *magister hostiarius*, riceve 12 oncie d'oro, *pro facienda fieri catena in portu Civitatis neapolis, et pro asseriendo Galea Curie vocata CORONATA pro portandis equis* ». Il 25 novembre 1326 si pagano 5 fiorini d'oro « all'istrione Bartolommeo di Genova »; il 4 marzo 1336 si fa un pagamento per composizione col console veneto di certi danni recati alla repubblica « per Petrum Baribavayram de Janua, et alios Januenses quoscumque; il 23 gennaio 1333 si iscrive il salario di 10 tari d'oro al mese a Martino balestriere di Genova « *magister astarum virorum regiarum* ».

*
**

Fino dall'anno 1885 è uscito il seguente libro: *Le Pape Pie VII a Savone* par M. H. CHOTARD, Clirmont Ferrand, Mont Louis, 1885. I documenti sopra i quali è compilato sono assai importanti.

*
**

Nella *Revue Politique et Littéraire* (n. 11 p. 342 a. 1886) LEO QUESNEL ha inserito un breve articolo sopra Niccolò Paganini, giovandosi delle lettere al Germi, edite alcuni anni or sono dal Bent (*The Fraser's Magazin*) il quale le prese di pianta, senza citarle, dalle *Imbreviature* del Belgrano (*Ctr. Giornale Lig.* anno 1883, pag. 317).

*
**

Troviamo nel *Polybiblion* (1886, Novembre p. 477) annunziato il cattivo libro del GARBARINI: *Cenni storici intorno al Borgo di Albissola Marina, patria di Cristoforo Colombo* sì come opera « qui attribue a Christophe Colomb une origine italienne ». È davvero marchiana !!

*
**

Nell'*Archivio Storico Italiano* (1887, T. XIX, pag. 90-108) il nostro collaboratore Cornelio Desimoni pubblica una dotta ed importantissima

recensione sopra l'opera del DELAVILLE LE ROULX, *La France en Orient au XIV siècle. Expedition du Marechal Boucicaut*. E noi la segnaliamo ai lettori per le molte notizie che si riferiscono alla storia genovese, e per un curioso documento in antico dialetto quivi stampato; che è la istruzione della Signoria a Segurano Salvago mandato intorno al 1320 ambasciatore a Famagosta.

*
**

Rileviamo dalla *Miscellanea Fiorentina di erudizione e storia* (anno 1886, n. 6, pag. 94) la seguente notizia: « Luco dei Grimaldi da Genova, già potestà fiorentino, il 3 luglio 1257 fa quietanza al comune di Firenze di tutto ciò che poteva richiedere per suo feudo o salario, per il salario dei suoi notari e berrovieri, e per le ambascerie da lui o da alcun suo milite sostenute: in tutto lire 3200 di denari pisani vecchi piccoli, più lire 150 per tre notai aggiunti. Egli però aveva tenuta la carica soltanto 6 mesi, laddove avrebbe dovuto reggere la città per un anno, cioè fino alle prossime calende di gennaio. Della suddetta somma il Camarlingo o Massaio del Comune fiorentino gli avea già innanzi sborsate lire 1084, un soldo e 10 denari: di presente Buonafede di Bonifazio del Nero, ambasciatore del Comune suddetto, soddisfa all'intero debito, pagando a messer Luco, in Genova, lire 2265, soldi 18 e denari 2 in grossi denari d'argento e d'oro di moneta genovese. Il Potestà, il Capitano del popolo e gli Anziani di quella città approvano la ricevuta che il Grimaldi rilascia (A. S. F. Capitoli XXVI, c. 204 t.) ».

*
**

ANNIBALE GABRIELLI stampa nel giornale *Napoli Letteraria* (anno 1886, n. 50) un articolo sopra *Le Scampanate*, desumendo specialmente le notizie da un libro di Bartolomeo Napoli edito nel secolo scorso. A questo proposito non sarà inutile ricordare la monografia di uguale argomento di GIULIO REZASCO, inserita in questo *Giornale* (anno 1884, pag. 321 e segg.).

E poichè abbiamo veduto alcune ricerche intorno al *Giuoco del lotto* nel *Giornale di Erudizione* (I, 37, 111, 135), ricorderemo che dallo stesso nostro erudito collaboratore venne a lungo discorso del medesimo Giuoco, come si può vedere nel *Giornale* del 1884 (pag. 196 e segg.).

Anche a proposito delle *Lettere di Maometto II* (*Giornale di Erudiz.* I, 114, 141), può consularsi altresì con frutto il nostro *Giornale* (anno 1875, pag. 147 e segg.).

*
**

Secondo C. T. Cavallucci, al quale è in vero da riconoscersi molta competenza, il ritratto della Simonetta Cattaneo moglie al Vespucci,

amata da Giuliano dei Medici e resa immortale dai versi del Poliziano, sarebbe il quadro del Botticelli noto sotto la denominazione allegorica de *La Primavera*, che si conserva nella Galleria dell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Potrebbe perciò esser questo il celebre ritratto ricordato dal Vasari.

*
*
*

Due scritture degne di considerazione sono venute in luce testè negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* (vol. XXII, pag. 75 e 87). La prima è opera del prof. ERMANNÒ FERRERO, il quale discorre de *La patria di Pertinace*, confutando l'opinione di coloro che lo hanno ritenuto ligure d'Albenga o de' luoghi circostanti, mentre egli riconosce veridica l'affermazione di Dione Cassio, che assegna Alba come patria di quell'imperatore. La seconda memoria è dettata da FEDELE SAVIO, già noto per un buon lavoro sopra i marchesi di Monferrato; egli seguitando que' suoi studi marchionali raccoglie qui accurate notizie intorno al *Marchese Bonifacio del Vasto ed Adelaide contessa di Sicilia regina di Gerusalemme*. È noto che Bonifacio fu signore di Savona e d'altre terre della Liguria, e che da lui discesero i marchesi di Ceva, Clavesana e del Carretto.

*
*
*

Ora solamente ci viene sotto gli occhi una monografia di FRANCESCO MAZZEI, *La Macine a Montughi, villa storicamente illustrata*, Firenze, Le Monnier 1885; quivi la parte maggiore riguarda i casi di Livia Vernazza genovese, moglie di D. Giovanni De Medici, alla quale appartenne la villa, e dove morì. Egli attinge la sua narrazione da curiosi ed importanti documenti dell'Archivio di Stato di Firenze. Fino dal 1882 il Belgrano aveva ricordato le vicende di questa donna, pur giovandosi di alcuni documenti dello stesso archivio (cfr. *Caffaro*, 1882, n. 269-275).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

V. CASAGRANDI; *Lo Spirito della Storia d'Occidente* — Parte I, Genova, Sordo-muti, 1886.

L'A. dall'esame dei fatti ha dedotto le leggi che governarono il mondo occidentale dalla caduta dell'Impero Romano al chiudersi del Medio Evo. Il concetto è per conseguenza perfettamente consentaneo alla critica positiva che accetta ormai con diffidenza, o rifiuta le teorie che non siano il rigoroso corollario dei fatti documentati, per quanto esse

possano stimarsi acute e profonde. L'opera del Casagrandi potrebbe quindi, tra le parecchie che se ne contano, compararsi soltanto alla *Storia della Civiltà in Europa* del Guizot, salvo che lo scrittore francese, fu costretto a valersi di una sintesi più rapida nel vasto spazio di tempo da lui abbracciato.

La lotta secolare combattuta tra le maggiori Unità del Medio Evo: Impero, Papato e Comuni, è ritratta dal Casagrandi nelle sue supreme ragioni con graude evidenza; e il libro dell' A. è la miglior dimostrazione delle leggi naturali che presiedono al governo dell' Umanità, al di sopra e all' infuori di ogni capriccio individuale. Due razze, due concetti diametralmente opposti si trovano di fronte: germani e latini, individualismo e Stato. Il Papato è l' erede e il prosecutore di Roma, come l' Imperatore è l' erede e il prosecutore dei Cesari. L' audace ideale di Gregorio VII non poteva effettuarsi, perchè era la violenza di un uomo alle leggi fatali della Storia. Un impero teocratico era tanto impossibile quanto un impero mondano fondato unicamente sulla forza materiale. Difatti il nemico del vecchio principio autoritario è già sorto, il Comune, che non tarderà a collocarsi, come avversario formidabile, di fronte al Feudalismo ed al Papato ad un tempo. Casa Sveva, malgrado il genio riformatore de' suoi principi, malgrado il sapiente dispotismo di Federico II che preveniva il Rinascimento nel disegno di creare uno Stato come opera d' arte, è fatale che soccomba sotto i colpi concordati dei Comuni e del Papato. Ed allora quest' ultimo trionfa, ma troppo tardi: un nuovo spirito che non era più quello di tre secoli prima, aleggia sulla vecchia Europa e la sommove dal fondo; i Pontefici non l' hanno presentito e il tentativo di Bonifacio VIII, come riproduzione di quello d' Ildebrando, finisce con l' invendicato oltraggio di Anagni. Dante volge già in mente il pensiero della *Divina Commedia* e gli albori del Rinascimento sono visibili sull' orizzonte della Storia. I caratteri di cotesto solenne rivolgimento dello spirito sono còlti dall' A. con acume e verità. Non avrei però data troppo parte all' individualismo, nella ricerca delle cause per cui l' Italia non potè raggiungere quell' unità che fu per gli altri Stati il sommo desiderato nel sec. XV. Pare a me che le potenti individualità onde la nostra penisola fu feconda in quel secolo, fossero una conseguenza delle Repubbliche stabilitesi nel centro ed al nord, ed in cui, o democratiche o aristocratiche che si fossero, prevaleva pur sempre il concetto dello Stato romanamente costituito: pochi privilegiati con una gran turba di esclusi. Gli esclusi diventavano fuorusciti, capitani di ventura, e se la fortuna arrideva, principi. Così il Comune era minacciato da ciò

che formava l'essenza stessa della sua costituzione. D'altra parte il principio monarchico contrastato e indebolito dai Papi, era impedito di giungere all'unità e poteva tutt'al più adoperarsi in quella specie di bilancia politica, che doveva cadere in frantumi al primo urto delle monarchie straniere.

Così pure a p. 148 vorrei determinato più precisamente il divario tra Medio Evo e Rinascimento nel culto prestato a Roma. Il Medio Evo, oltre la venerazione che l'*Urbs* incuteva come sede dei Pontefici, venerò ancora in lei l'imperatrice del mondo antico, ma a suo modo, travestendo tutto in una concezione mistico leggendaria. Basti per ciò la lettura dei *Mirabilia*. Gli umanisti risuscitarono l'*Urbs* storica, l'*Urbs* di Augusto e di Traiano. L'opporre quindi senz'altro la Roma dei Papi a quella degli Umanisti potrebbe ingenerare qualche inesattezza nella mente del lettore.

Ma io mi vergogno quasi di trattenermi in simili inezie, quando tutto il volume è prova mirabile di un'erudizione vasta, sicura, ordinata. Alla trattazione del Medio Evo, secondo l'idea generale che io ho malamente tentato di tratteggiare, l'A. ha fatto tener dietro per sommi capi quella dell'Evo Moderno, non volendo che l'opera dedicata specialmente ai giovani lasciasse una lacuna. Del resto l'A. ci promette fra poco una seconda parte in cui questo importante periodo che ci tocca così da vicino sarà trattato con l'ampiezza voluta. E io non dubito che farà degno seguito alla prima.

ANNETTA GARDELLA FERRARIS; *Manine bianche*, Tip. Marittima 1886.

Son dodici bozzetti in cui si rivelano le qualità già note della distinta autrice; e il primo che apre la serie fornisce anche il titolo gentilissimo del volume. *Manine bianche* che più pietose di tante altre innamorate, ma forse più inesorabili, sollevano il velo che copre molte menzogne, molte colpe, molte debolezze della povera vita; piccole manine bianche di signora che sentono il fascino di tutto ciò che è delicato, che è buono, che è sano e rifuggono da un contatto volgare e plebeo come da un peccato.

Non posso svolgere un libro che, per dirla coll'Alighieri, chiuda *versi d'amore o prose di romanzi*, senza sentirmi trascinato a guardarlo dal suo lato psicologico, a considerarlo come l'espressione, individuale senza dubbio, ma riflessa dei sentimenti, dei pensieri o lieti o tristi che passano per l'animo di molti in un determinato momento della vita sociale. E in verità l'influenza che il romanzo segnatamente esercita nella società

colla prolungata e assai volte artificiosa analisi del sentimento umano è ormai innegabile. Poichè adunque cotesto genere letterario è destinato non solo a divertire, ma inconsapevole esso stesso, a riformare, non sarà mal fatto, mi sembra, considerarlo anche sotto quest'aspetto nelle diverse sue manifestazioni. Fingiamo dunque che uno dei lettori del volumetto, seguendo tale indirizzo d'idee, ci faccia alcune domande alle quali noi procureremo di rispondere.

Quali sono le tendenze dell'autrice? Sotto quale aspetto considera essa la vita? Che concetto dimostra essa di avere circa le cause finali che determinano le azioni umane e sul grado di responsabilità che spetta a chi ne è l'autore?

Le domande potrebbero moltiplicarsi, ma bastino quelle fatte per lo scopo nostro. Il genere tutto intimo e psicologico de' brevi racconti ci permette di rispondere alle inchieste.

L'autrice veramente dalla esperienza della vita non riporta una sensazione ridente: direi quasi che il suo sguardo è nero, se non fosse corretto da una suprema indulgenza.

Osservate le debite proporzioni, avviene a lei ciò che al Leopardi pro-satore: l'osservazione cessa di essere dolorosa per farsi sobria, direi quasi cristallizzata: ma il Leopardi ha il sorriso del sarcasmo, la nostra autrice quello più mite della compassione. Si leggano ad esempio: *Donnina fragile*, *Di chi la colpa?*, *Vae soli*. Si sente fremere in quelle pagine tutto un mondo di piccole colpe, di piccole debolezze sulle quali si è steso il sorriso triste e rassegnato dell'autrice. I quadretti di genere delicato, affettuoso come: *Raggio di sole*, *Presentimenti*, *Mamma dorme*, *Vocazione*, fanno grazioso contrasto con le tinte cupe degli altri, stanno quasi ad indicare una serie di oscure virtù, di gentili e sereni affetti che sono ancora possibili in questa vita amara e che basterebbero ad abbellirla. Ma che farci se la pianta uomo è mediocre, se è intristita in un aere corrotto, se le piccole perfidie prevalgono alle modeste virtù? Questo il pensiero che aleggia su tutte le pagine del volumetto, donde traspare una filosofia un po' pessimista che non si diverte però mai a fare le solite frasi reboanti, ma mette in rilievo brevemente, semplicemente il male e assegna imparziale a ciascuno la sua parte di colpa.

Mi piace constatare che il *fatalismo fisiologico* come l'ha giustamente chiamato, parmi, il Bourget, *fatalismo fisiologico* messo di moda dalla scuola naturalista dello Zola e de' suoi imitatori, qui è ridotto ne' suoi giusti confini. Può egli negarsi l'influenza dell'ambiente sull'uomo? O quella dell'atavismo? Chi lo tentasse ne avrebbe una smentita dalla

scienza. Ma d'altra parte, è egli giusto l'inferire che cotesta influenza sia tutto nell'odierna società, che responsabili non ce ne sono più, ma soltanto disgraziati colpiti da infermità morali che la società o lo Stato avrebbe l'obbligo di compatire e di curare? Fino a che l'uomo potrà ripetere a se stesso la formula di Cartesio, senza che la coscienza se ne rivolti come di una menzogna, fino a che l'uomo sentirà essere in suo potere il vivere da galantuomo o da furfante, simili affermazioni paradossali faranno sempre sorridere di incredulità.

È bello che la donna ne' suoi scritti dia insegnamenti di responsabilità morale, essa che vede la sua mite influenza nella società, più che non converrebbe, disprezzata o contraddetta. Da queste tendenze dell'autrice ne deriva una vena di delicata verità e di schietta efficace rappresentazione che io chiamerei, come uno de' nostri buoni antichi, la vena del cuore. Niente d'elegiaco, nessuna delle situazioni artificiali o vaporose, arcaico sentimentali di cui alcuni tardi esumatori del settecento, come di gran novità, si compiacciono.

Peppuccia è una pagina della miseria del popolo, *Vae soli* l'immagine della sorte che tocca a molte donne condannate a morir zitellone, *Triste tramonto* la colpa che inspira pietà perchè l'espiazione è ben dura. Il filo che collega il racconto è talvolta assai tenue, non mai lambiccato. In certe pagine il lettore vorrebbe bensì una rappresentazione più drammatica e quando si vede l'autrice affrettarsi alla fine, allo scioglimento di quel nodo che essa aveva aggruppato con tanta finezza d'osservazione, vien fatto più d'una volta di esclamare: peccato. Ma la Ferraris al nostro rimpianto potrebbe rispondere con ragione che essa non ebbe intenzione di darci il dramma, ma le linee del dramma, il disegno estetico insomma che potrebbe quando che sia sollevarsi allo splendore della tela ricca di colori e di poesia. Già è poesia umana e vera il semplice disegno.

Ed io faccio sinceri augurii che ciò avvenga ben presto.

Quattro poemetti del Professore FRANCESCO BALDASSARRI, Faenza P. Conti 1886.

L'autore è, per verità, animato dalle migliori intenzioni. Egli si propone di « giovare non meno alle buone arti e agli studi ameni che alla sana morale e alla religione, ritraendo con colori tolti dalla vera storia dell'età nostra, quali sono fra noi le discipline gentili e mostrando indirettamente quali esser dovrebbero » (Pref., pag. vi). Publica pertanto quattro poemetti scritti in varii tempi e collegati in certo qual modo l'uno col-

l'altro: *I poeti idealisti e veristi — La gloria nella letteratura moderna — L'arte moderna — L'insegnamento moderno.* — Ad imitazione del Parini si serve dell'ironia, e se nei due primi poemetti si contenta di pungere qua e là leggermente, nel terzo e nel quarto pare voglia qualche volta sferzare a sangue. Sovente però cade, secondo noi, nell'esagerazione e fa supporre che abbia preso a scrivere fermamente deciso a biasimare e trovar cattiva ogni cosa. Noi non pecciamo certo d'ottimismo, ma anche senza nuotare a pieni polmoni nell'azzurro, non vediamo la necessità di metterci sul naso un paio di lenti affumicate. Ora, a voler prendere alla lettera le parole dell'autore, bisognerebbe veramente disperare dei tempi moderni, i quali sarebbero i più infami e scellerati tra tutti i tempi possibili.

Il verismo in arte ed in letteratura: ecco ciò che attira specialmente i sarcasmi del Prof. Baldassarri, che nutre contro di esso un odio feroce. Ma bisogna pure concedere che il verismo ha anch'esso avuto il suo lato buono, giacchè ha corretto l'esagerazione dei sentimenti di cui fece tanto spreco il romanticismo della seconda o terza maniera, e che una gran parte dei danni e degli inconvenienti enumerati dall'autore, non devono essere ascritti tanto al verismo, quanto agli eccessi dei veristi. Pur troppo le cose anche migliori possono diventare cattive, e tutti gli eccessi saranno sempre riprovevoli. Ma perchè un gran numero di veristi pescarono nel fango riuscendo spesso triviali od osceni, non ne consegue che tutti si compiacciano unicamente e sempre del turpe e del deforme. *I monellacci effigiati in marmo, dagli atti vivi, dagli occhi truculenti e d'ira pieni* (pagina 52); lo scolpito crapulone

Che curvando la schiena, e con le mani
Premendosi le coscie, altrui mostrava
Che lo stomaco irato avea gran fretta
Di gittar per la bocca il grave peso
Del soverchio del cibo (ivi);

il pregiato lavoro di moderno scalpello, rappresentante una madre, irta le chiome e con acerbo piglio che

. . . Toglieva al figliuol squallido e brutto
Le immondezze del capo (ivi),

sono fortunatamente eccezioni e non costituiscono la regola. Se anche i nostri artisti non ritraggono sempre nelle tele e nei marmi la *chiara impresa dei padri*, come vorrebbe l'Autore, e ci regalano ogni tanto quadri di genere, alcuni dei quali per verità graziosissimi, non bisogna perciò

concludere che sprechino il loro ingegno in frivolezze, od amino diguazzare nel fango. Che se essi esclamano, come dice il Prof. Baldassarri,

. . . . Il vero è sempre
Bello egualmente in ogni cosa,

comprendono però benissimo quale sia il deforme che nell'arte è suscettibile di vita e di bellezza. Del rimanente *veristi* e *idealisti* sono omai nomi vietati come *classici* e *romantici*, e ci parrebbe tempo di metterli in disparte.

Ripeteremo: l'Autore è animato dalle migliori intenzioni, ma ha forse il torto di veder tutto nero e di mettere in ridicolo cose che non lo meriterebbero punto. Oltre lo studio della Geografia, della Botanica, della Geometria ecc. ecc., egli condanna per esempio, nell'insegnamento moderno, gli studi filologici e critici, dei quali bisogna pur riconoscere l'importanza ed i vantaggi grandissimi, e dice ironicamente dei Tedeschi, che non risparmia mai in nessuna occasione:

. Essi con occhi
Di lince han visto quel che il guardo altrui
Mai non giunse a scoprire; essi gli scritti
D'ogni labe han forbito e d'ogni menda
Indottavi dal tempo; essi da scarse
Favilluzze di moti e di parole
Traggon tanto splendor, ch'ogni tenebra
Da' prischi monumenti hanno disperso
E i giudizi degli avi al tutto estinti (pag. 157).

Ora, se è vero che in Germania si esagerò spesso nelle chiose e nei commenti sopra gli autori, e si osò sovente mettere mani troppo audaci nel testo, è anche vero che in fatto di studi filologici e critici i Tedeschi possono vantarsi di esserci maestri; similmente il Prof. Baldassarri condanna lo studio delle lingue antiche, dimenticando senza dubbio che, senza la conoscenza di esse, si potrà assai difficilmente penetrare nella vita degli antichi popoli.

E il guardar sempre con occhio beffardo a tutte le cose, non escluse quelle che meriterebbero rispetto sotto tanti rapporti, è causa che l'ironia del Prof. Baldassarri fallisca spesso allo scopo. Non solo il lettore rimane freddo, ma non vede il perchè della satira: donde la stanchezza che gli grava sovente sull'animo e gli fa trovare l'autore annacquato e prolisso, malgrado la non comune bellezza della maggior parte de' suoi versi sciolti.

Ma come il cipiglio del nonno che ripete l'eterno ritornello: — Oh ai miei tempi! — lascia indovinare il sorriso, così s'indovina che il Professore Baldassarri è assai meno terribile di quanto a prima vista parrebbe. Egli li ama i giovani, poichè dedica loro i suoi versi ed ha voluto fare ad essi del bene. I giovani dal canto loro gli dimostrano coi fatti che ai nostri tempi non trionfa soltanto l'immoralità e la corruzione, che anch'essi amano ed onorano l'arte e portano scolpito nell'animo il ricordo delle antiche virtù.

A. G. F.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

SULLA SPONDA DESTRA DEL VERBANO

SPIGOLATURE EPIGRAFICHE

L'architetto sig. Filippo Ponti da Milano, egregio cultore della patria archeologia, ha testè con scientifica diligenza esplorato alcuni sepolcreti, preromani in parte e romani, emersi in questi ultimi tempi all'aprigo in occasioni di scavi a scopo di costruzioni o di lavori agricoli su diversi punti della sponda destra del Lago Maggiore, antica sede dei Leponzi, e più precisamente alle estremità longitudinali della zona compresa fra l'agro d'Intra a mezzogiorno e quello di Locarno a settentrione, ritraendone copiosa messe di materiali e di dati archeologici.

Egli si propone di rendere di pubblica ragione il risultato di tali interessanti scoperte, e di illustrare il ricco contenuto delle necropoli da esslui esplorate, in una speciale monografia di prossima edizione.

In attesa di questa relazione che sarà certamente accolta con viva soddisfazione dal pubblico colto in generale, e in ispecial modo dagli archeologi, ai quali verrà per essa disciuso un largo e fecondo campo di riscontri e di induzioni, non riuscirà per avventura discaro a coloro che si occupano più specialmente di studi epigrafici che io dia qui contezza delle iscrizioni rinvenute nelle tombe in discorso, trascriven-

dole dai singoli apografi gentilmente trasmessimi dal benemerito sig. Ponti nel comunicarmi l'esito delle sue ricerche.

Lapidi.

LEVCVRO

MOCONIS

F

Leucuro Moconis f(ilius).

Titolo sepolcrale esumato a Zoverallo (Intra).

Per quanto breve e semplice, questa epigrafe, cui la forma della lettera L ad angolo retto, nonchè altri apprezzabili indizi paleografici non permettono di assegnare ad una età anteriore allo scorcio del secolo VI di Roma, non manca di un peculiare interesse, in quanto, oltre all'arricchire di una nuova voce l'onomastico gallo-italico, ci riporta ad un periodo storico di cui non ci pervennero che scarsi e troppo incerti documenti, quale è quello che corse per la Gallia Cisalpina dalla deduzione in essa delle prime colonie romane alla compiuta romanizzazione dei suoi popoli, vale a dire dalla perdita dell'autonomia politica alla obliterazione del carattere nazionale.

L'epigrafe venne pur dianzi da me edita ed illustrata nel *Giornale italiano di Filologia e Linguistica classica* dei dottori L. Ceci e G. Cortese (Milano, 1886, anno I, fasc. 3.º), dove il suo testo mi porse argomento a trattare con qualche ampiezza dello svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini durante il periodo della romanizzazione. In quella memoria (a cui rimando il lettore pel quale l'argomento abbia qualche attrattiva), ho determinato a quale momento di detto periodo risponda la lapide di Zoverallo, in altri termini quale fase essa rappresenti nel processo di evoluzione dalle forme galliche alle romane. Mi lusingo che le idee svolte nella citata memoria possano somministrare alcuni capisaldi da servire per un lavoro di coordinamento e di classificazione del

ricco e interessante materiale epigrafico della Cisalpina, lavoro degno per più rispetti di occupare l'attività d'un erudito più di me competente nella soggetta materia, in vista soprattutto della grande utilità che ne ridonderebbe allo studio della storia di questa nobilissima regione d'Italia.

Bolli su utensili di bronzo — I seguenti bolli sono impressi sul manico di casseruole e patere in bronzo provenienti dalle necropoli di Muralto e di Tenero (Locarno).

Le iscrizioni onde vanno talvolta fregiati gli oggetti in bronzo che più comunemente trovansi nei sepolcri, come armi, utensili di sacrificio, di decorazione, di toeletta, di cucina, di mensa etc., si possono dividere, rispetto alla tecnica grafica, in due ben distinte categorie, secondochè l'iscrizione fu eseguita a stampo, oppure a graffito.

Le iscrizioni della prima di dette categorie, alla quale, appunto, unicamente spettano quelle proferte dagli utensili di Muraldo e di Tenero, rappresentano sempre la firma dell'*aerarius*, o fabbricante bronzista.

Questa firma che in taluni esemplari è supplita, in altri accompagnata, da un simbolo — un rosone, una palmetta, una stella, un Genietto, un ippocampo e simili — consta del nome o dei nomi del fabbricante, *in extenso* o per abbreviazione, talvolta al primo caso, con o senza l'aggiunta della sigla F iniziale del verbo *fecit*, più spesso al genitivo, retto da un sottinteso sostantivo *opus*, o *officina*, che molto raramente è anche accennato per mezzo della vocale iniziale O in coda al nome. La sigla OF rimane per ora dubbia, in quanto che al bollo NIGELLI OF del Museo di Annecy (1), che

(1) Ingvald Undset, *Iscrizioni latine ritrovate nella Scandinavia*, n. 4, nel *Bull. dell' Inst. di corr. arch.* 1883, pag. 235.

Il Revon, *Inscriptions antiques de la Haute-Savoie*, p. 50, n. 215, indica questo bollo come spettante alla collezione Balliard, a Reignier.

altri lesse *Nigelli of(ficina)*, si può contrapporre l' esemplare del Museo di Copenaghen (1) con NIGELLIO · F, cioè *Nigellio f(ecit)*. È il caso di ripetere *lis sub iudice pendet*, nè la sentenza potrà essere pronunciata che in base ad ulteriori riscontri.

L' iscrizione dei bolli, ottenuta a rilievo per mezzo di un punzone metallico inciso a cavo e a ritroso, come i conii onde si battono le monete, è più comunemente rettilinea, talvolta ad arco di circolo, non di rado duplicata in modo da presentare la figura di un T formata da due bolli identici disposti in senso perpendicolare l' uno all' altro. Alcuni bolli sono iscritti a puntolini, ossia a caratteri punteggiati.

a) EPHAPRODI

Ephaprodi(ti), per Epaphroditi.

Due varietà di questo bollo, una delle quali caratterizzata da una ortografia anche più spropositata, furono rinvenute a Pompei (2): di che si deduce che gli utensili in bronzo segnati collo stesso nome sono di necessità anteriori alla distruzione di detta città, avvenuta, come a tutti è noto, l' anno 79 dell' era volgare.

Tutto concorre a far ritenere che il bronzista a cui spetta questo bollo sia quello stesso *L. Ansius Epaphroditus* la cui firma si legge variamente impressa su congeneri utensili trovati non solo in Italia (3), ma in Francia (4), in Inghilterra (5), e perfino nell' « ultima Thule », nella parte settentrionale della provincia di Helsingland in Svezia (6).

(1) Ingvald Undset, *ibid.*

(2) *Corp. inscr. lat.* X, 8071 (29).

(3) *C. i. l.*, X, 8071 (28). Anche nel museo profano della Biblioteca Vaticana conservasi un bollo dello stesso bronzista.

(4) Robert Mowat, *Marques de bronziers*, Vienne, 1884, n. 4. Cf., p. 30.

(5) *Archaeologia*, XI, p. 105, tv. 8; *ibid.* XXXIX*, p. 509, tv. 24, f. 2.

(6) Ingvald Undset, *op. cit.*, n. 20.

Gli Ansii costituivano una famiglia assai numerosa di bronzisti, conoscendosi, oltre ai citati di *Epaphroditus*, analoghi bolli di *L. Ansius Diodorus* (1), *L. Ansius Phoebus* (2), *Ansius Epicapr* //// (*Epicarpus?*) (3), *Ansius Ephagatus* (*Ephagathus*) (4). Gli svariati bolli apposti ai molteplici prodotti delle loro officine attestano che gli Ansii erano assai più valenti nell' arte industriale da essi esercitata che non nell' applicazione delle regole ortografiche, e più particolarmente nell' impiego dell' aspirata, che è, del resto, lo scoglio in cui inciampano più di frequente le scritture latine di questa classe e di altre affini.

b) C · SENNI · BENI (la penultima lettera è incerta)
C(aii) Senni(i) Beni(gni?).

Questo bollo trova riscontro nel pompeiano //// ASENNI · C (5), col quale si scambia luce, non tanto però che basti a fissarne la lezione.

c) CHAVET
C(aii) Havet(ii).

Sarebbe prezzo dell' opera riscontrare se l' incerto pompeiano letto //// AVCTi (6) non debba per avventura riferirsi a questo *C. Havetius*, il cui nome viene ad aggiungersi al catalogo degli antichi bronzisti.

d) CIPIPOLYBI
e) CIPI · POLIBI

(1) *C. i. l.*, X, 8071 (27). Rob. Mowat, op. cit., 2.

(2) *C. i. l.*, X, 8071 (31).

(3) *Ib.*, 8071 (30).

(4) Rob. Mowat, op. cit., 3.

(5) *C. i. l.*, X, 8071 (59).

(6) *Ibid.*, 8071 (60).

Noi conosciamo per numerosi quanto indubbi riscontri che l'intera denominazione del titolare di questi bolli era *Publius Cippius Polybius*.

Egli è il più noto, per ragion di prodotti, fra i membri di una famiglia di bronzisti che non fu meno cospicua e numerosa di quella degli Ansii, potendosi citare i bolli di *A. Cippius Hilarus* (1), *P. Cippius Hymnus* (2), *P. Cippius Nicomachus* (3), *Cippius Princeps* (4), *Cippius Saturinus* (5), *L. Cippius Tantalus* (6).

La famiglia dei Cippii fioriva verso la metà del secolo I, contemporaneamente a quella degli Ansii, e al par di questa sembra aver avuto per sede della propria officina una città della Campania, donde i suoi moltiformi prodotti si diffusero fino alle più remote regioni. Quelli, in specie, di P. Cipio Polibio sono penetrati nella Elvezia, nella Gallia, nella Germania, nella Britannia (7), non solo, ma eziandio in paesi nei quali l'assenza di ogni monumento lapidario sembra eliminare ogni presupposto di stabilimenti romani. Diversi esemplari del museo di Copenaghen provengono dallo Iütland, dal Seeland e dall'isola Falster; dove, del resto, a spiegar la loro presenza parmi non sia assolutamente necessario ricorrere coll'illustre mio collega ed amico R. Mowat all'ipotesi di bastimenti smarritisi o naufragati lunghesso le coste del Baltico, mentre la sola azione del commercio basta be-

(1) Ibid., 8071 (34). R. Mowat, op. cit., 6, etc.

(2) *C. i. l.*, X, 8071 (35).

(3) Ibid., III, 6017 (9).

(4) R. Mowat, op. cit., 8.

(5) *C. i. l.*, X, 8071 (37).

(6) R. Mowat, op. cit., 9.

(7) Ingvald Unset, op. cit., 3. *C. i. l.*, VII, 1293 a, b, c. *Archaeologia*, XLI, 1867, p. 325. Rob. Mowat, op. cit., 7.

nissimo a dar ragione della importazione e della diffusione di prodotti dell'industria meridionale, di così facile trasporto e generale utilità, anche in paesi situati al di là del limite settentrionale dell'impero romano. Il commercio estende la sua azione al di là dei confini politici, ed è il veicolo della civiltà attraverso i barbari, prima che le armi abbiano ad essa dischiuso un varco più comodo. Per mezzo del commercio la civiltà romana già penetrava per lenta infiltrazione colà dove la conquista ancor non avea atterrate le barriere che si opponevano al suo ingresso trionfale. I bolli dei bronzisti campani disseminati nella regione scandinava provano come la coltura classica abbia esercitato un'azione indiretta anche in contrade poste fuori del proprio orizzonte. Le migliaia di monete romane esumate in detta regione, e particolarmente nell'isola Gottland, testimoniano in modo eloquente delle relazioni commerciali già esistenti fra le contrade del Nord e l'orbe romano in tempi che per quelle contrade possono dirsi e sono realmente preistorici.

f) MODESTI

Iscrizione eseguita a punteggio.

Anche il nome di Modesto sarà da aggiungersi alla ormai ricca serie di antichi bronzisti, alla cui compilazione attende con tanta diligenza il Mowat.

Bolli di lucerne fittili. — Le iscrizioni delle lucerne in terracotta possono dividersi in tre classi, secondo che sono eseguite a stampo, colla stecca a creta molle, o a graffito dopo la cottura del fittile. Ognuna di tali classi risponde ad un diverso e peculiare ordine di idee, e costituisce una sezione a parte di questo ramo di epigrafia.

Le iscrizioni della prima classe, ossia quelle eseguite a stampo, si suddividono a loro volta in due categorie; una delle quali abbraccia le leggende a caratteri rilevati poste

sul tondino, cioè sul lato superiore della lucerna; l'altra consta dei cosiddetti bolli impressi a rilievo, e qualche rara volta a cavo, sotto il fondo della medesima.

Le lucerne il cui tondino è fregiato di una leggenda sono generalmente di *occasione*, e portano sul tondino stesso una vignetta, ossia una rappresentazione figurata relativa ai fatti speciali in occasione dei quali la lucerna venne appositamente fabbricata. Le epigrafi a corredo della vignetta sono quasi sempre allusive all'uso od alla persona a cui la lucerna era destinata. Alcune sono commemorative di aurighi e di cavalli vincitori nei giuochi circensi; altre esprimono formole di acclamazione o di augurio, in occasione del capodanno o delle *Saturnalia* etc.

I bolli impressi sotto il fondo delle lucerne esibiscono sempre il nome del figulo, o meglio del padrone della officina in cui la lucerna fu fabbricata.

Tali sono i seguenti trovati in molti esemplari a Muralto:

- | | | |
|---------------------------|---|----------------------|
| a) IEGIDI | } | 1.º gruppo di tombe. |
| b) OPTATI | | |
| c) COMVNIS | } | 2.º gruppo id. |
| d) CERINTHI (NT in nesso) | | |

Sono tutti assai comuni in Italia e fuori, meno l'**OPTATI**, che è, per contro, rarissimo eziandio nell'Italia Superiore, dove appena ricordo averne veduto un esemplare nel Museo di Storia Patria di Reggio dell'Emilia, che non so menzionare senza una profonda emozione, stante la recente perdita del non mai dimenticabile suo fondatore e direttore D. Gaetano Chierici, a cui mi legavano vincoli di antica e cordialissima amicizia (1).

(1) V. Poggi, *Una visita al Museo di Storia patria di Reggio dell'Emilia*, Savona, 1877, p. 20.

Il bollo **COMVNIS** si trova a Pompei; di che emerge un criterio attendibile per determinare la cronologia delle tombe di Muralto (1.º gruppo).

Riguardo all'ovvio **CERINTHI**, non sarà fuor di luogo che io qui faccia memoria del seguente bollo di lucerna dello stesso figulo, esistente nel Collegio dei PP. Barnabiti in Lodi, e che credo finora inedito:

MVT
CERINTHVS F

Bolli di stoviglie. — Anche per le iscrizioni che sono proprie delle figuline di altre classi, e più particolarmente delle stoviglie, vige la regola espressa, che è d'uopo distinguere le impressioni a stampa, le quali sono, di massima, bolli di fabbrica, da quelle eseguite sul fittile mediante la stecca a creta molle, nonchè dalle leggende inscritte a graffito dopo la cottura. A differenza delle prime, le seconde hanno un carattere individuale e domestico, ed esprimono più spesso il nome del possessore del fittile iscritto; mentre le ultime, in specie quando fregiano vasi o altri oggetti d'indole funebre, o rinvenuti entro tombe, hanno un carattere essenzialmente sepolcrale, ed esprimono il nome, non già del morto, giacchè in tal caso tutti i fittili che fanno parte del contenuto di una stessa tomba dovrebbero esibire il medesimo nome, ciò che punto non si verifica, bensì quello del parente od amico che lo depose pietosamente sul rogo o nel sepolcro a testimonianza del suo affetto al defunto.

Gli infratrascritti bolli, alcuno dei quali rappresentato da più varietà, ricorrono di frequente sul fondo interno di piatti, sottocoppe e altre stoviglie del genere così detto aretino, emerse a frammenti dalle necropoli di Tenero e di Muralto. Tutti hanno la ben nota forma di pianta di piede umano,

nudo o calzato, entro la quale è inscritto a rilievo il nome del figulo o del padrone dell' officina.

a) **I · M · V.**

In massima, sono rari i bolli che esibiscono i *tria nomina* rappresentati da altrettante lettere singolari: più rari ancora quelli su cui i tre nomi, o il gentilizio e il cognome, sono enunciati *in extenso*.

La prima lettera mi inspira sospetto d' un errore di trascrizione, e propendo per la lezione **L · M · V** suggeritami dal bollo di congenere patella trovata a Libarna (1). Spetta probabilmente all' officina Memmia, notissima in Arezzo, dove però i bolli di essa fin qui conosciuti non ostentano altro prenome che quello di Caio.

b) **SABINI**

Altro esemplare colla variante **SABINVS** su piatto della stessa tecnica e forma fu trovato a Pompei (2), dato questo da non trascurarsi per la determinazione cronologica, se non assoluta almeno relativa, così del bollo come della tomba donde emerse. Lo stesso nome **SABIN** ricorre su bollo di lucerna parimenti a Pompei (3): ne è questo l' unico indizio di figuli il cui nome figurò contemporaneamente su lucerne e su stoviglie del genere aretino.

c) **GELLI**

(1) *C. i. l.*, V, 8115 (66).

(2) *C. i. l.*, X, 8055 (39). Una terza variante, **OF · SABIN**, è proferta da congenere vaso (patella) di Ferentino, *C. i. l.*, X, 8056 (315).

(3) Fiorelli, *Notizie degli scavi di antichità, eomunic. alla R. Accad. dei Lincei*, 1884, p. 162.

Comunissimo, sia a Muralto che a Tenero, come è assai ovvio, del resto, in altre parti di Italia, specie della regione transpadana, dove i prodotti dell' officina Gellia furono assai ricercati, e le molte imitazioni e contraffazioni ebbero un grande smercio.

d) Q · L · E

Anche riguardo a questo bollo dubito essere occorso un errore di trascrizione, e doversi correggere la sua lezione in Q · L · F, come consiglia il riscontro dell' esemplare di Pollenza edito dal compianto P. Bruzza e dal Detlefsen (1).

e) C · T · P · F

Sembra una varietà dell' esemplare pubblicato dal Gamurrini sotto al n. 431 della sua silloge (2), coll' aggiunta della lettera F iniziale del verbo *fecit*, la quale su bolli aretini potrebbe tuttavia avere anche il significato di *figulus*, come è lecito dedurre dai noti esemplari A · TITI // FIGVL (3), A · TITI // FIGVL // ARRET (4), etc.

f) SEC · CT

Sec(undus) C(aii) T(ettii?).

A chi obbiettasse che i bolli della officina Tettia editi dal Gamurrini enunciano tutti il solo prenome di Lucio, ricorderò che ben due diversi esemplari spettanti ad un Caio Tettio vennero da me resi di pubblica ragione in questi ultimi tempi (5).

(1) C. i. l. V, 8115 (59).

(2) *Iscrizioni dei vasi aretini*, p. 67.

(3) G. F. Gamurrini, op. cit., n. 61. Fiorelli, *Not. degli scavi*, 1884*, p. 123, n. 88.

(4) Gamurrini, op. cit., n. 62.

(5) V. Poggi, *Quisquilie epigrafiche*, II, n. 103, 104.

Cade qui in acconcio di ricordare il bollo

CVAFONT (NT in nesso)

impresso a rilievo su tegolo trovato pochi anni addietro a Varallo Pombia, ossia a poca distanza dalla zona donde emerse il materiale epigrafico che diede occasione e argomento ai presenti appunti. Del suo testo ho già dato contezza agli studiosi in altra pubblicazione (1), non senza avvertire che la lezione del supposto monogramma, o nesso delle ultime due lettere, quale apparisce dall'apografo favoritomi dall'egregio amico Prof. Pompeo Castelfranco, non è però ben certa.

Considerato la frequenza e varietà dei titoli, nonchè lo esteso raggio di produzione delle officine figulinarie dei Varii, i cui tegoli e altri articoli doliari trovansi con frequenza in territorii attigui o non molto discosti da quello ove fu rinvenuto il presente (2), inclinerei a riferirlo ad un C(aius) Va(rius) Font(anus?).

Graffiti su fittili. — Ho già accennato più sopra come le leggende iscritte a graffito su vasi e altre terrecotte depositate entro tombe, abbiano un carattere essenzialmente funebre, e soprattutto individuale, esprimendo il nome non già del morto, ma bensì del parente od amico che, secondo un rito antichissimo, comune a tutti i popoli di ceppo ariano, faceva omaggio del fittile così iscritto ai mani del defunto, a testimonianza della sua pietà e del suo affetto verso il medesimo.

La maggior parte de' graffiti di cui si tratta presentano un interesse quasi esclusivamente onomastico o paleografico: alcuni però si addimostrano degni di considerazione anche sotto altri punti di vista.

(1) Id. *ibid.*, n. 60.

(2) *C. i. l.*, V, 8110 (416, 436 sg.), 8112 (84, 85 etc.).

a) **ΛTILI**

su patera proveniente dalla necropoli di Baveno.

Atili(i) (donum).

La forma della lettera **Λ** coll'asta mediana parallela alla laterale sinistra, comune alla maggior parte dei seguenti graffiti, è una reminiscenza, uno strascico dell'alfabeto nord-etrusco in uso presso i Galli italici, o Cisalpini, anteriormente all'adozione della scrittura e della lingua latina. Questa lettera, infatti, più particolarmente nel gruppo da me denominato Gallo-italico, e del quale ho altrove determinato i caratteri (1), è appunto foggiate a mo' di digamma alquanto inclinato dalla parte della direzione della scrittura: e siccome la grafia gallo-italica ebbe dapprima comune coll'etrusca l'andamento da destra a sinistra, la forma suddetta rimase poi come segno rappresentativo della vocale *a* anche nella scrittura latina, quando fu adottata dai Cisalpini; nè il suo uso restò poi limitato alla Cisalpina, chè, anzi, lo troviamo ben presto esteso alle altre regioni italiche e anche oltralpe. Tale e non altra parmi essere la genealogia della forma **Λ**; la quale si trova eziandio assai di sovente espressa in senso opposto, cioè coll'asta di mezzo parallela alla laterale destra, conforme al nuovo andamento da sinistra a destra che caratterizza la seconda fase della scrittura gallo-italica, rappresentata dalla famosa lapide di Briona (2), da quella di S. Pietro in Stabio da me edita (3) e da altri noti monumenti (4).

(1) V. Poggi, *Contribuzioni allo studio dell'epigrafia etrusca*, p. 82 segg. Id., *Sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini*, etc., p. 6.

(2) Carl Pauli, *Die Inschriften nordetruskischen Alphabets*, n. 25.

(3) V. Poggi, *Di una nuova iscriz. a lettere etr. scoperta nel Canton Ticino*, nel *Bull. dell'Inst. di corr. arch.*, 1875, p. 200. C. Pauli, op. cit., n. 15.

(4) V. Poggi, *Sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini*, II, p. 8.

La grafia della lettera *l* affetta in questa iscrizione la sua forma più aperta.

AmMESSO quanto ho dianzi esposto in ordine alla peculiare natura ed ufficio delle iscrizioni eseguite a graffito su fittili depositati nelle tombe, ragion vuole che quando il nome espresso dalle medesime è flesso al genitivo, questo sia retto da un sottinteso *donum* o simile.

b) CARTVNIL

C(aii) Artuni(i) l (iberti).

Questa e le seguenti, fino alla lettera *i*) inclusiva, sono supatere provenienti dalla necropoli di Tenero.

c) PRIMl

Ho altrove dimostrato con esempi come fra i cognomi romani adottati dai Cisalpini i più ovvii siano stati dapprima quelli dedotti dai numeri ordinali e che servivano in origine a denotare l'ordine di nascita dei figli. Se ne può raccogliere tutta la serie, dal *Primus* sino all' *Octavus*.

d) ΛVXII

Può essere che l'ultima lettera sia una *L* mal trascritta; nel qual caso avremo o un gentilizio come *Auxilius*, o un cognome come *Auxiliaris*. Ma può darsi del pari che le due prime lettere rappresentino le iniziali del prenome e gentilizio del titolare, e le altre esprimano semplicemente la cifra XII significativa del numero di offerte fatte dal titolare stesso ai mani del defunto.

e) LII

Ecco un'altra cifra numerale, e non sarà l'ultima, atta scambiarsi luce coll'antecedente.

f) **ATILLV** (TIL in nesso)
 Atil(ii) Lu(cii), o Lu(crionis).

Il casato degli Atilii, o Attilii, un altro membro del quale già figura sotto la lettera *a*), è piuttosto largamente rappresentato fra i Cisalpini romanizzati (1), sia che un ramo di esso siasi trapiantato nella Cisalpina coi primi coloni colà dedotti, sia che molti indigeni sieno in esso entrati per clientela, secondo una pratica assai diffusa durante il periodo della romanizzazione.

La sigla **LV** può essere compendio di *Lucius*, di che non mancano esempi, nel qual caso si avrebbe qui il prenome posposto al gentilizio, particolarità anche questa non senza esempio nell'epigrafia cisalpina. Parmi però più probabile che abbia in essa da ravvisarsi la nota del cognome *Lucrionis* assai comune in quella regione (2), e che forse, come già esposi nella più volte citata mia memoria sullo svolgimento delle forme onomastiche presso i Cisalpini, deriva dal nome gallico *Leucuro*. Si può aggiungere in proposito a quanto in quella memoria è detto circa all'etimologia di *Leucuro*, che la radice di questo nome, ricorrente in molte voci galliche e in molti nomi gallici latinizzati col significato di « splendere », apparisce esser stato comune collo stesso significato al ramo italo-greco, anche nella sua forma espansa *λευκός*; ondechè si ha buon argomento ad inferire l'esistenza di una intima relazione di radicale e di significazione tra il gallico *Leucuro*, trasformato più tardi in *Lucrionis*, e il latino *Lucius*, etrusco *lucvi*, osco *lucvis*.

L'insolita forma di abbreviazione fu forse ad arte pre-

(1) *C. i. l.*, V, 5713, 7064, etc.

(2) *C. i. l.*, V, 3704, 6845, 6948, etc. V. Poggi, *Quisquilie epigrafiche*, II, 61.

scelta dal titolare, allo scopo di ostentare un prenome non posseduto, essendo noto come all'effetto di simulare la nomenclatura romana, i Cisalpini non ancora donati della sospirata romana cittadinanza usassero talvolta di camuffare sui titoli il proprio cognome barbarico, dandogli l'apparenza di alcuno dei prenomi propri dei cittadini romani e la cui usurpazione era interdetta ai peregrini: diguisachè non è raro di trovar sulle lapidi nomi personali gallici, come Mogeto o Castico, indicati colle sigle M e C, in modo da far credere che si tratti piuttosto dei prenomi romani Marco e Caio.

I due elementi grafici di cui si tratta possono finalmente dar luogo ad un'altra interpretazione, supponendo che i medesimi non debbano altrimenti riguardarsi quale compendio o nota di un nome personale, bensì esprimano semplicemente la cifra numerica LV. Ho appena bisogno di accennare come a favore di quest'ultima ipotesi militi il riscontro di parecchi esempi proferti dalla serie in esame.

g) MAVRAE

A chi abbia qualche familiarità colle iscrizioni di questa classe non sarà certamente sfuggito come il numero dei nomi femminili in esse ricorrenti sia di gran lunga inferiore a quello dei maschili; particolarità questa non scevra d'interesse per lo studio dei riti funebri nell'antichità. Questo nome di Maura ha tutta l'aria di appartenere a persona di condizione servile.

h) SVRI

Il personale *Surus*, ovvio nell'Italia Superiore e specialmente nella Cisalpina, non è a confondersi col lat. *Surus* = *Syrus*, proprio di individui di condizione servile libertina, e dedotto dal nome della loro patria, la Siria, ma è prettamente Gal-

lico, come si evince da un noto passo di G. Cesare (1), a cui, del resto, fanno riscontro numerose iscrizioni così al di qua come al di là delle Alpi (2).

Da questo personale gallico fu plasmato più tardi il pseudo gentilizio *Surius*, (3), come dai congeneri *Cottus*, *Mogetus*, *Donnus*, *Moccus*, etc., si formarono analogamente *Cottius*, *Mogelius*, *Donnius*, *Moccius*, per ragioni e secondo un processo che nella più volte citata mia memoria è minutamente analizzato e svolto.

i) R X tagliata da asta verticale, ossia nota del denario.

La nota del denario che segue l'iniziale del nome dell'offerente accennerebbe ella ad una stipe funeraria offerta ai mani del defunto?

Le seguenti iscrizioni fino alla lettera *n*) inclusiva, sono graffite su patere provenienti dalle necropoli di Muralto presso Locarno (Canton Ticino).

a) STATVLI

II X

Leggerei: Sta(tii) Tul(l)i(i). II X.

Dall'antico onomastico italico, ove figurò dapprima nella doppia qualità di gentile ad un tempo e di individuale, tolsero i Cisalpini l'appellativo di *Staius*, facendone un pseudo prenome, che, insieme a parecchi altri di analoga provenienza, rimase lungamente in uso presso i medesimi (4), insino a

(1) « *Labienus interim in Treveris equestre proelium facit secundum, compluribusque Treveris interfectis et Germanis, qui nullis adversus Romanos auxilia denegabant, principes eorum vivos redigit in suam potestatem, atque in his Surum Aeduum, qui et virtutis et generis summam nobilitatem habebat, solusque ex Aeduis ad id tempus permanserat in armis* ». *De bell. Gall.*, VIII, 45.

(2) C. Promis, *Storia dell'antica Torino*, p. 146.

(3) *C. i. l.*, V, 7219.

(4) *Ibid.* 7049, 7025, etc.

tanto che, entrati nel pieno possesso dei diritti inerenti alla romana cittadinanza, furono essi finalmente autorizzati dalla nuova condizione ad adoperare nella propria nomenclatura i prenomi caratteristici dei cittadini romani.

Non diffettano esempi della sigla *STA* per *Staius* (1), come non è senza autorità la forma *Tulius* per *Tullius* (2), di cui ricorre altro esempio in questa stessa serie.

b) *MIN*

La lezione da me esibita non è del tutto certa, causa l'irregolarità e la rozzezza degli elementi grafici tracciati da mano inesperta.

L'andamento retrogrado della scrittura e la singolare configurazione della liquida, che si sprofonda sotto al livello delle altre lettere, danno alla paleografia dell'iscrizione un carattere di arcaismo assai pronunziato.

c) *CADN*

d) *AIRR*

Si osserverà la diversa forma dell'*a* nelle due congeneri leggende; particolarità paleografica che accenna ad un periodo in cui le due forme erano tuttora di uso promiscuo; dove è a notarsi che mentre questo periodo termina per Roma, almen sulle monete, verso il 610, epoca nella quale l'uso dell'*A* a traversa orizzontale diviene esclusivo, in altre regioni italiche, invece, e specialmente nella Cisalpina, l'altra forma sembra aver continuato ad usarsi di preferenza per molto tempo ancora.

La doppia asta *||* equivale qui probabilmente alla *e* di forma osca: nel qual caso, la leggenda *aer(ii?)* di questa patera

(1) R. Garrucci, *Sylloge inscript. latin.*, 650; Fabretti, *Corp. inscr. ital.*, p. 75.

(2) Garrucci, *ibid.*, 2247, 2333.

offre una peculiare analogia coll' *iaerii* di lapide cisalpina da me edita (1).

e) NOVI

f) VII

g) MICΛΛIONIS

Non è insolita la ricorrenza di questo enigmatico *mi* nell' epigrafia dell' Italia Superiore. Nelle tombe d'Este dette del IV periodo, il quale si stende dal 400 av. Cr. fino ai primordi dell' impero romano, e più precisamente su ossuari spettanti a quello stadio di detto periodo, in cui la civiltà gallica, tuttochè ormai depressa e soppiantata dalla romana, continuava ad esercitare la sua efficacia promiscuamente a questa, e la lingua e la scrittura locali erano in uso contemporaneamente a quelle importate nella regione euganea dalla conquista romana, troviamo appunto:

MI TITINI (2)

MI TITINI · MATIIR (3)

MI · TITNI · VXOR···· (4).

Certamente, niuno vorrebbe oggi sostenere che il *mi* di queste ed altre iscrizioni dell' Italia Superiore abbia alcunchè di comune, dal suono infuori, coll' ovvio quanto controverso monosillabo delle epigrafi etrusche (5); sebbene altri potrebbe per avventura osservare in proposito che precisamente

(1) V. Poggi, *Di una iscrizione Gallo-latina della Cisalpina (Monza)*, Genova, 1881.

(2) *Notizie degli scavi di antichità*, 1883, tv. XVII, 25.

(3) *Ibid.*, 24.

(4) *Ibid.*, 21.

(5) Intorno alla più probabile interpretazione dell' etrusco *mi*, in base ai testi epigrafici fin qui conosciuti, ho a lungo ragionato nella recente memoria: *Iscrizione etrusca su di un vaso fittile a forma di uccello*, nel *Museo italiano di antichità classica* del Comparetti, vol. I, puntata 3.^a

nei dialetti dell'Italia Superiore, così detti celtici, la voce *mi* è tuttora in uso per esprimere il pronome di persona prima così al caso retto, come all'accusativo.

Esclusa, se così vuolsi, l'interpretazione *mi* = io, non tanto assurda, del resto, come può sembrare a prima vista, anzi non priva del suffragio di apprezzabili analogie, quali **ECO · C · ANTONIOS** (1); **EQO K ANAIOS** (2); etc., di note iscrizioni; rimane che il monosillabo in questione abbia a ritenersi quale nota del prenome o nome personale del titolare.

Il ch. prof. Gherardo Ghirardini, a proposito delle citate iscrizioni della necropoli d'Este, crede che sia da ravvisare in esso la nota del prenome *Manius*, dalla cui nota sigla in forma di *m* a cinque aste si sarebbe per trascuranza del figulo, staccata l'asta ultima, così da farne risultare la forma **MI** (3). Il dott. Hülsen è, invece, di parere che abbia a pensarsi ad uno di quei prenomi locali, non infrequenti nelle iscrizioni delle provincie, che incominci veramente colla sillaba *Mi* (4).

In quest'ordine di idee, io son piuttosto di credere che nel monosillabo di cui è caso si compendii il nome femminile *Mino* (*Minor*), di cui abbiamo altri esempi in titoli prenestini (5); tanto più che per appunto farebbe qui riscontro

(1) A stecca su oggetto fittile, Roma. Dressel, *La suppellettile della necropoli esquilina*, negli *Ann. dell' Inst. di corr. arch.*, 1880, p. 301.

(2) Graffita in fondo di vaso di bucchero ardeatino. *Bull. dell' Inst.* 1882, p. 72.

(3) *Not. degli scavi di antich.*, 1883, p. 406.

(4) *Ibid.*

(5) *Mino. Colonia. Artoro. Mai* (Garrucci *Sylloge*, 634); *Mino. Cumia. L. f* (*ibid.* 648); *Mino. Matlia* (*ibid.* 696); *Min. Tutia* (*ibid.* 777). Anche là troviamo come qui, a riscontro del nome *Mino*, quello di *Maio*, talvolta in ufficio di prenome maschile come in *Tr. Mamio. Mai. f* (*ibid.* 695), più spesso in quello di prenome o cognome femminile, *Maio, Anicia. C. f.* (*ibid.* 596), *Maio. Fabricia* (*ibid.* 663), *Maio Foptum* (*ib.* 670), *Maio. Orcevia. M. f.* (*ibid.* 722), *Maio. Tutia. Q. f.* (*ib.* 776).

al *Maiu* = *Maio* (*Maior*), dell' infrascritta lettera *k*: at-
talchè l' iserizione in esame dovrebbe interpretarsi: *Mi(no)*
Calionis (uxor), oppure, *Mi(no) C(aii) Alionis (uxor)*, la-
sciando insoluto se trattisi di un *Calio*, o di un *Caius Alio*.

b) MA

i) CTVMI

C(aii) Tul(l)i(i)

k) MAIV

Ho detto dianzi come *Maiu* stia qui per *Maio* = *Maior*,
in contrapposto a *Mino* = *Minor*. La soppressione della *r*
finale rappresenta la pronuncia locale, o almeno la pronuncia
volgare del luogo.

Potrebbe stare, del resto ugualmente anche per *Maius*,
nome che ricorre sul raro bollo laterizio $\Sigma VIAM$, con par-
mola entro un cerchio, per marca di fabbrica, e di cui un
esemplare si trovò testè a Marino.

Il MA della lettera *b*) è da interpretarsi similmente *Maior*,
o *Maius*.

l) AI'

La forma II = *f*, frequente in bronzi, terrecotte e marmi
romani provenienti dal Lazio, dall' Etruria propria e dalla
Campania, fa qui la sua comparita in analogia alla forma II = *e*,
che abbiamo testè visto usata nel graffito riportato sotto la
lettera *d*). È noto che ambedue queste forme ad aste verti-
cali provennero nella scrittura latina non già dall' alfabeto
greco ma dall' antichissima grafia italica, e più precisamente
dalla osca, durante il secolo VI di Roma. È perciò interes-
sante ritrovarne le tracce anche in monumenti dell' Italia
Superiore.

m) AD

n) QVINTI

Non è senza importanza, dal punto di vista paleografico, osservare che nel graffito originale il *q* iniziale affetta la forma più arcaica sotto cui questa lettera sia stata espressa nella latina scrittura, quella, cioè, di un circolo sovrapposto ad una linea verticale; che è per appunto la forma arcaica del *koppa* già in uso presso i popoli di stipite dorico, poi scomparso dalla scrittura dei Greci e trapassato in quella dei Romani, dove si incontra però assai raramente e in titoli molto antichi.

Con ciò ho compiuto la rassegna del materiale epigrafico esumato dal sig. F. Ponti nelle necropoli verbanesi, secondo gli apografi che il benemerito scopritore ebbe la cortesia di comunicarmi.

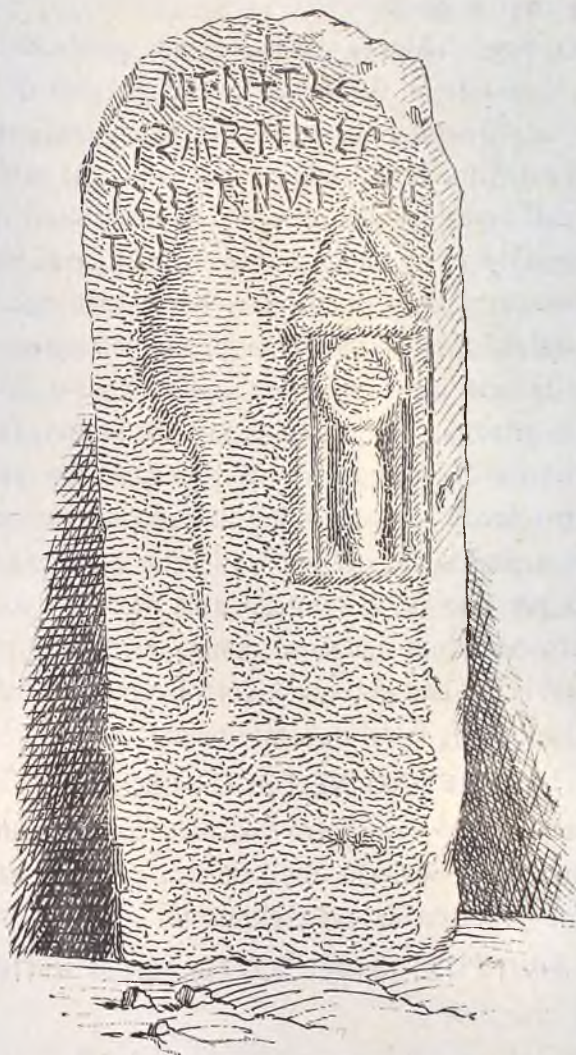
Non finirò senza aggiungere che lo stesso sig. Ponti, secondo rilevo da una sua lettera testè ricevuta, procedette in questi ultimi giorni a nuove esplorazioni nei dintorni di Trobaso (Intra), esplorazioni che, nonostante le condizioni affatto speciali del terreno, il tempo limitatissimo di cui egli poteva disporre, e altre contrarietà, furono tuttavia coronate da un esito abbastanza soddisfacente, essendosi esumate diverse tombe affatto intatte, il cui contenuto, consistente in urne di rozzo impasto consimili ad altre dell'agro Intrese, in bronzi frammentati, e in monete di Augusto, di Claudio e di Nerone, venne raccolto e inventariato coi più esatti appunti circa i dati di giacitura dal solerte suo scopritore.

Queste ultime scoperte alle quali appena accenno, forniranno al sig. Ponti materia di un altro capitolo da aggiungere alla monografia delle necropoli verbanesi, la cui prossima pubblicazione procaccerà al suo autore un nuovo titolo di benemerita verso la storia e l'archeologia.

VITTORIO POGGI.

NOTA SU DUE MONUMENTI CUMANI
CON POSCRITTO RELATIVO AD UNA LAPIDE ROMANA INEDITA

Negli anni 1884 e 1885 i lavori di sterro pel bonifica-
mento del lago di Licola nell'agro cumano misero allo sco-



perto una quantità di tombe spettanti alla necropoli già
esplorata in altri tempi dal Conte di Siracusa e del cui con-
[]

tenuto archeologico la parte più ragguardevole andò più tardi ad arricchire il Museo Nazionale di Napoli.

Alcuni mesi addietro, l'amico prof. L. T. Belgrano mi comunicava per lettera un disegno a penna di due monumenti epigrafici provenienti da detti scavi, eseguito un anno prima, cioè nell'autunno del 1885, dal cav. Alberto Porro sui rispettivi originali.

Trovandomi allora in campagna, non potei subito ottemperare al desiderio dell'amico che mi pregava di dirne alcunchè sul *Ligustico*: ma ora ben di buon grado mi arrendo al gentile invito, limitandomi a quel tanto che mi vien suggerito dall'ispezione del disegno comunicatomi, parte del quale appunto è riprodotta in testa a questi cenni informativi.

I monumenti disegnati dal cav. Porro sono due. Il primo, di cui tralascio la riproduzione per le infraeposte ragioni, consiste in una iscrizione greca arcaica incisa a bei caratteri dipinti in rosso su due lastroni di tufo che formavano la parete settentrionale di una tomba a cassa rettangolare scompartita in quattro loculi, con coperchio di analoghi lastroni tufacei inclinati a due falde, del tipo così detto a schiena, che vien ritenuto per uno dei più antichi della necropoli cumana.

L'iscrizione, non ignota al mondo scientifico per essere stata pubblicata con corredo di dotta illustrazione dal ch. prof. A. Sogliano (1), è del seguente tenore:

ΗΥΠΥΤΕΙ ΚΥΙΝΕΙ ΤΟΥΤΕΙ ΎΕΝΟΣ ΗΥΠΥ.

L'apografo del cav. Porro concordando perfettamente con quello del prof. Sogliano, nulla rimarrà a mutare nella scompartizione proposta da quest'ultimo in

ΗΥΠΥ ΤΕΙ ΚΥΙΝΕΙ ΤΟΥΤΕΙ ΎΕΝΟΣ ΗΥΠΥ

che egli trascrive

ὕπὸ τῆ κλίνη τουτέϊ Λίνος [κεῖται] ὕπὸ. . . .

(1) *Notizie degli scavi di antichità*, 1884, pag. 352 e segg.

Ad altri sembrerà per avventura preferibile la lezione τούται = τούται, del che non mancano esempi, come non parmi abbastanza giustificato il cambiamento del nome proprio Λέως proferto dalla lapide, sebbene senza riscontro nell'onomastico greco, in quello di Λίως.

Checchenessia, l'epigrafe direbbe in italiano: « In questa tomba qui [giace] Leno. In..... » L'ὕπό finale accenna al principio di un'altra iscrizione rimasta così incompiuta: e invero, essendo la cassa divisa in quattro κλίνας, o loculi che dir si vogliono, ad ognuno di questi loculi dovea corrispondere una diversa epigrafe.

Questa di Leno viene a prender posto nella serie finora non troppo ricca delle iscrizioni arcaiche cumane, dove si allaccia più specialmente alle due ben note di Critobulo e di Democharide, parimente su tufo e provenienti dalla stessa necropoli. Essa ci porge con queste e colle poche altre una testimonianza preziosa del dialetto che parlavasi nella Kyme campana: donde potrà emergere qualche apprezzabile indizio circa alle origini di questa colonia, della quale si disputa tuttavia se abbia a ritenersi fondata dagli abitanti di Calcide e di Kyme euboica, secondo l'opinione più diffusa, o non piuttosto dedotta dalla Kyme eolica, giusta l'asserzione di Eforo.

Intorno a questo, come ad altri punti, io rimando il lettore alla erudita memoria del prof. Sogliano: il quale, tenuto conto dell'andamento della scrittura, della tecnica e della forma dei caratteri, della tessitura epigrafica, nonchè della presenza del dittongo ου, giudica molto plausibilmente l'iscrizione riferibile alla prima metà del secolo V av. Cr., e quindi alquanto posteriore alle citate di Critobulo e di Democharide, a cui il Kirchhoff assegna una data anteriore alla 71 olimpiade.

Veniamo ora al 2.^o monumento, consistente in una stele di tufo, alta m. 1, 10, larga m. 0, 40, con rappresentazione a bassorilievo sormontata da una iscrizione osca.

Neppur questo può dirsi inedito, avendone data una breve notizia, non però corredata da verun disegno, lo stesso prof. Sogliano (1). Siccome, peraltro, la descrizione del Sogliano differisce in taluni particolari dal disegno del Porro, tornerà tanto più opportuna la riproduzione del disegno stesso nella vignetta qui unita, in quanto che il lettore sarà così posto in grado di giudicare della differenza che passa fra l'uno e l'altra, e di farsi *de visu* un concetto del monumento indipendentemente da ogni esposizione sistematica.

Il Sogliano vede nel bassorilievo « a sinistra, un *flabellum* in forma di foglia acuminata, con lungo manico, e a destra una specie di edicola con frontoncino, nella quale è uno specchio circolare con lungo manico, se pure non vi si voglia riconoscere un *alabastron* sormontato da un disco ».

Ora, se il disegno che ho sott'occhio è esatto, del che non ho ragione di dubitare, ciò che il Sogliano ha indicato come un flabello, o ventaglio, sarebbe invece semplicemente un albero di cipresso.

Ho io bisogno di qui ricordare come il cipresso piramidale, considerato fin dalla più remota antichità presso la maggior parte dei popoli inciviliti come simbolo della fiamma, di cui riproduce la forma nelle sue linee, nonchè delle idee di procreazione, di vita, di eternità, e, come tale, consacrato alle divinità generatrici, di cui circondava i templi, sia poi divenuto, in virtù di una antitesi della quale l'antico simbolismo offre molti altri esempi, un attributo delle divinità infernali, un emblema della purificazione, della immortalità dell'anima e della vita futura, e quindi l'albero dei morti per eccellenza, adoperato, come continua ad esserlo anche oggidi, quale ornamento caratteristico dei monumenti

(1) *Notizie degli scavi di antichità*, 1885, pag. 322.

funerarii? Sotto questo punto di vista, niuno negherà che l'immagine del cipresso convenga al carattere funerario della stele cumana assai meglio che non quella del preteso flabello.

Nè questo è il solo particolare intorno al quale la citata descrizione non riscontra col disegno ora pubblicato. La destra del quadro è bensì costituita da un *naos*, o edicola, ad alto frontispizio: ma l'oggetto in essa effigiato sembra potersi piuttosto qualificare un disco sovrapposto a colonnetta in forma di balaustra. Che cosa poi rappresenti questo disco non si può con precisione affermare: però tutto induce a far credere che trattisi del cimbalo, oppure del timpano, strumenti mistici che avevano una parte molto importante nel culto delle divinità orientali. Noi sappiamo positivamente che ambedue questi strumenti erano usati nel culto di Demeter a Eleusi: e Clemente Alessandrino (1) ci ha tramandato la formola colla quale l'iniziato ai misteri di Cibele dichiarava di aver « mangiato nel *τύμπανον*, e bevuto nel *κύμβαλον* », ciò che spiega il senso mistico dei due strumenti.

È certamente a causa delle sue intime relazioni colle divinità dei misteri che troviamo specialmente il cimbalo adoperato in senso funerario. A Berlino e ad Atene se ne conservano esemplari votivi, con leggende dedichative a Cora e ad Artemide Limnate, in caratteri del VI o dei primordi del V secolo av. Cr.; altri se ne trovarono nel tempio di Giove a Dodona.

È noto che le antichissime religioni italiche avevano delle divinità ctonie, strettamente affini per origine e concetto a Demeter, quali *Ops*, *Bona Dea* e soprattutto *Ceres*. Nota è del

(1) *Protrept.* II, pag. 14.

pari la profonda influenza che fin dall'VIII o dal VII secolo av. Cr. esercitò sul culto di queste divinità la religione di Demeter, importata in Italia dalle colonie elleniche, sotto la duplice forma di culto Tesmoforico e dei Misteri dionisiaci della Magna Grecia. Fu allora che la Bona Dea assunse il nome greco di *Damia*, che il sacrificio misterioso che le si offriva fu detto *Damium* la sua sacerdotessa *Damiatrix* (1), e la sua festa *Dameia* (2). Fu soprattutto nella Campania che il culto della Demeter ellenica si nazionalizzò definitivamente presso le popolazioni italiche, e la Dea ricevette il nome di cui la forma latina è Ceres, dall'osco *kerri*.

La Campania fu il punto dove la triade ellenica di Demeter, Persephone e Dionysos, o Demeter, Coros e Cora fu tradotta nella forma italica di *Kerri*, *Livofrus* e *Livofri* in osco, ciò che in latino è *Ceres*, *Liber* e *Libera*. La coscienza dell'influsso ellenico nel culto di Cerere si perpetuò in Roma, dove le sacerdotesse della Dea si facevano venire dall'Italia meridionale, e più particolarmente da Napoli, colonia di Cuma, e da Elea, e la lingua, la terminologia del culto, il rito e perfino la decorazione, nonchè l'architettura, del tempio conservarono il carattere greco per molti secoli.

Per queste ed altre considerazioni, che potrei all'uopo moltiplicare, parmi assai plausibile l'induzione che la rappresentazione della stele cumana sia allusiva ai misteri di Demeter, il cui culto era in fiore a Cuma nell'epoca a cui risale il monumento.

L'iscrizione osca incisa profondamente al disopra della rappresentazione è in parte obliterata, essendo la stele molto

(1) Festo, presso Paolo Diacono (Müller), pag. 68. Placido, gloss. ap- presso Mai, *Cl. auct.*, III, 451.

(2) Hesych., *Lexic.*, I, 883.

danneggiata. Quel tanto che ne rimane, stando anche all'apografo del prof. Sogliano, sarebbe del seguente tenore:

...l..
 vstín·t·a..
 danainsí..
 re·túmafst
 ist

La prima lettera della seconda riga non è certa; e se ha il valore della labiale spirante in forma di digamma, come fu da me trascritta, non sfuggirà all'occhio dell'osservatore la particolarità che essa è volta a destra, cioè in senso opposto all'andamento del resto della scrittura, ciò che, del resto, non è senza esempio (1). Dal punto di vista paleografico si dovrà parimente notare che le lettere *m* ed *a* nella quarta linea sono in nesso: e che la forma quadrata, o meglio a doppio rombo, della semi-vocale *g* coglie in fallo la tavola degli alfabeti antichi testè pubblicata dal Deecke nei *Denkmäler des Klassischen Altertums* del Baumeister (2), dove questa forma non è registrata fra i segni della scrittura osca, sebbene essa fosse già apparsa su altri monumenti affini a Capua e a Pompei (3).

Uscirei dai limiti che mi sono prefisso se entrassi ora nel campo filologico per cercarvi l'interpretazione del testo epigrafico. Senza rinunciare in proposito ad ulteriori ricerche, il cui risultato potrebbe porgermi occasione e materia ad una speciale memoria, mi restringo qui ad accennare che nel tenore delle prime linee dovrà indagarsi l'enunciazione della nomenclatura del defunto alla cui memoria fu eretta la stele,

(1) Fabretti, 3.^o supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiane, tv. XIII, 422.

(2) 2.^o fascic., pag. 53.

(3) Fabretti, 3.^o supplemento, tv. XIII, 418, 422, 423, 427.

mentre le due ultime voci *thmafst ist* esprimono molto probabilmente il senso di *humatus est*.

Questa iscrizione è la quinta delle osche fin qui uscite dagli scavi di Cuma: nè è da tacersi che la sua pienezza di forma le dà il vantaggio di una maggiore importanza sulle altre, le quali enunciano nulla più che nomi propri personali o gentilizi (1).

VITTORIO POGGI.

Poscritto. — Poichè mi trovo nel campo epigrafico, non ne uscirò senza aver dato notizia ai lettori di una curiosa lapide inedita, testè trovata nelle vicinanze di Roma lungo la via Portuense, e di cui ebbi comunicazione dall' amico prof. P. Leopoldo De Feis.

La lapide in discorso contiene parte del decreto di un collegio di cultori di Giove Beelefarò, del seguente tenore:

*iovi be*HELEPARO QVIS
DEO MORE PATRIO S
 ...CERIT...NI QVIS IN
 TRA SE VELIT AB IS REBVS Q
 uAS IVS ADITO ITEM A SVILI
 OMNIS GENERIS MELLE NI
 MVNDATO IVS ANTE DIEM
 DEI INMOLATVM NI GVST
 PARTV ANTE DIEM X ACC
 LEONAS VILIC

Le dimensioni della lapide, mancante com'è della parte superiore e di un lembo del lato sinistro, sono 0,38 X 0,32; quelle dello spazio occupato dal testo epigrafico, 0,27 X 0,30.

La locuzione *more patrio* indica abbastanza che i membri del collegio erano forestieri, e se fosse lecito argomentare

(1) W. Corssen, *Supplementum inscriptionum Oscarum*, 16-19, Zvetaieff, *Sylloge inscriptionum Oscarum*, 52-55,

da alcuni dati proferti da altre lapidi trovate nello stesso luogo e pubblicate dal comm. C. L. Visconti, si potrebbero credere Palmireni.

Del predicato di *Behelpharus* attribuito a Giove è questa la seconda menzione che si conosca, essendo già apparso, sebbene con diversa ortografia (*Iovi Beellefaro*), in altra epigrafe trovata parimente in Roma e pubblicata l'anno scorso dal prof. G. Lignana nel *Giornale italiano di filologia e linguistica classica* (pag. 98). La sua fisionomia è evidentemente semitica, e reca meraviglia che un erudito della forza del Lignana abbia potuto per un momento pensare a identificarlo col greco Βελεηφόρος; mentre salta all'occhio l'analogia, riconosciuta, del resto, poco dopo dallo stesso scienziato, con *Baalaphar* = Dio elargitore di prosperità.

Giove Beelefaro, affine all'*Iupiter Optimus Maximus Heliopolitanus*, all'*Iupiter Optimus Maximus Dolichenus*, etc., appartiene al ciclo delle Divinità siriane e fenicie, il cui culto, infiltrato dapprima in Roma fra le canzoni e le danze delle baia-dere orientali, poi allargatosi via via coll'espandersi delle relazioni internazionali attivate per effetto delle conquiste dei generali, del governo dei proconsoli e dello stabilimento di grandi arterie commerciali, raggiunse un alto grado di incremento durante l'impero dei Flavii, e più ancora all'epoca degli Antonini, finchè toccò l'apogeo della sua orbita sotto i due imperatori siriani.

Il decreto prescrive le astinenze rituali a cui dovevano assoggettarsi i membri del collegio, ed è sottoscritto, forse in qualità di *Magister*, dal villico *Leonas*, nome foggiato sul tipo di *Alcimas*, *Antipas*, *Apellas*, *Artemas*, *Demas*, *Onesas*, *Solonas*, *Zonas*, etc.

Il tenore di queste prescrizioni, di cui qualche punto non è però abbastanza chiaro, fornirà agli eruditi un interessante soggetto di studio.

VITTORIO POGGI.

VARIETÀ

LA LEGAZIONE DEL CARD. BENEDETTO GIUSTINIANI A BOLOGNA DAL 1606 AL 1611.

Il cardinale Benedetto Giustiniani, patrizio genovese, dopo avere ottenuto da Gregorio XIV e da Innocenzo IX la legazione della Marca e di Ascoli, che governò con plauso d'integrità e di giustizia fino al pontificato di Clemente VIII, fu nel 1606 da Paolo V inviato a Bologna, ove risiedè per lo spazio di cinque anni, nel corso de' quali (scrive il Cardella (1)) « studiosi di mantenere buona corrispondenza coi » popoli convicini, l'abbondanza nella città e la quiete fra i » cittadini, fra i quali, tranne qualche omicidio fortuito e ca- » suale, non succedero, attesa la sua industria e vigilanza, » altri disordini. Ebbe grande impegno per ritornare all'an- » tico lustro quella celebre Università, che era assai deca- » duta, come ancora per mantenere l'ecclesiastica immunità » e giurisdizione e la dignità cardinalizia, di cui mostrossi » acerrimo difensore ».

Non mancò chi levasse a cielo cotesto cardinale legato come il più giusto, prudente, temperato e liberale che Bologna avesse mai avuto. Tra gli altri un Paolo Mazio modenese lo diceva « ab ipso Deus inventus, electus atque mis- » sus ut statum civitatis Bononiensis solidissime confirmaret, » afflicta recrearet, tumultuosa sedaret, cuncta denique ad » optatam tranquillitatem redigeret ». (2)

(1) *Memorie storiche de' Cardinali della S. Romana Chiesa* (Roma, Pagliarini, 1793, tomo V, p. 261).

(2) *Illustriss. et Revevendiss. D. Benedict. Card. Iustiniano Bononiae de Latere Legato Paulli Matii Mutinentis Panegyricus* (Bononiae, apud haered. Jo. Rossii, 1607, 4.^o).

Ed in vero se le leggi, e i bandi pubblicati dal cardinale Giustiniani nel 1608 possono sembrare troppo severi e furono da alcuno creduti ingiuriosi al vivere civile di un popolo, che per lo innanzi avea saputo mantenersi ne' propri statuti e nelle patrie costituzioni, mostrano d'altra parte che la sicurezza e la tranquillità pubblica, allorchè giunse a Bologna il card. Giustiniani, non erano in così floride condizioni come vorrebbe il Cardella; anzi, se si dovesse prestar fede al Mazio, *l'alma studiorum mater* sarebbe stata nè più nè meno che una foresta di ladri, di assassini e di facinorosi d'ogni specie: « Vagabantur tota urbe facinorosi quidam miserorum civium » sanguinem sitientes, alienisque fortunis inhiantes, qui iam » ad id audaciae atque temeritatis erant progressi, ut non » tantum noctu in locis abditis, sed meridie in frequentio- » ribus notis regionibus, modo in hos, modo in illo grassa- » rentur tantumque in summa licentia, impunitatesque sangui- » narii homines sibi arrogabant, ut vix intra domesticos pa- » rietes locus ullus periculo vacuus relinqueretur ».

Comechè possano sembrare esagerate le parole del panegirista modenese, è certo però che Paolo Emilio Aldrovandi nella sua *Cronaca di Bologna dal 1 gennaio 1601 fino al 25 agosto 1620* (1) ricorda non meno di cinquantaquattro persone, che per ordine del Legato furono fatte impiccare, tanagliare, o squartare per furto, per omicidio o per altro delitto dal 1606 al 1611. Dalla detta cronaca traggo alcune delle più curiose notizie relative al tempo della Legazione del card. Giustiniani, cominciando dalla data del suo ingresso in Bologna, che fu a di 7 di novembre del 1606 la sera a 22 ore.

(1) Una copia trascritta dal co. Carrati il 23 nov. 1766 esiste presso la Bibl. Comunale di Bologna, segn. 17 — G. I. 20.

« Arrivò in Bologna il Card. Benedetto Giustiniano no-
 » stro Legato e venne per la porta di strada S. Stefano
 » senza pompa, e con tutto ciò vi andò in contro quantità
 » grande di carrozze, di gentiluomini e si sonò a festa e la
 » sera si fecero fuochi in piazza con quantità grande d'arti-
 » glerie. Il simile il giorno seguente si fece, avendo fatto
 » fare un castello di legno a similitudine della sua arma drieto
 » li Banchi a rincontro la porta del palazzo, con dentro fuochi
 » artificiali e girandole in quantità; cosa molto bella e vaga
 » da vedere ».

Subito che ebbe pigliato il possesso della Legazione (con-
 » tinua il Ghiselli (1)) « fece conoscere di voler essere uomo
 » rigoroso; attese a perseguire gli assassini e altri malfat-
 » tori, premiando con buone taglie chi li faceva capitare in
 » potere della Corte, e così spesse volte era eseguita la giu-
 » stizia rigorosamente secondo che meritavano li gravi de-
 » litti et enormi eccessi di quei ribaldi, facendo pubblicare
 » Editti e Bandi generali (2) per più timore del popolo, e

(1) *Memorie ant. mss. di Bologna*, vol. XXI, pag. 475. Presso la Bibl. Univ. di Bologna.

(2) I bandi pubblicati dal card. Giustiniani, che esistono presso le due Biblioteche comunale ed universitaria di Bologna, sono i seguenti:

Bando di revocazione di licenze e salvocondotti, con la conferma di tutti li bandi (13 nov. 1606).

Bando sopra l'estrattione degli Offitii utili, pubblicato in Bologna alli 16 dicembre 1606.

Bando pei Trecoli e Polaroli e Revenderoli della città di Bologna (30 dic. 1606).

Decretum reformationis audientiae pauperum (10 febr. 1607).

Edictum signaturae et audientiae (14 marzo 1607).

Bando circa il dar per elemosina ai poveri e luoghi pii grano e farina (10 aprile, 1607).

Decreto sopra il modo di gravare i debitori per via di frumento (13 agosto, 1607).

» volle che fossero irremissibilmente osservati, per avere inteso che in Bologna vi era un abuso in proverbio, e dicono che: *bando bolognese dura giorni 29 meno d'un mese* ».

Uno de' primi bandi ch'egli pubblicò proibiva che nessuno potesse andare all'osteria se non fuori della città lontano tre miglia; e per mostrare al popolo ch'egli non intimoriva solo con vane minacce, il 22 novembre 1606 fece punire con tre tratti di corda due uomini perchè furono trovati di notte all'osteria con una femmina. Nè solamente usava tanto rigore con chi avesse osato contravvenire a' suoi ordini, ma anche con chi si fosse a lui rivolto per ottenere qualche licenza contraria a' suoi editti. Narra l'Aldrovandi che ai 18 di novembre 1600 fece dare tre gran tratti di corda e condannare alla galera per dieci anni un bravo giovine Vicentino, che seguitava il conte Alessandro Pepoli, solo perchè avea chiesto la licenza dell'armi molte volte negatagli e gli era tornato innanzi mutato di panni per non essere riconosciuto.

Provisione circa le sementi sequestrate e modo per ottenere il ribasso di quelle (28 sett., 1607).

Ordinanza circa li Decreti per citazioni soliti a farsi dai Notaj nelle cause civili (17 dic., 1607).

Ordini da osservarsi dalli Notari del Torrone così intorno alle cause come anco alle mercedi loro (1607).

Bando generale pubblicato alli 24 di genn. e reiterato alli 29 di febr. 1608 (Bologna, per V. Benacci, 1608, in - 4.^o).

Lo stesso pubbl. alli 23 di giugno 1610 e reiterato alli 24 di luglio (Bologna, Benacci, 1610, in-4^o).

Nuova Provisione sopra le Drapperie di seta, con l'inserzione d'altre Provisioni vecchie et confirmatione di esse (14 luglio, 1610).

Additiones et declarationes ad novissimas Constitutiones civiles Fori Bononiensis (Bononiae, apud V. Benaccium, 1610, in - 4.^o).

Relativamente al divieto di portare armi in determinate circostanze di tempo, si riferisce il seguente aneddoto (1):

Nel Bando generale pubblicato ai 23 di giugno 1610 era proibito portare la spada di notte dopo il suono della campana; ora accadde che uno trovandosi fuori e lontano assai di casa sua e temendo d'incontrare i birri, se proseguisse il suo viaggio con la spada, risolse di porla entro la ferriata d'una cantina e, passato dalla parte opposta della strada, vi si pose a sedere dirimpetto. Arrivarono i birri e trovato costui li fermo, gli chiesero che facesse in tal'ora a quel luogo. Rispose che faceva la guardia alla sua spada, che ivi si trovava in quella cantina. I birri replicarono ch'egli si burlava della Corte e condottolo a sua Signoria Illustrissima, e riferito l'accaduto, il Legato rispose ch'egli era suddito ubbidiente e che, perciò non dovesse incontrare altri birri, fosse da loro accompagnato fino a casa.

Era il card. Giustiniani così geloso dell'esecuzione de' suoi ordini, che non si fidava nemmeno de' suoi ministri più fidi, e sempre temeva che non facessero il suo dovere. Un giorno mascheratosi si pose a lato due pistole e andò sul corso, dove incontrato il Bargello, fece in modo che veder le potesse. Subito gli furono addosso tutti i birri per arrestarlo, ma, fatto cenno al Bargello che lo conducesse in una bottega, non volle smascherarsi e gli disse: — guarda quello che fai, perchè, se mi smascheri e se mi fai prigioniero, hai da fare con uno che saprà vendicarsi e, se mi lasci, non mancheranno doppie al tuo volere. — Rispose il Bargello

(1) Leggesi con varj altri aneddoti che riferirò in appresso in fine alla *Relazione, o sia discorso sopra la Legazione e governo dell' Ill. mo e R. mo Card. Benedetto Giustiniano Genovese dall' a. 1606 al 1611*. Ms. in fol., di cc. 84, che appartenne al conte Ilario Nacumezoni di Bologna ed ora è presso la Bibl. Com. di Bologna, segn. 17 — K. II. 21.

volerlo assolutamente smascherare e condur prigionie, non essendo tempo allora di fare alcuna sorte di servizio a causa del rigore del Legato. Dopo avere un pezzo conteso, risolsero di condurlo al palazzo del Legato, dove, giunto nell'anticamera, si levò la maschera e voltosi al Bargello, disse: — Tu l'hai indovinata; perchè, se piegavi a' miei voleri, domattina ti facevo impiccare.

Pare che il card. Giustiniani assai si compiacesse di fare simili sorprese, per mettere a prova la fedeltà de' suoi sudditi; poichè lo stesso cronista, che ci tramandò l'aneddoto ora riferito, racconta che in tempo di grandissima carestia di vino aveva il Legato dato ordine che tutti dovessero vendere il superfluo al prezzo di lire 12 la corba. Ora essendogli stato riferito che certi Canutti, che stavano sulla collina verso S. Luca, ne avevano una buona quantità, volle chiarire da sè stesso la verità della cosa, e vestitosi tutto cencioso, provveduto di zazzera finta, con cappello tutto logoro e in abito da prete miserabile, si recò alla sacra immagine della B. V. di S. Luca, ove disse messa non conosciuto da alcuno, ma creduto un povero prete forestiero. Nell'atto di partire chiese con modo ove stavano i Canutti e si recò a trovarli, dandosi a conoscere per povero sacerdote forestiere che era stato al santuario di S. Luca a dire la santa messa. Chiese loro per carità un poco da bere e con tanta destrezza che lo invitarono a sedere; e non solo gli fu accordato un po' d'alloggio tanto che si ristorasse, ma fu altresì invitato a bere e mangiare nella loro cantina. Allettati dal lodare ch'egli faceva il vino bevuto, ebbero ambizione di fargliene sentire diversi altri che gelosamente custodivano, raccomandandogli il silenzio perchè non venisse a saperlo il Legato. Promise ogni segretezza e si partì. Il giorno seguente, mandato a chiamare questi Canutti, disse loro di avere inteso che essi tenevano buon numero di corbe di vino di sopravanzo e che però lo

dovessero vendere al prezzo stabilito. Negarono quelli di non averne altrimenti ed egli replicò saperlo di certo e che guardassero bene non avesse a trovarli in bugia. Ma persistendo pure nel negare, soggiunse il Legato: — Orsù, perchè vediate ch'io so tutto, sappiate che un prete che alloggiaste me l'ha riferito; e se vi ostinate a negare, io per convincer vi chiamerò il prete che me l'ha detto, al quale voi faceste la carità. Ritiratosi nella retrocamera si rivestì col capello e col medesimo abito e zazzera che aveva il giorno innanzi, tenendo però il berrettino rosso sotto il capello; onde al vederlo tutti confusi ed intimoriti se gli buttarono ai piedi e gli chiesero perdono: Egli perdonò loro a patto che vendessero il vino, « e ciò si stimò un miracolo da »
» scriversi in vita del detto, che egli avesse perdonato »
» così facilmente a chi aveva trasgredito a' di lui ordini »
» e negatagli la verità; mentre di simili atti di miseri- »
» cordia pochi ne sono notati ne' cinque anni di sua Le- »
» gazione rigorosissima. » Frequentissimi all'incontro sono gli atti di severità inaudita nell'amministrare la giustizia, che del cardinal Giustiniani si leggono presso i cronisti bolognesi.

Narra Paolo Emilio Aldrovandi che ai 23 di maggio dell'anno 1607, « essendo stata ammazzata una cortigiana chiamata Pellegrina che stava in Gatta marza, fu certificato alla »
» corte essere autore del delitto un Gio. Battista Dal Pozzo »
» bolognese, che era fuggito a Mantova e con lui un Gis- »
» mondo che gli aveva prestata la mazza e una giovine sposa »
» chiamata Claudia che avevano sviata. Furono ricondotti »
» tutti e tre a Bologna e, avendo confessato il delitto, il detto »
» Gio. Battista fu posto sopra un carro nudo dal mezzo in »
» su, e condotto in Gatta marza in contro alla casa ove stava »
» la detta Pellegrina, e ivi tanagliatagli la mano destra fu »
» poscia condotto in piazza, ove fu accoppato colla stessa

» mazza che aveva servito per ammazzare la Pellegrina, e poi
» fu scannato, e squartato in pezzi fu attaccato alle forche;
» essendovi presenti, legati a due legni che erano sul palco,
» il suddetto Gismondo e la suddetta Claudia vestita coi
» panni della detta Pellegrina ».

A coteste scene d'orrore se ne alternavano altre meno lugubri, e che dovevano un poco esilarare l'animo della plebe atterrita dall'eccessivo rigore del nuovo Legato.

Accadde il 30 di giugno 1609 che, dovendosi scopare due donne, una giovine ed una vecchia, perchè facevano incantesimi e malie, la giovine donò al boja un vezzo di granatè e di perle purchè scopasse solo la vecchia. Ma questa ritornata a S. Domenico assai se ne lamentò col Padre Inquisitore, il quale, per non mancare di giustizia, ordinò che fosse scopato dalla stessa donna che avealo accusato.

« Ai 30 di giugno a ore 22 fu adunque legato mezzo
» ignudo e fatto vestire da Zanio, la donna con maschera al
» volto lo cominciò a battere aspramente, uscendo di S.
» Domenico per la via larga in S. Mamolo sino in piazza
» dietro le scale di S. Petronio, voltandosi dalle scuole sulla
» piazzola e andando dritto fu ritornata a S. Domenico; e a
» vedere tal cosa vi concorse tanto popolo che non si potea
» andare per le strade. E nota che si disse che la donna
» che l'avea scopato non era altrimenti la vecchia, ma una
» che vi era prigione per certo tempo per penitenza d'incan-
» tesimi e per esser liberata fece tale officio; e, per quello
» si potea vedere esteriormente, era donna di condizione ed
» aveva una mano bellissima e bianca. Sopra tal fatto fu com-
» posta la presente canzone :

*Lamento di Bucchino Mastro di giustizia di Bologna frustato
per mano di donna l'anno 1609.*

Sventurato me tapino!
 In qual' arte, in qual mestiero
 Si può fare e dire il vero
 Va fallito oggi il pensiero,
 O sia grande, o piccolino
 Sventurato me Bucchino!
 Per non essere soggetto
 Alli colpi di fortuna
 Un mestiero avea eletto
 Da non temer cosa alcuna;
 Pur gran doglia in me s' aduna,
 Così vuole il mio destino
 Sventurato me Bucchino!
 Per fuggir di lavorare
 Mi fo Mastro di giustizia,
 Mi credea di guadagnare
 Di denari una milizia,
 Ma la mia grand' avarizia
 Mi ha assettato il tabarrino
 Sventurato me Bucchino! » etc. (1).

A dì 5 d'agosto 1611 il cardinal Giustiniani fu revocato dalla Legazione di Bologna ed ebbe per succssore il card. Maffeo Barberini, che fu poscia papa Urbano VIII. Partì a dì 11 dello stesso mese e furono destinati ad accompagnarlo sino al confine due ambasciatori; Francesco Cospi ed Ercole Bonfiglioli, al quale rivoltosi il Legato disse: restate, che io non voglio tanti ambasciatori e chiamato Aurelio dell' Armi senatore, che ivi si trovava, fecelo salire in carrozza. Rispose allora il Bonfiglioli, che egli era stato a ciò designato dal Reggimento, ma, se Sua Signoria Illustrissima non voleva la sua servitù, tanto meno avrebbe da fare; e ritornossene assai disgustato.

(1) È una parodia dei Lamenti storici tanto frequenti nei secoli XV e XVI. Componesi di 29 strofe e leggesi nella *Cronaca* dell' Aldrovandi più volte citata.

Questa partenza, seguita innanzi che fosse compiuto il termine della Legazione, diede non poca occasione a discorrere e se ne attribuì la causa a due motivi. Il primo fu che, essendosi detto cardinale lasciato trasportare dal genio a favorire una dama di casa Bargellini, frequentandone le visite, fu dal marito fatto tagliare certo tassello di un corridojo per dove dovea passare, acciò vi restasse sotto il cardinale e la dama; ma fatto avvisato, non vi ritornò.

L'altro motivo (creduto da molti un pretesto per coprire la prima cagione) fu la morte avvenuta in Roma dei cardinali Ascoli e Pinelli, per la quale il card. Giustiniani fu chiamato a succedere nel loro ufficio.

La sua partenza fu di gran giubilo a molti perchè, nonostante che governasse con molta (e forse troppa) giustizia, era universalmente odiato per l'eccessivo suo rigore e per la poca stima che faceva de' magistrati; il che, oltre le cause accennate, fu in gran parte cagione della sua improvvisa partenza da Bologna. Biasimavasi pure da alcuno la libertà presasi da un Legato di tre anni di modificare le antiche leggi, inceppando la libertà al popolo bolognese ed aprendo la via ad altri Legati per restringerla maggiormente.

Ed in vero il card. Giustiniani con sì grande apparato di leggi non fece altro che rendere la sua memoria perpetua a spese dei Bolognesi e a profitto de' Governatori; i quali, ambiziosi anch'essi di accrescere il proprio nome, non si contentarono di restringersi alla sola osservanza dei bandi da lui pubblicati, ma si fecero lecito d'introdurre altri abusi nel governo con grave pregiudizio del pubblico e privato interesse.

Sopra il famoso bando generale del card. Giustiniani (pubbl. il 24 gennaio 1606) furono in progresso di tempo, e particolarmente sotto la legazione del card. Pietro Vidoni da Lodi, fatte alcune osservazioni da Gio. Domenico Rainaldi;

le quali, male interpretate da qualche suo malevolo, parve che potessero essere credute di danno al paese; il perchè si dispose egli di spiegarsi meglio e levare ai malevoli il modo di denigrare la sua retta intenzione, pubblicando un'opera in tre tomi (1), nella quale proponevasi di mostrare quanto era stato alieno dall'aver voluto pregiudicare questa città; ma pare che non riuscisse ad ottenere l'intento desiderato.

LUDOVICO FRATI.

LA STATUA E UNA MEDAGLIA DI ANDREA D'ORIA

I.

Dopo che il grande capitano ebbe operato la mutazione di reggimento nella sua patria, ond'era instaurata l'oligarchia, i suoi concittadini, non paghi degli onori compartitigli, vollero ne venisse posta in luogo eminente l'effigie, affinché fosse pubblica testimonianza di riconoscenza e di memoria imperitura. E poichè Baccio Bandinelli, cui era stata commessa la statua grandiosa, fallito ai primi impegni, dopo i nuovi accordi indugiava soverchiamente a por mano al lavoro, nè v'era modo per correr d'anni cavarne costruito, si affidarono al valore di Angiolo Montorsoli, il quale non tardò molto a produrre in ogni sua parte compiuta la statua, riuscita per giudizio d'esperti di fattura eccellente (2). Ed ecco che nel

(1) *Observationes criminales, civiles et mixtae. Liber primus. Divo Petronio inclitae civitatis Bononiae Antistiti, Patrono, Protectori, has adnotationes D. Cardinalis Iustiniani ad prosectum et utilitatem Governii collectas, veluti monumentum perenne amoris erga civitatem et devotionis erga Protectorem ex sui intimo cordis dicat et vovet* JO. DOMINICUS RAINALDUS (Romae, sumpt. Nicolai Chellini, 1688, et Venetiis, apud Paullum Bleonium, 1699).

(2) ALIZERI, *Notizie dei profess. del disegno in Liguria*, Genova, Sambolino, 1887, V, 311 e segg.

novembre del 1540 la piazza del Palazzo ducale s'adornava del singolare monumento, cui sessantadue anni più tardi, pur in grazia di pubblico decreto, era posto a riscontro il simulacro del nipote Giovanni Andrea, opera lodata di Taddeo Carlone (1).

Ma vennero giorni, ne' quali quelle statue e quei nomi rappresentavano un passato troppo disforme dai nuovi sentimenti di libertà; e il popolo nell'irriflessivo moto subitaneo dell'animo, fatto dimentico de' meriti individuali, irruppe contro quegli inanimati antesignani del governo oligarchico. Mentre da un lato s'innalzava l'albero della libertà, dall'altro venivano abbattute e manomesse le statue dei due celebrati ammiragli; e fu fortuna che si chiudessero le porte del pubblico palazzo, perchè non fosse recata offesa a quelle che adornavano la sala del Consiglio (2).

Il Faipoult, rappresentante della Repubblica francese, rendendo conto a Bonaparte, il 13 giugno 1797, della compiuta rivoluzione, aggiungeva: « Vous saurez que rien n'égalé l'ardeur du peuple, et la rapidité des mesures qui tiennent aux progrès révolutionnaires. Les statues de Doria, fondateur de

(1) D'ORIA, *La chiesa di S. Matteo*, Genova, Sordo-Muti, 1860, pag. 105.

(2) *Avvisi*, n. 24, p. 186. In un curioso diario della rivoluzione genovese compilato da Domenico Sbertoli e conservato autografo nella R. Biblioteca Universitaria (B. V. 20), e non rimasto ignoto a Jacopo d'Oria, trovo sotto il giorno 14 giugno 1797: « Al dopo pranzo in palazzo si voleva atterrare le statue dei due Doria. Non bastò a sedarli il Colonello Menici, nè il Comandate Siri. A forza di funi furono gettate a terra, e rotte, e cancellate le iscrizioni. Essi sono stati reputati i fondatori dell'Aristocrazia del 1528. In quella di Gio. Andrea è stato c..... addosso. Questi capi sebbene inanimati, avendo qualche cosa di venerabile, con due coscie porzione di tali statue furono collocati alle basi dell'antenna che in Piazza Nuova, altissima più dell'altre, sosteneva il Paviglion e berretto nazionale ». È inesatto ciò che a proposito della statua di Andrea dice il Petit nel suo recente libro *André Doria*, Paris, Quintin 1887, pag. 120.

l'aristocrazia, viennent d'être brisées au palais » (1). Ma il Generale non partecipava all'entusiasmo del ministro, e dolorosamente colpito dell'atto inconsulto, scriveva al Governo provvisorio la lettera seguente (2):

Au Quartier Général de Monbello le 1^{er} Messidor, An. 5.
Citoyens,

J'apprends avec le plu grand déplaisir que dans un moment de chaleur l'on a renversé la statue d'André Doria.

André Doria fut grand marin, et homme d'état; l'aristocratie était la Liberté de son temps. L'Europe entière envie à votre ville le précieux avantage d'avoir donné le jour a cet homme célèbre. Vous vous empressez, je n'en doute pas, à relever sa statue. Je vous prie de vouloir m'inscrire pour supporter una partie des frais que cela occasionnera, et que je desire partager avec les citoyens les plus zélés pour la gloire et pour le bonheur de votre patrie.

Je vous prie de me croire avec les sentimens de consideration avec lesquels je suis

BONAPARTE.

Il Governo non s'aspettava questo rimprovero, e ne fu sulle prime alquanto turbato; ricorse immediatamente al Faipoult, affinché lo aiutasse a persuadere Bonaparte che il fatto era accaduto improvviso, senza alcuna previsione, e quanto sarebbe stato pericoloso in quei momenti d'effervescenza popolare ripristinare la statua. Il rappresentante francese aderì ai desideri del Governo, e cercò scagionarlo presso il Generale, con la lettera seguente, che e per la sua singolarità, e per essere impressa in una raccolta non comune, reputo utile riferire (3):

(1) *Correspondance inédite offic. et confid. de Napoleon Bonaparte*, Paris, Panckoucke, 1819, IV, 344.

(2) *Correspondance de Napoleon I*, Paris 1859. Imp. Imper., III, 179. L'ho riscontrata con l'originale nell'archivio di Genova, *Governo Provv.* Mazzo 13.

(3) *Corresp. inédite*, cit., IV, 354.

Gênes, le 10 messidor an 5 (28 juin 1797).

Au général en chef.

Vous avez, mon général, écrit au Gouvernement de Gênes une lettre pour l'inviter à rétablir la statue d'André Doria.

Le Gouvernement m'a communiqué cette lettre, et j'ai vu son embarras. Si d'un côté il voudrait avec empressement se rendre à votre invitation, de l'autre des considérations très puissantes l'arrêtent. Je crois qu'il vous en écrira par le courrier prochain.

Doria fut un grand homme, et il est digne de celui que ses belles actions feront regarder comme tel par la postérité, d'avoir éprouvé un premier mouvement de sensibilité pour l'injure qui vient d'être faite à la mémoire de ce restaurateur de l'indépendance génoise.

Si le Gouvernement actuel pu prévoir un quart d'heure d'avance l'impétuosité avec laquelle le peuple se porta sur les statues de Doria, il aurait essayé d'en détourner le cours, ne fût-ce que pour arrêter un mouvement irrégulier. Peut-être y eût-il réussi ; mais ce peuple, dans tout le reste de sa conduite, s'est montré si sage et si réservé ; il s'est si sérieusement enflammé contre ce Doria, qu'aujourd'hui il ne saurait à quel motif attribuer sa réhabilitation. Si Doria fut célèbre par ses talents, par l'adresse, avec laquelle il obtint l'indépendance de Gênes, et par la modération qui lui fit abdiquer le souverain pouvoir, les Gènois se rappellent en même temps que, de son temps, il y eut un mouvement généreux en faveur du peuple, contre l'aristocratie. Un Fiesque voulut abattre le pouvoir des nobles : si dans ce temps les droits du peuple étaient peu définis, ils étaient bien sentis.

On lisait l'histoire de la Grèce, de Rome et de Florence, le peuple avait ses amis comme ses ennemis : Doria fut du nombre des derniers. Fiesque échoua dans son entreprise contre les nobles par un accident imprévu, Doria usa cruellement d'une victoire qu'il n'avait pas gagnée : une multitude de ses compatriotes furent livrés au supplice ou proscrits. A Pise, un Rienzi, employé dans la marine génoise, fut enveloppé dans un sac et jeté à la mer. Ces exécutions sévères étaient peut-être inévitables pour soutenir le nouveau Gouvernement, et, avec lui, la tranquillité publique, travaillée depuis si long-temps par les factions ; mais elles furent exercées contre la faction populaire du temps, à laquelle, par une erreur pardonnable à une multitude, s'identifie le parti démocratique d'aujourd'hui, si supérieur à cette faction par la régularité de ses mesures, et par l'hommage que rend à ses droits la philosophie ainsi que le vœu d'une immense majorité.

Les orateurs du peuple ne lui parlent aujourd'hui que des cruautés de Doria.

Si le Gouvernement relevait en ce moment sa statue, ce peuple, moins susceptible encore que le nôtre d'un examen éclairé, se délierait de ses gouvernans, et ce serait une calamité publique. Il y a plus, quelques hommes (tout porte à le croire) sont payés pour agiter ce peuple, s'il est possible. Ces hommes, quoique agens du parti qui compte André Doria pour l'un de ses saints, ne manqueraient pas, sous le masque qu'ils ont pris, de fortifier l'opinion qui lui est contraire, afin d'ameuter contre le Gouvernement. Voilà, mon général, l'effet que produirait probablement un retour actuel sur l'événement irrégulier qui a brisé la statue d'André Doria. Tout marche bien jusqu'ici: la révolution génoise est à signaler pour son calme et sa régularité. Par une combinaison assez adroite de moyens pris dans les circonstances passées et présentes, et spécialement dérivées de l'effet que nous produirons avec votre nom et celui de vainqueur de l'Italie, nous entretenons l'équilibre entre les petites intrigues des aristocrates, les exaltations des extra-patriotes, et les sages impulsions des démocrates, sensés et amis des lois. Pour éviter une des choses qui pourraient ébranler cet équilibre, je vous propose de remettre la réhabilitation de Doria à un autre temps. On aura ici un autel à élever à Christophe Colomb; dans quelque temps on s'en occupera. A côté de son nom comme Génois célèbre, on pourra mettre celui de Doria, à cause de ses talens et de ses services. On rectifiera en cette occasion la prévention du vulgaire: marquez-moi ce que vous pensez de cette idée, et agréez en même temps un reproche dont vous apprécierez aisément le motif, c'est que vous m'écrivez trop peu. Rendez-moi au moins deux lignes pour une page.

FAYPOULT.

P. S. Une circonstance à remarquer, c'est qu'il n'y a eu de brisé que les statues de Doria qui étaient sur le perron dans la cour du palais. Le Gouvernement a fait fermer à temps la salle du grand-conseil, ou les Doria ont d'autres statues, et depuis cette salle ne s'ouvre pas, pour éviter de nouvelles mutilations.

Intanto i nuovi reggitori democratici, anch'essi, secondo accennava il Faipoult, scrissero al Bonaparte in questo tenore (1):

(1) R. Arch. di Genova, *Governo Provv.* Marzo 13. Questa lettera fu conosciuta dall'autore della *Relation de la Revolution de Gènes, Gènes, Caf-*

Il Governo provvisorio ha risentito per sè medesimo un grandissimo dispiacere, e prende nuovamente parte al vostro, per l'abbattimento della statua di Andrea D'Oria.

Lo slancio improvviso di un popolo, forse il più energico dell'Italia, ha prevenuto qualunque misura.

Questo popolo non ha saputo riconoscere in Andrea D'Oria che il primo degli oligarchi, e gli è sembrato di esser debitore a lui solo di quasi tre secoli di oppressione.

Invece di rammentarsi le di lui virtù guerriere e politiche, si è ricordato soltanto della popolarità di Luigi Fiesco, e dello estermio crudele della sua infelice famiglia, e non ha perduto di vista che l'espiazione di questa vendetta implacabile ha costato nel secolo scorso alla patria poco meno d'un milione.

Quindi l'inalzare l'Albero della Libertà sulla piazza esteriore del palazzo nazionale, l'abbattere ed il mutilare la statua di Andrea D'Oria ed il rovesciarne gli avanzi a' piedi di questo augusto emblema della nostra rigenerazione politica, non è stata che l'opera di un momento.

Voi peserete perciò, o Generale, nella vostra saviezza, se le circostanze siano favorevoli al rialzamento di questa statua. La statua rovesciata di Andrea D'Oria e l'Albero della Libertà non presentano attualmente al popolo genovese che l'idea indivisibile del dispotismo abbattuto, e della libertà riacquistata.

Forse il rialzamento della statua potrebbe equivalere in questo momento all'abbattimento dell'albero.

Profondo conoscitore degli uomini, e saggio calcolatore delle circostanze, e de' tempi, voi consigliereste senza dubbio al Governo quelle stesse misure, che formerebbero la regola della vostra personale condotta.

Gradite intanto, per l'organo del Governo, la sempre nuova riconoscenza di un popolo, che si sentiva degno da tanto tempo della sua libertà.

Genova, li 30 giugno 1797.

Questa lettera dettata, come si vede, con assai buon senno, e spoglia di tutte quelle frasi ampollose e altisonanti così comuni a' quei giorni, è scritta di pugno di Luigi Corvetto, uno degli uomini più temperati, e nello stesso tempo più noti

farelli 1797 (pag. 36) che ne riferisce alcune parole, passate poi nel *DESORDRE*, *Istoria della rivoluzione francese, di Venezia e di Genova*, Genova Delle Piane, 1799, XV, 65.

per giusta celebrità, il quale, eletto dal Bonaparte fra i membri del Governo provvisorio, era allora presidente del Comitato delle relazioni estere. È notevole l'accenno al concetto storico, onde mosse l'ira popolare contro l'effigie del D'Oria; poichè, il nome del Fieschi viene considerato semplicemente come segno di ribellione contro la nobiltà, senza tener conto delle diverse condizioni politiche e del fine cui intendeva quel moto. A mettere nell'animo del popolo questa animadversione al vecchio ammiraglio conferivano i pubblici oratori, i quali, lo sappiamo dal Faipoult, non parlavano « que des cruautés de Doria », prestandosi molto bene al loro uopo gli eccessi iniqui delle terribili vendette che seguirono alla congiura. In sì fatta bisogna debbono certamente essersi distinti Gaspare Sauli e il minorita Cesare Ceruti, i quali furono in quei giorni « instancabili dicitori » delle turbe festanti (1). E fu appunto secondando questo spirito stesso che rividero la luce, con annotazioni adatte alle circostanze, i libelli dell'Ansaldo, il *Dialogo* del Foglietta, e l'*Artifizio* dell'Accinelli, opuscoli volti a deprimere la parte doriesca, a beneficio della fazione popolare, assai diversa e per uomini e per intenti da quella sollevatasi nel 1797, ma « à laquelle (come rilevava opportunamente il Faipoult) par une erreur pardonnable à une multitude, s'identifie le parti democratique d'aujourd'hui ».

Bonaparte si persuase che se il sentimento che gli aveva dettato la lettera era la conseguenza d'un impeto naturale di generosità, l'insistere per innalzare nuovamente la statua, poteva riuscire in quel momento al tutto impolitico. Perciò, menando buone le ragioni del Governo provvisorio e quelle del ministro, non ne parlò più.

I tronchi delle statue, rimasti assai tempo ludibrio della

(1) *Avvisi* cit., pag. 187.

plebe sulla pubblica piazza, vennero alla fine ricoverati in certe cantine, donde si trassero per opera de' discendenti nel 1846, e furono collocati con opportune iscrizioni nei chiostri della chiesa gentilizia di San Matteo, dove oggi si vedono.

II.

Se è vero che al D'Oria, quantunque le lodi sieno state in passato straordinarie ed eccessive, si debba ascrivere un'indole non sempre leale e generosa, specie rispetto alla ragion politica e all'esercizio dell'alto suo ufficio marinaresco; pur è giusto riconoscere in lui il mecenate delle arti e degli artisti, non poche essendo le testimonianze che hanno virtù di procacciargli vanto sì fatto. L'aneddoto onde derivò una delle più belle medaglie coniate, lui vivo, in suo onore, ne porge una prova novella.

Questa medaglia reca nel dritto l'effigie del D'Oria con la leggenda *ANDREAS DORIA P.P.*; ma nel rovescio presenta la singolarità di tre coni ben differenti. Nel primo si vede un busto volto a dritta rappresentante un giovane a testa nuda, con barba nascente, attorniato da catene di galeotti; nello sfondo a sinistra alla base del collo una galera, e quivi pure a guisa d'ornamento un arnese, non indicato da alcuno, nè riprodotto dalle stampe, che a me sembra indubbiamente uno scalmò. L'altro ci presenta una galera remigante in alto mare con la bandiera imperiale, e più innanzi una barchetta, entro alla quale sono due uomini, condotta per mezzo di una corda da una deità marina, particolare anche questo trascurato dai descrittori (1). Il terzo finalmente reca la libertà con la leggenda: *LIBERTAS PVBLICA.*

(1) Ho dinanzi tre bellissimi esemplari di queste due varianti, che si conservano nella Biblioteca della Regia Università di Genova; uno è d'oro, l'altro d'argento, il terzo di rame.

Gli scrittori genovesi credono si debba riconoscere nel busto del primo il pirata Dragut; non sanno poi a chi ne sia da attribuite la fattura. Il Gandolfi suppose autore del disegno Alfonso Cittadella, mentre il Varni vi ravvisava la maniera del Montorsoli (1). Già alcuni anni or sono Alfredo Armand ne aveva indicato come vero autore Leone Leoni aretino (2); ma la recentissima opera e veramente insigne di Eugenio Plon (3), ci manifesta quanto e per quale opportunità fosse conziata questa singolare medaglia nei suoi diversi esemplari.

Il celebre orefice, scultore ed incisore era in Roma nel 1540, quando gli accadde una di quelle avventure così comuni allora agli artisti, che dall' invidia e dall' indole manesca erano tenuti sempre in conflitto. Un tedesco « gioielliere del Papa », spinto da mal talento lo andava infamando « non pur di falsario e d' altre assai cose men che oneste », ma lo pungeva altresì sull' onore « della donna sua », di che egli deliberò « farne perpetua vendetta ». Ed ecco « il primo marzo sull' ora dell' Avemaria gli dette un sì fatto sfregio sul viso », che lo rese « un brutto mostro ». Incarcerato venne sottoposto alla tortura; da prima sostenne con animo invitto i tormenti, poi, fattegli condurre dinanzi la vecchia madre e la moglie legate, con minaccia di dar pur ad esse la corda, « non sopportando l' amore materno e della mogliera, che le meschinelle avessero a purgare il suo peccato », confessò la colpa. Fu perciò condannato al taglio della mano destra;

(1) OLIVIERI, *Monete, medaglie e sigilli dei Principi Doria*, Genova, Sordo-muti, 1859, pag. 27 e seg. — AVIGNONE, *Medaglie dei Liguri e della Liguria*, negli *Atti Soc. Lig. di Stor. Pat.*, vol. VII, 499 e seg. Anche il PETIT, op. cit. pag. 312, ripete coll' Olivieri trattarsi di Dragut.

(2) *Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, Paris, Plon, 1883, I, 164.

(3) *Leone Leoni sculpteur arétin, de Charles-Quint, etc.*, Paris, Plon, Nourrit et C. 1887, pag. 12 e seg.

ma quando stavasi per addivenire alla esecuzione, il Pontefice, a ciò sollecitato da monsignor Archinti e da monsignor Durante, mandò ordine si sospendesse; onde rifattosi il processo, la pena fu della galera (1). L'insigne artefice dovette acconciarsi al remo sopra la galera denominata *San Paolo*, sotto il comando del capitano Bartolomeo Peretti da Talamone (2).

Poichè il fatto venne incontanente riferito a Pietro Aretino, compatriota ed amico del Leoni, vi sarebbe ragione di credere che egli, allora così potente e tanto temuto, si adoperasse per la liberazione, ricorrendo all'autorità di Francesco Douarte provveditore generale, e di Andrea D'Oria ammiraglio dell'armata di Carlo V. Certo è tuttavia che lo scultore nel marzo 1541, scrivendo all'amico in Venezia, affermava di aver recuperata « la libertà merce d'Andrea Doria principe di Melfi », il quale aveva dato ordine senz'altro ch'egli restasse libero in Genova, dove appunto si trovava « pregando Dio che faccia crepare i tristi, e viver i buoni », mentre era in un tempo « amato da diversi gran gentiluomini », in ispecie « perchè il principe e capitano Giovanettino » (3) gli facevano « cera da fargli piacere »; onde non è meraviglia s'ei rimase al servizio del D'Oria, legato dalla sua « cortesia » (4).

Forse a questo fatto, quantunque non ve ne sia menzione, debbono riferirsi le due lettere ripiene di lodi grandissime, indirizzate dall'Aretino nel maggio e nel luglio dell'anno

(1) Cifr. Lett. 16 maggio 1540 di Jacopo Giustiniano a Pietro Aretino nelle *Lettere pittoriche* (racc. Bottari e Ticozzi, ediz. Silvestri), V, 247.

(2) GUGLIELMOTTI, *La guerra dei Pirati*, Firenze, Lemonnier, 1876, II, 22.

(3) Incise anche una medaglia per Giannettino D'Oria qui nominato, come rileva il Plon da una lettera del vescovo d'Arras (Op. cit. pag. 39 e 257), quantunque non se ne conoscano esemplari.

(4) Cfr. Lett. del Leoni nelle *Lettere pittoriche*, cit. V. 251.

stesso così al gran capitano genovese, come al Douarte (1); chè veramente a questi egli ascrive il merito d'aver « disciolto » l'amico suo « da quella catena », a cui l'aveva fatto porre « l'empietà pretesca »; dopo di che venne « raccolto da la clementia del principe Doria » (2). A manifestare il suo grato animo verso quest'ultimo, già nel luglio stava il Leoni lavorando alla medaglia in suo onore, poichè l'Aretino, conscio di ciò appunto gli scriveva: « ricordatevi (s'egli è lecito) di mandarmi, tosto che l'haviate fornita, una medaglia di quelle che fate al divino huomo, acciò ch'io nel vedere la sua gloriosa effigie, possa vantarmi d'esser suto degno di vederla » (3).

Ecco dunque il tempo e la cagione, ond'ebbe origine questo bellissimo e curioso nummo, che ci presenta le indicate diversità nei rovesci, dove a mio parere, è da riconoscere l'accento diretto all'aneddoto narrato. Quello che veniva affermato per tradizione, cioè che nel primo rovescio, anzichè l'effigie di Dragut, come ritennero gli scrittori genovesi, fosse rappresentato l'autore, riceve oggi conferma dal confronto col suo ritratto inciso dieci anni più tardi in un'altra medaglia conservata nell'Ambrosiana, che reca il nome, e che può attribuirsi a lui stesso (4). Le catene da galeotto, lo scarmo, la galera determinano assai chiaramente la condizione del condannato al remo. La galera poi, che è qui un semplice attributo accessorio, diventa parte principale nel secondo rovescio, dove è molto significativa la barchetta guidata da una deità marina, come quella che ben rappresenta la liberazione del Leoni per opera di chi teneva la signoria del

(1) *Lettere di P. Aretino*, Parigi, Del Maestro, 1609, II, c. 209, 215.

(2) Ivi, c. 216 t.

(3) Ivi, c. 217 r.

(4) PLON, Op. cit. tav. 1.^a e pag. 256.

mare. L'ultimo rovescio, nel quale si vede l'immagine della Libertà, è certo allusivo ai fatti che determinarono in Genova il cambiamento di governo del 1528 promosso dal D'Oria; ma in un tempo può ritenersi simbolo del potere, che a questi veniva attribuito, di ridonare la libertà a chi era costretto nelle catene della servitù.

A. N.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

- M. G. CANALE, *Tripoli e Genova, con un Discorso preliminare sulle colonie degli antichi popoli e delle repubbliche italiane nel medio evo*; Genova, Tip. di A. Ciminago, 1886. — In-8.°, di pp. xxvi-155, più 6 s. n.
- M. G. CANALE. — *Della spedizione in Oriente di Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde, e suo trattato di pace come arbitro conchiuso tra Veneziani e Genovesi addì 8 agosto 1381 in Torino dopo la guerra di Chioggia*; Genova, Tip. di A. Ciminago, 1887. — In-8.°, di pp. 48.
- M. G. CANALE, *Degli Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*; Genova, Tip. Ciminago, 1886. — In-8.°, di pp. 23.

I.

Veramente meravigliosa la costante operosità del ch. Storografo; e vorremmo anche dirla degna di imitazione, se i tre lavori che chiameremo di circostanza, e ch'egli ha regalati al pubblico in brevissimo spazio di tempo, non si risentissero troppo della fretta con cui vennero dettati. Il *limae labor* esula addirittura. Provatevi un po' a tenere in piedi questo periodo. L'Autore, dopo aver detto che bisogna convertir gli emigranti in coloni, così prosegue: « È quello, se io non erro, che ora tentano pure di fare le maggiori potenze d'Europa, la

Germania in ispecie, la quale, in gran parte di sterile, infruttuoso territorio, l'altissimo intelletto che la governa, ne sospinge la squallida e numerosa sua popolazione emigrante ad estendersi con largo fondamento di Colonie nel Sud Ovest dell'Africa, così prende pure l'Italia ad imitarne l'esempio; il presente mio scritto pertanto è informato tutto a siffatto concetto, confortandone il disegno cogli insegnamenti della Storia » (p. 5 s. n.).

Parlando di Amalfi, sembra ignorare gli studi del Camera, del Volpicella, dell'Alianelli, dell'Heyd; e per fermo non ne cava alcun frutto. Siam sempre a quel tanto che ne sapevano il Depping ed il Fanucci, e che lo stesso Canale ne disse già nelle precedenti variazioni sul medesimo tema (1). Per lui sta ancora (p. xviii) la lezione Muratoriana del verso di Guglielmo Pugliese (*S. R. I., V. 267*):

Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri;

abbenchè si trovi corretta nel Pertz (*Script. IX. 275*): *Hic Arabes, Libi* etc., e sia così tolta di mezzo l'esistenza inesplabile di rapporti diretti nel secolo XI tra Amalfi e l'India.

Dalla citazione del *Breve Portus Kallaretani* del 1318, « in *Archiv. de' Nobili Signori De Roncione di Pisa* » (p. xix), si dovrebbe concludere che l'Autore ignori altresì le edizioni di quell'importante monumento fatte dal Pardessus, dal Tola, dal Bonaini: cosa per verità non ammissibile. Parimente dal cenno de' Genovesi, i quali fino dal maggio 1291 andarono « rasentando la costa occidentale dell'Africa col mezzo di Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi » (p. xxv), sarebbe

(1) Cfr. *Indicazioni di opere e documenti sopra i viaggi, ... il commercio, le colonie degli italiani nel medio evo*; Lucca, Baccelli, 1861. — *Vita e viaggi di Cristoforo Colombo, preceduti da una storica narrazione del commercio, della navigazione e delle colonie degli antichi e degli italiani del m. e.*; Firenze, Bettini, 1863.

da argomentare ch'egli tuttavia persista nel credere Tedisio personalmente partecipe in una così memoranda navigazione.

Chi erano i *Moaddini* rammentati nel trattato di Abu-Zakaria-Yahia con Genova? Non è dal Canale che avrem lingua degli Almohadi. Nè il diploma è del 1216, come egli scrive (p. 4), ma del 1236 come si legge in un brano da lui riferito del Della-Cella (p. 34). A un libro che tratta ex-professo di Tripoli, si potrebbe poi, senza tema di indiscrezione, chiedere qualche precisa informazione di quel « ricco Saraceno », cui Filippo D' Oria, impadronitosi della città, ne vendette il dominio. Ma che fosse Ahmed Ibn-Mekki, signor di Gabes e di Sfax, delle Gerbe e di Chercheni, attenderemmo invano di saperlo dal ch. Autore. Inoltre anche qui è sbagliata la data (p. 6-8); perocchè il fatto va posto al 1355 e non al 57, come del rimanente abbiamo da' nostri annalisti, e come ce ne forniscono la riprova le convenzioni di Venezia con Ahmed, segnate in Tripoli stessa addì 9 giugno del 1356 (1).

Nella narrazione dell' impresa di Federico Fregoso contro il pirata Cortogoli (a. 1516), non pensino i lettori di veder messo a profitto quanto ne scrisse recentemente l' Amari (2); nè credano che al racconto della spedizione di Tunisi (1535) forniscano alcun sussidio, per es., le illustrazioni dello stesso Amari alle lettere di Muley Hassen (3) o la monografia documentata del Muoni (4).

(1) MAS LATRIE, *Traité... avec les Arabes de l'Afrique septentrionale — Documents*, p. 222. — Nè si dica che l'erronea data dipende da una svista tipografica. Si trova anche nel sunto della conferenza tenuta dall' Autore alla Società di letture scientifiche. Cfr. il *Giornale della Società medesima*, anno IX, semestre 2.º, p. 183.

(2) *Nuovi ricordi arabi su la storia di Genova*; in *Atti Soc. Lig. st. patria*, V. 588 segg.

(3) Negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patr. per le provincie modenesi e parmensi*, III, 115 segg.

(4) *Tunisi, spedizione di Carlo V*, ecc.; Milano, Bernardoni, 1876.

Con tanta parsimonia di racconto si troveranno però non molto conciliabili le 36 pagine (14-45, 73-76) impiegate a riassumere il noto viaggio scientifico del Della-Cella; e parrà anche eccessivo il numero dei documenti che illustrano la spedizione sarda del 1825 (pag. 83-154). Qui una buona scelta non avrebbe proprio nociuto.

II.

Alla monografia sul *Conte Verde* ha data occasione la *Festa Storica*, promossa in Genova dalla Società Ginnastica « Cristoforo Colombo ». Però la prima parte, cioè quella che ha tratto alla spedizione d'Oriente, potrebbe definirsi una scorsa rapida e saltellante attraverso il libro antiquato del Datta (1): libro non mai citato, ma una sola volta adombrato nella allegazione dei « registri del tesoriere di quella spedizione esistenti negli archivi di corte in Torino » (p. 16). I quali registri appunto furono dallo storico piemontese stampati a corredo del proprio lavoro, sebbene a brandelli e con tale insufficienza paleografica da disgradarne il più novellino degli alunni archivisti (2). Avverto del resto che gli *archivi di corte*, negli attuali ordinamenti archivistici, sono semplicemente un non senso.

Perchè niuno abbia a sospettar d'esagerazione, si veda qui un piccolo saggio del come il nuovo racconto si rispecchi sovra l'antico, anche nelle semplici osservazioni e ne' particolari affatto secondari; salvi qua e colà alcuni riempitivi, non sempre felicemente adattati.

(1) *Spedizione in Oriente di Amedeo VI, conte di Savoia, provata con inediti documenti*; Torino, Alliana e Paravia, 1826.

(2) I brani riguardanti la storia genovese, ripubblicati negli *Atti Soc. Lig.*, XIII. 129-31, furono diligentemente riveduti sull'originale dalla squisita cortesia del comm. Vincenzo Promis.

DATTA.

p. 34. — « Aveva il conte Amedeo VI di Savoia sortito dalla natura un animo dotato di tutte quelle virtù che a principe reale si accompagnano... La prudenza superava in lui l'età, e l'accortezza nell'agire, e la saggezza nel definire le controversie avevano fatto sì, che da diversi principi fu eletto arbitro delle loro sorti ».

p. 39. — « Padre, Amedeo VI, dei popoli a lui sottoposti, non volle che essi avessero a sopportar le spese di questa spedizione... piuttosto fece vendere le cose di lusso da lui possedute. In Venezia fu venduto il suo vasellame d'argento... , e se ne ricavò il prezzo di 778 ducati d'oro ».

p. 41-42. — « Con bolle date da Avignone il giorno primo d'aprile 1363, Urbano V concesse ad Amedeo... per lo spazio di sei anni, e negli Stati sottoposti al suo dominio, le decime dei beni ecclesiastici solite pagarsi alla curia romana: i legati, e donazioni fatte a tutte le chiese, e luoghi pii: il denaro sborsato nelle mani de' vescovi in restituzione delle usure, furti e mali acquisti: le elemosine che si ritrovassero nelle bussole poste nelle chiese in occasione della crociata ».

p. 44. — « La milizia dei principi di Savoia alla metà del secolo XIV era feudale, come in tutti gli altri principati: la milizia regolare, quale ai nostri giorni si usa, non fu introdotta che da Emanuele Filiberto ».

CANALE.

p. 13. — « Avea (Amedeo VI) da natura sortito indole retta, generosa, intrepida; maggiore dell'età in lui la prudenza; accorto mostravasi nell'agire, nel definire ogni quistione; integro e sapiente, di guisa che diversi principi l'ebbero eletto ad arbitro delle loro controversie ».

p. cit. — « Ripugnando l'animo ad Amedeo VI di opprimere i suoi popoli..., ricorse agli oggetti di lusso, e venne in Venezia venduto il suo vasellame d'argento, ricavandone il prezzo di 778 ducati d'oro ».

p. cit. — « Col mezzo di bolle diverse, gli concedette, per lo spazio di sei anni, sui domini a lui soggetti, le decime dei beni ecclesiastici, che doveansi pagare alla Curia Romana, i legati, le donazioni fatte a tutte le chiese e luoghi pii, il danaro sborsato nelle mani dei vescovi in restituzione delle usure, furti e mali acquisti, le elemosine ritrovate nelle bussole poste nelle chiese in occasione delle crociate ».

p. 14. — « La milizia feudale di quei di era di tempo e di fede incerta ed eventuale.; in Piemonte non fu che sotto Emanuele Filiberto, che si ebbe milizia regolare... ».

p. 58. — « Radunatosi questo numero d'uomini armati, dovevasi pensare al loro trasporto nella Grecia... I conti di Savoia alla metà del secolo XIV, non avevano ancora marineria » ecc. ecc.

p. 59. — « Carlo IV imperatore aveva promesso ad Urbano V, che a proprie spese avrebbe provveduto al trasporto delle truppe...: non mantenne egli la sua parola, ed il trasporto restò a carico di Amedeo VI ».

p. 82. — « Comandava il centro dell'armata lo stesso principe Amedeo: aveva seco il maresciallo Gaspare di Monte-maggiore: montava galere veneziane: seguivano il conte i nobili colle loro truppe. Questa seconda della parte flotta era la più forte, e pel numero e pel valore dei soldati. Formavano la retroguardia le galere di Marsiglia: essa era diretta dal signor di Basset: in questa terza parte militavano i soldati della compagnia alemanna somministrati da Galeazzo Visconti ».

p. 163. — « Urbano V era il sesto pontefice che avesse continuato a tener la sede pontificia in Avignone... Quantunque Urbano dal primo momento della sua esaltazione avesse concepito il disegno di trasportare la sede pontificia a Roma, tuttavia... » ecc. ecc.

p. 14. — « Radunate tutte queste forze, si doveva quindi pensare a trasportarle nella Grecia. Non ancora i conti di Savoia nel secolo XIV avevano potenza marittima, privi per conseguenza trovavansi d'ogni marineria » ecc. ecc.

p. 15. — « L'imperatore Carlo IV aveva promesso ad Urbano V che provveduto avrebbe a proprie spese a quello trasporto, ma la parola imperiale fallì, e il Conte Amedeo VI dovette tutto sostenersene il carico ».

p. 17. — « Alla parte che componeva il centro dell'armata, dove erano le sei galere veneziane, comandava lo stesso principe Amedeo, montato sopra di quelle: seco aveva il maresciallo Gaspare di Monte maggiore, ed era seguito dai diversi nobili coi loro militi... Il retroguardo formavano le tre galere marsigliesi capitanate dal signor di Basset, e in esso militavano i soldati della Compagnia Alemanna, somministrati da Galeazzo Visconti ».

p. 27. — « Urbano V formava il sesto pontefice residente in Avignone. Sebbene egli, fin dalla sua esaltazione al pontificato, avesse avuto il disegno di trasferirne la sede in Roma, non potè tuttavia... » ecc. ecc.

Nè alla parte narrativa delle imprese del Conte l'Autore ha aggiunto nuovo lume; nè si è di regola occupato di chiarire i nomi de' luoghi, che Amedeo ebbe a percorrere, o delle terre da questi espugnate, se la scarsa erudizione del Datta non vi avesse già provveduto. Di *Lorfenal* s'è arrischiato

a notare: « forse Selimbria » (pag. 24), e ha detto male; perchè il luogo risponde al *Fanarium* de' nostri documenti di Pera (*Atti Soc. Lig. st. patr.*, XIII), o, per dirla col De Amicis (*Costantinopoli*, I. 55), al moderno quartiere greco del *Fanar*, residenza del patriarca costantinopolitano (1). Tacque altresì il nome del castello su cui Giorgio Socico, colono di Pera, andò a piantare il vessillo del Conte, benchè il tesoriere Antonio Barberis lo appellasse *Eveacossia* e il Datta macchinalmente così ripetesse. Nondimeno il nome, rettificato in *Enacosia* o *Ennacosia*, occorre più volte nelle *Historiae* del Cantacuzeno (ed. Venezia, pp. 108, 246, 513); il quale fissa anche l'ubicazione del castello *non procul Rhegio*, che è quanto dire l'odierna *Bujuk Cekmege*. È un punto strategico di somma rilevanza; e perciò sappiamo che già Orcane lo avea scelto come uno dei luoghi d'approdo, nella spedizione da lui allestita l'anno 1357 contro Costantinopoli.

Più prestamente ci sbrigheremo della seconda parte, che si ragguarda alla pace veneto-genovese. È detto tutto, quando si noti che essa riproduce semplicemente ciò che l'Autore avea scritto nella *Storia dei Genovesi* (vol. V, ed. 1849) e ripetuto nella *Nuova Istoria della Repubblica di Genova* (IV, ed. 1864). L'analisi del trattato è sempre quella desunta dal Marin; non ostante il testo del documento stampato nel *Liber Jurium*, e la dovizia degli atti diplomatici inseriti dal Casati nella *Guerra di Chioggia*. Però, laddove si recano i nomi de' personaggi intervenuti alla proclamazione dell'arbitrato famoso, è tutta sua la peregrina versione: « Guidone abate di S. Michele di Chiusi » — *Guidone abate S. Michaelis Clusini* (pag. 37).

(1) Anche il Delaville le Roulx non ha inteso bene, e propone come probabile la correzione di *Lorfenal* in *Arsenal*. — Ved. *La France en Orient* etc., I. 153.

Un viaggio in Etruria, mentre bastava salire alla celebre Sagra, cui sogliono così spesso accorrere i buoni Torinesi! Eppure Guidone di Savargia (così propriamente chiamavasi) non è un personaggio ignoto alla storia; fu il primo abate commendatario di Chiusa, dal 1381 al 1390, e vi han monumenti che lo dimostrano esperto e fido consigliere di Amedeo.

III.

Da che l'Istituto Storico Italiano ha fatto buon viso alla proposta di mandare alle stampe gli *Annales Genuenses*, secondo il Codice autentico posseduto dalla Nazionale di Parigi, sembrò opportuno al ch. Canale di far « noto quante di fatiche si durarono, quanti di ostacoli occorsero, hanno più di 29 anni, per riuscire allora nello stesso assai più difficile intento » (p. 5). Ma che dico opportuno? « La cognizione di tutto ciò, ripiglia l'Autore, parmi di singolare necessità, sia come norma e indirizzo, dove non lo sdegnino, dei nuovi egregi editori (che egli protesta di ignorar quali sieno); sia per rendere palesi gli sforzi personali di chi, da più di sei lustri, si avventurò di per sé, senza aiuto collettivo al primo cimento; sia infine per rivendicare alla propria patria, ovvero all'illustre Genovese Municipio, il diritto di priorità della medesima generosa pubblicazione, non per colpa sua, ma per singolare cagione fallita » (p. cit.).

Come vedono i lettori, non si può immaginar più nobile e disinteressato proposito; nè io temo di correr troppo affermando che gli editori accetterebbero con gratissimo animo e la *norma* e l'*indirizzo* profferiti, qualora questi si trovassero in armonia colle leggi dalle quali savamente l'Istituto vuol governate le proprie pubblicazioni. Li conosco bene; ed oserei dire che de' lor sentimenti mi porto mallevadore. Nè manco penso che essi nel mandare il disegno ad effetto, non sieno per tri-

butare il debito omaggio alla coraggiosa iniziativa del comm. Canale; essendo per fermo degno d'encomio e patriottico l'intendimento suo di precorrere con una edizion genovese la tedesca del Pertz. Da canto mio troverei persino lodevole la somma parsimonia dell'illustre Autore, il quale, avendo mestieri di collazionar diligentemente un suo apografo col Codice di Parigi, sarebbesi accontentato di viver tre mesi in quella capitale colla « modesta somma di L. 5 al giorno fra vitto ed alloggio » (p. 7). È vero che la sottoscrizione aperta a sì fatto scopo gli risparmiò d'esporsi al duro cimento, perchè non giunse a 140 lire: donde l'idea di volgersi per aiuti al patrio Municipio, il quale da prima sovvenne con mille lire all'impresa, e poi ne assunse tutto l'onere pecuniario con quella prontezza e liberalità, che è uso porre in ogni cosa cui si connettano l'utile e il decoro di Genova. Ottimamente il comm. Canale ha perciò proclamato a favore della nostra Civica Rappresentanza un « diritto di priorità », che d'altra parte niuno sognò mai di misconoscere o di offendere come che sia. Ma perchè non conviene mostrarsi generosi a mezzo, così egli, entrato una volta nella via delle dichiarazioni, non si trattenne nè meno dal confessare una grande verità, anzi la più grande, come a me sembra: cioè che se la pubblicazione fallì, il mancamento va tutto imputato ad una « singolare cagione ». Oh, il grido della coscienza!

Premesse queste dichiarazioni, l'egregio Canale passa brevemente in rassegna i tentativi che vennero sin qui fatti per dotare la storia italiana di una completa edizione degli *Annales*; e naturalmente vi pone a capo quelli del Muratori. Il quale « forse se ne aprì col Governo della Ligure Repubblica per averne il Codice più completo ed esatto, che sebbene anch'esso scompleto e scorretto, dovea conservarsi nell'Archivio segreto; n'ebbe probabilmente ripulsa, e allora

dovette servirsi di quello che fu del marchese Malaspina, il peggiore di tutti » (p. 6). In fede mia che, per averci studiato « più di sei lustri », comincia maluccio. Come mai il ch. Autore scrive così dubitativamente di ciò che è risaputo in modo positivo da un buon secolo e mezzo? Come mai ha potuto dimenticare un certo articolo, nel quale il suo « dottissimo maestro fu il (*sic*) cav. P. Spotorno » — ed era dottissimo davvero — facendo eco alle considerazioni del Napione su le conseguenze politiche derivate dal viaggio diplomatico del Muratori per l'Italia, concludeva che « dobbiamo lodare la prudenza de' ministri della Santa Sede, della Real Casa di Savoia e della Repubblica di Genova, se ricusarono di trasmettergli e Annali e diplomi inediti, com'egli desiderava e chiedeva » (1)? Vedasi inoltre la bella monografia del Vischi, e se ne saprà dell'altro: per es., che « da' Genovesi il Muratori non potè nemmeno ottenere un codice per semplice uso di confronto; onde nella prefazione al Caffaro avea poste per loro queste parole: *improvida sollicitudine et politico inani metu* »; le quali poi furono omesse per l'intromissione de' soci Palatini. E si vedrà ancora quante diligenze adoperassero l'Argelati ed il Sassi per lo stesso argomento, ecc. ecc. (2).

(1) *Nuovo Giornale Ligustico*, serie II, vol. I, a. 1837, p. 5.

(2) VISCHI, *La Società Palatina di Milano*; Milano, 1880; p. 105 *passim*.

Nè il codice Malaspina era proprio « il peggiore di tutti », benchè il suo possessore lo stimasse anche più del dovere. Ecco una lettera inedita che ce ne ragguaglia, e della quale io debbo copia alla gentilezza del ch. abate Antonio Ceruti, dottore dell'Ambrosiana di Milano, ove trovasi l'originale.

Sig. Dottore Bibliotecario Sassi. — Milano.

Riv. mo Sig. Sig. Pron. Col. mo — Mi è sempre nota la generalità delle sue molte letterarie occupazioni; onde persuaso del suo gentilissimo affetto, mai mi tengo pregiudicato nel medesimo per la dilazione de' suoi sempre grati riscontri. Ora certamente la riconosco più del solito occupata dalla

La collazione che il Canale avea divisato di fare con quel suo apografo che ho detto, venne eseguita da lui in Parigi

cura della stampa delli successivi Tomi, e dal lavoro proprio dell'illustrare Autori, e intorno all'illustrazione fatta da altri, come vedo del Morena.

Io posso essere a segno delle mie annotazioni al Ventura; ma ho due punti importanti nella fissazione determinata delle fazioni Guelfa e Gibelina, sì oscurate dalle contradizioni de' scrittori, andando ancora errati tutti li Critici Moderni; e nella prole di Aleramo I marchese del Monferato da una figlia di Ottone I o II Imperadore, parendomi o certamente falsa, o tanto dubbia da non potersi asserire, come si asserisce e si crede Ho di poi molti punti decisivi contro le moderne idee contrarie alli diritti dell'Imperio, e perciò bramo sapere quanto tempo può restarmi da lavorare, tanto più che nell'altra settimana devo andare ai feudi Imperiali della Borbera con impegno di conferenza con alcuni di quei liberi Signori. Con essi discorrerò destramente del Caffaro, mentre so che molti gustano della di lui stampa, e se non si è permesso il di lui confronto, parmi non ve ne sia bisogno, perchè la mia data Copia è trascritta da quella del fu sig. Gio. Lucca Durazzo, creduta la migliore, e procuratami dal di lui cugino sig. Ab. Raggi, come desiderata dal sig. Rossi mio copiatore invece dell'altra che ne aveva; essendo il Rossi uomo erudito in Genova fra primi, come si loda dal sig. Muratori nelle Antichità Estensi, e come provano le di lui opere, benchè frettolose fra molti disaggi della fortuna.

Circa li punti storici del sig. Filippi bramo il tempo di poterne trattare a voce, bastando però a tanto bell'opera l'essere accertata nel suo principale oggetto dell'Imperialità fiorentina. Il cattivo carattere farà fede della straordinaria fretta, che mi necessita di finire e dirmi con tutta stima e rispetto

Tortona per Monleale, 16 Luglio 1725.

Obbl.^{mo} Cord.^{mo} Ser.^e vero

GIUS. AB. MALASPINA di S. MARZANO.

Gian Luca Durazzo, figlio di Marcello qm. Girolamo e di Clelia Balbi, morì nella sua villa di Pino il 24 settembre 1723, come leggesi nelle deposizioni testimoniali allegate al suo testamento, dettato il giorno avanti a Gian Girolamo Carniglia (atti esistenti presso il notaio Gian Carlo Besio). L'abate Raggi, a nome Lorenzo, era figlio di Gio. Antonio; e Giambattista fratello di lui aveva in moglie Teresa Durazzo di Agostino qm. Girolamo.

Per fermo poi l'altra copia degli *Annali*, onde il Malaspina fa cenno, ha de esser quella che il Muratori cita nella prefazione (p. 244): *Erat mihi ad manus et alter (codex) minime absolutus, utpote ad annum tantummodo 1209 deductus*. Ed è appunto da questa copia, che egli cavò le varianti poste appiè del testo.

nella prima metà del 1859; e tosto al suo ritorno il Municipio si commise in tre illustri cittadini, acciocchè ricevute dal nostro Autore tutte le necessarie informazioni, trattassero col tipografo Ferrando i patti della edizione. Rimasero questi prestamente stabiliti; e fu principalissimo quello che determinava il costo d'ogni foglio di stampa nella somma di 95 lire. Se non che « la Commissione, non ancora del tutto soddisfatta di aver bene operato, proponeva che dall'Amministrazione Municipale si facesse domanda del Codice Parigino, mediante formale promessa di restituirlo appena l'edizione compiuta » (p. 12). Segno evidente, che i valentuomini testè rammentati non si sentivano troppo tranquilli rispetto al valore della collazione recata da Parigi; e lo stesso Canale con bella lealtà ce lo afferma. « Nella ipotesi di un rifiuto » la Commissione dava infatti questo suggerimento: « *S'incaricherebbe persona a Parigi, versata nella storia e nella paleografia, di confrontare colla più scrupolosa attenzione, una ad una, le bozze di stampa che successivamente gli (sic) si manderebbero, le quali verrebbero a mano a mano ritornate, con appiè la dichiarazione da essa firmata della collazione eseguita e della perfetta conformità delle stesse, da lui (sic) munite, ove duopo, delle necessarie rettificazioni con il testo manoscritto del suddetto Codice* » (p. 13).

La « ipotesi » del resto era perfettamente giustificata; nè ci fu verso che il Governo francese si movesse a concedere il manoscritto. « A mio giudizio, ripiglia il Canale, due ne furono le cagioni: la prima che dopo la pace di Villafranca le relazioni amichevoli tra l'Italia e la Francia si erano di molto rallentate e volte a singolare dispiacenza; la seconda che il signor Pertz aveva pubblicati gli stessi *Annali... del Codice Parigino nei Monumenti Storici della Germania*, e il volume che gli conteneva inviato alla Biblioteca della nostra Università » (p. 16). D'accordo sui fatti, ma distin-

guiamo i tempi; chè il Pertz non già nel '59, come si potrebbe dedurre dalle espressioni allegate, bensì nel '62 diede in luce col tomo XVIII de' *Monumenta Germaniae [Scriptores]* gli *Annales Genuenses Cafari et continuatorum*. Ed ecco le precise note tipografiche di quel volume, ed anche della tiratura a parte di cui tutti possono vedere nella Beriana una copia:

HANNOVERAE
EX BIBLIOPOLIO AVLICO HAHNIANG
M D C C C L X I I .

Or dicano i discreti: fra il '59 e 'l 62 non vi sarebbe stato tutto il tempo di mandare innanzi al Pertz l'opera apprestata dal chiarissimo Istoriografo genovese, se proprio non ci si fosse messa di mezzo quella benedetta « singolare cagione »? Nè il volume de' *Monumenta* pervenne all'Universitaria con molta sollecitudine; ma tardò, nientemeno, quattro anni! Me ne assicura lo stesso Canale, così scrivendo: « Appena mi fu noto che il volume dei *Monumenti Storici della Germania* contenente gli Annali del Caffaro... trovavasi nella Biblioteca della Università, lo chiesi a prestito addì 16 maggio 1866, e gentilmente da quel signor rettore comm. Tardy mi fu concesso » (p. 19).

Veramente « già posta si era mano alla stampa (genovese) fino dalla metà di dicembre del 1859; e andavasi continuando » (p. 16) per guisa da averla « condotta, col foglio diciottesimo, al 1165 degli Annali di Caffaro, quando la morte improvvisa del tipografo signor Tommaso Ferrando, le quistioni fra i suoi eredi, la dispersione vandalica di tutta questa (*sic*) tipografia e i gravi avvenimenti politici, ne arrestarono il corso » (p. 20).

Riservando a più tardi l'esame delle ultime affermazioni, osservo subito che la memoria ha qui servito men fedelmente l'Autore, facendogli anticipare di un buon triennio gli inizi

della edizione. Difatti, scrivendo io di questa, mentre ne era tuttavia freschissimo il ricordo, notai già che i primi undici fogli, contenenti la cronichetta dei re di Gerusalemme, quella della crociata e gli annali sino al 1158, furono « impressi fra la state e l'autunno del 1862 » (1). Nè feci sbaglio; perocché non è un mistero quanto l'egregio Editore, allora mio buon collega nell'archivio di S. Giorgio, scriveva al Vieusseux in data di Genova 3 settembre citato anno: « Non potendo certo far il tutto da per me solo, mi ho aggiunto a compagno nel lavoro il mio amico Tommaso Belgrano » e.c. (2).

Perch'io non mi taccia d'alcun particolare, dirò altresì che la lettera del ch. Canale, scambio di undici fogli, accenna genericamente a « parecchi »; ed avverte che questi, oltre gli interi annali dettati da Caffaro, comprendevano « anche i successivi del suo primo continuatore Oberto Cancelliere » (3). Ma la differenza sta in ciò, che io parlai soltanto de' fogli già stampati; invece l'Autore si die' pur carico di quelli onde esisteva appena la composizione tipografica. Del resto posso esser preciso fino allo scrupolo, perchè tuttavia conservo le bozze che venivano da me rivedute, e coll'appoggio delle medesime dimostrare che il lavoro fu continuato in comune sino alla pagina 146, contrassegnata come *ultima* di mano di un impiegato del Ferrando. Il che torna esattamente a fogli 18 ¹/₄, e si estende a buona parte di quell'anno 1165, rammentato appunto dal

(1) BELGRANO, *Degli Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori editi da Giorgio Enrico Pertz, e della discendenza di quel cronista*; in *Archivio Storico Italiano*, serie III, tomo II, parte II (a. 1865), p. 122. — Per questa recensione mi valse di un esemplare de' *Monumenta Germaniae* di cui era provveduta la doviziosa biblioteca dell'ora fu senatore Antonio Caveri.

(2) *Arch. Stor. Ital.*, serie II, tomo XVI, parte I (a. 1862), p. 186.

(3) *Id.*, p. 184.

ch. Canale come le colonne d' Ercole della edizione. La quale (se a taluno pigliasse mai vaghezza di saperne alcuna cosa di più) dirò ancora, che per le due cronachette fu condotta non già su la scorta de' riscontri che il Canale avea portati con sè, ma sopra la stampa fatta poc' anzi dall' Ansaldo, possessore di una trascrizione più corretta (1); sebbene anche di lui scrivesse poscia il Pertz, che lavorò *subsidio apographi non satis accurati* (2). Sentenza luminosamente confermata, per la nuovissima edizione *De liberatione civitatum Orientis* dataci con mirabile accuratezza dal conte Riant negli *Historiens Occidentaux des Croisades* (3). Per gli *Annales* invece fu giuocoforza procedere innanzi coll' unico sussidio dell' apografo del Canale.

Frattanto l' egregio Autore veniva trasferito dall' archivio di S. Giorgio ad altri onorevoli uffici (1863), e da ultimo alla presidenza della Civico-Beriana (11 settembre '66); nè io aveva più degli *Annales* alcuna novella. Ma non è da pensare che egli ne mandasse allora avanti senza indugio la stampa, essendosi tutto volto a dettare « per ordine » del Ferrando quella *Storia dell' origine e grandezza italiana della Real Casa di Savoia* (due volumi in-4.º grande, pp. xxviii-1009), che insieme all' editore-tipografo presentò dipoi alla Corte in Genova il 17 maggio del '68 (4). Quattro giorni appresso moriva il Ferrando (5); e certo la morte di lui e le dolorose sue conseguenze, che i lettori di già conoscono per le parole del ch.

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. I (a. 1859), p. 1-75.

(2) Prefazione agli *Annales*, p. 10.

(3) Tomo V (a. 1885), p. 41-73.

(4) Cfr. *Gazzetta di Genova* del 18 maggio '68.

(5) Cfr. il giornale *Stendardo Cattolico* del 23 maggio '68, che dà la notizia della morte; ed il *Movimento* del 24, col ragguaglio dell' accompagnamento funebre.

Storiografo (sebbene non si manifestassero così immediate al luttuoso avvenimento, come da queste parole potrebbe sembrare), sarebbero da ritenere più che sufficienti cagioni per concludere che della edizione di Caffaro non si fecero più altri discorsi.

Dico che tutto ciò è verisimile; ma il fatto è questo, che essendo nella paterna officina succeduto Emilio Ferrando, il ch. Canale si rimise di gran lena all'impresa per alcun tempo intramessa. Vi ha chi ne dubiti? Ebbene, ascolti il caso strano e se ne abbia le prove.

Da pochi mesi è pervenuto alla libreria della Società storica ligure un bel volume in-4.º, coll' antiporto

GENUENSIS MONUMENTA HISTORIAE

e col frontispizio seguente:

ANNALES GENUENSES
CAFARI
EJUSQUE CONTINUATORUM

AB ANNO MC. AD ANNUM MCCLXXXIV

JUSTA CODICEM SINCRONUM

QUI

IN BIBLIOTHECA IMPERIALI PARIENSI ADSERVATUR

ALIOSQUE INTER VETERES MAJORI DILIGENTIA CONSCRIPTOS

CURATORUM URBIS IUSSU

EDIDIT

MICHAEL JOSEPH CANALE

—
PARS PRIMA

—
GENUAE

EX TYPIS EMILIJ FERRANDO

M D CCC LXIX.

Qui i critici sottili troverebbero da pigliar colle molle quell' *justa* messo in luogo di *iuxta*; e pretenderebbero magari di riferire a Roma quell' *urbis* così assoluto. Ma io tiro dritto, chè più m' importa di descrivere il volume, composto di fogli 47 1/2 e di pagine numerate 380; l'ultima delle quali, in perfetta rispondenza coll' annuncio del frontispizio, porta in calce:

FINIS
PRIMAE PARTIS.

Comprende oltre i testi già menzionati di Caffaro e del Cancelliere, i racconti di Ottobono Scriba (1174-96), d' Ogerio Pane (1197-1219) e di Marchisio Scriba (1220-24).

Come mai la memoria abbia potuto giocare all' egregio Canale un tiro così mancino, io non arrivo ad intendere. Eppure, lettori miei, non basta ancora; ma nuove cagioni di meraviglia ci attendono, perchè, sissignori, alla prima succedette anche la *Pars Secundae*, come dice un gioiello di concordanza nel frontispizio d' un altro volume, il quale porta del pari la data del '69 ed il nome d' Emilio Ferrando. Esistono ambe le parti nella Biblioteca del civico Museo Pedagogico, colle indicazioni di catalogo: A. VIII. 115; e ne esiste pure un altro esemplare in luogo che

Oscar lo sa,
Ma nol dirà.

Tanto il ch. Canale lo conosce meglio di me. Piuttosto mi affretterò ad avvertire, che la Parte Seconda rimase veramente incompleta. Perocchè i fogli 41 o pagine 1-328 che la compongono, movendo dal 1225 non vanno più in là del '79, e d' Jacopo D' Oria, il quale scrisse ultimo dall' 80 al '94, non hanno salvo che un brano del proemio (pp. 327-28), arrendendosi alle parole: *Igitur in Tito Livio...., anno ab Urbe con-*

dita DXXXIV, qui est ante nativitatem Christi per annos CCXVIII, reperitur ut infra.

Questi probabilmente, rispetto alla stampa degli *Annales Genuenses*, i miseri avanzi di una Tipografia che ebbe già meritata ed amplissima fama; ma più che bastevoli ad ogni modo, per chi voglia stimar l'opera dell' egregio Editore in confronto del suo « resoconto sincero » (p. 21): — « Se la nuova edizione..... non fosse stata da impreviste e imperiose cagioni interrotta, sarebbe senza dubbio riescita... per merito d'integrità, correttezza ed esattezza superiore a quella del chiarissimo sig. Giorgio Enrico Pertz » (p. cit.). Ah questo no, proprio no; ma diciamo invece che sarebbe riescita ad imagine e somiglianza del Pertz, dal quale chiunque potrà agevolmente vedere che a partire dal 1166 fu, senza altre cure, levata tutta o quasi tutta di peso. Intendiamoci però ancora: a imagine e somiglianza sì, ma con qualche altra imperfezione di giunta, e sopra tutto con una punteggiatura più arbitraria che mai, sì da turbare e confondere bene spesso il chiaro senso del testo.

Che disposizione razionale di parole in questi *occhi*: a) OTOBONI || SCRIBAE ANNALES — b) MARCHISII || SCRIBAE ANNALES (parte I, pp. 217 e 345)! E che fior di bellezza, « correttezza ed esattezza » quest'altro:

BARTHOLOMEJ

SCRIBAE ANNALES

AB ANNO M CC XV AD ANNUM M CC XXXXVIII.

Dove è da notare che ben due lustri sarebbero sottratti alle narrazioni di Marchisio Scriba e del suo predecessore Ogerio Pane, per gravarne le spalle di Bartolomeo. O, povero Bartolomeo! Voltiamo però la carta, come nelle favole pe' bambini, e troveremo subito la verità ristabilita: *Anno Dominicae Nativitatis MCCXXV* (dico 1225), *indictione XII*.

Fuit in regimine civitatis Januae nobilis Branchaleo de Bonania, etc..... Ma, che male ci sarebbe, se dicessimo *Bononia*? Così appunto lesse e stampò il Pertz. E pensare poi, che tutti questi spropositi sono costati 95 lire! Perché i lettori han da sapere, che giusto il foglio nel quale cadono fu impresso due volte (1): la prima col numero di segnatura 49 e colla paginazione 383-400, per comprenderlo nella *Pars Prima*; la seconda, quando sopraggiunse l'idea di distribuir l'opera in due tomi, ossia, per dirla colla corretta latinità dell'Editore, di formare la *Pars Secundae*. Eppure anche in quell'occhio disgraziato vi era qualche cosa di vero: la fine cioè degli annali di Bartolomeo Scriba segnata al 1248. Ma, lo dicevano bene gli antichi, *memoria non est in potestate hominis*; e difatti il ch. Canale, giunto che fu all'anno 1248, scambiol di arrestarsi, seguìto di corsa stampando fino a tutto il 1264 come si fosse trattato sempre del medesimo annalista. Ebbene, questa svista, vorrebbe forse dirmi taluno, l'avrà commessa anche il suo modello? No: il Pertz segnò bravamente al luogo opportuno il cambiamento, scrivendo: ANNALES IANUENSES || A. 1249-1264. Così non fu già il dotto tedesco quegli che mostrò una vocazione spiccatissima per le sconcordanze, e stampò *Lanfranci Pignolis* (par. II, p. 219), invece di *Pignolli*; nè fu sull'esempio d'alcuno che l'Editor genovese, dopo di aver più volte adoperato il segnacaso dell'ablativo, finì per ismarrirlo tra via, riducendosi a scrivere: *Annales anno 1264 ad annum 1265, Annales anno 1267 ad annum 1269* (par. II, pp. 219, 251), ecc.

Sicuramente « il sig. Giorgio Enrico Pertz, non essendo nè ligure nè italiano e... non avendo egli mai viaggiato nè dimorato nella Liguria, gli (*sic*) tornava assai difficile di com-

(1) Si veda l'esemplare del Museo Pedagogico.

prenderne, correggerne e renderne esatta la nomenclatura » — s' intende degli Annali — (p. 20). Ma come l' ha egli compresa, corretta e resa esatta il Canale, italiano e ligure? Forse scambiando il nome personale di Verde, rettamente stampato dal Pertz (p. 84) fra i quattro chiavigeri del 1170, in quello di un ufficio, e gratificandone Guglielmo Calligepalli (1)? In verità c'è da diventar verdi senz' altro. Nè manco è scomparso dall'a. 1211 quell' *usque Cremiam montis Cucelii* (par. I, p. 316), che pur venne ripetutamente segnalato per essere corretto in *Crennam montis Cuchi*; nè è stato emendato quello svarione tipografico, che deturpa l' intitolazione premessa dal Pertz al libro X: NICOLAI GUERCII ET WILIELMI DE MURTEDO JCTORUM, HENRICI DROCI ET BONIVASSALLI USUSMARIS LAICORUM ANNALES, A. 1267-1269. L' esistenza di quello sproposito — *jctorum* — nell' edizione tedesca, è una prova di più per dimostrare che di essa il Pertz si diè poca cura, commettendola con soverchia fiducia ad altre mani. Ma come non se ne avvide il ch. Canale, leggendo almeno il proemio, che succede immediatamente alla intitolazione? *Placuit... potestati viros quatuor nobiles et sapientes eligere, quorum duo fuerunt JURIS PERITI, scilicet Nicolaus Guercius et Guilielmus de Murtedo etc., qui super hoc opere* (gli Annali) *providentes scriberent etc.* Correggiamo dunque noi JURIS CONSULTORUM (giustamente abbreviato \bar{J} ctorum) e facciamola finita.

Inoltre che è avvenuto mai di tutto quell' apparato di varianti — « più di un migliaio » — delle quali il ch. Autore pro-

(1) Par. I, p. 188. — *In causis vero existentibus quatuor consulibus etc. Clavigeris.*

LANFRANCO GRANCIO
RUBALDO BOLETO.

Viride.

GUGLIELMO CALIGIS DE PALIO.

clamava alto alto la « necessità », perocchè « mutano il senso, trasformano e rendono irreconoscibile il nome delle persone, dei luoghi e delle date » (p. 20)? Neppur una, a pagarla un occhio del capo! Anzi, scomparse affatto tutte quelle riscontrate dal Pertz sul codice del Museo Britannico; scomparsa la rispondenza notata dallo stesso Pertz fra le pagine dell'edizione ed i fogli del Codice parigino; scomparse tutte le avvertenze di indole paleografica; scomparsi e non sostituiti gli avvertimenti di qualsivoglia altra natura. Insomma *seicentosessantannove pagine di testo*, chè a tante ammon-tano complessivamente le due parti o volumi, senza nè meno l'ombra di una nota.

Ho parlato delle *varianti*, giacchè queste, nel concetto del ch. Canale, parrebbero la chiave di volta del suo laborioso edificio. Ma, in coscienza, è giusto che la maggiore esattezza dell'edizion genovese dovesse principalmente ottenersi mediante « la notizia e il confronto di tutti i codici che poteano non solo trovarsi nelle pubbliche e private biblioteche di Genova, ma nelle altre eziandio d'Italia e fuori » (p. 16)? Posto in sodo che tutti i buoni codici provengono direttamente dall'autentico della Nazionale di Parigi o dal suo duplicato sincrono (questo completo sino al 1294, salva la lacuna del foglio 136, e quello integro sino al 1287), che bisogno vi ha egli di ricorrere ai più o meno tardi lor derivati? E dico proprio il *duplicato sincrono*; perchè se questo volume, rimasto nell'Archivio segreto genovese sino a' principî del secolo volgente, e poi trasportato a Parigi, fu lunga pezza reputato smarrito, nel 1880 lo si rinvenne presso quel ministero degli esteri. È una circostanza di sommo rilievo, che il ch. Canale mostra tuttavia d'ignorare completamente (1).

(1) Prima della scoperta di questo *duplicato sincrono*, del quale già il conte Riant si è egregiamente giovato nella citata edizione *De liberatione civ.*

Accennando in principio alle generose offerte dell' illustre Storiografo ho lasciato comprendere che mi paiono troppo larghe, pensando come l' Istituto Storico abbia adottato per norma indeclinabile delle sue edizioni il semplice corredo di una breve prefazione. Ma per altro verso aggiungo ora che mi sembrano troppo scarse. Egli offre infatti non più che « i fogli 18 stampati »; ed ora tutti sanno come e dove poterne invece consultare *ottantotto e mezzo*. I quali, a 95 lire ciascuno, ci rappresentano la bella somma di lire 9337.50. Aggiungansi il foglio ristampato (95 lire); e le due assegnazioni pel viaggio a Parigi (1000 lire); e quando anche non vi fossero proprio altre spese da conteggiare, si avrà un totale rispettabile di 10,432 lire e 50 centesimi. Se sieno state utilmente impiegate, lascerò volentieri che lo giudichino gli imparziali.

L. T. BELGRANO.

SPiGOLATURE E NOTIZIE

Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia. — A norma dell' innovazione decretatasi nell' ultima adunanza dell' anno decorso, fu l' assemblea generale presieduta dal consigliere di Stato barone Domenico Carutti di Cantogno, tenuta il dì 13 corrente, alle ore 2 pom., nella città di Genova. Intervennero nell' aula massima delle adunanze di quel Municipio (palazzo Tursi), oltre a ventidue dei deputati delle provincie piemontesi, liguri e lombarde, il signor assessore per l' istruzione pubblica, in assenza del sindaco, distolto da altre cure del suo ufficio, il rettore della R. Università, il R. provveditore agli studi, il presidente della Società Ligure di Storia e varii altri ragguardevoli personaggi.

Or., io aveva ammessa (*Arch. Stor. Ital.*, serie III, vol. II, p. 124), contro l' esclusione del Pertz, l' utilità de' riscontri sulle tre copie cartacee dedotte dal *duplicato* medesimo, indicate dall' Ansaldo (*Atti*, I. 11), ed ora dal Canale, sotto i numeri 1, 7 e 8 (p. 17). Ma la scoperta dell' originale rende vani anche questi riscontri.

Il signor presidente apre l'adunanza con un applaudito discorso in cui, rammentando il compito che si propose sin dal principio la Regia Deputazione nella sua missione di raccogliere e presentare elementi sicuri alla storia, accenna al cammino da essa percorso nei suoi cinquantacinque anni di vita. E ringraziando Genova e la Società Ligure di Storia dell'ospitalità data a quest'assemblea, considera la serie dei fatti, che dall'annessione del Genovesato al Piemonte, man mano andaronsi svolgendo ed a poco a poco iniziarono il Risorgimento italiano e la costituzione della patria comune in un corpo solo sotto una gloriosa ed onorata dinastia, che ha la certezza dell'avvenire.

Il barone Antonio Manno, altro dei segretari della Regia Deputazione, con una elaborata relazione, in parte orale, dà particolareggiata notizia al Consesso dello stato soddisfacente delle attuali pubblicazioni del Sodalizio. Accenna minutamente ai cinque volumi dei *Monumenta Historiae Patriae* in corso di stampa, contenenti il primo: le *Leges* di Genova; il secondo: *Il codice diplomatico cremonese*; il terzo: gli *Atti e stamenti della Sardegna*, e il quarto: *Il liber Poteris di Brescia*. In quanto poi al Codice diplomatico della Casa di Savoia, che formerà il volume quarto *Chartarum*, a cui sovrintende il presidente barone Carutti, l'assemblea delibera, udite alcune osservazioni esposte dal medesimo signor presidente, che la sua pubblicazione debba iniziarsi cominciando dall'origine della dinastia, e giungendo all'anno 1253 (epoca della morte di Amedeo IV). Delibera altresì che a quel volume abbia a succedere un regesto della parte sostanziale dei documenti, colla loro bibliografia, che vedrà la luce in uno dei volumi della Biblioteca Storica Italiana.

Lo stesso deputato segretario presenta il volume XXV della *Miscellanea di Storia Italiana*, pubblicatosi di questi giorni, e che contiene lavori dei deputati Carutti, Vignati, Cipolla e Calvi; dei corrispondenti Rondolino e Carrard, e dei conti Saraceno e di Vesme; ed avverte esservi già parecchi lavori all'ordine pel volume susseguente.

Similmente il medesimo accenna alle tre pubblicazioni in corso della Biblioteca Storica Italiana, di cui è imminente la pubblicazione del volume secondo delle relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia colla Francia, cui attendono, col referente, i deputati Ferrero e Vayra.

Un altro volume di essa biblioteca conterrà i lavori preparatorii e le memorie raccolte per la compilazione della carta topografica del Piemonte sotto la dominazione romana, affidata al deputato Ferrero.

In quanto alla bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia,

che viene compilata da esso referente, avverte essere in corso di stampa i volumi secondo e terzo.

Si danno indi speciali e particolareggiate, notizie dal deputato prof. Belgrano, sul codice genovese; dal prof. Ferrero, sul lavoro preparatorio per la compilazione della carta topografica sovr' accennata; e dal prof. Cipolla, sul metodo e sul lavoro preparatorio stabilitosi dagli studiosi che coadiuveranno il presidente nell'edizione dei documenti del Codice diplomatico sabauda.

L'assemblea applaude all'udire l'esposizione di così considerevole serie di lavori, che denotano l'operosità dei membri della Regia Deputazione.

Il signor presidente ricorda in appresso con parole di sentito rammarico la morte, avvenuta nel dicembre scorso, del deputato barone Giuseppe Manuel di San Giovanni; e proclama eletti, nell'adunanza tenutasi poco prima in Comitato privato, a soci corrispondenti, in Italia, i signori ingegnere Emilio Motta, direttore del *Bollettino storico della Svizzera italiana*, residente a Milano; comm. avv. Giovanni Vidari, dottore aggregato alle Facoltà di legge e filosofia dell'Università di Pavia; e sacerdote prof. Fedele Savio, residente a Torino; all'estero i signori De Maulde, direttore della *Revue d'Historie diplomatique* a Parigi; Francesco Mugnier, presidente della *Société Savoisiennne d'histoire et d'archéologie* a Chambéry; e Giacomo Filippo Tamizey de Larroque, corrispondente dell'Istituto di Francia.

Il deputato segretario

GAUDENZIO CLARETTA.

*
**

Nell'*Archivio glottologico italiano* (vol. X, pag. 109-140), il dott. E. G. PARODI pubblica la parte inedita delle *Rime genovesi* del noto codice Molino, donde erano state tratte le altre già poste in luce dal Lagomaggiore nello stesso *Archivio* (vol II., pag. 164-312).

Seguitano pure in questo volume le *Annotazioni sistematiche* del FLECHIA sopra le rime e le prose genovesi.

*
**

Nella sua erudita memoria *Il Teatro di Milano e i canti intorno ad Orlando e Ulivieri* (*Arch. Stor. Lomb.*, 31 marzo 1887, p. 5-29), il prof. PIO RAJNA riduce al loro giusto valore le espressioni di un cronista anonimo del secolo XV, sulle quali si fondaron taluni per sostenere che a Milano in pieno medio evo si rappresentassero sul teatro le gesta degli eroi di Roncisvalle. Risalendo alle fonti cui attinse il citato cronista, tutto si riduce

al fatto che di quegli eroi si cantava semplicemente al popolo raccolto su le piazze, e non solamente nel secolo XV, ma nel XIV, nel XIII e più addietro d'assai. Di che alle copiose prove già note, ci piace aggiungere quella che si deriva dalla seconda parte delle citate *Rime genovesi*, (pp. 127, vv. 75 segg.), laddove il poeta dice che gli uomini

presti de oir assai pu son
qualche iugolar o un bufon
o un malvaxe inganaor
ca un veraxe pricaor.
romanzi, canzon e fore,
e quarche arte croye parole
de Rolando e de Oriver
tropa ascotan vorunter.

Si noti la parola *romanzi*, e si pensi a quello di *Darete* su la guerra di Troia, rammentato da Renzo d' Alessandria, autore di una cronaca mondiale ne' principi del Trecento, in una sua dichiarazione riferita dallo stesso Rajna. Il romanzo correva *communiter gallico idiomate*, anche a brani volgarizzato *ut vicis cantitetur pariter et plateis*. Nè il *Darete*, a giudizio del dotto professore, ha da essere altra cosa che il *Roman de Troie* di Benoit de Sainte More.

*

**

Nel *Fanfulla della Domenica* (13 marzo), il nostro collaboratore GIOVANNI SFORZA racconta un'avventura ai *Bagni di Lucca nel 1736*, della quale furono protagoniste donna Battinetta Raggi, moglie di Francesco Brignole (poi doge nel 1742), e Margherita Boccella moglie del lucchese cav. Antonio Tegrini. Si tratta nient' altro che di puntigli e dispetti volgari, piacendo alla Tegrini aver l'acqua molto riscaldata e preferendola assai fresca la sua compagna di vasca. Ma dalle querele si passò a fatti gravi, e la peggio toccò al bagnaiuolo Pierruccetti, il quale, per aver favorite le ragioni della Tegrini, ebbe da' sicari del Brignole sfregiato il viso. La nobiltà genovese cessò allora dal frequentare i Bagni di Lucca, e mise invece alla moda quelli di S. Giuliano presso Pisa. Ma lo Sforza ha ragione, affermando che alle terme lucchesi i cittadini di Genova usarono convenire da tempo antico. Possiamo addurne a prova un decreto del 4 giugno 1492, con cui la Signoria concede a Francesco Lercaro la facoltà di restare assente dallo Stato per lo spazio di due mesi e mezzo, essendo egli *accessurus ad balnea Crosene de Luca, cum Mariola uxore qm. nobilis Gregorii Lercarii socru et Baptina uxore sua* (Arch. di Stato: Cod. *Diversorum Cancellariae a. 1491-92*, num. 146). *Corsena* è il più antico degli stabilimenti onde si compongono i *Bagni*, come abbiamo dal Repetti, *Diz. geogr. ecc. della Toscana*, I, 213.

*

**

Nel *Journal de Genève* del 12 marzo p. p. (*édition du soir*), troviamo che il signor BRIQUET, dotto autore di varie monografie sulla storia della carta, il quale fece nel decorso anno diligenti e fruttuose ricerche nel nostro Ar-

chivio di Stato, ha fatto a quella Società di storia e d'archeologia (tornata del 10 marzo) delle comunicazioni su questa importante materia. « M. Moïse Briquet, dice il citato giornale, a lu la partie de son travail qui concerne les papeteries génoises, fruit de recherches originales faites par lui a Gênes, notamment dans les riches archives de l'ancienne république, véritable trésor trop peu utilisé jusqu'ici par les savants. Il a examiné entre autres les archives notariales du milieu du XII^e au milieu XIV^e siècle, comparant les papiers employés, leurs qualités, leurs formats et leurs marques, et cherchant à reconnaître ceux qui étaient d'origine indigène. Il semble résulter d'un acte de 1235 qu'à cette époque déjà il existait à Gênes des fabricants de papier; mais jusqu'au commencement du XIV^e siècle il est difficile de déterminer les caractères spéciaux de la fabrique génoise. C'est alors que commencent les filigranes et même, de 1307 à 1316, on trouve beaucoup de noms de fabricants. Mais cette industrie prit surtout un grand essor depuis le XV^e siècle, avec l'invention de l'imprimerie, et M. Briquet entre dans des détails très circonstanciés sur la réglementation de la fabrication du papier, de son commerce et de celui des matières premières. Il montre enfin comment, malgré tous les efforts faits par le gouvernement de la République pour conserver à Gênes cette source de prospérité, la concurrence étrangère a fini par lui enlever la plus grande partie de ses débouchés ».

Il cav. GIULIO DE TERRIS ha pubblicato *Les évêques de Carpentras, Étude historique* (Avignon, Seguin frères, 1886). L'autore tratta nella prima parte del suo lavoro delle origini della chiesa in Carpentras, e nella seconda tesse la serie di que' vescovi, fino al 1802; porgendo notizie particolari di ciascuno, ed arricchendo il testo con fac-simili di lapidi, disegni di monumenti, sigilli e stemmi. I lettori sanno che tra i vescovi di Carpentras si annovera il nostro Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II sul trono papale.

AGENORE GELLI.

Consuetudine di colleghi e affetto d'amici ci consigliano, coll'animo dolorosamente contristato, a porgere un modesto tributo alla memoria di Agenore Gelli. L'egregio uomo, che abbiamo veduto operosamente sollecito all'ultimo Congresso storico di Torino, non è più. Sentiamo ancora nell'animo l'eco vivace delle parole calde e gentili che gli traboccarono dal cuore allorchè fu vinto il partito di raccogliere nella sua Firenze il futuro Congresso. Ahimè! le liete speranze, gli studiosi propositi, dovevano pur troppo, così inopinatamente ridursi a nulla. Non credevamo invero che quel festoso arrivederci, dovesse cambiarsi per noi nell'estremo saluto.

Altri parlerà degnamente di lui, a noi giovi il ricordo della sua vita troppo breve, tutta spesa negli studi. Nato in Firenze il 27 settembre 1829, appena ventenne incominciò a scrivere in quel *Giornaletto* che pubblicava Pietro Thouar con l'intendimento di istruire e di educare il popolo; e

quando questo assunse maggior larghezza, e tolse il titolo di *Lecture di famiglia*, egli v'attese con grande assiduità, e specialmente si occupò dell' *Appendice alle lecture* dove, oltre ad articoli originali di storia, di letteratura e singolarmente di bibliografia, stampò opportunamente annotate ed illustrate con buon discernimento parecchie importanti scritture inedite. Lasciando stare i non pochi articoli da lui inseriti nel giornale *Il Genio*, importa ricordare l'opera sua continua, intelligente, amorosa per l'*Archivio Storico Italiano*, la cui direzione gli venne affidata dalla *Deputazione di Storia patria* fino dal 1867. Egli n'era stato prima collaboratore; poi continuò a scrivervi a quando a quando rassegne bibliografiche e necrologie, o a publicarvi cronache e documenti nuovi; ma è sua gran lode il modo fermo e sicuro, onde fece procedere il periodico, con soddisfazione degli studiosi e di quelli che vi cooperavano.

Nè questo ufficio, nè l'insegnamento della storia affidatogli fino dal 1859 assorbivano in tutto la sua operosità, chè lavorò col Giorgini e col Fanfani alla compilazione del *Novo vocabolario della lingua italiana*, e fu curatore assai diligente di parecchi volumi editi dal Lemonnier, dei quali basterà ricordare le *Opere di Giov. Batt. Gelli*, le *Storie fiorentine del Nardi*, le *Memorie del vescovo Scipione de Ricci*. Ultimamente aveva arricchita la Biblioteca popolare del Barbera d'una pregevole monografia intorno alla spedizione di Carlo VIII, e raccolte in un volume alcune delle più importanti e compiute biografie d'uomini illustri contemporanei da lui pubblicate innanzi sparsamente.

Moriva in Firenze la mattina del 25 aprile.

D'animo buono, di cuor generoso, di modi cortesi, seppe cattivarsi l'affetto di quanti lo conobbero ed ora ne piangono la perdita immatura, mandando una parola di consolazione e di conforto alla desolata famiglia.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

I Domenicani illustri del convento di S. Maria di Castello in Genova pel P. RAIMONDO AMEDEO VIGNA; Sampierdarena, Vernengo, 1886.

È questo un utilissimo contributo alla storia dell'Ordine, come lo sono i due altri volumi, che già furono da molto tempo pubblicati dallo stesso autore, nei quali viene ampiamente divisata in ogni sua parte la storia di quella antica ed insigne Collegiata, non che della chiesa, bella di ricche e pregevolissime opere artistiche, e di illustri memorie.

L'opera presente si divide in tre parti; nella prima vengono notati gli uomini illustri in santità; nella seconda gli illustri in uffici e dignità

dentro e fuori dell'Ordine, onde si partisce in due distinte sezioni; nella terza quelli che si levarono in qualche fama per dottrina. All'autore parve questa la divisione più adatta, e ne dice le ragioni nella prefazione discutendo appunto il metodo di questo suo lavoro; forse non converranno tutti con lui, e noi stessi siamo del novero; ma è giusto riconoscere come al più grave inconveniente che presentava questa disposizione abbia riparato con un copioso ed accurato indice generale alfabetico. Quanto sarebbe tornata più opportuna e più comoda, e diciamo più piacevole, allo studioso una serie di compiute biografie disposte in ordine cronologico, e corredate da un semplice indice alfabetico! Tuttavia, poichè a noi sembra buono il lavoro nel suo complesso, non sottilizziamo di troppo, e giudichiamolo per quell'utile vero e proprio che se ne può ricavare. Il quale, a nostro parere, è assai notevole, perchè le notizie sono state raccolte con molta cura da fonti sicure, ed anche alcuna volta vagliate da buona critica. Parecchi nomi di Domenicani, usciti fuori dalla volgare schiera, appaiono qui per la prima volta; siccome di altri pur noti nuove e curiose notizie ci sono palesate.

Ciò che lascia non poco a desiderare, è la parte bibliografica, così in generale, come e specialmente là dove si discorre degli scrittori; qualche maggior sollecitudine di ricerca avrebbe dato modo all'autore di indicare con più accuratezza le opere e le scritture accennate, e di aggiungerne altre. Per questo lato è davvero a dolere che non sia stato tenuto nelle citazioni un metodo costante, e quale si richiede dalla moderna critica, la quale, e giustamente, tiene in moltissimo conto la bibliografia, come quella che è fondamento d'ogni opera erudita. E facciamo tanto più apertamente questo rilievo, in quanto vediamo nella prefazione la promessa di altre opere d'ugual ragione della presente; in ispecie quelle che debbono darci contezza della biblioteca di S. Maria di Castello e degli scrittori domenicani liguri, le quali desideriamo veder presto alla luce spoglie anche di questo difetto.

RODOLFO RENIER, *Gaspare Visconti*; Milano, Bortolotti, 1886.

Intorno a questo poeta, che fu tra le più spiccate individualità della corte letteraria di Ludovico il Moro, ha raccolto il Renier, con la consueta sua dottrina, quanto di più accurato e di più ampio si possa desiderare. Quel che se ne sapeva era davvero ben poco, chè nessuno aveva attinto alle pure fonti dei documenti, delle opere sue, e dei contemporanei; onde in quella povertà, inesattezze e contraddizioni non poche. Ma il nostro autore snebbia queste tenebre, restaura le torte affermazioni, e restituisce nel suo lume la verità.

Le rime di Gaspare, che hanno certamente un notevole valore storico, quantunque non manchino qua e colà neppure del letterario, sono qui studiate con illuminata larghezza rispetto al poeta, al tempo, alle condizioni, all'ambiente. Ed è stata davvero non piccola fortuna l'agevolezza ch'egli ha avuto di giovare del manoscritto autografo preziosissimo, che si conserva nella Trivulziana.

Ma un tratto importantissimo di storia letteraria felicemente riuscito si è quello dove sono ricercate ed esposte le relazioni del Visconti con i poeti contemporanei, di ciascheduno dei quali, vuoi nel testo, vuoi nelle numerose note erudite, dà buone e per lo più recondite notizie. Basta accennare a nostro uopo quella parte non breve ch'ei consacra al genovese Antoniotto Fregoso, che è, si può dire senza tema d'errare, quanto di meglio intorno a lui sia stato scritto fino a qui.

PASQUALE FAZIO *Responsabile*.

GRAMMATICA ETRUSCA

§ 1.

La lingua etrusca appartiene al ramo *ariano*: è affine al sabino, osco ed umbro a lei contemporanei, le sue parole si modificano per le finali; il suo alfabeto è uguale al latino, salvochè manca di B. D. G. O. Q. e vi supplisce col P. T. U. K. Ha poi le doppie lettere: Ch, Ph o PF e Th. Nello scritto etrusco si trovano pure diversi dittonghi e varianti quali sono i seguenti:

DITTONGHI.

<i>ae</i>	per <i>e</i> come	<i>Aeli Eli</i>	<i>Laa</i> per <i>La</i>	-	Laani Lani
<i>ai</i>	»	{ <i>e</i> » <i>Caile Cele</i> (Poggi)	<i>Ph</i> » <i>F o H</i>	-	Phaalki, Faltu, Haltu
		{ <i>i</i> » <i>Umaile Umil</i>	<i>PF</i> » <i>F</i>	-	Pflave Flave.
<i>au</i>	» <i>u</i> »	<i>Aule Ule.</i> (1)	<i>PH.</i> » <i>F. V.</i>	-	Fepe, Vepe, Phepe.
<i>ch</i>	»	{ <i>c</i> » <i>Chestes Cestes.</i>	<i>TH.</i> » <i>T.</i>	-	Thana, Tanas.
		{ <i>k</i> » <i>Churcle Kurclu</i>	<i>The</i> » <i>Te E</i>	-	Therini, Terini, Erini.
<i>He</i>	» <i>e</i> »	<i>Hele Elus</i>	<i>Thi</i> » <i>Ti</i>	-	Thiti, Titi
<i>Hi</i>	» <i>i</i> »	<i>Hilaru Ilu.</i>	<i>Thu</i> » <i>Tu</i>	-	Thun, Tunu.
<i>Iu</i>	» <i>u</i> »	{ <i>Riuties Ruties</i> (Poggi)	<i>uh</i> » <i>u</i>	{	Uhtave Utavi
		{ <i>Aisiu</i> (Gamurrini)			Uctave
<i>Lae</i>	» <i>Le</i> »	<i>Laetun Letun</i> (che torna ad <i>ae</i> ma interfisso)	<i>Ui</i> » <i>i</i>		Tuine Tine (Poggi) (2).

(1) Forse *au* corrispondeva in pronunzia al nostro *o* come il latino *ausum* o *aurum* fu per noi *oro*, e così suonano in *o* l'etrusco *Aufle* — Ofelio, *Auclina* — Oclina, *Aupusla* — Oppiola, *Sauracte* — Soratte (nome di monte).

(2) Chiediamo scusa agli scrittori il nome dei quali è citato senza premessa di onore. Pei francesi una semplice M basta alla cortesia, ma fra noi la S additerebbe la santità, talchè chi è costretto a frequentissime citazioni non potendo disprezzare la economia di un centinaio di parole, che ripetano il chiaro, il signore, il cavaliere, il professore, è ridotto a scrivere i nudi nomi.

VARIANTI.

<i>A</i>	per	<i>i o e</i>	—	<i>Alisantrem Elachsantre.</i>						
<i>F</i>	»	<i>V.</i>	—	<i>Felani Velani</i>						
<i>M</i>	»	<table> <tr> <td><i>S</i></td> <td>—</td> <td><i>Malvi Salvi</i></td> </tr> <tr> <td><i>M</i></td> <td>—</td> <td><i>PuMpu (Fabretti)</i></td> </tr> </table>	<i>S</i>	—	<i>Malvi Salvi</i>	<i>M</i>	—	<i>PuMpu (Fabretti)</i>		
			<i>S</i>	—	<i>Malvi Salvi</i>					
<i>M</i>	—	<i>PuMpu (Fabretti)</i>								
<i>P</i>	»	<i>V.</i>	—	<i>Phelcial Velcial</i>						
<i>R</i>	»	<i>AR</i>	—	<i>Ramta Armtha</i>						
<i>V</i>	»	<i>P.</i>	—	<i>Vipinanas, Pipinanas (Fabret. iscris: 2119 e 2130).</i>						

§ 2.

Interpunzione, numeri, generi.

Lo scritto etrusco manca di segni puntuali, solo fra le parole o fra gl'incisi vi sono due o tre punti verticali come indizio divisorio, nelle iscrizioni più antiche le parole si attaccano l'una all'altra senzachè nulla ne indichi la separazione.

I numeri sono due: singolare come *Umil*, plurale come *Umils*, alcune voci anche al più finiscono in vocale, ma il distintivo comune del numero maggiore è la *S*, o *M* finale (1).

I generi sono tre: maschile come *Tite*, *Cicu*, *Turms*: femminile come *Tita*: comune come *Afuna* nome di donna e di uomo.

§ 3.

Articoli segnacasi.

La lingua etrusca declinandosi per finali a rigore non abbisogna di articoli, nè di segnacasi, pure essi si trovano in altre lingue che hanno il medesimo ordinamento. Notiamo i seguenti:

(1) Iscriz. 802. Fabr. I. — In un piattello: *Menuli rite* = *Senulio* (o forse) i *Senuli* con rito (dedicarono). Lan. I. 242 *ikuvini* è plurale.

ar (finale) Gori, Lanzi e Fabr. dicono che in umbro vale *a*, *ad* (*asamar ad aram*) essa dunque corrisponde a *cum* e *ad* latino, forma di accusativo. In etrusco vi sono infiniti in *ar* e voci con tal finale propria come: *nar* (nera fiume), *lavar* (lavacro), ma nelle parole: *arnthar*, *tatar*, *thanar* bisogna vedere la *spettanza a*, o ciò che spesso equivale, le dette forme *a*, *ad*, *con*.

L (finale). Talora è pronome, come vedremo, ma può divenire articolo per la stessa corrispondenza che passa in italiano fra *egli* e *il*, *lui* e *lo*. Lo stesso vale pei seguenti.

T. *Ta*. *Tal*. *Tl*. *Th*. (prefissi), sono tutti segnacasi e articoli, i quali come invariabili si prestano a diversi casi. In molte delle nostre iscrizioni furono commentati, ma basti citare la *bilingue* Fabr. I. n. 967, ove *Tlesnal* è tradotto: *Leniae filia*.

Tu (finale) suona *dal* (e dopo, per, a causa): *akrutu* - dal campo (Fabretti). Altre finali, che possono vedersi alle declinazioni, additano altrettanti articoli e segnacasi: fra esse è da notarsi la finale *asa* (diversa da *sa*), la quale è pertinenza rappresentante l'ablativo, come *Canznasa* - Casnazia, cioè da Canzio nata.

§ 4.

Accrescitivi, diminutivi, vezzeggiativi, intensitivi.

Un, finale, pel Tarquini è accrescitivo da tradursi grosso, *one* finale, e questo scrittore non s'inganna, almeno per certe parole come *Lucumun*, *Marun*, *Tlamun*, ma vi sono pure nomi e voci nelle quali l'*un* finale non è accrescitivo, tali sono *Charun Faun*, *Arun*, *Mun*, ecc.

Ne è altra finale, che quando non è attinenza può formare

l'accrescitivo, giacchè certo se *Cracne* non è Gracconio bisogna che sia Graccone, Gracco maggiore.

Però la vera forma del positivo, comparativo e superlativo trovansi nelle voci *mas, mai, mais, mach, maimas*. Fabr. e Gamur. avendo trovato in un dado la parola *mach* la tradussero *uno* e s'ingannarono, come appare evidente dall'etrusco vocabolo: *mach streuc*, ossia magistrale. Lo stesso Fabr. peraltro traduce *mais* - più, *maimas* - grandemente, di fatto anche in umbro *mes*, in latino *magis* e in ispano *mas*, valgono più, dunque: *mas, mac, mach, machs* - più (o grande): *maimac, maismac* - più grande: *maimas* - massimo, grandissimo, *machstreuc* - magistrale o molto atto. Corss. 2. p. 496 dice che *machs* vale grande, *macstru* più grande, *macistu* grandissimo: però *macstru* e *macistu*, salva la radice, sono due creazioni del Corssen, che non si trovano in alcun monumento (1).

Quanto ai diminutivi e vezzeggiativi spesso si confondono con le attenze, perchè gli etruschi usavano di quelli per indicare la giovane prole che non aveva ancora nome proprio, così *Lusl* - Lusuolo, è il figlio di Luso. Sono diminutivi e attenze le finali seguenti completate da altre registrate al § 10.

Eini, ina, ini (Lanzi ind. 1.^a) come: da *Lecu* - Lescini, da *Vulsu* il femminile *Vulsutina*. Nell'iscrizione perug.^a lin. 17 si trovò *acnina*, la quale viene da *acna* (agna), onde è agnella, agnellina.

(1) Per conseguenza *macstrna* della iscr. I.-2169. — letto *macstarna*, epiteto dato al re Servio Tullio, e che i traduttori interpretarono macchiato, imbrattato, perchè vedevano origine bassa nel nome di Servio, è invece composto di due voci: *macs*, già detto grande, e *Tarna*, che in sansc. significa torello, vitello, onde Corssen 2. p. 450 traduce *Tarche* - Forte, potente, perciò *macstarna* vuol dire gran toro, gran potente, e si noti che questo mito del toro per forza e potere regio è simbolo del tutto Assiro.

Il, isule, isla, o L, sono diminutivi da tradursi *illo, illa, ilio, uolo*, ecc. *Cafatil* - Cafatillo o Cafaziolo, Cafatilio. *Larthialisule* - Lanziadillo, lisuolo. *Papalislà* - Papalilla, *Lusl* (sopra citato) Lusuolo piccolo Luso. Lattes vede anche in *Suthil* un diminutivo. Il cortese e colto Vitt. Poggi cita pure la finale *ile* come: *Larile* - Larillo, che in altra forma è *pli* come: *Viplis* di Vibello (Fabr.).

ine (femminile *ina*) da tradursi *ino*, come da *Vipe*-*Vipina*, da *Vulsu*-*Vulsutina*.

inus, iscus, sono pure diminutivi notati dal Fabr., insieme a *Paniscus* (piccolo dio Pane) e *Tuscinus* (umbro) Toscanino. *Iscus* maschile è *isca* al femminile. Fabr. cita *Apissa* diminutivo di Apia.

Sl, sla da tradursi *islo, isla* hanno esempio in *Apusla* — Oppiola, *nufresl* - Nufrosiolo.

Ta, da tradursi *etta*, come *Tutnita* - Tutinetta è un vezzeggiativo corrispondente allo iberico *Annita, Rosita* (Annetta Rosetta) commentato alla nostra iscriz. 188.

Uli, ule e altri diminutivi vedili al § 10.

In etrusco vi sono pure suffissi e prefissi atti ad esprimere duplicità, reiterazione, replica e spettanza. In *ChisulicM* della statua l'arringatore si vide il finale *ul* e *ics* di spettanza intensiva quasi *civilicei*. *Re* prefisso è pure intensivo di duplicità, onde da *cuv, cup* (cubare latino), si ha *Rechuva* - rigiace. *In* o *ins* è altro intensivo, veduto nell'iscriz. della lampada Cortonese, *in-catenato*. Fabretti cita *en* prefisso umbro da tradursi *in*, ma anche l'etrusco deve avere tal forma variata pure in *an*, come all'iscriz. 2335 F. *an Muthi*, in sepolcro, nella tomba (insepolcrato).

§ 5.

Sostantivi.

Dei numerosissimi sostantivi spettanti alla onomastica qui non si parlerà, perchè essi nella nostra raccolta occupano un vocabolario speciale. Quanto poi alle parole etrusche indicanti un sostantivo, si può in genere affermare che esse non hanno forme o finali che le distinguano dalle altre voci, di fatto: *aesar* - nume, divo, *asa* - altare, *clan* - tribù, *cuer* - fanciullo, *fruntac* - fulguratore (auruspice), *hister* - istrione, *lua* - lavacro, *mestle* - mastello, *menzene* - tavole, menze, *puia* - vedova, *sesna* - cena, *Mpelti* - spelda, *tamera* - tempio, *tuta* - città, *vius* - figlio, *ultar* - ollario, hanno finali così varie da escludere la classazione.

Invece i sostantivi astratti sono talvolta indicati dalla finale *L* come *acil* - fattura, *avil* - esistenza, *cuil* - legame, *cul* - reità, colpa, *ecl* - eclissazione, *epl* - il convito, *escul* - mangiareccio, *nèsl* - sepolcrale, *ril* - annualità (o aprili di più anni), *asil* - fiammante, per aurora, sole, ma bisogna rammentare che la finale *L* indica pure il matronomico, la pertinenza, il pronome.

Alcuni sostantivi in etrusco, come in latino, altro non sono che modi verbali divenuti parola: così da *ac* radice di agire venne *acil* - fattura, opera, da *cup* - covare, giacere, venne *chuup* e *cupe* - coppo, covo, da *Thu* - porgere, far sacrificio, *Thuzal* - donario, offerta, da *ses* - sedere, venne *serse* - sede e *sesna* - cena (perchè vi si siede), da *rec* - reggere, *reke* - reggitore o re, da *epl* (*eplar?*) - banchettare, *eplu* - banchetto, da *tus* - torrefare, *tuse* - che è arso, ossia incenso, e *tusus* - secco, arrostito.

Si osservi altresì che i sostantivi, e così gli aggettivi,

prendono la qualità di attributivi possessivi, di spettanza quando hanno i finali registrati al § 10. Veramente colà quei finali nel maggior numero appartengono ai sostantivi onomastici, ma nei sostantivi di vocabolo comune, frequentemente è il finale *al* quello che indica il possesso di, la *per-tinenza a*. Per esempio: *Muthinal* - sepolcrale o destinato a una tomba, *Truial* - spettante a Troia, Troiano, - *Hinthial* - che è posseduto da Cinzia-Proserpina, che è fra gli spettri, *Janual* - dedicata, spettante a Giano, *Jupetal* - gioviale, che è di Giove, *Rasnal* - etrusco, che spetta all'etruria.

Anche il suffisso *na*, quando non è avverbio (V. § 9) diventa una forma modificante del sostantivo, il quale riceve da tal finale o una spettanza di famiglia che troveremo al § 10, o un *modo di essere* il tema del quale è indicato dalla voce prefissa al *na*. Il latino e l'italico hanno anch'essi vocaboli modificati dal *na* suffisso: così *Terzana* è la cosa alternata per divisione di tre (terza-na): *sovra* è la stante sopra (sovra - na) alla quale corrisponde il latino *Superna* (s) - super - na; questi modi comprendono anche degli aggettivi. In etrusco dunque da *nac* - uccidere, morire, si ha *nacna*, persona morta o che fu uccisa, da *felic* - prospero, ricco, felice, si avrà *felcna*, che è in prosperità, che si trova felice, da *fle* o *fient* - piangere, deplorare, nasce *fientna* stante in duolo, che è o che è stato in pianto. Vi sono però delle voci nelle quali il suffisso *na* essendo finale propria di parola non ha alcun significato, come: *acna*, *athena*, *alsina*, *cirna*, *culchna*, *escuna*, *meina*, *mena*, *sirna*, *thana*.

Finalmente la desinenza *R* sebbene sia propria d'infiniti: (thur), di attenenze (carchar), e di parole (cuer), o nomi (castur), in altri casi esprime sostantivi e aggettivi di qualità spesso verbali, tali sono: *tatr*, o *tatar* - datore (iscriz. 103 sup. 1.), *tular* (accoglitore dei lari), ollario. *Selur* - illuminatore, *Vehier* - conduttore, *Ucraer* - montanaro, *mibr* - ama-

trice per Venere (Visconti), *apcar* - calcolatore, secondo Fabretti, che cita pure l'umbro: *fertur* - portatore ed *emantur* - compratore.

§ 6.

Aggettivi.

Gli aggettivi del pari nè per desinenza, nè per altri segni nulla hanno che valga di norma ad aggrupparli in una classe speciale: ecco alcuni aggettivi: *Alfa*, *alth*, *celer*, *epertbne*, *felic*, *helu*, *lauc*, *laucmev*, *machs*, *minethu*, *nicethu*, *ruife* (femm. *rufra*), *sel* (plurale *seles*), *streuc*, *tarils*. — Molti aggettivi hanno forma di pertinenza, come da *cle* - gloria, *clenMi* - glorioso, che è nella grande iscrizione perugina e in quella dell'arringatore. Altri sono assoluti come *Alfa* - albo, bianco, *felic* - felice, prospero, *ruife* - fulvo. Per passare dall'aggettivo al vocabolo astratto la modalità non fu da alcuno segnalata, pure da *felic*, *felca*, o *felicas* sarà la prosperità: *eisneuce* varrà *unicità*, da *eisneuc*, che Fabretti traduce unico, questo scrittore cita ancora *falae* - cielo, altezza e *falantum* - altitudine: *Vecu* - vittoria e *Vecue* - vincitore, *Her* - volere ed *Herinties* - volontari. Da ciò si vede che come nel latino felice è *felix-icis*, felicità - *felicitas-atis*, così nell'etrusco la voce aggettiva si declina con le stesse regole del nome e dovrà mettersi nel caso medesimo del vocabolo, il quale la regge, ogni volta che non sia in forma di appartenenza. Così nella succitata iscriz. perugina si trova: *aram peram*, nell'arringatore vi è la concordanza plurale *TuthineM ChisulichM*, nella iscrizione 266. I. (1) *arianas' anaMnies'*, e altre che ometteremo,

(1) Questa volta per sempre occorre dichiarare, che quando si trova citata un'iscrizione per numero senza indicare l'opera da cui è tolta, s'intende ch'ella appartenga alla collezione Fabretti

perchè questa delle corcondanze è una questione complessa, la quale per essere svolta con sicurezza esige studi speciali su traduzioni accertate (1).

Diverse sono le classi a cui spettano gli aggettivi, cioè di comparazione già veduti al § 4, di possesso come *mio*, o di dimostrazione come *cotesto*, e questi appartengono ai pronomi § 7, di qualità o epiteto come *elvina* - bionda (Fabr.) e siffatto epiteto di Cerere unito al nome proprio è aggettivo, solo, diventa onomastico e però torna fra i sostantivi; di qualità indefinita come *ogni*, *nessuno*, *tutti*, *molti*, *altri*, *parecchi*, *taluno*, *qualunque*, *chicchesia* e questi ritornano alle voci o comuni o astratte già vedute: di spettanza come *Lupercal*, *Truial* e di queste oltre il detto al § 5. parleremo in modo speciale al § 10; avverbiali come da *rite* (rito) *riter* - ritualmente, o da *lein leine*, che secondo Fabretti può valere *lievemente*; in fine numerali, come *uno*, *primo*; *due*, *duplo*, *secondo*, e di questi ultimi daremo un saggio nella forma etrusca accolta da noi, la quale in gran parte è presa dai monumenti o da altri scrittori.

(1) Ecco alcuni esempi nei quali la concordanza sembra dubbia. Iscriz. 2223, che è un titolo sepolcrale di Vulci — *Puiarusana Lisinusias* = Moglie Rossana Lisinusia, cioè di Lisinio, ma una volta che invece del genitivo fu usata l'attenenza, pareva che dovesse finire in *Asia*, giacchè *Lisinu-sia* è un maschile con finale femminile. Alla iscriz. 2589 un vaso ha la scritta: *Su Vi Ciru* = Sono di Vibio Ciro — ma *Ciru* non è certo un genitivo, benchè esso fosse conseguenza necessaria del — sono. Alla iscriz. 283 linea 11, è scritto: *Pfave Setra thui* = Favio di Setra figlio — però per dire di Setra doveva essere scritto *setras*; e qui invece si trova un nominativo che discorda con *figlio*. Queste discordanze sono non tanto rare, ma basti per adesso averne dato un cenno.

<i>Huu, Euu, uno</i>	<i>prumu, primo</i>	<i>uni, eca? unico</i>	<i>thin, l' uno, il primo</i>
<i>tei, due</i>	<i>tune, secondo</i>	<i>thu, duplice</i>	<i>teis, teies, i due</i>	<i>thuir, essere in due</i> (*)
<i>ter, tre</i>	<i>trecc, terzo</i>	<i>trep, tri, triplice</i>	<i>treccM, i tre</i>	<i>tuues, le due, le duplici</i>
<i>chuar, quattro</i>	<i>chuarhu, quarto</i>	<i>Petursi, quadruplo</i>
<i>ci, eis, cinque</i>	<i>chuin (te), quinto</i>	<i>chimh, quintuplo</i>
<i>SeM, sei</i>	<i>sesth, sesto</i>	<i>sesths, i sei</i>
<i>Semph, sette</i>	<i>setme, settimo</i>
<i>Uht, otto</i>	<i>ubtav, ottavo</i>	<i>Uhti, ucti, ottuplo</i>
<i>nies, nove</i>	<i>niui, di nove, nono</i>	<i>nunaf? nonuplo</i>
<i>leas, lese, dieci</i>	<i>tesne, tesene, decimo</i>	<i>tecu, teseti, decuplo</i>	<i>tesneM, i dieci</i>	<i>tenine, la diecina</i>
<i>tesneca, undici</i>	<i>tesnehu? undecimo</i>	<i>tecunna, decimale</i>	<i>thecsa, con 10, decussa</i>
<i>testes, tesmelei, dodici</i>	<i>tesnelhu? duodecimo</i>	<i>tesnesteiM, i dodici</i>

(*) In questa voce si avrebbe il Duale delle moderne Grammatiche.

§ 7.

Pronomi.

L'etrusco scritto abbreviatore inesorabile usava con parsimonia ancora dei pronomi, talchè mai fu trovato il pronome *tu*, il quale, certo, era *Ti*, ed è noto in altri dialetti. Fabr. cita: *Tis* - di te in antica lingua, e l'umbro *Tefe* - a te, *Tiu* - te accusativo. I pronomi etruschi avendo significati larghi che talora comprendono l'articolo, la preposizione, l'avverbio e fino il verbo non saranno qui divisi nelle note classi. Ecco per ordine alfabetico i conosciuti:

<i>amce</i>	}	Egli, cotesto, e così, in tal modo, tal cosa.
<i>amci</i>		
<i>amcie</i>		
<i>anc</i>		questo, lo.
<i>ancen</i>	}	questo, questa, questo qui, qui ora.
<i>ancn</i>		
<i>ca</i>		come <i>ce</i> , forse femminile,
<i>ce</i>		(talora è suffisso) questo, cotesto, il, questo fatto, la cosa, l'oggetto, ivi, qui, così, in tal modo.
<i>cen</i>		Egli, questo qui, la cosa.
<i>chim</i>		quale, qual cosa, comechè.
<i>ci</i>		che, il quale, cotestochè.
<i>ec, ech</i>	}	cotesto, questo, questo oggetto, lo stesso.
<i>ece ecu</i>		
<i>eca</i>	}	valgono come sopra pel genere comune.
<i>ekah.</i>		
<i>ecn</i>	}	forse sono ablativi dei suddetti, oppure <i>eca</i> -na, cioè: questa qui, la presente.
<i>ecan.</i>		
<i>eri</i>		con lui, di lui, a lui.

<i>eth</i>	}	questo, il presente.
<i>eith</i>		
<i>i, in</i>		io, egli, mio, lo, la — abbrev. di <i>mi</i> e preposiz.
<i>ise, isec</i>	}	ei, da se, se stesso, il medesimo, colui che —
<i>isic, ixic</i>		
		(Fabr. <i>ixic</i> osco: egli).
<i>Hu</i>		egli, quello, cotale.
<i>Hua</i>		ella, quella, questa, colei.
<i>ich</i>		lì, là, qui, ivi (e usato per <i>sia, abbia</i>).
<i>L</i> (suffisso)		egli, colui, esso, di lui, cui, quale
<i>m</i>		sincope di ma, me, mi.
<i>ma</i>		io, io sono.
<i>me</i>		io, io sono, io ho, è di me.
<i>mi</i>		io, io sono, fui, e tutti i casi declinativi dell'io, in me, per me (1).
<i>mi, ma</i>		io sono.
<i>suesi</i>	}	per se, per le cose sue, a favore di, per se e i suoi.
<i>suesisa</i>		
<i>se</i>		se, esso, ei.
<i>sev</i>		tue, loro.
<i>ta</i>		questa, cotesta, la.
<i>tulines</i>		ognuno, ciascuno, tutti.

I pronomi etruschi furono declinabili? Noi crediamo di sì, ma a giudicare dagli esempi che si trovano, le loro modificazioni erano così poche da tenersi come semi-indeclinabili. In cento monumenti si trova invariato il *mi* con le rare eccezioni di *me* e *ma*; quanto a *ma* certo è variante di *mi* sia verbale, sia di genere comune, *me* sarà forse genitivo o accusativo poi si torna al *mi*. I plurali dei pronomi potranno

(1) Alcuni pretesero che *mi* valga sempre *sono*: allora come tradurrebbero — *mi cupe sta* — citata al § 20, e altre ove il verbo *essere* non può aver luogo?

crearsi induttivamente, ma pei monumenti nessuno è accertato, pure nel prisco latino *enos* valeva noi. Fabr. cita *eu* forse *loro*, e da questi esempi, come da altri delle lingue neolatine, si possono avere tipi comparativi di plurali pronominali etruschi. A comprova dei pronomi succitati troppo lungo lavoro sarebbe stato addurre altrettante iscrizioni, ne citeremo però almeno taluna. 2104, linea 2 — *avils Mas AMCE uples*. — iscriz. perug. — lin. 7, 21, 24 — *ce, cei, ci*, lin. 20 — *Eca*, finale ICH, CA *cechasi* — iscriz. di S. Manno ETH *fanu* — 2297, EITH *fana* — la stessa linea 2 — IN *fentna* — 315, *Thuia HUA*.

§ 8.

Congiunzioni, preposizioni, privative.

Mentre l'osco ha *ini, inim* per *E* congiunzione, *avt-ma*, poi: l'umbro ha *et, en* per *E Ed*, con altre simili particelle, in etrusco questi piccoli membri tanto necessari al discorso non vennero con certezza additati. Corssen I-495 ecc. interpreta *ein ain* per *E*, ma questo torna a *en* umbro suddetto e nelle iscriz. etrus. non si trova che raramente mentre frequente sarebbe il bisogno dell'*E* congiunzione. Alcuno credè che la finale *C* rappresenti il *que* latino, ossia *e, ed*, ma è appunto dalle voci *Puiac, Ramthlc, Ruufialc* che si vede l'attenenza e non la particella di congiunzione, onde senza enumerare altre opinioni si può affermare, che certo queste particelle erano nell'etrusco parlato, ma venivano omesse nello scritto talchè non venne fatto per ora di riconoscerle con sicurezza.

Le preposizioni etrusche, talora suffisse, diventano posposizioni e sono le seguenti:

- a* . . . prefissa — talora è intensitivo umbro e forse etrusco come: *aplenia* — ripiena, colma, *anuvihimu* — rinnovato, ripetuto; tal altra è privativa da tradursi *in, senza, meno, non*, come *acasce* — senza luce, *asnates* — innate, non nate (Passeri); *apatrui* — orfano, senza padre (Corssen).
- am* . . . { Vale *in, nel*, che è pure forma di locativo. Deecke,
an . . . { 2. 512 traduce *in*, così Fabretti.
- en, hen* { prefissi valgono *in, nel* (Fabr., Verm., Bardetti) —
in, ins { *Inscuil* — incatenato, nella lampada di Cortona.
- c* . . . finale. — Attenenza e *con, col* (caso strumentale):
streuc — con valore, che diventa avverbiale tradotto — *strenuamente*.
- ke* . . . { finali — valgono *con, insieme, con il, unitamente*, e
cu, chu { qualche volta sono prefisse *cerichu* — col creatore.
 Fabretti, in umbro, *kumaltu* — commolito. Anche queste forme corrispondono allo strumentale delle moderne grammatiche.
- fe* . . . { In umbro si traducono *per* e *de* — *sepuratu* — depu-
Pe, Ve { rato, deterso. In etrusco però questi modi non sono ancora bene accertati.
- sa* . . . finale — esprime *con, insieme, lo stesso, durante il*, ed è attenenza: iscr. 21. Vol. I. Fabr. — *anusa* — durante l'anno, in quest'anno. — (V. nota ad AL — § 10.

Le privative o negative sono le seguenti:

- a* . . . sopracitata nella seconda forma.
- ni* . . . no, non — iscriz. 2614 — *mi ni* — non sono, io non.
- neth* . . . onde non, affinché non, come l'antico latino *nete*, cioè *ne, ut* — iscriz. 806, lin. 3 — *neth Mras* — onde non sia arsa. Il P. Tarquini vuole che *lu* pure valga *non*, ma una privativa di tal maniera in etrusco non ci venne fatto di verificarla.

§ 9.

Avverbi.

Fra gli avverbi possono annoverarsi i seguenti, alcuni dei quali hanno del pronome come questo ha di quelli.

ain . . . variante di *ein*, ancora, di nuovo, del pari.

an . . . variante di *in*, § 8 e val pure: ora, adesso, tosto, ove, appresso — iscriz. 2335 — *an suthi* - or sepolto.

ance . . . questo, questo oggetto, cotal modo ecc. *thi ance* - onorò in tal modo.

ancen . . . questo qui, in questo luogo, ivi è il. Fabretti lo traduce: in tal modo, in cotesto modo.

ant . . . in osco, avanti, innanzi (Fiorelli e Fabr.), ma può essere voce anche etrusca.

ape, api . poi, dopo, in seguito — iscriz. 436 supp. I. — *api nacna* - dopo morto qui.

aupi . . . vedi *upa*.

ca . . . questa, l'attuale, questa qui, ivi è (*acà*, ispano qui) — iscriz. 1933 — *ca Suthi* - qui (o questa) è tomba.

cehen . . . unione di *ce* e *Hen*, questo in, questo qui dentro, in cotesto, qui è quello, così questo, a questo modo, insieme a — iscriz. di S. Manno — *cehen suthi* - qui di questo sepolcro (se *hen* non è verbo essere).

chim . . . qual cosa, quasi cosa, come ciò, quale — iscriz. 799, Gamur. — *Chim Culsu* - quasi cosa (del Dio) Culso.

ein, cine . ancora, di nuovo, similmente, del pari — iscriz. perug. lato 2-17 — *ein zeriun* - ancora sul sepolcro.

- eith, eithi*. questo, il medesimo, lo stesso, costà, costi, quivi
— iscriz. 2279 — *eith fanu* - costi (o in questo)
sacello.
- esmi* . . . in me, idè qui, in questo luogo, qua — iscriz. 2609
— *mi emmi* - in me qui.
- Hen* . . . in, nel, entro (Ver-
mig. e Fabr.)
- Hena* . . del pari, così ancora
(Corssen)
- { così, del pari, similmente,
insieme (iscr. perug. linee
5 e 24) — *ama hen* - alla
madre insieme (*Hen* è pure
verbo essere).
- Hic* . . . { li, costi, ivi, li tal cosa, ivi ciò, li questa, e abbia
- Hicca* . . { ciò, sia questa (Vedi *ich* e *ca*)
- Hubs* . . { come, siccome, oltre a ciò, del pari, così di nuovo,
- Hut, Hnth* } ancora, un'altra volta — iscr. perug. 16 —
- Huths* . . { *Velthina hut* - Veltinio come — iscr. 437 sup. I.
— *avils huths* - vive di nuovo.
- ich* . . . là, colà, ivi, in quel luogo, e abbia (Fabr. vale
haheat) — iscr. per. 2. 20 — *ich ca* - abbia questa.
- inte* . . . fra, tra, durante il, in quel tempo — iscr. perug.
18 — *inte mamer* - durante marzo.
- na* (attenenza, *atto a*, e val pure) sta, o è qui, la sede,
la presenza, la cosa fatta, e di presente, ora,
adesso — iscr. 2095, c. — *nuthi na* - la morte
è qui — iscr. 2297 — *flentna* - fatto il pianto.
- nu* forma di *na*, ora, oggi, adesso — iscr. 12 — *navi*
nu - porta ora, adesso sostiene.
- nupp* . . . già prima, poco fa, da ultimo, di recente, nuova-
mente (*nuper*) — iscr. I. sup. I. — *Upp nupp*
- dopo l'ultimo.
- r* (finale), sebbene proprio di parole e d'infiniti, pure
talvolta fa la voce avverbiale come *ritber* - ri-
tualmente.
- Uch, o Vch* questa cosa, ciò, cotesto (Conestabile, iscr. etrus.
lat. p. 170).

$$\left. \begin{array}{l} Up, Upa \\ Upi, Upp \end{array} \right\} \begin{array}{l} \text{ivi, presso, qui, oltre, verso, per, per causa, dopo,} \\ \text{sotto e sopra (Vedi a } nupp-Upp-nupp) \text{ — iscr.} \\ 2140 \text{ — } Up = les \text{ - dopo i lai.} \end{array}$$
Vch . . . V. Uch.

§ 10.

Attenenze.

Tutte le lingue latine hanno delle voci di spettanza, ma nessuna come l'etrusca ne usa con tanta frequenza, in specie nella onomastica, escludendo la forma declinativa; così il latino, l'ispano, l'italico per esprimere la paternità nei nomi, modificherà il finale o userà il segnacaso, l'etrusco invece scrive: *Purnei*, *Larthial* e con questo *Purneia*, *Larziala*, intende dire che spetta a Purno, a Larzia, in tal modo con forme varie, ma tutte di pertinenza, enumerando altri nomi gentilizi, nuziali, di tribù. Quest'uso tanto frequente delle attenenze rese difficile distinguere da esse le finali declinative, talchè è adesso necessario far conoscere la serie delle principali desinenze di spettanza.

Finale etrusco	Italico
<i>ac o c . .</i>	<i>aceo, esco.</i> — <i>Muthic</i> mortaceo, della morte: <i>Puiac</i> , vedovesca spettante a vedova.
<i>ace</i>	<i>acia, ecia.</i> — <i>Asniace</i> Annecia, <i>Macrace</i> Macracia.
<i>ae</i>	<i>ia, ao, oo.</i> — <i>Caphmae</i> Cammia, <i>Vilae</i> Vilao, <i>Achlae</i> Acheloo, (non sempre è spettanza, V. <i>cae</i>).
<i>ai</i>	<i>aio, ia.</i> — <i>Ramthai</i> Arunziaia, <i>Spurenai</i> Spurania.
<i>aia</i>	<i>aia, eia, ia.</i> — <i>Turchumenaia</i> Turcumenia, <i>Leifeifaia</i> Liviaia, <i>Canaia</i> Cananeaia (forma dativa).

Finale etrusco	Italico
<i>aina</i>	<i>iana</i> . — <i>Pupaina</i> Pupiana, spettante a Pupo.
<i>aini</i>	<i>ani</i> e <i>ania</i> . — <i>Sautlaini</i> Sulliani e Sulliania, di Silla o Sullo.
<i>al</i>	<i>ale</i> . — <i>Lavisal</i> Lavisale, o prole a Lavisa, <i>Lupercal</i> spettante al dio Pane (V. <i>cal</i> e nota 1).
<i>alc</i>	<i>alcio</i> . — <i>Acnatrualc</i> Agnatroalcio (di Agna Troa-prole). <i>Rufialc</i> Rufialcea o prole a Rufia.
<i>alch</i>	<i>alcio</i> , <i>esco</i> . — <i>Pumplialch</i> Pompilialesco o da Pompilia venuto.
<i>ale</i>	<i>aleo ale</i> . — <i>Atale</i> Aziale, spettante ad Azia (Vedi <i>la-le</i>).
<i>als</i>	<i>ale</i> , <i>ali</i> . — <i>Hathlials</i> Aziali o Azialiali.
<i>alus</i>	<i>aleo</i> (e declinazione). Fabr. p. 2 supp. 2. <i>Thanchuillus Titialus</i> (Tanaquillo Tizialeo).
<i>am</i>	<i>amio</i> . — <i>Lartiam</i> Larziamio (e Larzia accusativo, forse Lartam).
<i>ama</i>	<i>amia</i> , <i>inia</i> . — <i>Cauliama</i> Caulinnia o Caulamia.
<i>amia</i>	V. pure <i>mia</i> .
<i>an</i>	<i>ana</i> (e <i>ume</i> , o spettanza: <i>che ha</i>) <i>Larthian</i> Larziano = <i>ana</i> . <i>Puan</i> , marciume o piaga che ha. Questo finale <i>an</i> , <i>ean</i> può valere il ge-

(1) Mentre vi sono in etrusco tante voci ignote o mal note che offrono utile campo allo studio, vi è chi si compiace di porre in dubbio quelle la cui versione era generalmente accolta. Così *sa* non sarebbe moglie né *al* matronomico. Certo *al*, *alus*, *ale*, etrusco latino e italiano sono pertinenze e però ogni spetanza loro conviene, ma intanto da 3 iscrizioni *bilingui*, Fabr. 792, 794 e 1496 si ha: *Casatial*, *Varnal*, *Cainal*, tutte nella versione contemporanea tradotte al matronomico. *Sa* del pari esprimendo, con, insieme, parente non sempre sarà moglie, ma lo è nel più gran numero dei casi, perchè *Tetinasas*, o sua, di Tetina, suona moglie, e in sansc. *sa* vale *con* onde *con*, *tetina* suona moglie.

Finale etrusco	Italico
	nitivo come da <i>cis</i> irlandese tributo, <i>cisean</i> , del tributo.
<i>ana</i>	<i>ania, ana</i> . — <i>Civesana</i> attenente ai Civii o Civesana (V. anche <i>Rana</i>).
<i>ane</i>	<i>ano, ana</i> — <i>Treplane</i> Trebolano (di Trebola) <i>iueskane</i> Giovescana (Tribù dei Giovi).
<i>ani</i>	<i>ania</i> . — <i>Aelavenani</i> , Elia Venania.
<i>ar</i>	<i>ario, rea</i> . — Iscriz. 1657 <i>Larthinar</i> Lartinario, <i>Carchar</i> Carcareia, di Carco, giacchè tal finale è anche un genitivo in: <i>tutar</i> della città, <i>serfer</i> dal servo, parole umbro-osche. Così nella iscriz. 343 si ha <i>Raunza Urinatiar ril 49</i> qui il 2. nome è Urinaziaria, o di Urinazio (figlia).
<i>ar, aru</i> . .	<i>aro, ario</i> . — <i>Hilar Hilaru</i> Ilario (da Ilaro) <i>achuisl(a)r</i> , aquilario (vento aquilone).
<i>as</i>	<i>asio, asia</i> (e declinazione). — <i>Aplunias</i> Apollonasia, e genitivo. Pasini cita <i>Larinas</i> (Cicerone) Larinate e di Larino.
<i>asa</i>	V. § 3.
<i>asc</i>	<i>acio, esco</i> . — <i>Matulnasc</i> matulnesco, coi matulni, strumentale. Italico, da fante, <i>fantesca</i> .
<i>asi, asia</i> . .	<i>asio, asia</i> — <i>Tethasi</i> Tetasia, spettante a Tezio <i>Crispinasias</i> attenenza <i>asi</i> e <i>as</i> genitivo (di <i>Crispinasio</i>).
<i>asl</i>	<i>slea, eia</i> . — <i>Papsina</i> \mathcal{M} l Papinaslea (o leo).
<i>at</i>	<i>ate, azio</i> . — <i>Thprtnat</i> Tebronate o azio.
<i>ate, ates</i> . .	<i>ate, azio</i> e coniugazione. — <i>Pruiates</i> Prusazio e di Pruso, <i>Mehenate</i> dovè essere attenenza poi nome proprio Mecenate.

Finale etrusco	Italico
<i>ati</i>	<i>azio, asio</i> . — <i>Sentinati</i> Sentinazio e spettante a Sentino, nome e paese. (V. <i>natis</i>)
<i>ave</i>	<i>avio</i> (e <i>avo</i> non attenenza) <i>L-thave</i> , <i>L-Tavio</i> , o forse Ottavio.
<i>c</i>	Vedi, <i>ac, alc, asc, ec, uc, eic</i>
<i>cal</i>	<i>cea, alcea</i> . — Due spettanze <i>ac, uc, eic</i> ed <i>al</i> — <i>Ruprucal</i> Rossaceale, ossia prole (<i>al</i>) di <i>Rossacea</i> (V. <i>Tial</i>).
<i>chme</i>	<i>cumio</i> . — <i>Lauchme</i> Lucumio (V. <i>Chum</i>).
<i>chu</i>	<i>ceo</i> . — (Spesso non ha spettanza, ma l'ha). <i>Sentialchu</i> Sensialceo, attenente a Sensia.
<i>chua</i>	<i>acea, essa</i> . — <i>Marunuchua</i> maronessa, maronica, maronacea (<i>marone</i> , dignità antica).
<i>chum</i>	<i>cumio</i> e declinazione. — <i>Silachum</i> Silacumio e accusativo (V. <i>chme</i>)
<i>ci</i>	<i>cio, cia</i> . — <i>Nuici</i> Novizia-icia. <i>Peteci</i> Peticio.
<i>clu</i>	<i>cilio</i> — <i>Lautchlu</i> Laucilio (o <i>Lauclo</i> , allora non attenenza).
<i>cu</i>	V. <i>chu chua</i> , forme equivalenti.
<i>e</i>	V. <i>ae, ne, ie, ec</i> . — Poche volte è attenenza come <i>Tite</i> femminile cioè <i>Titea</i> , ma non l'è <i>Vile</i> <i>Vilao</i> .
<i>ea</i>	<i>eia, ia, ea</i> . — <i>Phulefea</i> Fulviea.
<i>eae</i>	<i>ia, eia</i> . — (variante di <i>ae</i>) <i>Lepireae</i> Lepiria o Lepireia.
<i>eal</i>	variante di <i>al</i> — iscr. 309 (b), supp. 3. <i>Turneal</i> Turneale, o prole a Turna.
<i>ean</i>	Vedi <i>an</i> .
<i>ec, eca</i>	<i>ecio, icia</i> . — <i>Tiasec</i> Tiasecio, <i>Hemec</i> Emecio- <i>cia</i> . Non è spettanza in <i>Lec, Laeca, Leco</i> o <i>Laco, eLeca</i> .

Finale etrusco	Italico
<i>ece</i>	<i>icio</i> . — <i>Puplece</i> Publicio, derivazione da Publio.
<i>ei</i>	<i>eio, eia</i> . — <i>Ancarnei</i> Ancarneia (da Ancario). Vermig. iscr. perug. <i>Aulnei</i> Aulinna.
<i>eie</i>	<i>eio</i> — <i>Seianeie</i> Seianeio (da Seiano).
<i>eic</i>	<i>icio</i> . — <i>Atusneic</i> Attonicio.
<i>eM, eMi</i>	<i>esio, esi</i> . — <i>AtraneMi</i> Atranesio, <i>TiteMi</i> Titesi. (V. anche <i>lum</i>).
<i>en</i>	<i>enio, ino</i> . — <i>Feulten</i> Veltenio, <i>Aperucen</i> Perugino (Perugenio).
<i>ena</i>	<i>ana</i> . — <i>Cusperiena</i> Gasperiana (Vedi <i>nana</i>).
<i>enas</i>	spettanza suddetta, più genitivo — <i>Finucenas</i> , di <i>Vinucena</i> (nome venuto da <i>Vinucio</i>).
<i>ene</i>	<i>enio</i> . — <i>Fesene</i> o <i>Vesene</i> Vesenio.
<i>er</i>	Vedi <i>ar</i> .
<i>esa</i>	<i>ese, ate</i> . — <i>Carpnatesa</i> Carpenate, Carpenatese (e moglie di).
<i>esi</i>	V. <i>eMi</i> .
<i>esl</i>	Vedi <i>sl</i> diminutivo. Fabr.-Glossa cita <i>Muthinesl</i> luculo (in senso sepolcrale).
<i>etha</i>	<i>ezia</i> . — <i>Luscenetha</i> , Lucenezia.
<i>F</i>	<i>fio, fica</i> . — <i>Upif</i> opifica, spettante a Opi (1).
<i>ia, iia</i>	<i>ia, eia</i> . — <i>Larthia</i> Larzia. <i>Vepia</i> Febeia (vedi <i>uia</i>). In Valeria: 2, p. 225, si trova la iscrizione: <i>Larthia Umria puia</i> , Larcia moglie Ombria, cioè di <i>Ombrio</i> , onde tal finale è

(1) Corss. e Fabr. notano finali in P e in F, come proprie dell'accusativo plurale umbro, esse desinenze in etrusco sono rare e più che altro onomastiche, ma possono anche essere imitazione o importazione umbra col valore medesimo.

Finale etrusco	Italico
	di spettanza ma genitiva, e anche <i>Larcia</i> , <i>Febeia</i> , suonano: di Larcio, di Febo.
<i>ial</i>	Vedi <i>al</i> e <i>tial</i> . Alla nostra iscriz. 86 si notò che <i>al</i> è matronomico, <i>ial</i> , forse, patronomico.
<i>iae</i>	<i>aia</i> . — <i>Veivae</i> , Veivaia (a <i>Veivo</i> , o di <i>Veio</i> , prole), attinenza di forma dativa o genitiva.
<i>ias</i>	Vedi <i>sias</i> .
<i>ic</i>	<i>icio</i> , <i>acio</i> . — <i>Larthic</i> Larziacio, <i>Chisulic</i> (M), plurale, <i>Civilicei</i> .
<i>icM</i>	<i>ici</i> , <i>icei</i> . — Vedi sopra, e <i>AthumicM</i> Adomici, ossia degli Adoni.
<i>ie</i>	Vedi <i>eie</i> , <i>aie</i> .
<i>ics</i>	Vedi, <i>icM</i> .
<i>ina</i>	<i>ina</i> . — <i>Fulsutina</i> Volsutina (da Volsio. V. diminutivi § 4).
<i>ini</i> , <i>inia</i> . .	<i>ina</i> , <i>eia</i> — <i>Aneinia</i> Anneia o Anneinia, V. <i>ani</i> , <i>aini</i> .
<i>isca</i>	<i>isia</i> , <i>isca</i> . — <i>Lartalisca</i> Lartalisia, cioè donna Larziale, e anche piccola Larzia (V. § 4, diminutivo).
<i>isla</i>	<i>isuola</i> . — Attinenza patronomica e diminutivo. Vedi <i>sl</i> , <i>sle</i> , <i>isule</i> .
<i>ista</i>	<i>ista</i> . — <i>Far</i> o <i>Varnalista</i> Varnalista (Varnale e <i>ista</i> , 2 attinenze, come il nostro criminal- <i>ista</i>).
<i>isule</i>	<i>isuolo</i> , <i>illo</i> . — Attinenza e diminutivo, <i>Larthialisule</i> Larzialisuolo o Larziadillo.
<i>ita</i>	<i>etta</i> . — <i>Tutnita</i> , Tunnetta, diminutivo e attinenza patronomica.
<i>ite</i>	<i>etto</i> , <i>ixio</i> . — Ancarite, Ancarietto o Ancanzio, diminutivo e attinenza come sopra.

Finale etrusco	Italico
<i>itie</i>	V. <i>Tie</i> .
<i>iup</i>	Vedi <i>Up</i> .
<i>la, le</i> . . .	<i>le, leo</i> . — <i>Erclale</i> , Ercoleo; non è attinenza: <i>Hercla</i> , <i>Hercle</i> Ercole. (V. <i>Ale</i>).
<i>li</i>	<i>lio, li</i> . — Iscr. 1-802 <i>Menuli rite</i> (è in un piattello) <i>Senulio</i> , o forse i <i>Senuli</i> con rito (donano).
<i>lie</i>	<i>alio</i> . — <i>Cainilie</i> <i>Cainalio</i> , viene da <i>Caino</i> col patronomico <i>al, io</i> .
<i>lum</i>	<i>lumio</i> . — <i>Arnathilum</i> <i>Arnazialumio</i> , o forse <i>Arnatillo</i> accusativo.
<i>lupu</i>	<i>lupio</i> . — <i>Crapilupu</i> <i>Crapilupio</i> , viene da <i>Crapilu</i> <i>Carbilio</i> o <i>Crapilo</i> .
<i>lus</i>	Vedi <i>Alus</i> .
<i>m</i>	Vedi <i>lum, nam, saim um</i> .
Maim . . .	Vedi <i>Saim</i>
<i>me</i>	<i>mio</i> . — <i>Lauchme</i> <i>Locumio</i> .
<i>mele</i>	<i>miolo</i> — <i>Lautnemele</i> <i>Lautemiolo</i> . V. <i>mila</i> , ambedue vezzeggiativi.
<i>mia</i>	<i>amia</i> . — <i>Felsinamia</i> <i>Velsinamia</i> .
<i>mila</i>	<i>miola</i> . — <i>Ulemla</i> <i>Aulemiola</i> . Vedi <i>mele</i> .
<i>n, na</i>	<i>nio, nia</i> . — <i>Setren</i> <i>Setrenio</i> , <i>Velecna</i> <i>Velciana</i> (o <i>Velcina</i> , allora diminutivo V. <i>ina</i>).
<i>nal</i>	<i>nale, ana</i> . — <i>Atunatnal</i> <i>Adonatale</i> , o <i>Adoniatana</i> spettante ad <i>Adonato</i> .
<i>nam</i>	<i>namio</i> e accusativo. — <i>Velthinam</i> <i>Veltinamio</i> .
<i>nana, nanal</i>	<i>niana, nale</i> . — <i>Ceinanal</i> <i>Cinnanale</i> . <i>Pupnana</i> , <i>Pompiniana</i> (V. <i>ena</i> e <i>na</i>).
<i>nas</i>	<i>nasio, enio</i> , e declinazione. — <i>Pulenas</i> <i>Pollenio</i> e di <i>Pollena</i> .

Finale etrusco	Italico				
<i>nasa</i>	<i>asia</i> , e moglie. — <i>Rathumsnasa</i> Ratumenasia e sposa Ratumena.				
<i>natis</i>	<i>niate</i> o <i>niati</i> . — <i>Carcuniatis</i> Carconiate, cioè genitivo di Carconio o Carconiati, plurale. (Vedi <i>Tis</i>).				
<i>ne</i>	<i>nia</i> . — <i>Frelne</i> Prilnia (Conestabile).				
<i>nei</i>	<i>nia</i> , <i>nesi</i> e declinazione. — <i>Restumnei</i> Restonia. <i>Velcsnei</i> Velcinesi. Vedi <i>ei</i> .				
<i>nenā</i>	<i>nenia</i> . — <i>Etrusnena</i> Etrusnenia, o spettante a Etrusa gente.				
<i>ni, nia</i> . . .	<table style="border: none;"> <tr> <td style="font-size: 3em; vertical-align: middle;">}</td> <td style="vertical-align: middle;">(<i>Fulni</i> Fullonia, <i>Erinania</i> Erenniana, V. <i>aini</i>, <i>ani</i>.</td> </tr> <tr> <td style="font-size: 3em; vertical-align: middle;">}</td> <td style="vertical-align: middle;">(<i>Tutnui</i>, Tutinio e Tutinia.</td> </tr> </table>	}	(<i>Fulni</i> Fullonia, <i>Erinania</i> Erenniana, V. <i>aini</i> , <i>ani</i> .	}	(<i>Tutnui</i> , Tutinio e Tutinia.
}		(<i>Fulni</i> Fullonia, <i>Erinania</i> Erenniana, V. <i>aini</i> , <i>ani</i> .			
}	(<i>Tutnui</i> , Tutinio e Tutinia.				
<i>nui</i>					
<i>P</i>	<i>pio</i> , <i>pio</i> . — <i>Juliup</i> Giuliofio. Vedi <i>F</i> , sua nota, e <i>up</i> .				
<i>pes, peχ</i> . .	<i>peo</i> , <i>pice</i> . — <i>Parthanapes</i> Partenopeo, <i>Harispeχ</i> Auruspice. (Talora anzichè spettanza è genitivo, o finale proprio).				
<i>R</i>	Vedi <i>ar</i> .				
<i>sa</i>	<i>sua</i> , moglie. — Vedi nota ad <i>al</i> .				
<i>saim</i>	<i>moglie</i> e <i>ania</i> . — <i>CesuaMaim</i> sposa Cesua e Cesuasamia.				
<i>sc</i>	Vedi <i>usc</i> .				
<i>sias</i>	<i>asia</i> . — <i>Crispiniasias</i> Crispinasia.				
<i>sl</i>	<i>siolo</i> e <i>per il</i> . — <i>Nufresl</i> Nufresiolo (diminutivo). <i>Selvansl</i> per Silvano (V. <i>esl</i> , <i>usl</i>).				
<i>slē</i>	<i>iolo</i> . — <i>Rathsle</i> Raziolo. Questi diminutivi sono attenenze perchè, in etrusco, additano il giovane figlio.				
<i>sne</i>	<i>snio</i> , <i>senia</i> . — <i>Vursne</i> Vorsenio.				

Finale etrusco	Italico
<i>st</i>	Vedi <i>ust</i> .
<i>Te</i>	Vedi <i>ate</i> .
<i>Tha, Thii</i>	<i>etta, zia</i> . — <i>Lautbnitha</i> Launnetta, <i>Cisarthii</i> Cisarzia.
<i>Tial</i>	<i>ale e prole</i> . — <i>Felcinatial</i> Velcinaziale, o prole Velcinazia.
<i>Tie</i>	<i>ixio, icia</i> . — <i>Herinitie</i> Erinicio-ixio.
<i>Tis</i>	Vedi <i>natis</i> .
<i>Tla</i>	<i>tella, illa</i> (diminutivo). — <i>Calumtla</i> Gallustella (prole Galla o Calla).
<i>uc</i>	<i>ocia, ucio</i> . — <i>Laesuc</i> Lesucia.
<i>ui</i>	<i>uia, anio</i> — <i>Trepuniamui</i> Treboniania-anio, o Trebonianuio.
<i>uia</i>	<i>oia, asia</i> . — <i>Setuia</i> Setasia o Setoia, deriva da Seto.
<i>ula</i>	<i>uli, oli</i> , diminutivi. — <i>Menuli</i> Senuli (o Senulia).
<i>ule, uli</i> . .	Vedi <i>isule</i> .
<i>ulm, um</i> . .	<i>unio, ulmo</i> . — <i>Amarulm</i> Amarulmio. È pure accusativo: Vedi <i>chum, lum</i> .
<i>ume, uMe</i> . .	<i>unio, asio</i> . — <i>HaretuMe</i> Aretusio.
<i>un, una</i> . . .	<i>one, onia, onio</i> . — Il primo è finale proprio. <i>Laetun</i> Latona, <i>Ichsium</i> Issione. È attenza <i>Lautun</i> Lautinio. <i>Seuna</i> Seionia. <i>Nuphrun</i> , Nufronio.
<i>une</i>	<i>onia</i> . — <i>Ferune</i> Feronia. <i>Petrune</i> Petronio.
<i>uni</i>	<i>onia e per le</i> . — <i>Petruni</i> Petronia. <i>Lapuni</i> Sabbronia, o per le labbra, destinata alla bocca.
<i>unia</i>	<i>onia, ea</i> . — <i>Resthiunia</i> Rostonia. <i>Amatutunia</i> Amatuntea
<i>up</i>	<i>ofio, opeo</i> , — <i>Parthenup</i> Partenopeo. V. P.

Finale etrusco	Italico
<i>usc</i>	<i>esco</i> . — <i>Thanachuilusc</i> Tanaquillesco.
<i>usl</i>	<i>uslo</i> , <i>lino</i> (diminut.). — <i>Causl</i> Causlo. V. <i>sl</i> , <i>sle</i> .
<i>ust</i>	<i>ineo</i> . — <i>Apulust</i> Apollineo (Apollusteo).
<i>vi</i>	Vedi <i>ui</i> .

§ II.

Modi declinativi.

Ignoto era il numero delle declinazioni etrusche; incerte le forme, però di queste ultime si trovano dei saggi in diversi scrittori. Più esplicito il Corssen, nel Vol. 2.^o della sua opera sugli etruschi, propose di distinguere dalle finali *a*, *ia*, *ie*, *o*, *io*, *i*, *u*, e *consonante*, altrettante declinazioni. Questa divisione però sembrò al tutto arbitraria e di fatto, omettendo ogn'altra considerazione, basti osservare che le declinazioni in *a*, *ia*, *i* tornano ad *A*, giacchè l'esempio di *Titia* addotto dal Corssen non è che *Titi* scritto completo, ambedue attenenze di *Tita*: del pari *ie* torna ad *E*, come *o*, *io* sono *u*, *iu* etruschi, ossia forme di *u*. La divisione suddetta è dunque senza dubbio errata. Nulladimeno sembrò a chi scrive che vi fosse un modo razionale capace di togliere le incertezze su questo tema, dacchè in diversi monumenti, e negli specchi singolarmente, gli etruschi rappresentavano figure di eroi, di genî, di numi, e sotto esse ponevano il nudo lor nome. Ora è evidente che un nome isolato e senza seguito di altre parole non può esprimere che il caso retto, ossia il nominativo singolare, ed è evidente altresì che facendo una raccolta di questi nomi non solo verremo ad accertare la serie dei nominativi singolari, ma di più classandoli a seconda del loro

finale otterremo in modo sicuro il numero e la forma delle declinazioni etrusche. Ecco un saggio della scelta proposta :

1. Finale in A.

Aratha
Pentasila
Hinthia
Merva
Marishalna
Marishusrnana
Clutmsta
Amatutunia
Matia
Zirna
Tusna
Catna
Athena.

2. Finale in E.

Vilae
Archasse
Euterpe
Urste
Puluctre
Perse
Uthuze
Achle.

3. Finale in U. US.

Alpnu
Thamu
Charu o } Fabretti.
Charun
Culmu
Tarsu
Tipanu
Erus
Tlamunus
Nethunus o *Nethuns.*

4. Finale in consonante.

<i>Umil</i>	<i>Turms</i>
<i>Vanth</i>	<i>Rutapis</i>
<i>Thesan</i>	<i>Faun</i>
<i>Turan</i>	<i>Sleparis</i>
<i>Leinth</i>	<i>Aran</i>
<i>Fufluns</i>	<i>Terasiam</i>
<i>Eiasun</i>	<i>Atunis</i>
<i>Aminth</i>	<i>Mean</i>
<i>Castur?</i>	<i>Munthch</i>
<i>Eris</i>	<i>Alpan</i>
<i>Aivas</i>	<i>Achuislr</i>
<i>Acns</i>	<i>Thaur.</i>
<i>Priumnes</i>	

Come conviene alla lingua etrusca non al tutto dolce, le finali in consonante sono le più, benché alcune siano forse abbreviazioni, tale è *Castur* (Casture) la quale tornerebbe in *E*, ma infine non potendosi per ora decidere se questa ultima classe sia unica o capace di suddivisione, almeno si può dire con certezza che 4 sono le declinazioni etrusche: in *A*, in *E*, in *U* o *US* e in *consonante*.

Tutte queste declinazioni sono di genere comune; nel finale *a* predomina il femminile, ma ha pure nomi maschili come: *Aratha*, *Velthina*, *Afuna*, *Papa*. Nel finale *e* già qui sopra fu citata *Euturpe*, ossia *Euterpe* musa, e in Fabr. I.-iscr. 511 si ha un ossario con donna giacente e la scritta: *VI Tite Svesi se Cusithial*, ora *Tite* (Tito) qui è la donna *Velia Titea Svesia*. Nel finale *u* si trova *Alpnu*, che forse è *Alfea* (*Diana*), e *Culsu*, una specie di furia o di genio alato con la face, il cui sesso è femminile; nella quarta classe, consonante, si ha *Vanth* dea letale o parca, *Thesan* *Aurora*, *Turan* *Venere*, *Eris* *Giunone*. In fine bisogna dichiarare che la lingua etrusca essendo stata scritta (ma poco scritta) alcuni secoli dopochè era parlata, conservò più finali o varianti per lo stesso caso, come il succitato *Charu*, *Charun* pel nominativo e altri che vedremo ai paragrafi seguenti.

§ 12.

Casi di declinazione.

Stabilito in tal modo il numero delle declinazioni e il loro nominativo singolare, occorre parlare degli altri casi, in questa seconda indagine tenendo conto di altri studi e di quelli in specie del Corssen, il quale con senno, attinse confronti fra l'etrusco e l'osco-egubino, lingue certamente affini perchè italiche, coeve, ordinate similmente. Facile è segnalare il ge-

nitivo dacchè molti scrittori di cose etrusche concordarono nell' ammettere che le finali *as, es, us*, rappresentano tal caso, onde *Atenas* (di Minerva) sarà il genitivo di declinaz. in *A*; *Achles* (di Achille) varrà pei finali in *E*; *Erus* (di Amore) sarà il genitivo delle voci in *u, us* e queste ultime hanno il secondo caso uguale al primo.

Tuttavia esistono eccezioni. Tali sono quelle di attenezza già vedute al § 10, poi nelle declinazioni in consonante si ha un ritorno a una delle tre antedette, onde il genitivo di *Castur* sarà *Castures*, ma da *Nethuns* dubitiamo se possa farsi *Neihunses*. Talchè in questo o in simili casi il genitivo sarà *i, is, ies, us*, ecc. di fatto nella iscriz. 259-1 — un raschiatoio ha *Serturies* — di Sertorio, e Verm. cita *Sertur* — Sertorio. Del finale *i*, che è una forma speciale, si farà uno studio a parte nel § 17, pure a proposito dei finali in discorso già da ora si noti che Fabretti traduce l'osco *Tereis* della terra, *Kastrikiieis* di Castricio, *Fruni-sa* Fruginii uxor, *Laris* genitivo di *Lars* pre-nome, *Nari* di Nario. Ma la lingua etrusca, poco regolare, ha tante varianti, che bisognerà appagarsi di prender nota delle principali (1).

Pel dativo oltre la pertinenza *al* che vi corrisponde, vi sono le speciali desinenze *ei, ai, ae, ui*, citate anche dal Corssen, e siccome queste si risolvono in *a, e, u*, essi pure sono modi del dativo, il quale sciolto il dittongo torna alla desinenza del nominativo. Quanto ad *al*, è certo che per esempio *Afunal* può tradursi: prole *di*, o figlio *a*, o nato *da* Afuna, che sono tre diversi casi, ma il letterale *Afunale* indica, spettante *ad* Afuna, ossia un dativo.

(1) Chi traduce dall' etrusco talora vedrà un nome proprio seguito da parola ambedue con finale del genitivo, talchè si trova imbarazzato perchè il senso non corre, allora è duopo tradurre il nome non col segnacaso *di* ma come variante del nominativo o come attenezza: *Velthinas* Veltina o Veltinio, *Caines* Cainio.

L' accusativo come nel latino ha la finale in *um*, secondo il Corssen e il Fabretti, e pei citati scrittori le desinenze dell' ablativo sono, in *a* (o *as*), *e*, *u*, *us*, cioè ritornano quasi sempre al caso retto delle diverse declinazioni.

Circa al femminile, già si disse che tutte le declinazioni sono di genere comune, nondimeno nelle finali *a*, *as*, *ai*, *am*, e *i* abbreviazione di *ia*, *eia*, predomina il femminile.

Quanto poi alle forme declinative del plurale in qualche raro caso ci siamo scostati dagli scrittori antedetti. Difatto nell' osco pressochè sempre, frequentemente nel latino e nell' umbro il plurale è costituito dalla *s* finale; salvo dunque taluna eccezione come il genitivo plurale in *m* o *um* alla romana accolto dal Fabr. dal Lanzi e dal Corss. le desinenze in *s* e *i* (*is*, *ais*, *ies*, *uis*, nelle quali l' *i* è interfisso) sebbene abbiano qualche imitazione nel singolare formano il numero più tanto al mascolino che al femminile. Alla iscriz. perug. lin. 11, si ha: *Laribals' Afunes'*, i Larziali Afoni. Così se *Atunis-rum* pel Lanzi è *Attiniarum*, *Atuni* o *Atunis*, bisogna che sia il nominativo plurale.

I seguenti esempi pratici delle 4 coniugazioni suddette, avvalorate da qualche confronto renderanno più chiare le cose suesposte.

§ 13.

Forme declinative.

Declinazione in **A.** (per eccezione in *as*)

Nome — *Afonio*: maschile e femminile.

Sing. nom. *Afun*, *Afuna*, *Afunaa* (*Afunas* V. nota 1, p. seg.).

— Verm. iscr. perug. *Aphun Afun*, *Afonio*.

- Sing. gen.* *Afunas, ni* (V. § 17), *Afunes*. — Lanzi *FeliaM*, *Veliae* (1).
dati. *Afunai, nei* (2), *Afune, Afuna* (ae femmin.)? — *Fluusai Huusai*, dativo singolare (Fabret.).
acc. *Afunam*. — Lanzi. *useperaknem, ovem annuam*. — Corss. *Aram* accusat.
ablat. *Afuna, naa*. — Lanzi I, p. 235 *Varnalisla*, *Varia natus*.
Plur. nom. *Afunas, nis, nes*, — Fabr. *Urtas* nom. plur.
gen. *Afunias, Afunum*. — Corss. *Abellanam* degli *Abellani*. — Lanzi, *Atunisrum* *Attiniarum*.
dati. *Afunais, neis, nas*. — Lanzi I, p. 237, *ChusaiM* *libationibus*. Lat. *Musis*. Fabr. *fluusasiais* dat. plur.
acc. *Afunas. AfuneM, nams. Aupenams* di Vermig. credesi tal caso. — Lanzi *Famerias* *familias*.
ablat. *Afunas, is, Afunasa* (V. § 3 in fine), lat. *Musis*.

Parola — *asa, ara*: altare, focolare.

<i>Sing. nom.</i> <i>asa, asae, asas</i>) Corssen <i>Tanaosco</i> Vol. 2 p. 445.) <i>Tana. Poggi Flae, Flavius,</i> <i>Tanas. Fabr. asas, asae, osco, arae.</i> <i>Tanai. Fabr. ase</i> lat. <i>arae, fluusai</i> dat. sing. <i>Tanam. Fab. Glos. asama</i> ad <i>aram</i> . Corss. <i>ulam-lama</i> accus. <i>Tanad.</i> Lanz. 2, 249. <i>Papa, Papia natus.</i>
<i>gen.</i> <i>asi, asas</i>		
<i>dat.</i> <i>asai, asae, asa</i>		
<i>acc.</i> <i>asam, asama</i>		
<i>ablat.</i> <i>asa</i>		

(1) Che non sempre le finali *as, es, us*, sono del genitivo sopra si disse, ma giova ancor notare che nella iscr. 1-69, *bilinque Cafates* è tradotto *Cafatius*. Del pari i nomi di origine greca, secondo il Lattes (Istit. Lombar. 1870, 11, 2), finiscono in *s*. — Vedi la nota seguente.

(2) In qualche caso *ai, ei*, sono del genitivo. Fabr. e Cors. — *Flusai* di Flora. — Lanzi *Comeniai* *Cominiaie*, nondimeno più spesso indicano il dativo. Vedi questo caso alla declinazione seguente con esempio osco.

Plur. nom. <i>asas, ases</i>	} Corssen	} <i>Eituas.</i>			
gen. <i>ases, asum</i>			} <i>Eituarum.</i>		
dat. <i>asais, ases</i>				} <i>Eituais.</i>	
acc. <i>ases, asas, asames.</i>					} Vol. 2,
abl. <i>asas, asais</i>					
	} <i>Eituas. Fab. aras,</i>				
		} accus. plur.			
			} <i>Eituais.</i>		

Appartengono a tale declinazione i nomi :

<i>Aletna</i>	<i>Cicunia?</i>	<i>Merva</i>	<i>Pfuluna</i>	<i>Tetina</i>	<i>Velsuna?</i>
<i>Almina</i>	<i>Evna</i>	<i>Murina</i>	<i>Pursna</i>	<i>Una</i>	<i>Vensa</i>
<i>Ascla</i>	<i>Fuluna</i>	<i>Musclena</i>	<i>Pulena</i>	<i>Umrana</i>	<i>Vipina.</i>
<i>Aratha</i>	<i>Hintbia</i>	<i>Numena</i>	<i>Pulfna</i>	<i>Varna</i>	
<i>Arica</i>	<i>Larcna</i>	<i>Pentasila</i>	<i>Rusina</i>	<i>Velimna</i>	
<i>Cansna</i>	<i>Marcna</i>	<i>Pesna</i>	<i>Sescatena</i>	<i>Velthina</i>	

E le parole :

<i>asa</i>	<i>etera</i>	<i>nica</i>	<i>tuta</i>	<i>vala</i>
<i>escuna</i>	<i>ipa</i>	<i>siva</i>	<i>thana</i>	<i>ecc.</i>
<i>esta</i>	<i>pika</i>	<i>thura</i>	<i>ula</i>	

Alcune voci che si trovano scritte con finali vari come :
Achla *Acle*, *Euturpa* *Euturpe*, *Capire* *Kapiru*, potranno forse modificarsi con le forme di ambedue le declinazioni.

§ 14.

Declinazione in E.

(per eccezione in *ES*)

Nome. — *Tito* mascol.

Sing. nom. *Tite, Titae, Tites.* — Lanzi, *Cosuties*, *Cossutius*; iscriz. 1804, (d.) *Veliae Titi VetuM*, — *Velia* di *Tita* (o *Tizia*) e di *Vezi*o. — Femminile, *Tita*, *Titi*.

Sing. gen. *Tites, Titi, is, ies.* Lan. *TiteM*, di Tito (1). — Poggi *Creis* di Greio. — Femm. *Titas, Titi, ias*, Fabr. *Calias* di Gallia.

dat. *Titei, Tite, ie.* — Corss. (in Fabr. sup. 3, p. 140) osco: *invei flaciui*, jovi fulguratori; nostra iscr. 84: *Mulune* a Molonio. — Femm. *Titai, Tita, ae, e.* Fabr. *Tuse* (Dea, dat.).

acc. *Titem, im, in.* — Corss. *Ciem*, accusat. (*im, in*, finali accusat. di lat. antico). — Femm. *Titam, Titis.*

abl. *Tite, Titu.* — Lan. I. 236, *Restiame*, dativo e ablativo. — Femm. *Tita, Titi.* Fabr. *Vesti* abl. sing. femmin.

Plur. nom. *Tites, is, Titas.* — Latino, *dies* i giorni, *Sermone*, ecc. — Femm. *Titas, tes, titie.* Fabr. *Urtas* nom. plur.

gen. *Titum, Tities, Titim.* — Lanz. *Fitelim*, italicorum (ant. lat. *patrum*). — Femm. *Tituam, as.*

dat. *Titeis, Tities, Tites.* — Lanz. I, p. 237, *Teluries*, decurialibus. — Fabr. *Semenies*, dat. o ablat. — Femm. *Titais-tas.*

acc. *Titiem, teM, titem, tis.* — Corss. *Manales, sims*, ecc. — Femm. *TitaM, iam.*

(1) Che per norma regolare i genitivi seguono le finali *as, es, us*, secondo le declinazioni si vede da più iscrizioni come: Gamur, 755, vaso: *mi lakenas* sono di Lachena; gutto, *Atranes* di Atrantno. Fabr.-Glos. *ChurinaM* di Curina; *Puntis* di Ponzio; or questo, osco, ha una variante in *is* ripetuta dalla iscr. etrusca I, 203: *Rausia PupiliM* Rosia di Popilio e nella iscr. 1370, sepolcro, *TesvesiM* (cioè *Tite svesiM*), Tito di Sveso. Quanto poi a *Tites* nominativo e genitivo, nel primo caso va tradotto non Tito, ma *Tizio*: nel secondo *di Tito*. — Poggi, *Rulies* di Rodio,

Plur. abl. Tites, Titesi, tis. — Poggi, *Atranesi*, ablat. (sing.)
 Fabr. *Treplane*, ablat. plur. — Femm. *Titas, ais,*
Titasi.

Parola — *lue*, malattia.

Sing. nom. lue. — Lanzi 2, p. 249, *Cuelne*, *Coilnius.* — Poggi,
Tiute, *Tutius.*

gen. *lues, luer.* — Fabr.-Gl. *serfer, tuscer*, genitivi sin-
 golari, e così *saties* di Sato.

dat. *lue, luei.* Fabr.-Gl., *osco, Hereclei*, dat. sing. —
 Lanzi pone la finale *ei* anche al genitivo, e *plaxei*
 dativo.

acc. *luem, lueme* (1). — Fabr. *Viam* (Veam ?) accusat.
Letem, Miglarini *Letum.*

abl. *lue, luene.* — Fabr.-Glos., *mesene*, dal mese, ablat.
 singolare.

Plur. nom. lues. — Fabr.-Gl., umbro: *puprises* pubblici.

gen. *lueum, luers.* — Lanzi, *Petrunier* *Petruniarum.* —
 Fabr.-Gl., *osco, Cluvatium* *Cluvatorum.* —
 Passeri, *Satier* *Saliorum.*

dat. *lues, lueis.* — Corss. *Simeis* (latino) ai Camusi,
Ikuvines (umbro) agl' Egubini.

acc. *luemes.* — Fabr. *Viass*, accusat. plur., lat. *parentes,*
res, ecc.

abl. *lues, luenes.* — Fabr. *pernaies*, ablat. plur. e così
termnes.

Locativo (2).

(1) Pel Fab. la finale *eme* è pure un locativo come *Ruseme* in cam-
 pagna, nei campi, ecc. (per gli Umbri).

(2) I locativi per ogni declinazione sono uguali o simili al dativo sin-
 golare, e però furono omessi, tanto più che al § 8 sono registrati i pre-
 fissi e suffissi coi quali si formano in composto non declinato.

Appartengono a tale declinazione i nomi :

<i>Ace</i>	<i>Clauce</i>	<i>Rare</i>
<i>Armne</i>	<i>Cucine</i>	<i>Remne</i>
<i>Afle</i>	<i>Cuinte</i>	<i>Satane</i>
<i>Atne</i>	<i>Cumere</i>	<i>Spurine</i>
<i>Archasse</i>	<i>Flave</i>	<i>Setre</i>
<i>Aule e Auleme</i>	<i>Helie, Aelie, Elie</i>	<i>Seie</i>
<i>Aelie o Elie</i>	<i>Hele</i>	<i>Tetine</i>
<i>Cae</i>	<i>Herine</i>	<i>Tite</i>
<i>Cafate</i>	<i>Jule</i>	<i>Ucrislane</i>
<i>Caile</i>	<i>Larce</i>	<i>Uhtave</i>
<i>Caine</i>	<i>Larthe ?</i>	<i>Ultace</i>
<i>Canvate</i>	<i>Lecne</i>	<i>Urmte</i>
<i>Casne</i>	<i>Marce</i>	<i>Velchie</i>
<i>Cale</i>	<i>Macrace</i>	<i>Vipe</i>
<i>Cheste</i>	<i>Masue</i>	<i>Vipine</i>
<i>Churchle</i>	<i>Pflave</i>	<i>Vilae</i>
<i>Ceise</i>	<i>Plaute, Plute</i>	<i>Vethe ?</i>
<i>Caule</i>	<i>Presnte</i>	
<i>Clante</i>	<i>Puine</i>	

e le parole :

<i>Ceptache</i>	<i>Hece</i>	<i>Lene</i>	<i>Meule</i>	<i>Tute</i>
<i>Etre</i>	<i>Jueskane</i>	<i>Lue</i>	<i>Nike</i>	<i>Pue</i>
<i>Falae</i>	<i>Leine</i>	<i>Matene</i>	<i>Sure ?</i>	<i>Ve.</i>
<i>Felce</i>	<i>Lethe</i>	<i>Mele</i>	<i>Tuse</i>	

In questa declinazione pure si trovano voci con finali varie come : *Ele, Hele* Elu : *Alce* Alchu, ecc.

§ 15.

Declinazione in U, US.

La finale *u* può riguardarsi come tipica etrusca: corrisponde alle desinenze italiche in *o*, iberiche *o*, *os*, latine *us*, onde al plurale ha talora finali in *a*, come il latino *fana*, l'umbro *vinā* e l'osco *dona*.

Nome — *Cicu*, *Cico*.

Sing. nom. *Cicu*, *Ciciu*. — Gamur. iscr. 61, elmo: *Aisiu Himius*, Aesius Himius, e iscr. 532, patera: *Arnth Claniu*, Arnazio Clanio.

gen. *Cicus*, *Cici-ius*. — *Vetum*, di Vezio, veduto al genitivo di *Tite* (1).

dat. *Cicui*, *Cicei*, *Cicu*. — *Flaciui*. Veduto al dativo di *Tite*.

acc. *Cicum*, *Cicim* (con variante in *u* secondo il Fabr.: come *Ubturu*): *Asum*, *Aram*.

abl. *Cicu*, *Ciciu*. — *Lemnitru*, da Lennitro. V. nota 1 in fine alla declinazione.

Plur. nom. *Cicis*, *Cicus*, *Cica*, *Cicu*. — Corssen lat. *acus* punte, *nemora* boschi.

gen. *Cicum*, *Cicim*. — Fabr.-Glos. *Vinim*, universorum.

dat. *Cicuis* *Cicis-eis-cus*. — Corss. *Larteis* (latino) *donois* (osco) e *patereis*.

acc. *Cicum-ums-cus*. — Corss. *acus* lat. accusat. plur.

abl. *Cicis*, *Cicus*, *Cica-cuis*. — Fabr. *Vasus* dai Vasi.

(1) Anche questa declinazione ha nomi in *R* al genitivo, al quale pure corrisponde l'attenenza in *N*. Iscriz. 191: *Puplina Plancun Cire*, *Publina Planconia Cira*. Iscriz. 191: *Papi Plancur Lautni*...: *Papia di Plancuro Launpio*...

— *Erus*, amore.

Sing. nom. *Erus*.

gen. *Erus, Erui, Eris* (1).

dat. *Erui, Erusi, Erei*. — Fabr.: *TiteMi*, dat.

acc. *Erum, Eru* (V. accusat. di *Cicu*).

abl. *Erus, Erusu*.

Plur. nom. *Erusi-sis*.

gen. *Erum, Erim*.

dat. *Eruis*.

acc. *Erum, Eruss*.

abl. *Erusi-sis*.

Parola — *anu* o *acnu* (anno).

Sing. nom. *anu, acnu*. — Passe. Voc. *anu, annus*.

gen. *anus*. — iscr. I. 1622, *Caia, puia LacuM, Caia*
moglie di Laco.

dat. *anui, anu*. — Fabr. *Hurtui* (sannito) dat. al tempio.

acc. *anum*. — Fabr. *runum* (umbro) donum.

abl. *anu, us*. (vedi nota 1 in fin a questa declinaz.).

Plur. nom. *anes-is, ana*)

gen. *aneum-ium anum*)

dat. *anuis, anus*)

acc. *anam, anius, ana* . . .)

abl. *anes, anis, anuis* . . .)

Corssen 2. p. 444 osco dona	}	<i>dona e hortos</i>
		(tempio).
		<i>donom. hortum.</i>
		<i>donois. hortois.</i>
		<i>dona. hortoss.</i>
		<i>donois. hortoss.</i>

Appartengono a tale declinazione i nomi in *u* :

<i>Aitu</i>	<i>Charu</i>	<i>Facu</i>	<i>Larthu?</i>	<i>Menu</i>
<i>Alpnu</i>	<i>Ciru</i>	<i>Ilarthu</i>	<i>Larthuru</i>	<i>Manthu</i>
<i>Arntiu</i>	<i>Cneu</i>	<i>Ilu</i>	<i>Lechu</i>	<i>Masutiu</i>

(1) Iscriz. I. 320, bis (b): *Larthi Junici SeiM*, Larzia Giunicia di Seio, che suona per 3 genitivi: di Larcio, Giunio, Seio figlia. — Conest. p. 142 cita *Puplis* e traduce: di Popilio (moglie).

<i>Papu?</i>	<i>Pupu</i>	<i>Thamu</i>	<i>Trepu</i>	<i>Vetru</i>
<i>Petru?</i>	<i>Ranassu</i>	<i>Tarsu</i>	<i>Uchu</i>	<i>Viltu</i>
<i>Pruciu</i>	<i>Rathu</i>	<i>Tispu</i>	<i>Unathu</i>	<i>Velthuru?</i>
<i>Punu</i>	<i>Raunthu</i>	<i>Turmu?</i>	<i>Velcialu</i>	<i>Vipu.</i>

i nomi in *us* :

<i>Alpus</i>	<i>Petrus?</i>	<i>Tius</i>	<i>Velscus</i>
<i>Espus</i>	<i>Thanchilum?</i>	<i>Scunus</i>	<i>Venelus (1).</i>

e le parole ;

<i>anu</i>	<i>capiu</i>	<i>cecus</i>	<i>iasu</i>	<i>ranu</i>	<i>tenu</i>
<i>cacu</i>	<i>calu</i>	<i>chulmu</i>	<i>puiiu</i>	<i>s'uplu</i>	<i>uiiu.</i>

§ 16.

Declinazione in consonante.

Le abbreviazioni e le varianti usuali all'etrusco rendono più difficile delle altre questa declinazione in quanto alla scelta delle voci che le spettano, così *Arnth*, benchè sia nome usato frequentemente, non le appartiene, giacchè sembra sincope di *Arnthu*. Le voci veramente di finale in consonante, — salvo il nominativo — si declinano come le altre che hanno la desinenza in *a*, *e*, *u*, ma a quale di queste tre forme esse spettino non sapremmo assegnarlo con una regola generale, giacchè è la stessa lingua etrusca, la quale ripetendo

(1) Alcuni dei citati nomi possono appartenere alla declinazione in consonante giacchè trovasi ancora *Charun*, *Lartur*, *Thanchuil*, e quanto a Pietro, Valeria: 2, p. 220, iscr. 56 cita *Petru*, che è pure in Fabr. iscr. 680, ma negli scavi di antichità, Lincei, 1877, p. 310 si ricorda una tomba ove è: *Petrus Velthur Lemnitru*, che vuolsi tradurre: Pietro Volturo da Lemnitro nato, mentrechè nell' iscr. 680 vi è: *Lr Petru Vipinal*, che può anche valere: Lr da Petro e Vipina nato.

modificato il nome o la voce in questione, ci indica la declinazione a cui spetta. Trovasi a causa di esempio *Casper* e *Caspres*, *Atuns* e *Atusnei*, *Avil* e *Aviles*, *Plancur* e *Plancures*, *Peten* e *Pethnei*, *Velch-Velchei*, e la parola *Tular-Tularu*; dunque i nomi: *Casperio*, *Adone*, *Avilio*, *Plancuro*, *Petenio*, *Velcio* sebbene appartengano alla declinazione in consonante si modificano con quella in *E*, mentre la parola *Tular* spetta a quella in *U*. Invece *Eris* *Era*, *Turan* *Turana*, si declinano in *a*, e tornano a quella in *u*: *Larth* o *Larthu-Lartiu*, *Alpan* *Alpanu*. Come esempio declineremo *Turms* o *Turmus*, che ha *Turmu*: *Umil*, che ha *Umle* e *Umla* femminile; e la parola *Cuer* della quale in etrusco non si conosce che il nominativo, ma le sue modificazioni debbono essere affini a quelle del *puer* latino.

Nome — *Turms*, Mercurio.

Sing. nom. *Turms*, *Turmu*.

gen. *Turmus-ms*, *Turmi*.

dat. *Turmui*, *mu*, *Turmue*.

acc. *Turm-mum*.

abl. *Turmus-mu*, *Turmsu* (non ha plurale).

Nome. — *Umil*, Eumelo.

femm. — *Umla*, Eumela

Sing. nom. *Umil*

Umla, *Umli*.

gen. *Umils-iles*, *Umil-ili*.

Umlas.

dat. *Umilei*, *Umile*.

Umlai, *Umla-li*.

acc. *Umilem*, *im*.

Umlam.

abl. *Umil*, *Umilu-ile*.

Umla.

Plur. nom. *Umiles*.

Umlas-les.

gen. *Umilum-lies*, *liem*.

Umlam-aam,

dat. *Umileis-es*, *Umilis*.

Umlais-as-les.

acc. *UmiliM-lems*.

Umles, *Umlems*.

abl. *Umiles*, *Umilesis*.

Umlas-les-esas.

Parola. — *Cuer* fanciullo

Sing. nom. <i>Cuer</i> .	Plur. nom. <i>Cueres, Cueri</i> .
gen. <i>Cueri-res, Cuers</i> .	gen. <i>Cuerum, Cuerim, iis</i> .
dat. <i>Cuere</i> .	dat. <i>Cuereis, Cueres</i> .
acc. <i>Cuerem, im</i>	acc. <i>Cuerem-eres</i> .
(voc. <i>cuer?</i>)	abl. <i>Cueres-is</i> .
abl. <i>Cuere</i> .	

Appartengono a questa declinazione i nomi :

<i>Aivas?</i> (forse in <i>a</i>)	<i>Fufluns</i>	<i>Sertur</i>
<i>Alpuz</i>	<i>Lart, Larth</i>	<i>Trepun</i>
<i>Aminth</i>	<i>Laris</i>	<i>Turan</i>
<i>Ancar</i>	<i>Lautn</i>	<i>T'hanachuil?</i>
<i>Aspr, o Casper</i>	<i>Lautnit</i>	<i>Venar</i>
<i>Atuns</i>	<i>Leinth</i>	<i>Velch</i>
<i>Avil</i>	<i>Lucir</i>	<i>Vetur</i>
<i>Castur</i>	<i>Metur</i>	<i>Vetrun</i> (1)
<i>Eiasun</i>	<i>Plancur</i>	
<i>Eris</i>	<i>Peten</i>	

e le parole :

<i>Alth</i>	<i>Cuer</i>	<i>Les</i>	<i>Thin</i>	<i>Vel</i>
<i>Arun</i>	<i>Flent</i>	<i>Puac</i>	<i>Silet</i>	<i>Ven</i>
<i>Chuup</i>	<i>Iar</i>	<i>Puln</i>	<i>Tular</i>	

È probabile che la lingua etrusca abbia come la latina parole indeclinabili : così per esempio : *Ril, Suthi* e *Upis* (*Opi, dea*) non hanno modificazioni note : *Avil* (*evo*) non ha che

(1) Il nome del dio del mare veramente si trova scritto *Netbuns*, talchè dovrebbe ascriversi a questa classe, ma è evidente che la finale *uns* è sincope di *unus*, onde lo riguardiamo come spettante alla terza declinazione. Non ostante è ben difficile accertare la declinazione cui spettano le parole, giacchè nel latino stesso *puer*, secondo Plauto, in antico era *Puerus*.

la variante *Avils*, *Lupu* ha *Lupum*, talchè queste sembrano semi-indeclinabili. È possibile del pari che altre parole si modificino solo in qualche caso, o per eccezione prendano forme speciali differenti dagli esempi già dati, ma per adesso basti avere accennato in genere il tipo della declinazione etrusca, coloro che si trovassero paghi delle ragioni e degli esempi coi quali fu difesa la sperimentino in pratica e giudichino poi se chi scrive ebbe ragione di proporla dopo lunga esperienza.

§ 17.

La finale in *i*.

Le voci terminanti in *i* al femminile, tanto frequenti in etrusco, sarebbero una eccezione senza riscontro nelle vecchie favelle italiche, ma già il Lanzi nel saggio di lingua etrusca, (1-53) osservò che *Larti* vale *Lartia*. Tal forma devesi dunque considerare come un'abbreviazione ripetuta in altre desinenze, quali sarebbero *ai* per *aia*, *nei* per *neia*, *nui* per *nuia*; a rigore tutte queste sono attenenze, perchè la figlia di *Larta* era *Larcia*, la figlia di *Setra*, *Setria*, ma quei derivativi restati sempre a chi li aveva da infante, spesso divennero nomi al caso retto: così noi in italico conosciamo *Petrio* quale attenenza di *Pietro* ma in *Antonio*, *Petronio* si hanno nomi assoluti.

Gli etruschi usavano questa finale *i* per ambedue i generi, come può vedersi in molte iscrizioni della raccolta Fabretti. Esempi: iscr. 1278, ossario con donna giacente: *Thaua Pumpsuni Plauti VeltsnaM*. — Iscr. 503, ossario con donna giacente: *Purnei Marcnisa*. — Iscr. 534, ossario con uomo giacente: *Larth Purni Larthi:: Rufisa*. — Iscr. 1166, ossar. con

uomo giacente: *Au Casni ar Caial* — ossario con donna giacente, iscr. 1037: *Larhi Titi Teltiunia*. In questi esempi non solo si vede l'*i* finale di genere comune, ma di più, sia o no attinenza, equivale al caso retto pel maschile e pel femminile, di fatto tale è la dama Pomponia Plauzia, la Purnea, la Larzia Tita, Larte Purnio e Aulo Casnio. Anche nella iscr. 792, notevole perchè *bilingue*, sebbene sia tradotta ad arbitrio, pure *Alfni* è interpretato *Alfius*. Per completare gli esempi del finale *i* al nominativo, si osservi ancora, che Lanzi cita *Patrii*, marzico, *Pater*: Fabretti ha *Lecsutini*, etrusco Laecatinius, e molte altre desinenze in *i* corrispondano a quelle in *us* e *um* latine, come: *Suthi sepulcrum*, *Muni munimentum*, *Rithi ritus*, *Cei illius* o *illorum*, *Erai sacrum*, *Fisi fidium*, *Lusni lucidus*, *Thui filius*.

Nulladimeno in altri casi questa arbitraria finale *i* serve non solo pel genitivo, ma probabilmente anche pel dativo. Nella iscr. 353 si ha una tazza col motto: *Mi F Ului*, sono *di* F. Aulio, o spetto *a* F. Aulio; — nella iscr. 1018 un'urna ha: *Thui Arnth Atini* del figlio *di* Arnazio Atinio, o il figlio *di* Arnazio Atinio (qui giace). L'iscr. 2105, che è in un cippo, ha la sola voce *Cumlnai*: Comelina, *di* Commelina, o *a* Comelina. Valeriani I. p. 86 da un vaso cinerario copiò: *PlauteM Lautni*, Plautes è certo genitivo e tale sarà *Lautni*, se deve concordare. Già si vide che la finale *i* oltre i nomi gentilizi è propria delle parole: la iscr. 1421 ha in un'urna: *Pui Spuites*, che interpretata a caso retto sarà: moglie di Spuizio, e al genitivo (Ceneri) della moglie di Spuizio. In altra urna, n. 192: *Thui Larth Petrni Larthalisa*, si ha egualmente (qui giace) *il* figlio, oppure (tomba) *del* figlio, oppure *al* figlio *di* Larcio Petronio e di donna nata Larzia. — Fabretti cita *Tipi* e traduce di Tippo: *Serfer*, *Cervi*, *Servi*, genitivi e dativi. *TiteM* dat. sing., infine anche dall'egubino si ha esempio di finali

in *E* ed in *I* che portano al dativo: *Parcer sei ocre fisi*, Propizio sii *al* monte Fisio (1).

Dalle cose dette appare che la finale in *I* non può — come volle il Corssen — indicare una classe di voci declinative: Se fosse altrimenti la parola *Suthi* sarebbe il tipo di questa serie, ma invece tal vocabolo, benchè frequentissimo nelle iscrizioni funebri, trovasi sempre invariato e ciò dimostra che ben lunge da esser tipo declinativo, è solo capace di alcuni composti forse verbali (*Suthiti*, *Suthun*): ma come parola è probabile che *Suthi* altro non sia che abbreviazione di *Suthiu*, sepolto, da cui venne *Suthi*, sepolcro.

§ 18.

Il verbo.

Della lingua etrusca la parte meno nota è il verbo. Diversi scrittori ne accennarono alcuni modi, in specie la terza persona singolare del passato, come *turce* donò, *tece* dedicò, pose. Fabretti pure indica qualche persona del passato, del futuro, dell'imperativo, ma sono verbi più frequentemente umbri e oschi che etruschi. Corssen credè che 4 fossero le coniugazioni etrusche: in *E* breve, in *E* lunga, in *A* e in *I*, delle quali dettò al solito le terze persone dei passati, i participii e i gerundi, ma infine nonchè una coniugazione, neppure un solo tempo di verbo non venne da alcuno dettato.

Vediamo se ci verrà fatto di ravvivare questo buio con

(1) Finalmente si può anche prender nota della leggenda, sebbene oscocapuana (Fabr. iscr. 133, suppl. 2.): *Vibi Smintiis Vibi Smintis sum*, che il Poggi traduce: *Vibius Smintius Vibii Smintii (filius) sum* e qui le finali *i*, *iis*, sono al nominativo e *is* al genitivo; mentre in *Sersi* di Fabr. (*Sedem*) tal finale sarebbe perfino all'accusativo e così in *Tefri* nome.

qualche luce e incominciamo, a scopo di classazione, dal fare un elenco di alcuni verbi nella lor forma radicale.

<i>Ach.</i>	<i>Rac o Rach.</i>
<i>Can, o Cans.</i>	<i>Rat.</i>
<i>Canac.</i>	<i>Rer o Rere.</i>
<i>Car o Cara.</i>	<i>Resc.</i>
<i>Cer o Ker.</i>	<i>Sac.</i>
<i>Chup o Cup</i>	<i>Sal o Zal.</i>
<i>Cis.</i>	<i>San.</i>
<i>Cles o Clet.</i>	<i>Se o Ser.</i>
<i>Fac.</i>	<i>Ses.</i>
<i>Her.</i>	<i>Sta o Stah.</i>
<i>Luc, lauc (o lach Fabret.)</i>	<i>Ten o Then.</i>
<i>Manc.</i>	<i>Thup.</i>
<i>Mas.</i>	<i>Trab</i>
<i>Mu o Mus.</i>	<i>Trut.</i>
<i>Mun.</i>	<i>Tus, o Thus.</i>
<i>Munth.</i>	<i>Up, o Ups.</i>
<i>Mut e Mur, Mar.</i>	<i>Vas (Fabret.).</i>
<i>Nac.</i>	<i>Veh.</i>
<i>Ninc.</i>	<i>Vuls.</i>
<i>Put.</i>	

La quasi totalità di coteste radici finisce in consonanti varie onde per esse non si avrebbe una guida capace a dividerle in classi: neppure sono note le forme del presente e degli infiniti, ignoranza che aumenta le difficoltà. Malgrado ciò poichè di qualche verbo si conosce taluna forma coniugativa isolata, dall' esame di queste alcuno credè che si potesse giungere a trovare le declinazioni desumendole da esempi come i seguenti: Terze persone del preterito. — *Truta* spezzò, *Cana* dedicò.

Cara chiamò, sono finali in *A*.

Tece pose, dedicò, *Face* fece, *Here* volle, *Tuce* condusse, operò (Poggi), sono finali in *E*.

Canci raccolse, *Enesci* uccise, *Murai* o *Muri* morì, sono finali in *I*. *Tetet* diede, *nubut?* assenti, *zec* pose (Fabret.) sono finali in consonante.

Se queste norme bastassero saremmo vicini alla divisione del Corssen, ma nell'ispano, nell'italico, nel latino, tutti i preteriti finiscono in *i*, *it*: l'osco e l'umbro hanno pure in tal tempo l'*i* finale o interfissa: ecco dunque una norma che può indicare non già una classe coniugativa, ma sì un tempo di verbo, e però chi scrive non deve tacere, che sentirebbe ripugnanza ad accogliere in totalità le classazioni suesposte. Innanzi tutto gl'interpreti dell'etrusco furono, come si disse, concordi nel giudicare le forme in *a*, *ce*, *e*, quali terze persone singolari del passato, e dinanzi a tale unanimità chi scrive sarebbe insorto mal volentieri, non già perchè non sappia imitare l'antico e al bisogno rifarsi « *Orazio sol contro l'Etruria tutta* », ma perchè mentre vi è tanto da fare nell'interpretazione di questa lingua, senza assoluta certezza, non occorre segnalare come errato ciò che fu da tutti tenuto per vero, talchè sull'attuale tema basti esprimere le considerazioni seguenti.

1.° *Tece*, *Turce*, *Tuce*, saranno terze persone del preterito, ma senza dubbio allora in altri verbi, questa forma è eziandio quella della terza persona presente come: pone, offre, opera — e ciò dimostreremo, — però se l'infinito di questi tre verbi fosse: *Ter*, *Tur*, *Tuc*, allora nell'indicativo presente essi possono essere monosillabici: *Te*-do, *Tes*-dai, *Ten*-dà, e perciò nel passato *Teci* detti, *Teces* desti, *Tece* o *Tecen* dette, bene corrisponderebbero alle versioni finora accolte. La nota formula: *Ten turce*, se si traduce, dà il dono, avvalora tale ipotesi. L'infinito ed il presente (quando possono conoscersi) e non il passato, sono dunque le norme coniugative.

2.° Gl' interpreti, secondo le buone regole linguistiche, trovando un verbo di azione riferentesi a cosa già fatta dovevano interpretarlo al passato, ma dai monumenti si vede che spesso gli etruschi mettevano al presente un fatto già avvenuto, e facevano parlare un morto o cose materiali. Iscr. 251, un cippo: *mi ma Laris Muplu*, io sono di Lariso sonatore di flauto (è il cippo che parla al presente); iscr. 354, in una tazza: *Mi F. Uluial*, spetto a F. nato da Ola (parla la tazza); iscr. 2405: *Mi Larthia*, Larcia mi possiede (è un bicchiere d'argento che parla).

3.° Se *Canx* è la terza pers. indic. *dedica*, corrisponde nel suono del finale al latino *ama(t)*, se *tuce* vale *fa* corrisponde al latino *doce(t)* meglio che a *duxit*, e allora con nuova analogia le finali in *i* anzichè classe a parte saranno, come si disse, del passato: *Canai* raccolti, simile ad *amavi*. *Thupui* stamburai, come *docui*, forme che possono variare in altre coniugazioni, se pure l'etrusco ha con l'osco: *tetel*, *tetet*, *tez* (die', pose). Del pari se l'infinito di *Thuce* o *Tuce* fosse *Thucer*, come *ducere* o *docere*, allora *tuce* è terza pers. pres., se invece fosse *thuc* o *tuc*, allora si avrà: *thu*, *thus*, *thue* nelle tre persone del presente, e *thuci*, *thuces*, *thuce* in quelle del passato.

In teoria prima bisogna classare i verbi poi coniugarli, ma in pratica per classarli occorre conoscerli e dei verbi etruschi quasi nulla si sa, onde ci appagheremo di concludere che per quanto appare dalle cose esposte e da altre che vedremo, le coniugazioni dei verbi etruschi sono almeno 4. — 1.^a in *as* alla seconda persona indic. presente ed in *a* o *e* alla 3.^a — 2.^a in *es-e*. — 3.^a in *us* o *is*, *a* o *e* alla 3.^a persona — 4.^a in consonante nella 1.^a persona, che nella seconda e terza ritorna ad una delle tre antedette. Vi saranno pure eccezioni delle quali adesso non si può tener conto.

§ 19.

Tempi del verbo.

Poste queste prime norme passiamo ad esaminare i tempi speciali del verbo.

PRESENTE INDICATIVO. — Tre iscrizioni fortunatamente ci conservarono altrettante forme del verbo *cup*, il quale è il *cubare* latino, eccole: Iscr. 450: *Thana Larci cup* — (Io) *damigella Larcia giaccio (qui)*; il nudo nome *Larci* indica una femmina che non essendo maritata ha l'onomastica paterna, *cup* è il *cubo* latino (in etrusco *cupu*), ma qui è lasciato in forma radicale, secondo l'uso etrusco assai frequente, il quale adesso può paragonarsi al nostro *son* per sono. — Iscr. 597: *Tha Lichnei cups* = *na*. — *Dama Licinia (tu) giaci qui*, nell'attuale epigrafe il verbo è declinato in *cups* o *cupas*, seconda persona. — Iscr. 2452 (questa è Falisca): *Vipia Zartena Loferta Marci Acarcelini mate He cupa*, e secondo il Garucci: *He cupa* vale, qui giace. Adesso ognuno vede, che come conviene al legame di origine delle vecchie lingue italiche, *cupar* o *cubare* è verbo comune all'etrusco, al falisco e al latino, quindi in etrusco le tre prime persone del presente indicativo sono: *Cup* o *Cupu* giaccio. *Cups*, *Cupas* giaci, *Cupa* giace. Nel latino: *cubo*, *cupas*, *cupat* sono corrispondenti, perchè il *P* e il *B*, l'*O* e *U* nelle due lingue equivalgono, onde tutta la differenza si riduce a una *t* finale fra *cupa* e *cupat* (1). Da tali premesse con logica deduzione si possono ricostruire le tre persone prurali del tempo stesso, le quali se nel latino suonano: *cupamus*, *cupatis*, *cupant*, nell'etrusco debbono essere: *cupam* (*cupamu*), *cupats* (*cupates*), *cupan*. È facile

(1) Fabr.-Glossa cita *urva* e traduce *circundat*.

pertanto comprendere, che insistendo con le stesse norme a conciliare le forme latine e le etrusche sarebbe possibile di ottenere la coniugazione dell'intero verbo con probabile esito felice (1).

Essendo della massima importanza il cercare esempi monumentali capaci di servire qual documento per la coniugazione del verbo etrusco, additeremo pure alcune modificazioni di *Thu* (porgere, sacrificare, fare olocausto). Nella iscr. 912, che è in un vaso citato dal Gamurini, si inizia con queste parole: *Ekū, thu*. Al § 7 si disse che *eca, eka* è il pronome *questo*, *eku* potrà forse essere un ablativo: *da questo (vaso): Thu* sacrifico, prima persona presente. *Da questo vaso faccio olocausto o sacrifico*, secondo il già notato costume degli etruschi di scrivere al presente. Nella iscr. di S. Manno si ha: *Cehen suthi hinthiu THUEM*, la quale vuolsi tradurre: *di questo sepolcro allo spettro SACRIFICHI*, seconda persona del presente, e anche Vermig.-Lanzi, Fabret.-Connestab. se non determinano bene tal forma, almeno vedono in *ThueM* il sacrificio. Corssen, 2, p. 451, in *Thue* nota una terza persona che non bene qualifica, ma di cui noi già si parlò come terza dell'indicativo al § 18. Finalmente nella iscr. 387 supp. I, si trovano le voci: *Purtsuana thuns* = *purMuana*, forse vale *farina e acqua*; *thuns* terza persona plurale del presente: fanno olo-

(1) *Rechuva* è altra forma dello stesso verbo con la reiterazione prefissa *Re*, ed è pure una terza persona onde significa *ricova, rigiace*, ossia *tramonta*, perchè all'iscr. 912 Gamur. ov'è questa voce, si riferisce a unastro. Anche nella iscr. citata da Passeri, Coltellini e poi da Fabretti in aggiunta alla 1047 è scritto: *Mi uni cup tuict* = *Io Unia* (qui) *giaccio ed ebbi sacrifici*. — *Cup* al solito radicale: *Tuict* da *Thu* o *Tu* sacrificare, e *Tui* o *thui* sacrificai, deve essere una forma di preterito perfetto: *Tuitu* o *Tuictu* aveva od ho sacrificato, dal quale viene la parola verbale o la variante *tuict*: ebbi, aveva, ottenni sacrifici, la quale è forse terza persona: ha avuto sacrifici, malgrado che ciò non concordi col presente: *mi uni*.

causto, sacrificano. Lanzi cita *tuer* forma di dare (o porgere), ma omettendo ciò, i composti *thunchulthe* e altre voci, come si disse del verbo *Cupar*, si può ora rinnovare l'esempio e concludere, che del verbo in discorso il presente singolare sarà: *thu*, *thues*, *tue*: il plurale *thum*, o *thuemu*, *thuets*, *thuns*. Nella nota a pag. 208 di questo paragrafo sono pure accennati i tempi passati di *thu*.

Un altro verbo etrusco ed osco, *luc* (che ha pure le forme *lac*, *lauc*), corrisponde al latino *lucere*, ma di esso se in etrusco vi sono molti modi nominali, dei verbali non si conosce se non se la radice, la quale dovrebbe svolgersi così: *luc* o *lucu* io brillo, *lucēs* brilli, *luce* brilla. Lo stesso dicasi di *can* celebrare (*arma virumque cano*), di cui in etrusco non conoscesi che *can* e *cans*, ma che si declinerà nel modo seguente: *Can* (o *Canu*), *Canes Cane*, a differenza di *Canas* accogliere e *Canac* dedicare la cui terza persona è *Cana* (nostre iscr. n. 18, 148, 149). Finalmente il verbo *Thuf* o *Thup* colpire, stamburare, rimbombare, ha fra le sue forme note *Thufar* talchè deve coniugarsi così: *Thuf*, *Thufas*, *Thupa* (o *Thufa*) con un participio passato eccezionale *Thuf* variante di *Thufu-Thupu*, come *Purtitaf*, che pel Fabretti è participio perfetto. Pertanto *Cup* sarà coniugazione in *a*: *Thu* in *e*: *Thus* (torrefare) in *us*: *Thuf* in consonante.

Resta da osservare quanto alle finali, considerate come argomento sia di classazione coniugativa, sia di declinazione, che le forme delle 3 prime persone nominali corrispondono sovente a quelle verbali.

IMPERFETTO. — Di questo tempo pochissimi esempi si hanno nelle vecchie lingue italiche e nessuno accertato in etrusco, nulladimeno seguendo, come si disse, gli esempi del latino, dovrebbe iniziarsi con la finale *am*. Ora in etrusco (iscr. 853), abbiamo per esempio: *apam*, che forse è la parola *opera*, ma presa come forma del verbo operare (giacchè l'osco ha *upsed*

operò, fece) nell'imperfetto si svolgerebbe così: *apam* o *apsam* operava, *apsas* o *apasas* operavi, *apsa* o *apasat* operava, *apasmumus*, *apasats*, *apasans*, saranno le 3 persone plurali col riscontro di *fufans*, osco, erano, per l'ultima.

PASSATI. — Al § 18 si osservò che molti scrittori segnarono alcune forme di questo tempo, ma che esse in qualche caso riuscivano uguali a quelle dell'indicativo, talchè non potendosi concedere questo ritorno antigrammaticale occorreva che, come nelle lingue neolatine, il passato etrusco iniziasse con la finale *i*. Di fatto in diverse iscrizioni si trovano le parole: *Tupui*, *Thii*, *Canai*, ecc. e però crediamo che il passato di *Thufar* o *Thuphar* sia *Thupui*, *Thupuis*, *Thupuit* o *Thupuist* come *pebast* umbro (Fabr.) e il passato perfetto sia *Thufithi* (o *Thupuitu*), *Thupuihes*, *Thupuihe*. Nella iscr. 2441 bis, si legge: *Lei Veli Thpui*, Leio Velio fui stamburato, cioè ebbi gli onori funebri. Nel verbo *canac* lo stesso tempo sarà: *Canai*, *Canais*, *Canac* (Fabr. *zec* pose, *fec*, umbro, fece), la iscr. 259 dice: *Mena me canac*, ecc., alla Luna me dedicò (consacrò).

Quanto ai preteriti perfetti somigliando essi ai participi perfetti, credesi che come questi terminino in *tu* e *tutu*, secondo si osservò pocanzi e alla nota a pag. 208 dell'attuale paragrafo. Però in alcuni verbi avviene uno scambio dacchè il passato semplice può finire in *u*, e il perfetto in *i*.

FUTURO. — Nessuna traccia certa si trova in etrusco di questo tempo, il quale pei latini inizia con le finali *bo*, *am*: la prima è composta di due lettere mancanti agli etruschi, la seconda fu già accolta nell'imperfetto e però sembra che ambedue si debbano rifiutare. Per altro il latino nel verbo essere, nei congiuntivi, nei passivi accoglie finali di *R* come *ar*, *or*, *ro*, e queste desinenze non solo accordano col futuro italico in *ro* e coll'ispanico *are*, *aras*, *ara*, pure finali del futuro, ma il predominio della *R* si trova ancora nelle altre antiche lingue

italiche come: *facurent*, *benurent*, osco: faranno, verranno. Sembra dunque probabile che se in etrusco vi erano finali in *am*, *um* ciò fosse per eccezione, ma che in regola generale debba predominare nelle modificazioni del futuro la *R* vocalizzata, così questo tempo nel verbo *cantare*, che è pure *celebrare*, sarà: *Caneru*, *Caneres*, *Canere-ret*, pel singolare — *Canerum* (o *Caneremu*), *Canerets*, *Caneren-ens*, pel plurale. Alla iscr. 799 della raccolta Gamurrini, fra la 3.^a linea e la 4.^a leggesi: *Suurem* (o *Serem*) *lucair-ce* (V. anche not. di scavi, 1879, ser. 3, vol. 3, p. 154). A noi sembrò che questo *lucair* con *E* finale elisa dal *ce*, fosse un futuro di *Lucere*, da svolgersi così: *Luceru* o *Lucairu* (splenderò), *Luceres* (splenderai), *Lucere* o *Lucair* (splenderà), e tutta la frase dovrebbe tradurre: *il sere* (signore) *splenderà così* (in questo modo).

IMPERATIVO. — Nel latino questo tempo è: *ama*, *amato*, *amet*, *doce*, *doceto*, *decet*, *lego*, *legito*, *legat*, *audi*, *audito*, *audiet*, ove la finale *to* è costante, e si ritrova nell'umbro: *fututo* siate, *futu sii*, *etu va* (Fabr.-Glos.). In etrusco dunque il tempo in discorso può coniugarsi così: *Cupa* o *Cupatu* giaci, *Cupe* o *Cupet* giaccia: *Cupemu* giacciamo, *Cupetute* giacciate, *Cupens* giacciano.

INFINITO. — Giacere. *Cupar* (e *Canr* e *Caner*, *Thufar*, ecc.).

PART. PRES. — Giacente. *Cupan-nt* (*Canent* o *Canun*. Cors. 2, 445, *ent* finale del part. pres.).

PART. PASS. — Giacuto. *Cupatu* (*Canutu* con varianti dette parlando del *presente* in fine).

GERUNDIO. — Giacendo. *Cupans* (*Canans*. Iscr. 2069: *ale cans*, cioè: *Aule canans*, Aulo celebrando, cantando, rendendo gli onori funebri).

§ 20.

Coniugazione del verbo Essere.

Per dare un esempio completo dei temi accennati nel § antecedente si detteranno adesso le principali forme coniugative di uno dei verbi detti ausiliari. Giammai in etrusco ci venne fatto di trovar traccia del verbo *avere*, e forse esso non esisteva in quella lingua, come anche nello spagnuolo, salvo alcuni tempi semplici, muta in *tenere*. Del pari il verbo *essere*, benchè completo nell'ispano, pure talora è cambiato in *stare*. Tali surroghe però sono anche dell'Italia antica e moderna: nell'isr. 406, supp. 3, sopra un vaso osco è scritto: *Mi cupe sta*, a me il coppo *sta*, per *Ho*, mi *appartiene*, è mio il coppo: nell'italico vivente si dice: *viene* amato per *è* amato, e così *essere stato*, ove il verbo *stare* surroga il participio di *essere*.

In umbro e in osco molti sono gli esempi del verbo *essere*, ma in etrusco pochissimi. Fabretti cita *se* o *ser*, essere: *si*, *sies*, *sii* o *sia*. Altre poche voci si trovano in diversi scrittori, con traduzioni assai dubbie, e fra queste è degna di nota la frase *Hethu* segnalata dal Senat. Fiorelli (Scavi di Antichità, ser. 3, Vol. 3, p. 263 del 1879), e questa, che fu trovata in un sepolcro, pel citato antiquario deve tradursi: *è bisoma* (*He* è, *thu* duplice). Parlando al § antecedente del verbo *Cupar*, si vide, che pel Garrucci, in falisco *he cupa* vale qui giace, ma questo *he* falisco forse era forma di *hec* (*haec*) con la *c* finale assorbita da *Cupa*, onde, tutto ponderato, sembra a noi pure che nell'etrusco *hethu* vi sia un *È* verbo, e senza altri preliminari daremo la coniugazione proposta, con qualche confronto atto ad avvalorarla.

- PRESEN.** *Su* (sono). — Iscr. 2589, ter. b.: *Mu Vi Ciru*.
Sono (*mi ha*) Vibio Ciro. Fabr. *su*, campano,
sono.
Ses, hes. — Lat. *es*.
he. — Fiorel. iscr. succitata: *He thu*.
Esumus, Sumu. — Ant latino: *Esumus*; ant. ita-
liano: *Semo*, spagn.: *Somos*.
Esets, Seseis, hestes. — Greco: *Este*, ispano: *sois*
amais (siete, amate).
Sene, hene. — *Sent*, umbro (sono Fabr.), ant.
ital. *enno*.
- IMPERF.** *heram, esam, erum (Era).* — Lat. *eram*, ant. ital. *ero*.
heras, esas. — Spagn. *eras*.
hera, ere. — Lat. *erat*.
hermus, eramus. — Ant. ital. *eramo*, spagn. *eramos*.
heres, erais. — Spagn. *erais*, ant. ital. *erate*.
herenes, eran. — Spagn. *eran*, osco *fufans* (erano
Corss. Fabr.).
- PASSATO.** *fui (fui).* — Latino *fui*, Gamurr. iscr. 765:
Phui, traduce: *futui*.
fuis, fuies. — Spagn. *fuiste*.
fuse, fust. — Iscr. 2345: *Picu fust*, Pico fu, o
fosse. Iscr. 2301: *fèst tece*.
fusmu, fuimu. — Lat. *fuimus*.
fuses, futes. — Francese *futes* (foste).
fusen-ens. — Osco *Uupsens*, operarono (Fabr.).
Teremnuattens, terminarono (Corss.).
- PASS. PERF.** *futu?* — (*sono stato*, coi modi accennati al § 21).
- FUTURO.** *Eru, Uru (Sarò).* — Latino *Ero*.
Eres, eras, Urues. — Iscr. 1581: *Menis eres*, della
Luna sarai, spagn. *seras*.
Erust, urue, Ere. — Lanzi: *Ere sarà*, osco *urust*
(Fabr.).

- FUTURO. *Eremu, Urumus.* — Spagn. *seremos.*
Erets, Urets. — Lat. *eritis.*
Eruns, Erun. — Lat. *Erun* = (t), *eituns*, ande-
 ranno, osco (Corssen).
- IMPERAT. *Se, see (sii tu).* — Spagn. *se (sii).*
Sez, sea, seth. — Umbro *fui*a sia (Fabr.), spa-
 gnuolo *sea.*
Semu. — Spagn. *seamos.*
Seez, esets. — Spagn. *sed*, latino *este.*
Sen, sean. — lat. *sint*, spagn. *sean.*
- CONGIUNT. *Zi (che io sia).* {
Zis. {
Zie. { Iscr. 2344: *iar zis*, mese *sii*
Ziem. { (cioè *luna piena*). (Simili alle
Zies. { forme lat.: *sim, sis, sit* ecc.).
Ziene. }
- INFINITO. *Es o ser.* — (Essere, Fabr.).
- GERUNDIO. *Estans, stan.* — (Essendo, *stando*, e con essere,
 in essere).
- PART. PRES. *Etan.* — (Essente e stante).
- PART. PASS. *Etu, sutu.* — (*Stato* per *essuto*). Boccaccio: *Suto*
 per *stato* o *essuto*. Fabr. *tetu*, umbro, *dato.*
Futu. — (Essendo *stato*).

Salvo qualche possibile errore, queste debbono essere le forme declinative del verbo etrusco, le quali però non possono accertarsi che in parte, sia pel difetto di confronti, sia perchè ai monumenti scritti mancano sovente le parole verbali coniugate, e come l'uso delle attenenze rendeva agli etruschi poco necessarie le declinazioni, così la voce coniugata era spesso mutilata in una sincope abbreviativa, o anche radicale che spettava al lettore di svolgere. Questo straordinario modo di scrivere il verbo avrà avuto la sua scusa nella opportunità di mitigare il lavoro a chi con fatica doveva incidere la pietra,

e di fatto anche fra noi la stampa, benchè più facile a comporsi, nei primi secoli di sua esistenza usò frequenti abbreviazioni. La lingua etrusca parlata dovè essere molto più ricca e completa di quello che appare dal suo scritto, il quale però essendo il primo modo di esternare le idee con segni nazionali che si creasse, non diremo in Italia, ma in Europa continentale, certo per appagare bastò che rappresentasse il pensiero, come oggi lo rappresentano le missive del telegrafo, monche non per difetto di lingua.

§ 21.

I tempi principali di alcuni verbi.

Si chiuderà la serie di queste teorie grammaticali dettando qualche modificazione verbale di tempo in tutte le declinazioni. Le forme verbali che seguono, in parte sono prese dai monumenti, in parte sono induttive, suggerite dal presunto svolgimento che può subire un verbo secondo appare dai confronti e dalle deduzioni innanzi vedute.

	RADICE.	INFINITO	PRESENTI.	IMPERFETTO.	PASSATO.	PERFETTO.
Stare, dimorare, restare avere a essere (?).	<i>Siba</i>	<i>Siab</i> o <i>Siach</i> .	<i>Siu</i> <i>Sias</i> <i>Sia</i> (1) <i>Siata</i> .	<i>Siam</i> , <i>Sihem</i> <i>Sihes</i> (2)	<i>Sibi</i> <i>Sis</i> (3) <i>Sile</i> , <i>Stile</i>	<i>Situ</i> <i>Sitticous</i> <i>Sittite</i>
Sostare, fermare, arrestare.	<i>Seat</i>	<i>Seat</i> .	<i>Sea</i> .	(Come sopra è il prefisso <i>se</i> , <i>st</i>)		
Andare, procedere, venire.	<i>i</i> , <i>ir</i>	<i>etar?</i>	<i>Eta</i> (<i>Eu</i> o <i>Ete</i> ?) <i>Eias</i> , <i>eas</i> , <i>ias</i> .	<i>Elam</i> , <i>Iam</i>	<i>Elai</i> , <i>Elui</i> <i>Elais</i> , <i>Eluas</i> <i>Elua</i> , <i>Elait</i> <i>Achui</i> , <i>Abii</i> <i>Abias</i> , <i>Ahtis</i> <i>Ahte</i> .	<i>Etulu</i> , <i>Itulu</i> . <i>Etuas</i> , <i>Elastu</i> <i>Etula</i> , <i>Itula</i> (4) <i>Abulu</i> (5).
Agire, fare, trattare, operare.	<i>Ach</i> , <i>Ab</i> (e <i>Fuc</i>)	<i>Achr</i> , <i>Abar</i> .	<i>Ahu</i> , <i>eu</i> . <i>Ahu</i> , <i>Achu</i> , <i>Ahuas</i>	<i>Abam</i>	<i>Abi</i> , <i>Te</i> , o <i>Thi</i> <i>Tei</i> , <i>Ier</i> , <i>Thes</i> <i>The</i> , <i>Then</i> .	<i>Thatu</i> .
Dare (Vedi donare).	<i>Thu</i>	<i>Tatar?</i>	<i>Thu</i> , <i>Thau</i> <i>Thas</i> <i>Thu</i> , <i>Thasé</i> .	<i>Tham</i> , <i>Thamam</i>		
Porgere, far voto, fare olocausto, sacrificare.	<i>Tu</i> , <i>Thu</i> .	<i>Tur</i> , <i>Thur</i> .	<i>Thu</i> <i>Thues</i> , <i>Thes</i> (6) <i>Thue</i> o <i>The</i> .	<i>Thuram</i> <i>Thuras</i> <i>Thura</i> , <i>Thure</i> (**) <i>Heram</i>	<i>Thui</i> (7) <i>Thuis</i> <i>Thui</i> , <i>Thuit</i> . <i>Heri</i> <i>Heris</i> <i>Herie</i>	<i>Tuelu</i> , <i>Thui</i> o <i>Tuicim</i> (Vedi nota 1. § 19 P. 268) <i>Herim</i> .
Volare	<i>He</i>	<i>Her</i> , <i>Herer</i>	<i>Hera</i> o <i>Hert</i> <i>Heris</i> , <i>Herias</i> <i>Heré</i> , <i>Herest</i> (8)			
Ardere, cremare, carbonizzare, torrefare, consumare e incensare.	<i>Thus</i> , <i>Tus</i>	<i>Thuser</i> <i>Thuser?</i> (<i>Thur</i> , incensare?) <i>Thir</i> , <i>Thuir</i> .	<i>Thu</i> , <i>Thus</i> <i>Thus</i> , <i>Thuses</i> <i>Thuse</i> . <i>Thin</i> <i>Thins</i> , <i>This-is</i> <i>Thic</i> , <i>The</i> . <i>Phu</i> , <i>Phue</i> <i>Phuis</i> , <i>Phues</i> <i>Phua</i> , <i>Phue</i> .	<i>Thucam</i> , <i>Tucam</i> .	<i>Tusi</i> , <i>Thuselu</i> .	<i>Tusclatu</i> . <i>Thiulu</i> , <i>Thiuru</i> o <i>Thisuriti</i> (11). <i>Thiurs-ites</i> <i>Thiurse</i> , <i>Thiinte</i> . <i>Phuulu</i> .
Onorare, consacrare, fare omaggio.	<i>Thi</i> , <i>Tiu</i> .		<i>Thic</i> , <i>The</i> . <i>Phu</i> , <i>Phue</i> <i>Phuis</i> , <i>Phues</i> <i>Phua</i> , <i>Phue</i> .	<i>Thiam</i> , <i>Thiamam</i> . <i>Phuam</i> .	<i>Thi</i> (9) <i>Thiis</i> <i>Thit</i> (10). <i>Phuiu</i> <i>Phuis</i> <i>Phus</i> (Gam. iscr. 767)	
Generare, procreare, congiungersi	<i>Phu</i>	<i>Phuar</i> , <i>Phuir</i> .				
Donare, porre, mettere, offrire, dedicare (spesso confuso con <i>dare</i>)	<i>Te</i> ? <i>Tec</i> .	<i>Ter</i> .	<i>Tec</i> <i>Tes</i> , <i>Tes</i> , <i>Tes</i> (i. 1052) <i>Tes</i> , <i>Tese</i> (V. la nota *).	<i>Teciam</i> , <i>Tecam</i> <i>Tesas</i> , <i>Tecas</i> , <i>Tas</i> <i>Tesa</i> , <i>Teca</i> . <i>Thincam</i> .	<i>Tei</i> , <i>Teci</i> , <i>Teti</i> <i>Tec-is</i> , <i>Tetis</i> <i>Tecé</i> , <i>tetet</i> (iscr. 2753).	<i>Tecu</i> , <i>Teculu</i> <i>Tecus</i> , <i>Teculus</i> <i>Tecus</i> , <i>Tecul</i> .
Operare, fabbricare, condurre (per fare).	<i>Thue</i> , <i>Tuc</i> .	<i>Thucer?</i> <i>Tucer</i> .	<i>Thue</i> , <i>Tuc</i> . <i>Thucens</i> , <i>Tucens</i> <i>Thuce</i> , <i>Tuce</i> (Poggi)			<i>Thuciu</i> <i>Thucitis</i> <i>Thucit</i> .

(1) Iscr. 2754 (a). — *Limurce* su *pruebum*.(2) Iscr. 2175. *Abèle* *Truies* *sthes*, ecc.(3) Iscr. 2441 *bis-a*. — *Lei Peli* *Thiput* *stis* *ublii*.(4) Pel Lanzi e Fabretti *ier* è voce del futuro di andare. V. anche *itulu*, iscr. 2573 c. Studi Etrus. — Genova, p. 9, Giornale Ligustico 1886.(5) Fabr.-Gloss. *Ahtu* participio di fare, operare.(6) Iscr. di S. Manno — *Hinhu* *Thues*, allo spettro sacrificali.(7) Iscr. 1933. — *Thui ceMu*, forse (o sacrifico) reciso, ecc.(8) Fabr.-Gloss. — *Herest*, osco, Vuole.(9) Iscr. 2404. — *Thi purenai*, onori di purificazioni.(10) La grande iscr. perug. commentata nel Giorn. Ligustico, 1881, p. 17, ha *This* consacrò.(11) Il participio di questo verbo sarà *ituis*, o *ituis*, e allora la voce non anche tradotta, che è scritta sulla Chimera — *TumMeit*, sarà *consecrante* (*tins*) *eticulo* (*cul*), che è il legame o catena veduto nella lampada di Cortona. Stud. Etrus., Giorn. Ligust., 1886, p. 5. Era dunque un donatore che poneva il suo voto sotto il vincolo della consacrazione.(*) Sovrastare varia fra *siba* e *sita*.(*) *Tuce* nota formula di offerta non ha qui esempio, ma forse è abbreviazione di *Turu* (participio, *offerito*), o di altra forma, con *es*, questo, offerto cioè, questa offerta, e perciò l'altra formula più completa, cioè: *Tan tures*, sembra che valga: *dona questa offerta*.

§ 22.

Stile etrusco.

Poste le norme principali della lingua occorre offrire un esempio del modo di scrivere degli etruschi. I poeti, i narratori, gli storici sono quelli che forbiscono le lingue e che scrivendole, letterariamente, le formano. Gli etruschi forse non ebbero vati, nè storici di qualche valore, e se scrissero la loro lingua fu nel tema più sterile, — quello epigrafico, — perciò il loro stile è arido, laconico, anzi incompleto. Ne daremo un breve saggio, avvertendo, che le parole aventi al disotto due linee, o le lettere chiuse fra parentesi, sono di quelle, le quali secondo l'uso etrusco, erano omesse.

Larcio lucumone Chiusinese fu generale etrusco negli anni
Larth lucumun Clanisl = pursena (1) rasnac ril(es)
 246 — di Roma. Vittorioso di questa città venne esaltato
l\XXXXX) Rumacs Nicetu ecas tutas salth(etue)
 quasi l'uomo più splendido del suo tempo; era di animo
 = = **maslucmev avilsa = hinthas**
 grande come noto è dal fatto di Clelia (2) e di Muzio Scevola,
macs = urtu fetu Ceilia (en) Mutius Scevilas

(1) In sanscr. *pur* è procedere, *puri* capo, re, e *senà* vale armata, onde *pur-sena* etrusco: colui che *precede* o è *capo* dell'*armata*, il Generale. Gli storici latini parlarono di *Lar Porsenna* come se questi fossero i nomi di un Re etrusco, ma se una famiglia Porsena fosse esistita a Chiusi, o altrove, almeno nei sepolcri avrebbesi di tal nome qualche altro ricordo, che invece non fu mai trovato.

(2) Iscr. 1405, urna: *Ceilia Caiia*. Questo *Ceilia* è un'attenenza di *Cele* (Celio o Clelio), il genitivo del quale sarà: *Ceiles* al mascolino, *Celas* o *Ceilas* al femm., se però il nome *Cele Ceiles* non è di genere comune.

pure fece espiare ai romani le molte guerre con toglier loro
 = ahte pianM(r) rumenies purus vels vertecu =
 l'uso dei metalli. Quando questo Porsenna morì il suo sepolcro
 uittiuf vetlum. Pum ce Pursena mulhi suthisa
 fu magnifico fra i più lussureggianti (belli) di etruria (1), ma
 = macstreuc inte lusuer-(es) Thuscias =
 i Numi fecero che questa gloria nulla potesse (non potestà)
 Aesares aht(ens) = ekcluthi nipenez
 di stabile, essendo da essi voluta la prosperità dei Laziali. La
 stakes stan cei(eku?) heritu felicas Latialum.
 Fortuna però non ha regola nei suoi doni; dopo Porsenna,
 Nurthia = ni = rite thuzalsa up Pursna
 Chiusi e Toscana, infine Roma ancora cadde, e gli stranieri
 Claniu Turrenia = Rumac ekkum nika(ii) = estrcnas
 abbattute città, leggi, costumi, posero l'Italia alla desolazione
 MupanM tutes likas uittius tecen Vitelium erucal.
 (devastazione) (2).

ADOLFO BORROMEI.

(1) Da *Tuscia* o *Thuscia* (Etruria), si ha: *Tuscias* di Etruria e *Tuscer* del Toscano.

(2) *Orto* o *Urtu*, *pum*, *ekcum*, *likas*, *uittiuf*, sono voci umbro-osche e per adesso non si sa bene se possano annoverarsi fra quelle che vennero pure accolte dalla lingua etrusca. Del pari *Estrcna* (straniero) forse non è parola certa, ma il Corssen 2, p. 332. 505, dice che è vocabolo etrusco. Fabr. invece in *EstrcnaM* vede un nome proprio.

VARIETÀ

IL DUCA DI RICHELIEU ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Il grido che ha levato di sè quegli che il Voltaire chiamava « mon héros », ed anche, ben a ragione, « gran trompeur de femmes », gli ha concesso degno luogo fra gli uomini più noti del secolo passato, così fecondo di personaggi singolari. Coraggioso soldato, sagace guidatore d'eserciti, del pari abile e fortunato negli assedi di città come di donne; astuto per intrighi cortigianeschi; felice più che destro nelle arti della diplomazia; salito per le sue doti naturali coadiuvate dall'audacia alle più alte cariche; amato dai re, temuto dagli emuli, carezzato dalle favorite, s'era acquistata tale potenza, che neppure le parziali disdette avevano avuto virtù di menomare.

Quantunque non potesse dirsi in alcun modo fornito di quella cultura che è richiesta per aver nome nella repubblica letteraria, pure si faceva tanta stima del suo ingegno, donde gli era venuta l'amicizia dei maggiori scrittori contemporanei, primo di tutti il Voltaire, che giovane ancora di soli 24 anni ottenne all'Accademia di Francia, forse a reverente ricordo del suo grande antenato che ne fu l'istitutore, il posto rimasto vacante per la morte di Dangeau, e 12 anni più tardi venne eletto membro onorario dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Con tutto ciò egli mostrava un certo disprezzo per i letterati in genere, e per i filosofi in ispecie; gli autori che scrivevano per la Commedia italiana, nel tempo in cui governò dispoticamente quel teatro, ebbero parecchie prove della sua durezza. Eppure, allorquando dovette recitare all'Accademia il discorso d'ingresso, ebbe bisogno

dell' aiuto di ben noti scrittori, i quali gli si profersero volenterosi per compilarlo, quantunque egli poi, giovandosi dell' opera di tutti, lo mettesse insieme da sè con una certa felicità; ma non avvenne così quando nel 1748, dopo la pace, per il suo ufficio di direttore dell' Accademia fu obbligato a recitare al re quel complimento che s'era fatto comporre da Voltaire, il quale, sempre malizioso e un po' malignetto anche con gli amici, lo aveva comunicato innanzi a qualcheduno; onde alla pubblica lettura il Richelieu ebbe prove evidenti del tiro e tenne per qualche tempo il broncio all' amico.

Egli era sceso in Italia circondato da una splendida aureola di gloria. Accolto onorevolmente a Genova, dove aveva sostituito il duca di Boufflers, ben presto seppe procacciarsi la stima ed il rispetto del Governo e dei cittadini, non che la sollecitudine delle donne, alle quali, secondo suo costume, fece una corte spietata, non senza, per quanto si afferma, lieti successi, sebbene amareggiati da qualche burla spiritosa (1).

La storia ha serbato il ricordo delle operazioni militari, ch' egli dovette compiere come suggello alla liberazione della Liguria dagli austro-sardi, incominciata per virtù di popolo; di che la Repubblica volle rimeritarlo con supremi onori, ascrivendo cioè la sua famiglia alla nobile cittadinanza genovese, ed innalzandogli una statua nel palazzo ducale (2).

Ma prima d' ottenere simili onoranze d' indole politica, egli ebbe vivissimo desiderio di essere insignito d' un titolo letterario certamente assai commendevole; quello cioè d' accademico della Crusca, concesso due anni prima a Vol-

(1) NERI, *Costumanze e sollazzi*, Genova, Sordo-muti, 1883, pag. 72 e seg.

(2) ACCINELLI, *Compendio delle storie di Genova*, Genova, Lertora, 1851, II, 153, 170 — R. Arch. di Genova, *Confinium*, Fil. 131.

taire. A tal fine se ne aprì col principe di Beauvau, che allora reggeva la Toscana in nome di Francesco di Lorena; e questi subitamente ne parlò all' arciconsolo, il quale nell' adunanza del 30 agosto « ne fece il partito stretto » insieme agli « ufficiali, e restò vinto con pieni voti »; quindi dopo la consueta lezione propose pubblicamente il nome del duca, « e in riguardo di sua distinta condizione, dispensando dalla legge della triplice proposta, il fe' subito mandare a partito, ed egli restò vinto con voti tutti favorevoli », nella quale opportunità, perchè l' elezione riuscisse più solenne, essendo stati ammessi al voto e il principe di Beauvau, e il conte Lorenzi, ministro del Re di Francia, ebbero il medesimo privilegio « tutti gli accademici, benchè tra essi altri ve ne fossero privi di tal facoltà, per non aver fatta funzione accademica » (1).

Or ecco in qual guisa il vice-segretario, detto in Crusca lo *Schernito*, comunicava al Richelieu la sua nomina (2):

Eccellenza,

Fra i più prosperi avvenimenti, che render possano gloriosi i fasti dell' Accademia della Crusca, ella conta certamente la bella opportunità, che le si è offerta di manifestare a V. E. la sua altissima venerazione, nel proporle dall' Eccellenza del sig. principe di Beauvau il riguardevole suo nome per essere ascritto al numero degli accademici. La sublimità della sua condizione, e de' grandi titoli che adornano la sua degna persona; lo splendore delle sue chiarissime azioni; la stima speciale onde à voluto onorarlo il suo Augusto Sovrano nel commetterle il maneggio di gravissimi affari, e quella distintissima che unitamente al Monarca delle Spagne le à poscia dimostrata nel confidarle di concerto l' importante condotta delle loro armi, sono pregi così illustri, che non àno mancato di tosto rappresentarsi all' Accademia, per farle compren-

(1) Arch. R. Accad. d. Crusca, *Diario*, cod. 26, pag. 7 e seg.

(2) R. Arch. di Genova, *Confinium*, Fil. 131.

dere a qual gloria ella facevasi incontro nel ricevere fra' suoi un personaggio di tanto merito. Aggiuntisi poi a questi riflessi gli altri fortissimi, che nascono dall' amore che V. E. conserva per le scienze più nobili e particolarmente per la favella toscana, e della reciproca azione, relazione d' affezione, e di oggetti, che passa fra l' Accademia di Francia, che riconosce per suo fondatore il gran cardinale di Richelieu, e quella della Crusca, e finalmente della sicurezza, in cui questa è stata posta, che dall' E. V. sarebbe stata accolta con gradimento una sì fatta testimonianza del suo rispetto, a' motivi di una onorata ambizione si sono in lei accresciuti quegli ancora di una tenera compiacenza, ed ella ha abbracciato col più sensibile piacere la propizia sorte, che le si presentava, e cui avrebbe anzi dovuto con ansietà grandissima ricercare.

Appena dunque ascoltarono gli Accademici nell' adunanza del dì 30 agosto prossimamente scorso una sì lieta proposizione, che subito con universale consentimento ed applauso la riceverono, e il glorioso Nome di V. E. ordinarono che restasse nel loro Catalogo registrato. Io nel darle contezza per debito di mio ufficio di quest' atto di ossequio dell' Accademia, unisco al sentimento di lei il mio particolare, e all' E. V. offro riverentemente la mia servitù, dichiarandomi colla più profonda assegnazione

Di V. E.

Firenze, il dì 10 settembre 1748.

Dev.mo et obb.mo servitore

ANDREA ALAMANNI

Vice-segr. dell' Accad. della Crusca.

A questa lettera bisognava rispondere usando, per deferenza all' istituto, la lingua italiana, sull' esempio di altri francesi eletti già innanzi, ultimo il Voltaire, del quale il nostro nuovo accademico non voleva certo mostrarsi da meno. Onde bisognò cercare chi sapesse fare degnamente in tale occasione da segretario; gli fu agevole trovarlo, ed egli pose la sua firma alla risposta seguente (1):

(1) Arch. d. Crusca, cod. 46, IX, n. 191, lett. 193.

Ill.^{mo} sig.^r Prof.^e Col.^{mo},

A misura della particolarissima stima, che ho sempre professata verso cotesta insigne Accademia della Crusca, mi è riuscito al sommo prezioso e sensibile l'onore che recentemente essa mi ha compartito nell'ascrivermi fra 'l numero dei Soggetti degnissimi che la compongono. Se poi a questa per sè medesima sì preggievole (sic) distinzione qualche altro titolo poteva aggiungersi per me più vantaggioso, io confesso di ritrovarlo pienamente, nelle graziosissime circostanze, con cui l'Accademia ha ben voluto accompagnarla, e nelle così gentili obliganti espressioni, che col mezzo riguardevole di V. S. Ill.ma si è compiaciuta di unirvi. Non è necessario di essere nato in Italia per aver concepita la più alta ammirazione di questo rispettabile Consesso, il di cui nome risuona glorioso in ogni parte d'Europa. Quindi, quanto è più grande l'idea che io devo formarmi del distinto favore, che vengo di ricevere, tanto più si avvivano in me le premure di corrispondervi, se non con la proporzione dei talenti, almeno in tutti quelli altri modi che sapranno presentarsi alla mia riconoscenza. Mi desidero bensì abilità non disuguale a quella di codesti chiarissimi Accademici, onde potere almeno a tutti, e ad ognuno di essi, manifestare quali e quante siano per un così segnalato contrassegno della Loro bontà le mie obligazioni. Ma giacchè i termini di cui potessi qui servirmi non adeguerebbero abbastanza la mia maniera di pensare in questo riscontro, io mi rivolgo a pregare V. S. Ill.ma acciò si compiaccia di supplirvi con un nuovo effetto della singolare sua gentilezza verso di me, attestando in mio nome all'Accademia quanto siano altamente impressi nell'animo mio i motivi della più distinta obbligatissima gratitudine, la quale senza restringersi ad una semplice azione di grazie, si manifesterà sempre nella brama vivissima che avrò, di darne in ogni tempo le prove più incontestabili. La eloquenza, di cui ella è dotata, può sola mettere nella vera sua luce questi miei sincerissimi sentimenti. Mi auguro poi che nel suo particolare voglia V. S. Ill.ma gradire quelli della perfettissima considerazione con cui me le rafferma

Di V. S. Ill.ma

Genova, li 14 settembre 1748.

devot.mo et obligat.mo serv.re

IL DUCA DI RICHELIEU

Entrò così nel novero dei legislatori della lingua italiana quegli che, secondo fu notato, conosceva assai poco l'ortografia della sua lingua nativa, e, come Voltaire, cui venne apposto lo stesso difetto, poteva a ragione esclamare: Tanto peggio per l'ortografia.

A. N.

CURIOSITÀ DI STORIA GENOVESE
TRATTE DALL'ARCHIVIO DI STATO IN MILANO (1).

I.

Tessitori di seta genovesi in Milano.

Come è noto nel 1442 il duca Filippo M. Visconti aveva conceduti stipendi e privilegi a certi Fiorentini, per l'opera dei quali si erano introdotti nel Milanese alcuni particolari lavori di seta. Ma i Fiorentini trovarono emuladori ben presto in una compagnia di milanesi e genovesi, i quali con la medesima industria si sparsero nel ducato, e finirono per ottenere uguali agevolezze (2).

Di uno di questi tessitori genovesi ricavo il fin qui ignorato nome nel *Registro ducale* n. 66, a fol. 88 t. dell'Archivio Milanese. Era un tal « *Magister Nicolaus de Perodo, januensis* ». Dal duca Francesco Sforza gli si concedeva la cittadinanza milanese con decreto 2 febbraio 1455, e da esso apprendiamo che il Perodo trovavasi da dodici anni in Milano quale « *magister tessutorum* », e che vi si era sposato (3).

(1) L' egregio ed erudito collaboratore si propone inviarcì successivamente le altre notizie che man mano andrà ritrovando nell'Archivio.

(2) BELGRANO, *Vita privata de' Genovesi* ecc. pag. 193. — PAVESI, *Memorie per la storia del commercio di Milano* ecc. p. 30.

(3) Vedi il citato *Registro ducale* n. 66, fol. 88 tergo.

Altra cittadinanza milanese in favore di « M. Cristoforo de *Insula* fil. quondam Jacobi » che crediamo genovese di patria e « tinctor sirici » in Milano, è dei 20 luglio 1485. Da 20 anni dimorava in quella città, e aveavi contratto matrimonio con una milanese (1).

All'anno 1451 è menzione altresì di un *Giovanne da Seravalle* « maistro di panno de seta », che si vantava creditore del trombetta ducale Giacomino da Carmagnola, alla corte di Milano, per certo velluto portatogli via. Pare che quel tessitore abitasse a Voghera (2).

Aggiungiamo il nome di *Nicolao da Chiavari* « magister a batifoliis optimus » nel 1471 (3).

II.

Genovesi all' Università di Pavia.

Nel 1451 « dominus *Dominicus de Spinulis* » rinunciava alla lettura « *de feudis* » allo studio di Pavia, e veniva rimpiazzato col cremonese Tommaso degli Aimi (4).

Nel 1468 a bidello dell' università degli artisti in Pavia figura un *Felisio de Marchatoribus*, di Sarzana, specialmente raccomandato a quella carica dalla duchessa Bianca Maria Sforza (5). Surrogava un Giorgio de' Busiati.

(1) *Lettere ducali* 1478-1488, fol. 205 tergo, nell' Archivio Civico milanese.

(2) Almeno la lettera ducale 18 maggio 1451 che lo concerne è diretta al podestà di Voghera. [*Missive* n. 4 fol 173, Arch. di Stato].

(3) Decreto 19 dicembre 1471 in *Lettere ducali* 1462-1472, fol. 219 tergo, Archivio Civico.

(4) V. Lettera ducale 15 febbraio 1451 al Consiglio segreto in *Missive* n. 4 fol. 81 e 81 tergo.

(5) V. Lettera 14 settembre 1468 del Consiglio segreto allo Sforza in *Carteggio diplomatico*.

Ed è dei 30 novembre 1478 il salva-condotto ducale per molti giovani genovesi che studiano a Pavia, perplessi a recarvisi per continuare i loro studi « dopo la ribellione » ben nota di Genova (1).

III.

Negozianti Mantovani che tentano convergere il loro smercio verso Genova anzichè a Venezia.

La lettera che segue, in data 5 giugno 1451, dal duca di Milano diretta ai Protettori di S. Giorgio in Genova non abbisogna di altre spiegazioni. Mercadanti di panni in Mantova « quali solevano spazare li soy panni a Venezia », desideravano ora dirigerli alla piazza di Genova, ed a tal uopo mandavano messi speciali in quella città per accordarsi. Naturalmente il duca di Milano, nemico sempre di Venezia, li incoraggiava nel loro divisamento.

Ma ecco la sua lettera:

PROTECTORIBUS SANCTI GEORGIJ.

Ve recommandassimo più di passati certe cittadini et mercadanti Mantovani, quali solevano spazare li soy panni a Venexia, et adesso desideravano spazarli in quella città, et per intenderse de questo, debono essere venuti o vero mandato li. Et intendiamo che da vuy hebero grata et bona risposta, el che molto ne piaque. Et perchè desideramo che questa inteligentia et accordio habia loco per ben et utile de una parte et de l'altra, si etiandio per deviare quelle merchantie da Venesia, et per compiacere allo Ill. Sig. Marchese de Mantua, al quale compiacerissimo in maiore cosa, ve recomandiamo strectamente questa facenda, et pregamovi che per nostro amore ve piazza essere favorevolle alla votiva expeditione sua, et operare per essi in modo che intendono questa vostra recomendacione

(1) *Registro ducale* n. 43 fol. 135 tergo.

essergli stata utile, de la quale cosa ne fareti grandissimo piacere, apparecchiati ad ogni vostro piaceri. Mediolani v junij 1451.

In simili forma, mutatis mutandis, scriptum fuit domino duci Januensium et Ancianis ibidem. Dat. ut supra (1).

IV.

Bando in Genova delle monete milanesi nel 1451.

Anche quest'altra missiva ducale 12 novembre 1451, al Doge di Genova, non abbisogna di schiarimenti. Genova non tollerava che le monete proprie; allo Sforza importava che in quella città, anche per il commercio, circolassero pure le monete di conio milanese, ch'egli nella sua lettera affermava di buon peso e lega, e d'argento. Ma non fu sempre così delle monete uscite dalla zecca di Milano (2).

DOMINO DUCI JANUE.

Nuy siamo avisati como la Ill. Sig. V. ha facto bandire et proclamare novamente in la Città de Zenoa, che non se possano spendere nè usare altre monete che monete zenoese, del che havimo preso uno puocho de admiracione che la prefecta Sig. V. habia facto fare questo bando così generale. Et questo dicimo per le monete nostre, le quali sono bone et juste de peso, et de argento et per li fempì passati sempre sono state spese, per quanto debitamente vagliano, etiam per li merchadanti nostri quali pratichano a Zenoa et fano condurre de quà in là, et de là in quà le merchancie loro. Sentendo essi che in Zenoa non se possano spender altre monete che le zenoese, restarono de fare le merchancie sue, perchè de quà non se trovano tante monete zenoese che possano supplire et bastare per le cento parte loro di trafighi che fano li, perchè ne seguiria grande danno et detrimento ale intrate nostre et anche ale vostre, como pò chiaramente la S. V. cognoscere et toccare cum mano. Et pertanto

(1) *Missive* n. 4, fol. 199.

(2) Lo proveremo in un nostro lavoruccio sulla *zecca di Milano sotto gli Sforza*, ora in preparazione.

preghamo la Ill. Sig. V. voglia fare revocare questo bando, per respecto de le monete nostre, et ordinare che le nostre monete se possano spendere et habiano el suo debito corso, et preciso, como sono spexe per li tempi passati, maxime essendo bone et juste de peso et de argento como havimo dicto de sopra. Parme 11 novembris 1451.

Cichus (1).

V.

Schiavi fuggiti da Genova a Pavia.

Nel novembre 1451 cinque schiavi fuggiti da Genova eransi riparati a Pavia, ma corsevi per arrestarli il loro padrone, un tal *Domenico de Acornerio*, cittadino genovese. Il duca di Milano concedevagli la chiesta consegna dei fuggiaschi, che andò per le lunghe per parte del podestà di Pavia.

Cui lo Sforza scriveva da Lodi ai 4 dicembre 1451:

Ne ha scripto Domenico de Acornerio citadino zenoese, gravandose che non obstante te havimo scripto, che tu gli daghi et consegna nelle mani sue quelli cinque schiavi fogiti da Zenoa, pur recusi non volergli assignare tucti, ma retenerne uno el quale dice non essere schiavone; del che ne siamo maravigliati, che havendote nuy scripto quanto havevi affare non dovevi ghiosare le nostre lettere. Et pertanto volimo che senza veruna exceptione tu ghe li consegna tucti cinque et cussì fà.

In equal di scriveva il duca di Milano al genovese *Acornerio*, d'aver replicato al podestà di Pavia l'ordine di consegna degli schiavi riparati in quella città. Ma confortavalo ad « avere bona advertentia che conducendo quello che si dice non essere schiavo », non gli fosse fatto torto « del che ne poderia cadere manchamento del favore » e s'avrebbe detto lo Sforza essere stato il « suo becaro »! (2).

(1) *Missive* n. 5, fol. 312 tergo.

(2) Lettere ducali in *Missive*, Registro n. 5, fol. 311 tergo.

VI.

Gioie della duchessa di Savoia comperate da mercanti Genovesi.

L' Archivio di Stato milanese ci offre numerosi documenti per gioje e gioielli acquistati dai duchi Sforza!.. E ve n'ha per Genova; nè questo è l'unico che riprodurremo.

Qui si tratta d'una lettera al duca Galeazzo M. Sforza, 28 giugno 1470, di Francesco Pagnano (1), solito a trattar gli acquisti di oggetti preziosi per la casa ducale. Alcuni negozianti genovesi avevano comperato « le zioie de la ducessa de Savoglia »; nel punto di portarle a Roma per farne vendita al papa, il Pagnano li chiamava a Milano, ove giunger dovevano di que' di. Essi portavano tante gioje per il valore di 20,000 ducati; ma se lo Sforza ne acquistasse parte o il tutto ignoriamo.

Ill. et Excell. Principe. Sono già molti giorni pasati, che havendo inteso como alchuni merchadanti genovesi, et vostri servitori, haveano comperato le zioie de la ducessa de Savoglia, et stavauo per portarle al papa, jo gli scripse fecesero capo quà con ditte zioie. Novamente ho hauto risposta, che per tuto veneredi prosimo che vene o al più tardo sabato se retrovarano quà, con zoie per ducati vintimilia. Io li redrizarò a Vostra Ill. Sig. aciò che quela prelibata possa prendere piacere de vedere dicte zioie, et torre eletione di quelle essendoli cossa che li piacesse. Dat. Mediolani die xxviii Iunij 1470.

Ejusdem Ill. dominationis vestre

fidelissimus servitos Franciscus
Pagnanus cum humili recomendatione (2).

(1) *Cart. diplomatico.*

(2) Per gioje dagli Sforza acquistate dai Campofregoso nel 1460 e 1463 vedi il *Registro ducale* n. 98, fol. 48 e 210 tergo.

VII.

Una confraternita di battuti a Torrighia.

Si pubblica senza commenti il documento che segue (1); una lettera diretta al duca di Milano da Leonello Villani.

III. Signore. Novamente in questo loco de Turrilia è principiata una sinagoga de batutti, quale in altri tempi non gli foe mai più, dove fin al presente gli sono congregati circa ottanta homini et tuttavia va crescendo.

Intendo che altre volte volsero fare questo medesimo ma gli foe vetato per quelli dal Fiescho, per suspicionone che sotto pretesto de fare bene non facessero male. Multo maggiore suspitione, al parere mio, gli doveria essere in questi tempi, essendo loro de la natura che sono etc.

Non ho voluto dirli cosa alcuna che facino bene in male, finchè non ho dato adviso ad V. Ex. Ma secundo lopinione mia, me pare cosa pericolosa che tanti homini se debiano unire inscieme, quali ale volte pariano tramare et fare de le cose che non seriano ben facte. V. Sig. gli potrà fare quella provisione gli parerà conveniente. Me racomando a V. Sig.

Turilie die xxii aprilis 1474.

I. d. d. v.

servus *Leonellus Villanus.*

VIII.

Un pittore sconosciuto?...

Nel Registro ducale n. 50 a fol. 79 t. leggonsi le lettere di passo concesse ai 20 febbraio 1476 a *Francesco de Gradi pictori Janue*, valevoli per 4 anni.

È noto questo pittore?.. era veramente genovese o abitava soltanto in Genova? (2).

(1) Erroneamente stava questo documento nel *Carteggio diplomatico* aprile 1475.

(2) *Francesco de Gradi* potrebbe anche equivalere a *Francesco de Agrate*, in Brianza. Sarebbe un caso come quello del medico sforzesco *Giovanni Matteo de Gradi* o *d' Agrate*.

VIII.

Medici nel Genovesato.

Nel 1479 troviamo a Sarzana un medico nella persona di *Giovanni de' Villani* (1).

Egli era nativo di Pontremoli. Noi sappiamo che fin nel 1395, ai 17 giugno, erasi conceduta la cittadinanza milanese ai fratelli *Fabiano* ed *Angelo Villani*, pontremolesi, figli del defunto medico *Guglielmo* (2).

Nel 1451 un « Magistro Giovanni di Marni » d' Arona sul Lago Maggiore, dottore in medicina, avanzava lamenti al duca di Milano per suo soldo arretrato, che doveva percepire dalla Comunità di Novi, per sue prestazioni (3).

E abbiamo pure in Archivio una supplica, senza data, al duca Sforza di « *Magister Johannes de Montaldo fisicus* », perchè siagli tolta l'inibizione di poter esercitare l'arte sua in Genova sua patria, dove ritornava, e dove già altre volte aveva figurato nell'albo dei medici genovesi (4).

EMILIO MOTTA.

 SPIGOLATURE E NOTIZIE

SCAVI. — VENTIMIGLIA. — (*Rapporto dell'ispettore prof. G. Rossi*).

Continuandosi gli scavi nella proprietà Porro, che fronteggia la *Via de' sepolcri*, nella pianura di Nervia, sono venuti fuori alcuni nuovi titoli.

(1) V. lettera ducale da Milano 12 gennaio 1479 a « *Magistro Iohanni de Villanis physico Sarzane* » onde ringraziarlo di aver fatto entrare delle carni salate nel Castello d' Elice (Lerici) [*Classe Medici: Villa*].

(2) *Lettere ducali*, I fol. 156 tergo [Arch. Civico Milano].

(3) *Cart. diplomatico* 1451, cartella II.

(4) *Classe Medici*, cartella L-M.

Uno di questi, posseduto dal sig. Labindo, orologiaio nel sestiere di S. Agostino, ha di pregevole che, sopra il rettangolo in cui fu incisa l'iscrizione, si vede in rilievo, entro un semicerchio, una figura avvolta in un manto e distesa, che ha la mano sinistra sopra un cane, ed ai suoi piedi un uccello, che pare una civetta. La leggenda dice:

D · M · S · M · LOLLIO ·
 HELIODORO · VIXIT
 ANNIS · $\overline{\text{II}}$ · MEN · V ·
 DIE · XX · FECERVNT
 T · FLAVIVS · EVTYCHVS
 ET · FLAVIA · CERINE

Il rettangolo in cui è incisa l'iscrizione, misura m. 0,29 × 0,17.

Un'altra lapide, proveniente dalla località medesima, reca l'epigrafe:

M · M A L L O
 N I V S L A L V S
 S I B I E T S V I S
 E T A V R E L I A E S Y
 N E M N E V X O R I · V · F

Dal medico Zelbi ebbi un frammento di lapide, di m. 0,14, × 0,11, nel quale in lettere rozzissime, che ricordano quelle dei titoli cimiteriali cristiani, vedesi:

K E I
T I A E V
E R I C V

(Dagli *Atti dei Lincei*).

*
 **

La Biblioteca Casanatense di Roma ha acquistato alcuni importanti mss. appartenenti al pontificato di Urbano VIII. Meritano speciale menzione per noi, l'autografo della descrizione che Tommaso Raggi fece della fuga dei Barberini da Roma nel 1645, piena di molti e curiosi particolari; la vita dello stesso Raggi scritta da Pier Giovanni Capriata, e quella di Lorenzo Raggi dettata dal Baffico.

*
*
*

Nelle *Notizie storiche tratte dai Registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo* edite da Nicola Barone (*Arch. Stor. Napol.*, anno XIII, Fasc. I, pag. 20 e 23) troviamo le note seguenti: « 1382, 25 maggio. Carlo tenendo presenti i meriti di Burgarino Amellootto di Portovenere, e le raccomandazioni a favore di costui fatte dal nobile Damiano Cachiani (Cattani?) di Genova, lo nomina console dei regnicoli, i quali dovevano portarsi *de riparia Janue* alla terra di Portovenere » — « 26 giugno. Ordina a favore dei cittadini e dei mercanti genovesi, dimoranti in Napoli, che si decidano i litigi che avessero con altri dagli uffiziali del regno, con giudizio sommiario; che dalle sentenze non possa appellarsi, nè possano decidetsi le controversie da arbitri; e finalmente che, giusta il desiderio di quei mercatanti, dovendosi proseguire qualche giudizio in Genova sia esso condotto nello stesso modo. -- 27 detto. Il re permette che le cause civili dei Genovesi dimoranti nel regno sieno giudicate dal Console loro ».

Filippo Bonazzi pubblica nello stesso giornale (pag. 41) l'atto della resa di Sorrento a Filippino d'Oria dopo la vittoria di Capo d'Orso. Il documento è del 3 maggio, donde l'editore rileva, che fra le varie date attribuite dagli storici a quella battaglia navale, il 28 aprile sembra la più accettabile.

*
*
*

Nella Biblioteca Nazionale di Firenze fra i manoscritti che non figuravano ancora iscritti nel catalogo si ritrovò un portolario del nostro cartografo Visconte Maggiolo, intorno al quale discorsero in qualche Giornale il Desimoni e lo Staglieno. Speriamo in breve poterne dare una più diffusa notizia agli studiosi.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANGELO BORZELLI, *Note su Gaspare Stampa*, Napoli 1866.

L' A. si è dimenticato del modesto titolo apposto al suo libro per fuorviarsi in considerazioni, che lo condussero a generalità oziose ed anche a parecchie inesattezze. Il suo lavoro sarebbe stato assai più utile e gradito se si fosse accontentato di dare in forma succinta, come prometteva, le poche conclusioni nuove e sicure a cui gli permettevano di arrivare le ri-

cerche da lui fatte. Non avrebbe allora, come nel cap. IV. messa a fascio la donna del medio evo maltrattata dai *dottori ecclesiastici* con quella del secolo XVI e con la donna moderna ingiuriata pazzamente da Vittorio Imbriani: non avrebbe neppure affermato che — « schiettamente la letterata o poetessa del Cinquecento è rimasta un fenomeno inqualificabile ». Si dica lo stesso di certe citazioni sulla Stampa del Crescimbeni, del Cereseto, del Maffei, dell'Emiliani-Giudici ecc. che stanno là per ingrossare il volume, ma che non fanno nè caldo nè freddo nella questione. Altri ha già rilevato le gravi deficienze di questo studio in cui l' A. si è fermato alle sole edizioni a stampa delle Rime, senza consultare i manoscritti che gli dovevano essere di capitale sussidio nelle ricerche intraprese (1). Anche lo spoglio del materiale critico intorno alla poetessa padovana è farraginoso, fatto senza discernimento e i giudizi se ne risentono. Come si può egli asseverare senza prove che « soltanto la grande coltura dello spirito, il ritenersi sempre come tenuta a vista (sic) dal suo Conte di altri tempi e la vanità femminile non fecero discendere la poetessa al livello della cortigiana »? Ed è questa la donna sulla vita come sulla lirica della quale l' A. stesso attesta che *influi pochissimo la corruzione del secolo*? Di giudizi contraddittorii o discutibili c'è larga messe nelle brevi pagine di questo volume, sicchè un esame minuto ci trarrebbe troppo per le lunghe. Basti far cenno di alcuni. A p. 60, l' A. dice senz'ombra di dubbio, « i sonetti di pentimento della St. aver contribuito in buona parte alla facile formazione e allo spandersi (sic) della leggenda » — che cioè la poetessa morisse di mal d'amore. A noi pare che quei sonetti, modellati del resto su quelli del Petrarca, non ne abbiano proprio nessuna colpa, e la leggenda nell'ordinario dei casi non si fonda mai sopra dati positivi, ma sopra un'incerta e vaga nozione del fatto. A p. 62 annuncia con tono di oracolo l'opinione *tutta moderna* che la St. dopo l'amore per il Collalto, ne ebbe degli altri, i quali sono confermati da alquanti passi delle Rime, *letti appena dal Guerrini e non tutti accennati*. Dio mio! non si è inventata, per così poco, la polvere. Il Guerrini alla cui breve prefazione (2) l' A. in altro luogo annette per contro soverchia importanza, aveva meno *modernamente* certo, ma infine aveva detto egli pure che *gli accenni a nuovi amori si vedono chiari* in queste poesie. Una notizia importante si trova a p. 59 in nota, da cui risulterebbe che il Collalto prese moglie nel 1557, ossia soltanto tre anni dopo la morte

(1) *Giorn. St. della Lett.*, VIII, 433.

(2) *Rime di tre gentildonne del sec. XVI*; Milano, Sonzogno 1882.

della poetessa. Ma vedete casi, questa notizia in mezzo a tante citazioni che schiettamente possono dirsi inutili, non è documentata. Infine il valore che è assegnato alla lirica della St. parrà, forse non soltanto a noi, eccessivo. Per l'A. l'imitazione del Petrarca passa in queste rime inosservata, grazie alla loro *grande schiettezza ed all'assimilazione perfetta*. Come si possano conciliare questi due termini *schiettezza* e *assimilazione* non so: inoltre la situazione della St., tanto diversa da quella del Petrarca, ci permetterà di dubitare se veramente abbia fatto lei il miracolo non tentato neppure dai tanti petrarchisti o petrarchevoli contemporanei: *un'assimilazione perfetta*. Di fatti il vecchio e sciupato armamentario sovrapposto e punto punto assimilato, si scopre fino alla sazietà anche in queste Rime: *il viso leggiadro, il bel lume e chiaro, il fiorito e verde prato e il fiorito prato d'amor, l'arcero, gli strali ecc.* — Si scopre anche colà dove l'amore geloso e tradito dovrebbe scattare con più sincerità e veemenza, e cito in prova il Son. 183 (1). Ciò non toglie certamente nulla ai pregi indiscutibili della poetessa padovana, a confronto degli slombati melici contemporanei, ma ciò deve anche impedirci di esagerare quei pregi oltre misura.

L'A. dimostra senza dubbio una sufficiente attitudine alle ricerche, che è un prezioso ausiliare in lavori di questo genere, ma che da sola non basta. Occorre anche una conoscenza sicura dell'ambiente in cui vissero, sentirono, operarono i personaggi oggetto del nostro studio. Questa conoscenza manca all'A. Come si può parlare con verità di Gaspara Stampa quando sul Rinascimento si pronunziano eresie così fatte: « L'arte fu pagana come la vita italiana del secolo *per un accordo fortuito* »?

CARLO BRAGGIO.

Firdusi; Il libro dei Re, recato in versi italiani da ITALO PIZZI, Torino, V. Bona 1886.

Il Prof. Pizzi ha condotto a termine la colossale opera cui attendeva da molto tempo, e fin dal giugno dello scorso anno essa esce regolarmente in dispense ormai pervenuta alla dodicesima. La versione del grande poema persiano di 120 mila versi è tale impresa che onora non soltanto il suo autore, ma anche il paese in cui essa ha potuto avere effetto. Così si avvera il voto modestamente espresso dal Pizzi che il suo lavoro possa trovare festosa accoglienza presso tutti i lettori colti, e i

(1) *Rime ecc.* Sonzogno, 1882.

giovani segnatamente che dovrebbero attingere per tempo alle fonti della nobile poesia. Il meraviglioso poema che lo Schack diceva produrre l'impressione dell'incommensurabile, per la benemerita fatica dell'illustre autore diventa adesso accessibile non solo agli orientalisti, ma ad ogni classe di studiosi. Sarebbe superfluo lo spender parole sulla diligenza con cui la traduzione venne condotta. La profonda competenza dell'A. negli studi iranici ci è certo pegno della sua fedeltà e maggior pegno, se è possibile, il coraggio da lui dimostrato nel rifare che è di pochi forti fortemente convinti.

Il Pizzi acconsentendo ad un'idea erronea, aveva tradotto dapprima molto liberamente, e una metà dell'opera seguendo così fatto metodo era ormai compiuta, 60 mila versi circa, quando si avvide dell'errore. — « Feci forza a me stesso, egli narra nella sua prefazione, distrussi tutto il già fatto e ricominciai da capo ». Non so a quanti darebbe l'animo di imitarlo.

Riservandosi di pubblicare fra poco un suo volume di *Studi intorno all' Epopea persiana*, il Pizzi fa precedere la versione da una succinta, ma completa biografia di Firdusi, e dà un sunto del libro dei Re. È un'utile sinopsi della grande epopea, intorno alla quale è difficile, dicendo poco, dire abbastanza. Potrebbe paragonarsi ad una gigantesca flora la cui lussureggiante vegetazione non torna però a scapito dei frutti, che maturati tra tanto insolito vigore e in un aere propizio, non sono punto da meno delle splendide promesse. L'Iliade si riduce ad anguste proporzioni al confronto di questo libro, gli episodii sono poemi:

. Favellai di agresti
 Belve, di lupi e di leoni in giostra,
 D'elefanti, di dèmoni e di pardi,
 Di draghi e mostri dell'immense mare,
 Dei dèmoni gl'incanti e le malie
 Dei Devi e lo stridor che alzano al cielo.
 Parlai d'uomini in guerra illustri e forti,
 D'antichi eroi, gagliardi entro la pugna,
 E i prenci tutti ricordai che nome
 Hanno e gloria e onor dei prischi tempi.

Così il poeta stesso, e la citazione è un saggio della buona verseggiatura usata dal suo traduttore. Le difficoltà non eran poche, poichè la leggiadra poesia di Firdusi, conservandosi pur sempre uguale a se stessa, trascorre con mirabile facilità per tutti i toni: ora magniloquente, ora semplice e affettuosa come un buon vecchio che narri i di passati, come doveva essere quell'Azâd-sers nell'atto che descriveva al poeta la morte di Rustem, il più grande eroe dell'epopea.

Il verso italiano nelle mani del Pizzi è divenuto docile strumento atto a rappresentare una tale e tanta successione di fatti e di sentimenti e questa non ci pare piccola lode.

C. B.

D. ZUCCARELLI. *Tra i Canneti, Novelle*, A. Tocco e C. Napoli 1886.

Queste novelle ci trasportano in mezzo al popolo abruzzese, del quale descrivono i costumi, le credenze, le superstizioni, quel misto di semplicità e di furberia, di gentilezza e di ferocia che forma una delle principali sue caratteristiche. Pasquinetto, Leprarello. Nicola, colle loro tempere granitiche, le ardenti gelosie e gli odi tempestosi, sono così maestrevolmente dipinti, che per poco non li credi forniti d'anima e di corpo: la Lionessa, la Rita, tenere e audaci ad un tempo, passionate e crudeli, ci fanno tremare e piangere, fremere e rabbrivire, e come le loro sorelle della montagna non si dimenticano più. I fieri figli dell'Abruzzo ci vengono presentati dall'Autore quali gli si mostrarono realmente nei lunghi rapporti che ebbe con essi, rozzi ed incolti, violenti ed impetuosi, ma eroici sempre e migliori assai della loro fama, la quale fu cagione che tanto spesso siano stati disconosciuti e calunniati. I giuochi e le feste popolari, le scene patetiche o terribili alle quali assistette fanciullo e che hanno lasciato nella sua anima un ricordo incancellabile, vengono da lui descritte con la stessa fedeltà e vivezza con cui descrive le consuetudini dei suoi compaesani, le loro bizzarre e pittoresche foggie di vestire, la selvaggia magnificenza delle sue montagne. Vinto dalla nostalgia, sogna egli i solitari canneti del suo paese e noi sogniamo con lui, accarezzata la fronte da un puro soffio d'aria montana. Intanto i picchi nervosi, le foreste di castagni e di faggi, le colline inghirlandate di viti ci sfilano davanti agli occhi e ci giunge distinto all'orecchio lo stormire malinconico de' pioppi, lo scroscio rumoroso de' torrenti, il ritornello lungo e beffardo delle gaie stornellatrici:

« Me dice sempe: ohi ne' te voglio bene;
Ma a casa non ci viene a parlà a tata. »

Infine l'ambiente dà vita e serve di sfondo al quadro: e noi abbiamo la vera novella popolare, che riproduce cioè fedelmente la vita del popolo, studiata con diligenza ed amore. Niente di convenzionale e di retorico nelle descrizioni. L'Autore le usa opportunamente e sobriamente a lumeggiar meglio il racconto, e dare risalto alle situazioni. Sono tocchi larghi e sicuri che mostrano la rara maestria dell'artista. E come i caratteri, le u-

sanze, la lingua, che non è la lingua morta dei libri, ma il parlare caldo, colorito, immaginoso del popolo abruzzese, così anche il paesaggio è il paesaggio pittoresco proprio dell' Abruzzo. — « Quel bosco rivestiva tutto un fianco della montagna, ricca d'acque e di pascoli nella state, deserta e impraticabile nel verno. Il maggio vi andavano a cercare erbe e frescure le mandrie di capre, che, ai primi freddi, tornavano a svernare nelle Puglie, lasciando vuote e silenziose le capanne di paglia, dove avevano trascorso i giorni più belli e che rivedrebbero festanti alla novella primavera. Cadute le prime nevi, vi erravano liberamente le lupe affamate, cercandovi le loro tane, sgravandosi dei lupicini nel luogo stesso, ove il mandriano avea deposta sicura la testa » (pag. 69). — Ma i lettori leggano e giudichino. Quanto a noi auguriamo al volume la lieta accoglienza che merita, aspettando impazienti le altre novelle che ci promette l'Autore.

A. G. F.

GIOVANNI FRANCIOSI, *Carme*, Tip. editrice S. Bernardino, Siena 1886.

L' autore che ama i voli robusti e audaci, s'innalza sino a tentar le più alte e inesplorate regioni dell' ideale. A pag. 95 infatti egli dice :

. Quanto piace al mondo
 Fugge e scolora all' occhio mio ; chè l' alta
 Virtù della sventura alle più dolci
 Vedute di quaggiù m' ebbe rapito ;
 E sulle forti penne, aquila diva ,
 Levato là dove non cade il sole ;
 Ma crepuscoli arcani e non intese
 Melodie si diffondono.

Ma spesso il lettore non regge a seguirlo : le forze gli mancano : la stanchezza lo vince : e mentre il Poeta , inebriato dai novi orizzonti e dall' arditezza medesima del suo volo seguita ad innalzarsi, egli vorrebbe scendere dalle fredde regioni in cui fu trasportato e rivedere la terra. In altri termini, l'A. abbandona di rado il campo dell' astrazione e della metafisica : d' onde le nebulosità e l' aridezza che riscontra qualche volta il lettore. Il fantasma, non incarnato in una forma sensibile, gli sfugge e non gli è dato afferrarlo : l' *homo sum* non palpita al disotto di quei versi. Per altro bisogna convenire che se il Poeta ebbe il torto di dimenticare troppo la terra e perdersi soverchiamamente nelle nubi, mostrò però di essere atto a sostenere gli eccelsi voli a cui ardì spingersi coll' audacia e la sicurezza dell' aquila. E per verità egli ha risoluto il problema di dar veste poetica agli argomenti più astrusi, e che paiono prestarsi meno ad essere trattati poeticamente : *La verità, La coscienza, L'aria, L'attimo, Il volere ecc.*

Bisogna dunque tenergli conto della difficoltà superata e, in grazia dei molti pregi di cui sono ricchi i suoi *Carmi*, perdonargli la scarsità dell'affetto e la mancanza di calore e di vita che gli si potrebbero talvolta rimproverare. La brevità dello spazio non ci consente di citar molto: ma, convinti di far cosa grata al lettore, riporteremo alcuni dei versi che ci sembrano migliori.

Generator del tempo, in sen ti guizza
 Un balen dell'eterno. Appena il trepido
 Pensier ti coglie e tu ratto dilegui
 Ne' cupi abissi del passato, o t'ergi
 Su del futuro ne' remoti cieli.
 Eppur bello tu sei; bello d'arcana
 Rapidità, di lume e di baldanza.
 In te s'apre la vita; in te s'innova
 Il secolo mortale; e, come l'aura,
 Non visto seme, teco porti amore,
 O spirti procellosi, affanno o pace,
 Letizia o pianto.

Così parla il poeta al fuggevole *Atlimo* (p. 105). Ed al *Pensiero* dice (p. 57):

Te, de' miseri oppressi
 Invitta forza e non manchevol gioia,
 Che allo schiavo concedi occulta vista
 Di libertà beata ed al morente
 Esule i baci di lontana madre;
 Te, dell'età più tarda
 Unica fiamma, onde l'antico volto
 Di rinnovata gioventù si schiara;
 Te che all'inferno rendi
De' campi il vasto e de' sonanti lidi;
 E al curvo cieco splendi
 Lieto chiaror di non veduti soli:
 Te invoco, o sempre altero
 Dominator delle fallaci cose;
 E al tuo vertice puro,
 Ove, germe gentil, s'apre il futuro,
 Anelando rifuggo.

Del rimanente, il miglior modo per convincersi che i versi del Professore Franciosi meritano un elogio speciale sotto molti rapporti, è quello di leggere l'intero volume. E da tale lettura non si potrà a meno di ritrarre la speranza, o, diremo meglio, la certezza che anche coi *Bozzetti*

educativi di prossima pubblicazione, l'Autore saprà darci un'opera egregia, da non confondersi cioè coll'opere dei molti.

A. G. F.

Res Ligusticae — I. I *Chiroteri trovati finora in Liguria per* GIACOMO DORIA. — Genova Sordo-Muti - 1887.

È per prepararci a solennemente festeggiare l'anniversario della scoperta del nostro gran Colombo, con la pubblicazione di una nuova Guida di Genova e del Genovesato, sul tenore di quella che vide la luce nel '46 in occasione della riunione degli scienziati Italiani, arricchita di nuovi e più completi studi sulle produzioni della Liguria, che l'illustre autore con questa monografia inaugura le *Res Ligusticae*, sotto il quale titolo coadiuvato da collaboratori conta di pubblicare una serie di lavori sulla fauna ligure. Quantunque non d'indole degli studi cui è informato questo periodico è con vero piacere che facciamo plauso a questa pubblicazione, resaci più pregevole in modo speciale dalla prefazione che la precede. — In essa infatti il chiaro autore, prendendo occasione da brevi ed accurati cenni sullo svolgimento degli studi delle scienze naturali in Liguria dall'inizio del secolo circa fin a' tempi nostri, ci dona alcune lettere inedite del gran Cuvier al Viviani che ci danno speranza vorrà far di pubblica ragione altri importanti carteggi del celebre Botanico con altri illustri scienziati de' suoi tempi, di cui è fortunato possessore. E dicendo della storia delle scienze naturali in Liguria non poteva certo tacere del Museo Civico di Storia Naturale, che segnerà mai sempre in essa l'età dell'oro, dal Doria con un ogni sorta di sacrifici fondato e diretto, ricchissimo di libri e di collezioni illustrate colla pubblicazione degli *Annali* già pervenuta al suo 25.º volume, che mette Genova a livello dei centri scientifici più colti d'Europa e del mondo. Passa indi a svolgere alcune sue idee sulla utilità scientifica dei Musei, insistendo sullo sbagliato indirizzo degli studi zoologici in Italia, sulla necessità di fondare un gran Museo Nazionale in cui accogliere le collezioni dei nostri esploratori e viaggiatori, idee che dividiamo pienamente e ci lusinghiamo dalla sua voce autorevole saranno accolte e valutate come si deve *colà come si puote*.

Quanto al valore scientifico del lavoro basti dire che mentre le specie di Pipistrelli della Guida di Genova ammontavano a sole sei, le pazienti ricerche del Doria le aumenta fino al numero di 18. Accompagnando ciascuna specie con interessanti note sinonimiche e Osservazioni di distribuzione geografica. — Non ci resta che a far voti di veder presto arricchite le *Res Ligusticae* di nuovi lavori sulle restanti classi di vertebrati liguri.

G. C.

PASQUALE FAZIO, *Responsabile*.

ALCUNI NUOVI DOCUMENTI
INTORNO A CRISTOFORO COLOMBO
ED ALLA SUA FAMIGLIA (1)

Ai documenti sulla famiglia di Cristoforo Colombo già da me tempo addietro trovati, e che or sono di pubblica ragione (2), devo aggiungerne alcuni altri, e non meno di quelli importanti, tanto più che due di essi si riferiscono particolarmente alla persona del sommo navigatore, e tutti poi concordano pienamente con i pubblicati, e con quanto i nostri scrittori dissero di Cristoforo Colombo e della sua famiglia.

Questi documenti sono di tempo e di indole diversi, ed io li accennerò secondo l'ordine cronologico, dicendo sopra ciascuno alcune parole, per farli apprezzare, e nello stesso tempo onde esporre alcune mie idee sulle controversie che tuttora si agitano relativamente alla famiglia ed a diverse circostanze della vita di lui.

Il primo di essi già da qualche tempo venne a mia cognizione, e come feci per gli altri, immediatamente lo comunicai all'egregio amico mio, Sig. Henry Harrisse; ma egli non potè valersene, nè inserirlo assieme ai precedenti, nella sua grande opera sopra Cristoforo Colombo, perchè quando gli giunse, questa già era, quantunque da poco, pubblicata.

(1) Comunicati alla Società Ligure di Storia Patria nella seduta del 27 maggio 1887.

(2) Cfr. *Giornale Ligustico* 1885, pag. 218. HARRISSE, *Christophe Colomb* etc., Paris 1884-1885.

Io però in altro mio lavoro, ne feci cenno (1), ma brevissimamente, chè l'indole del documento non si prestava a deduzioni consentanee alla materia trattata in quello scritto.

Questo documento si trova nel nostro archivio notarile fra gli atti del notaro Paolo Recco, colla data del 13 marzo 1470, ed è in sostanza la ratifica data dalla corporazione dei tessitori di panni in Genova, radunati perciò sotto gli olmi che allora ombreggiavano la piazza di S. Stefano, come altre piazze della città, ad un convegno fatto a Savona, l'ultimo giorno di febbraio dell'anno stesso, in atti del notaro Antonio de Rimerò, da Antonio Garibaldo e da Domenico Colombo, a nome dei tessitori di panni genovesi, con Pellegrino de Retona, console di quei di tal arte, e con diversi di essi in Savona. Appare dal complesso dell'atto come scopo di questo convegno fosse di stabilire diverse discipline relative ai famigli o garzoni dell'arte istessa nelle due città, per cui detti contraenti genovesi si erano impegnati ad ottenere l'approvazione della corporazione dei tessitori di Genova, entro quindici giorni; ma quali fossero le discipline concordate fra i tessitori delle due città, non è indicato, certo ce le potrebbe apprendere l'atto del notaro Rimerò. Per questo finora riusciron vane le ricerche fatte eseguire in Savona, e nemmeno il nome di questo notaro figura fra quelli dell'elenco pubblicato dal Sig. Agostino Bruno (2). Ciò però non vorrebbe dire che non abbia esistito, giacchè più accurate indagini potranno forse conseguire favorevole risultato.

Come è noto, appunto dal 1470 data l'epoca del trasferimento di Domenico Colombo a Savona. Ignoti ci sono i

(1) *Sulla casa abitata da Domenico Colombo in Genova*, Tip. Sordo-muti 1884, estratto dal vol. XVII degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*.

(2) *Gli archivi del Comune di Savona*, Savona 1884.

motivi che lo indussero a ciò; e poichè anche prima di questo tempo, altri del cognome Colombo esistevano in Savona, chè a 13 gennaio del 1327 un *Columbus* del quondam Giovanni, abitante colà *prope S. Joannem*, è citato negli atti del notaro Antonio Felloni (1), e una piazza, da tempi antichi, vi è designata col nome *Columbi*, quantunque non si sappia se questo derivasse dal noto volatile, o da cognome di famiglia, sarebbe mia congettura che vi si trasferisse per adire all'eredità di qualche suo lontano parente, o per rilevare qualche officina, o qualche negozio.

Noi apprendiamo dai documenti che egli nol fece d'un tratto, giacchè in detto anno alternativamente abitò in Savona ed in Genova, finchè definitivamente colà si stabiliva.

Il più antico documento sulla presenza di Domenico Colombo a Savona che si conoscesse, era l'atto del 2 marzo del 1470 in rogito del notaro Giovanni Gallo, già pubblicato nel 1602 dal Salinero (2), e recentemente dall'Harrisse (3), con cui egli, che si intitola *Dominicus de Columbo, civis Janue quondam Joannis de Quinto, textor pannorum lane et tabernarius*, prende al suo servizio Bartolomeo Castagnelli che già era stato suo garzone. Adesso però, come c' insegna il nuovo documento da me trovato, più antico sarebbe il convegno coi lanieri di Savona, fatto l'ultimo di febbraio del 1470, il quale precederebbe di due giorni l'accordo di Domenico col Castagnelli; e certo quanto dai lanieri delle due città venne concertato a riguardo dei rispettivi garzoni, deve aver avuto influenza sull'accordo suddetto.

Da tali atti è lecito argomentare che qualche disposizione

(1) Registro 1322-1327, pag. 178. Archivio dei Notari.

(2) SALINERII JULII, *Annotiones ad Cornelium Tacitum*, Genuae 1602, pag. 336.

(3) *Christophe Colomb*, II, pag. 413.

fosse nei capitoli dell' arte de' tessitori in Savona, che vietasse ad essi di prendere a servizio garzoni che non fossero del distretto della città, e che Domenico Colombo intenzionato di colà stabilirsi e di affidare a persona confidente la gestione de' suoi affari, abbia prima di tutto voluto che l' odiosa disposizione fosse revocata, e che tanto a Genova come a Savona venisse sancito il diritto reciproco a favore dei garzoni di entrambe le città.

A proposito del citato atto del 2 marzo 1470, riportato, come dissi, dal Salinero e dall' HARRISSE, osserverò, come alcuni anni addietro il Reverendo Prospero Peragallo incalorito nella difesa di quanto dicono le *Historie di Fernando Colombo*, trovando che i documenti savonesi non concordavano con alcune asserzioni delle *Historie* medesime ne mise in dubbio l' autenticità (1); e dopo di lui in un opuscolo pubblicato da *Celsus* (2) a Lisbona, in contraddizione di altro stampato a Parigi da *Sejus* (3) si vollero dimostrare senz' altro, apocrifi tutti i documenti del Salinero riprodotti dall' HARRISSE.

Non è mia intenzione di entrare nelle controversie fra HARRISSE e Peragallo, fra *Sejus* e *Celsus*, tanto più che questi signori hanno buona lingua e buona penna per far valere le proprie ragioni. Mi limiterò solo ad osservare che se i signori HARRISSE e *Sejus*, possono essere caduti in qualche errore nella citazione dei documenti, perdonabile facilmente a chi vive

(1) *L' autenticità delle Historie di Fernando Colombo*, Genova, Tip. Sordo-muti 1880.

(2) *Origine, patria e gioventù di Cristoforo Colombo, studi critici e documentari, con ampla analisi dagli atti di Salinero per CELSUS*, Lisboa, Typografia Elzeviriana, 1886.

(3) *L' origine de Christophe Colomb, demonstration critique et documentaire par SEJUS*, Paris 1885. Extrait de la *Revue historique*, tome XXIX, 1885.

lontano dal luogo ove essi si trovano, i signori Peragallo e *Celsus* corsero troppo volendo sostenere l' assoluta falsità dei documenti savonesi, tanto più che gli argomenti addotti da loro non posano sopra solide basi, essendo tutti, come si dice, argomenti *ad hominem*, perchè cavati dalle inesattezze e contraddizioni in cui caddero HARRISSE e *Sejus*, nella citazione dei documenti di cui è caso; e che questi furono riconosciuti ed accettati come autentici dal Ferreri, dal Salinero, dal Monti, dal Pollero, dai Belloro e da altri, che ne videro gli originali o le autentiche copie.

Intanto a conferma di ciò posso asserire, che il citato atto del 2 marzo 1470, che l' HARRISSE pubblicò, e che per una di quelle sviste che non si possono spiegare, ma che sono così comuni agli scrittori nella stampa delle opere loro, diceva, riportare sulla fede del Salinero per non averne potuto trovare l' originale, egli invece aveva veduto in originale a Savona, e fatto trascrivere dal signor avvocato Didimo Grillo, impiegato nel nostro archivio di stato, che pure dall' originale del medesimo notaro Giovanni Gallo, trascriveva colà il documento 25 ottobre 1470, indicato anche esso per errore nell' opera dell' HARRISSE come non potuto trovare.

È da aggiungersi ancora, che l' atto di investitura fatta addì 19 di agosto 1474 dai canonici della collegiata di Savona, della terra comprata da Domenico Colombo nella località di Legine, edito dall' HARRISSE sulla fede del Salinero, fu da non molto trovato in autentica forma, nell' archivio della collegiata di Savona, e pubblicato dal Canonico Astengo, fra i documenti annessi al primo volume delle *Memorie del Verzellino*, a di lui cura rese di pubblica ragione (1); onde lice spe-

(1) VERZELLINO GIO. VINCENZO, *Delle Memorie particolari e degli uomini illustri della Città di Savona*. — Savona 1886, Vol. 1.º, pag. 644.

rare che anche gli altri atti formanti l'incarto di Legine, possano un giorno o l'altro venire alla luce. Ed a questo proposito mi auguro che gli studiosi di Savona, i quali vi fondarono una Società di storia patria, vogliano con tenacità di proposito rovistare nei loro archivi, giacchè indubbiamente, oltre i già conosciuti, vi devono esistere altri documenti relativi al soggiorno fatto colà dalla famiglia di Cristoforo Colombo, i quali potranno spargere molta luce sopra la giovinezza di lui, ed essere per la storia di quella città, di maggior importanza che le dissertazioni compilate col vecchio metodo della citazione degli autori, con cui alcuni si affaticano a voler provare, contrariamente agli atti da loro posseduti, che la nascita di Cristoforo Colombo avvenne in quella città; dissertazioni sul genere di quella inserita come *documento*, nella citata edizione delle *Memorie* del Verzellino (1), ma che fa degno riscontro alla *novella* di Adalasia ed Aleramo, tratta di pianta dalla *Rosalinda*, romanzo *amoroso morale e sacro* del Cav. Bernardo Morando (2), la quale pur figura fra' documenti nella medesima pubblicazione (3).

Ora all'altro dei nuovi documenti. Questo ha la data del 31 ottobre 1470, è fra gli atti del notaro Nicolò Raggi, e ci mostra Cristoforo Colombo figlio di Domenico, maggiore d'anni diecinove, dichiararsi debitore di L. 48 soldi 13, e danari 6, a favore di un Pietro Belesio di Porto Maurizio, per il resto del prezzo di una partita di vini comperata.

Interviene all'atto il di lui padre Domenico, il quale non solo lo autorizza alla stipulazione, essendo egli minore di

(1) Cfr. VERZELLINO, Op. cit., pag. 476.

(2) MORANDO, *La Rosalinda*, Venetia, MDCLXIX, appresso G. B. Cestari, pag. 355.

(3) Cfr. VERZELLINO, op. cit., pag. 628.

venticinque anni, età legale perchè potesse validamente contrattare, *sciente, patiente, et non contradicente eius patre*, ma si fa garante di detta somma verso il venditore.

La maggior parte degli scrittori, privi di dati positivi per stabilire l'anno preciso della nascita di Cristoforo, sono concordi nel porla verso il 1447. Alcuni però la vogliono anticipata di dieci anni.

Ma ormai con questo documento sarebbe dilucidata molto la controversia. Ivi al 31 di ottobre del 1470, Cristoforo si dice maggiore di diecinove anni, che è quanto a dire entrato nel suo anno ventesimo. Ammesso ciò, l'anno più a noi vicino in cui possa esser nato è il 1450.

Il dirsi però maggiore d'anni diecinove, non esclude che egli potesse averne anche ventuno, ventidue e più, ma certo non aveva compiuto i venticinque, chè e sarebbe stato detto nell'atto, ed avrebbe anche potuto far senza della paterna autorizzazione.

Era allora dunque fra i venti ed i venticinque non compiuti, e questo ci fa stabilire il tempo della sua nascita tra il 1446 ed il 1450, e così rigettare in modo assoluto l'opinione di coloro che l'anticipano di dieci anni.

Il fatto poi dell'importanza della somma, chè lire 48, soldi 13 e danari 6 equivalgono a circa lire 300 dell'attuale moneta, e sono il resto di partita maggiore, ci indica chiaro come il vino a cui si riferisce non fu comperato per uso di famiglia, ma per farne commercio. E pensando che appunto del 1470, Domenico in Savona, oltre ad esser laniere, era anche *tabernarius*, la prima idea che viene in mente è quella di una provvista per la sua taverna. Ma siccome nell'atto il debito è posto in capo di Cristoforo, non figurando il padre che come autorizzante e fideiussore, sembrerebbe invece una compra di vino fatta per portarlo a rivendere in altri paesi. Questo poi viene confermato dalla clausola o patto con cui

Cristoforo e Domenico rinunziano a qualunque privilegio di foro, accettando e dichiarando di poter essere convenuti per l'esecuzione del contratto, non solo in Genova, ma in Savona, Albenga, Pavia, Milano, nella Lombardia, in Provenza, Inghilterra, Francia, Pisa, Firenze, Venezia, Roma, e quindi in genere, in qualunque parte e luogo della terra.

Egli è certo che tali disposizioni relative al beneficio del foro, non potevano applicarsi che a Cristoforo, giacchè molti atti che abbiamo mostrano che Domenico non si mosse mai da Genova se non per andare a Savona, e viceversa, per gli affari che aveva nelle due città, mentre che di Cristoforo più nulla si conosce sino al 20 marzo del 1472, in cui appar testimonio ad un atto in Savona.

Devesi pertanto ritenere che egli abbia accompagnato il suo vino sul bastimento ove sarà stato caricato, per rivenderlo in partita o alla spicciolata nei luoghi che aveva prefisso. Imperciocchè l'uso d'accompagnar le merci o proprie o di altri, sui bastimenti che le trasportavano, era comune a tutti i negozianti di allora, portato dalla necessità, sia per non lasciarle alla balia dei marinai e dei capitani, sia perchè non sempre avevano dei corrispondenti nei luoghi ove essi speravano poterle vendere con profitto, e questa operazione doveva esser fatta da essi o da un loro incaricato, che la eseguiva o no secondo la convenienza, nei porti dove approdava la nave.

Spesso poi avveniva che un solo negoziante avesse in consegna le merci di diversi, le quali erano di natura disparatissima, per cui può esser stato benissimo che Cristoforo, oltre al vino, negoziasse merci, o sue o di altri, di genere diverso.

L'atto col quale i negozianti affidavano in tal modo le mercanzie ad un loro incaricato, dicevasi *accomenda*, ed ivi si stabilivano le condizioni volute dal padrone delle stesse, con

l'indicazione di quelle nelle quali doveva essere investito il prezzo ricavato.

Noi troviamo che del 1475, addì 1.º di agosto, un Giacomo Colombo figlio di Giovanni, a rogito del notaro Genesio Rapallo, addiviene ad un atto consimile con un Melchiono de Guirardis seatiere, per diverse manifatture in seta che si obbliga a portar seco in Provenza ed in Francia, onde venderle e negoziarle, secondo le istruzioni avute da Melchiono, salvo a rendergli esatto conto di tutto, e col patto espresso che non possa venderle o permutarle se non a danaro contante o con grano. Ed è a questo modo che si eseguiva la massima parte del commercio di quei tempi.

Come già dissi, un atto accennato da HARRISSE, ci mostra Cristoforo Colombo in Savona testimonio ad un atto del 20 marzo 1472, ove trovasi indicato come laniere, *Christophoro Columbo lanerio de Janua*, e questa qualità e la presenza sua in detto anno a Savona sembrarono ad alcuni una contraddizione a quanto si asserisce di lui, che cioè dalla sua prima giovinezza abbia sempre navigato.

Io, a dire il vero, non trovo questa contraddizione, perchè sia che Cristoforo abbia cominciato la sua carriera da ragazzo come mozzo, sia più adulto come negoziante, egli è certo che non sarà stato sempre tutti i dodici mesi dell'anno sul mare, e che quando il bastimento toccava Genova od altro porto della Liguria, sarà andato a passare il tempo della sua inoperosità marittima presso i genitori.

A quei tempi le operazioni di carico e di scarico dei bastimenti, ed in genere le transazioni tutte commerciali, non procedevano con quella celerità che adesso. Un bastimento giunto in un porto di qualche conto, e specialmente in quello della sua destinazione, vi si fermava per un pezzo onde dar tempo ai negozianti che avea seco di vendere e ricomprare le merci, ed allora quelli fra essi che erano del paese torna-

vano alle loro famiglie. Cristoforo Colombo, reduce da qualche viaggio, potè benissimo trovarsi allora in Savona, ed aiutare il padre nelle cose della sua professione, e così qualificarsi egli stesso *lanerio*, tanto più che questa parola non significa precisamente tessitore di panni, ma comprende in complesso tutte quante le professioni onde era divisa l'arte della lana, ed in senso ristretto particolarmente i negozianti di essa. Nè qui sarà inopportuno un cenno sopra le diverse suddivisioni che formavano l'arte suddetta.

Primi in questa erano i negozianti, detti specialmente *lanerii*, i quali comperavano da altri, o facevano venir direttamente le lane dalla Provenza, dalla Spagna, dall'Oriente e da altri luoghi, e che quindi rivendevano a tessitori, *textores pannorum lane*, onde esser ridotte in panni, o facevano essi stessi lavorare, o mettevano in commercio per esser usate gregge. Esse però prima della lavorazione, spesso passavano nelle mani dei lavatori, *lavatores lanarum*, che nelle pianure latistanti al torrente Bisagno le lavavano, e dei scardassieri, *carminatores*, che le nettavano dalle immondezze, quindi ai filatori per ridurle in filo, ed in ultimo ai tessitori che le riducevano in panno.

Intorno a questo poi, diversi generi di arti speciali lavoravano. Vi erano i *cardatores* che anticamente con un cardo, e poi con speciali spazzole toglievano quei peli che non fossero ben rimasti intrecciati nella filatura o nella tessitura, gli *acimatores*, che con certe forbici tagliavano il pelo al panno riducendolo ad uniforme lunghezza, i *fullatores* che bagnando le pezze e sottoponendole a non so che lavoro, le rendevano di una pastosità e flessibilità conveniente.

Ove le lane non fossero state tinte prima della tessitura, le pezze passavano ai *tinctoros*, che loro davano il colore voluto, e quindi agli scuratori, *scuratores*, i quali con acqua e sapone, essendo il ranno severamente proibito, toglievano

loro ogni sovrabbondanza di tinta che ancora potessero avere, onde adoperando il panno non tingesse. In ultimo le pezze andavano nelle botteghe dei *paterii*, venditori di panno al minuto.

Oltre a tutti costoro vi erano i *Macarolii artis lanarum*, i quali non sono riesciti ancora a sapere cosa fossero, ma che, da qualche indizio, sospetto tessitori di panno di infima qualità, forse di pel di capra o dei rifiuti delle lane, il quale non aveva bisogno di tante preparazioni prima di essere posto in vendita.

Io non sono certo di aver enumerato le suddette professioni nell'ordine in cui erano adoperate per la confezione del panno, nè di averle indicate tutte; quel che è certo però che tutte o quasi tutte avevano le loro loggie particolari per trattare i loro affari, ed i loro statuti. La loggia dei lanieri era presso alla riva del mare, non lungi dal ponte dei Chiavari, luogo acconcio, stante la vicinanza ai bastimenti ed a Banchi, centro del commercio. Quella dei tessitori, era in Ponticello, centro delle officine di costoro.

Ma tornando a Cristoforo Colombo, supponiamo il caso che in uno de' suoi viaggi fosse partito con un carico di vino o d'altre merci, ed avesse fatto ritorno con alcune balle di lana sia per l'officina di famiglia, sia per rivenderle, non poteva egli con tutta coscienza chiamarsi commerciante di lane, *lanerius*?

Imperocchè non bisogna dimenticare che a' quei tempi i Genovesi tutti, sia nobili che popolari, erano dediti al commercio, che passeggeri e marinai quando prendevano imbarco su qualche legno avevano tutti la loro paccotiglia di merci, da cui cercavano trar vantaggio col rivenderle nei paesi dove approdavano, onde il detto che Genovese equivaleva mercante, *Genuensis ergo mercator*.

A questo si aggiunga che lunghi e lunghi mesi duravano

le navigazioni, ed erano soggette perciò a molte più peripezie di fortunali che non ora; senza parlar di quelle dei pirati, per cui non di rado i passeggeri dovevano concorrere colla ciurma alla salvezza della nave nell'interesse comune.

Per la qual cosa, coloro che erano giovani di ingegno svegliato, e coltivato da un po' di istruzione, in poco tempo apprendevano tanto di scienza marinaresca da poter condurre e dirigere una nave. David de Staliano, mio antenato, cominciò molto giovane la sua carriera come scrivano su d'un bastimento, colla sua brava paccotiglia di coltelli. Più tardi fu in Caffa, notaro di S. Giorgio, in seguito a Costantinopoli e in Francia; poi a Genova notaro e cancelliere del governor regio, e nel luglio del 1501, quantunque vecchissimo, lo vediamo comandare una galera (1) nella spedizione capitana da Filippo di Cleves, e mandata da Luigi XII in soccorso del re di Napoli. E questo spiega come un altro notaio, Biagio Assereto, possa essere stato l'ammiraglio dell'armata genovese che nel 1435 vinse a Ponza Alfonso d'Aragona.

Tutto questo ho voluto accennare, perchè serve a provare come Cristoforo Colombo possa aver appreso la pratica marinaresca dalla sua prima gioventù, in viaggi eseguiti a scopo commerciale, senza aver bisogno di ricorrere a favolose guerresche intraprese, che non concordano coi dati che ci porge la storia, e di cui, come d'aureola presaga di fatti maggiori, si volle da alcuni circondare la giovinezza di lui.

L'ultimo dei documenti nuovamente trovati ha la data dell'undici di ottobre del 1496, e si legge fra quelli del notaio Gio. Battista Pilosio. Ivi, i tre fratelli Giovanni, Matteo

(1) GIUSTINIANI, *Annali*, ad annum.

ed Amighetto Colombo, figli del fu Antonio di Quinto, si convengono per sopportare in comune, ciascuno per una terza parte, le spese del viaggio che il primo di essi deve fare per andare in Spagna, a trovare il Signor Cristoforo Colombo Ammiraglio del Re di Spagna: *ad inveniendum dominum Christoforum Columbium admiratum Regis Hispanie.*

Questo è il primo atto dei nostri archivi, che io mi sappia, dove si parla di Cristoforo Colombo come ammiraglio di Spagna; nè può sfuggire ad alcuno la importanza dello stesso, per le vertenze che alcuni si sforzano di tenere tuttor vive sulla condizione e famiglia di lui. Imperocchè il fatto di tre individui genovesi, del cognome istesso del celebre scopritore, originari del picciol borgo di Quinto, d'onde era nativo l'avo di lui, i quali fanno le spese in comune perchè uno di essi vada sino in Ispagna a trovarlo, non può aver altra spiegazione, che quella di tre parenti d'unil condizione, che vanno presso un altro di loro, il quale trovasi in elevata posizione, e che naturalmente credono potente e dovizioso.

Da altri documenti sappiamo chi erano proprio costoro e le loro professioni. Giovanni, che certo è il maggiore, del 1460 ai 4 di giugno è detto di anni 14, ed entra come garzone presso un sartore, certo Antonio Dellepiane (1). Più tardi, cioè il 28 aprile 1495, egli stesso si qualifica come tessitore di panno, ed appigiona un telaio ad un suo collega (2).

Matteo con atto del 3 settembre 1471, si accorda come tessitore in seta, con Tomaso de Levagio, quantunque sia giovanotto fatto, e dichiara di aver già appreso tal arte a Firenze (3).

(1) Notaro Giovanni Valdettaro, Filza 1, N. LIII. Arch. notari.

(2) Notaro G. B. Peloso, Filza 4, N. 231. Arch. notari.

(3) Notaro Giacomo Rondanina, Filza 6, N. DLXII. Arch. notari.

Amighetto del 1470 a' 7 di febbraio, è accordato con un tessitore, certo Varazino (1), con cui pure del 1471 a' 22 aprile si allogava un ultimo fratello, a nome Tomaso, che più non figura in seguito (2).

Come si vede queste arti di tessitori, lanaiuoli, e setaiuoli, erano le stesse che esercitavano Domenico Colombo ed i figli di lui. Ma v'è di più. Quando Giovanni, quello che ora vuol andare in Ispagna a trovare l'Ammiraglio, a' 4 di giugno del 1460, essendo egli di quattordici anni, fu da Antonio suo padre collocato come apprendista sarto presso il Dellepiane, un Domenico Colombo, che si qualifica fratello di suo padre, si prestava mallevadore per lui.

Molti altri documenti poi ci mostrano Domenico e Antonio come fratelli, entrambi figli di Giovanni, e del luogo di Quinto, e molti indizi concordano a far ritenere il primo come il padre dello scopritore del nuovo mondo, e l'altro dei tre fratelli che si convengono perchè uno di loro vada a trovarlo nelle Spagne, per cui i medesimi sarebbero i cugini germani dell'ammiraglio.

Ma se ciò non possiamo con tutta sicurezza affermare, giacchè la ripetizione degli stessi nomi di Giovanni, Domenico ed Antonio, nella discendenza della famiglia Colombo, è tale che può facilmente condurre in errore, non potrassi negare che un grado non tanto lontano di parentela dovesse esistere fra questi poveri operai originarii di Quinto e l'Ammiraglio di Spagna, perchè uno di loro, uomo già sulla cinquantina, si decidesse ad abbandonare la patria e la famiglia, e si esponesse a' rischi di un viaggio così lungo per andarlo a trovare. E ciò è quanto basta, per poter dire che tale atto conferma quanto dicono della famiglia e della con-

(1) Notaro Giacomo Rondanina, Filza 7, N. VII. Arch. notari.

(2) Notaro Giacomo Rondanina, Filza 6, N. CCXIII. Arch. notari.

dizione di lui i nostri storici, ed è attestato da tutti i documenti, genovesi e savonesi, a' quali il nostro perfettamente si collega.

Questo nella filza del notaro Pilosio è seguito immediatamente dall'atto di procura generale, che Giovanni fece lo stesso giorno e pochi momenti appresso, in capo di sua moglie, Bertonia figlia del quondam Giovanni de Figarolio, dei suoi fratelli, Matteo ed Amighetto, e di un amico, prova evidente della sua ferma intenzione di eseguire il viaggio progettato. Se poi lo abbia realmente fatto non consta da atto alcuno.

Relativamente però a ciò una coincidenza di date mi ha colpito. Come vedemmo, gli atti di convegno fra i suddetti fratelli, e la procura di Giovanni, hanno la data dell'undici ottobre 1496. A questo tempo Cristoforo Colombo aveva già eseguito due viaggi in America, dall'ultimo dei quali era tornato il 10 marzo dell'anno stesso in Europa, donde poi a 30 maggio del 1498 ripartiva per la terza sua spedizione. È dunque nell'intervallo fra la seconda e la terza spedizione, che Giovanni deve essere andato in Spagna a trovare l'ammiraglio. Sappiamo poi che in questa terza spedizione il comandante d'una delle tre caravelle era un Giovanni Antonio Colombo parente dell'ammiraglio (1).

Sarebbe egli mai costui il nostro antico apprendista sarto, poi tessitore di panni, degli atti sopra accennati? La cosa potrà sembrare un po' strana, ma in seguito a quanto ho esposto, mi pare che nulla abbia di impossibile.

Qui avrei finito per quel che riguarda questi documenti; ma credo bene aggiungere ancora alcune parole, per dire che

(1) COLOMBO FERNANDO, *Historie*, cap. LXV.

di recente in questo nostro archivio di stato, si rinvenne il registro originale delle lettere spedite dall'Ufficio di San Giorgio, tenuto dal cancelliere Antonio Gallo, ove sotto la data dell'otto dicembre del 1502, sono trascritte quelle inviate all'ammiraglio Cristoforo Colombo ed a Diego suo figlio.

Queste lettere sono in risposta ad altra che l'ammiraglio scriveva da Siviglia il 2 aprile dello stesso anno 1502, con cui partecipava all'Ufficio le disposizioni che aveva preso onde un decimo de' suoi redditi fosse erogato dal figlio Diego, in esdebitazione delle gabelle del grano, vino, ed altre vettovaglie, a beneficio di Genova, e furono pubblicate assieme a questa del 2 aprile, per la prima volta nella edizione delle *Historie* di Fernando Colombo, fatta in Milano nel 1614 per cura del Bordonì.

L'originale della lettera del 2 aprile 1502, rimasto ignorato in una filza del cancelliere Antonio Gallo, sino all'anno 1829, venne trovato dall'archivista Antonio Lobero, e poco dopo, alla richiesta della Città di Genova, fu dal Governo a questa consegnato, che lo conserva assieme a due altre lettere autografe di Colombo, le quali fan parte del Codice dei suoi privilegi. Ma del registro originale, dove stavano le risposte dell'Ufficio di San Giorgio, nessuno più aveva dato notizie; onde alcuni, specialmente in questi ultimi tempi, emisero dei dubbi sull'autenticità delle medesime. Di non poca importanza pertanto è l'accertata esistenza di questo registro, la semplice visura del quale basta a togliere qualunque dubbio.

È questo è un volume abbastanza ben conservato, in carta solita da protocollo, scritto tutto dello stesso carattere del principio del secolo XVI, e di mano del cancelliere Antonio Gallo, il cui nome è segnato sulla prima pagina. Non ha numerazione, ma essendo composto di sei quaderni di 24 pagine ciascuno, dovrebbe essere in complesso di 144 fogli

ossia di 288 facciate, delle quali le ultime sei in bianco. Invece è di sole 287 facciate per esser stato lacerato e strappato l'ultimo foglio.

La lettera a Cristoforo Colombo è nel sesto quaderno, e corrisponderebbe, ove il codice fosse numerato, alla facciata 256. Quella a Diego viene appresso immediatamente, dopo alcune righe della precedente, nella facciata 257.

La prima segue subito le istruzioni che l'Ufficio dava allo spettabile Gerolamo De Nigro, il quale era per partire come ambasciatore del Comune presso i Reali di Spagna, e che portano la stessa data; per cui puossi con fondamento ritenere che l'Ufficio di S. Giorgio abbia a lui consegnate le lettere, per farle aver in Spagna alla loro destinazione.

Del tenore di esse mi astengo dal dire, ma non posso a meno di osservare come le espressioni di *amantissime concivis* usate dall'Ufficio verso Cristoforo Colombo, l'esservi Genova nominata come sua *primigenia patria*, la conferma che fanno della lettera scritta da Colombo in Siviglia, alla quale servono di risposta, infine l'essere il registro scritto di mano di Antonio Gallo che è l'autore del commentario *de Navigatione Columbi*, ove è detto che Cristoforo e Bartolomeo sono nativi di Genova e di professione lanaiuoli, spiegano benissimo gli sforzi fatti da coloro, i quali volendo sostenere essere tutt'altra che Genova la patria di Cristoforo Colombo, cercarono di eliminarle per distruggerne la testimonianza.

Ma ormai col rinvenimento del *Manuale litterarum Antonii Galli* questi sforzi sono resi impossibili, come dopo la scoperta di tanti nuovi documenti è ormai impossibile che si possa più ragionevolmente sostenere, che Genova non sia la patria dell'immortale scopritore.

MARCELLO STAGLIENO.

I.

Instrumentum ratificationis pro consulibus et textoribus pannorum lane.

In nomine Domini amen. Christoforus de Pentema et Antonius de Recrosio, consules magistrorum artis textorum pannorum lane civitatis Janue, et Gulielmus de Pentema, Lazarinus Ricetus, Simon de Rossano, Leonel de Cigallis, Vesconte Cappellatius, Johannes Bojanus, Michael de Cella, Johannes de Vincelino, Angelinus de Bertegali, Christoforus de Rossano, Johannes Schinchinus, Antonius de Garibaldo, Bertonus de Sarnio, Dominicus de Columbo, Jacobus de Favali, Uginus de Turrilia, Christoforus de Pentema, massarios dicte artis, Benedictus de Monteburgo, Johannes Garaventa et Baptista Zenogius, suis nominibus et nomine et vice aliorum magistrorum dicte artis textorum pannorum lane civitatis Janue, ac hominum artis predicte, et pro quibus hominibus suis propriis nominibus de rato promiserunt et promittunt, sub ypotheca et obligacione omnium bonorum suorum presentium et futurorum, habentes noticiam et certam scientiam de quodam publico instrumento pactorum composicionis, ordinationum et decretorum et omnium aliorum in dicto instrumento contentorum, celebrato in civitate Saone, hoc anno die ultima februarii, et scripto manu Antonii de Rimere, notarii saonensis, per et inter Antonium de Garibaldo et Dominicum de Columbo, magistros textores pannorum lane civitatis Janue, suis nominibus et nomine et vice aliorum hominum dicte artis, ex una parte, et Peregrinum de Retona consulem artis textorum pannorum civitatis Saone ac aliorum textorum in dicto instrumento nominatorum ex parte altera, causa et occasione famulorum et discipulorum utriusque dictarum artium, et pro ut et sicut in dicto instrumento latius continetur, ad quod et omnia et singula in eo contenta habeatur relatio, et quod quidem instrumentum dicti homines textorum pannorum civitatis Janue tenentur illud et omnia in eo contenta ratificare et approbare in dies quindecim, a die dicti instrumenti proxime secuturis, per publicum instrumentum, manu notarii publici conficiendum, et ipsum instrumentum extractum in publicam formam mittere dicto consuli textorum pannorum civitatis Saone.

Idcirco dicti Christoforus de Pentema et Antonius de Recrosio, consules textorum pannorum civitatis Janue, et alii textores pannorum dicte civitatis, suis propriis nominibus, et nomine et vice aliorum hominum dicte artis pro quibus ut supra de rato promisserunt, intendentes locum esse

dicto instrumento pactorum compositionis ordinationum ac decretorum et omnium aliorum in eo contentorum, omni modo, iure, via et forma quibus melius potuerunt et possunt, ex certa scientia dictum instrumentum confirmaverunt, approbaverunt, rattificaverunt, ac omnia et singula in eo contenta.

Rogantes de predictis, per me notarium infrascriptum confici debere publicum instrumentum in robur et testimonium premissorum.

Actum Janue in platea ecclesie sancti Stephani Januensis, sub urmis dicte platee, anno dominice nativitatis millesimo quadringentesimo septuagesimo, indicione secunda, secundum Janue cursum, die martis XIII marcii in vesperis, presentibus testibus Rolando de Furno callegario quondam Luciani et Johanne de Lastrego pancogolo quondam Luchini, ad hec vocatis et rogatis.

(Atti del Notaro Paolo Recco filza 9, 1467-1470).

II.

In nomine Domini amen. Christofforus de Columbo filius Dominici, maior annis decem novem, et in presentia, auctoritate, consilio et consensu dicti Dominici eius patris, presentis et autorizantis.

Sponte et ex eius certa scientia et non per aliquem errorem juris vel facti.

Confessus fuit et in veritate publice recognovit Petro Belexio de Portu Mauricio, filio Francisci, presenti, se eidem dare et solvere debere libras quadraginta octo, sodos tresdecim et danarios sex Janue, et sunt pro resto vinorum eidem Christofforo et dicto Dominico venditorum et consignatorum per dictum Petrum.

Renuncians exceptioni dicte confessionis ut supra non tacte etc.

Quas libras quadraginta octo, sodos tresdecim et danarios sex Janue, dictus Christofforus eidem Petro solemniter stipulanti, vel legitime persone pro eo, dare et solvere promisit intra annum unum proxime venturum, omni exceptione remota.

Sub pena dupli dicte quantitatis peccunie etc.

Et cum restitutione damnorum omnium etc.

Ratis manentibus suprascriptis etc.

Et sub ypoteca et obligacione bonorum omnium ipsius Christoffori presentium et futurorum.

Insuper pro dicto Christofforo. et eius precibus et mandato, de predictis omnibus et singulis etc.

Intercessit et fideiussit dictus Dominicus eius pater, qui se inde proprium et principalem pagatorem et predictorum observatorem constituit et esse voluit.

Sub ypotheca et obligatione bonorum omnium ipsius Dominici presentium et futurorum.

Renuncians juri de principali primo conveniendo et omni alii juri.

Acto et convento tam in principio et medio presentis instrumenti quam in fine et qualibet parte ipsius, quod dicti Dominicus et Christofforus, et uterque eorum pro predictis omnibus et singulis, realiter et personaliter, convenire capi et detineri possint Janue, Saone, Albingane, Papie, Mediotani, in tota Lombardia et Provincia, Anglia ac Francia, Pisis, Florentie, Venetiis, in Roma et alibi ubique locorum et terrarum, et coram quocumque iudice, officio et magistratu, tam ecclesiastico quam seculari, et tam civili quam criminali, ita quod ubi ipsi Dominicus et Christofforus et uterque eorum, vel eorum et utriusque eorum bona, inventi vel reperti fuerint, ibi per pactum expressum promiserunt stare iuri et de iure respondere, et dictam quantitatem pecunie ut supra dare et solvere proinde ac si presens contractus et omnia et singula suprascripta ibidem celebratus et celebrata foret seu forent, et solucio ac satisfacio et observantia predictorum illuc foret destinata. Renunciantes exceptioni non sui seu non competentis iudicis, privilegio fori, legi: si convenerit de Jurisdictione omnium iudicum, omnique capitulo, conventioni, gratiis, privilegiis, decretis, feriis, et quibuscumque salvis conductibus impetratis vel impetrandis, concessis vel concedendis per quemvis, quibus et beneficio quorum per pactum expressum promisserunt non uti, nec se juvare in prejudicium contentorum in presenti instrumento, et omni alii juri.

Jurantes dictus Dominicus et Christofforus ad sancta Dei evangelia, corporaliter tactis scripturis, non contravenire predictis, ymo predicta omnia attendere, complere, et observare etc.

Actum Janue in Fossatello, ad bapcum Lazari Ragii notarii, anno Dominice nativitatis mccccxx°, indicione tertia iuxta morem Janue, die mercurii ultima octobris, in terciis. Testes Raffael de Bisamne fornarius, Augustus de Pomta quandam Raffaelis, et Johannes Longus de Locarmo quandam Johannis, vocati et rogati.

(Atti del notaro Nicolò Raggio filza 2.^a 1470, N. 905).

III.

XI octobris. Promissio et pacta.

In nomine Domini amen. Johannes de Columbo de Quinto, Matheus de Columbo et Amigetus de Columbo fratres quondam Antonii, scientes et cognoscentes dictum Johannem (1) ire debeat Ispaniam ad inveniendum dominum Christophorum de Columbo, armiratum Regis Ispanie, et quas-cumque expensas per dictum Johannem fiendas causa inveniendi dictum dominum Chistoforum, omnes tres fratres superius nominatos esse debeant, et esse pro tercia parte, et eas expensas partire debeant pro tercia parte inter eos occaxione predicta. Et si dictus Johannes recuperabit aliquam quantitatem peccunie pro eundo ad dictum locum Ispanie pro inveniendo dictum dominum Christoforum, dictam quantitatem peccuniarum recupe-rande per ipsum Johannem partire debeat cum dictis Matheo et Amigheto per terciam partem, et sic restant de acordio.

Renunciantes etc.

Que omnia etc.

Sub pena dupli etc.

Ratis etc.

Et proinde etc.

Actum Janue ad bancum mei notarii infrascripti, in platea Ponticeli, anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo nonagesimo sexto, inditione decima quarta secundum Janue cursum, die martis undecima octobris, post nonam; presentibus testibus Francisco Lardono scuratore pannorum quondam Antonii, et Augustino Baioco lanerio quondam Bap-tiste ad premissa etc.

(Arti del notaro G. B. Piloso filza 5, N. 775).

(1) Qui il documento zoppica nella sintassi, come più sotto nella grammatica e nella concor-danza; ma il senso ne appare chiarissimo.

NOTIZIE ANEDDOTICHE

SUL MATRIMONIO DELLA REGINA DI SPAGNA

LUIA MARIA GABRIELLA DI SAVOIA E SULLA PRINCIPESSA ORSINI.

Nell'anno 1866 il conte Federigo Sclopis pubblicava in francese un'elegante monografia sulla regina di Spagna, Maria Luisa Gabriella, figlia del duca Vittorio Amedeo II di Savoia e di Maria d'Orleans, nata a Torino nel 1688. Sorella minore di Adelaide, consorte di Luigi duca di Borgogna (il padre di Luigi XV), la quale tanto fu dalla posterità, non sempre equa ne' suoi giudizi, esaltata dopo la sua morte, la nostra Maria Luisa, più negletta, ben si merita invece, per l'indole e virtù sua, quell'elogio, che assai contribuì a renderle l'accurato lavoro del nostro illustre statista, il quale seppe su fonti inesplorate divulgare i particolari della sua vita pubblica e privata.

Nel 1701, avendo Maria di poco varcato il terzo lustro, veniva conchiuso il suo matrimonio, ned ambito, nè rifiutato da suo padre, con quel duca d'Anjous secondogenito del defunto Luigi e nipote di Luigi XIV, chiamato per testamento di Carlo II, ultimo dei monarchi austriaci di Spagna, a suo successore su quel trono, com'è noto, e che prese il nome di Filippo V.

Questo principe, che aveva solo cinque anni di più della sua sposa, era dotato di carattere eccellente, generoso, veritiero: insomma possedeva ottime qualità per un privato, ma dimostrossi inetto a sedere su di un trono mal sicuro, qual era quello di Spagna, estenuata per la languida e spensierata amministrazione degli ultimi e tralignati successori di Carlo V. Il perchè, studio di Luigi XIV, che da Parigi intendeva timoneggiare quel regno, era di associare al nipote personaggi

che potessero moralmente fornirgli valido aiuto. Quindi conoscendo l'influenza della donna sul marito, a lato della regina, con istruzioni sue speciali egli pose persona, riputata capace a servirlo fedelmente. Questa fu Marianna, di Luigi della Tremouille, duca di Noirmoutier, vedova in prime nozze di Luigi Adriano Biagio di Talleyrand, principe di Chalais, morto nel 1670, che aveva soggiornato qualche tempo a Madrid profugo di Francia per cagione di un duello, ed in seconde del principe Flavio Orsini, duca di Bracciano e S. Gemini, grande di Spagna, cavaliere del toson d'oro, mancato ai vivi nel 1698, ultimo del suo ramo.

La scelta era vagheggiata da Luigi XIV, sia perchè la principessa Orsini già conosceva Madrid, sia perchè egli non avrebbe posto fiducia in una spagnola, essendo la Spagna divisa in fazioni; non in una piemontese, per gelosia di Stato; e nemmeno in una francese, essendo intendimento suo di comandar da Parigi bensì, ma salvarne le apparenze.

Ora con questo espediente italo-franco egli sperava di poter pienamente raggiungere i suoi fini. Non bisogna peraltro credere che la scelta della principessa Orsini fosse tutt'affatto spontanea, nè senza alcuna cooperazion sua. Imperocchè la scaltra donna aveva saputo prepararsi il terreno col mezzo de' maneggi suoi presso il potente cardinale Cesare d'Etrées, valendosi anche dell'influenza della Maintenon.

E ben era atta a ciò colei, che lo Sclopis rettamente definisce: *flatteuse, insinuante, mesurée, voulant plaire pour plaire: celle-ci avait des charmes, dont il n'était pas possible de se défendre quand elle voulait gagner et séduire* (1).

Ora alcuni particolari su di lei riguardo all'impressione

(1) *Marie Louise Gabrielle de Savoie reine d'Espagne. Etudes historiques.* Turin 1866, pag. 40.

fatta allorchè fu eletta *camerera mayor* della nuova regina di Spagna; alla condotta della corte di Roma in quei primi istanti, nonchè alla partenza di Maria Luisa dalla sua patria, rimasti ignoti allo Sclopis e ad altri, ci faranno per qualche spiraglio intravedere alcunchè intorno ai personaggi ch'ebbero una parte notevole nella storia contemporanea.

Il trattato di matrimonio di Filippo V colla principessa di Savoia era stato conchiuso il sei di aprile (1701), e nel giugno già era conosciuta alla corte di Torino la scelta fatta della principessa Orsini a cameriera maggiore di Maria Luisa. E tosto Vittorio Amedeo dava incarico a Gian Giuseppe Martinetti, suo residente presso la corte di Roma, di recarsi a complimentarla. Il sedici di luglio il Martinetti, che già aveva eseguito il suo mandato, poteva ragguagliare il duca che la principessa ne aveva sentita molta gioia, e che oltre ogni dire contenta, erasi informata da lui se già era stabilita l'epoca precisa della partenza della sposa, e se già a Torino se ne sapesse alcunchè.

Anzi sembrando che cominciasse ad impensierirsene alquanto, non aveva potuto astenersi dal visitare il cardinale di Giansone (cioè Toussaint de Forbin de-Janson, vescovo di Digne, poi di Marsiglia, cardinale di S. Callisto, grand' elemosiniere di Francia), per intender bene qual risoluzione vi fosse in proposito; ma senza successo, poichè quel porporato non ne sapeva più di lei.

Il carteggio del residente savoino ci rivela abbastanza quanto la principessa fosse faccendiera, poichè in quella prima visita cercava di persuaderlo, che a detta del cardinale d'Etrées non bisognava dar credito alle voci che si sarebbero potute disseminare sul ritardo del duca di Savoia a recarsi all'esercito, in quanto che essa ben sapeva rispondere alle ciarle, che il duca doveva attendere il marchese di Castelrodigo, cioè Don Carlo Homodio marchese di Castelrodigo eletto a

stipular in Torino il contratto di matrimonio e accompagnare la novella regina in Ispagna.

Del resto in ciò ella cominciava a sbagliare, asserendo che non avrebbe il marchese potuto giungere a Torino sino verso il fine d'agosto, trovandosi allora a Milano per attendere il compimento dell'equipaggio che quivi si eseguiva; poichè invece, mentre ella di tal guisa discorreva, il marchese di Castelrodrigo giungeva a Torino, ove il ventotto luglio veniva stipulato il contratto.

Quantunque già attempatella, pur la nostra principessa struggevasi della voglia ardente che si affrettasse il momento, che le avrebbe consentito di far parlar di sè, ed iniziar così la nuova sua carriera in una delle primarie corti d'Europa. Ed in quei giorni appunto ella stava tutta in faccende a ricevere e restituire le visite di congedo del patriziato romano. E già teneva per sicuro che fra non molto avrebbe potuto prendere il mare a Livorno, ed imbarcarsi su di una delle galere della repubblica di Genova.

Se anche altrove le cose un po' anormali, nè affatto comuni, e singolari, potevano attirarsi osservazioni o pungenti sarcasmi, tanto più ciò avveniva in Roma, arena delle gare, delle censure e degli epigrammi i più spiritosi, che si manifestavano reconditamente col mezzo delle pasquinate, le quali godevano il privilegio dell'impunità. E Pasquino appunto, cominciava a rider per bene alle spalle di quella vecchia Circe, disseminando ch'essa poneva ogni studio a crearsi una piccola corte di due dame, di quattro figlie d'onore, di quattro cavalieri ed altrettanti paggi, oltre una coda di staffieri ed un certo numero di servidorame più basso. E questo piccolo esercito lo si doveva raggranellare in Roma. Ma non basta: quei burloni ricamavano ancora il racconto, coll'aggiungere che arrivata a Nizza, la principessa avrebbe aumentato il corteo con altri servidori che le sarebbero stati spediti di Francia.

Essendo tali voci giunte alle orecchie dell'Orsini, poco dopo ella procurava di accertar del vero il residente di Savoia, poichè all'ingegno accoppiando il buon senso, troppo sapeva quanto nuoce alla fama il ridicolo. Senonchè il vero delle cose stava come avea vociato Pasquino, e lievi modificazioni dovevano variarlo. Tant'è, che la principessa poteva solamente combattere le asserzioni sparse in quanto alle figlie d'onore, le quali non avrebbe tolte di Roma, ma scelte a Madrid; vera la notizia degli staffieri; vera quella dei gentiluomini d'accompagnamento: non so però se senza scapito della riputazione di costoro, essendo sempre vanitosa la comparsa di quanti si acconciano così facilmente ad indossare una livrea. Onde il residente savoino, poco dopo era già in grado di dar il nome di quei *valorosi* cavalieri, che dovevano quanto prima far il viaggio trionfale di Spagna, e bearsi quindi delle delizie e mollezze lusinghiere della vita madrilena. Essi erano il signor d'Aubigni, il marchese Gregorio siciliano, il conte Sassarelli d'Imola *et un altro francese di cui non mi ricordo il nome* (1). Qualche parente troppo zelante, o fors'anche emulo, aveva sciorinato alle orecchie della principessa che avrebbe potuto condur seco la nipote, cioè la figlia del duca Lanti. Ma ella seppe accortamente risponder di botto, che ogni sua attenzione doveva essere rivolta a servir la regina: nè mai avrebbe potuto invigilare una giovin donzella in mezzo ai frastuoni di una corte, arena sempre ingombra di rose e spine per chi desidera di vivere onestamente e conservarsi fama illibata.

Intanto Clemente XI, tuttochè avesse per l'innanzi osteggiata l'alleanza di Filippo V colla principessa sabauda, a fatto

(1) Archivio di Stato di Torino. Lettere dei ministri di Savoia alla corte di Roma. Anno 1701.

compiuto volle comparire orrevolmente al cospetto d'Europa. Quindi a festeggiare quell'avvenimento nominava legato *a latere* per benedire a Nizza quelle nozze l'illustre cardinale Giuseppe Archinto, a lui congiunto per sangue, già nunzio a Firenze, Venezia e Madrid, arcivescovo di Milano, ecc.

Ed il residente savoino la sera del lunedì otto agosto scriveva a Torino, che l'Archinto era stato nominato a quell'ufficio nel Concistoro tenutosi in quel mattino. Soggiungeva di essere stato presente a quella funzione, la quale finita, il cardinale Francesco Paolucci segretario di Stato avevalo avvicinato, per avvisarlo che il papa avrebbe regalato alla sposa la nota rosa d'oro « con alcuni corpi santi, preziose corone, casse di *agnus dei* e la consuete benedizioni et indulgenze *in forma principesca* ». E per abbondanza, Clemente volendo temperare l'agro, che per altre ragioni aveva colla corte di Savoia, commetteva ancora all'Archinto di delegare, giunto che fosse a Nizza, un gentiluomo per offrire al duca di Savoia un breve speciale di congratulazione.

Codeste erano le specialità della parte, come dicesi, ufficiale, che il residente di Savoia procurava di trasmettere fedelmente al governo. Ma i segreti delle *quinte* ci vengono rivelati con maggior soddisfazione dai giornalisti, i quali pei loro così detti *avvisi* sollevano riscuotere dalla nostra corte regolare stipendio.

Il tredici agosto pertanto l'*avviso* del gazzettiere c'informa, che la principessa Orsini aveva in quei giorni sentito non lieve dispetto del rifiuto ricevuto dai parenti di quelle donzelle scelte da lei per farle corte. Così pure, avendo l'Orsini voluto chiedere al papa di riceverla a palazzo, affine di poterlo inchinare, questi guardossi bene di cadere nel ginepraio delle emulazioni di cerimonie, che avrebbe potuto generare quell'atto nelle principesse e in tutto il patriziato romano. Il perchè l'accorto pontefice appigliossi ad una via di mezzo.

Una domenica dopo il meriggio, recatosi a visitare la chiesa di S. Maria in Trastevere, quindi il monastero di *Regina Coeli* alla Lungara, ivi ammise in una camera segregata dal chiostro la nostra principessa, che si trattenne, giusta l'*avviso* « mezzo quarto d'ora, che vale a dire minuti 7 e mezzo, ed in tal congiuntura fu ammessa la priora di cotesto monastero al bacio del piede di S. B. ».

In tal guisa scriveva il gazzettiere romano stipendiato, che non aveva in quel negozio interesse nè di esaltare nè di deprimere la principessa Orsini. Il residente savoiardo invece, che trasmetteva alla nostra corte quanto aveva inteso dalla bocca della principessa medesima, se in ultima analisi viene a dirci su per giù le stesse cose, studiavasi per altro d'imbellettare alquanto il vero, per secondar la grande vanagloria della futura maggiordoma della nostra principessa. Secondo tale racconto adunque, il papa le avrebbe spedito un suo cameriere d'onore, per complimentarla sull'elezione fatta dal re di Spagna della sua persona, per accompagnare la futura regina di Spagna. Poi alcuni giorni dopo le avrebbe inviato altro prelato per regalarla di corone e reliquie, avvisandola di doversi trovare presso le monache di *Regina Coeli*, dove Clemente aveva desiderio di darle udienza d'onore. Recatasi ella quivi, il papa ammetteva all'atto di ricevere la benedizione pontificia tutta la famiglia di corteggio « pendente la quale, che fu di quasi mezz'ora, il papa stette sempre in piedi trattandola di lei e parlandole in persona terza, col titolo di *signora principessa*. Le rinnovò quindi molte espressioni di stima e gradimento che già le aveva fatto significare, e le raccomandò particolarmente d'insinuare alla regina sposa vero sentimento di religione, con assicurarla del suo paterno affetto. La signora principessa gli rispose, che la S. S. si degnasse di riflettere alla nascita della regina medesima ed alla singolare pietà di lei e specialmente dei reali suoi genitori, per ripromettersi dalla di lei buona in-

dole ed ottima educazione tutta la disposizione più desiderabile, per i vantaggi della Chiesa ed una filiale devozione alla santa sede ».

Che l'udienza si fosse protratta una mezz'ora, secondo la versione del residente, od avesse durato soli sette minuti, a detta del gazzettiere, poco monta alla storia; ma il silenzio del primo sul vero motivo di quell'udienza, seguita nel monastero e non al Vaticano, c'induce a prestar maggior fede al secondo, cioè al giornalista. Del resto, complimenti, dolzze, esca delle corti, sono cose che fanno parte dell'educazione principesca; che soglionsi compiere in un fiato, e che non inducono conseguenza alcuna.

Il residente poi, che cotanto anelava di esaltare la principessa, viene ancora a rivelarci che poco dopo, mentre un dì il papa andava a diporto per la città in una carrozza, giunto che si fu al palazzo di quella principessa, « subito che la vide si levò egli in piedi nella sua carrozza, e così stando la benedisse più volte, il che è stato ammirato da tutti ». E quasi ciò non fosse ancor sufficiente, un bel giorno Clemente XI mandava ancora a lei lo stesso fratello Orazio Albani, a fine di complimentarla, ed egli « andò a dirittura nella di lei anticamera senza farle fare la solita ambasciata ».

Ma questa volta il prudente nostro residente, che c'informa di tutte codeste minutaglie, forse imberciava nel segno, rivelandoci che tutti quei benigni trattamenti erano suggeriti dal cardinal del Giudice (cioè Francesco del Giudice cardinal di Giovenazzo, principe di Cellamare, napolitano, oriundo genovese, supremo inquisitore di Spagna ov'ebbe varie vicende, e cadde poi allo spuntar dell'astro dell'Alberoni), nell'intento di conciliarsi l'animo della Orsini, che si supposeva avrebbe avuto non lieve influenza presso la corte di Spagna.

Senonchè fuvvi un momento terribile per l'ambiziosa principessa, poichè manifestossi il pericolo che tutto il vago ideale

ch'erasi ella formato, dovesse sfumare in un atomo. Infatti il consueto gazzettiere viene ad informarci « che inverso la metà di settembre, trovandosi la principessa a Siena, riceveva un messaggero di Francia che trasmettevale l'ordine di trattarsi ovunque si trovasse, sino a nuovo avviso. Per la qual nuova (soggiunge il giornalista) molto si è rattristata, prevedendo non dover più inoltrarsi, ma ritornarsene a Roma e perdere sì bella congiuntura di far conoscere e la generosità del suo cuore e la grandezza del suo spirito ».

Non è possibile scoprire l'arcano de' cuori altrui, e se la generosità consisteva nel far debiti, certo che il gazzettiere aveva ragione, poichè egli stesso poco dopo seguita ad informarci, che la principessa era stata costretta a ricorrere a monsignor Martino, uditore della Camera, per aver sei mila scudi, e ciò non bastando impegnar tutti i capitali ed anche i gioielli, affine di raggranellar il danaro occorrente. E trovandosi negli ultimi giorni ancora scarsa di questo, era costretta rivolgersi al Monte di pietà, e depositar ivi le argenterie della casa Orsini, per la somma di altri quattordici mila scudi. Ed a tal punto il gazzettiere stesso finiva per ricredersi, e correggere le doti di generosità e cuore eccellente affibbate così facilmente all'Orsini, poichè era costretto a soggiunger, che tutto quello spreco di danaro proveniva dall'ardore ch'ella aveva « di far pompa della sua comparsa ». È ben vero che l'astuta donna sapeva assai bene, che all'ombra delle corti è facile risarcirsi di tali *sacrifici*, tanto più avendo a far con giovani sposi.

Ma sul bel principio, e allorchè l'avviso sinistro del citato messaggero sembrava dovesse giungere a guastar le uova nel paniere, la principessa dovette provare un vero sgomento. E che infatti fosse sovraggiunto qualche contrattempo momentaneo, ce lo rivela lo stesso ministro residente. Il quale avvistava a Torino, che alcune della dame principali di Madrid, adontate dell'essere state posposte ad una straniera, cotanto

avevano intrigato presso il nuovo re, da indurlo a far rimuovere l'animo dello zio dalla scelta fatta della duchessa di Bracciano. Altri invece divulgavano che la novella regina aveva alquanto insistito per essere accompagnata da dame piemontesi sino a Barcellona, per ritenerle poi sempre a Madrid. Non è impossibile che fossero balenate quelle idee alla mente di quegli interessati, ma non garbava *così colà dove si puote ciò che si vuole*. Tant'è che dissipatosi ogni nembo, il diciotto del settembre la principessa già aveva approdato a Nizza di Provenza, dove pure trovavasi da alcuni giorni la novella regina. Ma crederebbe forse taluno dei leggitori, che la principessa Orsini si fosse affrettata ad inchinare e far conoscenza della sovrana, la quale doveva essere compagna della sua vita? Chi così la pensasse, si dimostrerebbe inesperto dell'indole e degli arcani delle corti principesche, tanto più nei tempi di cui discorriamo, ne' quali ogni espansione di sentimento, ogni principio di spontanea ed onesta schiettezza dovevano cedere al manieroso ed umiliante cerimoniale, al freddo calcolo di politica o d'interesse particolare, e quasi sempre, per omaggio a quel prestigio, molla potentissima a conciliar rispetto alla sovranità al cospetto del volgo, così facile a lasciarsi abbindolare dalle apparenze. Vedremo quando doveva giungere il momento opportuno per la principessa Orsini di presentare i suoi omaggi alla futura sua sovrana, ma non pienamente sua padrona, come forse essa s'illudeva.

Intanto, poichè lo Sclopis nell'anzidetto suo pregevole lavoro limitavasi ad accennare in poche parole all'arrivo del cardinale Archinto, il legato *a latere* di cui sopra, che doveva benedir le nozze della regina, ed alla partenza di questa da Nizza, accenneremo qui ad una relazione che c'informerà di qualche curioso particolare a quel riguardo.

Ignoto me n'è l'autore, che rappresentò peraltro una delle prime parti nella cerimonia, ma la fedeltà del suo racconto

viene corroborata da quanto in proposito leggesi nel ceremoniale del conte Robbio, che si conserva nella biblioteca palatina di Torino.

Cita lo Sclopis (1), a corredo delle poche notizie da lui date, un *Diario o sia relazione di quanto è occorso in questa città (di Nizza) dalli 28 agosto alli 29 di settembre, in occasione della venuta e soggiorno della real infanta Maria Gabriella di Savoia regina delle Spagne, ed accoglienza del signor cardinale Archinto legato a latere nel suo solennissimo ingresso in essa città... scritto da Carlo Francesco Torrini di Lantosca in Nizza abitante*, e che egli afferma *manuscrit de la bibliothèque du Roi à Turin*. Venutami alle mani la relazione manoscritta che qui vedrà la luce (2), fui naturalmente spinto dal desiderio di poter consultare il manoscritto in questione; ma venni assicurato da quell'egregio bibliotecario, signor commendatore Promis, non esistervi in quella libreria; il perchè qui vuolsi rettificare l'asserzione del citato autore. Nè meno fui secondato nelle mie investigazioni, non essendomi stato possibile di consultare la rarissima stampa che ha per titolo: *Distinta relatione del viaggio e funzione fatta nella città di Nizza dal... cardinale Giuseppe Archinto, in occasione dello spozalizio fatto della signora sposa di Filippo V Re di Spagna... Roma pel Chracas - 1701 in 4*. Il perchè, a fronte di opuscoli che con certezza non si possono affermare in dominio del pubblico, e che non esistono, quanto meno, nelle biblioteche di Torino, acquista pregio la relazione delle festività celebratesi in quell'occasione a Nizza, e ch'era sollecito di trasmettere al duca il più volte accennato suo residente a Roma. In quanto alla principessa Orsini, di cui specialmente sin qui

(1) Pag. 27 in nota.

(2) V. Doc. in fine.

avemmo ad intrattenerci, la nostra relazione ci rivela, ch'essa fecesi ad ossequiare la regina solamente il giorno ventisette di quel mese, allorchè Maria Luisa salì a bordo della galera reale di Napoli. Ecco le parole dell'autore di quella relazione: « Sopra un ponte fattosi apposta alla spiaggia per il comando della Maestà Sua, si è trovata la signora principessa Orsini che complimentò S. M. per la prima volta, essendosi tutto questo tempo trattenuta a Villafranca senza vedere la regina, nè mai venire a Nizza, dicendo che tali erano i suoi ordini, forse per non incontrarsi con la signora principessa di Masserano (1), che ha servito la regina in qualità di cameriera maggiore insino al suo imbarco ».

Potrebbe essere appunto così, avvegnachè giunta la regal comitiva a Perpignano, venivano levati dal fianco della giovine sposa tutti i piemontesi; contrariamente alla data parola, tolta la baronessa di Noyer vecchia sua governante savoiarda, e il direttore spirituale; e vociavasi che in quella determinazione avesse avuto parte la stessa principessa Orsini, a cui poco garbavano quelle savoiarde. Tutti questi particolari servono anche a persuaderci quanto calzi a capello il ritratto, già in parte riferito, che di quella principessa ci lasciò il conte Sclopis nella sua monografia: *flatteuse, insinuante, mesurée, voulant plaire pour plaire: celle-ci avait des charmes dont il n'était pas possible de se defendre quand'elle voulait gagner et seduire. Quoiqu'elle eut plus de soixante ans quand'elle commença ses services auprès de la reine, madame des Ursins conservait encor de la fraîcheur, de la grace et des agréments. Elle garda toujours cette vigueur d'esprit et cette aménité de causerie, qui la rendaient pro-*

(1) Forse Ippolita Cristina, figlia naturale non legittima del duca Carlo Emanuele II di Savoia, consorte di Carlo Besso Ferrero, principe di Masserano ch'ebbe molte contestazioni in Piemonte e andò poi a Madrid, dove Filippo V creollo grande di Spagna.

pre à traiter les affaires, et remplir le vide que l'étiquette faisait autour des souverains dans le triste palais du roi d'Espagne (1).

Ad onta peraltro della sua ambizione e della passione di dominare, in molte cose essenziali essa dovette cedere al voler della regina, la quale, tuttochè, di gran lunga più giovine di lei e minore in potenza d'ingegno, sapeva colla dose di un gran buon senso, dote sempre all'ingegno superiore, far prevalere i suoi comandi, nè divenir cieco stromento delle voglie della sua cameriera maggiore. Degna figlia dell'imperterrito Vittorio Amedeo II, degno rampollo della stirpe dei forti guardiani dell'Alpi!

Ma la fortuna non le sorrise benigna, poichè com'è noto, il quattordici febbraio del 1714 ella abbandonava questa vita, lasciando nella Spagna la più alta opinione sulla sua bontà d'animo ed esperienza nel timoneggiare lo Stato, come le avvenne due volte nell'assenza del re. La memoria di lei fu benedetta a lungo, e n'è la più gran prova lo esclamare ancora *Viva la Savoyana* che faceva il popolo madrilenno, allorchè aggiravasi per le vie della città Elisabetta Farnese, seconda consorte di Filippo. Pungente lezione agli ambiziosi; omaggio sincero alla virtù!

In quanto poi alla duchessa di Bracciano, le cui vicende e il cui carattere rimangono affatto palesi dopo recenti pubblicazioni intorno a lei (2), basterà, a conclusione di queste pagine, soggiungere come si avverasse alla lettera il gran detto: agli alti voli e repentini — sogliono i precipizi esser vicini. — Che se morta la Regina Luisa Maria, essa arrivò persino a vagheggiare un momento la corona di Spagna, la Farnese, che gliela

(1) Luogo citato, pag. 40.

(2) COMBES, *La princesse des Ursins, essai sur sa vie et son caractère politique*, Paris, Didier 1858 — *Lettres inédites de la princesse des Ursins* par M. A. Geffroy, Paris, Didier 1859.

tolse, seppe anche farla duramente balzare dal suo seggio. Impostale la partenza dal regno, fu con poca umanità in breve volger di ore scortata da sessanta dragoni ai confini di Spagna, e abbandonata fra le nevole balze dei Pirenei. Andò a Parigi; ma tosto s'accorse che non poteva dimorar quivi. Si rivolse allora a Roma; ma prima le convenne mendicare caramente la facoltà di potervi soggiornare, essendo venuta, in parte per ragioni politiche, in uggia ai potentati.

Sin dal due febbraio 1715 l'abate del Maro, residente di Savoia a Roma, scriveva al re Vittorio Amedeo II, che il cardinale della Tremouille, molto alterato a cagion delle voci che disseminavansi sul conto della principessa Orsini, erasi messo sulle pretese che il re di Francia dovesse dichiarare, che la risoluzione di averla esigliata da Madrid non solamente non proveniva da quel re, ma neppure eragli stata partecipata. Invece a Roma, nei circoli informati, sussurravasi che quella gran determinazione non fosse effetto soltanto dell'indignazione della regina di Spagna, ma presa in accordo dalle due corti di Francia e Spagna (1).

Comunque ne sia, alcuni mesi dopo, sempre giusta le notizie che l'abate del Maro trasmetteva alla nostra corte, essendo giunte a Clemente XI le istanze della principessa, perchè le fosse consentito il suo ritorno a Roma, semprechè ciò fosse per gradirgli, questi risposele bensì con parole obbligate, ma in pari tempo ingiunse al nunzio in Francia di adoprare ogni arte per impedire l'esecuzione del suo disegno.

Del resto, a forza di maneggi, il soggiorno di Roma non veniva diniegato. Ma quante amare disillusioni ella doveva ricevere nello stesso viaggio ed ai confini pure dello Stato di

(1) Arch. di Stato: Roma. Lettere Ministri, M. 151.

Savoia, dal padre stesso di quella regina, a cui ella aveva servito mentre cingeva la corona di Spagna! Ecco la lettera che da Ciamberì, il 21 settembre (1720), il re stesso scriveva al marchese Ignazio Solaro del Borgo, per cavarsi senza tanti riguardi da ogni impegno con quella poco accetta principessa: « Nei giorni scorsi ricevemmo una lettera della principessa Orsini, scritta dal ponte Bonvicino, e mandata per via del suo scudiero, avendone presa l'occasione dal non aver voluto entrare nei nostri Stati senza compiere a questo dovere, avendo il medesimo scudiero detto al marchese di S. Tommaso che l'esserle caduto un catarro sulle ginocchia mentre si trovava in Lione per andare in Avignone le aveva fatto prendere la risoluzione di portarsi ai bagni d'Aix. Le abbiamo noi fatta una obbligate risposta, e siccome fra i complimenti della sua lettera vi era quello del piacere che essa avrebbe di vederci e la regina, il marchese di S. Tommaso ha spiegato allo scudiere la soddisfazione che ne avremmo avuta dal nostro canto, ma che ci trovavamo qui privatamente per pochi giorni, ove non vedevamo alcuno, e che le conservavamo gli stessi sentimenti di stima e di considerazione. Detto scudiero avendo però mostrato al medesimo marchese che la principessa Orsini avrebbe potuto forse pensare a passar qui l'inverno o in altro luogo della Savoia, stante la stagione avanzata, esso marchese gli rimostrò ch'ella avrebbe potuto adoperare il rimedio de' bagni, ed anco in tempo proprio passar la montagna, quando avesse usata diligenza, insinuandogli essere bene che così ella facesse. Il gentiluomo fece apparire qualche sorpresa, e disse che giunta in Aix la principessa Orsini, sarebbe egli ritornato qua per riparlargli, ma non è più comparso, nè la principessa è peranco passata. Abbiamo stimato di parlar naturalmente di questo al signor Amelot come di lei particolare amico, lasciandogli travedere che la presente contingenza della Francia e li legami che avevamo

col duca d'Orleans ci movevano a certi giusti riguardi com'egli ben conosceva » (1).

Si è accennato ivi che la principessa aveva detto come un'indisposizione sovraggiuntale avevale impedito di recarsi ad Avignone. Ma invece dal carteggio del S. Tommaso al marchese del Borgo si scorge che la principessa aveva bensì bussato alle porte di Avignone, ma che da quel vicelegato erale stato ricusato l'ingresso e il soggiorno nello Stato del re di Francia. La disgraziata si trovava in un bivio terribile; dubbiosa ancora dell'accoglienza sua a Roma, cacciata dalla Francia, unico scampo se le era parato di rivolgersi al nostro re. Ma il marchese di S. Tommaso, fedele esecutore degli ordini di Vittorio Amedeo II, scriveva tosto al presidente Gand comandante la Savoia, di far sapere alla principessa ben esplicitamente, che il re avrebbe avuto intenzione di usarle tutti i riguardi possibili, ma ch'ella stessa non doveva ignorare come « un di lei maggior soggiorno ne' Stati della M. S. non può accordarsi con certuni che non può che avere il re »; ma che peraltro se le usava ogni cortesia e finezza per assisterla nel *passaggio* di lei, diretta ad altre regioni d'Italia od altrove. Insomma il nostro governo stava sulle spine, temendosi che per essere già nell'ottobre, una malattia od indisposizione simulata si togliesse a pretesto dall'Orsini per trascorrere l'inverno nella Savoia.

Vinte le difficoltà, la principessa che aveva abbastanza di tempo per far un paragone tra i passati suoi tempi e le odierne sue angustie, giugneva a Roma, sommessa e disillusa. Il 26 ottobre (1720) il Degubernatis scriveva a Torino: « È giunta in questa settimana la signora principessa Orsini, qual si tratterrà incognita col motivo di sfuggire l'incontro del titolo che pretende sopra l'eccellenza ». Nè più di lei oc-

(1) Ib. l. c. mazzo 159.

correva altra menzione per cura degli stessi agenti di Savoia, all'infuori di quella che lo stesso Degubernatis il cinque dicembre 1722 trasmetteva a Torino con queste laconiche parole: « Passò ieri all'altra vita, dopo pochi giorni di malattia, la signora principessa Orsini » (1). Aveva raggiunto però la bell'età di ottantadue anni.

GAUDENZIO CLARETTA.

RELAZIONE DELLA PARTENZA DA NIZZA DI MARIA LUISA DI SAVOIA.

Nizza, 27 settembre 1701.

In questo punto, che sono ore ventuna, è partita la Regina, sposa del Re Cattolico Filippo V, da poi di essersi fermata dieci giorni con oggi in questa città; e non è stato poco che sia partita oggi, non già perchè il mare non fosse molto favorevole, ma per la solita flemma e lentezza de' spagnoli, che ancora non avevano finito di far le provvisioni necessarie, all'opposto de' francesi che sarebbero stati all'ordine per partire l'indomani dell'arrivo della Regina, e di servirla di tutto se avesse abbisognato.

La Regina si è imbarcata sopra la galera reale di Napoli, et io mi sono trovato presente vicino alla sua persona, quando è salita in filuca per avvicinarsi alla galera, che veramente non può essere più bella nè più galante. S. M. è venuta a piedi dal suo palazzo alla spiaggia accompagnata non solamente da tutta la nobiltà, ma da tutto il popolo, le di cui acclamazioni facevano eco allo sparo generale di tutta l'artiglieria della città e del castello. Sopra un ponte fattosi apposta alla spiaggia per il comodo della M. S., si è ritrovata la signora principessa Ursini, che complimentò S. M. per la prima volta, essendosi tutto questo tempo trattenuta a Villafranca senza vedere la Regina, nè venire mai a Nizza, dicendo che tali erano i suoi ordini, forse per non incontrarsi con la signora principessa di Masserano che ha servita la Regina in qualità di cameriera maggiore insino al suo imbarco.

(1) Ib. l. c. mazzo 161.

Quando la M. S. è stata per entrare in filuca, si è trovato il primo presidente di questo Senato (1) con un notaio per rogare con pubblico istromento l'atto di consegna fatto dal signor marchese di Dronero ambasciatore straordinario di S. A. R., e dalla signora principessa di Masserano della persona di S. M. al signor marchese di Castelrodrigo ambasciatore straordinario del Re di Spagna, ed alla signora principessa Ursini cameriera maggiore.

Nella galera della Regina non sono entrate che la detta madama Ursini, madama di Noyers dama savoiarda in qualità di sotto cameriera maggiore ed il signor marchese di Castelrodrigo. L'equipaggio della M. S. non può essere nè più piccolo nè più ristretto, consistendo in cinque o sei donne per servirla, in quattro paggi, un maggiordomo, uno scudiero, un elemosiniere ed il confessore, che è il padre Giacinto Ferreri gesuita piemontese, ed alcuni altri aiutanti di camera et ufficiali di credenza e di cucina che ha bisognato condurre per pura necessità, essendone gli spagnuoli sprovveduti. E questi tutti, trattone il confessore, la devono solamente servire sino a Barcellona. Tutti questi della casa di S. A. R. che sono venuti servendo la Regina da Turino sino qua, non hanno avuto l'incomodo di ringraziare il signor marchese di Castelrodrigo di alcuna benchè piccola ricognizione, avendola esso veramente fatta alla spagnuola, che vuol dire nei tempi d'oggi assai meschinamente. Le galere francesi sono quattro, e queste vanno alla vanguardia, come già pratiche di questo mare, e forse anche meglio in arnese. Poi segue la seconda di Napoli e poi la reale seguitata dalle altre cinque di Napoli. Il signor conte di Lemos, generale di dette galere di Napoli, pretendeva che le sue andassero loro alla vanguardia, ma il comandante delle galere francesi protestò me presente, che sarebbe andato anche in quel modo trattandosi di servire la Regina, ma che non voleva restar contabile di ciò potesse mai succedere, e così il signor conte è stato obbligato di cedere. Gli spagnoli sono quelli che conducono la Regina, ma li francesi saranno quelli che le danno da mangiare, essendo questi ben provveduti di tutto quanto, e quelli male. Io ho pranzato due volte sopra le galere francesi con altri di S. E. il legato, ed è incredibile la pulizia, il buon gusto e la delicatezza e la magnificenza che vi ho trovato, e questa è sempre la medesima ogni giorno, e si è sempre bevuto alla salute di Sua Santità con l'accompagnamento di suoni, trombe e tamburi.

(1) Della ragguardevole prosapia cheraschese dei conti Salmatoris di Lequio, Villa ecc., il conte Gian Secondo era in quell'anno primo presidente del Senato di Nizza.

Ieri poi finalmente il signor cardinale legato fece la sua funzione, ed io feci la mia come sentirà. Vi erano in abito di protonotari apostolici monsignor Archinto, monsignor Coardi e monsignor vescovo di Novara (1) in mezzo, non vi essendo per la gran fretta del viaggio di S. Eminenza potuto venire alcun altro vescovo di Lombardia nè del Piemonte. Con tutto ciò la funzione è stata bellissima, la cavalleria usseri numerosa di nobiltà milanese venuta a servire S. E. e di quella di questa città.

Sua Eminenza prima di partire ieri mattina dall'abbazia di S. Pontio, lontana un buon miglio dalla città, fu complimentato dal signor marchese di Sales (2) cavaliere savoiaro e scudiere della Regina; e S. E. corrispose collo spedire immediato il signor conte Carlo Archinto suo nipote e cavaliere del toson d'oro, a complimentare per parte sua la Regina, e poi si pose in viaggio con una parte del suo corteggio alle ventisei ore in ordinanza, cioè prima 24 muli con il bagaglio di S. E., le coperte di superbissimo ricamo. Seguivano quelli della famiglia dell'E. S. e dei suoi camerati, e poi tutta la nobiltà forestiera e del paese. Dopo quelli andava il maestro di ceremonie della Regina, poi il crocifero, essi due che portavano ciascuno un mantello, et immediatamente dopo questi veniva S. E. sopra un cavallo bianco tra la guardia de' svizzeri, e poi li tre sopraccennati prelati e lo scudiere della Regina, e poscia una carrozza vuota della M. S. e due lettiche assai belle et una sedia di S. E. Quando si arrivò alla porta della città si fece d'ordine di S. A. R., che ha fatto fare tutte le finezze possibili a S. E., uno sparo generale di tutta l'artiglieria della città e castello, e si trovarono li sindaci e consiglieri della città con un baldacchino di tela d'argento con otto aste portate dalli suddetti sopra la persona di S. E. Vi si trovò anche il vescovo accompagnato dal clero e dalle religioni, il quale presentò la croce da baciare; e dette che furono alcune preci, il clero tanto regolare che secolare entrò anche in processione, restando il vescovo con mitra l'ultimo, e a piedi avanti S. E. alla chiesa cattedrale di Santa Reparata, che è un assai buon tratto di strada. S. E. diede tre benedizioni pontificali dall'altare, ed è incredibile la folla attorno la persona di S. E. cagionata dal gran desiderio che ognuno aveva

(1) Giambattista Visconti.

(2) Francesco III, marchese di Sales, dell'insigne famiglia savoia che generò il benigno Salesio. Gentiluomo di Corte, e capitano delle guardie, divenne poi grande mastro, generale di cavalleria, cavaliere dell'Annunziata. Lode a lui, perché, rara eccezione de' nostri gentiluomini, concorse con un tal Duchosal ad istituire una fabbrica di vetri a Thorens.

di arrivare a toccare la di lui veste, a tale che per quanto gli svizzeri e li soldati facessero per impedire la folla suddetta, non fu mai possibile di allontanarla. S. E. con somma benignità procurava di consolare la pietà di tutti, con dar loro campo di avvicinarseli e toccarli la veste.

Le strade, le finestre ed i tetti erano tutti ripieni di gente, e S. M. volle vedere a passare S. E. da una finestra del palazzo episcopale. Il popolo tutto non faceva altro che chiedere indulgenze e far segni di croce, come pure fece la nobiltà dalle finestre delle case, a segno che si comprende una somma venerazione verso la santa sede e verso il Papa in questi paesi, con positivo stupore di S. E. e di tutti.

Usciti che furono dalla cattedrale, seguì la cavalcata insino al palazzo della Regina, e S. E. entrò dentro insino al piede della scala con il suo cavallo, et ivi fu ricevuto dal maggiordomo della M. S. ed alla cima della scala dal maggiordomo maggiore, e poi alla porta dell'anticamera dal signor marchese di Dronero (1).

La croce andò sempre innanti S. E. sino alla porta della camera della Regina, che stava sotto un gran baldacchino a sedere con tutte le dame della Corte in piedi venute sin qua ad accompagnarla al suo fianco destro, tutte in fila immediata fuori del baldacchino, e subito che S. E. comparve nella stanza, la Reina si alzò dalla sedia e si scostò due passi per incontrare S. E., a cui fu immediata portata un'altra sedia uguale in tutto a quella della Reina; e postosi a sedere si copri e allora si poscro a sedere anche le dame suddette.

Il complimento fu assai breve, perchè era molto tardi, e la Regina non aveva ancora pranzato, e consistè unicamente in esporre l'attenzione avutasi da S. S. nell'ordinargli tale incombenza. Finito questo, la Regina tornò ad accompagnarlo alla medesima distanza in cui l'aveva ricevuto, e S. E. entrò nella carozza di S. M., e andò alla casa del signor conte Lascaris preparatale per suo alloggio, dove vi fu sempre un corpo di guardia di svizzeri e guardie del corpo. Insomma onori che non si potevano far di più a qualunque gran principe, di modo che S. E. restò sopra modo soddisfattissima.

Il signor cardinale pranzò solo, e poi vi era una tavola con trentasei posate per i cavalieri di suo seguito, con un'altra per altrettanti della famiglia più inferiori; ed a tutta la gente di livrea di S. E. e del suo se-

(1) Carlo Filiberto d'Este, marchese di Dronero, figlio di Filippo Francesco e di Margherita di Savoia, figlia legittima del duca Carlo Emanuele I.

guito furono dati quattro giuli per testa per il loro pranzo ed altrettanti per la loro cena.

La tavola di S. E. fu servita lautamente e delicatamente in piatti e tondi dorati, e le altre tavole furono anche con la stessa nobiltà servite. Verso le ventitre ore S. E. ritornò per la seconda volta dalla Regina, a cui presentò il regalo pontificio (cioè la rosa d'oro e foglie e gierani pur d'oro con vago piedestallo d'argento dorato di tre piedi d'altezza; poi una infinità d'indulgenze; più ancora un corpo santo: non basta; due bacili pieni di *agnus Dei* con altre galanterie di devozione e molte indulgenze) che fu sommamente gradito, come fu anche da S. E. quello inviatole dalla Regina subito dopo il pranzo, consistente in una rosa di diamanti, che è stata pagata quattro mila scudi effettivi; ed in segno del suo gradimento, così persuaso dal suo mastro di ceremonie, S. E. volle lui portarla nella sua seconda visita attaccata alla testa di una bellissima croce di diamanti ch'egli già portava in petto.

Verso un'ora di notte fece S. E. la sua terza visita di congedo, e perchè a causa del tempo le galere non poterono avvicinarsi alla spiaggia, furono dal signor marchese di Castelrodrigo presentati nell'anticamera della Regina tutti gli ufficiali delle galere, ai quali S. E. diede la benedizione per il loro prospero viaggio. Congedatasi S. E. dalla Regina, presentò alla medesima ad uno ad uno tutti li signori e cavalieri del suo seguito, e poi si ritirò alla medesima casa, dove aveva pranzato, e fu servita a cena con la stessa grandiosità, come si era praticato la mattina.

Questa mattina S. E. ha mandato diversi regali agli ufficiali e persone che l'hanno servito, e poi verso le ventisette ore ha voluto ritornare all'abbazia di S. Ponzio suo primo alloggio, per trattenervisi anche un paio di giorni senza soggezione.

VARIETÀ

CRISTALLI E SPECCHI ALLA VENEZIANA IN GENOVA.

Due grandi innovazioni nell'arte vetraria a Venezia ebbero luogo nei secoli XVI e XVIII; e ad entrambe rispondono le pratiche fatte da taluno di que' maestri, per introdurre una industria così reputata e lucrosa nello Stato di

Genova. Impresa, a dir vero, non scevra di pericoli; chè fino dal secolo XIV la veneta Signoria avea bandite severe leggi, per impedire che la nobile arte uscisse da quel Dominio nel quale la introdussero i prischi abitatori delle lagune (1).

I.

Così nel Cinquecento, dopo che presero a fabbricarsi in Venezia *gli specchij de vero cristalin, cossa preciosa et singular*, come affermavano gl' inventori fratelli Dal Gallo implorandone la privativa (2), comparve in Genova un maestro Plinio Cantalupo veneziano, figlio di Nicolò, a trattare col Governo *pro introducenda fabrica vitreorum cristallorum more veneto in presenti civitate* (3), e ne ottenne sollecitamente un ampio privilegio del tenore che segue (4).

MDXXXVIII. DIE XVII MAIJ.

Illustrissimus Dux, magnifici Gubernatores et Procuratores etc. Intellecto tenore accordii facti per magnificos viros Joannem Baptistam de Furnariis et Joannem Baptistam Doria deputatos etc. cum Plinio Cantalupo, sub iudicio calculorum, omni iure etc., decreverunt et decernunt in omnibus et per omnia pro ut in intrascripto privilegio continetur.

(1) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, III, 70; LAZARI, *Notizie delle opere d' arte ecc. della Raccolta Correr*, pag. 89.

(2) CECCHETTI, *Sulle antiche memorie degli specchi in Venezia*, in *Archivio Veneto*, fasc. 61 (a. 1886), pag. 289 segg. Però si noti bene l'espressione *de vero cristalin*, giacchè la riduzione del vetro in cristallo si era ottenuta non molto avanti, cioè nel secolo XV. Invece l'industria degli specchi di vetro semplice rimonta per documenti allegati dallo stesso prof. Cecchetti al secolo XIII almeno; e tra i maestri da lui citati, pel XIV riproduco volentieri il nome di un *Genoese Spleger*.

(3) ALIZERI, *Notizie dei Professori del Disegno in Liguria, dalle origini al sec. XVI*, II, 496.

(4) Archivio di Stato. — Senato, a. 1549, filza 59, num. part. doc. 216.

Duce, Governatori et Procuratori etc. Essendo stati richiesti da Plinio Cantalupo veneciano, perito in fabricar vedri christalini, che dando egli principio a lavorar in la presente città di detti vedri alle foggie et delle sorte che si lavorano in Venecia a Morano, et tenendo di continuo la città provista sotto li modi et forme secondo chi se dirà appresso, volesimo concederli privilegio, immunità et altre cose contenute in la richiesta sua. E desiderando noi che in la presente città s'introduca il mestiero et arte di detti vedri christalini, data cura alli magnifici signori Gio. Battista Fornari e Gio. Battista Doria, doi delli magnifici signori Procuratori predetti, di accordare et appontare col detto Plinio secondo che a loro meglio paressi, in tutto come si vede in l'ordination nostra ricevuta per l'infrascritto segretario questo anno alli XV del presente mese, et inteso l'appuntamento et accordo fatto tra li prefati doi magnifici e Plinio predetto, scritto per il già detto segretario a' XVI di questo, in lo quale s'obliga il Plinio servar le cose contenute in li capitoli con lo detto accordo infillati, cioè che dentro da quattro mesi prossimi a vegnire darà principio in questa città a lavorar vedri christalini alle foggie et delle sorte che se lavorano a Morano in Venecia, perseverando in quel lavorero et tenendo di continuo la città provista et fornita così di tutte le sorti de vedri christalini come di sopra (*sic*), come vedri da fenestra, quadri alla ponentina e tondi, et vendendo alli precii quali rispettivamente saranno da noi, o sia dalli prefati magnifici doi Diputati dichiarati, considerate le cose che debitamente considerer si devono, talmenti che li precii predetti si riducano rispettivamente alla debita honestà. Approvando et andando appresso all'accordo predetto, et accettando il soprascritto obbligo, ordiniamo e decretiamo che per quindici anni prossimi a venire non sia licito a persona alcuna, sii chi se voglia, se non al detto Plinio o suoi eredi, dirizar fabrica nè lavorare di detti vedri christalini e vedri da fenestra christalini come di sopra in Genova nè sul Paese o sii Dominio di questa Republica. Escluse perhò le sorte di vedri delle quali si lavora al presente, chi s'intendano a ciascaduno in l'avvenire restar concesse como di presente sono.

Per il detto tempo di detti XV anni si concede al detto Plinio l'uso et habitatione de la casa della Republica, situata fuori et appresso la Porta di Santa Catherina, chi fu già del quondam Andrea de Facio, senza alcun suo carrico di fitto o pagamento di piggione.

Si farà far franco dal Magnifico Ufficio di San Giorgio per il detto tempo de XV anni et essento dal datio del vino per cinquanta mezarole di vino per uso suo et della sua fameglia, se tanto ne consumarà; chè

quando ne consumassi meno, s'intenderà esser solamente franco di quella somma ch'el consumassi. E quando il consumo eccedessi la somma di cinquanta mezarole, s'intende che quel di più debba essere a carico suo, non dovendo ecceder a niun modo la franchezza in li modi detti de mezarole cinquanta. E per il detto tempo di XV anni si farà far franco come di sopra et essento del datio delle legne ch'el consumerà in detta sua fabrica anno per anno, pur che non ecceda rispetto della detta franchezza la somma di quattro millia cantara per ogni anno; et consumando minor somma, goda solamente la franchezza del consumo; et eccedendo la detta somma, resti il sopra più a carico suo.

E perchè le dette cabelle di vino e legna già sono vendute, e perciò non concederà forsi il Magnifico Ufficio di San Giorgio la franchezza et immunità predette se non passato il tempo delle dette vendite fatte, s'intende che debba ogni modo restar franco come di sopra et godere della detta immunità XV anni intieri.

Le quali tutte cose s'intendano come di sopra concesse e da esserle pienamente servate, servando esso Plinio quanto in lo detto accordo e capitoli, la sostanza delli quali è di sopra espressa si contiene (*sic*). Comandando a ciascaduno, sii chi se vogli, la intiera osservanza di tutto ciò che è di sopra contenuto, alla pena di perder li lavori et cose le quali fussero fatte contra la forma del presente privilegio.

Da Palazzo alli XVII di maggio 1549.

Una nota de' *Cartolari della Repubblica*, prodotta dall' Alizeri, ci mostra che già nel giugno successivo la Signoria facea procedere a' restauri della casa conceduta al Cantalupo (1); e un altro documento c'informa che questi veramente non avea tardato a ridurvisi cogli operai e la propria famiglia. Ma nacquero poco stante delle brighe, fra lui ed un tale, che egli non nomina altrimenti se non come « uno di questa città », in conseguenza delle quali Plinio videsi costretto ad esular dallo Stato; probabilmente per isfuggire a qualche processo, perocchè non è da credere che il maestro veneziano siasi nella lotta rimasto del tutto

(1) ALIZERI, loc. cit.

passivo. Tornò dipoi nel 1560, invocando colla istanza che soggiungo, la rinnovazione del privilegio di cui non avea potuto che brevissimo tratto godere; salvo ciò che concerneva alla casa, la quale fino dal 1553 era stata assegnata dalla Signoria a maestro Dionigi da Brusselle, perchè vi stabilisse, come seguì difatti, una fabbrica d'arazzi (1).

Illustrissimi et Molto Magnifici Signori,

Essendo per altri tempi stato richiesto Plinio Cantalupo, venetiano, da questo Illustrissimo Senato che dovesse venir da Murano et condur de' suoi lavoranti per adornare questa Illustrissima Città della bellezza e del bisogno de cristalli, venne et condusse i suoi huomini, et fu fatto tutto quello che in Murano si facessi, come ben vide lo Illustrissimo Senato che in quel tempo governava; et veduta l'opera esser bene riuscita, gli furono confermati quelli privileggi che gli mandò a promettere, et furono notati per man del quondam Georgio Ambrosio, essendo duce la fe: me: de Gasparo de Grimaldi da Bracelli; li quali privileggi erano de tenor sequente, cioè che per quindici anni alcuna altra persona non potesse condur huomini di questo mestiero, nè fare fabbriche di cristalli in questa Città nè altri luoghi del suo Dominio. Et per haver anche esso Plinio ritrovato in questo territorio li sassi perfetti et buoni per questo cristallo, gli diedero la essentione et franchisia delle gabelle per tutte le cose che per tale fabrica acade comperar per el sopradetto tempo. Et inoltre gli dieder a godere quella casa ove fabricava li cristalli, quale poi le S. V. Illustrissime hanno donato a quelli delle Tapezzarie. Et più gli concessero che lui con dua delli suoi huomini potessero portar le loro arme, per le taglie che suole poner el Dominio veneto a quelli che vanno a far fuora de Venetia quest' arte de cristalli.

Hora per esser stata data la ditta casa alli Tapezzieri, che tanto era accomodata, et sendo servite le S. V. Illustrissime confermarli le medesime gratie che gli suoi predecessori gli haveano concesso, potranno pagargli la pisone di un altra casa che ha trovato apresso san Lazaro, più comoda assai de la sopradetta, per esser sopra la riva del mare. Et per levar via qualche dubitatione de incarire le legne, già si è proveduto de un bosco che tenerà la fornace fornita, senza toccar quelle che le barche

(1) ALIZERI, II, 493.

e li muli portano per lo comodo della Città. Et avenga che nella Città di Venetia siano almeno trenta fornace da crestalli, che di continuo lavorano, senza quelle da calcina et da mattoni, non mancano però mai di fabricar ancorchè li boschi siano molto lontani; et questo dice perchè una sola fornace non può dar nocumento alcuno, anzi gran comodo, util et honor a questa inclita Città, la quale sarà servita ad ogni suo contento, et pretii più honesti che non si fa al presente, per quanto il detto Plinio vede. Et più si offre, acciochè l' arte resti in perpetuo in questa Città, de insegnar ad un par de giovani che gli siano dati dalle S. V. Illustrissime, dandogli però tale conveniente aiuto che li possi mantener, come hora intende che si dà a quelli che imparano le Tapezzarie. Et per esser questa arte di maggior peso che non è quella delle Tapezzarie, crederà che le S. V. Illustrissime ne debbiano restar contente, et che tale virtù fusse essercitata et ampliata.

Del danno che el detto Plinio ha ricevuto da uno di questa Città per haver batuto li soi homini et messi in tal desperatione che furono astretti fuggirsene via et lui abandonar l' opera così ben indirizzata, crederà che alcuno delle S. V. Illustrissime ne possano esser ben informate. Però Dio gli perdoni per esser stato causa che questi anni sia andato disperso pel mondo, et haver sempre lasciato qua la sua povera fameglia con animo per ciò sempre de ritornarvi a far il suo mestiero, essendo qua la miglior scala del mondo.

Pertanto confida in le bontà delle S. V. Illustrissime, che non mancarano di far cercare le scritture delle gratie et concessione predette, et farle rinovar, acciochè con bono animo possa condur li suoi lavoranti già accordati a honor et grandezza di questa Città et delle S. V. Illustrissime, alle quale con humiltà si offre et raccomanda.

Inchinava la Signoria a favorir la richiesta; e il dì 26 marzo del 1560 emanava questo decreto.

Illustrissimus et excellentissimus dominus Dux et illustres domini Gubernatores excelsae Reipublicae Genuensis.

Lecta coram Illustrissimis Dominaticibus suis supplicatione superscripta, et toto eius tenore plene intellecto, Plinioque ipso supplicante verbo audito, cupiente et sibi concedi requirente quae in ipsa supplicatione continentur.

Re examinata, ad calculos se absolventes, ellegerunt et deputaverunt... magnificos dominos Jacobum de Grimaldis et Raphaellem de Vivaldis,

duos ex prestantissimo Collegio... Procuratorum, qui tractare habeant cum dicto Plinio supplicante negocium de quo in ipsa supplicatione et illud per terminos convenientes concorditer reducere secundum et pro ut ipsis melius visum fuerit, et exinde referre habeant quanam ipsis videantur esse concedenda et acceptanda.

Presto anche le trattive si ridussero a conclusione; e fermati dalle parti i *Capitoli dell'accordio*, con atto del 18 d'aprile dichiarò Plinio di obbligarsi alla loro osservanza; sicchè nello stesso giorno vennero approvati con decreto della Signoria, e pubblicati in forma di *privilegio*. Il quale era in sostanza la ripetizione di quello del 1549, ma recava in aggiunta: « Che detto Plinio debba accettare doi giovani o garzoni genovesi, che li saran dati da l'Illustrissima Signoria o soi agenti, per insegnarli intieramente detta arte; et per tale effetto ne debba havere esso Plinio il suffragio tale quale hanno li fabricatori di tapezzarie qui in Genova per doi garzoni a' quali insegnano detta arte » (1).

Dopo di ciò, il Cantalupo aperse veramente nella casa presso San Lazzaro a Capo di faro la sua officina. Ma scorsi appena alquanti mesi, ecco che egli non vi comparisce più come padrone, sibbene in qualità di *capo d'opera*, e il proprietario ci si rivela nella persona del nobile Agostino Lomellino. Come e per quali ragioni accadesse la mutazione non mi fu dato di leggere; ma è probabile derivasse dallo avere il patrizio genovese fornito all'impresa dell'artefice veneziano il capitale di cui era mestieri. Ad ogni modo fra i due non erano durate buone le intelligenze; perocchè a di 29 settembre 1560 il notaio Battista de Arexerio, a petizione di Plinio, ricevea ne' suoi rogiti alcune deposizioni testimoniali, onde questi voleva far constare di certe soperchierie usategli dal Lomellino, e la dichiarazione dello stesso mae-

(1) Archivio di Stato. — *Senato*, a. 1560, filza 119, num. part. 255.

stro che nominava procuratore Celestino D'Oria, per provvedere a' suoi interessi.

Ecco l'estratto di questo documento (1); nel quale mi par notevole il titolo di *dominus* dato così a Plinio come al primo de' suoi testimoni, Francesco Santo, anche lui *faber cristallorum* ed impiegato nella fabbrica del Lomellino; perchè senza fallo dimostra la considerazione in cui era tenuto il lor magistero. E pure un loro collega è il secondo testimone, maestro Gianantonio di Lodi; ma di essi non mi è dato aggiungere altro.

† Infrascripti sunt testes examinati ad instantiam domini Plinii Cantalupi qm. Nicolai, fabri cristallorum, veneti, probare volentis ad eternam rei memoriam summarie de infrascriptis.

Et primo, sicuti rei veritas fuit et est, quod cum mensibus proxime decursis ipse Plinius se convenerit cum nobili Augustino Lomelino qm. domini Philippi pro capite operis super fabrica cristallorum seu vasorum cristalli nuper imposita in suburbiis Janue prope ecclesiam sancti Lazari, ad scutos seu stipendio scutorum ducentum Italie in auro pro quolibet anno, et inter cetera contenta in eorum conventionibus actum fuerit quod durante tempore contento in instrumento dictarum conventionum non posset aliqua ipsarum partium recedere nec contravenire, et illa que recederet et contraveniret iucurreret in penam scutorum ducentum aplicandam pro dimidia observanti et pro alia dimidia spectato Officio pauperum Janue, et ut latius in instrumento dictarum conventionum contineri dicitur, rogato per Laurentium Martignonum notarium (1); et cum dictus Augustinus contraverit dictis conventionibus expulerit dictus Plinius a dicto suo exercitio et officio, dicendo contra ipsum Plinium: *Pigliate la vostra cappa et andatevene con Dio et non habiate ardire de intrare più qui né de intrametervi in questo lavoro, et se gli intrerete vi darò tante bastonate che vi farò più negro che la vostra cappa, chè non voglio più che gli intrate*; et quanvis dictus Plinius temeret perseverare in dicto suo exercitio et pro sui parte dictas conventiones servare et facere fa-

(1) Archivio Notarile di Stato. — *Atti di Battista de Arexerio*, a. 1556-64, filza unica; num. part. 394.

(2) Gli atti di questo notaio sono abbruciati nell' incendio del 1684.

cienda, fuit coactus illico recedere minis et opprobriis dicti Augustini, et ita recessit culpa, facto et dolo dicti Augustini, et non in aliquo ipsius Plinii, qui cupiebat in dicto opere perseverare, et plus vel minus.

Dominus Franciscus Santus qm. Nicolai, venetus, faber cristallorum, testis productus et examinatus ad instantiam dicti domini Plinii, . . . suo iuramento, tactis scripturis, dixit vera esse contenta in dicto titulo instrumenti, . . . quia presens fuit, vidit, audivit et intelexit ea omnia de quibus in dicto titulo, et de hoc possunt esse duo menses in circa, et est unus ex illis met qui tunc se exercebat et adhuc se exercet in dicta fabrica. Non attinet etc. Et est etatis annorum 47 vel circa

Actum extra muros Janue, in villa Fassoli, in sala domus habitationis magnifici domini Celestini de Auria qm... (*sic*), anno Dominice Nativitatis MDLX, indictione III secundum Janue cursum, die dominico XXIIIj septembris in terciis, presentibus Jacobo Guelfo de Montebio qm... (*sic*) et Stephano Guelfo qm. Fiorini.

† Ea die. Magister Johannes Antonius de Lodi qm. Augustini, venetus, faber cristalli, suo iuramento, tactis scripturis, dixit in omnibus ut supra dixit dictus Franciscus.

† Ea die. Antonius de Agnola Forrini, clavonerius in Janua, testis, suo iuramento... dixit quod modo possunt esse duo menses vel circa: et eo die quo dictus Augustinus expulit dictum Plinium a dicto opere, dum ipse testis esset ibi prope dictam fabricam, dictus Augustinus Lomelinus dixit ipsi testi: *Antonio, ho dato adesso licentia a maestro Plinio et mandato via, et se havete a fare cosa alchuna seco ve ne aviso, et hoc est ..*

† Ea die. Guirardus qm. Orlandi de Arforiis (?), bergamascus, testis productus, suo iuramento... dixit quod tempore de quo in titulo ipse testis morabatur in dicta fabrica tanquam servitor dicti Augustini, et eadem die qua dictus Augustinus expulit dictum Plinium a dicto opere et dedit ei licentiam, dictus Augustinus dixit ipsi testi tunc suo servitori: *Ho mandato via el Plinio et datogli licentia....*

† Die ea. Supradictus Plinius constituit suum procuratorem dominum Celestinum presentem et acceptantem... ad omnia etc., et specialiter contra dictum Augustinum, tam pro stipendiis quam pro pena et interessibus etc.

II.

Non volse gran tempo, che l'industria de' cristalli e degli specchi si propagò nell'Inghilterra e nella Francia: lo stabilimento aperto da Colbert nel 1655 a Tour-le-ville, salito in

grande riputazione, durò in piedi fino al 1808. Ma la Boemia a sua volta vinse a gran pezza le altre nazioni; e tenne la palma dell'eccellenza fino a che il muranese Giuseppe Briati, accòmodatosi in quelle fabbriche nell'umile condizione di facchino, s'impadronì di ogni più riposto artificio. Allora le venete officine tornarono ad emulare gli antichi splendori; e la casa del Briati, fondata nel 1739 in Venezia nella contrada dell'angelo Raffaele, produsse quanto di più aggraziato e perfetto uscì in vetri e cristalli. Gli specchi, già recati da Liberale Motta circa il 1680 a notevoli dimensioni, furono dal Briati arricchiti di cornici a colori, con intagli, fogliami e fiori di rilievo: egli stesso decorò di svariate invenzioni i lampadari che nelle ricche sale riflettevano iridi di luce, ed apprestò alle mense que' finimenti dalle schiette forme cinquecentistiche, i quali, commisti al vasellame d'oro e d'argento, brillarono ne' pubblici banchetti dei dogi (1).

Giusto dopo le applaudite imprese del Briati, troviamo un suo concittadino desideroso di tentare in Genova la fortuna; e ne abbiamo un po' di storia nella seguente lettera del console genovese presso la Signoria di S. Marco:

Serenissimi Signori,

Nell'anno 1766 fu costì un certo Lazaro Ruffo, capo maestro di questi fabbricatori di lastre, vetri, specchi e cristalli; e questo viaggio lo ha intrapreso con la sua famiglia, dice, perché qui non aveva modo di vivere.

La di lui partenza, secondo le disposizioni di questo Governo per tali fabbricatori, le tirò addosso la pubblica indignazione; sicchè, venendo preso, il suo delitto non potrebbe a lui costar meno che la libertà per tutto il resto di sua vita in una carcere, ed alla di lui famiglia l'eccidio.

(1) LAZARI, *Notizie ecc.*, pag. 95.

Dall' anno 1766 fin' ora, non avendo potuto intraprendere alcun stabilimento fuori del proprio paese, perchè solo e senza appoggi, ad onta del pericolo che gli sovrasta, ha risolto di ritornar qui incognito, e si è presentato a me, instando che faccia costì l' offerta della sua persona, e di qualche altro suo compagno ancora, per introdurre costì la fabbrica de' vetri, lastre, specchij e cristalli della medesima pertezione come si fanno qui.

L' oggetto dell' introduzione d' una fabbrica sempre utile allo Stato, perchè trattiene molto danaro ch' esce, con l' impiego ancora de' sudditi, mi ha animato ad ascoltar quest' uomo per rassegnare al Trono Augusto di VV. SS. Serenissime la di lui offerta, e per dipendere ciecamente da ciò che su questo proposito si degnarano di comandarmi.

La gelosia per la materia di cui si tratta fa che mi serva d' una via trasversale per far pervenire a VV. SS. Serenissime questa umilissima mia; e frattanto ho l' onore di protestarmi col più profondo rispetto

Di VV. SS. Serenissime

Venezia, li 12 marzo 1768.

Umilissimo Servitore

ANTONIO LUIGI BIFFI Console.

Ma ai Collegi non parve che le proposte fossero accompagnate da serie guarentigie; epperò nell' adunanza del 18 marzo convennero nella deliberazione, che al Biffi si dovesse « accusare la ricevuta del suo dispaccio « con lode e gradimento ». Frase consueta, e non altro. « E quanto al detto Ruffo, gli si segni di dovergli rispondere, che se stima di ritornare un' altra volta qui, potrà farlo, ben inteso senza alcun aggravio o carico per parte della Repubblica, mentre il tutto deve dipendere dall' esame che si dovrà fare non meno di quanto egli dice, che in quanto alla possibilità e vantaggio nella realizzazione. E quando stimasse che possa meglio convenirgli di ridurre il tutto in iscritto, per farlo qui pervenire, potrà pure farlo, bensì con esattezza, dettaglio e distinzione, onde se ne possa come sopra fare l' esame ».

Elesse il Ruffo il secondo mezzo; ed il Console porgendone notizia il 2 aprile ai Collegi, confidava di ricevere al

più presto « la promessa scrittura per rassegnarla al Trono Augusto di VV. SS. Serenissime » (1). Ma o sia che altre più vantaggiose offerte giungessero in quel torno di tempo al maestro (il quale è bene da supporre che non avrà limitato a Genova il suo progetto), o sia che la risposta gli lasciasse poca speranza di prospero esito, il fatto è questo che la scrittura non venne, e di lui non si fecero altri discorsi nei consigli della Repubblica.

L. T. BELGRANO.

DI UN MONILE D'ORO ANTICO
SCOPERTO IN UNA TOMBA D'AMEGLIA
IN PROVINCIA DI GENOVA

Un contadino d'Ameglia, Francesco Giampedrone, mi ha fatto vedere cinque frammenti di lamina d'oro da lui rinvenuti in una tomba a cassetta, scoperta nel 1846 in una terra appartenente ad un sig. Germi proprietario di quel luogo.

Il frammento più grande misura centim. 10 nella sua lunghezza, e cent. 3 nella altezza. Sottoposto al saggio d'un distinto orefice, lo trovò del titolo superiore quasi eguale alla copella: ha la spessura d'un grosso talco, ma è molto duttile e pieghevole, e d'un bel colore giallo rilucente. È frastagliato in tutta la sua superficie con tanti pertugi a forma di triangolo acuto, o dentelli, di circa quattro millimetri dalla base al vertice, disposti in quattro linee parallele equidistanti, ed il pezzo che ha la forma di questi triangoli o dentelli, è rialzato all'infuori lasciando aperti in tal modo tanti fori

(1) Archivio di Stato: *Lettere Consoli — Venezia —* mazzo 2.º

triangolari per far vedere il fondo su cui era sovrapposto, a guisa di *trafori a giorno* in uso anche oggidi.

Avvicinando l'uno all'altro i cinque frammenti, si ha un monile completo, pieghettato in tutta la sua lunghezza in minutissime pieghe o cresse, ristrette da un lato ed allargate dall'altro, acciò tenesse la forma semi-circolare. Le due estremità sono tondeggianti, lisce, senza i pertugi sopraindicati, e munite di due forellini per parte da passarvi un cordoncino. Così ricomposto ha la lunghezza di cent. 20 ed il peso di gramma 8 $\frac{1}{2}$. Potrebbe essere un adornamento del collo od un'armilla brachiale, non molto dissimile da quelle che si veggono in alcune delle figure recumbenti dei sarcofagi etruschi.

Questo cimelio è unico, a quanto sappia, nella storia delle nostre scoperte archeologiche, e credo possa avere non piccola importanza, avuto riguardo al luogo del suo rinvenimento, alla preziosità del metallo, ed alla semplicità della forma che accennerebbe ad un'arte e ad una civiltà poco avanzate.

L'Ameglia, diversamente dai comunelli del territorio lunense, che presero il nome dalle famiglie dei coloni romani tra i quali furono ripartiti i terreni, ha sempre mantenuto l'antico nome che rammenta l'*Armeria* degli Etruschi nell'Umbria. E che possa avere una origine etrusca, si argomenta dalla tradizione, da memorie storiche, dalla sua ubicazione sulla vetta e sul fianco d'un colle, che sorge dalla riva d'un fiume navigabile ed in vicinanza del mare, dalla topografia della borgata colla necropoli sulla sommità del colle e l'abitato nella distesa verso il fiume, ed infine dalla necropoli che la circonda in vasta cerchia sui circostanti monti che fan corona al paesello, e che lo separano dal vicino Golfo della Spezia, il *Portus Lunae* tanto rammentato dagli storici antichi come emporio marittimo degli Etruschi.

In questa necropoli, a tempi nostri, praticandosi scavi per la coltivazione, si rinvennero tombe che per mancanza di osservazioni furono manomesse, e solo se ne conservò un'incerta memoria.

Fra queste è quella in cui si rinvenne il monile; ma disgraziatamente il Giampedrone non rammenta gli altri oggetti che l'accompagnavano; solo ricorda che il monile stava in un vaso deposto con altri nella stessa tomba; e da quanto può rilevarsi dalle sue descrizioni, questa, con altre da lui rinvenute contemporaneamente, non differirebbero per la forma ed il contenuto da quella recentemente scoperta nei terreni del Prof. Cav. Paci da me descritta (1).

È ben vero però che questo paese d'origine etrusca, passò poi ai Liguri, i quali nel 560 di Roma ruppero nel passaggio tra il Magra ed il mare, e precisamente nel bosco poi detto Del Marzo poco discosto dall'Ameglia, le legioni del Console L. Marzio che vi lasciò la vita; e successivamente fu diviso tra i coloni romani. Fu dunque soggetto a tre diverse genti, ed è questa una circostanza importante pel luogo in cui fu rinvenuto il monile.

Non minore dovrebbe essere l'importanza del monile, in rapporto alla preziosità del metallo ed alla semplicità della sua forma.

A Cenisola (2), a Ceparana (3), a Viara (4), non si trovò l'oro, ma col bronzo e col ferro, l'argento in fibule, armille ed anelli; solo a Barbarasco, nel Comune di Tresana (5), si rinvenne un paio d'orecchini in oro. E mentre questi dalla

(1) *Notizie degli scavi d' antichità*, Roma, 1886, p. 114.

(2) *Notizie cit.*, 1879, p. 295.

(3) *Notizie cit.*, 1881, p. 339; 1882, p. 406.

(4) *Notizie cit.*, 1883, p. 220.

(5) *Notizie cit.*, 1884, p. 93.

eleganza della forma accennano ad un'arte progredita, il monile d'Ameglia consistente in una sottile lamina d'oro copella, senza saldature, riporti e nessuna opera di punsone, cesello o filigrano, decorato solo da una serie di triangoli a dente di lupo tagliati e rilevati sulla stessa lamina, dimostra essere il prodotto di un'arte o nascente o in decadenza.

Le tombe ora menzionate e quelle di Monterosso (1) e di Vernazza ambedue nelle Cinqueterre (2), del gruppo Cenisola, appartenenti tutte agli ultimi tre secoli della repubblica romana, ci manifestano come i nostri Liguri mantenessero strettamente l'antico rito funebre degli avi di Bismantova, Velleia e delle rive del Ticino con quelle modificazioni nella tecnica, risultanti per ragion del tempo dagli scambi commerciali e dalla progredita civiltà. Non è così ad Ameglia; e fa meraviglia come nello stesso estremo lembo della Liguria, sulla stessa riva destra del Magra, a pochi chilometri da Cenisola e nel paese abitato dai Liguri forse prima del secolo VI d. R., non si rendesse l'estremo onore ai morti coll'identico rito e colle costumanze comuni da secoli alle diverse schiatte della gente ligure.

Ho accennato poc' anzi, che in Ameglia si mise in luce recentemente, in un terreno del Prof. Paci, una tomba che conferma la memoria delle precedenti scoperte in quella necropoli. In essa però, ch'ebbi luogo d'osservare attentamente, notai differenze tali dalle altre sopraindicate del gruppo Cenisola da crederla meritevole di speciale considerazione pel rapporto che possa avere col monile di cui si tratta (3).

Ma le differenze che risultano dai confronti, consistenti

(1) *Notizie* cit., 1882, p. 409.

(2) *Notizie* cit., 1883, p. 219.

(3) *Notizie* cit., 1886, p. 114.

nella più accurata lavorazione della cassa sepolcrale, negli avanzi del rogo deponitivi, nella assenza dei vasi accessori, e nelle armi, non dovrebbe sorprendere se si ritorna al fatto, che il paese d'origine etrusca, passò poi ai Liguri, fu quindi diviso tra i coloni romani, ed infine assegnato ai legionari cesariani.

Infatti nel 573 d. R. fu dedotta a Pisa una Colonia del nome latino, ed altra di Romani a Lucca nel 577 (1), e tali colonie destinate a frenare le scorrerie dei Liguri, si estesero senza dubbio al territorio lunese maggiormente esposto a quelle devastazioni. In ultimo il territorio lunese fu nuovamente diviso ed assegnato ai legionari di Ottaviano dedottivi circa quarant'anni innanzi a. C.

È quindi facile il ritenere che tra i primi e gli altri coloni fosse diviso anche questo territorio tolto ai Liguri, già posseduto dagli Etruschi come lo attesta lo stesso Livio: *De Ligure captus his ager erat. Etruscorum, antequam Ligurum, fuerat* (2). Ciò posto ne viene che i Liguri, conquistato il paese posseduto dagli Etruschi, accettassero da questi qualche cosa che si riferiva al rito ed alle costumanze, e più ancora dai Romani per le seduzioni che offeriva una civiltà progrediente.

Tenuto conto pertanto della identità del rito di seppellimento, della somiglianza della ceramica, delle fibule di tipo gallico tanto in uso tra i Liguri e della assenza delle lucerne e monete romane, parmi si possa ritenere che la tomba Paci scoperta ad Ameglia appartenga alla gente ligure, ammettendo però che le differenze sopranotate sieno la risultanza di modificazioni avvenute nelle costumanze in ragione del

(1) LIVII, *Hist.*, XL, 43; XLI, 13, 17.

(2) LIVII, *Hist.*, XLI, 13.

tempo, delle tradizioni, del commercio e della invadente civiltà romana.

Ma il monile non ha riscontri nei sepolcri del gruppo Cenisola; è scoperto in luogo ove per memorie tradizionali e storiche si succedettero tre diversi popoli; in una tomba che per rito e per costumanze si distacca dalle altre liguri; costruito con metallo prezioso non in uso tra i Liguri, ed in tale semplicità di forma da crederlo o d'arte primitiva o decadente.

Potrebbe però anche essere il prodotto dell'industria gallica, ed in tal supposto c'indurrebbe la stessa rozza semplicità dell'opera e l'amore che aveano i Galli pei metalli preziosi. Ma per questo non perderebbe d'importanza, che anzi il suo trovamento in un paese ove non soggiornarono mai i Galli starebbe sempre più a dimostrare, che i Liguri con quelli mantenessero sempre relazioni, non solo d'amicizia, ma anche di commercio.

Ad ogni modo è importante questo cimelio pel luogo del trovamento, per la rarità del metallo e per la semplicità dell'arte. E questa singolarità lascia tale incertezza, tal dubbio sulla sua provenienza, che è bene chiarire nello interesse della nostra storia.

La necropoli è ben conosciuta; le diverse scoperte accidentali l'hanno ampiamente tracciata in luoghi per la massima parte gerbidi e boschivi. In questi sarebbe utile praticare uno scavo regolare e sistematico, e non è fuori d'ogni probabilità il pensare, che, come nel paese si succedettero tre diverse nazioni, così nella necropoli si sieno sovrapposti tre corrispondenti ordini di seppellimento, come si è verificato in altre importanti necropoli.

E per facilitare una simile impresa, parmi se ne potrebbe far promotore il Municipio di Genova, il quale, giusta quanto è proposto in uno schema di legge di prossima discussione,

dovrà provvedere ad un Museo di antichità liguri da erigersi in quel Capoluogo della Regione.

È appunto in questo estremo lembo orientale della regione, cioè nel Circondario di Levante, che si sono fatte le più importanti scoperte d'antichità liguri. A Cenisola si misero in luce oltre a settanta sepolcri, e le scoperte di Ceparana, Viara, Monterosso, Vernazza, Barbarasco ed Ameglia, delle quali di mano in mano ho dato conto nelle *Notizie degli scavi* danno speranza che la raccolta sarà ricca ed abbondante.

Importa dunque dar corso alle scientifiche esplorazioni, e m'auguro che queste possano togliere ogni incertezza sulla provenienza del monile d'Ameglia.

PAOLO PODESTÀ.

DUE LETTERE INEDITE DI FABRIZIO MARAMALDO.

Nella vita di questo soldato, strano miscuglio di lussuria e di ferocia, dettata con gran diligenza dal De Blasis (1), oltre il fatto capitale dell'uxoricidio, messo poi in sodo dal Luzio (2), due altri punti di minor rilievo rimasero incerti e nel campo delle ipotesi. Il tempo cioè nel quale Fabrizio si ritrasse in patria, e la cagione (3). Ora la prima di queste lettere, che, come la seconda, è diretta a Ferrante Gonzaga (4), ce ne chiarisce:

Ill^{mo} et Ex^{mo} Sor mio

ancora che oggi abbia scritto ad vostra Ex^{cia} altre tre o quatro letere, non ò voluto con questa altra mancare de auisarla de alcune noue de la terra, et dirle como in napole non ò trouata donna bella se non tucte

(1) *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*, in *Arch. Stor. Nap.*, I, 716, II, 501, III, 315, 759.

(2) *Fabrizio Maramaldo. Nuovi documenti*, Ancona, Morelli, 1883, 13 e segg.

(3) DE BLASIS, op. e loc. cit., III, 800 e seg.

(4) Esistono autografe nella R. Bib. Nazionale di Firenze, *Racc. Gonelli, Carte Gonzaga*, cass. I. Queste carte divise in tre cassette provengono dall'archivio di Guastalla, miseramente manomesso, e sono di molta importanza per la storia

bructe et vecchie, che como son venuto con poca luxuria per la grande malatia adesso me è passata in tucto et per tucto: et per non hauere in che passare il tempo sino ad primauera son determinato armare una galera, che auendo ad venire in leuante con Sua Maestà, voglio portare vascello myo V^{ra} Ex^{cia} me ayuterà ad armarla de schiauy, che son certo ne auerà una bona summa, et ancora farne scriuere ally soy offy- ciali del stato aue in questo regnio, che delli soy vaxalli me faccia gratia quelli che àno de andare in galera melli voglia enbiare ad me. va ad questa impresa il S. don marco antonyo de tocco gentilomo de Sua M^{ta}, el quale, et per la sua virtù et per essere stato delli primi ad domandar licencya ad Sua M^{ta} per venire ad seruire V^{ra} Ex^{cia} merita che V^{ra} Ex^{cia} lo abbya per ricomandato, certificando V^{ra} Ex^{cia} che in quello che li co- mandarà li darà bon conto dy se, et resto basando lemano de V^{ra} Ex^{cia}. de napole a di 22 de agosto 1538.

De V. Ill^{ma} et Ex^{ma} S.

certo seruitore

FABRICYO MARAMALDO

Il tenore di questa lettera ci assicura che Fabrizio era tor- nato allora allora a Napoli, affetto da non lieve malore, per rinfrancarsi nell'aria nativa. Donde consegue così la certezza che abbia domandato licenza ed avviatosi alla patria sciolto l'esercito imperiale, dopo la tregua stabilita il 18 giugno di quell'anno stesso; come la verità della malattia, creduta un pretesto dal Contile, il quale però anticipa i fatti a suo senno (1). Ma un'altra particolarità ci insegna questa lettera, ed è che il Maramaldo non si era ridotto a Napoli con l'animo de- liberato di cessare quella vita avventurosa delle armi; poichè anzi disegnava prepararsi a seguire l'armata imperiale con galea propria, nella impresa contro i Turchi deliberata e poi non eseguita, per il seguente anno 1539 (2).

Il Gonzaga, al quale raccomanda Antonio Tocco, stava al- lora sul partirsi con le galere destinate a difendere le terre

(1) *La historia de' fatti di Cesare Maggi*, Pavia, Bartoli, 1564, 91r.

(2) DE LEVA, *Storia doc. di Carlo V*, ecc., III, 254.

della Lega e a tenere in rispetto gl' infedeli, i quali infestavano i mari minacciando, nè riuscì fortunato d' opera e di consiglio, chè secondo ben altri accorgimenti, e non invero lodevoli, governava Andrea D'Oria, nella sua qualità di generalissimo, quell' impresa condotta a fine così infelice (1). Onde, messosi Ferrante per diversa via, si gittò sulla Dalmazia, ed espugnato Castelnuovo, tendeva a ferire per via di terra la potenza maomettana nella propria capitale, se ai caldeggiati disegni suoi avesse dato orecchio l'imperatore, i cui intendimenti « particolari » invece « presero un altro cammino » (2).

Ai dispiaceri onde venne contristato l'animo del Gonzaga per queste cagioni, devono certamente riferirsi le parole con le quali incomincia il Maramaldo la lettera seguente:

Ill^{mo} et Ex^{mo} S^{re} myo,

à mille anny non ò scritto ad V^{ra} Ex^{cia} per pura pietà li ò tenuta et tengo delli trouagly in che se è trouato et troua, però con la sua solita prudencya li rimedierrà et con lingeonio et con el suffrimento, et il tempo tucto uenerà con lagiuto de dyo ad bon porto. deseò che V^{ra} Ex^{cia} pigliasse alli soy seruicy un figlio del s. Jacobo Seripano nominato marcello Seripano, del quale spero en dyo che V^{ra} Ex^{cia} ne serrà ben seruito, et ad me farria V^{ra} Ex^{cia} una gratia segnalatissima, per il patre essere myo amicissimo et grande seruitore de V^{ra} Ex^{cia}, quella se degnarà, contentandose, mandare auisarme della sua volontà, et de auisarme V^{ra} Ex^{cia} alcuna noua della sua delliberatione, che cquase diceuo mille chiacchiare. et resto basando le mano de V^{ra} Ex^{cia} et della S. Prencipessa. de napole a di 17 de marczo 1539.

De V. Ill^{ma} et Ex^{ma} S.

certo seruitore

FABRICYO MARAMALDO.

(1) DE LEVA, op. e loc. cit. — GUGLIEMOTTI, *La guerra dei pirati*, Firenze, 1876, II, 28 e segg.

(2) GOSELLINI, *Vita di Ferrando Gonzaga*, Milano, 1574, 11.

Era dunque sempre a Napoli nel marzo del 1539, donde, secondo giustamente afferma il De Blasis, non si mosse più mai. E quivi riacquistò quel vigore che rimpiangeva quasi perduto quando si ritrasse in patria; siccome nella vita epicurea e da scialaquatore che quindinnanzi condusse, si saranno in lui riaccesi gli ultimi guizzi dalla « luxuria » senile, e avrà forse veduto, meglio guardando, che le donne del suo paese non erano poi « tucte bructe et vecchie », secondo le avea in quel subito giudicate.

A. N.

IL FORTE DI SARZANELLO

Il *Castrum Sarzanæ*, ossia quella che dicesi oggi Fortezza di Sarzanello, situata sopra un colle a nord-est di Sarzana, comparisce già nel privilegio concesso da Ottone Imperatore al Vescovo di Luni nell'anno 936 (1), e si può ragionevolmente ritenere che fosse appunto edificato dal vescovo stesso, quando fra il IX e X secolo per l'irrompere di tanti stranieri Ungheri, Pannoni, Saraceni, ognuno procacciò difesa a sè ed a' suoi con nuovi fortilizi, consentiti dal sovrano (2); e forse più precisamente, poco dopo l'anno 849 in cui i Saraceni quasi distrussero l'antica città (3). Quanto è della sua conformazione, si dee credere fosse quale ci è rappresentata da esempi e da documenti storici di consimili castelli medioevali, ne' quali singolarmente spiccava la gran torre quadrata, e sott'essa il palazzo, o la casa di abitazione del feudatario vuoi laico od

(1) UGHELLI, *Italia sacra*, I, 836.

(2) MURATORI, *Antiq. It. M. AE*, II, 464 e passim.

(3) MURATORI, *Annali*, ad annum.

ecclesiastico. E che in Lunigiana durasse questa maniera di fortificazione, se ne ha prova in documenti del secolo XII. Infatti quando nel 1160 il Vescovo di Luni dava in feudo ai Signori di Burzone e di Bozano il poggio « quod dicitur castellione quod est desuper brinam », ordinava che « debent edificare castrum in predicto podio et debent facere turrim », concorrendovi per metà della spesa il vescovo, il quale « debet abere ad pedem turris propriam domum in qua debet habitare si velit »; dieci anni più tardi nella concessione fatta dal vescovo Pipino agli uomini di Sarzana di trasportare il borgo « in loco ubi dicitur asianus », vietando che vi si fabbricassero dai terrazzani delle torri, riserva a sè o a' suoi successori il diritto di edificare « in loco illo suum palatium et turrem » (1). Nè abbiamo i soli documenti, chè pur sempre di quella antica maniera di edificio ci rimane un esempio importante nella Rocca di Castelnuovo di Magra, fabbricata intorno al 1274 dal Vescovo Enrico, siccome si legge in una singolarissima carta: « Item in castronovo fecimus fieri Pallacium et Turrim magnam » (2).

Ma torniamo al nostro Forte. La sentenza arbitrale di composizione fra il Vescovo Guglielmo e il Comune di Sarzana, allora denominato *Burgum*, emanata nel 1228 reca: « Acta in Castro Sarzane in palatio Domini Episcopi ». E una più precisa determinazione topografica si ha nel compromesso fatto l'anno 1319 dai due comuni del Castello e del Borgo, ossia di Sarzanello e di Sarzana, che venne rogato « in Casario Castri sub logia que est iuxta Palacium »; nè si può supporre che si tratti di Palazzo comunale, perchè dello stesso anno si trova un altro istrumento « actum in Castro Sarzane, sub porticu Ecclesie S.^{ti} Martini ubi pro dicto Comuni Consilia

(1) *Monum. Hist. Pat.* (Torino) Chartarum, II, 618, 1020.

(2) *Cod. Pallavicino* nell' Arch. Capit. di Sarzana, c. 27 t.

fiunt », e del 1333 un secondo « actum sub porticu Ecclesie S.^{ti} Martini dicti Castrì, ubi consuevere fieri Parliamenta » (1). Rimane dunque fermo che nel Forte o *Castrum* vi era prima del secolo XIII il Palazzo del Vescovo, nella guisa medesima che, come è noto, esisteva pure in altri luoghi, per esempio a Genova: di più apparisce evidentemente che nel secolo XIV non era avvenuta nella conformazione di quell'edificio alcuna mutazione importante. Della verità di tutto ciò si hanno altre prove nei documenti, che si riferiscono al tempo in cui Sarzanello fu sottoposto ai Pisani. Quivi riesce anche più chiaro l'intendere come il palazzo fosse precisamente nel Forte di Sarzanello, o, secondo dicono le carte, « in roccia Castrì Sarzane ». Infatti nell'aprile 1355 i Pisani mandano i maestri Stefano e Mattugio, affinchè provvedano a riattare la rocca, nella quale, fra le altre cose « murus palatii dicte rocche minatur ruinam », così nell'agosto del 1360 pagano alcune spese fatte « pro actatura palatii et domorum rocche Castrì Sarzane » (2). Si deve dunque avere per cosa certa e provata che il Forte preesisteva a Castruccio, il quale nè lo fabbricò, nè vi aggiunse neppure una pietra, come ben rileva lo Sforza; ed io conforto la sua opinione, e mi trovo in tutto d'accordo con lui, salvo là dove afferma, contro al vero, che « Sarzanello era unito a Sarzana, colla quale faceva insieme un comune solo » (3). L'importanza acquistata in seguito da quel fortilizio, gli fece dare la denominazione di *Castrum magnum Sarzane*, e così viene indicato nello istrumento del 1407, con il quale le comunità di Sarzana e Sarzanello si danno per via

(1) Arch. Comunale di Sarzana, *Registro vecchio*, c. XII v., XIX v., XX r., XXV r. — Cfr. anche SFORZA, *Saggio di una Bibliog. Stor. d. Lunigiana*, Modena, Vincenzi, 1874, I, 165, 166, 167, 171.

(2) SFORZA, *Della Signoria di Castruccio e di Pisani sul Borgo e Forte di Sarzanello*, Modena, Vincenzi, 1870, pag. 36, 43.

(3) Op. cit., pag. 8.

di convenzione al re di Francia ed alla Repubblica di Genova; quivi anzi apparisce la *turrim majorem* (1), che risponde nel linguaggio militare al « Cassario » o Cassero dell'atto sopra citato. Cadono perciò le affermazioni di coloro che ritennero eretta questa torre vuoi da Tomaso, vuoi da Pietro o da Lodovico Fregoso (2). Sta per il primo il Promis, fondandosi sopra queste parole di Flavio Biondo: « Est ad Macram dextram (sic) supra Lunam Sarzana, cujus arcem Sarzanelum appellatum, Thomas Fregosus Genuensis, vir illustris, egregie communivit et intus lautissime ac splendidissime exædificavit ». Viene attribuita al secondo dal Tegrini, biografo di Castruccio, là dove ascrivendo il Forte al capitano lucchese, segue a narrare: « quam (arcem) postea Perinus Campofregosus, vendito Florentinis Liburni portu, turri altissima erecta, marmore vario laquearibus aureis, et pictura, ædificio pulcherrimo extracto, ornavit, adauxitque ». Il Bertoloni, partendo da un manifesto errore, conclude opinando che il Forte e la torre siano opera di Castruccio, con ampliamenti fattevi poi successivamente dai Visconti e dai Fregoso; e poichè trova in una lettera di Antonio Ivani a Ludovico queste parole: « profundis, magnifice Princeps, magnam vim pecuniæ in rebus inanimatis, turribus videlicet extruendis, et erigendis tectis arcium », s'immagina vi sia un accenno all'ingrandimento della torre di Sarzanello, la quale, nella parte superiore, gli sembra opera più recente, e perciò da attribuirsi al Fregoso. Se non che il Promis e il Bertoloni hanno parlato del Forte e della torre, come se la loro conformazione presente fosse precisamente quella del tempo di Castruccio, con i pretesi ampliamenti dei

(1) *Mon. Hist. Pat. Liber Jurium Reip. Gen.*, II, 1371, segg.

(2) PROMIS, *Storia del Forte di Sarzanello*, Torino, Chirio e Mina, 1838, pag. 37 e segg. — BERTOLONI, *Lettere in Nuovo Giorn. Ligustico*, Genova, 1838, Ser. 2.^a, III, 68 e seg. — TEGRINI, *Vita Castrucci in Muratori*, R. I. S., XI, 1323.

Fregoso; anzi il secondo leggendo l'anno 1402 nel marmo che ricorda il Castellano Gregorio di Carmedino, e che è sovrapposto anche oggi alla porta della torre, mentre vi si legge chiaramente il 1502 (e in quest'anno v'era appunto castellano il Carmedino, come si vede dalle sue lettere nell'Archivio di San Giorgio), ha dovuto fare una serie d'ipotesi, le quali, riconosciuta la verità della data, vanno tutte a terra d'un tratto. Dall'altra parte il Biondo, ben interpretato, non afferma che Tommaso abbia innalzato la torre, bensì munito, e compiuto splendidamente il Forte all'interno: nè si può asserire che l'Ivani abbia voluto indicare Ludovico più tosto come fabbricatore, che semplice abbellitore di torri. Quello poi che dice il Tegrini è, secondo il mio parere, in parte vero ed in parte falso: falsa la vendita di Livorno per opera di Pierino, fatta invece da Tomaso; falsa l'erezione della torre: veri, sebbene forse rettoricamente esagerati, i restauri e gli ornamenti. Sopra alla porta, parallela all'attuale ingresso della torre o maschio, la quale mette ad una stanza affatto disadorna, dalla parte interna a guisa d'architrave esiste un marmo che reca scolpita una croce in una specie di scudo con l'anno 1442, e queste parole: P. FR. R. C., lette rettamente dal Bertoloni così: *Petrus Fregosius Restaurari Curavit*. Ora questa iscrizione e per la data anteriore di oltre mezzo secolo alla fabbrica della torre odierna, secondo mostrerò in seguito, e per stare in quel luogo a disagio, ben manifesta come con i sottoposti stipiti di marmo dovesse già essere stata collocata altrove, ed è ovvio il ritenere esistesse nella torre antica a testimoniare i restauri fattivi da Pietro; donde forse l'equivoco del Tegrini nell'affermarne questi fondatore. Dal fin qui detto mi par chiaro che il Forte con la torre ed il palazzo già costruito dal Vescovo di Luni fin dal secolo X, passò senza sostanziali riforme in mano a Castruccio, ai Pisani, ai Visconti, al re di Francia, ai Fioren-

tini, alla Repubblica di Genova ed ai Fregoso; i quali ultimi, avendovi abitato per più di mezzo secolo, vi fecero dei restauri, ne ampliarono e ne abbellirono la dimora. Si capisce allora, mentre oggi non s'intende affatto, come vi fossero le camere cubiculari di Tommaso, di Spinetta, di Ginevra e degli altri di quella famiglia, ricordate ne' documenti, ed anche quella *Salla Magna* che ha dato tanto da dire al Bertoloni.

Ma dopo la guerra fra i Fiorentini ed i Genovesi, terminata colla peggio di questi, nei primi mesi del 1488, deliberò la Signoria di Firenze render forti quelle terre che aveva recuperate, e poichè già aveva pensato a Pietrasanta, e la Fortezza (oggi Cittadella) di Sarzana era assai innanzi (1), volse altresì l'animo al Forte di Sarzanello. Onde a Piero Vettori, mandato commissario in Lunigiana, dava il carico, fra le altre cose, di andare « ancora a vedere la Fortezza di Sarzanello et esaminare et riconoscere tutti i mancamenti et bisogni che vi sono », riparando alle cose più urgenti, e riferendo intorno a ciò che avrebbe dovuto farsi in seguito. Ma le cose andarono in lungo, un po' per apparecchiare i disegni, un po' per le dispute insorte sulla scelta del più accomodato modello, presentato alla Signoria dagli architetti Francesco di Giovanni detto il *Francione* e Luca del Caprina, e poi per i disparei nati fra loro due in ordine alla esecuzione; di guisa che si mise mano al lavoro soltanto verso la metà del 1493, incominciando « a murare il muro et delle tre torri et delli altri

(1) Arch. Cent. di Stato in Firenze, *Dieci di Balia* 1482-1486 — *Istruz. e Lett.* cl. X, S. e 3.^a 30, c. 107 t. — *Deliberaç. de' Dieci di Balia*, c. 238 t. — *Lett. a' Dieci di Balia* 1486, Fil. 36, c. 26, 38, 125. — *Lett. a' sig. Otto di Pratica* 1483-87, c. 148, 168. — *Delib. e Partiti degli Otto di Pratica* 1487-89, c. 10, 21, 43. — *Lett. agli Otto* 1487-88, c. 104, 127; 1488-89 c. 14, 26. — *Lett. degli Otto* 1488, c. 46, 49, 64, 65; 1432-93 passim. VASARI, *Vite* (ed. Sansoni), III, 207, IV, 273.

muri intorno intorno, et alzare tucto sopra il piano de' fondi del fosso ». Secondo il disegno proposto si aveva « ad fare di nuovo » l' antico Forte in ragione delle mutate arti guerresche: ma poichè era « stato ricordato che mentre che la decta fortezza di Sarzanello si disfà, et finchè la parrà ad essere ridocta in fortezza, e' sarebbe a proposito di lasciare in piè e separata da ogni altra parte di decta fortezza e suo circuito la Torre maestra », a questo partito s' appigliarono (1). Se non che il sopravvenire dei Francesi con Carlo VIII nel novembre del 1494, e la vile condotta di Piero de' Medici, interruppero il proseguimento dell' opera. Era a buon punto la parte che guarda tramontana, meno il maschio, e rimaneva ancora da coordinare al nuovo disegno il lato di mezzogiorno, dove appunto s' inalzava la torre coll' unito palazzo.

Tornato in Francia re Carlo, per maneggi accortamente condotti, Sarzana e Sarzanello vennero nel 1496 in potere de' Genovesi, ossia del Banco di S. Giorgio, al quale spettavano per la convenzione del 1484. Gli Ufficiali eletti a presiedere que' luoghi rivolsero subito la loro attenzione alle fortificazioni, e per Sarzanello, Cristoforo Cattaneo avvertiva che « bisogneria di grande speiza a fare quello è stato disegnato a meterlo in totale fortezza », di che non gli pareva opportuno parlare al presente; ma proponeva alcuni urgenti lavori, nella parte restata incompiuta dove esisteva sempre la torre. Faceva poi osservare di quanto pericolo fosse il borgo superiore edificato sulla cresta del colle assai vicino alla fortezza, e in tale eminenza da potervisi afforzare i nemici con gravissimo danno, sulla qual cosa tornava sovente ad insistere.

(1) Arch. cit. *Otto di Pratica, Cartegg. Missive*, 1489, I, c. 99; *Lett. d. Otto di Prat.*, 1492-93, XIX e XX. — VASARI, *Vite* cit. II, 664. IV, 273. Si citano le note e i commenti di Gaetano Milanese, alla cortese liberalità del quale debbo i doc. dell' Arch. Fiorentino, di che vivamente lo ringrazio.

Concedevano i Protettori si facessero quelle poche e più necessarie opere di difesa; alle quali si pose subito mano, prolungando però i lavori, condotti poco sollecitamente, fino alla primavera dell'anno successivo. Ben volle intanto il Cattaneo lasciare memoria duratura del ritorno di quel Forte in potere de' Genovesi; o fosse zelo verso la Repubblica, o ambizione di vedervi scolpito il proprio nome, o l'una cosa e l'altra insieme, fece « lavorare una pietra marmorea cum Sancto Georgio scurpito per meter in dicto castello », la quale gli costò « ducati sei di lavorerio », ch'ei si proponeva sborsar del proprio, ove i Protettori non approvassero la spesa; e « revedendo lo loco » dove s'aveva a collocare, gli pareva « staria bene in lo torracho de la cortina ove est una pietra marmorea cum l'arme del Christianissimo re », che alchuni lauderiano » fosse levata, per mettervi quella nuovamente scolpita. Della quale opinione si mostrarono per fermo anche i Protettori, perchè la scultura con il S. Giorgio esiste tuttavia nell'indicato torrione, mentre non vi è traccia dell'altra, e la iscrizione che vi si legge è la seguente:

MCCCCLXXXVI. QUINTO. DIE. MARTII. HVIVS. ARCIS. POSTATEM. RESP. GENVENS. CONSECVTA. EST. A. FLORENTINIS. ANTEA. PERFIDIOSE. RETENTA. LVCHINVS. STELLA. PRIMVS. CASTELLANVS. FVIT. CHRISTOFHARO. CATTANEO. PATRITIO. SERGIANEN. HANC. REGIONEM. PRO. MAG.^{CO} OFFICIO. S.^{TI} GEORGII. GVBERNANTE.

Da tutto ciò abbiamo una maggior prova che i Fiorentini già avevauo condotto il lavoro del gran triangolo, onde si compone la parte più ampia e più notevole del Forte, alla quasi perfezione e quale anche oggi si vede; sebbene rimanessero ancora da eseguirsi, o fossero appena incominciate, le altre opere di difesa verso il mare, e la fabbrica del maschio sopra la porta d'ingresso. E mi pare altresì non si possa dubitare, che i Genovesi si proponevano di seguitare

il disegno del Francione e del Caprina. Al che ci sono di conforto altri documenti degli anni successivi. Infatti il Capitano Gerolamo Giustiniani nel novembre del 1497 avvertendo che « la fortezza di Sarzanello non est anchora perfecta secondo el suo modelo, che seria cum grande speisa », consigliava « volessino provvedere a la necessità che seria a fornire la torre grossa (cioè il maschio) et ruinare l'altra vecchia ». Ma per più mesi non se ne parlò, nè se ne fece altro, di guisa che le acque danneggiarono quelle opere lasciate così incompiute, e vi era pericolo di ruina; chiede perciò il Giustiniani nella primavera del 1498 un buon ingegnere, e va poco dopo a visitare il castello con maestro Pietro Biancardo, mandato all'uopo da Genova. La visita e la relazione del maestro produsse qualche effetto, poichè venne finalmente deliberato di dare definitivo assetto al Forte, e nel febbraio dell'anno seguente già si era messo mano al lavoro, per compiere prima di tutto le poche cose ancora da eseguirsi nel grande triangolo, come i parapetti, i mantelletti, la merlatura, le volte di alcune casematte, i tetti dei torrioni, e finire « tutto il muro dello fosso attorno attorno senza ruinare la torre per fino a qualche tempo, nè fare lo maschio, nè lo spontone ». Presiedeva a questo lavoro maestro Donato (1), ma poichè insorsero fra lui e il Capitano, che era allora Luca del Fiesco, alcuni dispareri circa al proseguimento dei lavori, venne chiamato da Carrara maestro Matteo, con alcuni altri, e fu « combinato il tutto ». Nel quale maestro Matteo è agevole riconoscere il Civitali, dimorante appunto in quel tempo a Carrara, occupato a scolpire per commissione dei Protettori il S. Gior-

(1) Era questi probabilmente quel *Donatus de Santo Fideli q. Andree magister antelami*, che nel 1508 ebbe carico di costruire a Genova la fortezza della Lanterna denominata *La Briglia* (Arch. Not. *Atti di Antonio Pastorino*, Fil. 27, n. 606).

gio innalzato più tardi sulla maggior piazza di Sarzana (1)! I lavori procedevano intanto con buon ordine; nel luglio si cominciò a tirare innanzi il maschio, e nell'agosto già si parlava del « modo di fare lo spontone », quello cioè che il Promis denomina rivellino, e così egli, come il Bertoloni assegnano ai Fregoso. Ed ecco nel settembre si principiava « a ruinare la torre, con fare allargare dallo spontone allo castello ». « Del resto », avvertiva il Capitano, « siamo in fortezza, e secondo esso maestro Donato, e così pare ancora a me, non bisogna aver tanta fretta di cominciare lo spontone, che prima non abbiamo allargato dal castello allo spontone, e poi ogni cosa si argomenterà, e vedremo di prendere sempre il migliore ». La stagione andava propizia e l'opera era spinta innanzi alacrememente; si lavorava « molto forte e con buon ordine », si era imbeccatellato « il maschio, il quale è presso livero », veniva levato « il terreno da mezzo al spontone e al castello », mentre la torre era già « deruata dello quarto in circa ». L'inverno non permise di seguitare con tanta sollecitudine, ma tornata la primavera si ripigliò a lavorare intorno alla torre che in 18 giorni fu abbassata per tre buoni quarti: nel medesimo tempo si fermarono gli accordi con i maestri Donato e Gregorio per fabbricare lo spontone, il quale doveva principiarsi appena il taglio della torre fosse giunto al punto divisato, e ne fossero asportati i detriti. Quest'ultima opera, e per la sua importanza e per la cura onde venne eseguita, richiese un tempo assai lungo, nè fu condotta a termine prima della metà del 1502. Rimaneva ancora da fare il lastrico allo spontone, per il quale si stette un po' in forse se vi si dovessero impiegare pietre o mattoni, ma in seguito alle osservazioni del Capitano Ottobono Spi-

(1) Cfr. *Giorn. Ligustico*, anno 1875, pag. 240 e segg.; anno 1877, pag. 320 e segg.

nola, prevalse il secondo partito, e a questo scopo si dovette « prepararlo e spianarlo con minare ancora certo resto di torre vecchia, per far venire il lastrico uguale ». È dunque manifesto, che lo spuntone o rivellino si edificò là dove s'innalzava accanto al palazzo la gran torre quadrata, parte della quale può vedersi anche oggi entro il rivellino stesso, tagliata fino alla volta dove fu eseguito il lastrico. Finalmente a dare assetto anche all'esterno della fortezza, si deliberò di « mectere lo terreno così dentro li fossi como de fora a modo de scarpa ut sit difficilis accessus », secondo era stato fatto nel forte del Castelletto in Genova; ai che riuscì utile il molto « getto » raccolto ne' fossi intorno allo spuntone, « per la ruina delle superfluità uscite dal detto spuntone e torre minata », poichè servì « a riempiere alcuni vuoti del terreno al di fuori dei parapetti ». Nel settembre tutto era ridotto a perfezione: « l'opera di Sarzanello hora Dio gratia è in tutto finita, ita et taliter che nè dentro nè de fora, nè a li fossi nè terreno di parapetti nè altro VV. SS. no ge han più cazione de spendere uno denaro: resta dicta fortezza ben li vera et in gran forteza et bellezza ». Così scriveva il Castellan Gregorio di Carmedino, il quale volle lasciare rozza-mente scolpito il suo nome e la data, nella pietra che forma architrave alla porta d'ingresso del maschio, così:

GREGORIO DE CARMEDINO

1502

Castel.º

Dato compimento alla fortezza, tornava in campo più che mai la necessità di provvedere alla distruzione del borgo. A questo effetto furono mandati a Genova dagli uomini di Sarzanello due sindaci, per intendersi con i Protettori di S. Giorgio; e il Capitano di Sarzana Ottobono Spinola, dopo averli loro raccomandati affinchè si degnassero « darge bona audientia et farge il possibile piacere che habia a revenire con-

tenti », seguitava: « Et perchè principalis causa del loro venire è per intendere la mente di V. S. circa il fermare la stantia del loro habitare, vedendo la fortezza finita, a ciò che habino a fermarse in qualche loco senza stare in questa suspensione et pericolo de essere saccheggiati da ogni quantità de soldati chi passan, conforto in questo procedere con maturo pensamento, perchè è cosa chi importa assai a la segurtà de la fortezza de Sarzanello et ancora de cittadela. Et a ciò che V. S. intendan meglio ogni cosa per più ampla informatione, adviso dicti homini de Sarzanello habitare al presente in due parte, l'una chiamato lo monte, che è quello borgo più alto, et quasi al pari del spontone et de la forteza, et dal quale solo se potrebbe alcunamenti batere dicta fortezza, et questo me pare se habi per certo che se debbi minare et in totum aspianare, et cossi pare ad ognuno più che necessario, et ancora a dicti homini. L'altro loco dove habitano è lo borgo di sotto: lo quale è a la banda verso Sarzana, tra la cittadela et la forteza de Sarzanello, et in questo saria lo desiderio loro fabbricare et stare, ma per ricordo ad ogni bon inditio questo non fa per loro, et manco per le forteze, per che loro porian essere sicuri che ad ogni guerra che occorresse sarian costrete V. S., o chi fusse per loro, a minarle et brusar le case per segurtà de le forteze, le quale case aliter resterian bastie contra le fortesse, et stantie da logiar li inimici. Essendo dunca tanto propinque cascun po intendere cio ch'importa lasargeli. Lo più sicuro saria che etiandio questo borgo de qua del tutto se aspianasse, et dicto monte da ogni canto se lavorasse et semenasse et facesse rabido quanto se può, ut sit difficilior ascensus, et a dicti homini concedere qualche altro loco da habitare secondo a V. S. piacerà ». Le ragioni dei Capitano furono tenute in conto solamente in parte; perchè dopo qualche tempo il borgo superiore venne distrutto, e data facultà agli abitanti di prendere stanza in quello di

sotto (1). Per volgere di oltre due secoli non avvennero guerre che mettesero a prova la fortezza; ma nel 1747 fu anch'essa teatro di azioni guerresche: in questa opportunità si vide per esperienza con quanta ragione lo Spinola, ricordando certamente che nel 1487 la presa dei due borghi determinò quella della rocca, consigliasse d'abbattere l'uno e l'altro; onde anco il borgo inferiore venne allora e per le stesse ragioni distrutto (2).

La fortezza di Sarzanello, come si vede anche oggi, è dunque nel suo complesso opera che appartiene alla fine del secolo XV, disegnata dal Francione e dal Caprina, ed eseguita in parte da essi, ma ridotta a termine dai genovesi.

A. N.

IL P. GENNARO D' AFFLITTO.

Di questo valente ingegnere militare (n. Napoli 1618, m. ivi 1673) poche notizie raccolse l'illustre P. Marchese nella terza edizione delle *Memorie dei più insigni pittori, scultori, e architetti Domenicani* (vol. II p. 489-94); ed allegò un documento, donde sono palesi e la dimora del D' Afflitto in Genova nel 1669, e la commissione ch'egli ebbe a' 24 aprile di quell'anno dal Magistrato di guerra, d'ispezionare le fortificazioni di Savona e darne giudizio, sì come fece. Ora quest'altro documento, da me rinvenuto, dimostra che l'ingegnere domenicano stava fra noi in qualità di matematico della Repubblica; e varrebbe pure ad attestarci il torbido umore di

(1) I documenti genovesi che mi hanno servito in quest'ultima parte esistono nell'Archivio di Genova, Sez. S. Giorgio, *Divers. Cancell. Sarzana e Sarzanello* ad annum.

(2) GRASSI, *Notizie della guerra e distruzione del paese di Sarzanello in SFORZA*. Saggio cit. pag. 255 e segg.

lui, se potessimo viver sicuri che non ci fosse sotto qualche bizza di convento.

Serenissimi signori,

Fra' Gennaro Maria d' Affitto de' Predicatori, mattematico della Serenissima Repubblica, espone come havendo dimorato un anno, per ordine del Serenissimo Senato, nel convento di santo Domenico, desidererebbe passare a quello di Nostra Signora di Castello; e pertanto supplica VV. SS. Serenissime restino servite di dare quelli ordini opportuni che a VV. SS. Serenissime parerà; e le fa humilissima riverenza.

Udita la supplica, i collegi addi 11 dicembre 1669, decretarono: « Li eccellentissimi di Palazzo faccino chiamare il R. P. Priore del convento di santa Maria di Castello, e li raccomandino il detto R. Genaro Maria Affitto, affinché possa trasportarsi di residenza in esso convento, in quella maniera che sta in quello di santo Domenico ». Se non che il Priore, comparso a' 17 dello stesso mese « nanti detti Eccellentissimi », mentre si protestava « pronto ad obbedire soggiungeva « che detto P. Affitto è cervello torbido e che nel convento di santo Domenico si è portato inquieto »; e mettendo le mani avanti concludeva: « Ciò deduco a notizia di detti Eccellentissimi, perchè venendo esso Padre a rappresentare qualche cosa, si contentino far chiamare a sentire detto P. Priore » (1).

Io non so se dopo queste poco benigne insinuazioni, il desiderio del frate sia stato esaudito. Ad ogni modo, lo tolse d' impiccio e da Genova, indi a non molto, il granduca di Toscana Ferdinando II, che lo volle alla sua corte, perchè v' insegnasse le matematiche e l' architettura militare.

L. T. B.

(1) Arch. di Stato. — *Residenti di Palazzo, a. 1669, filza 17.*

LA ZECCA DI MONTEBRUNO.

Sapevamo già dall' Olivieri, che l' esercizio di questa zecca venne concessuta nel 1668 dalla principessa Violante D' Oria, vedova di Andrea III, a Paolo Valderone e Giorgio Avanzino, acciò vi fabbricassero gli *Ottavetti* o *Luigini* destinati al commercio orientale (1). Un documento presentato dipoi dal compianto Merli alla società Ligure di Storia patria (2), c' informa altresì che la zecca dovea fabbricarsi appunto da' predetti concessionari, a tutte loro spese, « attaccata al molino et ostaria che gode in affitto Pietro Molinaro »; obbligandosi inoltre i medesimi, per atto stipulato in Garbagna il giorno 2 di novembre, a corrispondere alla principessa « la pigione di pezzi 1500 da 8 reali da soldi 96 l' anno ». Nè vi ha dubbio che il contratto avesse effetto; perocchè a tergo del medesimo, con data del 2 febbraio 1669, si nota come il Valderone e l' Avanzino mandassero la « mostra » delle monete colà battute, della consueta « bontà di 5 ».

Ma certo non eran solo quei maestri, nè sola era la principessa D' Oria a usar della zecca di Montebruno pel conio degli *ottavetti*; ce ne attesta la seguente istanza ai collegi:

Serenissimi Signori,

Pietro La Failade e quattro altri operai francesi sono stati accordati dal nobile Lorenzo Viganego per la fabbrica di monete in la zecca di Montebruno; et restando creditori de' loro rispettivi salari, come per conto che presentano, e venendole difficultato il pagamento dal detto Viganego, supplicano humilmente VV. SS. Serenissime a degnarsi ordinare siano dal detto Viganego prontamente soddisfatti.

Succede un decreto, in data del 22 maggio 1669, nel quale

(1) OLIVIERI, *Monete ecc. dei Principi D' Oria*, p. 23.

(2) Adunanza del 17 febbraio 1872.

è detto: *Excellentissimi de Palatio super supplicatis partes componere curent; sin minus referant*. E forse riescirono nel primo incarico, perchè del negozio non trovo più traccia. Del resto la riluttanza del Viganego nel soddisfare al proprio debito, trova facilmente la sua spiegazione, qualora si pensi che giusto all'aprile del 1669, e così al tempo cui vuolsi attribuire l'istanza, è da riportare il divieto per cui rimase interdetta l'introduzione e la spendita degli *ottavetti* in Levante. Di che non solo nella zecca di Montebruno, ma in più altre de' feudatari liguri fu grandissimo turbamento, come s'intende per questo « biglietto trovato ne' calici, mentre officiava il minor Consiglio », addì 26 d'aprile ridetto anno:

Serenissimi Signori,

Ho inteso da persona di molto credito, che quelli francesi che battevano in questi vicini castelli la moneta de' luigini, siano hora, per le poche facende, quasi tutti venuti ad habitare in questa nostra città, e pare che si siano dati a coniare delle altre monete false, et in particolare delli scudi di argento della stampa vecchia del 1625 e 1626, cosa che merita rimedio, se non si vuole del tutto abbandonare l'interesse della povera Repubblica e delli poveri sudditi.

Per fermo, nel novero di « quelli francesi », oltre al Failade e a' suoi compagni si voleano computare Onorato Blauet monsieur Solinhac, Francesco Perier, ed altri ancora, i quali, unitamente a vari italiani, aveano preso ad esercitare per conto dei principi d'Oria le zecche di Loano, Garbagna, Rovegno, ecc. I Collegi poi decretarono che del biglietto si rimettesse « copia al Prestantissimo Magistrato delle monete, perchè se ne vaglia come stimerà di bisogno » (2).

L. T. B.

(1) Arch. e filza cit.

(2) Arch. e filza cit.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

SCAVI — VENTIMIGLIA. — L'ispettore prof. G. Rossi mandò i calchi cartacei di due nuove iscrizioni latine della necropoli intemeliese, rinvenute nei beni Porro nella pianura di *Nervia*. La prima in una lastrina marmorea, che misura in altezza m. 0,08, ed in larghezza m. 0,17, dice:

A N T O N I A
A N O P T E N I S · L
I S I A S

L'altra pure in lastrina marmorea, alta m. 0,11, presenta:

L · F L A V I V S
L · L
P R I M I G E N I V S

Il contadino Giambattista Parodi, che le rinvenne nei primi dell'anno, fece conoscere che erano messe in due modesti loculi, dove pochi oggetti comuni formavano la suppellettile funebre (*Atti dei Lincei*).

*

**

Nel *Bibliofilo* (1887, n. 6, p. 89) per cura di Costantino Arlia sono pubblicate due canzonette inedite di Gabriello Chiabrera, tratte da un cod. della Biblioteca Nazionale di Parigi. Eccole:

Gran dolcezza in mezzo al cuore
Pommi Amore;
Dunque io lieto canterò.
Pur se Amor a cantar prendo,
Forse offendo;

Dunque io lieto tacerò.
O d'amor strano divieto!
Un cor lieto
Il suo ben cantar non dè.
Ma s'io taccio, in fra' diletta,
Augelletti
Un di voi canti per me.

Sciolga note sì gentili,
Nè sian vili,
Qual più care il mondo udi.
Ma, per grazia, non riveli,
Anzi celi
Di che cosa il cor gioi.

Deh! meco intere
L'albe e le sere,
Deh! meco mena i giorni,
Deh! meco siedì,
Deh! meco i piedi
Muovi su' prati adorni,
E se, scherzando,
Io m'inghirlando
Di bei fior peregrini,
E tu sia vaga,
Mia dolce Maga,
D'inghirlandarti i crini.

Quando in furore
Mi spinge Amore,
Di furor empì il seno.
E quando lieto
Indi m'acqueto,
Acquetati non meno.

Deh! s'è smarrita
Tutta mia vita
All'hor ch'i' non sono teco,
E, di te privo,
Punto non vivo:
Vita mia, vivi meco.

*
**

Nel giornale di Monaco *Historische Zeitschrift*, anno 1887, n. 2, Corrado HÄBLER riassume lo stato delle ricerche intorno a Cristoforo Colombo, esaminando le molte pubblicazioni uscite in luce in questi ultimi anni.

*
**

A. DE MORATI pubblica nel *Bullettin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse* (a. 1886, n. 67-68) una importante monografia nella quale riprendendo la tesi del Livi sulle relazioni della Corsica con Cosimo I, estende le sue indagini più oltre, recando buon contributo di nuovi documenti.

*
**

È stato pubblicato il libro seguente, che interessa la storia e la genealogia ligure: LÉONCE DE VILLENEUVE, *Richerches sur la famille della Rovere: contribution pour servir à l'histoire du pape Julee II*, Rome, Befani 1887. Edizione di 100 esemplari.

*
**

Giacomo Rombaldi pubblica uno studio importante intorno a Sampiero Corso colonnello generale della fanteria corsa al servizio della Francia (Paris, Lechevalier), e attende ad un lavoro sulla Corsica nel tempo della occupazione francese 1748-1752, confortato da documenti inediti.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

FRANCESCO STEFANO BARTOLOMEI. — *Pensieri sopra l'educazione delle fanciulle per la nazione genovese (1796) ora per la prima volta pubblicati*, Bergamo, Mazza 1886.

Ci avverte l'editore che il manoscritto autografo di questo opuscolo si conserva nella biblioteca della famiglia Bartolomei di Salcando presso Gorizia; ma non è questa la prima volta che vede la luce. Infatti nel 1798 usciva in Genova dalla tipografia Frugoni e Lobero un *Piano d'educazione per le fanciulle d'una Cisalpina*, che è precisamente la stessa cosa de' *Pensieri* ora mandati in luce, quantunque questi sieno più compendiosi. Però la prima stampa non reca il nome del Bartolomei, bensì quello di M. M. Pastoni, che si legge in fine alla dedica in francese indirizzata « au citoyen Faipoult representant d'une grande Nation qui s'est déclaré l'ami de l'humanité et le soutien du Peuple Genois ».

Non abbiamo in vero prove sicure per affermare che il lavoro appar-

tenga più all' uno che all' altro, ma potrebbe credersi che il Bartolomei compendiasse l' opera del Pastoni. Ben è da rilevare che l' anno 1796 appostovi dal recente editore non è esatto, perchè la scrittura, secondo si rileva da argomenti intrinseci, è posteriore alla rivoluzione del 1797.

Excerpta Colombiniana. Bibliographie de quatre cents pièce gothiques francaises, italiennes, et latines du commencement du XVI siècle non décrites jusqu'ici précédée d'une histoire de la bibliothèque Colombine et de son fondateur par HENRY HARRISSE, Paris, Welser 1887.

È questo un notevole contributo alla bibliografia del secolo XVI, la quale riguarda singolarmente quella produzione letteraria e tipografica che fu detta popolare, e che ebbe tanta importanza a quel tempo, siccome oggi riesce di somma rarità appunto per la sua origine, e per il genere di lettori cui veniva destinata. L'Autore, che già conosciamo storico valentissimo, e diligente bibliografo, ha voluto mandare innanzi alla descrizione degli opuscoli, una serie di acute osservazioni intorno alla stampa de' libretti popolari a Parigi, ed alle figure onde sono adornate, rilevando giustamente come siano queste guida opportuna a riconoscere il tempo, l' artefice, l' officina, quando, come spesso avviene, manca ogni altra indicazione.

Seguono quindi le notizie biografiche di Fernando Colombo attinte dalle fonti più attendibili, e per rispetto a' suoi frequenti viaggi in diverse parti d' Europa, in Spagna, nel Belgio, in Francia e in Italia, con fortate dalle note singolari lasciate da lui stesso sopra i libri che man mano andava acquistando qua e colà. Donde si desume per via di giuste illazioni che seguì più volte l' imperatore Carlo V. Le quali annotazioni, oltre a darci buon indizio degli studi che faceva Fernando, ci rivelano altresì i prezzi di acquisto, importanti per stabilire le modalità del commercio librario.

Le vicende della Biblioteca raccolta da Fernando sono quindi narrate con sicurezza di documenti, e con largo corredo di particolari, e stringe il cuore la prova evidente del modo onde venne indegnamente manomessa una collezione di tanta importanza.

Il catalogo si divide in tre parti; nella prima sono registrati gli opuscoli francesi, nella seconda gli italiani, nella terza i latini e diversi.

L' autore ha creduto ben fatto aggiungere la descrizione di alcune di sì fatte rarità bibliografiche, le quali esistono nella Biblioteca Nazionale di Parigi e non furono anche indicate da altri. Nella compilazione di questo indice illustrato l' HARRISSE si è attenuto al miglior metodo, che risponde pienamente a tutte le esigenze della letteratura, della storia e della tecnica, aggiungendo quelle dilucidazioni che meglio valevano a rilevare utili notizie e confronti.

Delle quattro appendici che chiudono il volume, tre servono d' illustrazione alla storia della biblioteca, importante sopra tutte quella che discorre largamente dei cataloghi, donde si conosce l' ordinamento interno della biblioteca stessa. L' ultima riassume con molta chiarezza le deduzioni che si possono trarre dai documenti manoscritti concernenti la storia della tipografia in Parigi nel secolo XVI.

In fine non è da omettere che il volume è adorno di numerose riproduzioni xilografiche, e di parecchi fac-simili, necessari a dar rilievo alle deduzioni dello scrittore, e a mostrare alcuni caratteri speciali di quelle rarità tipografiche.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

SULLA LEGAZIONE A ROMA DAL 1710 AL 1714
DEL MARCHESE ERCOLE DI PRIERO
STUDIO STORICO-BIOGRAFICO DI GAUDENZIO CLARETTA

Nella dispensa seconda (1886) dell' Archivio storico italiano, il compianto signor di Rëumont pubblicava una Memoria sulla legazione nel Belgio del marchese di *Priè*, così denominandolo egli dal feudo Priero, nel vernacolo piemontese detto *Priè*; ed apprestava in tal guisa elementi notevoli alla biografia di quel diplomatico, la quale col mezzo di qualche nuovo documento ci sarà dato di perfezionare nella presente nota.

Il nostro Ercole Giuseppe Luigi nasceva a Chieri, antica e nobile cittadella del Piemonte, ove fiorì sempre un patriziato ragguardevolissimo, da Giorgio Turinetti, divenuto intendente della casa di Madama Reale Cristina e primo presidente delle finanze del duca Carlo Emanuele II, e da Maria Violante Valperga di Rivara. Primo tra la sua famiglia, Giorgio aveva fatto acquisto di parecchi feudi, Cordova, Ostero, con punti giurisdizionali su Ceva e Priero, ch'ebbe in titolo di marchesato (1). Suo padre, Ercole, primo di tal nome nella genealogia conosciuta de' Turinetti, era stato l'autore vero

(1) Sin dal 3 marzo del 1666 il conte e p. p. di finanze Giorgio Turinetti riceveva investitura di tre quarti di Priero colla facoltà del riscatto dell'altro quarto acquistato da lui col titolo marchionale dai canonici regolari di s. Salvatore in Laura di Roma, come eredi del fu marchese Marcello Doria, e dal conte Anastasio Germonio per atto 12 settembre 1665 e 25 gennaio 1666.

della fortuna della sua casa, giunta in breve volgere di tempo a conseguire ragguardevole stato. Fu scritto e ripetuto che quest' Ercole fosse stato ne' suoi principii maestro di grammatica a Chieri, ned io il voglio negare, ma nemmen oserei affermarlo, non avendo documenti nè pel sì nè pel no. Egli è però fuori dubbio che quella modesta professione non fornì mai mezzo ad arricchire, tanto meno poi in tempi in cui l' insegnamento elementare era molto negletto, e ne' quali sebbene si avessero a lamentare privilegi speciali a persone, non però conoscevasi ancora il monopolio o privilegio per composizione di libretti didattici, onde parecchi s' ebbero ad arricchire oggidì. Risulta per contro che nell' anno 1616 Ercole Turinetti, abbandonata Chieri, partivasi alla volta del vicino Monferrato, dirigendosi in ispecie a Cunico, ove dedicossi al commercio della seta, esercitato prima su piccola scala, poi più largamente. Quest' Ercole aveva impalmato Maria, figlia del banchiere Garagno pur di Chieri, di famiglia al pari dei Turinetti salita a nobile stato. I figli di Ercole cominciarono tosto a primeggiare in patria, poichè, oltre al Giorgio accennato, Francesco addottorossi in leggi, e divenne canonico di Chieri, e Gian Domenico aprì una rinomata banca a Torino, alla quale ricorse la nostra Corte, che creollo suo banchiere; ed ei la forniva altresì di pietre preziose, di cui faceva commercio. Arricchitosi notevolmente, non fu insensibile al vezzo comune di nobilitarsi; e chi al mirar oggidì certe puerili contraddizioni allo stato presente oserebbe condannarlo? Colla agevolezza di cui poteva disporre ottenne egli altresì l' infeudazione di parte dei feudi di Pralormo, Bonavalle, Bersano, Castelvairo, Cimena, Castiglione, Priero ecc.

Ecco il vero stato della famiglia Turinetti da Chieri, venuta su col lavoro, senz' alito di fama sinistra, per quanto si possa sapere oggidì, poichè anzi questo Giorgio si valse delle sue dovizie a beneficio dell' umanità. E nell' Ospizio

torinese di carità venivagli innalzata un'epigrafe per ricordare legati con cui avevalo favorito. Oltre ciò nel duomo di Chieri aveva edificato la cappella della N. V. del suffragio, cui fece ornare di stucchi e pitture. E sebbene l'Ercole, secondo di questo nome, a cui si riferisce la presente nota storica, fosse nato colla fortuna in grembo, tuttavia non isprecò in gozzoviglie gli anni suoi giovanili. Anzitutto dedicatosi felicemente agli studii, laureossi in leggi: poco di poi venne ascritto al collegio de' giureconsulti dell'università di Torino.

Senza dubbio tosto cominciarono i favori della Corte verso di lui, favori straordinari, poichè nel 1677, essendo ancora giovanissimo, la duchessa Giovanna Battista gli concedeva il primo posto vacante di cavaliere del Senato o della Camera dei Conti. Ma egli avviavasi a ben più gloriosa carriera che se gli schiudeva dinnanzi. Inviato in Germania, poi in Inghilterra, cominciò a risiedere a Londra come ministro, e poco dopo fu delegato ivi ambasciatore straordinario per ricevere il regio trattamento, concedutogli pei negoziati da lui felicemente maneggiati.

Ancorchè non attinente al nostro argomento, c' intrattendiamo apoditticamente su quell'ambasciata del Turinetti, somministrandoci i particolari di questa narrazione materia a penneleggiarne per benino il carattere, ed a meglio lumeggiare questa Memoria.

L'elezione sua ad ambasciatore presso la Corte britannica era una prova della più alta stima che il Turinetti avesse potuto ricevere dalla nostra Corte, la quale passando sopra la maggior o minore riguardevolezza del suo nascimento aveva voluto rendere omaggio al suo ingegno, più che ordinario, alla sua pronta parola, alla sua destrezza nel maneggiar gli affari e perizia nel corteggiare, talor efficace spediente dei diplomatici. E quando, non colle idee odierne, si ponga mente che in quella legazione egli aveva avuto pre-

decessori un marchese Pallavicini, i marchesi di Lullin e Morozzo, i conti di S. Maurizio ed Alfieri di Magliano e va dicendo, tutti appartenenti alla primaria nobiltà savoina, apparirà subito quanta fosse la significazione d'onore nell'aver ricevuto quell'ufficio.

Non è però che la sua nomina in Corte si fosse ammessa così alla piana, poichè taluni degli aristocratici la disapprovavano. Fu ventura per lui che vinse il partito del marchese di S. Tommaso, amico della sua famiglia; e che in fatto di blasono ancor egli non aveva poi così schietta e pura quella prima vena di sangue onde la sua origine derivava, da potere allarmare soverchie pretese. Il S. Tommaso provò a fil di logica, essere conveniente che la famiglia Turinetti *che è delle più nuove in Torino* cominciasse ad insinuarsi negli onori maggiori della Corte, la quale avrebbe ricevuto vantaggi dai suoi servizi. Ma novellavasi in Torino, che il potente marchese di S. Tommaso avesse voluto così, per rendere un contraccambio allo zio, banchiere Giovanni Antonio Turinetti, nella cui casa egli era stato ospitato per più d'un anno nel tempo di una sua certa infermità; facendo anche spiccare l'assegnamento che si sarebbe potuto avere su quello zio, assai facoltoso, tanto più che le finanze dello Stato erano sempre nell'imbarazzo a soddisfare adeguatamente i diplomatici, e perchè in un momento, in cui i già tenui risparmi dovevano sfumare a poco a poco per le spese del disegnato matrimonio portoghese.

In quanto poi alla obbiezione mossa al S. Tommaso che il Turinetti era ancor troppo giovane, egli subito se ne sbarazzò osservando che la capacità del conte di Castelmelhor antico ministro del deposto Re di Portogallo, D. Alfonso, ed amico della famiglia di Savoia, esule a Londra, avrebbe potuto supplire ad ogni difetto del giovane diplomatico.

Superate finalmente le esitanze e le obbiezioni, più o meno

fondate, il Turinetti, assunto il titolo di conte di Pertengo, partivasi alla volta di Londra.

Tuttavia a lui, sebbene fornito di molta disinvoltura non mancarono punture assai acute nello stesso esordir della sua missione. Non tutti i colleghi della diplomazia dimostraronsigli cortesi ed officiosi, e fra gli altri il ministro di Spagna non temeva di vociare, ch'egli aveva ribrezzo di trattar *con un giovinotto in cui bolliva una gran vanità e mancava ogni sorta d'esperienza* (1). Altri accampavano altre ragioni, ma nelle loro pungenti osservazioni aveva parte la politica; prima però di accettarle ad occhi chiusi devesi altresì tener conto della passione, nè ammettere piena veridicità in chi ce le ha in parte tramandate, sebben in quel momento questi percepisse sussidii dalla nostra Corte.

Ma sia come si vuole, tanto il conte, quanto il suo segretario Arnò, che osava amplificare le cose, e far apparire molto, il poco, seppero destreggiarsi in modo che al giorno determinato si potè compiere l'entrata solenne diplomatica.

Il Turinetti era seguito da ventisei carrozze a sei cavalli, da dodici staffieri, cinque paggi a cavallo, preceduto dalla grottesca figura del suo scudiere, un di francescano, allora anglicano. Egli poi sedeva in carrozza molto splendida, con un moro a cassetta, atteggiato a tutta la gravità possibile, e indispensabile al cospetto dei milordi e delle lady dell'alta società britannica. Cingeva una spada, col pomo e colla guardia tempestati di preziosi diamanti; e soprattutto aveva dato nell'occhio uno sfavillante anello alle dita, ch'egli vantava del valore di trecento doppie, benchè a Londra non lo si credesse.

Ad onta di tutto questo, quello sfarzo si tenne a Londra appena appena sufficiente, e si trovò maniera di censurare ogni cosa: quantità non bastante di cocchi; livree comuni;

(1) Leti, Teatro Britannico.

il numero dei paggi e staffieri, più che ordinario, i gentiluomini, gente non scelta, gli uffiziali pochi « et ordinarii, due cappellani d'impronta, et insomma in tutto non aveva trenta persone, e di queste ne furono licenziate la metà l'ottavo giorno dopo l'entrata (1) ».

Che se ad ogni modo la prima difficoltà erasi superata, eranvene ben altre ancora che presentavano maggiori scogli. Quei benedetti diplomatici tenevansi sempre riservati; persino quel del Portogallo, don Giuseppe de Fara, che per le nuove relazioni della sua Corte con quella di Savoia, non la guardava poi tanto pel sottile, usava sotterfugi, per non concedere in fatto di cerimonie quel che il conte di Pertengo pretendeva ed ambiva. E sì che questi, per quanto si fosse divulgato a Londra, che in quella sua ambasciata *si sarebbero avute più voci che noci*, non aveva risparmiato certi dispendi. Affine di riuscire nelle mire del suo padrone egli aveva avuto il pensiero di tener in casa una specie di accademia di giuoco; e di quando a quando allestire scelti banchetti, invitandovi i colleghi della diplomazia. Eppure ad uno di essi lo stesso ministro di Portogallo, che come or ora dicemmo, aveva ragioni da chiudere un occhio sulla troppa rigidità del ceremoniale contestato, servissi di uno strano ripiego, per non urtare la estrema delicatezza altrui. Egli anzitutto, pratico com'era dell'appartamento di quel palazzo, seppe introdursi quasi incognito, ed eludere la vigilanza de' servi, per evitare il solito annunzio; e così comparve nella sala del banchetto al momento in cui i commensali stavano per assidersi a tavola. Non basta ancora, appena levate le mense, mentre la brigata in crocchi discorrendo, s'accingeva a partirsi dalla sala, per mettersi al tavolo del giuoco, il porto-

(1) Leti, l. c.

ghese trovò di nuovo mezzo di sgattaiolare destramente, e per iscale secondarie uscirne *insalutato hospite*.

Nemmeno con questi ripieghi il conte di Pertengo riusciva affatto nel suo intento: quelle imbandigioni venivano censurate, come non affatto proprie, nè troppo in uso; poi si divulgava che la sua mensa era alla fiorentina, *pochi piatti con poche vivande*. Lo si accusava di soverchio attaccamento al giuoco e di poca liberalità, dimostrandosi in esso non largo, alla guisa de' gentiluomini, ma taccagno, all' esempio degli speculatori.

Arrivato a Londra con fama esagerata di dovizia, amplificata ancora da lui e dal suo segretario; allorchè si vide che i fatti non vi corrispondevano punto, le censure gli piovvero addosso inesorabilmente. E pare che l' assegnamento fattosi dal marchese S. Tommaso sullo zio banchiere, fosse anche stato un po' fallace, poichè quando con qualche frequenza si voleva ricorrere alla sua botte finì per rispondere che non voleva più curarsi «... di tutte quelle albagie e vanità, con protesta di non voler dare niente; e nulla diede o così poco che appena si vide...» (1). E forse egli erasi sbrigato con qualche dono al nipote nel suo partir di Torino, e col regalo di quei superbi diamanti, negoziando egli, come dicemmo, in pietre preziose.

Quindi in tale stato di cose il nostro conte scomparì affatto nel suo partir di Londra. Indebitato pel giuoco, fu ritenuto vero spilorcio pel modo tenuto nel regalare i gentiluomini della Corte britannica. Ma bisogna qui tener conto che colla parsimonia che soleva fare il nostro governo, non mai sollecito a soddisfare i diplomatici di quanto loro era tenuto, non era guari facile comparir orrevolmente in una Corte, in cui vigeva la consuetudine di regalare quei gen-

(1) Leti, l. c.

tiluomini di quaranta lire sterline ciascuno, ed almeno almeno dar sessanta ghinee al maestro di cerimonie.

E siccome egli, cioè il nostro conte, aveva saputo ricevere dalla generosità del Re una cassetta di diamanti, «... fatta in forma lunghetta, del valsente di tre mila scudi incirca: così la sua riservatezza gli aizzò contro gli scherzi. I quali, raccolti dal citato autore, facevangli esclamare che se . . vi è sempre alcuno che si loda di aver ricevuto qualche generoso atto di cortesia e gentilezza in fatti dall'ambasciatore che parte, dal Pertengo non si trova nè pure *un solo* che se ne vanti, e piacesse a Dio che molti non se ne lamentassero... ». Codesti appunti fatti da una penna venale, qual era quella del Leti, dovrebbero senza dubbio essere accettati col beneficio dell'inventario; ma nel nostro caso hanno qualche peso, poichè in quel momento, non giova dimenticare, che egli era in istretta relazione collo stesso marchese di S. Tommaso, dichiarato ed aperto mecenate del conte di Pertengo, che valevasi pur del Leti in varie occorrenze politiche. E che del resto quest'autore ne sapesse qualche cosa, nol si deve negare, essendo stato anch'egli uno dei commensali del conte a quei giorni.

Siccome peraltro questi profili furono da noi delineati, quale introduzione all'argomento designato, e valevoli a farci conoscere l'uomo, senza togliere i meriti del diplomatico, tuttochè giovine nella carriera, così non potremo a meno di affermare che nella sua ambasciata di Londra egli non die' bastante saggio di quei tratti, che appunto servono a distinguere il vero gentiluomo da chi tiene sol ad imprestito una qualità, che difficilmente possono imprimere i diplomi dei principi, od i favori de' mecenati ovvero delle fazioni. Ora questa nota la riconosceremo in tutta la carriera del nostro Turinetti, di cui avremo a discorrere.

Ma i governi anche non vincolati a fazioni, allorchè pos-

sono ripromettersi vantaggi da un personaggio, che è beniamino di patroni potenti, non guardano tanto pel sottile, e così avvenne al favorito conte di Pertengo, che fece precipitosa carriera, ed in breve salì alle più alte cariche, ed ottenne le più ragguardevoli onorificenze. Già egli era insignito del titolo di marchese di Priero, che morto il padre prese ad usare regolarmente. Ed a questo poteva aggiungere quello omai altisonante ancora di marchese di Pancalieri, già feudo di alcuni de' principi di Savoia, alienatogli dal duca il tredici novembre del 1655 con tutti i diritti annessi, che erano molti e lucrosi, e ciò per il prezzo di doppie venti mila pari a lire trecento mila! Ormai le novelle dignità molto considerevoli a quei dì, senza dubbio non si ritenevano nemmeno più sufficienti: si appetiva la stessa collana dell' Annunziata, guiderdone, ed allora e per quasi due secoli ancora in appresso, riservato ai più nobili, benemeriti e fedeli gentiluomini della corona.

Vittorio Amedeo II, ispirato dal S. Tommaso, inclinava a favorirlo, facendo anche assegnamento su di lui per inviarlo ambasciatore alle principali corti d' Europa. Ma si opponevano gli statuti dell' Ordine, che esigevano riguardevolezza tale di natali, da rendere nemmeno necessario il noto ripiego delle provanze prescritte per la classe di giustizia dei cavalieri mauriziani. Eppure così volendosi, ancor qui si chiusero amendue gli occhi, e nel 1698 il duca, seguendo già qualche esempio precedente, di grazia sua speciale, e senz' attenersi alle formalità d' uso, annoverava il marchese di Priero fra i cavalieri dell' Annunziata, la quale immagine doveva associarsi al noto agnellino dell' Ordine pur insigne del Toson d' oro, a cui del pari egli veniva ascritto. Quant' è vero che . . . *fulgente trahit constrictos gloria cursu Non minus ignotos generosis...* (1).

(1) Horat. Satyr. L. s. VI.

Adorno di tante prerogative il nostro marchese veniva inviato ambasciatore a Vienna. Ma in quanto a questa legazione, basterà notare, che nel 1705 egli conchiuse col conte di Aversperg il trattato segreto, in forza del quale il Piemonte, nella guerra della successione spagnuola, si staccò dall' alleanza franco-ispana, e si unì all' Austria.

Usando il nostro marchese coll' imperatore Leopoldo, questi che conobbe quanto egli col mezzo delle molte sue cognizioni sull'Italia e delle relazioni tenute con varie Corti, avrebbe potuto servire alle sue mire, s'accordò col duca di Savoia per averlo al suo servizio. Vi annui Vittorio Amedeo II, ed il marchese di Priero fu nominato plenipotenziario, e commissario generale per l'esercito in Italia, a fianchi del celebre nostro principe Eugenio.

Ma fu egli sempre ligio al suo natural signore e serbogli sempre cieca fede? Ecco quanto avremo anche a chiarire col mezzo de' nuovi documenti che or ora esamineremo: premettiamo però che i vanagloriosi hanno sol di mira di servire a' loro fini, senz'attaccamento deciso per alcuno; senz'ossequio a' principii.

Accetto a Giuseppe I, successore di Leopoldo, nel 1709 fu il marchese inviato ambasciatore a Roma, affine di porre termine alle gravi dissensioni con Clemente XI, che nella guerra per la successione di Spagna, aveva tenuto linea di condotta oscillante; e nicchiava nel concedere all'imperatore l'investitura del regno di Napoli.

Il marchese giunse a Roma, colla fama bensì di fine ed abile diplomatico, ma con quella altresì di vanaglorioso; al qual difetto andava associato un far autocratico, cresciuto in lui, a misura ch'egli erasi avanzato in grado. E tant'è che conosciuta appena la sua nomina, l'agente di un principe tedesco tosto si fece ad esclamare: « . . . Buon Dio, il marchese di Priè! L'amor suo è tale, che avendo da trattare

con un ministro intorno alle contribuzioni, egli lo rinchiuse in una camera, dichiarandogli che non lo avrebbe lasciato uscire prima che il trattato fosse firmato

Già di questa missione evvi qualche notizia nei documenti diplomatici di Stato; e questi varranno a confermarci nel giudizio or ora dato su di esso marchese. Infatti noi lo vediamo subito destreggiarsi abilmente tra il professare in parole profonda deferenza al Duca di Savoia, e l'agire solo conformemente a quanto richiedevano le sue mire, senza troppi altri riguardi.

Il venticinque giugno, tutto sommerso così scriveva a Vittorio Amedeo II « Io devo riverentemente esporre l'intenzione in cui è entrata la maestà dell'Imperatore di vestirmi del carattere di suo ambasciatore appresso S. Santità, affinchè si possano sostenere con più d'autorità e di decoro gli altri affari di maggiore importanza che restano tuttavia a discutersi in questa Corte, essendosene spiegata in tal forma in conferenza e nell'ultimo suo dispaccio. Mi dovrebbero veramente ritrarre non solo le spese incredibili di questa incombenza, ma le difficoltà e le arti incredibili che incontrano in questa Corte, ove il minimo affare richiede maggiore attenzione che il massimo altrove. Per contro il maggior oggetto che io potessi proporre in questa incombenza, sarebbe di accreditare con tal carattere il mio zelo e renderlo meno inutile a V. A. R. a fine di meritarmi sempre più gli effetti della sua reale protezione » (1).

Vittorio Amedeo II avrebbe però dovuto far lieve assegnamento sulle sue dichiarazioni, poichè queste partivano soltanto dal mero ufficio di sdebitarsi con parole cortesi verso il suo vero sovrano ed insigne mecenate, ma non erano fon-

(1) Archivio di Stato di Torino. — Lettere dei ministri residenti a Roma.

date sulla leale inclinazione a giovargli davvero in una contingenza seria. E di tale indole era la premura che aveva il 2 gennaio del successivo 1710 d'informarlo di una recente esaltazione avuta dal Re Filippo V di Spagna « . . . Col l'ultimo corriere che mi ha recato le risposte della Corte di Barcellona sulla ricognizione fatta da Sua Santità ho ricevuto una pienissima approvazione dalla maestà del Re, il quale per maggiore dimostrazione del suo gradimento e per far risaltare la stessa ricognizione a vista di tutta la Spagna, ha voluto onorarmi col titolo di suo consigliere di Stato e Vice-re di Gallizia, ed ha nominato nello stesso tempo per suo ambasciatore in questa Corte il principe di Avellino... » (1).

Vediamo un poco se il nostro marchese, così premuroso ad intertenere il duca su promozioni riguardanti la sola sua persona, ma che dovevano più o meno tornare insignificanti a Vittorio Amedeo, era poi ugualmente sollecito a servirlo, come questi avrebbe potuto ripromettersi da un cavalier dell'Annunziata creato da lui, per istraordinario favore.

Sin dal ventidue gennaio il duca avevalo incaricato di sollecitare alla Corte di Roma l'adempimento dei legati dell'Infanta Maria di Savoia, figlia di Carlo Emanuele (2), morta a Roma nel 1656. E siccome quella principessa aveva nominato esecutore testamentario il papa allor vivente, Alessandro VII, che aveva ordinato al maggiordomo del suo palazzo di ritenere in deposito tutte le gioie e suppellettili di lei che ancora trovavansi presso il medesimo, così il duca

(1) Luogo citato.

(2) Nel suo testamento dell'undici giugno di quell'anno aveva disposto che il suo erede fosse tenuto ad aprire una biblioteca in Torino presso alla chiesa di S. Dalmazzo « nella quale faccia comprare et mettere tutte le sorti di buoni libri di tutte le scienze, perché serva ad ognuno che vorrà andarvi a studiarvi, e massime a religiosi et padri studenti commettendone la direzione ai Padri Barnabiti.

incaricava di tale missione il marchese di Priero. Cadendo or in acconcio, è pur bene render qui due parole d'elogio a Vittorio Amedeo II, che agiva in ciò con efficacia assai commendevole, poichè dimostrava di tenere non poco all'adempimento di una disposizione, che siccome esponevasi in quel documento, « . . . riuscirebbe sì profittevole al pubblico, corrispondente al nostro desiderio di far rifiorire le scienze in questi nostri stati . . . ».

E notevol vantaggio senza dubbio avrebbero ricevuto gli studiosi di Torino, ove si fosse aperta la pubblica biblioteca, istituita con quel tesamento della suddetta principessa.

Che se il marchese operava qualche cosa per secondare quel desiderio del duca, trattandosi in sostanza di materia di mero interesse, nè concernente la politica, scusavasi poi bellamente di compiere altri incarichi ricevuti dal suo sovrano. Egli limitavasi a scrivere unicamente al ministro . . . « che l'indisposizione di Sua Santità che rende più lenta la spedizione degli affari e della risposta e *qualche altro motivo mio particolare* non mi hanno finora permesso di ragguagliare S. A. R., non essendo potuto andare all'udienza di Sua Santità per impegnarla maggiormente ad accertare quelle convenevoli condiscendenze già promesse a S. A. R., onde mi restringo all'onore di ragguagliarla con due annesse tocanti la libreria e le commende vacate ultimamente... (1) ».

E non poteva scrivere diversamente ned usare scuse così magre, colui che soleva corteggiare e servire buona parte dei sovrani d'Europa, dai quali sperava favori, e che per contro potendo anche ricevere da lui cose ambite erano perciò disposti a secondarlo nei suoi disegni e capricci? E fra costoro notiamo il vecchio granduca di Toscana Cosimo III, che precisamente aveva bisogno del nostro marchese, il quale

(1) Luogo citato.

seppe profittarne in modo molto censurabile, tanto più giudicando il fatto col criterio di quei tempi.

Lasciamo che ce ne informi l'agente ducale di Savoia, Paolo Coardi (1), il quale, anzichè colorirci le notizie con tinte studiate, ce le dà colle vive e fresche delle linee dei dispacci giornalieri. Agli otto novembre pertanto egli scriveva di questa guisa al ministro del nostro duca « La premura con cui il signor marchese di Priè seguiva a farsi merito con la corte di Toscana, comincia a rendersi osservabile in Roma e dà luogo a molti discorsi: volendo egli qualificare un certo Monsù Dova piemontese, che lo serve di scudiere, gli ha procurato la croce di Santo Stefano dal granduca di Toscana, il quale subito gliel'ha mandata con espressioni fine e corrispondenti alla di lui attenzione... (2) ».

Il favore ottenuto dal marchese era già insigne, tanto più poi, perchè pochi ignorano con quali norme si reggesse l'Ordine Stefaniano, emulo di quel di Malta, e che per l'ammessione dei cavalieri di grazia richiedeva altresì una nobiltà personale, ovvero meriti reali, conosciuti e ragguardevoli. Ora non sappiamo se il Dova, nome ignoto fra noi, e che non mai comparì orrevolmente sotto alcun rispetto, avesse altri meriti, al di fuori di quelli ippici, a cui accennava il suo mestiere. E tanto più ignoriamo s'ei fosse quel Dova, che il Leti discorrendo dell'ambascieria del Priero a Londra ci descrisse francescano, un dì, allor anglicano. Ma il vecchio granduca simulava d'ignorar tutto, e per soddisfare il marchese di Priero andava ancor più in là, ed il nostro Coardi

(1) Era cameriere d'onore di Clemente XI e cavaliere mauriziano. Era nato da Domenico Coardi di Asti, conte di Portacomaro e Quarto, e da Antonia Gerolama Roero. Il suo fratello Niccolò fu il primo conte di Carpeneto, e la famiglia non è ancora oggi estinta.

(2) A. di Stato l. c.

poco dopo si faceva a scrivere al duca... « Il granduca di Toscana per fare maggior finezza al signor marchese di Priè, oltre l' avere accordata la croce di Santo Stefano al suo scudiere, conforme già le scrissi ha accordato ancora al medesimo scudiere una commenda di cento piastre l' anno ». E sì che ci voleva la grinta del marchese di Priero, per chiedere a quei di tanti e così segnalati favori per un cavallerizzo? Non credasi per altro tutto affatto disinteressato l'accondiscendenza del granduca a favorire così straordinariamente il nostro marchese. Già il dicemmo poco fa, ed or ce lo conferma nella suddetta lettera il Coardi «... Il detto granduca di Toscana è stato assicurato dal detto signor marchese, che venendo Sua Santità a concedere il trattamento regio a S. A. R. lo concederà a lui ancora...» Ora questa rivelazione del Coardi è di grave momento, poichè essa ci rende istrutti come il marchese di Priero, il quale conosceva a menadito l'ingingimento, per affezionarsi principi, non camminasse tanto pel sottile, e s'immischiasse in un' aspra faccenda, toccando tasti di suono ben poco grato al suo sovrano.

Imperocchè quel signor marchese non doveva ignorare quali fossero le pretese dei nostri duchi di primeggiare sui granduchi, nè di essere tenuti alla pari con loro, come in effetto erano loro superiori. Egli non poteva a meno di non conoscere quanto sin dal 1565 la concessione fatta da Pio V, del granducato a Cosimo I, avesse punto Emmanuele Filiberto. Invero se quel duca fece allora sembianza di congratularsene con Cosimo, che umilmente avevagli partecipato quell' elezione; se consentì che l'ambasciatore ducale a Roma assistesse alla sua incoronazione, ne protestò poi altamente a Roma, Parigi e Madrid ed alla Dieta germanica. Nè il sistema aveva mutato, ed era notorio quanto per simili cure si arrovellassero i nostri principi. Per la qual cosa succedendo quanto aveva il Priero nei voti, egli avrebbe concorso

a far mettere in moto tutta la diplomazia sabauda, avvegnachè il duca non avrebbe mai accettato in pace quella nuova testimonianza onorifica nell'emula casa pur regnante in Italia.

Del resto, quanto all'effetto di quelle cure vanitose, cioè all'onorificenza del cavallerizzo, il Coardi ce ne informò esattamente, poichè anche negli archivi del nobile Ordine, ora estinto, evvi traccia di quella poco lodevole concessione (1). Ivi per altro dissimulandosi nel Dova la qualità di cavallerizzo, si accenna solamente alla sua nazionalità di piemontese in genere, ed al suo nome di Carlo Francesco, notandosi la concessione come *motu proprio* del tre dicembre.

Quest'aneddoto ci ricorda i noti versi del Giusti, che ci presenta nella celebrata sua *Vestizione* altro cavaliere de' suoi di a un di presso pari al nostro. Infatti non s'attagliano forse perfettamente al cavallerizzo del marchese di Priero, i versi con cui quell'arguto poeta mordeva la funzione d'investitura del droghiere de' suoi giorni?

*D'organi e di campane un diavolo
Chiamava a veder Becero agli altari
A insudiciare il sacro ordine guerriero
Che un tempo combattè contro i corsari.*

E bellino senza dubbio doveva comparire il cavallerizzo del nostro marchese, col manto di cavaliere; e recitare

*col togo addosso
questa commedia
del cencio rosso...*

Ed ecco la critica giustissima, se non con que' memorabili versi, con parole che suonano lo stesso, pungere, e il nuovo cavaliere, e il più meritevole di biasimo, il marchese di

(1) Grazie alla cortesia del ch.^{mo} sig. Commendatore G. B. di Crollanza, che ne fece le opportune ricerche negli archivi dell'Ordine.

Priero, che, profittandosi dell' occasione, erasi abusato della compiacenza (sicuramente eccessiva) dello stesso vecchio gran maestro dall' Ordine insigne, e quindi anche un poco imputabile a lui e non senza suo sfregio «... Mercordi, scriveva il Coardi, tre del corrente, nella Chiesa nazionale de' tedeschi, detta S. Maria dell' anima, fu dato solennemente l' abito di Santo Stefano a monsù Dova nominato, *non senza qualche pubblica critica derisoria*, cavallerizzo del signor marchese di Priè, come l' E. V. vedrà dal viglietto d' invito a stampa mandato dal ministro del granduca di Toscana a tutti li cavaglieri del medesimo Ordine, che il signor conte Gubernatis mi disse di lasciarglielo, perchè voleva mandarlo a V. E. ».

Si può ben dire che il marchese di Priero, che sino dai tempi della legazione di Londra ci vien dipinto vanaglorioso, dopo trent' anni lo fosse divenuto nel grado superlativo. Invero non pago di estollere se, cercava di nobilitar persino i suoi dipendenti e clienti, per quanto in istato non adeguato a ricevere simili testimonianze, giudicando sempre le cose col criterio, non sicuramente odierno, in cui persone della condizione del Dova si possono ritenere aristocratiche e proprie a ricevere fra noi consimili onorificenze, che abbiám veduto talora dispensate a bettolieri, barattieri ed altri di simil conio. In quanto poi alla sua persona, scorgesi dai documenti che la passione non lasciavagli tregua, ed all' esempio di quanti non sanno accorgersi come si possa facilmente divenir la favola dei retti pensatori cumulando uffizi su uffizi, egli non anelava che ad onoranze aggiungerne altre: marchese; cavalier del Toson d' oro e dell' Annunziata, Vice-re di Gallizia; ministro cesareo ecc.; non n' era ancor sazio. Infatti nel dicembre di quell' anno stesso giugnevagli per favore di Carlo VI (succeduto nel 1711 al suo fratello Giuseppe I) la sfavillante prerogativa di *principe del Sacro Romano Impero*.

Non bisogna peraltro credere che tutte codeste onorificenze

gli fossero venute all'impensata per ispontanea concessione sovrana. Invero è quasi sempre rarissimo il caso che i principi, distolti, o dai negozi o dagli svaghi, arrivino col loro discernimento senza impulso altrui, a premiar proprio i degni e meritevoli. Quindi imberciava affatto nel vero l'illustre conte Sclopis allorchè scriveva ai suoi dì che... *on sait que la confiance des princes*, e quindi l'inclinazione loro a favorire i benemeriti, *se gagne plutôt par les soins qu'on prend de leur personne que par les services que l'on rend à leur dignité* (1) ».

Il marchese di Priero aveva sin' allora resi segnalati servizi all'Imperatore, e nol si può negare; ma probabilmente anche ad onta di ciò, per le ragioni or ora allegate, quel Cesare non si prendeva troppa cura ad antivenire i suoi desiderii ambiziosi. Ma ci pensò bene egli per conto suo, come ce lo rivela il Coardi, il quale informava la nostra Corte, della voce divulgatasi appunto a Roma come avesse assai bene saputo *insinuare* all'imperatore di dichiararlo con tutti i suoi successori principe del sacro romano impero.

Ciò rimase sinora un segreto; e come, ove si potessero conoscere tutti i misteri di tal genere, l'aura effimera che irradia molti altarini si dileguerebbe in un istante qual nebbia al vento?

Proseguiamo nei profili biografici del Priero. Tuttochè foss' egli fornito d'ingegno e previdenza, tuttavia offuscato dal fumo dell'ambizione non ponderava abbastanza bene certi fatti, e ce lo rivelano queste altre parole dello stesso Coardi, il quale ancor esso usando coi magnati di quella Corte ed alta società, sentiva qua e là ad esclamare, che quell'innalzamento suo non doveva ritenersi un felice accidente per lui, ma bensì un poco propizio suo ritrovato... « Udiamo dalla

(1) Marie Louise Gabrielle de Savoie Reine d'Espagne, p. 125.

bocca del Coardi la grave conclusione che ne faceva, col dire che « . . . ad altra infelicità della condotta del signor marchese si aggiunge anche questa di avere servito e di servire il papa, più che che se fosse suo ministro, e di essere riputato da tutta la casa Albani poco loro amico . . . ».

Quindi Don Carlo Albani principe di Soriano, comandante i cavalleggeri della guardia papale, e degno cavaliere Stetaniano, nipote del resto di Clemente XI, appena seppe della concessione imperiale fatta al Priero, senza indugio prese a consigliare il fratello Alessandro (quel desso che edificò la celebrata villa Albani fuori porta Salara) allora nunzio straordinario a Vienna, che ove mai potesse balenargli al pensiero di chiedere un simil favore all'Imperatore, avesse a scusarsene con destrezza, poichè *quest' onore porta seco dipendenza e soggezione*. Ma è vero che la casa Albani di Roma non reggeva al paragone dei Turinetti piemontesi, a' quali tali lustre potevano benissimo allora conferire, per avanzarsi sempre un passo di più nell'estimazione pubblica.

Se non che il nostro marchese, all'esempio de' pari suoi, tetragono ad ogni colpo, non s'inquietava punto che gli fosse tagliato il giubbone addosso, poichè pur di riuscire ne' suoi intenti, poco calevagli delle ciance altrui, dicendo col poeta...
« Populus me sibilat, at mihi plaudo Ipse domi . . . » (1).

Intanto cominciavano più che mai a rivolgersi su di lui, gli occhi de' veggenti e retti pensatori, i quali facevansi a giudicare con isfavore le sue azioni.

All'agente Coardi faceva coro nella critica il presidente Degubernatis, nizzardo, che nella sua qualità di ministro di Savoia serviva ciecamente il governo, il quale peraltro il ventidue novembre avvertiva che « . . . si trova il marchese molto alle strette, mancandogli il tutto per questa sua com-

(1) Horat. Satyr. I, II.

parsa, la quale si crede si farà *more pauperum!* » Il Degubernatis voleva alludere ad un incontro che doveva avere col conestabile di Francia al momento della tregua pei noti dissidii politici, che pendente la guerra della successione spagnuola avevano diviso i due Stati. In quel momento l'aura spirava tutta dalle rive dell'Arno. Il nostro marchese abitava il palazzo Medici, che si faceva accomodare. A Firenze egli spediva i suoi dipendenti in cerca di stoffe, per arredare quella sua abitazione, e far acquisto di abiti per se, per la marchesa e per la figlia. E siccome il commesso recossi a Firenze col mezzo di una lettera di credenza del conte Fede, agente del granduca (e che il Degubernatis tutto ligio al governo, si guardava bene dall'intitolar di tal guisa, chiamandolo semplicemente il duca), così egli argutamente si faceva a soggiungere che... la fede questa volta è andata accompagnata dalla carità...

La corrispondenza intima che il marchese Priero teneva col granduca era poco ben accetta al Degubernatis, a cui dava fastidio lo scorgere che quegli non avesse ribrezzo a trattare quel principe in quel modo, che pure gli conveniva. Ed informandone Vittorio Amedeo II, osservava che «... gli scrive per quanto intendo ad ogni ordinario e sempre col titolo spiattellato di *Altezza reale* nella sovrascritta, et il conte Fede non lascia passar giorno che non sia da lui, essendo sempre ricevuto con distinte accoglienze. Nel presente congresso, quando risposi nella forma che V. E. avrà veduto nella mia precedente a S. A. R. alla proposta fatta dall'auditore circa la nunziatura, e venuto a toccare li trattamenti regii che il medesimo auditore diceva sarebbero stati di troppo gravi conseguenze per altri principi che li pretendevano, e il signor marchese aggiunse un ben lungo e sollevato panegirico al signor duca! di Toscana. Sono sicuro che quando s'intavolasse questa materia, non lascierebbe il medesimo d'imbro-

gliarla come ha fatto delle altre, per guadagnarsi l'animo di quel principe col quale si vede che ha troppa confidenza, avendone ultimamente ottenuto l'abito di S. Stefano al suo cavallerizzo con una commenda del reddito di cento piastre... (1) ».

Fumo ed arrosto: insomma dell'uno e dell'altro aveva il signor marchese pasciuto il suo cavallerizzo, il quale se avesse servito il duca di Savoia, a quei di non avrebbe al certo ricevuto favori così singolari.

Ma ad onta di tutto questo il Priero finì nella sua legazione di Roma per riuscire poco accetto a tutti, e per la sua albagia, e pe' suoi modi, e per il contengo e mene tenute con i sovrani esteri. Essendo però astutissimo, tuttochè cadesse qualche volta in errori madornali, ben sapeva rialzarsi, e così avveniva che per la sua potenza, in parte per la sua destrezza, continuasse ad essere protetto dalla Corte, a cui aveva offerto i suoi servigi, qualche volta riusciti fecondi di prospere risultanze.

Esaminiamo pertanto ancora quel che il diplomatico succeduto al Coardi ci consente di accennare sul suo conto. L'abate del Maro nel settembre 1711 c'informa che monsignor Albani aveva avuto mezzo di esaminare alcuni dispacci inviati dal marchese di Priero all'imperatore, secondo i quali avrebbe egli frastornata la disposizione della Corte di Vienna a restituire Comacchio, avvenimento succeduto indipendentemente dalla sua insinuazione. Avuto sentore di tale scoperta, il marchese negò bensì ch'egli avesse agito di quella guisa, ma intanto pareva al nostro abate che già cominciasse ad eclissarsi alquanto la sua stella presso la stessa Corte di Roma.

Il nostro abate del Maro voleva ad ogni costo scorgere pure che la sua fama si annebbiasse anche presso le corti di Bar-

(1) Archivio di Stato, luogo citato.

cellona e Vienna, e che da un momento all'altro avesse a venir richiamato. La notizia era prematura, poichè d'ordinario avviene che ben tarda è la caduta dei bindoli, tuttochè già privi della stima altrui. Ad onta di questo; ad onta della rivalità che vi era tra il Priero e il marchese d'Avellino, amendue studiosi di procacciarsi la stessa ambasciata, ad onta che, come si è or ora detto, sembrasse scadere la riputazione del marchese, l'abate del Maro tenevasi ancor molto a' suoi panni, temendo dell'inimicizia di lui, e del pregiudizio che avrebbe potuto apportare al nostro governo nei maneggi che facevansi a quei dì a Roma per lo stabilimento dell'Economato regio ed apostolico de' benefizi ecclesiastici.

E la condotta dell'abate del Maro era consona affatto a convenienza, poichè in mezzo alle fluttuanti notizie del sì e del no, del rimanere cioè il Priero ambasciatore a Roma, ovvero dell'essergli surrogato il principe di Avellino, dopo l'arrivo nel dicembre di un corriere straordinario a Roma il papa mandava monsignor Rasponi suo segretario d'ambasciata a rallegrarsi colla marchesa di Priero della destinazione del marito a quella legazione. Il papa poteva adunque assicurarla che il marchese avrebbe avuto la qualità di unico ambasciatore Cesareo e di Spagna, col soldo di trenta mila ducati, da percepire sul regno di Napoli. La notizia era data a Torino dall'abate del Maro: e sebbene simultaneamente si divulgasse che forse il marchese non avrebbe fatta lunga residenza alla Corte di Roma, poichè probabilmente se gli riservava il vice-regno di Napoli: tuttavia esso abate lo avvicinava per sapere se avrebbe potuto far assegnamento su di lui per le contestazioni del Governo Savoino colla corte di Roma. Ma il furbo andavasi scusando alla meglio, mettendo fuori dubbi su punti di coscienza e religione, quasi chè questi germogliano nel terreno degli ambiziosi. Comunque, il Priero erasi valso di tale scusa discorrendone coll'abate, « quale, sapen-

dolo... non molto versato nelle materie teologiche, riuscì facile di sciogliere i suoi dubbii... »

Pochi giorni dopo si dava ufficiale la notizia della sua elezione ad ambasciatore in Roma delle due potenze sovraccennate, collo stipendio annuale di trentasei mila scudi romani.

Intanto fra quei cangiamenti il marchese di Priero faceva una gita a Torino sul principio del nuovo anno 1712. Il che appena inteso dall' abate del Maro, questi facevasi un dovere di dare i consigli, secondo lui, più opportuni a seguirsi sul modo di regolarsi con esso, uso a saper tener benissimo il piede in due staffe. Egli pertanto facevasi scrupolo di suggerire al duca stesso «... essere precisamente necessario ch'ella vada molto ristretta nelle spiegazioni con esso sopra le intenzioni che si hanno per la condotta di questi negozi ed anche intorno alle intenzioni ch' ella può avere per facilitarne la conclusione, perchè è indubitissimo che il marchese ne farà una piena confidenza al papa al suo arrivo, il che mi pare sarebbe di sommo pregiudizio alli interessi di V. A. R. Di più ella deve sapere che il marchese non perde mai occasione, trattandosi di queste materie, di dire che qualunque persona che sia per assumere il maneggio di questo negozio non spunterà mai dal papa maggiori facilità di quello che esso marchese ha spuntato. Egli si fa un punto di voler sempre mantenere in piedi il progetto di aggiustamento da esso minutato; onde può essere ben certa V. A. R. che il papa non ha ministro più zelante di esso, acciocchè il medesimo non resti derogato in qualunque minima sua parte: tanto egli è appassionato e geloso di quel suo posto. Io non mi avanzo a dire a V. A. R. che quest' uomo sia capace di volere sacrificare gli interessi di V. A. R., ad oggetto di rendere il papa più favorevole delle occorrenze del suo principale ministero, sebbene che simile concetto cammina

molto in questa corte; ma è pur troppo vero, sia per difetto di cognizione o di applicazione, egli si è lasciato talmente prevenire a favore delle pretese ragioni della Corte di Roma in queste nostre differenze, che non è possibile di rimuoverlo dalla sua prevenzione. Peraltro mi sono molto sospetti li raggiri praticati da questa Corte, per promuovere la conferma della sua ambasciata ed il giubilo che ne manifesta questo ministero: e lo stesso papa mi fa ragionevolmente dubitare che se ne attendino grandissimi vantaggi alli propri interessi ».

L' abate del Maro esponeva in massima parte il vero stato delle cose, ma non bisogna dissimulare, che punto anche qualche poco dall' emulazione d' impiego, formava castelli in aria e vedeva corpi ove non c' erano che ombre. La grande meraviglia ch' egli supponeva nella Corte di Roma per l'escursione in Piemonte del marchese di Priero era dall' abate del Maro ingrandita al certo: senza dubbio che la Corte di Roma, la quale faceva assegnamento sull' accondiscendenza del marchese, poteva sempre temere che questi, trattando col suo sovrano, potesse lasciarsi di troppo guadagnare al suo, dirò così, *regalismo*, ma è ben anche vero che quel governo sapeva abbastanza trar partito del marchese, che colla sua ambizione aveva bisogno dell' appoggio di tutti.

Così del paro erano dubbiezze dell' abate del Maro i timori supposti da lui nella marchesa di Priero, temente assai della presenza del marchese a Torino, che secondo lei avrebbe fatto bene ad esimersi da tale escursione, la quale poteva pregiudicare alla sua fortuna.

Del resto l' abate del Maro poteva rifrancarsi sulla presenza del Priero alla nostra Corte, poichè se questa acconsentiva a discorrere con lui delle quistioni pendenti, teneva seco il massimo riserbo, e non lasciavasi trar dall' orbita assegnatale dalla sua convenienza. E ce ne può persuadere

l'informazione datane all' abate suddetto dallo stesso Vittorio Amedeo II (1). Il soggiorno del marchese a Torino non fu del resto molto lungo, ed il primo di marzo faceva ritorno a Roma; dove giunto, tosto l' abate del Maro lo visitava, facendosi illusione che avrebbe difese con vigore le ragioni del duca nelle controversie sue con Roma. Essendosi anche interessato l' imperatore, il del Maro formavasi buona idea e sperava che specialmente nella vertenza dell' Economato, il Priero si sarebbe comportato come si desiderava.

Senonchè codesti non dovevano essere che lucidi intervalli, poichè l' indole stessa del marchese, le sue inclinazioni non dovevano lasciar buon pronostico ch' egli dovesse in ultima analisi conciliarsi troppo le simpatie delle corti presso cui era accreditato; tant' è che poco dopo il del Maro informava la nostra Corte, che sebbene il Priero fosse atteso a Roma come il Messia, tuttavia il papa non avevagli ancora ne' quindici o sedici giorni dal suo arrivo conceduta udienza.

(1) « Il marchese di Priè deve partire per costà a momento, dobbiamo dirvi che in diversi lunghi ragionamenti che abbiamo avuto con esso lui, dopo averci dato a divedere il suo rammarico che ci si potesse essere stata fatta qualche sinistra relazione in riguardo ai suoi operati costì, siamo entrati nelle materie controverse, non avendogli noi lasciato motivo di credere che vi sia in noi verun pensiero di riassumere minori trattazioni con cotesta Corte; che anzi siamo risoluti fra qualche mese di divenire all' atto pratico nella materia dell' immunità reale ad esempio di Milano, Venezia ed altri Stati d' Italia e particolarmente dello Stato Pontificio. Che in quanto alla materia beneficiaria non ci portassero più alla facilità data, che certamente pendente il nostro Governatore di questi Stati non cangieremo mai questo sistema. Quanto poi all' affare dell' Economato, se gli n' è fatta un' ampia relazione in un congresso dal Marchese di S. Tommaso di tutte le ragioni che l' appoggiano e dell' insussistenza di codeste asserzioni, andandone però egli istruttissimo, di qual relazione vi mandiano pur qui acclusa una memoria per vostra maggiore informazione... Roma, Lettere, Ministri — Maggio 148.

Questo proveniva dalle solite pretese del cerimoniale; infatti il marchese faceva difficoltà d'intervenire alle solennità, a cagione del posto preteso dal governatore, di Roma. Egli voleva che se gli desse una dichiarazione autentica, scritta, da cui risultasse che il posto di quel governatore, tuttochè più vicino al papa, non induceva precedenza sugli ambasciatori, risguardando la sola sua persona, come investita di quell'ufficio. Il papa trovava ostico a piegarsi, osservando che l'imperatore aveva ceduto su quel punto: ma noi lasciando che i due contendenti si dibattano fra loro, raccogliamo il frutto che proveniva da tali discrepanze, osservando col del Maro che «... l'inflessibilità del marchese di Priè sopra questi due capi ha molto pregiudicato all'aura favorevole che egli ha sinqui avuta in questa Corte, e pare che qui si cominci a mutare linguaggio a suo riguardo...».

Il Priero agiva in queste pretese giusta le mire dell'imperatore, il quale alieno dal cedere d'un punto sulla ragione della precedenza dei suoi ambasciatori e disposto a sostenerla anzi col massimo vigore, approvava perfettamente l'operato suo.

Il Papa sembra che cominciasse a piegare, e dopo vari mesi fosse disposto a concedere al Priero un'udienza semi-pubblica. Ma ecco sollevarsi da lui altra pretesa in quanto all'asilo. Egli già aveva dichiarato di non poter tollerare che innanzi alla porta del suo palazzo, dove stavano appese le armi dell'Imperatore, avesse a passare il bargello. Quand'ecco il mattino del ventinove giugno alcuni birri osarono farsi vedere in quei luoghi vietati. Allora un di essi rimase subito maltrattato dai servitori di livrea del Priero, e maltrattato in modo che sembrava quasi esanime al suolo. La Curia ne mosse alti clamori, e pubblicando i soliti cedoloni e bandi di vita contro gli autori dell'attentato, pareva minacciarsi un fiero nembo, che poi per convenienza si dileguava, allorchè

scorgevansi i potenti armeggiarsi anch'essi e farsi ad opporre gagliarda resistenza. Codesti attriti peraltro non erano favorevoli a conservare il marchese di Priero nelle buone relazioni con Roma, e persino collo stesso imperatore se dobbiamo già sin d'allora prestare piena fede alla asserzione dell'abate del Maro «... Posso assicurare V. A. R., egli scriveva il due luglio a Vittorio Amedeo, ... di aver veduto lettere di più di un ministro di Vienna venute quest'ultimo ordinario, che tutti uniformemente assicurano che l'imperatore è così poco soddisfatto del maneggio del marchese di Priè in questa ambasciata, che sta determinato di rimuoverlo e che in sua vece verranno appoggiati gli affari al nuovo cardinale di Scherotombach vescovo di Olmitz, e di poi sarà facilmente conferta l'ambasciata al Conte di Staremborg per rimuoverlo con tale specioso pretesto dalla carica di presidente della Camera... Io vedo il marchese molto agitato e quasi costernato... » (1). Le cagioni del malumore dell'Imperatore contro il Priero erano queste: 1. perchè avesse costanto ritardato a presentarsi in pubblico, pregiudicando in tal guisa i suoi interessi, poichè a motivo di quegli indugi non aveva potuto essere ammesso all'udienza del Papa ed intavolare i negoziati ond'era stato incaricato; 2. perchè egli in molte cose avesse agito a suo arbitrio nè giusta le istruzioni ricevute; 3. perchè dimostravasi trascurato nell'attendere al carteggio, rimettendo a sole certe epoche assai distanti le notizie ch'era tenuto di spedire giornalmente, il che a dir vero produceva il grave inconveniente che la sua corrispondenza riusciva troppo voluminosa in una volta, e la Corte non era informata di quel che le interessava di sapere a poco a poco.

In quanto peraltro alle relazioni del marchese con Roma,

(1) Luogo citato.

l'abate del Maro, tuttochè avesse poca stima di lui, per non pregiudicare gli interessi del suo governo, intromettevasi a pacificare i due dissidenti, e rappatumarlo con essi pel grave dibattito a cagion dei maltrattamenti del bargello, come vedemmo poco fa. Quindi in grazia del nostro abate ai primi di luglio il Priero otteneva dal Papa quell'udienza, da mesi e mesi sospirata, in cui, se è vero quanto questi assicurava all'abate, aveva egli caldeggiato la concessione dell'Economato al duca, a cui il Papa non erasi in massima dimostrato alieno. Ma era un'illusione, poichè poco dopo il del Maro ragguagliava la Corte che il marchese non si scorgeva più di quel sentimento, e che col mezzo di artificiose insinuazioni cercava d'indurlo a seguire certi appigli, suggeritigli dalla stessa Curia, che non avrebbero al certo approdato al fine che si desiderava. Quindi è che l'abate giudiziosamente facevasi a rispondergli senz'altro, che la sua condotta doveva regolarsi a tenore degli ordini ch'egli aveva dalla Corte, i quali erano così precisi, da non lasciargli ammettere la benchè menoma innovazione.

Parendo poi poco dopo che il negozio dell'Economato prendesse qualche buona piega, l'abate del Maro, affine di non creare il menomo incaglio, e non lasciar credere che ottenendosene il buon esito, tutto il merito non avesse ad ascrivarsi al marchese, il sei di agosto così scriveva al ministro. « . . . In riguardo poi del marchese di Priè io li ho fatto un intiero sacrificio di tutta la gloria che si può raccogliere dalla conciliazione di questa differenza, la quale io vado dicendo essere tutta opera sua, son che senza invidia io consento ch'egli se ne faccia merito con questa Corte; peraltro poi è stato in questo frangente, e temo che sarà sempre, molto equivoco l'interno di questo uomo, ma per il bene del real servizio io mi manterrò sempre con esso in quella esatta osservanza ed attenzione che si conviene: per questo motivo

sarei pure di parere nella prima congiuntura che S. A. R. desse in questo proposito qualche pastura alla di lui vanità, per mantenerlo al possibile in avvenire nel dovuto attaccamento, caso che io potessi procedere ad ulteriori trattazioni... (1) ».

Senonchè era inutile farsi illusione: poichè il malfido marchese, a cui nessun' offa poteva saziare omai la sua immensa cupidigia ambiziosa, non lasciava più dubbio sulle sue mire di corteggiare chi poteva favorirlo ne' suoi fini. Tant' è che poco dopo l' abate del Maro doveva ammettere ch' egli da qualche tempo non era più riconoscibile, e che se non avesse avuto moglie tale, che si poteva pronosticare sarebbe vissuta più di lui, si avrebbe dovuto credere «... che gli fosse entrato in corpo il catarro di diventare cardinale; certo è che non potrebbe essere più zelante e parziale per questa Corte... » (2).

Del resto il marchese in quel momento era tutto intento a prepararsi per la pubblica udienza, in cui doveva sfolgorreggiare in cocchi, cavalli e livree. Anzi correva voce che lo stesso Papa fosse quel desso che doveva fornirgli buona parte del danaro, affine di tenerlo affetto, per ottenere col suo intervento alle pubbliche funzioni il preteso trionfo della Corte sul punto della precedenza del governatore di Roma sugli altri ambasciatori. E quella pubblica comparsa seguiva il sette di settembre con grande sontuosità; e di poi il giorno seguente alla cappella pontificia, tenutasi alla Madonna del popolo, ove fu ammessa la precedenza del governatore di Roma sull' ambasciatore Cesareo con grande soddisfazione di questa.

Proseguendo le relazioni tra il marchese e l' abate del Maro in un terreno cotanto franoso, e con mire affatto op-

(1) Luogo citato.

(2) Id.

poste l'uno dall'altro, erano inevitabili gli attriti. Premesso che il Priero pareva vincolato colla stessa Corte di Roma, a cui favore avrebbe di mero suo arbitrio ammessa una facoltà di disporre di benefizi e vescovati controversi nel Napolitano, senza la stessa annuenza imperiale, sembra ch'egli, per non pregiudicare menomamente l'imperatore, propugnasse il principio di escludere della concessione dell'Economato savoino le provincie d'Asti e di Vercelli, come anticamente smembrate dal Ducato di Milano. E questa pretesa cagionava bisticci tra il Priero e l'abate del Maro, turbato di simile condotta in lui, siccome quella ch'era in disaccordo colle intenzioni del suo governo e contraria alle sue istruzioni. L'abate diedesi molto studio ad impugnare tal clausola, che definiva arbitraria affatto per parte del marchese; ma ebbe molta pena a farlo sbottoneggiare, sinchè « una sera, egli scrive, ruppe il silenzio e con lungo discorso si accinse a persuadermi che il debito del suo ministerio per sua disgrazia l'aveva costituito nella fatale necessità di attraversare il concepito accordo, sicchè egli ne stava con grandissimo rammarico... » Essendo presente al colloquio anche l'agente di Spagna a Roma, l'abate del Maro non lasciò persuadersi dalle effimere argomentazioni dei due disserenti, e tenne buono per non ammettere l'invocata esclusione di quelle due provincie, come contraria agli interessi del suo principe. E naturalmente quel colloquio, come torna ad onore dell'abate, così lascia sempre più radicar l'opinione che la situazione del marchese era molto imbarazzata, costretto qual era ad essere servitore di due, ed anche di tre padroni. E come succede, con quel modo d'agire non si acquistava al certo credito; e coloro stessi con cui erasi confidato, quali il consigliere Laccini, monsignor Costantini, eletto arcivescovo di Trani, monsignor Sardini, e persino l'agente di Spagna non lasciavano di far commenti sulla condotta del marchese.

Discorrendone infatti coll' abate del Maro, costoro lasciavangli intendere, che il Priero sperava con quel sistema di ritrarre notevole vantaggio, qual si era quello di fornire gagliarda riprova ai suoi nemici che avevano tentato di nuocergli sul fondamento del preteso suo attaccamento agli interessi del duca di Savoia.

Il meglio sarebbe stato di lasciar il marchese guazzare nella sua broda, ma l'alto grado che teneva, e il timore, come già dicemmo, di averlo poi nemico dichiarato, inducevano il nostro governo a dissimulare ancora, maneggiandosi tuttavia con lui con quella diffidenza, infine richiesta dalla sua condotta. E qual prova maggiore si voleva, contro colui che quasi non bastasse a persuadere qual uomo egli si fosse, di continuo frequentava i più grandi emuli di Savoia, Venezia e Toscana, cioè gli agenti di questi Stati? Agendo da vero diplomatico l' abate del Maro, per quanto omai riconoscesse che il marchese tenevasi nella massima soggezione e diffidenza con lui, tuttavia dimostravasi ancor più assiduo a casa sua, affine di essere meglio in grado di scoprire i suoi raggiri e segreti maneggi, specialmente colla Corte di Roma. E duole veramente di dover sotto la data del dodici novembre leggere questo brano del dispaccio dell' abate «... Per essere bene accolto da quest' uomo, è necessario applaudire a tutto ciò ch' egli dice ed a tutto ciò eh' egli fa: sopra di questo capo non mi riesce difficile di soddisfarlo, ma il punto si è che egli non può patire che io abbia la benchè minima relazione con certe persone ch' egli dichiara sue nemiche, solo perchè non cedono ciecamente a tutti i suoi voleri, quantunque siano ministri e salariati dallo stesso imperatore. Il servizio di V. A. K. esige da me che io mantenga una esatta corrispondenza con questi soggetti, altrimenti starei troppo male delle notizie che mi sono necessarie per la mia condotta, se queste derivassero solo dalle

insinuazioni del detto marchese. Io non tralascio di frequentare la sua casa con la stessa regolarità, ma egli sfugge quanto può di lasciarsi vedere e di entrare in discorso con me... » (1).

Triste ufficio dell' abate del Maro, il quale peraltro ottemperava ai precetti avuti dalla Corte di Torino: poichè il duca già sin dall' arrivo del marchese in Roma avevagli ingiunto di dover bensì continuare a mantenersi in buona corrispondenza col Priero «... ma senza confidargli i nostri affari... » E più tardi cioè il 25 ottobre (1712) avevagli replicato «... Non è men proprio della vostra disinvoltura il maneggiarvi nella forma che fate col marchese di Priè, con cui è altresì conveniente che procuriate di mantenervi in quella prudente corrispondenza che si richiede... (2) ».

È vero che essendo di quei di capitata a Roma quella testolina sventata del marchese di Susa, figlio adulterino di Vittorio Amedeo II e di Giovanna Scaglia contessa di Verua, di nome Vittorio Francesco, che il suo padre poco convenientemente desiderava venisse, come poi ottenne, dalla Curia reso capace di benefizi ecclesiastici, il marchese di Priero avevagli offerto e alloggio e patrocinio; ma codesti tratti di cortesia significavano ben poco; anzi Vittorio Amedeo non desiderava punto che il marchese se n' impacciasse troppo, ed in tal senso facevasi a scrivere all' abate del Maro. Il nostro duca aveva perfettamente ragione di tener lontano il Priero, poichè si seppe subito dopo che aveva tentato distogliere il vice-re di Napoli dal trattare con distinzione il marchese di Susa, come quel vice-re svelava al cardinale Barberini, da cui poteva saperlo l' abate del Maro.

Dopo tratti così accentuati la nostra Corte, salvando, come

(1) Luogo citato.

(2) Id.

soleva, colla dignità che le era propria le apparenze, si tenne infine nel massimo riserbo con quel signor marchese. Quindi le notizie del residente di Roma su di lui si raggirano d'indi in poi unicamente sulle nuove voci che sino dal 1712 divulgavansi sul suo richiamo, che l'abate del Maro si augurava non lontano, quantunque anche questa volta l'astuto marchese sapesse ancora distogliere da se quel colpo per qualche tempo. Il ventisei novembre l'abate informava Vittorio Amedeo II di aver inteso da monsignor Costantini, essere stata a pieni voti decisa dal Consiglio intimo dell'Imperatore la rimozione sua da Roma. Egli soggiungeva che fra brevissimo tempo se ne sarebbero scorti gli effetti; che già erano stese le istruzioni pel suo successore, che sarebbe stato un tedesco. Si diceva, essere già persino in predicamento tre candidati, capaci di tenere quel posto, ma che il nunzio a Vienna faceva il possibile per lasciar vivere in pace il marchese.

Ma come già altra volta, anche questa, la notizia era precipitata e prematura. Il marchese di Priero aveva i suoi protettori compri, che sin allora lo avevano sostenuto. Ned egli perciò davasi troppo pena di quelle voci: tant'è che richiamati dal collegio di Siena, ove stavano in educazione, due dei suoi figli, faceva loro vestire l'abito ecclesiastico in Roma, per affidarli al collegio romano.

Abbiam detto giustamente che il marchese faceva assegnamento sui suoi protettori, che allontanavano pel momento da lui ogni danno. Infatti qual maggior protettore che lo stesso Clemente XI, il quale servillo al punto, da scrivere persino brevi premurosissimi all'imperatore e all'imperatrice. Ce ne informa l'abate del Maro, il quale peraltro nella sua lettera del quattro marzo 1713, illudevasi che quei buoni uffizi, anzichè giovare al marchese, avessero invece a nuocergli. È vero che poco dopo spargevasi per Roma che il conte di

Galasch era stato destinato a succedere al marchese; ma è anche vero che la Curia non aveva molta soddisfazione di quella nomina, temendo l'umor suo e spiacedole di perdere il Priero « col quale ella sta bene intesa ». Se nel fondo l'abate del Maro questa volta dimostravasi buon profeta, dovevano ancora trascorrere parecchi mesi, prima che avessero ad effettuarsi i suoi disegni. Quindi è che solo dopo un anno, cioè il cinque maggio del 1714, poteva scrivere alla nostra Corte che «... il marchese di Priè vuole stabilire un picciol ghetto in questo paese, e però va facendo compra di quadri e stracci vecchi (perdoni il signor abate, ma forse il Priero aveva gusto artistico, ed i cimeli d'arte onde poteva arricchirsi in quella Città, non vogliono essere confusi coi cenci). Priè ha ricevuto l'ordine replicato di partire, onde credesi che la dovesse finire una volta. Ha dato ordine di prendersi un casino dirimpetto al convento dei Trinitari, che è il più distante e solitario borgo della città, et intendo che il suo agente abbia preso quel medesimo che fu assegnato al duca Chalas nel principio di questo secolo nel suo ritirato esiglio, dove abitò tutto il tempo che non si dichiarò del nostro partito, onde crederei che il Priè volesse fare l'istesso...».

Finalmente la cotanto desiderata partenza del marchese avveniva il mattino del tre giugno, avendo egli saputo per lo spazio di un anno, alla mercè dell'appoggio pontificio, combattere contro chi lo voleva allontanato da Roma. Egli partivasi adunque colla moglie e figli, e dicevasi che muovesse direttamente alla volta di Vienna senza nessuna sosta altrove. E caso curioso, lo stesso mattino partivasi pur di Roma l'inviato della Repubblica di Genova, essendosi rotti i negoziati che si maneggiavano allora per conciliare quella Corte colla Repubblica.

Del resto se il Priero ritiravasi da Roma, non lasciando altro rammarico che quello dell'interesse che di lui aveva

quella Corte, non era ancor suonata l'ora di ricevere il premio dell'indole sua poco conciliante, dispotica ed altera. L'imperatore Carlo VI lo presceglieva adunque alla cospicua dignità di governatore generale delle provincie del Belgio, a vece del principe Eugenio, dove fu bene accolto, perchè preceduto dalla fama di fortunato ed accorto diplomatico. Sulla legazione belga versa per l'appunto il citato lavoro del signor di Rëumont, al quale rimandiamo il lettore che possa aver vaghezza di conoscere i particolari di quella legazione, che fu peraltro la tomba della sua fama « ... La buona opinione... e la fiducia con cui era stato ricevuto svanirono presto quando la gente s'accorse, che per quanto profondo politico ed abile e fine diplomatico, esso non possedeva quelle qualità che i Belgi apprezzano maggiormente in coloro che sono chiamati a governarli: gli maucavano franchezza e sincerità. L'intrigo e l'astuzia erano i mezzi di cui amava servirsi. I suoi modi erano tutt'altro che concilianti. Gelosissimo della propria autorità non soffriva contraddizione, nemmeno da parte di coloro che erano autorizzati a dargli consiglio... » (1).

A compimento di questa Nota, altro or più non ci rimane che, a cornice del quadro, ricordare qui il fine della carriera diplomatica del marchese di Priero, che come talor avviene agli ambiziosi e prepotenti, ebbe un bel dì, sebben assai tardi, a pagare il fio della sua passione. Egli è facile comprendere quanto in un paese, memore delle antiche libertà, l'impopolarità sua dovesse tardi o tosto nuocergli e ripercuotersi persino sulla sua famiglia. Mentre una sera del luglio del 1717 la marchesa col marchesino, colla signorina ed alcuni amici di casa faceva ritorno a Bruxelles da una passeggiata in carrozza, compiuta sui baluardi della città, per rinfrescarsi, non avendo voluto dar la parola d'ordine ad un corpo di guardia

(1) Apud Rëumont, luogo citato.

della milizia cittadina, questa naturalmente impedì oltre il passo a quella brigata. Invece di giustificarsi, quei signori subito vollero metter mano alla spada; e così provocavano la sentinella che fece fuoco, senza però che alcuno di quei troppo premurosi spadaccini avesse a ricevere nemmeno una leggiera scalfittura. La marchesa e la figlia naturalmente, come donne, furono invase da un po' di timor panico, ma tanto bastò perchè il marchese, per la qualità diplomatica di cui era investito, ne menasse grave rumore; e pretendendo subita riparazione, chiedesse la punizione del soldato che aveva sparato. Senonchè il consiglio di guerra non volle dar retta ai richiami del Priero, ed invece assolse i militi cittadini, s'immagini il lettore, con quale stizza di lui. Ma non era quello il solo boccone amaro che dovesse egli trangugiare nella sua legazione belga.

Poco dopo, stando un dì nel suo legno presso la piazza, ebbe ad imbattersi nella stessa guardia cittadina, che avviavasi ad occupare il suo posto. L'uffiziale che capitava quel drappello fece naturalmente passar la carrozza. Allora il marchese tosto mise fuori dallo sportello la sua testa, per ordinare di mal piglio al suo auriga di procedere innanzi ad ogni costo. Chi sa, se coi bei modi del perfetto gentiluomo avesse almeno fatta la raccomandazione col noto *adelante*, *Pedro*, con *juicio* detto dal gran cancelliere Ferrer al suo cocchier Pietro, giusta il romanzo Manzoniano, forse egli avrebbe evitato quel ch'ebbe invece a seguire.

Infatti i soldati indispettiti, senz'altro afferrarono i cavalli per la briglia, ed aiutati dal popolo, li fecero retrocedere. Anche questa volta non si die' retta alle esclamazioni del marchese: anzi il volgo, mentre nel palazzo di città si stavano prendendo le deliberazioni opportune, non lasciava d'ingiuriarlo e schiamazzare per la piazza, lanciando amari epigrammi contro l'austro-subalpino diplomatico.

Non molto appresso egli ebbe parola di risentimento per un discorso fatto contro la regina Elisabetta di Spagna col conte di Bonneval, uomo battagliero, esule a Bruxelles, ma egregio soldato che aveva anche militato con onore nell'assedio di Torino. Questi provocò il marchese a duello, ma il neo-gentiluomo fu contento assai che la qualità di diplomatico potesse servirgli di qualche scusa per non trar dalla vagina quella certa spada gioiellata, regalatagli, come dicemmo, dallo zio banchiere; e trovò anzi maniera di far chiudere il nobile suo competitore nella cittadella di Anversa. Senonchè Bruxelles doveva essere, come annunziammo, la tomba della sua reputazione: come talor succede ai vanagloriosi e prepotenti, la sua stella finalmente accennava a rapido tramonto.

Nello stesso anno 1717, sempre secondo il Rëumont, brogliatosi colla borghesia della provincia, per dissensi sui privilegi delle arti, questa finì per darsi ad aperta ribellione.

Chiamato l'intervento delle milizie tedesche, si riuscì bensì a quietar la sedizione: costituivase del pari il processo, che terminava coll'esilio di molti e la condanna a morte di un fabbricante di sedie, che fu giustiziato il 19 settembre del 1720.

Ma codesti fatti colmarono l'impopolarità del marchese di Priero, che s'accrebbe la disistima anche de' magnati, per la sua straordinaria negligenza e trascuratezza nel disbrigo degli affari, giunta al punto, da lasciare egli senza risposta le lettere e i dispacci dei ministri di Vienna, e persino del principe Eugenio di Savoia. Con tutto questo non si prendevano ancora risoluzioni definitive contro di lui, e solo nel 1724 il Consiglio supremo dei Paesi Bassi indirizzava all'imperatore un'istanza che riprovava la sua condotta. Nemmen quest'atto scioglieva per anco il nodo; e fu mestieri che il principe Eugenio, con un tratto di eroismo, degno di lui, si facesse a rinunziare alla carica di governatore generale, con

che veniva di sua natura meno l'ufficio del Priero. Il quale finalmente nel 1725 lasciava Bruxelles, accompagnato bensì da testimonianze d'onore per parte del governo rese al suo grado, ma senza la menoma stima della popolazione, lieta anzi della sua partenza. Il suo successore, Ulrico Filippo Lorenzo di Daun, feld-maresciallo, già governatore di Vienna ed antico vice-re di Napoli, istituiva tosto una giunta per esaminare la condotta di lui. Ma egli non ebbe tempo di vederne il successo, poichè prostrato moralmente e fisicamente di forze, il 19 gennaio 1726 morivasi a Vienna, senza poter più rivedere la patria,

Del resto, tuttochè il Priero, travagliato dal rovello dell'ambizione, avesse finito per pagar il fio della sua passione, tuttavia in mezzo ai lucidi intervalli seppe rendersi utile al suo paese, che se può ad ogni modo, ad onta de' suoi difetti, noverare in lui un valoroso diplomatico, che sino a certo punto acquistossi fama, per essersi adoperato nella pratica delle Corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de' principi e nel governo difficile di provincie, deve anche sapergli grado di buone istituzioni da lui promosse.

Non indifferente alle arti belle, onorò di sua protezione artisti ragguardevoli de' suoi giorni, ed al celebre cav. Francesco Trevisani, insigne pittore di Capo d'Istria, i cui lavori onorano le gallerie di Roma, Pietroburgo, Parigi ecc., commise di dipingergli la sua rispettabile persona. Oltre a particolari istituzioni benefiche, provvide a che a proprie spese venisse eretto l'altare, splendido per Torino, che adorna la cappella gentilizia dei Turinetti nella Chiesa del Carmine, dove un'ampollosa iscrizione ricorda tutte le sue qualità, colla litanìa delle sue geste, ed anche lo stabilimento per tutta la cristianità della festa della Concezione della B. V. istituita da Clemente X, *ipso adhortante*, se l'epigrafe non falla.

All'esempio di lui, i suoi discendenti non zelarono {meno

l'innalzamento della lor famiglia. Giovanni Antonio suo figlio, divenne grande di Spagna, cavalier della chiave d'oro, consigliere di Stato, ciambellano di Carlo VI, ecc. ecc. Del ramo del nostro marchese Ercole, *Simone Ercole Epitetto Flaviano Demetrio* (era un solo personaggio) prese parte ai movimenti del 1821, e condannato a morte in contumacia, e confiscatigli i beni, rituggiossi a Bruxelles. Il signor di Rëumont afferma che la sua discendenza esiste ancora oggi giorno.

L'altro ramo della famiglia, procedente dal fratello del nostro Ercole II, cioè Antonio Maurizio, colonnello, e marito di Rosa Gabriella Doria, ebbe nel suo nipote Giuseppe Maurizio Francesco, conte di Pertengo, il marchesato di Cambiano nel 1772, nell'occasione ch'erasi posto all'asta per ritrar danari, affine di concorrere all'erezione del nuovo vescovato di Susa. A questo ramo appartenne il magnifico palazzo sulla piazza di S. Carlo di Torino, rinomato per una bella galleria di quadri, scelta biblioteca, ed anche eccellente canova ne' sotterranei. Ultimo di questo ramo si fu il marchese Giuseppe Maurizio, che sebben si fosse ammogliato due volte, morì improle nel 1758, raccomandando all'erede di aver ben cura del dipinto del Trevisani sullodato, e *del bel quadro del Coreggio rappresentante la sacra famiglia che è nel tremò della galleria.*

Allo stesso erede legava le proprietà di Chieri, Pino, Pécetto e Baldissero, « . . . desiderando che la mia agnazione continui ad aver parte fra i cittadini di Chieri donde trae la sua origine, con quel lustro e rispettoso attaccamento che tramandatomi da miei maggiori, mi sono sempre studiato di conservare... (1) ».

L'erede fu il suo cugino Giuseppe Maurizio Turinetti,

(1) Dalle memorie manoscritte sulle famiglie nobili del Piemonte, presso l'autore.

divenuto così, marchese di Cambiano. I quali secondi marchesi di Cambiano si estinsero nel marchese Brunone, marito di Adelaide Ripa, che morì improle nel 1862.

Siccome avviene di ogni cosa, galleria, libri ecc. dei Cambiano andò qua e là dispersa, e lo stesso palazzo, originatosi da un banchiere, strana vicenda, doveva divenir proprietà di altro non men dovizioso banchiere de' giorni nostri. Le memorie quindi di questa famiglia in Torino si riducono alla cennata cappella del Carmine, ove nel frontone campeggia un enorme stemma gentilizio a varii cimieri, ed adorni di un gran collare dell' Annunziata, del resto lavoro del valente bulino del Clemente.

Comunque, questa breve Memoria varrà nondimeno ad assodare che l'innalzamento di questa famiglia dovuto alla Casa di Savoia, sarà sempre onorifico ai nostri principi. Infatti coll' essersi essi dimostrati in tal guisa superiori ai pregiudizi de' loro tempi, nell'esaltare i Turinetti giovarono al paese, poichè i Turinetti coi loro uffici, istituzioni e splendidezza di condizione conferirono non poco al decoro e ai vantaggi de' loro concittadini ed all'incremento delle arti belle.

VARIETÀ

SPIGOLATURE GENOVESI NELL' ARCHIVIO VATICANO (1).

MARTINO V. — 1420, 18 martii — « Dilecto filio Antonio de Roncho de Janua, rectori ecclesie sancti Michaelis Caffensis, Apostolice Sedis nuntio ». Concerne la « collectoria Caphensis, Soldaye et Gotye civitatum ». — « Dat. Florentie, xv kal. aprilis, pontificatus nostri anno tercio (Registro 349, fol. 18).

(1) Ved. *Giornale Ligustico*, a. 1885, p. 53.

1420, 15 maii — « Dilectis filiis priori monasterii sancti Mathei ianuensis.... et archidiacono maioris ac preposito sancti Georgii ianuensium ecclesiarum ». Scomunicchino gli usurpatori dei beni pertinenti alle suore benedettine « conventus monasterii sancti Nicolai de villa sancti Martini de Ircis (1), Romane Ecclesie immediate subiecti ». — Datum Florentie, idus maii, anno tercio » (Reg. 358, fol. 114).

1421, 6 decembris. — « Dilecto filio Baptiste quondam Symonis de Rapalo, preposito ecclesie sancte Marie de Vineis ianuensis, nostro et Apostolice Sedis nuncio, ac in provincia ianuensi et ceteris aliis civitatibus et diocesibus fructuum, reddituum et proventuum Camere Apostolice collectori. — Datum Rome, apud sanctum Petrum, viii idus decembris, pontificatus nostri anno quarto » (Reg. 349, fol. 239).

1422, 28 augusti — « Dilecto filio Francisco Spinule de Janua, ordinis minorum expresse professo..... Cum itaque, ut fide dignorum relatu percepimus, in insula Scios, in Pera ac Caffa et montibus Caspiis ac partibus circumvicinis, ubi christiani plurimum degunt, nonnulla loca ordinis minorum existant, ubi fratres iuxta qualitatem locorum satis in bono numero esse solebant, qui fidelibus multum profectum afferebant...., ipsaque loca adeo huiusmodi fratribus diminuta sunt.... Nos... te, cui multa dona virtutum largitor earum Dominus contulit..., humeris tuis aliquod onus duximus imponendum..... Tue igitur devocioni, cui dilectum filium Dominicum Bartholomei de Caffa dicti ordinis expresse professum, virtutibus ac moribus conspicuum, horum serie in socium damus, ut tecum continuo sit, eligendi et assumendi de partibus Italie et ipsius vicariis de prefato ordine usque in quadraginta viros religiosos sufficientes virtuosos ac probos....., inter presbiteros et conversos, pro ut tibi videbitur, pro transmittendo eosdem ad loca prefata (committimus)..... Datum Vicovari Tiburtine diocesis, quinto kal. septembris, pontificatus nostri anno quinto » (Reg. 358, (Reg. 354, fol. 87).

1423, 17 ianuarii. — « Dilectis filiis sancti Bartholomei de Fossato et sancti Stephani ianuensium abbatibus, ac archidiacono Ecclesie ianuensis ». Pronuncino la scomunica contro gli usurpatori dei beni pertinenti alla Chiesa di Scio, de' quali si era querelato alla S. Sede « venerabilis frater noster Leonardus episcopus Chiensis » (2). — Datum Rome, apud sanctum Petrum, sextodecimo kal. februarii, anno sexto » fol. 145).

(1) Ora S. Chiara d'Albaro.

(2) Secondo il GAMS, *Serius episcoporum*, p. 448, Leonardo Pallavicini fu vescovo di Scio dal 1408 al 1421 solamente; ma l'elenco dei vescovi latini di quell'isola lascia molto a desiderare.

1423, 17 iunii. — « Dilecto filio Symoni de Campionibus, olim Maraboto, civi ianuensi ». Salvocondotto per accedere agli stati papali e per dimorarvi liberamente. — « Datum Rome, apud sanctam Mariam Maiorem, xv kal. iulii, pontificatus nostri anno sexto » (Reg. 354, fol. 249).

1423, 6 septembris. — « Dilecto filio Baptiste de Rappallo, preposito ecclesie beate Marie de Vineis ianuensis, fructuum et preventuum Camere Apostolice debitorum in ianuensi provincia collectori ». Tratta delle piraterie commesse da Giovanni Grimaldi di Monaco, « civis ianuensis » (1), fra le quali una in danno del vescovo di Città di Castello. — « Datum Rome, apud sanctam Mariam Maiorem, viii idus septembris, pontificatus nostri anno sexto » (Reg. 354, fol. 255).

1427, 7 februarii. — « Dilecto filio Jacobino de Rubeis, canonico beate Marie de Castello ianuensis, ac fructuum, reddituum et proventuum in regno Polonie et quibusdam aliis partibus Apostolice Camere debitorum collectori et nuntio nostro. — Datum Rome, apud sanctos apostolos, vii idus februarii, pontificatus nostri anno nono » (Reg. 350, fol. 183).

1427, 10 iunii. — « Martinus *etc.* Si nobis displicet presumptio et rebellio laycorum, quos quodammodo excusat consueta ignorantia literarum, non immerito prelatorum excessibus provocamur, qui sub iugo divine potentie specialiter constituti, quid sit Domino beneplacitum, quid alteri debitum in serie scripturarum speculantur, et laxando voluntatem habenas se immergunt, et in subditos exempla perniciose transmittunt. Sane nuper diversorum perturbationes, molestationes et vexationes quibus venerabilis frater Leonardus episcopus Chiensis (2), si a nobis taliter nominari mereatur, dilectos filios Christi fideles et populum civitatis et insule Chiensis illiarumque rectores, nec non fratres ordinis fratrum predicatorum, per nonnullos annos preteritos opprimere presumpsit, causas, cum omnibus suis emergentibus, dependentibus et connexis, ne fideles ipsos inter infideles constitutos, ipsius episcopi insolentiis causantibus, prolabi contingeret in devia, venerabili fratri nostro episcopo Saonensi per alias nostras literas commisimus audiendas et fine debito terminandas, pro ut in literis ipsius latius continetur. Cum autem, sicut fide digna relatione didicimus, idem Leonardus episcopus sue et gregis sibi commisi salutis immemor, continuo mala malis addat et scelera sceleribus accumularet in anime sue pe-

(1) Giovanni Grimaldi, primogenito di Ranieri, al quale era succeduto nella Signoria di Monaco l'anno 1422. — Ved. Rossi, *Monete dei Grimaldi*, Oneglia 1868, pag. 17.

(2) Nel Gams citato il vescovo di Scio nel 1427 non sarebbe Leonardo, ma un frate Lodovico dell'ordine di S. Agostino.

riculum et iacturam, et scandala plurimorum multaque de suis iniquis operationibus intollerabilia Ecclesia sua Chiensis deplorare noscatur, que et nobis nuntiata fuere, et ex quibus fidelis populus, rectores et fratres predicti, lite et controversiis huiusmodi pendentibus indecisis, per eundem Leonardum episcopum gravius timeant perturbari. Nos igitur considerantes quod tam christiani nominis hostes quam scismatici ipsi, quibus dicta Ecclesia Chiensis propinqua est, talem animarum pastorem in Catholice fidei contemptum pro ridiculo habeant, huic detestabili rei, pro debito pastoralis officii nobis iniuncti, remedium adhibere volentes, ut idem Leonardus episcopus eo magis cum eisdem fidelibus populo et rectoribus ac fratribus ad pacis federa condescendat, quod exinde sentiat sibi utile profuturum, illum ab omni cura, administratione et regimine in spiritualibus et temporalibus ipsius Ecclesie, donec lites, discordie et controversie inter ipsum nec non fideles populum rectores et fratres predictos, coniunctim vel divisim, quomodolibet suscite, penitus sint extincte, seu alias amicabiliter super eis concordatum extiterit, auctoritate apostolica tenore presentium suspendimus..... Datum Rome, apud sanctos apostolos, idus iunii, pontificatus nostri anno nono » (Reg. 350, fol. 256.)

EUGENIO IV. -- 1434, 11 iulii. — « Gubernatori et Consilio civitatis Ianuensis ». Mariano di Nonza « diripuerat in mari multa bona cortesorum nostrorum in duobus navigiis », de' quali uno patronizzato da un còrso, l'altro da un genovese. « Postmodum vero, certiori notitia rerum informati, cognovimus patronum navigii ianuensis, qui vocatur Michael de Levant (*sic*), subditus vester, proditorie antea convenisse cum ipso Mariano de spoliatione dictorum navigiorum; et cum navigia essent repleta viris qui se defendere possent et res tueri, suasisse illis ut arma deponerent, quoniam illi pirate essent amici. Itaque, suasu patroni proditoris, cum arma deposuissent et in navem suam piratas permisissent ascendere, captos spoliatosque et bona direpta fuisse. Hec Pascalis quidam et Antonius ipsius Michaelis frater, qui ipsam navem conducebant, cum essent Plumbini, in mortis articulo in salutem anime ipsorum publice confessi fuerunt ». Facciano dunque ogni possibile diligenza, e costringano Michele di Levanto alla restituzione. « Spectat enim ad vos precipue, cum ille patronus vester subditus sit et cum sitis potentissimi in illo mari et illud securum a piratis reddere soleatis..... Datum Florentie, xi die iulii, anno quarto » (Reg. 359, fol. 222).

1434, 11 iulii. — Lettere particolari del papa, che raccomanda quanto sopra a Oldrado di Lampugnano, governatore di Genova pel duca di

Milano, ad Opizzino d'Alzate commissario ducale in Genova stessa, e al duca Filippo Maria Visconti (Reg. 359, fol. 222-23).

1436, post 18 maii. — « Dilectis filiis nobili viro Thome de Campofregoso duci ac Consilio antianorum civitatis Januensis.... Oratores magistri et conventus hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani Nobis conquesti sunt de quibusdam literis ad eos scriptis...., per quas inter alia mine expresse continentur de capiendis hominibus rhodiis, bonis et rebus eorum, nisi satisfaciant pro certis damnis in quibus vos asseritis ex diversis causis ab eis esse lesos ». Queste cose non possono che far piacere ai saraceni, i quali dalle discordie fra cristiani pigliano allegrezza e giovamento grandi. Le vostre lettere, di cui ci fu mostrata copia, ci hanno meravigliati, « et desideravimus paulum gravitatem et sapientiam vestram; qui cum sitis viri prudentes, neque soleatis leviter ad aliorum offensam procedere.... credimus vos illam (religionem) pro defensione fidei esse defensuros ». Voi avete scritte le minacce, ma abbiamo fede non le eseguirete. Del resto i detti oratori, col nostro consenso, vengono a voi per comporre il pissidio. Noi vi esortiamo intanto, che « velitis primum revocare commissionem vestris officialibus de capiendis rhodiis, rebus et bonis eorum per vos factam »; poi speriamo che vi intenderete e accorderete con loro, « Quod si que essent inter vos et eos differentie, aut si quo iure vos offensos putaretis, tunc placeat mittere ad Nos, qui sumus caput illius religionis et ad quos tutela illius insule spectat. Nam nos ita rem componemus, ut honor et utilitas vestra.... conservetur.... Datum Bononie », s. d.; ma dopo il « xv kal. maii, anno sexto » (Reg. 359, fol. 149).

1436, — Agli stessi. « Ipsi oratores ad nos reversi asseruerunt se, cum apud vos diutius fuissent, tamen nihil impetrasse a vobis . . . De hoc satis admirati sumus, . . . cum sitis viri prudentes et discreti ». Perciò « stricte exhortamus in Domino devotionem vestram » a rimettere le differenze alla decisione di tre arbitri, uno eletto da voi, uno dalla Religione e uno dal papa. « De hac materia locuti sumus etiam cum Baptista Cicala milite, oratore nostro (*sic*, corr. *vestro*?), quem oneravimus ut stricte super hoc scriberet vobis intentionem nostram. — Datum Bononie » s. d. (Reg. 359, fol. 150.).

1436, 22 iulii. « Archiepiscopo ianuensi et.... abbati monasterii sancti Syri ianuensis ». Poc' anzi, a petizione di Battista Fieschi », frater et miles hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani », il papa aveva loro commesso di annullare una certa locazione fatta a Pietro di Vernazza da Ravello di Lamo, precettore della casa di san Giovanni « in suburbiis ianuensibus » (cioè di Prè), sostituendo in essa al Vernazza il Fieschi.

Ma il Ravello ricorse alla S. Sede, sostenendo la legalità del proprio operato. Ascoltino dunque le ragioni delle parti, e dieno sentenza conforme a giustizia. — « Datum Bononie die xxii mensis iulii, pontificatus nostri anno sexto » (Reg. 359, fol. 301).

Roma, giugno 1887.

L. T. BELGRANO.

CURIOSITÀ DI STORIA GENOVESE DEL SECOLO XV
TRATTE DALL' ARCHIVIO DI STATO IN MILANO (I).

*schedato
con 108 fog. 229*

X.

Lavori d'ampliamento al porto di Genova nel 1466.

Certificato il duca di Milano che « portum inclyte urbis nostre Januae adeo repletum esse, quod paucis navibus repletur, et aliquando ex maris tempestatibus accidit ut melius sit navibus in mari quam in portu esse: Cumque bone civitatis predicte conditiones efficiant, ut in dies novae naves et navigia conficiantur in tantaque summa ut portus ipse ad illas recificandas et conservandas capax non existat: Nec ignari simus urbem illam nostram omni ex parte ex maritima navigazione omnem sitam sibi vindicare, quo fit summopere animadvertendam », pensando di provvedere a tutto ciò che giova alla miglior conservazione dei bastimenti, e soddisfacendo alle suppliche sporte dalla Comunità di Genova, vuol dar opera affinché « portus predictus taliter augeatur et protrahatur, quod in illo navigia et naves, tum sua quam forensia tute et commode se recipere et tutari queant ». Alla quale spesa i cittadini largamente promettevano di contribuire; supplicando che anche quelli della Riviera avessero a contribuirvi.

E lo Sforza trovando equo che gli « homines Ripparum

(1) Contin. da pag. 224.

et vallium predictarum », i quali « majori ex parte victum suum atque omnia fere eis necessaria ex maritima navigatione et navium exercitio sibi ipsis procurare, et sine huiusmodi exercitio in illis adeo sterilibus partibus minime vivere posse », partecipassero non che al frutto altresì al peso, anche perchè non insopportabile, ordinava che « quicumque homines masculi etatis ab annis xx usque ad LX habitantes intra Corvum et Monacum, et a Jugo usque ad Mare, quicumque sint, et qualicumque dignitate vel immunitate fruuntur non attenta, debeant annuatim dicto operi de una giornata sive de una opera, aut de solidis quinque Januae, loco predicti operis, contribuere. Et quicumque navigia habentes intra dicta confinia pari modo cum dictis navigijs de una dicta ad ferendas lapides ad dictum opus annuatim contribuere teneantur ».

Quest'ordinanza ducale, è in data 1.^a febbraio 1466 (1).

XI

Peste e venti furiosi alla Spezia ed a Vezzano nel 1470 (2).

Da lettera, in data 18 gennaio 1470, da Vezzano, di *Giovanni Avvocato* al duca di Milano (*Cart. dipl.*), togliamo qualmente « sonno giorni Lj che mai non mori nè amalosse persona alchuna de peste in la Speza, nè in la vale, salvo una zovena dela quale ne dede notitia ala prelibata V. Ill.^{ma} Sig.^{ria} che è liberata. Le caxe che erano infecte tute quante sono facte netezare et lavare li drapi, e ogni trey giorni me transferiva fin li apresso per fare che quilli de dentro et de fora servino lordine a lor deputato, et deliberai che persona alchuna de fora non intra in la terra perfino a nova luna ».

(1) Nel *Registro ducale BB*, fol. 74.

(2) Del 30 gennaio 1477 è un'interessante elenco delle riparazioni necessarie a farsi al castello della Spezia, firmato da quel castellano *Bernabò da Landriano* [Carteggio diplomatico].

La lettera continua con l'informazione che « trey di fa è expirato qui nel paexe uno vento grecho terribillissimo, el quale ha inferito grandissimj dannj al heradichare et spezare de le olive, et etiam ha portato via a molte Case una grande parte deli tectj ».

In lettera del 20 gennaio aggiungeva che il vento « lha zitato a terra circa braza 40 del muro de la rocha de Castelnovo di verso el borgo, dove era posto suso el palazzo, et ha ruynato anchora mezo el castello de Verucolla del marchexe de Fivizano » [Cart. dipl.].

XII.

Un Grimaldi che muore a Milano nel 1478.

Evvi all' *Archivio Notarile* di Milano, fra i registri del notaio Zonica, il testamento in data 22 gennaio 1478 di *Bonello de' Grimaldi* genovese, uno dei maestri delle entrate ducali milanesi e figlio del quondam giurisperito Ingone. Abitava in Porta Vercellina a Milano e nella parrocchia di S. Maria alla Porta.

Moriva pochi giorni dopo fatto il testamento, cioè ai 31 gennaio, e negli elenchi mortuari, nell' *Archivio di Stato*, è indicata a quel giorno (così come in margine del testamento a rogito Zonica), la di lui morte avvenuta, per giudizio del medico Sillano de' Negri, « ex febre continua cum debilitate stomaci ac dolori ». Aveva 73 anni.

Notiamo, giacchè ce n'è offerta l'occasione, che il 12 dicembre 1485 venivano ammessi alla cittadinanza milanese *Giorgio Grimaldi* e *Ansaldo Grimaldi*, genero del consigliere ducale Luca Grimaldi (1).

(1) *Registro ducale* Q Q, fol. 44 t. c. 46. — Del 21 settembre 1487 è la cittadinanza milanese a favore dei nobili genovesi *Moruello Cigala* e *Nicola Centurioni* [Registro citato fol. 250 e 253 t.].

XIII.

Inventario della rocca di Borgo Valditaro nel 1488.

Nel *Registro ducale R R* a fol. 176 t.^o e seg. leggesi l'investitura feudale di Borgo di Valditaro nei fratelli *Ibleto*, protonotario, e *Giovanni Aloisio de' Fieschi* (1). La data è del 31 gennaio 1483 (2).

A quel documento segue l'istrumento di fedeltà prestato dagli uomini di Borgo Valditaro nelle mani del Fiesco il 2 ottobre 1488: ed i nomi di tutti gli abitanti del *Borgo* e ville sono annotati. L'interessante statistica omettiamo, facendo seguire invece l'inventario della rocca del Borgo, in data 4 ottobre 1488 (3). Le munizioni in essa esistenti venivano consegnate dal castellano sforzesco uscente di carica, e che era un *Taddeo da Pisa*, al nuovo castellano de' Fieschi, *Bernardino da Roma*. Ecco l'inventario (4):

(1) Nessuno ci vorrà addossare la storia delle relazioni importantissime dei Fieschi, specie d' *Ibleto* con gli *Sforza*, signori di Milano.

(2) A *Carlo del Fiesco* confermavasi al 1.^o agosto 1481 l'investitura feudale di Castiglione Lodigiano [*Reg. ducale* citato *R R*, fol. 206].

(3) Ambedue in *Reg. R R*, fol. 182-189. — Nel 1472 i fratelli *Antonio* e *Giorgio de Panizzi* tenevano «scola da insegnare putti in grammatica» a Borgo Valditaro (V. loro supplica per crediti non ancora riscossi, in data 28 novembre 1472 nel *Cart. diplomatico* all'anno e mese ind.).

(4) Nell' *Archivio di Stato milanese*, specie nella classe *Piazze forti*, si leggono notizie abbondanti per le fortezze del Genovesato ed inventari relativi.

Questo di Borgo Valditaro non è certo il più ricco e più interessante: ma a noi basta darne un saggio ed accennare dove trovare gli altri. Cfr. le pubblicazioni dell' *Angelucci* per la tecnologia dei vocaboli.

Bombarde tre de ferro con li soy cepi et chiave de ferro.
Quattro mortaleti con li soy cepi et chiave.
Uno mortaletto senza cepo.
Doy spingarde de ferro con li soy ceppi.
Trey spingarde de ferro con li soy cavaleti.
Tre banche da tirare balestre.
Barilli de polvere da bombarde numero viginti duo.
Archebuxi de ferro numero sedecim.
Archebuxi de ferro rotti numero quatuor.
Spingardella una de uno palmo con lo cepo.
Schiopeti de ferro con li maneghi numero sex.
Schiopeti de ferro senza meneghi numero quinque.
Schiopeti de ferro roti numero quinque.
Code de spingarde de ferro numero octo.
Bachete de ferro da archibuxi e da schiopeti numero septem.
Balestre de azale fornite con soy telleri (*telai*), corde e noxete.
Aspe da balestre numero sex.
Una aspa da balestra rota.
Centi da balestre fornite con ruzelle (*ruotelle*) e cordoni numero quinque.
Balestre de legno fornite numero sex.
Doy centi da balestre nudi.
Balestre de legno con li telleri roti numero octo.
Quattro telleri da balestre roti con trei stafe.
Capse de veretoni con li soy ferri numero septem.
Veretoni senza capse numero quinque con li soy ferri.
Capse numero quinque.
Coracine coperte numero quindecim.
Una pancelara de maglia.
Lance lunghe da sacomano senza ferro numero quinquaginta.
Ferri per le dicte lance numero vigintiduo.
Sape numero sex.
Doy pugnali torti, tristi et guasti.
Partexane triste e guaste numero quinque.
Ferri da mortaleti numero quindecim.
Tre cepte (*accette*) de ferro da tagliare legne.
Doe manare de ferro da tagliare legname.
Uno martello de ferro da molino.
Doy cavaleti de ferro da spingarde.

Doy cigognole de ferro da molino.
Tri ineli de ferro da murare in una volta.
Cadenazi de ferro con li soy anelli numero cinque.
Una lima per conzare balestre.
Tre coreze con una caviglia de ferro per bombarde.
Tutto el feramento de una pioncheta da cavo a' pedi.
Cancari da le porte numero tredicim.
Dove mape de ferro grande da la porta.
Axe sive mape de ferro mezane numero duodecim.
Quatro zape de ferro.
Tre tinivelle grande da fare busi in legname.
Doy tinivelle da schiopeti luna bona e l'altra trista.
Tinivella una granda rota per forare legname.
Tinivelle piccole rote numero sex.
Tri marazi de ferro da tagliare.
Tri badili sufficienti et altri tri badili roti.
Doy pali de ferro avantsiati.
Dove rexeghe grande fornite con li soy legnami.
Rexegha una piccola con legname rotto.
Armadura una rotta.
Banche da mangono numero cinque.
Ferri tri grossi da mangono.
Tre coreze de ferro da mangano, doe grosse et una piccola.
Chiavadure numero cinque.
Una ferrata de ferro da finestra.
Tre chiave de ferro da balestre.
Ferri da veretoni numero trecentum.
Ballote da archabuxi numero centum quadraginta quatuor.
Ballote da schiopeti numero quadraginta.
Ballote da spingarde de onze 21 numero septem.
Due rochete de ferro da fare fallodij.
Piombo inlate pexi sive rubi septem libre quindecim.
Item altro piombo pexi sive rubi septem libre quindecim.
Andegari doi grossi de corde.
» doy mezani de corde.
Doy zirelle sive taglie de legno.
Canoni tri de banda da caricare archibuxi.
Fillo da balestre gavete numero quadraginta.
Uno martello, una tenaglia de ferro.

Una catena de ferro dal pozo.
 Chiodi pexi tri libre viginti.
 Balote da spingarde da schiopeti et da archiabuxi pezi sive rubbi trentasei libre octo.
 Forma una da balote da spingarde de onze xvij.
 Forma una da fare balote da archiebuxi.
 Forma una da fare balote da schiopeti.
 Letere sive torchi da leti da tabula numero septem.
 Capsoni de table numero quatuor.
 Uno capsono da governare farina.
 Doye mastre, sive mexe da fare pane.
 Farina de furmento stara iij.
 Furmento stara decem.
 Uno molino con le sue mole et altri soy ferramenti.
 Una conca de legno grande da salare porci.
 Una canpana rota de p. x.
 Uno cepo de legno da prexone con le chiave.
 Botte nove da vino.
 Stara due de vino.
 Stara due de acceto.

XIV.

*Consigli al duca di Milano
 per signoreggiare Genova, fortificandola (1)*

Nella classe *Autografi, Architetti e Ingegneri* leggesi la curiosa lettera che segue, senza data però, da *Morello di Parma* diretta

(1) Quanto materiale dell'epoca sforzesca nell'Archivio milanese per le costruzioni e riparazioni alle fortezze genovesi! Tema per un abbondante, importante studio, in cui figurerebbero i principali architetti ed ingegneri al soldo di Milano, quali in ispecie i lodigiani *Bartolomeo da Comazzo* e *Serafino Gavazzi*, i milanesi *Giovanni da Solaro*, i *Maineri*, il comasco *Maffeo da Como*, il cremonese *Bartolomeo Godio*, il fiorentino *Benedetto da Firenze* ed altri molti.

Di *Bartolomeo de Salvo* da Genova, ingegnere militare del XV secolo, basato su documenti milanesi, fu scritto da Michele Caffi in questo medesimo *Giornale*, anno 1877, pag. 257.

al duca di Milano. *Morello da Parma* non era però un ingegnere militare, ma solo un guerriero e non dei più distinti (1).

Ill.mo Principe. Come quello che longamente ò praticato a Zenova, fidelmente vi farò alcuno ricordo per lo quale el grande savere de la S. V. intenderà più oltra che non dirò io. Signor mio, Zenova si è la mazor citate de tuto 'l mondo e la più possente, perchè questa Zenova si ha per... miglia ducento, cioè da corvo a monacho. Corvo si è ala rivera da levante dove la magra intra in mare et che parte el Zenovese dal toschano, et Monacho si è su la rivera da ponente et confina con Niza da Provenza: et da Corvo a Monacho gli è miglia ducento et tuto abitato et tuto genovexe, et per largo gli è miglia x fino in xv, et farebe questa Zenova homeni xl fino in zinquanta milia tuti apti a le arme, cioè alle cosse di marina. Io dicho, quando la dicta Zenova havesse uno bono governo che fosse stabile, che fina a questo dì non si gli è trovato per quanti re e duchi et doxi habiano hauto el dominio di quella.

Ma io fantasticando sopra de zò, considerando el grande male che per questa instabilitate si è seguito, el grande bene che ne seguiria siando pigliato uno modo de farla stabile per tuti li tempi chi ano a venire. Ad me pare havere trovato el modo ala sua stabilitate senza ajuto nè obligacione avere a nesuno zenovese, et senza far danno nè in-zuria a nesuno cittadino di quella Zenova: et yuro la dicta citade sarà molto più bella et più forte, e questo si pò fare con pocha spexa, e pocha spexa a guardarla. Io dicho con pocha spexa per rispetto al grande bene che ne seguiria. Segnior mio, io dirò alcuno modo a fare questo e la S. V. farà il resto col suo savere et volere. Signor, io credo che credati che tuto el mondo si governa per amore et per industria et per forza, et io credo che crediate che tuti li animali tanto raxonevoli quanto irraxonevoli vivano per la bocha, et chi è signore de le loro boche si è seguace de li loro corpi. Sichè Zenova si à doe boche, l'una si è per la via del mare cioè per lo porto, l'altra si è la via de terra. Et il porto de Zenova si è fondato in questo modo, che de verso il levante si è el molo che va grande peza in mare, et quaxi ala punta del dicto molo si

(1) Del 23 settembre 1483 sono lettere ducali in di lui favore, come ad un *armorum familiari*, per l'esenzione e l'immunità della possessione sua giacente nel luogo del Belvedere, sul Parmigiano, per lire 16 imperiali soltanto però [Registro ducali R R fol. 53].

li è una torre su la quale la note si li fa una grande lumera perchè le nave sapiano venire al porto, et de verso sera si li è Codefà, chi è uno schoio che va grandamente in mare, et li è una altra torre che de note si li fa una grande lumera perchè le dicte nave sapiano venire al porto. Questo dicto schoio si è circondato dal mare da tri canti e non con gran spexa se yxolaria, e qui se pò fare la più forte rocha che sia in questo mondo: e qui soto questa rocha conviene passare a chi vene da Polcevera et de Lombardia, et qui voria essere una porta per la quale se intra in Zenova, et da laltro lato del dicto Codefà si è al bellissimo borgo de sancto Petro de rena per lo quale se vene a Codefà: et de Lombardia si pò venire in belle squadre per la pianura de polcevera fina al dicto Codefà tanto per la rena donde si fa le nave, quanto per lo dicto borgo, con che, che sia derivato la porta del borgo de sancto toma, e che intrato de la porta de la rocha de Codefà se possa andare in banchi et in piazza, et, signor mio, tutta volta che sia in forteza el dicto codefà per mare non si pò intrare in porto con nave nè con barche, nè con galere, ne non li possono stare che non siano profundati voiando quelli de codefà. Anchora si pò fare in el dicto codefà una stalla per cavali quatrocento de poderli metere per uno bisogno. E ancora si pò fare uno granaro per meterli quatrocentomilia moza de formento per passare Zenova et li rivere; perchè la Vostra Sig.^{ria} si averà il modo de condure el dicto formento de Lombardia a miliore mercato che persona del mondo et el simele de Calabria, et de Puglia et de Marema et de Provenza, et darlilo per miore mercato che persone del mondo. Et habiando in codefà poditi dire che habiate in el castello de Milano, et se la V. Signoria el vedesse con li vostri occhij intenderesti troppo melio de me et altre cosse meliore che la mia fantaxia non po' intendere: et anche poresti fare una rochata su la punta del dicto molo, per avere pur el dicto porto in dominio. Et questo fazendo et altre cosse che saperiti fare averite il dominio de Zenova eternalmente et de quela farite tremare tute le terre di marina, et questo fazando tuti li zenovexi lassarano di loro partialitate et lambicione del stado et atendariano ale loro mercandancie et a fare le loro armate, perchè quelli sono li loro mazori guadagni et io son certo che la vostra signoria terrà queste mie parole per una favola e ve ne farite beffe. Pur io fazo mio debito a porgervi questi tali avixi, e se de la mia domanda sporta in mane de la vostra signoria vene siti fato beffe me rincesse avere dito cossa che ve despiaza.

Eiusdem dominationis vestre

fidelissimus

Morelus de Parma

Signore. Questo codefà se fu stabilito per la testa de la citade, et dal principio si fu ordinato che tuta la moneta che may se batesse che li fosse stampita el dicto codefà (1), cioè la tore del dicto, come quello che semper fosse el capo di quella citade, sichè chi è signore de la testa è signore del busto de quello casteleto per lo quale zamay la citade non lassò da fare novitade, ne poy che lano fata, may per quello non si scorse habere desfata uno quartero de la citade, et quella devotissima chiesa de sancto Francisco, la qual era una de le belle chesie del mondo de quello convento. Et io credo che al mondo non poresti fare cossa che più nè tanto piacesse a Zenovexi como derivare el dicto casteleto, e son zerto che metando Zenovesi a partito, che se derivando casteleto fariano a loro spexe la dicta rocha de codefà, et da quella per la colina uno mare che se tenesse con quello del borgo de sancto Lazaro et li farli una altra rocheta et una porta per la quale se va in promontore et in polcevera, zoè per quelli da pedi, perchè la ditte strata si è cativa et derupia, ma ela è più curta a venire a rivarolo borgo de polcevera, et desfariono tute le altre fortexe che veneno in Lombardia, zoè la porta el muro del borgo de san thoma, et desfato quella si pò andare fina in banchi con la lanza su la resta; et chi ha tempo non aspeta tempo.

Eiusdem dominationis vestre

fidelissimus

Morelus, cum recomendatione

EMILIO MOTTA.

ANGELO MAZZA E VINCENZO MONTI.

Allorquando il giovane fusignanese incominciava ad uscire dalla volgare schiera, il parmigiano, maggiore di lui di ben tredici anni, aveva già acquistata onorevole fama di poeta, ed erangli stati conferiti degni uffici nel pubblico insegnamento. Accetto al Duca e nelle grazie del ministro Du Tillot, si trovava in condizioni di far meglio risplendere il suo nome. Al Monti parve utile proccacciarsi la corrispondenza e l'amicizia di un uomo così reputato. Gli si presentava agevole l'opportunità per i versi scritti ad una dama, che è forse la Cico-

(1) Qui lo scrittore confonde Capodifaro coll' antico Castello, di cui presso Sarzano rimangono tuttora gli avanzi.

gnari, in altri tempi carissima al Mazza, del quale parlava tuttavia con dolce ricordo; onde a lui scrisse in questo tenore (1) :

Ornatissimo signor Abbate.

Ferrara, il 1.° di Febbraio 1777.

Il nome d'una Dama, che era un tempo a voi cara, pregiatissimo mio signor Abbate, e che ora è stata il sostegno dei versi, che vi trasmetto, saprà giustificarmi abbastanza della libertà, che mi prendo di scrivervi. È molto, ch'io bramavo un'opportuna occasione di significarvi il desiderio mio d'entrare nel numero dei vostri amici, come lo sono già in quello de' vostri ammiratori. Finalmente l'ho trovata di tutta mia soddisfazione. Voi stesso dovete compiacervene, perchè vi rinnova alla memoria l'idea d'una amabilissima persona, che con me parla frequentemente di voi, che vi stima al pari di me, che in somma confessa di amarvi, senza considerare, che mi rende geloso delle vostre fortune. Questo però non toglie, nè toglierà mai, che con tutta la venerazione dovuta al merito d'un coltissimo e dolcissimo poeta, quale voi siete, io mi pregi sempre di essere

Vostro obbl. servitore ed amico

VINCENZO MONTI.

Rispose a questa lettera il Mazza « cortesemente », commendando « con molta misura e con schietto animo que' versi », e accennò « con più larga lode la Visione d' Ezechielle »

(1) *Lettera del signor Angelo Mazza al signor Abate Vincenzo Monti*, Parma, Carmignani (1788), p. 9. — Questa lettera del Monti non l'ho trovata riprodotta altrove; rimase sconosciuta ai più recenti biografi del poeta, come ad Achille Monti (Cfr. *Vincenzo Monti ricerche storiche e letterarie*, Firenze, Barbèra 1873, p. 142 e segg.) e a Leone Vicchi (Cfr. *Nuovo saggio del libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 decennio 1781-90*, Faenza, Conti, 1883, p. 341), i quali non videro il raro opuscolo del Mazza, e non conobbero quanto, a proposito della contesa fra i due poeti, scrisse il Pezzana (*Memorie degli scrittori Parmigiani in continuazione all'Affò*, Parma, tipografia reale, vol. VII), donde già aveva attinto il Carducci (Cfr. *La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Lirici del secolo XVIII*, p. xxvii e segg.). Oltre queste fonti mi sono giovato dell'*Epistolario* del Monti (ed. Resnati).

già letta da lui un anno prima. Qualche tempo dopo gli mandò alcune sue poesie per « effetto di gratitudine », sollecitato eziandio a ciò dal padre Lomellino, amico comune; ma non ebbe dal Monti alcun segno di gradimento o di giudizio.

Passarono così parecchi anni senza che fra i due poeti fosse rotto il silenzio, quando la rappresentazione e la stampa dell' *Aristodemo* mosse ire improvvise e violente (1). Le lodi date a questa tragedia in « una lettera strampalata » dal P. Guglielmo Della Valle dei conventuali, irritarono l'animo di Luigi Uberto Giordani, il quale mandò in giro manoscritte alcune

(1) L' *Aristodemo* fu criticato più tardi da Giacinto Andrà; ne prese le difese Francesco Albergati Capacelli, del quale si legge in proposito una lettera nella *Nuova Frusta Letteraria* di Torino (n. 4) giornale redatto nel 1797-98 dallo stesso Andrà (Cfr. anche MASI, *Francesco Albergati*, Bologna, Zanichelli, 1878, pag 453). Il Monti ne venne informato e scrisse al critico così:

Bologna, 19 giugno 1797.

MIO SIGNORE,

Intendo che mi avete onorato delle vostre censure. Siccome io amo d' illuminarmi, così vi prego di comunicarmi la vostra critica per riceverne i miei ringraziamenti, persuadendomi che le vostre opinioni facendo onore ai vostri costumi, lo faranno anche a me per la cui istruzione vi siete compiaciuto di adoperare la penna.

Non vi offerisco la mia servitù, perchè le leggi della mia patria non permettono sentimenti servili: ma vi offerisco in vece, se l' offerta non è superba, l' amicizia di un uomo riconoscente e leale, a cui spero non negherete la grazia di un cortese riscontro.

VINCENZO MONTI.

Questa lettera, credo, ignota è inserita nella citata *Nuova Frusta*, dove segue la risposta dell' Andrà. Non conosco che pochi numeri saltuari del ricordato giornale; ma forse qualche altra cosa montiana vi si può trovare. Vedo ad esempio nel n. 2 una lettera del redattore al Monti, per censurare i poemetti: *Il Fanatismo* e *La Superstizione*, alla quale forse l' autore rispose.

sue note, dove criticava qua e colà l'opera del Monti; a lui fece tenere Giambattista Fontana nel *Giudizio critico di letteratura*, specie di gazzetta manoscritta, nella quale assalì in seguito anche il Mazza. Tutto ciò produsse una certa agitazione in Parma, di guisa che favoreggiatori ed avversari si riscaldarono; e si trovò subito il zelante che ne scrisse a Roma al Della Valle, e pare fosse un francescano, aggiungendo essere il Mazza « autore d'ogni critica uscita contro l'*Aristodemo* e il suo panegirista ». Inoltre anche quelli che sapevano appartenere le note al Giordani, considerando come questi fosse cugino del Mazza, sospettarono forse muovesse da lui l'ispirazione. I maligni, i malevoli, i mettimale, gramma pur troppo feconda nel campo letterario, soffiaron nel fuoco e aizzarono le ire. Pare certo tuttavia che il poeta parmigiano non avesse alcuna parte in questa faccenda; egli stesso infatti dichiarava solennemente, e non vi è ragione per crederlo mentitore, non avere « nè letto, nè scritto, nè stampato, nè fatto scrivere, nè fatto stampare un *ette* contro » il Monti; ma invece « guardato una somma circospezione fin nel giudicare della tragedia, esaltandone le bellezze, e dissimulandone i difetti », di che chiamava in « testimonio il miglior numero de' concittadini ».

Se non che la macchina abilmente montata mosse le facili collere del Monti, il quale deve aver detto, scritto e fatto propositi di vendette, se già fino dal 1787 il padre Affò aveva cercato di calmarlo e comporre questo dissidio. Egli c'era entrato in mezzo con tanta maggior sollecitudine, in quanto che, nella sua qualità di conventuale, venne accusato d'esser proprio quegli da cui il Monti aveva ricevuto le critiche e le imprudenti informazioni; onde gli era stato forza scagionarsi con una lunga lettera al fratello del Mazza. Ma nè i suoi, nè gli uffici d'altri valsero ad acquietare il bollente abate. Convien dire però che vi fosse chi attizzasse il fuoco, perchè

nel marzo dell' '87 scriveva assai tranquillamente al Torti: « Poco mi sono addolorato per le critiche che mi sono state fatte. Ho osservato che queste censure non si riducono ad altro, che ad una diversa maniera di sentire, e questo non è criterio di critica, nè bisogna darsene pena. Succede nello spirito quel che nel corpo: non a tutti gli stomachi riescono saporiti i medesimi cibi. Direi dunque: Signori letterati, combinate prima fra di voi le vostre teste, ed allora io avrò l'obbligo di piacere a tutti ». In seguito, questa calma scomparve, la bile gli fece velo alla mente, ed uscì nella nuova edizione della tragedia, con la violenta nota contro il Mazza da tutti conosciuta.

Il dado era tratto, lo scandalo pubblico; se ne fece un gran parlare, e andarono su e giù lettere private di vario tono, secondo gli umori diversi; intanto il Mazza taceva, mentre molti amici gli domandavano spiegazione della novissima ingiuria, e forse i soliti maligni con la loro ipocrisia lo stimolavano a vendetta. Aveva letto la nota oltraggiosa, gli era stata da più parti additata, tutti riconoscevano in lui l'*Omero vivente*; ma egli aveva « risoluto di non farne caso; e solo un comando di persona, cui » gli era « forza soggiacere, e la minaccia di un letterato » suo « amicissimo, che voleva snudare il brando Archilocheo, e percuotere senza pietà la riputazione di Monti a vendetta dell'amico », lo determinarono a prendersi da se stesso « un civile e savio risarcimento ». Mandò quindi in luce la lettera del 28 marzo 1788 diretta all'abate stesso, la quale può dirsi « un esempio di moderazione contrapposto ad uno di sfacciataggine; una lettera ordita di ragioni che convincono e tessuta di faccezie che destano riso, in contraccambio di contumelie che cavano sangue ». Alle quali parole dell'autore stesso, possiamo aggiungere che i contemporanei ed i posteri la riconobbero temperata e vittoriosa, sebbene non manchevole di pungi-

glione; e dire altresì che è scritta con molta dignità, e muove da un animo sincero ed onesto.

Dopo aver convinto di patente falsità tutte le osservazioni del suo avversario, conchiude così: « Niente dunque di vero conterrà quella vostra nota? Sì, una verità essa contiene, nè voglio dissimularla. Ciò è ch'io son uomo di *molta pretensione*. In questa, a dirvela apertamente, eccedo a segno, che mi persuado non aver punto mestieri di ristorarmi dalle imputazioni che mi apponete. Queste non possono parer vere a chi mi conosce; nol potrebbero a chi, non mi conoscendo, s'invogliasse pur di conoscermi; nol possono a niun uomo onesto, disarmate, come sono, d'ogni prova, e sospinte con sì stizzosa animosità; nol possono infine a niun uomo tristo, perche dettate col linguaggio de' tristi; il quale linguaggio, credetelo, è forza di quell'intimo sentimento, che mai non mentisce, nè presso loro ritrova fede. Avvi, benchè sepolta nell'ultime linee di quella nota, un'altra verità, oh quanto insigne! che saprei ben io trarre in vista, e rilevare e scolpire a forti tratti evidenti, se l'indole mansueta di questa lettera mel consentisse. Per la qual cosa io rimangomi indeliberato: nè veggo a quale dei due appigliarmi, o dimenticar col silenzio quella vostra nota infelice, o renderla degna di non lo devole ricordanza coll'ismentirla. Fornitemi di grazia voi stesso un acconcio suggerimento. Voi che tanto vi allontanate dalla ragione per farmi oltraggio, non potrete accostarvele una volta per soccorrermi di consiglio? il compenso nè può essere più umano, nè più equo, nè più discreto; sebbene più ancora umano sarebbe stato il non offendere chi non v'offese ».

Il comando di rispondere, al quale accenna il Mazza, probabilmente gli fu dato dal Duca, che volle vedere la lettera prima della pubblicazione, e l'approvò; l'amicissimo letterato che minacciava percuotere il Monti, è forse da riconoscersi nel

Giordani medesimo già ricordato. Le copie di questo scritto furono sparse da per tutto; moltissime ne andarono a Roma. L'autore mandandone una al custode d'Arcadia, abate Pizzi, chiedeva con queste parole: « Mi spiace la miserabile figura in cui l'ho posto per mera necessità; che si ravveda il malacorto, non badi a chiacchiere di malevoli, briganti, calunnia-tori; l'impeto con cui mi assale lo dichiara un dissennato; ond'io lo compassiono e gli desidero di tutto cuore vera e costante *resipiscenza*. A voi lo raccomando: raddrizzategli il cervello, e rimmettetelo in via d'acquistarsi un nome fra gli onesti, come lo ha meritato fra i letterati ».

A dar maggior pubblicità alla lettera conferì il giornalista di Venezia, che, o consigliato o spontaneamente, la riprodusse nel *Nuovo giornale letterario d'Italia*, aggiungendovi un preambolo tutt'altro che benevolo per il Monti. Il quale imbizzito più che mai, appena veduto l'opuscolo prese la penna e scrisse privatamente così:

Sig. Mazza Riv. mo,

Imparo dalla vostra stampa speditami, che avete riacquistata l'amicizia del signor Bodoni, amicizia che non dovevate mai perdere, nè il potevate senza dar sospetto del vostro carattere. Io non ho dunque altro da dirvi, se non che avete avuto giudizio, e che mi riserbo a miglior tempo la briga di darvi una mentita, e di levarvi la maschera. Non dubitate, che sarò buon pagatore. Mi chiedete un consiglio ed io ve ne voglio dar tre: 1.º di raccomandarvi al Signore perchè vi mantenga nella grazia del signor Bodoni; 2.º di rinunziare solennemente alla vostra ridicola Apoteosi, castigando la suprema opinione che avete di voi medesimo, e quella santa invidia letteraria di cui concordemente v'incolpano tutti quelli che vi conoscono; 3.º di mettere in pratica quella virtù che finora non avete messo che in carta. Così al titolo, che qualche volta vi si può permettere, di poeta, aggiungerete anche l'altro più raro di miglior galantuomo. A rivederci, sapete, a rivederci.

Roma, 1.º aprile 1788.

Vostro aff.mo Dev.mo servitore

VINCENZO MONTI.

Questa lettera, prodotta come inedita dal pronipote del poeta e suo apologista, venne giudicata da lui assai benignamente, poichè, secondo suo parere, « dimostra che lo sdegno del Monti s'era già spento in gran parte, e ch'egli non disconosceva il merito del suo nemico »; e ciò fu per avventura in grazia delle notevoli varianti che presenta l'autografo (nè si dice quale) donde la copiò Giovanni padre dello scrittore, le quali ne attenuano di molto il tono. Ma il Pezzana primo editore, donde io l'ho trascritta, la trasse proprio da quello stesso originale mandato al Mazza; si dee quindi credere che il Monti, non contento forse della prima forma, che è probabilmente quella edita dal pronipote, abbia voluto renderla più oltraggiosa e più grave. Giustamente adunque il Carducci, che vide la prima stamp, ebbe a giudicarla minacciosa; siccome il Vicchi, pur riportando la redazione più benigna, non si tenne dal qualificarla poco « cavalleresca ».

Se non che le minacce non ebbero effetto, specialmente perchè questa contesa addolorò il Bodoni, trattovi anch'egli in mezzo; il quale, avendo di certo veduta l'ultima lettera inconsulta del Monti, con un silenzio assai significativo, e forse anche per via d'altri, dimostrò all'amico il suo dispiacere, e come non approvasse il suo modo di condursi. Di che abbiamo sicura testimonianza nelle seguenti parole scrittegli dal poeta il 19 aprile: « È ben crudele il vostro silenzio, signor Giambattista amatissimo. Ma voi parlate tacendo, ed io vi comprendo perfettamente. Pazienza dunque e rassegnazione. Rimetto la spada nel fodero, e mi lascerò tagliare a pezzi piuttosto che trarla senza il vostro permesso ». Ma non gli domandò davvero il permesso d'inserire l'anno appresso (ed è a credere il Bodoni non rilevasse l'allusione) nella dedicatoria dell'*Aminta* i notissimi versi contro il suo avversario.

Non era adunque andato « illanguidendo » il suo « rancore » verso il Mazza neppure un anno dopo; tanto meno assai più

presto, come sembra affermare il suo apologista. Infatti al Torti, che gli aveva domandato spiegazione dell' *Omero vivente* rispondeva: « È un certo Mazza di Parma, col quale ho in campo una terribile guerra letteraria che non finirà così presto, ma ci rido e vo cantando: *Tra male gatte era venuto il sorcio* »; e mentre monsignor Marini scriveva all'Affò: « Monti in avvenire sarà sicuramente più cauto e riserbato, e credo gli bastino le percosse ricevute » (1), l'erudito francescano aveva ripreso i più vivi uffici per ricondurre la pace negli animi esacerbati. Due se ne occuparono sollecitamente in Roma, Antonio Cerati di passaggio in quella città, alle istanze del quale il nostro poeta, pur dichiarando d'essere pentito d'aver pubblicata quella nota, non volle piegarsi; e Pier Antonio Serassi che non sortì miglior fortuna. Questi, amico, estimatore e non parco di lodi al Monti, siccome ne fanno bella prova alcuni tratti importanti delle sue lettere (2), richiesto dall'Affò, si mise di buon grado alla difficile impresa; ma in breve si vide costretto a scrivergli così: « Io non ho mancato e prima e dopo ricevuta la vostra lettera di consigliarlo, e di

(3) Probabilmente si riferisce al nostro poeta il seguente brano di lettera scritta da Gaetano Migliore (Ferrara, 18 maggio 1788) a Clementino Vannetti: « Il nostro N. N. ha perduto la bussola. Si compra a contanti i nemici, e ne ha oggi più del bisogno. Giovane che potea brillare in Parnaso, se non gli fosse venuto il prurito di far da tragico, che non è pane pei suoi denti. Il P. mi fa pietà. Ma il S. mi fa rabbia. Ma sia pur dei talenti ciò che si voglia, salviamo almeno il cuore. Anche senza tragedie si può fare qualche cosa di grande in poesia. Ma il costume... oh Dio! il costume decide dell'uomo, ed i nemici anche non meritati non fanno pro allo stomaco. Lo stuzzicarli poi è un esser matto da catena ». Il Migliore era stato il « saggio Chirone » del Monti, ed il Vannetti fu tra i critici dell'*Aristodemo*. Si noti poi che il Rubbi, editore dell'*Epistolario ossia scelta di lettere inedite* ecc. (Venezia, Graziosi 1795-96) dove trovasi il brano citato (vol. I, pag. 362), soleva nascondere per via di sigle le allusioni ai viventi.

(2) Cfr. *Epistolario* cit. I, 30, 68.

stringerlo con le più forti ragioni a por fine a questo litigio, che non può altro che tenerlo agitato, e dar materia da ridere a' suoi poco ben affetti che pur son molti. Egli non si è mostrato alieno dall' aderire alle mie insinuazioni, qualora si trovi il modo ch'ei possa farlo con suo onore, cui crede intaccato dal signor Mazza, e stima assolutamente necessario faccia una dichiarazione d' essersi ingannato in diversi particolari, di tenere l' Abate Monti per leale ed onorata persona, e di desiderarlo amico. Mi ha soggiunto di aver ad un dipresso scritto il medesimo anhe a voi; onde non mi resta che seguitare a gettar acqua sopra questo fuoco, come farò sicuramente e per riguardo vostro, che me ne pregate, e per riguardo del signor Mazza, ch'io stimo grandemente ».

Anche il Serassi capiva benissimo che le pretese del Monti erano inaccettabili; ma non avrà certo mancato all' ufficio suo sedativo, senza però riuscire, secondo il desiderio, a riavvicinare i poeti; il che tuttavia avvenne per mero caso, a quanto si narra, alcuni anni più tardi. « Giunge il Monti all'Albergo della Posta di Parma, solo per cangiare i cavalli e passar oltre. V'ha chi riferisce la venuta di lui al Mazza: questo frantende e credelo il Pindemonte amicissimo suo, solito visitar lui qualunque volta passa per Parma; accorre alla porta dell'Albergo situato a pochi passi dalle case proprie, cercando il poeta. Il Monti, domanda chi sia il chieditore; Armonide s'affaccia al cocchio, e, riconosciuto, gli dice: Eccovi un poeta che odiate. — Io non odio nessuno; molto meno voi. — si abbracciano, si baciano, e dopo un breve dialogo, ciascuno a' fatti suoi ». Di qui il seguente sonetto del Mazza:

Te invase odio di me; fama bugiarda
Il velen di vendetta in cor ti pose,
Ed al fomite rio l'opra rispose
D' uom che ragion non sente, e al ver non guarda.

Ben la voce romana e la lombarda
 Schermo a l'oltraggio immeritato oppose;
 E la infesta d'error rete scompose
 Schietta innocenza ad apparir non tarda.

Ma lavor fu del caso il venturato
 Scontro, che i labri incerti al bacio spinse,
 D' onde di noi ciascun tornò beato ;

Chè il disinganno in un balen dipinse ,
 Ne' loquaci sembianti il ver celato ,
 Ravvivando Amistà che l'odio estinse.

Ma il fatto avvenisse fortuito, come dice l'aneddoto, o fosse procurato nel 1806 dalle amichevoli cure del Bodoni, quando il Monti si trattenne a Parma per ben due mesi attendendo alla stampa del *Bardo*, certo è che da quest'anno, e principalmente per opera del comune amico, i due poeti raffermarono i sentimenti di benevolenza. Il Mazza ne scrisse lietissimo e « in termini di calda amicizia, e di incredibile compiacenza » al Cesarotti, il quale ne attestava al Monti « la più viva esultanza »; e questi rispondeva: « scrivo al Mazza significandogli la mia riconoscenza per l'avviso datovi della nostra leale ed amplissima riconciliazione. Ho un cuore facilmente aperto allo sdegno, ma chiuso affatto ai sentimenti dell'odio. Ringrazio la natura di avermi fatto iracondo, perchè l'ira mi preserva dalla viltà, ma quando mi si stende la mano dell'amicizia, io pongo su quella il mio cuore, e le tempeste dell'animo si placano in un momento ». Da questo punto rimase ferma e sincera l'amistà dei due scrittori, nè per quanto « le gazzette milanesi della cricca » procedessero « sempre poco favorevoli alla fama del poeta parmense », v'ebbe cagione di nuovi dissidi.

A. N.

IL DUCA DI MANTOVA A GENOVA NEL 1592.

La nascita di Cosimo, figlio di Ferdinando de' Medici, assicurando la successione al granducato, venne accolta con moltissima letizia, e già si ordinavano pubbliche festività, quando una savia determinazione del Granduca, volle che, a restaurare in parte i danni cagionati al suo popolo da una mala amministrazione, dalla carestia e dalla peste, il danaro a quelle destinato fosse convertito in opere di beneficenza (1). Ma non ne fu smesso il pensiero, solamente vennero rimandate a tempo migliore. Intanto nell'anno successivo nacque una femmina, mentre già andavano migliorando d' assai le condizioni dello Stato; onde si pensò festeggiare in questa opportunità il battesimo di tutti e due. Per levare al fonte il principe primogenito si cercarono padrini altissimi, e furono fatte da un lato le pratiche necessarie presso l'Imperatore, affinchè accettasse l'ufficio, dall'altro verso il Principe di Spagna a fine gli fosse compagno. Accolsero ambedue la domanda, deputando questi a rappresentarlo l'ambasciatore Cattolico, quegli il Duca di Mantova; e fu onorevole

(1) Per non moltiplicare le note, indico qui le fonti alle quali ho attinguto. GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, lib. V, cap. II e III. — ROCCATAGLIATA, *Annali della Rep. di Genova*, Genova, Canepa, 1873, p. 162. — Arch. di Stato di Genova, *Ceremoniali*, 1588-1614, c. 120 e seg.: *Senato*, *Liter.* fil. 158; *Manuali Senato* ad annum; *Lettere Principi*, busta 8; *Liter. Reg.* 95, c. 47; *Senato*, *Divers.* fil. 335. — Archivio Gonzaga di Mantova: « Lettere di Annibal Chieppio a Guidobono Guidoboni, » 21 e 25 maggio 1592; *Corr. Toscana*, E. XXVIII, 2; *Copia lett.*, 1592. I documenti mantovani li debbo alla cortesia dell' egregio Stefano Davari.

incarico e gentile pensiero, inquantochè egli era appunto nipote del Granduca; perciò scrisse all' Imperatore così:

Non ho cosa che mi sia di maggior contento che l' avere occa.^{no} di servire alla M.^{tà} V. sì come non pretendo di poter essere honorato magg.^{te} di qual si voglia cosa, che dall' essere impiegato nelli comand.^{ti} suoi; però subito ricevuta la lett.^{ra} che V. M.^{tà} è stata servita di scri-vermi sotto li 9 del presente, ho fatto sapere al Gran Duca di Toscana l' ordine ch' io tengo da V. M.^{tà} d' intervenire al Battesimo del Principe suo fig.^{lo} a nome di lei. A che perciò sarò pronto per inviarmi colà alla celebratione di tal sacramento, sempre che mi farà sapere esserne il tempo, così eseguirò puntualm.^{te} la mente di V. M.^{tà} Ho ricevuto dal med.^{mo} corriero di V. M.^{tà} il gioiello ch' ella m' ha mandato, il quale conforme all' ordine di lei presenterò alla Granduchessa.... Di Mantova li 24 di Marzo 1592.

Di V. M.^{tà} Ces.^{ea}

Umn.^{mo} et d.^{mo} Ser.^{re}
il Duca di Mantova.

All' avviso ricevutone Ferdinando rispondeva:

Ser.^{mo} Sig. Nipote.

Di sommo contento è stato a me et alla Grand.^{sa} l' avviso del mandato venuto a V. A. dalla M.^{tà} dell' Imper.^{re}, per il Battesimo del Principe nostro figli.^{lo}. Però ho subito spedito a Genova et Roma per sollecitare l' Amb.^{re} del Re et gli altri Sig.^{ri} che vogliono intervenirvi, et con tutto che sia per passar quest' atione assai positivamente, nondimeno veggio non potersi far prima, che fra li 26 et 30 d' Aprile prossimo, prima del qual tempo supplico V. A. a contentarsi di essere in Firenze dove dalla Grand.^{sa} et da me è aspettata con infinito desiderio di servirla, et goderla, et ricevere il favore che ci vien fatto dalla M.^{tà} dell' Imp.^{re} et da V. A.... Di Seraveza 27 di Marzo 1592.

Di V. M.

aff.^{mo} zio et ser.^{re}
il Granduca di Toscana.

Prima di partire da Mantova il Duca spediva il Prato suo segretario alla Repubblica di Genova, latore della seguente lettera:

Ser.^{mo} et Ill.^{mi} Sig.^{ri}

Dovendo io trovarmi fra pochi giorni a Fiorenza, ho disegnato di là trasferirmi in Monferrato, con pensiero di passare per cotesta Città, il che mi servirà per occasione di visitare V. Altezza et VV. SS.^{rie} Ill.^{me} certificandole di presentia del molto desiderio che tengo di servirle, del che ho voluto dar particolar conto a V.^a Alt.^a et a VV. SS.^{rie} Ill.^{me} col mezzo di questa, et del Prot.^{io} Prato mio segretario, che tiene ordine di visitarle fra tanto da parte mia, et d'assicurale del sud.^o mio desiderio, onde pregandole a crederli intieramente come a me stesso, resto con desiderarle da S. Divina M.^{ta} ogni maggior prosperità.

Di Mantova li 16 di Aprile 1592.

Al ser.^o di V. A. et di VV. SS.^{rie} Ill.^{me}
Il Duca di Mantova.

L'avviso riuscì oltre modo gradito al governo della Repubblica, il quale si reputava onorato di poter accogliere, secondo il suo merito, un tanto Principe.

Pochi giorni dopo il suo arrivo in Firenze, avendo veduto come non gli sarebbe stato possibile giovarsi nel ritorno per la via di mare delle galere di suo zio, spedì incontanente a Genova il Prato, con questa sua credenziale:

Ser.^{mo} et Ill.^{mi} Signori

Il Prato mio Gentil'huomo se ne verrà con questa da V. A. et da VV. SS.^{rie} Ill.^{me} et esporrà loro a bocca certo mio desiderio, del quale in occorrenza di mio molto interesse desidero sommamente esserne compiaciuto dall' A. V. et da VV. SS.^{rie} Ill.^{me} Pregole perciò a prestargli intera fede, et assicurarsi che si come non potrei per hora da loro ricevere cosa più grata, così son per restarne sempre all' A. V. et a VV. SS.^{rie} Ill.^{me} particolarmente obbligato, per corrisponder loro con pari effetti di amorevolezza sempre che mi si presenterà occasione di farlo. Et

rimettendomi a tutto ciò che il medesimo Prato dirà più diffusamente a bocca, resto augurando a V. A. et a VV. SS.^{rie} Ill.^{me} ogni maggior prosperità. Di Fiorenza a' 22 d' Aprile 1592.

Al servizio di V. Alt.^a et di VV. SS.^{rie} Ill.^{me}
Il Duca di Mantova.

Il Prato però non giunse così in fretta; ma la lettera venne consegnata da Ambrogio Di Negro, altro dei Procuratori, al quale forse era stata spedita dal segretario stesso, con il mandato di spiegare intanto al governo ciò che il Duca richiedeva, e cioè le galere necessarie a condurlo coi suoi da Livorno a Genova.

A questo desiderio consentì subito la Repubblica, deliberando che quattro galere appena poste ad ordine, andassero a servirlo, di che davano avviso al Duca conchiudendo: « Attendiamo con molto desiderio il salvo arrivo suo, per ricevere l' Altezza Vostra con quelle comodità tutte, che potranno venire dalla debolezza nostra, per darle qualche segno effettuale della ottima volontà, che teniamo verso di lei ».

Elessero al comando delle galere Giulio Spinola, generale dell' Armata, al quale diedero ordine di spesare il Duca ed il seguito lungo tutto il viaggio. Ed egli per onorare maggiormente il Principe, la patria e sè stesso, fornì di suo la capitana, con tutte quelle più ricche suppellettili delle quali avea dovizie la sua casa; fece fare « un letto di velluto e damasco cremisino guarnito d' oro », e « un portale per serrare la poppa, del medesimo, con cossini e carreghe di brocato ». Intanto anche in città si apprestavano gli alloggiamenti. La scelta era caduta sul palazzo di Francesco Pallavicini, posto sulla piazza delle Fontane Morose, già di per sè assai adorno, e ora per la circostanza addobbato « con tutti quei velluti, damaschi e brocati d' oro che si trovavano in guardarobba di Palazzo, e con altri belli de' particolari ». Alle persone del seguito fu provveduto nelle case vicine.

Il Duca condottosi a Pisa in compagnia di Don Giovanni de' Medici e d'alcuni cavalieri fiorentini, essendo il mare turbato, si recò a caccia verso Stagno, dove gli fu servito il pranzo; ma, calmatosi il mare, più tardi prese deliberazione d'imbarcarsi, come fece, sollecitando i suoi a mettersi in ordine per la partenza. Cenò in galera insieme a Don Giovanni ed ai gentiluomini della sua casa, quantunque a tavole separate, e, pur essendo le persone molte e il luogo non ampio « la cena fu regia, così del numero et qualità di vivande, come per la maniera con che fu servita et per la quantità degli argenti bellissimi che vi erano, tutti propri del Generale », il quale dimostrò « in ogni occorrenza desiderio grandissimo di servire et regalare » il Duca.

La mattina seguente di primo mattino « si levarono le galere con assai buon vento, ma col mare non molto quieto, et per un pezzo si andò volando », di guisa che la sera giunsero a Portofino, dove « ridottosi il mare a bonaccia » deliberarono di passare la notte. Scese il Duca a passeggiare un poco per quelle colline, e quindi dopo cena « levò alcune reti ch'erano state poste dagli huomini di quel luogo » a dargli spasso, « ritrovandovi honesta quantità di pesci ». Il generale Spinola aveva intanto avvertito, per mezzo di un espresso, quel giorno stesso, il governo genovese come sulle xv ore, ossia circa le tre pomeridiane, si trovasse « sopra alle Cinque Terre, risoluto di fare ogni sforzo » per condurre il Duca a Genova la sera stessa, o almeno il giorno dopo « avanti desinare », poichè non si trovava « provvisto da poterlo trattare bene in giorno di magro », cadendo appunto il 20 le tempora d'estate.

Col sorgere del sole le galere si misero in via verso Genova, cominciandosi a scoprire col mare tranquillissimo la « riviera così bella et piena di grossi villaggi e habitationi, che par quasi un borgo perpetuo ». A circa tre miglia dalla

città furono ad incontrare il Duca otto gentiluomini in nome della Repubblica; poco dopo giunse sopra un'altra galera particolare il Principe di Massa col figliuolo, ed in una terza parecchi altri gentiluomini a fine di complimentare ed onorare il Signore di Mantova. Così « la compagnia era di sette galere, le quali con molte altre fregatte di gentil'huomini principali della città, con bandiere spiegate et tutte in ordinanza camminando, facevano bellissima vista, massime in quel seno che fa il mare dinanti alla città ». Lo stuolo venne salutato dalle artiglierie delle fortezze e delle galere armate, così lungo il cammino come all'arrivo in porto, non mancando quivi « i soldati di fare anch'essi in maniera di guerra navale le solite scaramucce ». Alla punta « del molo era fermato un bucentoro assai vago et fabricato per questo effetto, nel quale da quattro altri gentil' homini, pur mandati dalla Repubblica », venne ricevuto il Duca, insieme a tutti i cavalieri e gentiluomini del suo seguito. « Il bucentoro era coperto nel pavimento di panno cremesino, circondato da balaustri et con una cuppola nel mezzo sostenuta da quattro colonne, et sotto quella un baldacchino era attaccato di damasco cremesino, et era posta una sedia » per il Duca, che « però non se ne valse punto, standosene in piedi a ragionare con quei gentil' homini che erano seco; il resto del bucentoro era scoperto, et pieno di molte persone, dipinto vagamente, sì che rendeva vista bellissima, et era condotto in modo che non si vedevano remi nè vele, onde pareva che si movesse per sè stesso ».

Scese dunque a terra la nobile comitiva mercoledì 20 maggio circa le ore due pomeridiane, e subito si fecero incontro al Duca quattro Procuratori perpetui a ciò specialmente deputati « vestiti in habito lungo di veluto nero, con berette all' antica »; uno dei quali, Bartolomeo Lomellino, così parlò: « Serenissimo Duca, li Doge et Signori della

nostra Serenissima Repubblica sentono tanta allegrezza, che V. A. habbi favorito et honorato con la sua presentia la nostra Città, che perciò ne hanno mandato a riceverla, et a prender scusa con lei, se non gli faranno quegli honori che merita, certificandola che soprabbonderà tanto più amore e desiderio per servirla, quando si degnerà di comandarci ». Al che il Duca rispose: « Io vengo volentieri a ricevere ogni favore e carezze che il Senato Serenissimo si degnerà di farmi, con altrettanto animo di havere a servire questa Serenissima Repubblica, et a spendere ogni mio potere per honore et beneficio suo ». Dei cavalli preparati per condurlo all' abitazione apprestatagli non volle servirsi, preferendo attraversare a piedi la città, a fine di seguire l' esempio d' altri principi, i quali, siccome intese, avevano fatto in questa guisa la loro entrata. Onde in mezzo a due Procuratori, preceduto e seguito da molti nobili, e dai pubblici ufficiali, s'incamminò alla porta della città, sopra la quale in alto « era un concerto bellissimo di cornette et tromboni che sonavano con armonia molto vaga ». Il concorso del popolo per le strade fu sì grande « che a gran fatica, massime essendo elle assai strette, si poteva muovere il passo. Le finestre di tutte le case et palazzi, per propria architettura altissimi, erano fornite continovamente di numero infinito di Signore et altre donne, in modo tale che si può dire che tutto il popolo di Genova fosse concorso a così fatta vista ».

Le accoglienze furono veramente onorevoli e grandiose, quali si convenivano a Principe, che aveva ricevuto l' alto mandato di rappresentare l' Imperatore, segno di considerazione e di fiducia singolare. Nè riuscì da meno il trattamento ordinato dalla Repubblica in casa Pallavicini, poichè quattro gentiluomini « deputati dal Senato » assistevano di continuo « per provvedere ad ogni bisogno et deliberare sopra le spese occorrenti »; e il Duca coi suoi

venne sempre servito di « tavole compitissime, non tanto nella quantità delle vivande, quanto nella qualità et straordinarie delicatezza et conditura loro; gli vini solamente, che per se stessi sono bonissimi, parevano non sodisfare al gusto » del Duca, « nè degl' altri avezzi alle bevande di Lombardia, perchè sono così grandi et potenti che temperandoli quanto conveniva con l' acqua, la mescolanza si rendeva così insipida, che non si gustava nè l' una, nè l' altra ». Il che non diminuisce il merito del vino ligure, del quale aveva fatto buon esperimento, siccome delle « amoroze donne », Sante Lancerio bottigliere di Paolo III, quando un mezzo secolo innanzi aveva seguito a Nizza il Pontefice, paciere de' due gran contendenti (1).

Non dirò delle visite ufficiali e delle private, che furono parecchie, nè dei frequenti passeggi del Duca a piedi ed a cavallo per la città e per i dintorni, o delle cose importanti che gli furono fatte osservare; solamente mi piace riferire la visita al sacro Catino (il quale fino d' allora era da alcuni « tenuto per vetro, o vero altra pasta artificiale ridotta con maestra mano in quella forma »), perchè volle il Duca « vederlo et palparlo per far paragone d' uno smeraldo grosso che haveva molto bello, come fece, e con effetto il suo pareva più chiaro per rispetto forsi che sotto di esso gli fusse la brilla d' oro ».

I divertimenti ai quali egli assistette furono una pesca, che non riuscì troppo bene, vuoi per l' ora inopportuna, vuoi per il turbamento del mare; un torneo, ed un ballo. Quest' ultima festa ebbe luogo in casa di Ambrogio di Negro, preparata « per opera del signor Horatio suo figliolo », e fu « molto bella col numero di venti dame in circa delle

(1) FERRARO, *I vini d' Italia giudicati da S. L.*, Casale, Mazzucco, pag. 14.

più principali, fra le quali ve n' erano ben sei che si potevano annoverare nel numero delle molto belle; ma tutte erano così gentilmente vestite, et con maniere spagnolissime si dimostravano così garbate et accorte, che era cosa gratiosissima da vedere. Durò la festa sino a sera di notte, con balli di diverse sorti, fatti da quelle dame con tanta attilatura che non pareva potersi desiderare di più ». Però quelle signore avevano un « mancamento » tenuto per « il maggiore », e cioè « il soverchio uso de' lisci et sbelettamenti, nelli quali si conosce così aperta l'arte, che pare cosa disdicevole a fatto »; ma tolto questo, « si può conchiudere che le donne di Genova per bellezza, accortezza, maniera et garbo non siano inferiori alle altre d' Italia ».

Fino dal 4 di maggio i Collegi avevano dato il permesso di eseguire un torneo « sive belli simulacrum » nella venuta del Duca, concedendo facoltà a coloro che vi avrebbero partecipato di portare le armi, e di vestire « contra pragmaticam »; giunto poi il giorno stabilito, che fu il 23, ordinarono a 40 soldati tedeschi della guardia di Palazzo, d' assistervi sulla piazza delle Fontane Morose, affinché non fosse turbato il divertimento. Mantenitori del torneo furono Nicolò Pallavicino, e il marchese Malaspina degli Edifizi, probabilmente quel Pierfrancesco, ultimo del suo ramo, che fu ai servizi dei Farnesi, seguì Alessandro nelle guerre contro i Turchi, e si trovò alla battaglia di Lepanto. In nome loro uscì fuori il seguente cartello (1):

La generosità di molti cavaglieri, che con fatti heroici vuol abbracciar mai senpre la sua magnanima impresa di servir le dame, conoscendo che le leggi di Amore, o per colpa del tempo o per difetto degli huomini malamente adoperate sono, ha deliberato di usare ogni forza

(1) Questo ed i seguenti recano il permesso per la stampa; e forse furono impressi, ma non si sono mai veduti.

acciochè chi cavalerescamente vorrà amare, agli statuti suoi per l'avvenire sia sottoposto. Per la qual cosa manda noi sottoscritti, cavaglieri di quel glorioso numero, facendoci comandamento che in ciascun luogo prendiamo carico di sostener quelle leggi, alle quali per sua disavventura alcuno si troverà che contrasti. Et perchè dove le donne sono più belle quivi gl'innamorati sono senza numero, et spesso per gran disio di vederle da lontane parti vi sogliono concorrere et quasi inondare valorosissimi cavaglieri, assai tosto ne cade in pensiero che nella Ser.^{ma} Città di Genova, dove la beltà delle donne è senza comparatione maggiore di quella d'ogni altro luogo, fusse gran copia di cavaglieri amanti, et che facilmente l'amorose determinazioni o schernite o cadute o rotte vi si trovassero. Nè falsa fu l'opinione nostra, perchè appena ci habbiamo noi vedute le imagini loro non che gli ordini intieri, in guisa che, per non dire altro, in questa città, dove Amore con tanta gloria regnava ne' petti degl'huomini, hoggi non si sa amare nè essere amato. Quindi è che noi per ubidire fedelmente a coloro che comandar ci poteano, e parte della dirittura della querella sospinti, con lieto viso ci offeriamo di mantenere armati nello steccato con tre colpi di lancia, et cinque di stocco contro a qualunque ardirà di contraporsi, i sottoscritti statuti. Muovasi dunque tutta questa città, e chiunque fuora di lei si ritrova a nostra offesa, che essendo egli giustamente sfidato, sarà intrepidamente aspettato, e farà in un tempo medesimo palese l'error suo con la perdita, et glorioso il nome nostro con la vittoria. Il loco prefisso all'abbattimento è in Genova nella Piazza delle tre fontane amorose il giorno 18 di Maggio 1592.

Io cavaglier Costante prometto quanto di sopra.

Io cavaglier Sincero prometto quanto di sopra.

Falsa è l'opinione di coloro che troppo arditamente o con poca servitù stimano doversi palesare la donna amata.

Niuno per qualsivoglia longa e fedel servitù si può stimar degno di essere amato.

Tutte le altre offese sono soportabili in Amore, fuorchè la giusta cagione di gelosia.

Non è lecito levarsi dinanzi i rivali per via di forza.

Seguirono incontanente le risposte:

Se così giusta fosse, o Cavalieri Costante, e Sincero, la querela intrapresa da voi, che non si debbino levare i rivali davanti per via di forza,

come di dare la corona delle più belle d'ogni altro luogo alle Donne Genovesi, a cui si conviene ancora d'ogni eccellenza, fra le quali la bella e gratiosa Dionea riluce, come il Sol fra le Stelle, in vero in questo abbattimento verrei meno baldanzoso e lieto, di quel ch'io vengo. Ma poichè dalla ragione tanto vi appartate, con l'animo intrepido in questo giorno a voi ne vengo, oscurando oltre modo il nome di onorato e valoroso Cavaliero il comportar compagnia in Amore, quando che non sia concesso adoprare la forza. Adunque se pentendovi dell'audace disfida vi confarete con la mia opinione, cara mi fia la vostra salute; se pure persisterete nell'impresa, non sì tosto in voi scorgerò segno di ostinazione, come con la vostra rovina vi pentirete di sì temerario ardire.

Il Cavalier del Fermo Pensiero.

Al Costante et al Sincero scelti da quel glorioso
numero di Cavalieri da fatti heroici per portar a
Genova leggi d'amore

Il Divisato.

Niuna cosa è più contraria alla ragione, che trovar ragione in amore, et altro non essendo la legge che certa ragione, con troppa animosità parla chi parla di leggi d'amore; che se pur amore reggesse il suo imperio con leggi, chi direbbe mai, SS.^{ti} Cavalieri, che fossono leggi le vostre, che son fuori d'ogni ragione? Perchè volendo voi ingaggiar battaglia con tutta la Città, io, che per altro me ne sarei rimasto, intendo di mostrare alla generosità vostra con l'armi medesime c' avete scelto, che l'amante etiandio con poca servitù si vuole palesare alla amata in ciò che la poca o molta servitù riguarda solamente al dimandarne, o non dimandarne premio, e non palesarsi. Appresso, che una longa e fedel servitù dee poter fare che l'amante si stimi degno di essere amato, da che l'amore con altro non può sodisfarsi che con l'amore. Oltre a ciò che niuna offesa è più leggermente da sofferire in amore, che la giusta cagione di gelosia, anzi che l'amante geloso dee più intensamente amar la donna che 'l fa geloso, in quant' ella il viene dstando ad acquistare tutte quelle virtù che 'l possano in un tratto render superiore al rivale, e più gratioso a gli occhi di lei, et ultimamente ch'altri dee togliersi davanti il rivale per via di forza, poichè dove regna passion d'amore, quivi non ha luogo ragione.

F. F. F. F.

La fama dell' arrivo di tanto Principe m' ha tratto con tanti altri Cavalieri a questa Città, nella quale fra molte meraviglie c' ho veduto due mi sono parute stranissime. La prima che sia chi tanto del proprio sapere e valore confidi ch' osi dire che dove Amore è nato e nodrito non si sappia nè amare nè essere amato; l'altra che delle donne così poca stima si faccia, che dove riverir si dovrebbero, siano sprezzate e scherzate. Chè maggiore scorno non si può fare ad amorosa donna e gentile, che prendere a sostenere che per qual si voglia longa e fedel servitù niuno si possa stimare degno d' essere amato, vedendosi ogni giorno che l' intalibile giudizio di esso riconosce que' che in cotal guisa a vano meritevoli de l' amor loro, come che poco per altro giovar potesse esser costante o sincero, se longa e fedel servitù non rendesse degno l' amante di essere riamato. Ne vengo io dunque sicurissimo della vittoria, per esser da tanta ragione accompagnato, ad oppugnare cotal proposta legge con le condizioni et armi offerte, sperando far conoscere al mondo, che la gloria che voi Cavalieri Costante e Sincero acquistata in altre Imprese havete, s' ha più tosto ad ascrivere a sorte ch' a valore, et che v' ha chi frenando il suo ardente desiderio ama in quel vero modo che si deve.

Il Cavaliere dal Frenato Desio.

Il Cavaliere Astratto et il Vivace, a' quali non n' è nascosto che col favor delle loro SS.^{re} che sono l' ornamento del secol nostro, possono con fatti egregi acquistarsi chiaro et immortale honore, niuna cosa più ardentemente bramano che d'esser fatti degni della loro gratia, laonde considerando ch' è antichissima legge d' amore che chi ama sia amato, e in ogni regno dee il premio e la pena esser conforme all' opere, si sono sempre ingegnati di far tutte le cose che hanno pensato dover essere loro gradite, e poterle render certe che hanno i più saldi e leali amanti che sieno in terra, con ferma speranza d' ottenere quando che sia la meritata mercede. Ma havendo i giorni a dietro veduto un Cartello publicato da' Cavaglieri Costante e Sincero, nel quale dicono di voler mantenere che niuno per qualsivoglia longa e fedel servitù si può stimar degno d' essere amato, il che se non fusse conosciuto contrario alla ragione sopra la quale dee fondarsi la legge, sarebbe di non picciolo impedimento a l' amoroze imprese, desiderano d' essere ammessi nello stehato per provare che disconviensi a bella e gratiosa donna negare l' honesto amor suo a chi amandola più che se stesso fedelmente la serve et a suo potere honorandola si sforza d' alzarla fino alle stelle.

I Cavaglier d' Amore.

Che sia magnanima impresa il servir alle donne noi consentiamo, ma di troppo gran peso, Cavalier Costante, Sincero, vorreste gravare i veri amanti legandoli con nove leggi et del tutto contrarie alla volontà d' Amore, il quale come Signor Generoso non con la dura necessità delle leggi, ma con libertà gratiosa ad esserli riverenti, induce i suoi seguaci.

E qual fallo possi pensar maggiore come il dire che l'anima dell'amante, gratissimo seggio d'amore, sii capace di freno et possa ricever forza? Laonde noi che veramente amando così cara et amorosa libertà si godiamo, havend' inteso l'asprezza dagli statuti et la poca giustizia della querella, siam giunti alle porte di questo steccato nella giornata prefissa con quell'armi che furono accennate sotto la scorta d'Amore, et pieni di coraggioso ardire accetiam volentieri l'impresa, sicuri che le sotto scritte risposte col giusto mezzo dell'armi faranno palese al mondo l'error di chi sfida, quando da voi SS.^{ri} del campo ne sarà permesso l'entrarvi.

Dato in Genova il giorno 18 di Maggio 1592.

Amor consente al vero amante il palesarsi in qualsivoglia maniera.

Amor vuole che l'amata riami, adunque, o non si ami o si stimi degno d'esser amato.

Sono i rivali giusta caggione di gelosia, adunque o la gelosa si sopporti o si vincano i rivali per forza.

E quest' ultimo finalmente in versi:

Chi scende in questo periglioso campo,
 Contrasta in van per esser vincitore,
 Che s'egli havrà dal fiero Marte scampo,
 Fia certissima preda almen d'Amore;
 Muove da voi, Donne leggiadre, un lampo,
 Ch'abbaglia la veduta, et punge il core,
 Nè può colpo venir da bei vostri occhi,
 Che tosto mortalmente altrui non tocchi.

Adopra qui per suo trastullo Marte,
 E per piacer a voi, l'armi homicide;
 Ma da scherzo ferisce, e con bell'arte
 Spezza le lance e 'l ferro apre e divide:
 Sol vero è 'l ferir vostro, e in ogni parte
 Di pari il vinto e 'l vincitore ancide,
 E trahe dalle ferite a poco a poco,
 Di sangue invece, un fiume ogn'hor di foco

Et io che lieto a singular tenzone
 Espongo per Amor la propria vita,
 Della nimica mia già son prigion
 E non ho contro al male alcuna aita;
 Alto la sua vittoria homai risuona
 E sia da lei come da me gradita,
 Ch'io stimo gioia il mio crudele affanno
 E la perdita honore, acquisto il danno.

Il Duca assistè al torneo in « un palco appartato e ben ornato », godendo lo « spettacolo numerosissimo di dame et cavalieri et altra nobiltà ben disposta in gradi et palchi, che cingevano il campo, formato in ovata figura ». Durò il combattimento fino a notte, e i cavalieri, che furono diciotto, co' loro famigli « comparvero molto garbatamente, se bene con semplici livree senza inventioni di alcuna sorte ». E

quantunque tutti si portassero valentemente, parve però che « i Signori genovesi nel particolare del combattere potessero migliorare assai, non mostrando quella compita disciplina che si vede altrove di così fatto esercitio ».

La mattina del 25 assai per tempo partì il Duca da Genova, « con pensiero di non volere cerimonia alcuna »; ma parecchi gentiluomini già erano pronti per accompagnarlo, e due Senatori giunsero in fretta alla porta della città a rendergli omaggio, nè si unirono alla brigata, secondo il mandato, avendoli il Duca pregati con molti ringraziamenti di ritornarsene. È superfluo aggiungere che anche in questo viaggio di ritorno egli venne onorato e speso per tutto il dominio della Repubblica; onde giunto a Novi, sul punto di uscire dallo Stato genovese, volle rendere grazie al governo con questa lettera:

Ser.^{mo} et Ill.^{mi} S.^{ri}

Poichè dal S.^{or} Filippo da Passano è stato con molt' honorevolezza eseguito quello che haveva in commissione da V. A. et da VV. SS.^{rie} Ill.^{me}, intorno gli honorati trattamenti, che si sono compiacciuti usarmi fuori anco di Genova sin qui, ove termina questo suo Stato, et dal medesimo S.^{or} Filippo dovrà esser fatta in nome mio compita fede all' A. V. et alle SS.^{rie} VV.^{re} Ill.^{me} quant' io me li trovi obligato, non mi resta che ringraziarle, come faccio senza fine, di tutte le cortesie usatemi, et assicurarle che sì come ne serbarò sempre viva memoria, così mostrando segni di questa mia buona volontà, procurerò di farle conoscere in fatti l'affetto col quale vivo di corrisponderle ottimamente in tutte l'occasioni di loro servitio. Intanto rimettendomi all' istesso S.^{or} Filippo auguro a V. A. ogni vera felicità, et a VV. Sig.^{rie} Ill.^{me} mi raccomando di tutto cuore. Di Nove a' 25 di Maggio 1592.

Al Servitio di V. A. et di VV. Sig.^{rie} Ill.^{me}
Il Duca di Mantova.

Sebbene i documenti ufficiali non lascino intravedere nessun segno di poca soddisfazione da parte del Duca, pur le memorie contemporanee accennano ad un dissidio per il cerimoniale; ma io non credo che ciò influisse punto sulla frettolosa e quasi improvvisa partenza, come venne affermato; poichè queste subite risoluzioni erano nella consuetudine del Duca, il quale, secondo abbiamo veduto, voleva forse liberarsi da complimenti e cerimonie. Del resto non puo negarsi ch' ei rimanesse ampiamente soddisfatto dell' accoglienze regali ricevute, e non fosse molto contento del dono di due schiavi turchi, da lui desiderati, che, « vestiti di veluto cremesino con oro », lo avevano « servito in galera con straordinaria diligenza ».

A. N.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Nell' *Arte e Storia* di Firenze, 15 settembre, il nostro collaboratore Girolamo Rossi ha pubblicato un articolo su *L'antico Battistero della Cattedrale di Ventimiglia*.

Nella *Rassegna Nazionale* (tasc. 16 sett., pp. 214-28) Luigi Hugues ragiona sopra un viaggio, poco noto, di *Cristoforo Colombo*, quello cioè eseguito l'anno 1477 nei mari polari del nord.

Nella rivista *L'Università* (agosto, pp. 447-64), Carlo Malagola ha incominciata la pubblicazione del *Catologo dei rettori e vice-rettori dell'Università di Bologna dal 1244 al 1887*. Notiamo frattanto i seguenti:

1381-82. — *D. Seguranus de Nigro, ianuensis, rector dominorum ultramontanorum.*

1403-04. — *Nobilis vir dominus Gabriel de Justinianis, ianuensis, rector scholarium ultramontanorum.*

1471-72. — *D. magister Jacobus de Parentucellis de Sarzana, scholarium artistarum et medicorum rector.*

1496-97. — *D. magister Paulus de Celiis (Celsis?) de Sarzana, rector medicorum.*

A Bruxelles, nei tipi dell'Istituto Nazionale di Geografia, il signor Carlo Ruelens ha pubblicata una monografia sulla Prima relazione di *Cristoforo Colombo* (1493), in cui commenta una rarissima edizione della *Epistola Christophori Colom*, che si conserva nella Biblioteca Reale della stessa città di Bruxelles.

Il Prof. Antonio Favaro, dell'Università di Padova, incaricato di curare la nuova e completa edizione delle Opere di Galileo Galilei, da farsi a spese dello Stato e sotto gli auspici di S. M. il Re d'Italia, rivolge caldissima preghiera agli archivisti, bibliotecari, raccoglitori d'autografi ed agli studiosi in generale, affinché vogliano, mediante la indicazione dei documenti galileiani da essi conosciuti, coadiuvarlo nell'adempimento del difficile assunto. « E per documenti galileiani, dei quali vuol farsi tesoro nella nuova edizione (così egli scrive), intendo non solo le scritture di Galileo, ma ancora le lettere da lui scritte e a lui indirizzate, quelle fra altre persone contemporanee, ma che in qualche modo risguardano la sua persona e le sue dottrine, e qualsiasi documento concernente la vita e le opere di lui. Gratissima tornerà la notizia di cose inedite; ma grata del pari sarà la indicazione di autografi, originali o copie del tempo degli scritti editi, i quali non vogliono riprodurre senza averli prima sottoposti a diligente collazione ».

Nell'*Inventario dei Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia* di G. MAZZATINTI (vol. II, p. 84 e 89) si legge la descrizione di due codici liguri. Il primo è membranaceo del secolo XIV-XV; appartenne alla Fraternita di S. Bartolomeo del Convento di S. Maria di Castello in Genova, e contiene prose ascetiche dialettali studiate dal dott. ANTONIO IVE, e già da noi segnalate (Cfr. *Gior.* a. 1882, p. 341). L'altro, intitolato *Affaires de Gènes 1747*, contiene una raccolta di lettere originali della Repubblica al governo francese, relative all'intervento della Francia nelle guerra genovese di quell'anno.

È degna di nota una lunga recensione di G. BIGONI intorno al lavoro di MAX BÜDINGER, *Arten zu Columbus' Geschichte, von 1473 bis 1492 eine Kritische studie*. Wien 1886 (nella *Rivista storica italiana*, IV, 596).

Col nuovo anno s'incomincerà a Parigi presso l'editore Alfonso Picard (Rue Bonaparte, 82) la pubblicazione di una Rivista mensile di storia e di filosofia sotto la direzione dei signori Marignan, Platon, Wilmotte, col titolo: *Le Moyen-Age*. Ecco ciò che si propone: « Son but est avant tout pratique, il entend fournir à ceux qui s'occupent de notre passé le moyen facile et peu coûteux de se tenir au courant, en ce qui concerne l'objet propre de leurs études, du mouvement général de la science. Pour cela, aussitôt après l'apparition d'un livre ou d'un article de Revue, sur un point quelconque de l'Europe, il s'efforcera d'en porter le contenu à la connaissance de ses lecteurs. Il publiera le sommaire de plus de *six cents périodiques* européens, des comptes-rendus et des variétés dus à la plume des spécialistes les plus compétents.

» Le *Moyen-Age* s'adresse au maître et à l'élève. Au maître, qui doit se tenir au courant de la science qu'il cultive, il épargnera une fatigue longue et inutile, en lui signalant sans retard les nouvelles publications en toute langue et en tous pays. A l'élève, qui tâtonne encore et n'est pas en possession de tous les avantages d'une education achevée, il offrira des renseignements variés sous une forme claire et concise, toujours abordable pour lui; il lui permettra de tirer aussi un meilleur parti des ressources de nos bibliothèques, en lui signalant les manuscrits restés inédits, malgré leur intérêt, en lui indiquant même des sujets d'étude, en lui offrant enfin le concours de sa publicité et celui de ses rédacteurs, pour tous les éclaircissements dont il pourrait avoir un sérieux besoin ».

Fra i nomi di coloro che incoraggiano questa pubblicazione, pur promettendo l'opera loro, troviamo i nomi dei Langlois, del Meyer, del Monaci, del Mussafia, del Paris, del Pool, del Rajna, del Sickel, del Thomas, del Tobler. Non può mancare a questo giornale il più lieto successo.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Dizionario di opere anonime e pseudonime, in supplemento a quello di Gaetano Melzi, compilato da GIAMBATTISTA PASSANO. Ancona, Morelli, 1887.

Tutti sanno quanta diligenza ponga l'egregio autore nelle opere bibliografiche, per le quali egli si è meritamente acquistato luogo distinto fra gli studiosi. E questo nuovo lavoro, che viene ad accrescere un'opera tenuta in pregio, quantunque non priva di difetti, è nuova testimonianza della illuminata operosità del Passano. Ricercare la completezza e la perfezione in lavori di bibliografia è cosa vana; nessuno può dire, specie ove si tratti d'autori celati o travestiti, d'aver visto o consultato tutto, oppure d'aver colto sempre nel segno. Perciò anche in questo volume si possono trovare inesattezze e mancanze; queste specialmente, che daranno certo modo all'autore di aggiungere in breve un'appendice. Con tuttociò importa rilevare che il libro è indispensabile agli studiosi, vuoi perchè discopre nomi d'autori ignorati, vuoi perchè porge molteplici e interessanti notizie letterarie e bibliografiche opportunamente inserite a luogo a luogo nelle illustrazioni. Due indici copiosi e diligenti chiudono il volume accrescendone l'utilità, poichè agevolano assai le ricerche.

PASQUALE FAZIO *Responsabile*.

L'AGOSTARO NEL CONTRASTO

DI

CIULLO D'ALCAMO

La mia Nota sul Massamutino nominato dal poeta siciliano fu accolta con benevolenza dai filologi italiani, i quali pare considerino ora come sciolta definitivamente una quistione da non breve tempo agitata fra loro. Ciò mi ha incoraggiato a far questa nuova Nota intorno all'Agostaro, altra moneta nominata anch'essa da Ciullo, e che forma più del Massamutino una quistione ardente fra i commentatori del poeta.

Il ch. Vigo (1) fin dal 1870 andava faticosamente in traccia di chi lo informasse sull'Agostaro; e sebbene per amor di sistema tenesse tale moneta indubbiamente anteriore a Federico II, si lagnava tuttavia non averne potuto trovar lume dagli interrogati da lui, nemmeno dal Marchese Strozzi (?); onde, dopo averne cercato invano nel Dizionario del Fanfani od altri (che veramente poco gli potean giovare), finiva col' abbandonare la ricerca stanco e scoraggiato. Mi sorprende non poco la notizia ch'egli non abbia potuto trovare informazioni in Italia, dove fiorivano o fioriscono Promis, Brambilla, Tonini, Papadopoli, per tacere d'altri parecchi. Le sole *Tavole Sinottiche delle monete italiane* del ch. V. Promis figlio (2) gli avrebbero fornito ragguagli di diciotto autori

(1) *Ciullo d'Alcamo e la sua tenzone*; nel *Propugnatore* di Bologna, III, parte 2, p. 254 e segg.

(2) *Tavole sinottiche delle monete italiane*; Torino, 1869, pp. 112.

che parlarono delle monete d'oro di Federico II, la maggior parte colla giunta di disegni. Ad ogni modo non gli era necessario ricorrere a Torino, Pavia, Firenze e Venezia, quando avea sottomano un libro letto da tutto il mondo, scienziato o no, e dettato da un suo compaesano. Il *Vespro* dell'illustre Amari, nell'ultimo dei documenti aggiunti al Racconto, somministra ragguagli sufficienti e precisi; l'agostaro (o *augustale* come più correttamente dovrebbe dirsi) è una moneta d'oro del peso di grammi 5.30 almeno (1), del titolo di millesimi 833 a 854, del valore di Lire italiane 15.22; la quale correva nel secolo XIII nel *paese* (Napoli e Sicilia) e di cui quattro agostari equivalevano ad un'oncia, moneta di conto di quel regno. Il sig. Vigo avrebbe trovato il tipo o disegno dell'agostaro negli scrittori numismatici dell'Italia meridionale, per esempio nel Vergara (2). E se desiderava di conoscere meglio la storia di quella moneta, l'avrebbe rinvenuta dottamente trattata da Salvatore Fusco (3) in un opuscolo pubblicato a Napoli nel 1812, per non parlare dei più antichi, Muratori, Zanetti, Paruta ecc. Il Fusco spiega come l'agostaro si potesse dire, e sia stato detto, eguale a un quarto d'oncia e nel tempo stesso eguale a un quinto d'essa: cioè eguale a un quinto nel *peso* suo effettivo, e ad un quarto nel suo *valore*, perchè il basso metallo o lega frammista all'oro ne cresce il peso ma non si computa nel valore. Quell'autore fornisce più altri schiarimenti e confronti; specialmente ammette (e

(1) Tale infatti è il peso dei pezzi conservati al Gabinetto presso la Nazionale di Parigi; ma il peso legale a 5 a oncia del peso generale del Regno di Napoli salirebbe a gr. 5.346: e l'oro fino in essi contenuto a gr. 4.45, o gr. 4.54, secondo che è il titolo a carati 20, o a 20. 50.

(2) *Monete del Regno di Napoli*; Ivi, 1765, pag. 16 e tav. VI, nn. 6, 7.

(3) *Su di una moneta di Re Ruggero detta ducato*: Napoli, 1812, pag. 9 e segg.

lo ammettono i numismatici in genere) che la creazione dell'agostaro non viene da altri che da Federico II e nell'anno 1231 (1), sembrando un errore la data del 1222 accennata in un Codice particolare (2); ad ogni modo sempre sotto il medesimo imperatore.

I chiari Vigo e De Giovanni (3) che desiderano far risalire, più in su che Federico II, il tempo in cui scrisse Ciullo d'Alcamo, hanno bisogno di farvi risalire anche l'esistenza dell'agostaro conosciuto e nominato dal poeta. Essi quindi vanno cercando autori in appoggio e si trattengono più specialmente sul Borghini, il quale opina che il nome d'augustale possa riferirsi all'aureo di Cesare Augusto. Di tale maniera questo nome avrebbe continuato a significare la moneta d'oro in genere e così anche il solido di Costantino, il perpero dei bizantini, la doppia degli arabi ecc. Senonchè sarebbe d'uopo trovare (nè si è mai trovato) un documento scritto o un brano di autore che sia vissuto entro il lunghissimo periodo da Augusto a Federico, e che abbia accordato ad alcuna di tali monete il nome di augustale. Il perfetto silenzio su questo punto è una prova irrepugnabile; come è chiaro, i nomi sono imposti dai contemporanei, nè si possono supplire dai posterì con induzioni.

Non si nega che Vincenzo Borghini sia un autore serio, ma, fiorendo egli nel secolo XVI, gli mancavano tanti dati comparsi dopo di lui; e non è superbia il dire, che oggi di questo e di molte altre cose sappiamo più che non ne sapeva egli. Infatti, in quel tanto che dice dell'agostaro, mostra

(1) Nel *Chronicon* pubblicato in *R. I. S.*, VII, 1025; e in UGHELLI, *Italia sacra*, 223, ediz. 1719.

(2) Nella Giunta alla detta Cronaca in VERGARA, loc. cit., p. 16.

(3) *La Defensa e il diritto nuovo nelle Costituzioni del Regno*; nel *Propugnatore*, vol. XVIII 1885, parte 1, pp. 225 e segg., e parte 2, pp. 43-46.

non averne mai veduto un esemplare (non correivano più al suo tempo) e non averne un'idea esatta; siccome li stima del peso di quattro danari (gr. 4.53) e del valore di mezza doppia, quando a un dipresso equivalgono a una doppia (1).

Non giova nemmeno contro il nostro parere addurre le lodi che l'illustre Longperier dà all'agostaro, siccome quello che per bellezza di metallo, di modulo, di tipo e di lavoro ricorda gli aurei imperiali di Roma. Certamente, nella grandezza de' suoi concetti, Federico II volle una moneta bella e ben superiore *per arte* e per modulo a quelle correnti al suo tempo: egli anche pensò certamente a Roma, imprimendo nella moneta il suo busto colla leggenda *Fridericus Cesar Augustus*, donde venne ad essa il nome di *augustale*. Ma nella esecuzione egli la adattò alle esigenze del suo tempo, come fanno tutti i buoni ordinatori, la pose cioè in ragguaglio colle altre monete sue o contemporanee, non già coll'aureo d'Augusto. Con quest'ultimo non v'è analogia se non nel modulo e nella testa imperiale volta a destra e nelle parole *Cesar Augustus*, disposte però diversamente e senza il dittongo (2). Nel resto l'antica moneta è differente dall'agostaro sia nel rovescio, sia nel suo peso che è di gr. 8.70 contro gr. 5.30 (3), sia nel titolo che è d'oro senza lega o quasi contro i milles. 850 dell'agostaro; sia nel valore che è di lire italiane 26 e più contro le L. 15 che vale quello di Federico. Nel peso l'agostaro differisce pure dal solido di Costantino e dalla doppia degli arabi, sebbene non guari differenti nel valore: e ciò è naturale, trattandosi di metterlo in rapporto con valori correnti in commercio e i più pregiati.

(1) *Della Moneta Fiorentina*, in *Discorsi*; Milano, Classici, III, 321, 323.

(2) COHEN, *Monnaies impériaies*, I, p. 45 e 49, n. 59 e table IV.

(3) MOMMSEN, *Gesch. des römischen Münzwesen*; Berlin, Weidmann, 1860, p. 894; e ivi citato Letronne per la finezza del metallo.

Una osservazione apparentemente rispettabile è stata fatta dall' ab. De Giovanni (1); il quale dice che l'agostaro, secondo Riccardo da san Germano, fu ordinato in dicembre del 1231, mentre le costituzioni di Federico emanate in agosto dello stesso anno parlavano già dell'agostaro come di moneta corrente. Tale obbiezione non abbastanza sciolta dal ch. D'Ancona (2), ebbe soluzione dal sig. Salvo-Cozzo (3). Questi nota che le parole *mense decembri* non sono colà dove le vede il De Giovanni, ma sono più in su ed appartengono al brano e fatto precedente narrato dall'annalista. Nè il trovarsi scritta dopo quel brano l'ordinazione della moneta nuova, implica punto che il decreto sia dello stesso mese di dicembre. Il Salvo-Cozzo prova ciò con esempi tolti dallo stesso Annalista, e crede a buon dritto che il da san Germano volle collocare in fin d'anno un decreto di cui ignorava o non indicava il mese in cui era stato emanato.

Gli autori a cui mi oppongo avrebbero potuto recare un'altra apparente obbiezione in un pezzo d'oro, pubblicato dall'Huillard-Breholles (4) e che questi dubitativamente attribuiva ad un agostaro di Enrico VI. Però la iscrizione su quel pezzo non è suscettiva della interpretazione datagli nè di altra ragionevole; ed al compianto Autore, che mi fece l'onore di consultarmi a Parigi nel 1870, non potei a meno di rispondere che io non lo credevo nè un pezzo di Enrico VI nè un agostaro, e che se risultasse autentico, sarebbe tutto al più una medaglia non una moneta.

(1) *La Defensa ecc.*, loc. cit., parte I. p. 225.

(2) *Il contrasto di Cielo Del Camo*, in *Studi sulla letteratura italiana*; Ancona, 1884, p. 351 e segg.

(3) *La Defensa, l'imperatore e gli agostari nel Contrasto di Ciullo d'Alcamo*, nel *Propugnatore*, XIX, 1886, p. 439.

(4) *Attribution a l'empereur Henry VI d'un augustale inéd.*, in *Revue Numismat.*, 1861, p. 53-61.

L'autore parve acquetarsi alla mia risposta. Di un Enrico sappiamo il decreto che ordina l'emissione di un aureo, che dovrebbe essere un augustale; ma questi fu Enrico VII e l'anno il 1312 (1).

È tanto vero che l'agostaro non esisteva al tempo dei normanni antecessori di Federico, che questi aggiunse tale parola in una costituzione del re Guglielmo da lui rinnovata. Fu già notato dal Prof. D'Ancona, che la pena *unius augustalis* non si trova nella buona lezione, che reca il Carcano, della costituzione di Guglielmo. Federico II nel pubblicare il suo corpo di leggi, vi pose certamente parecchie costituzioni de' suoi antecessori, come se fossero sue proprie, ma egli dovette accomodarle al suo tempo e linguaggio dove abbisognava; così fanno i legislatori.

Chi desideri vedere il tipo dell' augustale in un buon disegno alla moderna, può consultare la *Revue Numismatique* del 1847, tavola VII, n. 4: ove pure al n. 3 troverà il tipo del Massamutino, di cui parlai nella Nota precedente.

Chiuderò con una avvertenza per rispetto ai dubbi manifestati dal ch. D'Ancona. Gli agostari non sono da confondere coi denari imperiali di Federico II; i quali ultimi non sono d'oro, ma di bassa lega, e correvano, come al solito, a dodici per soldo e a duecento quaranta a lira del Regno.

CORNELIO DESIMONI.

BIBLIOGRAFIA CHIABRERESCA

SUPPLEMENTO

Alla *Bibliografia delle opere a stampa* di Gabriello Chiabrera pubblicata già da me in questo *Giornale*, aggiungo

(1) DOENNIGES, *Acta Henrici VII*; Berlino, Nicolai, 1839, parte II, p. 29, n. 16.

ora un supplemento, nel quale sono descritte sino a trentacinque edizioni nuove. Le edizioni chiabreresche sommano così a duecento trentotto; nè certo si contenteranno di questa cifra.

Ma le edizioni del Poeta savonese io non descrivo semplicemente per sommarle, sì le vo noverando per preparar degnamente una edizione critica di tutte le opere sue, e per aver modo di studiare lo svolgersi della sua mente, e il manifestarsi della sua svariata attività poetica. Niuno può discoscere come una diligente bibliografia sia in ciò validissimo aiuto.

E già avea preso a studiare la gioventù poetica di Gabriello, la sua maturità, e la vecchiezza non meno rigogliosa (giacchè in lui, ch' ebbe tranquillissimo stato, la vena del poetare si spense soltanto colla vita), quando me ne distolse il pensiero che la notizia tuttavia incerta di parecchie tra le edizioni originali delle rime del Nostro, mi avrebbe obbligato a rifare un lavoro soverchio affrettato.

V' è poi una mia promessa, inadempita ancora, ed è quella di dare un catalogo dei manoscritti del Poeta che tuttora rimangono. Non l' ho dimenticata; e se altre occupazioni mi daranno tregua, lo pubblicherò nel prossimo anno. Intanto debbo render qui pubbliche grazie all' egregio professor Guido Mazzoni, al quale piacque non solo giudicar benevolmente il mio modesto lavoro; ma volle eziandio aiutarmi nel migliorarlo fornendomi appunti nuovi. Con questo supplemento non finiscono le cure che darò alla *Bibliografia*, che a me preme di lasciare perfetta.

Excelsior!

Roma, 8 dicembre 1887.

OTTAVIO VARALDO.

1. — *Scherzi / e canzonette / morali / del sig. Gabriello / Chiabrera. / In Genova, / appresso Giuseppe Pavoni. / MDXCIC.*
Con licenza de' Superiori.

In 12.^o Questa edizione molto importante, che nessun bibliografo ricorda, parve a me di non poterla intravedere nella descrizione che della raccolta delle *Rime* fatta dal Pavoni nel 1599 dà il Poggiali (1). Nè mi ingannai. L' esemplare ch' io ho veduto è all' Alessandrina di Roma. È innanzi al volumetto una lettera di dedica di Lorenzo Fabri a Jacopo Doria del S. Agostino, colla data del 25 settembre 1599. Si hanno, poi, da pag. 7 a pag. 108 i tre libri degli scherzi; e da pag. 109 a 151 le canzonette morali. Due sono così le edizioni che si devono alle cure del Fabri: quella delle *maniere dei versi toscani* (2) e la presente. Venne poi il Pavoni a raccogliere in un sol volume i versi sin allora composti dal Chiabrera, eccettuando le canzoni edite nel 1586-87-88, che si farà a raccogliere più tardi il Combi di Venezia, aiutato da Piergirolamo Gentile; ed eccettuato ancora il poema sulla *Guerra dei Goti*. Dopo la notizia dell' edizione degli *Scherzi e canzonette* viene quindi a scemar d' importanza la raccolta fatta dal Pavoni nel 1599 (3).

2. — *Rime cantate nel giardino di Riccardo Riccardi con la occasione di una festa fatta quivi per la Reina.* (In Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1600).

(1) V. *Bibliografia* n. 10.

(2) V. *Bibliografia* n. 9.

(3) Ecco il frontespizio e il preciso contenuto di questa edizione:

Rime / del signor / Gabriello / Chiabrera, / raccolta / per Giuseppe Pavoni, / in Genova / appresso Giuseppe Pavoni, MDIC. / Con licenza de' Superiori. In 12.^o

Delle canzonette, libro primo e secondo; scherzi e canzonette morali; degli scherzi, libro secondo; degli scherzi, libro terzo; canzonette morali; le maniere dei versi toscani; poemetti: la disfida di Golia, la liberazione di S. Pietro, il leone di David, il diluvio, la conversione di santa Maddalena.

Non è certamente da trascurare quanto scrive il Pavoni di questa sua edizione nella lettera di dedica a Marcantonio Grillo: « le presenti compositioni del signor Gabriello Chiabrera Poeta del grido, che sa il mondo, e della dottrina, che conoscono tutti gli intendenti, io ho raccolto in questo picciolo volume, e ristampate per soddisfare a' giovani studiosi della poesia, i quali le desideravano. Nè dubito ponto, che io meriti d'esser ripreso d'usurparmi quello, che si spetta all' altrui; sapendo essere non meno lecito agli Stampatori disporre delle fatiche, le quali fanno nelle cose, che stampano, di quello che sia a gli Autori delle opere, che compongono ». — Ma usurpazione era questa del Pavoni, e il Chiabrera avea ragione di dolersene più tardi acerbamente.

La reina per la quale furono cantate le rime è Maria Medici, disposta nel 1600 ad Enrico IV. La notizia di questa edizione ho tratta dal vol. 7 delle *Poesie* del Chiabrera, pubblicate in Napoli dal Giordano nel 1831 (1). Ivi si leggono in un'appendice, da pag. 145 a pag. 168. Eccone i titoli e i capoversi: — ballata di foresette del giardino che cantando e ballando guidano un carro coperto di frutti e di fiori; comincia: *Qual sovrana bellezza*; — madrigale cantato da villanelli del giardino che presentano gli uccelli presi nelle ragne alla presenza de' Principi; comincia: *Questi voraci ingordi*, — canzone in persona di Pindaro che introduce eroi all'antica a correre; comincia: *Qui dove il fiore delle virtù s'infiora*; — rivolgimento di canto; comincia: *Suona su mute note ombre di mio*; — stanze in persona del Poliziano che introduce armeggiatori; cominciano: *Io che in versi versai d'Arno alla riva*; — canzone in persona di Diana innanzi che si cominci la caccia; comincia: *Son la triforme Dea, la Luna in cielo*; — canzone cantata in presenza della regina in lode del re suo marito; comincia: *Amor mi spinge e sprona*; — canzone in lode della regina; comincia: *Da sommo seggio scende*. Avverto che le indicazioni tipografiche sono una semplice congettura mia, e perciò le ho poste tra parentesi.

3. — *Rime / del signor / Gabriello / Chiabrera, / raccolte / per Giuseppe / Pavoni. / In Padoa. / Apreso Francescho bolzeta. / 1604.*

(1) Accennai a questa edizione valendomi del Bertolotto e del Lampredi. L'averla potuta poi esaminare, e il giudicarla come ottima, mi fa desiderare d'accennare il contenuto di ciascun volume. Eccolo. Vol. 1.^o: canzonette giocose, canzonette morali, scherzi o madrigali; vol. 2.^o: canzoni eroiche; vol. 3.^o: canzoni lugubri, sacre, morali, epitaffi; vol. 4.^o: egloghe, vendemmie di Parnaso, il Battista, Scio; vol. 5.^o: poemetti profani (la conquista di Rabicano, l'Erminia, l'Alcina prigioniera, il Muzio Scevola, la lotta di Ercole e di Acheloo, il Chirone, le Meteore, le Stelle, il presagio dei giorni, il secolo d'oro, la caccia dell'astore, il vivaio di Boboli, l'amestista, gli strali d'amore, il diaspro, il tesoro, il verno, le grotte di Fassolo, le perle, il rapimento di Proserpina, le nozze di zefiro), poemetti sacri (la disfida di Golia, la liberazione di S. Pietro, il leone di David, il diluvio, la conversione di s. M. Maddalena, i cinque tiranni di Gabaon, la pietà di Nicole, per s. Carlo Borromeo, per s. Margherita, per s. Agnese, la Giuditta, la Giuditta in terza rima); vol. 6.^o: il Foresto, le feste dell'anno cristiano, l'Alcippo, il rapimento di Cefalo, veggbia delle Grazie, Ippodamia, riflessioni sopra l'Ippodamia (di Olimpo Fenicio); vol. 7.^o: Orazione per Andrea Spinola, discorsi (sono i cinque recitati all'Accademia degli addormentati, ed editi già dal Franchelli nel 1670, senonchè al Giordano parve di poter spezzare il quinto in due); sopra un sonetto del Petrarca; elogi di illustri italiani (sono quelli pubblicati nel 1794, meno quello del Tasso); appendice alle poesie: rime di diversi in lode del Chiabrera.

In 12.° Questo volumetto, senza alcuna dedica e senza alcuna prefazione, contiene i due libri delle canzonette; i tre libri degli seherzi; le maniere dei versi toscani; ed i poemetti: la disfida di Golia, la liberazione di S. Pietro, il leone di David, il diluvio e la conversione di s. Maddalena. Oltracciò contiene versi per Alfonso I d' Este, Enrico Dandolo, Marc'Antonio Colonna, Gian Giacomo Trivulzio e Francesco Sforza. Questa edizione, come l'altra del 1601 per lo stesso Bolzeta, è condotta su quella del 1559 uscita in Genova pel Pavoni (1).

4. — *Ghirlanda | dell'Aurora, | scelta di madrigali | de' più famosi Autori di | questo secolo, fatta dal | signor Pietro | Petracci. | Con privilegio e licenza de' Superiori. | In Venetia, MDCVIII | appresso Bernardo Givnti et Gio. Batt. Ciotti.*

In 12.° Sette madrigali del Chiabrera sono compresi in questa raccolta, dei quali ecco i capoversi: *Ch'io vi sia presso o lunge — Ha ne' begli occhi il sole — O che sorga l'Aurora — Per colpa ingiusta di fortuna humile — S'a mia pena maggiore — Schiera d'aspri martiri — Volta a farmi felice.* Di questi rimase sconosciuto agli editori delle opere il quinto, che qui ristampo:

*S'a mia pena maggiore
Alcun dirà di mè; volubil fede;
Da lei rivolse il piede, et è partito,
Alhor dica per mè servo d' Amore,
Da lei rivolse il core, et è partito,
Ma tradito e schernito.*

Si leggono da pag. 162 a pag. 165.

5. — *Scielta | di varie poesie sacre | di diversi eccellenti | autori. | in lode di n. Signor, et di | Maria Vergine, et d'altri santi.*

*Gabriello Chiabrera.
Gabriello Fiamma.
Giovanni Rolli.*

*Bartolomeo Barco.
Cornelio Tirabosco.
Nicolò Negri.*

(1) V. *Bibliografia*, n. 10 e 16.

con gli argomenti. / con licenza et privilegio. / In Venetia / presso Bernardo Giunti, Gio: Batt: Ciotti / et compagni. 1608.

In 12.^o Il raccoglitore ha voluto far precedere le rime del Chiabrera dalla lettera di dedica a Marcantonio Grosso delle rime sacre pubblicate dal Bolzeta nel 1604 (1). La raccolta è quindi condotta su questa edizione. Non è di sole liriche, poichè vi sono anche compresi l'Erodiade e i cinque tiranni di Gabaon. Ecco l'indice delle liriche: *Fra cotanti peccati ond'io vo'carco; Provarsi a celebrar lingua mortale; Quando nel grembo al mar terge la fronte; Nel dì che più dolente apparir fuore; Muse, che Pindo et Elicono insano; Deh chi viole nate a par col giorno; Oro dolce diletto; Se quel vago diletto; Se degli avi il tesor che si com'ombra; Chi è costui che av-vinto.* È a notare che l'Erodiade, nemmeno in questa edizione fu compiuta.

6. — *Alcune poesie / sopra la morte del principe / don Francesco / Medici, / con licenza de' SS. Superiori. / In Firenze, / appresso Cosimo Giunti M.D.C.XV.*

In 4.^o Sono nella raccolta due canzoni del Chiabrera, comprese poi tutt' e due nella raccolta delle opere. La prima è a pag. 34, e comincia: *Ve' formidabile uso;* l'altra è a pag. 41: *Già lieto a gli occhi tuoi venni sovente.* Ma nelle opere trovasi questa seconda mancante di due strofe e nelle altre leggesi con alcune varianti.

Ecco le due strofe mancanti, che sarebbero la quinta e la sesta.

*Non fu pietà nel ciel, che fosse schermo
A l'aspra piaga? et arrestasse il pianto,
Che 'l cor dovea, benchè robusto, e fermo
De l'alta madre tormentar cotanto?*

*Sperossi indarno a nostro pro'; quel giorno
Risorse a serenar barbaro impero
Che per Francesco servitute, e scorno
Già pur s'immaginava entro 'l pensiero.*

7. — *Firenze, / poema / di Gabriello / Chiabrera, / al serenissimo Gran Duca di Toscana / Cosmo secondo. / Con pri-*

(1) V. *Bibliografia*, n. 24.

vilegio. / In Firenze, / appresso Zanobi Pignoni, / con licenzia de' Superiori / MDCXVI.

In 4.^o Il poema comincia subito a pag. 3. È diviso in nove canti, in ottava rima; e manca a ciascun canto l'argomento. Non è questa che una ristampa dell'edizione del 1615, a cura dello stesso Pignoni (1). Il volume è di pag. 139 e 3 bianche.

8. — *Per lo gioco / del pallone, / celebrato in Firenze / l'estate dell'anno 1618. / del signor Gabriello Chiabrera.* / In Firenze, per Zanobi Pignoni, 1618. / Con licenzia de' Superiori.

In 12.^o Comincia: *Se 'l fiero Marte armato*; finisce: *Ch' a ragion si può dir gioco di Marte*. Di pag. 8 non numerate. Soggiungo qui che l'edizione descritta dal Poggiali (Serie ecc. II, 23) e da me accennata al n. 66 della *Bibliografia* è un'edizione diversa (2).

(1) V. *Bibliografia*, n. 61.

(2) Eccone il frontispizio: / *Per lo gioco del pallone. / celebrato in Firenze. / l'estate dell'anno 1618. / et una lode a i giocatori dell'istesso. / cioè due canzoni del sig. Gabriello / Chiabrera / In Firenze, per Zanobi Pignoni. 1618. / Con licenzia de' Superiori. In 4.^o*

* La prima canzone comincia: *Se 'l fiero Marte armato*; l'altra: *Care ninfe Dircee*; e finisce: *Nobile è quel, che nobil cose adopra*.

Per la grande rarità di quest'opuscolo chiedo il permesso di dare qui la prima canzone:

Care Ninfe Dircee
Voi già degno mi feste
A celebrar d'Italia almi guerrieri,
Hor non battaglie ree,
Non insegne funeste,
Non vuò cantar acciar sanguigni, e fieri,
Giochi di pace altieri,
In cui l'altrui valore
A' popoli risplende
Novo disio m'accende
Por su la cetra, e coronar d'honore,
Onde ne fian graditi
Illustri giocator su i patrij liù.

Vergine bella chiede
Per sè vagli ornamenti,
Ma nobile hom brama di Pindo i canti;
Certo rapido piede,
E braccia ben possenti,
E petti in travagliar non anhelanti;

Animosi sembranti,
E fra sudori sparsi
Esempi di destrezza,
Se merto humo s'apprezza
Lungo l'onde d'Eurota hanno a lodarsi,
E l'attenta rimiri
Cosmo Rè nostro, o Clio par che 'l disiri

Ei le piaghe di guerra
Sa consolar co' premi;
E ne la pace i valorosi honora;
Et oggidi, che in terra
Estivi ardor supremi
Struggono i campi, che l'Aprile inhora,
Non slegna far dimora
Entro coasini angusti
Di popolato agone,
Ove più d'un campione
Usa sfidare in prova i più robusti;
Ciascun fatto gagliardo
Sotto i cortesi rai del regio sguardo.

9. *Ode | di Pindaro | antichissimo Poeta, | il principe de' greci lirici | cioè, | Olimpie Nemee Pithie Istmie | tradotte in parafrasi et in rima toscana | da Alessandro Adimari e dichiarate dal medesimo. / ecc. In Pisa, nella stamperia di Francesco Zagagli, M.DC.XXXI. / Con licenza de' Superiori.*

In 4.^o L'editore nella prefazione stampa il seguente frammento di lettera che dice scritta dal Chiabrera all'Adimari da Savona nel 1623: « Per verità niun poeta poteva trasportarsi in Toscana dal quale i seguaci di poesia dovessero più avanzarsi in poetando et i lettori più maravigliarsi, si egli giungerà pieno di grandezza, e di uno spirito altiero, al quale pa-

Qual se gonfio le gote
Austro d'orribil sdegno
Fuor del campo affrican torbido spira;
E se lascia Boote,
E per l'acrio regno
Il gelido Aquilon ver lui s'adira,
All' hor nube si mira,
Ch' instabile veloce
Hora innanzi sen vola,
Hora indietro rivola
All' intiero soffiar del più feroce;
E nel seno dell'onde
S'innalza muggbio, e fa sonar le sponde.

Tal gioventù famosa
In più coppie distinta
Per contrasto d'honor palme procaccia;
E gran palla ventosa,
E spinta, e risospinta
Da la calda virtù de le lor braccia;
Totto cosperso in faccia
Di dolce meraviglia
Il vago popol folto
Quinci e volto, e rivolto,
Ve' sa stancarsi d' inarcar le ciglia,
E grida a' le gran prove;
Che valor non usato altrui commove.

Ben potrei coglier fiori
In chiusa spiaggia amena,
E far ghirlande a la gentil fatica;
Ma da sì bei lavori
Oggi lontan mi mena
All' altrui dishonor musa nemica;

O da la gloria antica
Sviata gioventude.
Che in fruir piume, et agi,
Et in dadi malvagi
Disperdi gli anni tuoi, come in virtute,
Dimmi, si fatta è l'arte
Di vibrare asta, e farsi caro a Marte?

Così del Tebro in riva
A gli honorati tempi
Non si videro alzar trofei Romani,
Nè fra la turba argiva
Diede cotali esempi
Il magnanimo ardir de' cor Spartani,
Ma duri giochi, e strani
Sembrano giochi indegni
Di vera nobiltate;
Ah neghittosa etate;
Ahi troppo schivi, e delicati ingegni,
E che? chiara non luce
Fra noi sua fama, o fu villan Polluce?

Costui sangue di Regi,
Con popolare arnese,
Usava armar la reverita destra;
E ricercò suoi pregi
Ne l'acerbe contese,
E nel sudor de la vulgar palestra;
Virtù sola maestra
Di ben guidar la vita,
E che n'impenna l'ali
Per sentieri immortali
I suoi seguaci a le fatiche invita;
Il ver non si ricopra;
Nobile è quei, che nobil cose adopra.

ragonati agli altri, rimangono quasi plebei. V. S. adunque goda del suo studio, e ne colga prestamente la gloria, e diasi alla nostra Italia questa rinnovata Fenice ». In questa sua traduzione l'Adimari ha conservata la strofe pindarica, che il Chiabrera usò per la prima volta soltanto nel 1624. Sull'imitazione che il Chiabrera fece di Pindaro dirò prossimamente, con licenza dei Direttori, in questo *Giornale*.

10. — *Poesie eroiche* / di / Carlo Giuseppe / Orrigone, / In Genova, / per Giuseppe Pavoni. 1634. / Con licenza de' Superiori.

In 8.º In fine al volume si legge un'ode del Chiabrera all'Orrigone, letterato milanese di cui possono leggersi notizie nell'Argelati, rimasta sconosciuta a tutti i raccoglitori delle opere e ch'io ripubblicai nella *Liguria occidentale* di Savona (1). Comincia: *Riderebbero aspersi*; finisce: *E raggirato a la vil plebe il tergo*. Anche questa poesia do in nota (2).

(1) V. *Bibliografia* n. 203.

(2) Riderebbero aspersi
Di nettarea rugiada
Che da' colli febei scende più pura,
Orrigoni i miei versi,
Se vedessi congiunta
Al tuo vero valor lieta ventura:
Qual se raccoglie usura
Spirto rapace si rallegra, tale
Fian miei sembianti d'allegrezza adorni
S' unqua vedrò rasserenar tuoi giorni

Perchè non han potere
Contro il filar di Cloto
Le di Pindo al mio cor dilette Dive?
Che fervide preghiere
Per te chiedendo aita
Farei volar su per l'aonie rive?
Ma ne Febo prescrive
L'immensa forza a le severe Parche
E contra rio tenor d'iniqua sorte
Solo qua giù la sofferenza è forte.

S' io col mio dire inganno
De l'antico Laerte
Il sì scaltro figliol facciano saggi:
Ei dopo il decimo anno
Verso la patria prese

I bramati dolcissimi viaggi,
E di ben mille oltraggi
Pona safferse, al suo cammino intoppi
E seppe dire altrui, s'aspro tormento
Porge il desir, quando a fornisi è lento.

Ei rimirò mal fermo
Lo stuol de' suoi seguaci
Incontro al tomo de' licor circei:
Ed ebbe a farsi schermo
Verso l'alme sirene;
Soavi canti ad ascoltarli, e rei;
Ne gli antri ciclopei
Lo smisurato ingolatore ei vinse;
E s'illustrò di singolar virtute
Con atto egregio di possanze astute.

Quante preghiere, e quante
Verso Calipso ei mosse
Perchè gli aprisse a dipartir la via?
Ma la reina amante
Sì come alpestre scoglio
Al di lui querelar non fu mai pia:
Ha tanto di balia
Bellezza sovra un cor quando l'accende,
Ch'ei de gli ardori suoi mai non si pente,
Nè mai sue fiamme allontanar consente.

11. — *La / biblioteca / aprosiana / passatempo autunnale / di / Cornelio Aspasio / antivigilmi / tra vagabondi di Tabbia detto / l'aggrato. / all' illustris. e generosissimo sig. / Gio: Nicolò Cavana / patrizio genovese. In Bologna, per li Manolessi, 1673. / Con licenza de' Superiori.*

In 12.^o A pag. 617-18 si leggono, insieme ad alcune notizie bibliografiche sull'Orrigone, le prime due strofe dell'ode a lui indirizzata dal Chiabrera, e che incomincia: *Riderebbero aspersi.*

12. — *Le rime / del sig. / Balducci / in Roma per F. Moneta 1645. / ad istanza di Filippo de Rossi.*

In 12.^o Vi è a pag. 445-6, della parte prima, una canzone del Chiabrera che incomincia: *O bella Euterpe, o dei miei versi honore*; e finisce: *Qual già la sciolse in Mitelene Alceo*. Credo sia questa la canzone inserita nell'edizione delle *Rime* del 1663, ch'io citai sulla fede del *Giornale dei letterati*, non avendola potuta avere tra le mani (5).

13. — *Lettere memorabili dell' abate Michele Giustiniani, patrizio genovese / de' Signori di Scio, e d'altri. / In Roma, per Nicolò Angelo Tinassi. MDCLXVII. Con licenza de' Superiori.*

A che partir? mie note
 Son tanto aspre ad udirsi?
 Si rugosa la fronte? irti i capegli,
 Son sì crespe le gote?
 E tanto tenebrati
 Questi occhi, che soleano esser sì begli?
 Tal dicev' essa, ed egli
 Con volto mesto riguardava in terra,
 F' disprezzando della maga i detti
 Bramava il fumo de paterni tetti.

Ma non lunga stagione
 Sì sfortunato ei visse,
 Per ciascun su nel ciel regna mercede:
 Vide alfin sua magione
 E de la moglie in grembo

(5) *Bibliografia*, n. 129.

Ei ritornò d'ogni dolcezza erede:
 Or tu non perder fede
 Ma fiorisca Orrigon la tua speranza,
 Placasi il mar, non è da lungi il porto,
 Ivi i sofferti guai ti fian conforto.

Fa che intanto si spanda
 Il suon de l'aurea cetra,
 Altiero arnese de' tebani egregi,
 Ed eterna ghirlanda
 Di Castali ligustri
 Tessi cortese su la fronte a regi;
 Colmo fia de' tuoi pregi
 Fra lungbi sdegni di fortuna acerba
 Avere in Pindo fabbricato albergo
 E raggirato a la vil plebe il tergo.

In 12.^o Nella terza parte, da pag. 235 a pag. 250 si legge l'autobiografia del Chiabrera. Segue ad essa il breve indirizzato da Urbano VIII al Chiabrera in occasione del Giubileo, l'anno 1623. In questa edizione dell'autobiografia è la data vera del giorno di nascita del poeta, e cioè 18 giugno.

14. — *Poesie scelte / di / Gabriello Chiabrera / con un discorso intorno alle medesime / del p. d. Francesco Soave / c. r. s. Milano / presso Gaetano Motta. / M.DCC.LXXXV. / Con permissione.*

In 8.^o Questo volume fa parte d'una raccolta di lirici italiani, fatta dal p. Soave. Le poesie sono così disposte: canzoni eroiche, quarte rime, canzonette galanti e amoroze, vendemmie di Parnaso, sermoni, poemetti, e capitoli. In capo al volume sta l'autobiografia, e in fine un discorso del p. Soave intorno le poesie del Chiabrera.

15. — *Componimenti lirici / dei più illustri / poeti d'Italia / scelti da E. J. Mathias (inglese) / membro della Società reale ecc. / Nuova edizione / volume terzo / Napoli 1819 / presso Agnello Nobile libraio-stampatore / Strada Toledo, n. 186.*

In 8.^o Nel tomo terzo di questa raccolta, della quale non sono riuscito a trovare la prima edizione, e che pure nella presente ristampa ebbi manca del tomo primo, dove sono altre poesie del Chiabrera, si leggono del Savonese le poesie di cui offro i capoversi: *Già tornano le chiome agli arboscelli; Bella guancia che disdori; Di quel mar la bella calma; La violetta; Quando vuol sentir mia voce; Belle rose porporine; Vagheggiando le bell'onde; Damigella.* V. da pag. 17 a 31.

16. — *Sonetti / di ogni secolo / della nostra letteratura / con note / pubblicati per cura / di Francesco Ambrosoli / Milano. Presso la libreria Branca e Dupuy / 1834.*

In 8.^o A pag. 151 della sua raccolta l'Ambrosoli pubblicò il sonetto che comincia: *Allor che d'ira infuriato ardea.*

17. — *Storia / del / sonetto italiano / corredata / di cenni biografici / di note / storiche, critiche e filologiche / Prato / dalla tipografia Guasti / 1839.*

In 8.^o Nove sonetti del Chiabrera vi compresero i raccoglitori. Eccone i capoversi: *Quando a' suoi gioghi Italia alma traea; Che a Spagna orgoglio, e colla man possente; Che d'un guerriero al trapassar le voci; D'arabe gemme e di tesor fregiarsi; Allor che d'ira infuriato ardea; Calcasi ognor da rie vestigia immonde; Gran destrier; Fregiar d' Olanda ed incresparsi i lini; Verrà stagion, voi, che tra danze e canti.*

18. — *Scelta / di / poesie liriche / dal primo secolo della lingua / fino al 1700 / volume unico / Firenze / Felice Le Monnier e compagni / 1839.*

In 8.^o Sono in questo volume parecchie liriche del Chiabrera, delle quali ecco i capoversi: *Quando il pensiero umano; Quando nel grembo al mar terge lo fronte; Per me giaceasi appesa; Allor che l'oceàn, regno de' venti; Per la trascorsa etade; Fra duri monti alpestri; Poi ch'amor fra l'erbe e i fiori; Quale appare Ire celeste; Se il mio Sol vien che dimori; Belle rose porporine; Vagheggiando le bell' onde.* Le poesie stanno comprese tra le pag. 872-77.

19. — *Schicksale und Beschaffenheit / des / weltlichen Gesanges / vom / frühen Mittelalter / bis zu der / Erfindung des dramatischen Styles / und den / Anfängen der Oper. / Von R. G. Liesemetter. / Mit musikalischen Beclangen. / Leipzig, 1841, / Druck un Verlag von Breitkopf und Hartel.*

Da pag. 74 a 78 è recato l'ultimo coro del *Rapimento di Cefalo* (e cioè il coro dei cacciatori) accompagnato dalla musica. Credo sia questo l'unico pezzo musicato che ci rimanga del dramma. Il Liesemetter non dice di dove lo trasse, ma certamente ebbe innanzi le *Nuove musiche* di Giulio Caccini, edite in Firenze pel Marescotti nel 1601, in cui appunto si trova (1). Ciò affermo con tanta più sicurezza inquantochè nelle sue edi-

(1) V. *Bibliografia*, n. 13.

zioni che abbiamo del *Rapimento* uscite nel 1600, la poesia non è accompagnata dalla musica (1). Io voglio qui prender nota che le arie: *Muove sì dolce e sì soave guerra; Caduca fiamma di leggiadri sguardi; Qual trascorrendo per gli eterei campi*; furono cantate, la prima da Melchior Palontrotti « Musico eccellente della Capella di N. S. »; la seconda da Jacopo Peri « Musico eccellente stipendiato da queste Altezze Seren. »; e la terza da Francesco Raso « nobile aretino, molto grato servitore dell'Al. Ser. di Mantova ». Nè mi piace lasciar d'accennare con più precisione del *Fetis* che di tutta la musica del dramma ebbe il carico Giulio Caccini; se non che il primo coro compose Stefano Venturi del Nibbio: il secondo « per maggiormente onorarsi musica, e scena reale, di fare compiacquesi il sig. Pietro Strozzi »; il terzo e il quarto compose Messer Luca Bati. Il dramma poi non fu già rappresentato il 6 ma il 9 ottobre del 1600 (2).

20. — *Monumenti / di / pittura, scultura / e architettura / della città di Savona / per / p. Tommaso Torteroli / savonese / Savona 1847. / Presso Giacomo Prudente libraio-editore.*

Nel retro: Tipografia Rossi. Con permissione.

In quest'affannato volume di Tommaso Torteroli, uomo di molto buon volere, ma per più ragioni infelice, sono parecchie cose del Chiabrera. Da pag. 80 a 83 la canzone al Castello che incomincia: *Nel divoto soggiorno*. A pag. 215 il distico: *Sul mare irato* ecc.; a pag. 320-21-22 le iscrizioni per l'arrivo in Savona di Carlo Emanuele I di Savoia, reduce dalla Spagna dove s'era stretto in matrimonio con l'infanta Caterina. A pag. 323, infine, è riferita una lettera scritta a nome del Comune di Savona a Giuliano Boccone per indurlo ad adoperarsi perchè secondo i desideri

(1) Offro qui i frontispizi di queste due edizioni, ch'io descrissi già (n. 11 e 12) colla scorta del *Gamba* e del *Poggiali*.

Il rapimento / di Cefalo / rappresentato nelle nozze / della cristianis. regina / di Francia e di Navarra / Maria Medici / di Gabriello Chiabrera. / In Firenze / appresso Giorgio Marescotti. / MDC. / Con licenza de' Superiori. In 4.º di pag. 28.

Il / rapimento / di Cefalo. / In Firenze / appresso Giorgio Marescotti. / M.DC. / con licenza de' Superiori.

In 4.º di pag. 27 numerate. È questa l'edizione in caratteri corsivi notata dal *Poggiali*.

(2) *Descrizione delle feste*, in BUONARROTI, *Opere varie*, Firenze, Le Monnier, 1863, pag. 412.

della cittadinanza, anche Savona potesse avere un collegio di Gesuiti. La lettera, dettata a quanto sembra dal Chiabrera, è la seguente:

MOLTO ILLUSTRE SIGNORE,

Per lo desiderio che V. S. ha con noi di fondare un collegio dei Reverendi Padri di Gesù qui in patria, ci pare opportuno di farle parte di ciò che passa al presente sopra ciò. È qui venuto il R. P. Bartolomeo Marciano, e ne ha fatti certi, come costì in Sicilia non mancano cittadini nostri i quali daranno mano a quest'impresa allora che sia per incominciarsi. Noi siamo sicuri che l'offerta già fattane da V. S. e l'espressione dell'animo suo gli abbia commossi; perciocchè gli uomini cristiani, si lasciano volentieri commuovere dagli esempi della cristiana bontà. Eppure noi con questa occasione preghiamo V. S. a pensare di condurre a fine l'opera, la quale ha, per così dire, incominciata, e tirare innanzi quanto ha già mosso per la propria divozione. Con lungo pensiero non abbiamo trovato modo migliore di sollevare questa cittadinanza, e veramente di qui verrà beneficio ad ogni condizione di persone; nè si fermerà tra gli uomini presenti, ma nei nostri successori andrà di mano in mano facendosi maggiore; onde per conseguenza verrà a V. S. ben ampia gloria, la quale fu in ogni tempo desiderata dalle persone benenate. Oltrecchè ci è dentro il grande servizio di Dio, da cui ogni creditore aspetta senza fallo sempiterna e grandissima usura. V. S. ha fatto di simili giovamenti nelle città dove Ella abita; facciane similmente in questa, dove Ella nacque, e manifesti non meno la sua bontà verso i cittadini, che verso gli stranieri. Noi ne la preghiamo, nè siamo soli a pregarnela; diasi ad intendere di sentire la voce di tutti, e creda di vederne infiniti che si rivolgono a lei, a' quali avrà provveduto di sussidio e temporale e spirituale, non sarà per rincredere mai a V. S. nella quale ecc.

21. — *Versi alla patria / di / lirici italiani / dal secolo XIV al XVIII / raccolti per cura / di / Filippo Luigi Polidori / Firenze / presso Mariano Cecchi / tipografo-editore / 1847.*

In 24.° Da pag. 134 a 146 si hanno rime del Chiabrera. Eccone i capoversi: *Se per addietro in ceraggiosa impresa; Tutti gli uman desiri; Gonfiansi trombe, ed a provarsi in guerra; Dovunque il vago piè talor mi mena; Alla rocca munita* (manca della fine); *Certo è che, a sua gran pena* (della canzone sono però date soltanto le ultime sette strofe); *Quando a' suoi*

gioghi Italia alma traea; Che a Spagna orgoglio e con la man possente; Che d'un guerriero al trapassar le voci; D'arabe gemme e di tesor fregiarsi.

22. — *Florilegio / dei / lirici più insigni / d'Italia / prece-
duto da un discorso / di Paolo Emiliani Giudici / Firenze /
poligrafia italiana / 1848.*

In 8.º È un volume unico, diviso in due parti. Nella seconda parte si leggono del Chiabrera: *Quando il pensiero umano; Quando nel grembo al mar terge la fronte; Per me giaceasi appesa; Allor che l'Oceàn regno de' venti; Per la trascorsa etade; Fra duri monti alpestri; Poi ch' amor fra l'erbe e i fiori; Se il mio Sol vien che dimori.* Inoltre l'Emiliani Giudici v'ha compreso nove dei sonetti volti a incitare gl' Italiani contro i Turchi.

23. — *Poesie italiane / inedite / di dugento autori / dall'o-
rigine della lingua / infino al secolo decimosettimo / raccolte e
illustrate / da Francesco Trucchi / socio di varie accademie. /
volume quarto. / Prato, per Raineri Guasti / 1847.*

In 8.º A pag. 103-5 il Trucchi ha pubblicato una cantata, dicendo di averla estratta dal codice magliabechiano 357 della raccolta malatestiana, e attribuendola a Ottavio Rinuccini. La cantata ha per soggetto gli amori di Rinaldo e Armida; comincia: *Poi ch' amor tra l'erbe e i fiori*, e finisce: *Al ferir dei baci ardenti.* Io non so qual possa essere l'autorità del codice di cui s'è valso il Trucchi; ma osservo che qualunque possa essere deve cedere innanzi all'autorità di prove maggiori. La cantata infatti, che il Trucchi ci dà come inedita e di cui fa autore il Rinuccini, fu pubblicata fin dal 1605 a Venezia per cura di Piergirolamo Gentile e coi tipi di Sebastiano Combi. Veggasi la prima parte delle poesie del Chiabrera pubblicate in quest'anno, e da pag. 76 a pag. 79 si troveranno per l'appunto i versi attribuiti al Rinuccini. Ora l'essere stata la cantata compresa tra le poesie del Chiabrera dal Gentile, amico al Savonese e più volte editore delle sue rime, mi pare argomento sufficiente, come dicevo, a togliere ogni autorità al codice magliabechiano.

24. — *Opere / edite e postume / di / Ugo Foscolo / saggi
di critica storico-letteraria / tradotti dall'inglese / raccolti ed or-
dinati da F. S. Orlandini e da E. Mayer, / volume primo. /
Firenze. / Felice Le Monnier. / 1859.*

Nella sua *Storia del Sonetto* non parve al Foscolo di dover recare alcun esempio del Chiabrera. Ma all'ingiusta esclusione ripararono gli editori delle opere, sigg. Orlandini e Mayer, dando in nota quello che incomincia: *Quando a' suoi gioghi Italia alma traea.*

25. — *L'arpa del popolo | scelta | di poesie religiose morali e patriottiche | cavate dai nostri autori | e accomodate all'intelligenza del popolo | con annotazioni di G. C. | Edizione fatta su quella degli Opuscoli Scelti | annessi alle Letture di Famiglia | Firenze | dalla tipografia Galileiana | di M. Cellini e C. | 1855.*

In 8.º Sotto le iniziali G. C. si cela il nome del più gran poeta italiano vivente, Giosuè Carducci, che negli ardimenti metrici è pari certo al gran Savouese. Del Chiabrera sono qui (pag. 271-2) due sonetti: *Quando a' suoi gioghi Italia alma traea; D'arabe gemme a di tesor fregiarsi,*

26. — *Autobiografie. | Petrarca, | Lorenzino de' Medici, Chiabrera | Raffaello da Montelupo, | Vico, | Foscolo, Balbo. | Firenze, | G. Barbera, editore. | 1863.*

In 32.º Le autobiografie sono raccolte da A. d'Ancona. Quella del Chiabrera si legge da pag. 115 a pag. 136; e per essa il d'Ancona s'è valso certo del testo del Paolucci non avendo corretto l'errore nel giorno della nascita, e avendo tralasciato il breve d'Urbano VIII.

27. — *I poeti della patria | canti italici | raccolti | da | Vincenzo Baffi | Napoli | Giosuè Rondinella editore | strada Trinità Maggiore 27. | 1863.*

In 8.º Tre sonetti del Chiabrera comprese nella raccolta sua il Baffi: *Quando a' suoi gioghi Italia alma traea; Che a Spagna orgoglio, e con la man possente; D'Arabe gemme e di tesor fregiarsi.* I sonetti si leggono da pag. 29 a pag. 30.

28. — *Il Baretto | giornale scolastico letterario | compilato e diretto | dal professore | Gian Severino Perosino | dottore in Lettere. | Anno VII. | Torino, | tipografia A. Fina.*

In 8.º Nel n. 1 il Perosino ha pubblicato l'ode del Chiabrera promessa nel n. 51 del 1874: il Perosino dichiara d'averla avuta in dono da Vincenzo Promis, il quale ebbe cura di decifrare l'autografo dov'era men leggibile. La punteggiatura fu supplita dove mancava. L'ode, indirizzata al duca Carlo Emanuele I, comincia: *Del permesso in su le rive*; finisce: *Che 'l delfin nota in gran mare*.

29. — *Liriche inedite* / di / *Gabriello Chiabrera e Felice Romani* / con un carme / di *Costantino Nigra* / Torino 1875 / Tommaso Vaccarino - editore / Via Cavour, n. 17.

Il Bertolotto dando nuova prova della sua grandissima diligenza, ricordò al n. 80 della sua mirabile nota un sonetto e una canzone del Chiabrera pubblicati nel 1874 a Torino pel Vaccarino; e soggiunge che insieme vi hanno liriche del Romani e del Nigra. Ma questa edizione non esiste che nella sua fervida fantasia. Le liriche inedite del Chiabrera consistono nel sonetto in morte del principe di Piemonte, pubblicato nel n. 51 del giornale *Il Baretto* (anno 1874); e in un'ode per Carlo Emanuele, pubblicata pure nel *Baretto* (n. 1 del 1875) (1).

30. — *Rime* / di / *Dante Alighieri, Giovanni Boccacci* / *Gabriele Chiabrera, Lorenzo Magalotti* / *Orazio Ruccellai, Francesco Baldovini* / *Eustachio Manfredi, Giampietro Zanotti* / *Camillo Zampieri, Pietro Metastasio* / *tratte da' manoscritti ed annotate* / da / *Luigi Maria Rezzi* / ora per la prima volta pubblicate / da *Giuseppe Cugnoni*. / Imola. / Tip. d' Ignazio Galeati e figlio. / 1883.

In 8.º A pag. 27 si legge una canzone del Chiabrera per D. Lorenzo de' Medici che torneò mascherato contro Indamoro per la reina Lucinda. Comincia: *Che gonfiar trombe? Che spronar destrieri?* Il Rezzi in una lettera che sta in principio al volume scrive d'aver avuto sotto agli occhi la canzone scritta di mano del Chiabrera stesso. E poichè vide che offriva lezione non solo diversa, ma che ammendava alcun errore corso nelle

(1) V. pel sonetto *Bibliografia* n. 195.

stampe, ed oltre ciò una strofa ch'ivi si cerca invano, volle trascriverla. Le varianti piacque al Cugnioni di collocarle in fine al volume; la strofa mancante nelle comuni edizioni è la seguente:

*Su dunque, Euterpe, e da l'aonie cime,
Cinta di laura fronde
Le cresse chiome bionde,
Deh! fa sentire al mio signor tue note:
Giovine, per cui Flora or più sublime
Appare a l'altrui ciglia,
Ad altrui meraviglia,
Di tanti veri eroi vero nipote.
Per lo coro febeo l'erculeo vanto
Or d'Atlante si pregia, or d'Erimanto.*

31. — *Rime amorose / inedite / ora pubblicate / da / Mariano Bencini / autori: / I. Cicognini, G. Cicognini, L. Pulci, / G. Della Casa, G. Chiabrera, / P. Metastasio. / Firenze-Roma, / tipografia dei fratelli Bencini / 1884.*

Fra le rime raccolte da Mariano Bencini v'ha in questo opuscolo rarissimo (come, del resto, tutte le pubblicazioni per nozze) una canzonetta inedita del Chiabrera, che comincia: *Aure placide e volanti*; finisce: *Fia che impetri un di mercede*. Si legge a pag. 19-20; ed è tratta dal Codice Riccardiano 2833. Per la rarità dell'opuscolo la reco in nota (1).

32. — *Sentenze morali / di Gabriello Chiabrera / tolte dal poema / l' « Amedeide » / commentate dal / prof. Costantino*

(1) *Aure placid' e volanti
Messaggere dell' Aurora
Che di Rose ed Amaranti
Ingemmate il seno a Flora,
Chi di voi gl' eccelsi honori
Canterà della mia Clori?*

*Zeffretti che scotete
Vaghi fior di Paradiso,
Poi se in Ciel portato avete
Il valor di quel bel viso,
Chi dirà ch'io taccio e moro
Per colei che in terra adoro?*

*S'io m'appresso a' lumi ardenti
Gran' timor' la lingua affrena,
A lei dunque Aurette, e Venti
Palesate ogni mia pena,
Chi provò d'amor gli strali
Moverà più ratte l'ali.*

*Un di voi moss' a pietade
A lei dica i miei sospiri,
Lungamente alta beltade
. . . . d'aspri martiri,
Chi dirà della mia fede,
Fia che impetri un di mercede.*

Coda / Torino, / Vincenzo Bona, / tip. di S. M. e dei RR. Principi. / 1885.

In 8.º Il Coda dedicò la raccolta al conte Emanuele Chiabrera, e l'arricchì di note non senza importanza. In fine v' ha un indice analitico, e alcuni documenti, cioè breve di Urbano VIII al poeta; l'epitafio che si vuole dettato dallo stesso Urbano VIII; facoltà concessa da Bonifacio di Monferrato a Giovanni Chiabrera per un *molendinum una cum duabus vel pluribus rotis* (1486); l'investitura della terra e del fondo di Montraxconnex et Vongy a Giovanni Battista Ferdinando Chiabrera; concessione del titolo comitale; albero genealogico della famiglia Chiabrera.

33. — *I poeti della patria / ricordati al popolo italiano / da / Raffaello Barbiera. / Firenze, / G. Barbera, editore, 1886.*

In 12.º A pag. 16 di questa sua ben intesa raccolta di canti patriottici l'egregio Barbiera pubblicò del Chiabrera il sonetto così ammirato: *Quando a' suoi gioghi Italia alma traea.*

34. — *Dott. Demetrio Ferrari / Storia / del / sonetto italiano / Modena / Domenico Tonietto editore, / 1887.*

In 16.º In questa sua storia del sonetto italiano, lavoro per verità non molto accurato, il dott. Ferrari diede come saggio (v. pag. 72) dei sonetti del Chiabrera quello che incomincia: *Quando a' suoi gioghi Italia alma traea.*

35. — *Il Bibliofilo / giornale dell'arte antica e moderna ecc. / fondato da Carlo Lozzi ecc. / Bologna / Società tipografica già compositori. 1887.*

In 8.º Nel fascicolo di giugno C. Arlia vi ha pubblicato due canzonette del Chiabrera che si leggono a pag. 398 e 399 del Cod. n. 557 della Biblioteca Nazionale di Parigi, descritto già dal Mazzatinti (*Manoscritti, ecc. I. pag. CXXXVII e 212*). La prima delle canzonette comincia: *Gran dolcezza in mezzo al cuore*; finisce: *Di che cosa il cor gioi*. L'altra: *Deh! meco intere*; finisce: *Vita mia, vivi meco.*

36. — *Giornale Ligustico / di archeologia, storia e letteratura / fondato e diretto / da L. T. Belgrano ed A. Neri / anno XIV. Fascicolo VII-VIII. / Luglio-Agosto 1887. / Genova / tipografia del R. Istituto Sordo Muti. / 1887.*

In 8.º A pag. 318 si leggono ristampate le due canzonette, edite già dall' Arlia nel *Bibliofilo*.

AGGIUNTA

Vrania / di Gabriello / Chiabrera / al Principe / D. Carlo Medici / Cardinale. / In Firenze. / Nella stamperia di Cosimo Giunti. 1626. / Con licenza de' Superiori.

In 8.º Raro opuscolo composto di 14 carte non numerate, del quale do ora le più esatte indicazioni bibliografiche, quantunque già accennato nella *Bibliografia* n. 62 sulla fede altrui. Sebbene il titolo sembri di componimento non accolto nelle *Opere*, pur si deve avvertire che è quello stesso poemetto intitolato *Le stelle*, nè porge varianti di sorta.

Gli amori / d' Aci, e di Galatea / Favola / marittima. / In Mantova, / Appresso Aurelio & Lodovico Osanna fratelli, / Stampatori Ducali 1617. / Con licenza de' Superiori.

In 8.º Questa favola è quella stessa pubblicata nel 1614, Bibl. n. 55, salvo alcune cose tolte ed altre aggiunte. Di ciò dà largo conto il prof. Neri in un suo scritto: *La « Galatea » di G. C.*, inserito nella *Antologia Italiana* (Genova, Sambolino 1887) A. I. pag. 153 e segg., dove con nuovi documenti e nuove argomentazioni intende provare come la citata favola sia veramente del Chiabrera.

VARIETÀ

UN MAZZETTO DI CURIOSITÀ.

I.

Traggo fuori dai miei zibaldoni alcuni documenti curiosi che sono venuto ragranellando a Firenze, in quel grand'emporio dove ciascuno può cercare a sua posta, sicuro di trovar sempre cose nuove, curiose e non prive d'importanza, vuoi rispetto alla storia letteraria, vuoi alla civile, agli usi, alle costumanze. E senz'altro incomincio con una lettera del Rettor Magnifico della Università di Pisa scritta a' Signori di Firenze. Sentiamo un po' quello ch' e' dice:

TS XS.

Magnifici domini officiales domini mei precipuj: pochi di fanno scrisi ale uostre M. di unpocho dj scandalo era intrauenuto tra certi scolari per tore lj libri alj doctori, chome è el consueto per li altri studij djtalia per le feste di Carnuale: di che auixai le V. M. del tuto, dela qual cossa anchor non ho receuuto la risposta, qual con desiderio aspecto, per intender la uoluntà vostra, per poter asetar questo fato: auegna che fina qui lj ò fato pacificare in parte, restami dj pacificar misser Francesco de cicilia da una parte et dj l'altra misser angello di Sicilia, fato questo sarà posto fine a questo fato del tuto. Io mi ho ingegnato fina quj dj asetarla cum più quiete che si à posuto: et questo perche quij sono parechi scolari di uarij studij uenuti per spaso a ueder questo studio acaxon che non auesano reportare che lj scolari non fuseno riguardatj, che se non fuse per quisto respecto qualchuno saria sta in prexone per qualche di, maxime chi ne he stato caxone per exemplo dj altri, che non aueseno a pigliare ardimento nel auenire: ma io fina quj mj som portato piaceuol mente, per dar questo nome allo studio che si posa dire che lj scolari stiano cum grande liberta: non he pero che non fuse bono acondenpnarlj in qualche fiorino et aplicarlj ala

vniuersità saltim pro forma azio nel auenire non si pongano si de facel far lj scandalj, supersedero la condempnaxione fina che auero risposta da le V. M. per intendere el parer di quele: Ceterum perche el loco del rectore quando si ritrouano questi magistrati assieme in qualche ato o processione doueria essere do poi el capetanio il qual die preceper per representare la Signoria, et do poi luj el rectore nel secondo loco: perche costì si costuma per tuti li studij ditalia: et el potesta nelj consulj per niente uogliano dare el debito loco: per tanto per honor delo studio le V. M. uogliano obseruare quello si obserua nelj altri studj ditalia Auixando le V. M. che nelj statutj dela Vniuersità sie uno statuto che el rectore quando staua a fiorenza se abatesse ad eser con la Signoria debbia auuer el primo loco do poi el confalunier dela Iustitia si che a fortiori quj apisa do poi el Capetanio: et per che lo studio di questo si agreua molto per tanto le V. M. uogliano proueder ad sufficientia. Lo studio altramente sta bene; et le jacation sono fate ogi le quale lj scolari uoleuano foseno parechi dj auantj secondo se fanno a padua et altroue. Io si feci legere a tuti doctori suto penna fina ogi perchè non uoleuano leger per caxon che lj scolari con le mele ranze guastauano le scole; et ogi afato le anno guaste conaglj tanto che per forza lj e bisognato dare uacatione le quale aloro uoleuo dare sabato: ben che per tuti lj studij sono fate za 10 zorni, ma uoleuo poner in questo studio una usanza che non si aueseno afare più che x zorni auanti carnauale per utile delo studio lj scolari anno uoluto seguitare lj consuetudine delj altri studij si che anchor dj questo ho uoluto auixare le V. M. Amaistro bernardino lj ho dato licentia per 8 zorni uada fina fiorenza ad ognj modo sono uacatione El quale feci l'altro dj una disputatione solempne in publico in san Francesco et a si portato multo bene merita ognj comendatione: Nec plura paratur me V. M. Comendo. datum Pisis die VIII Februarij 1474.

BENEDICTUS DE PAGO

Seruitor M. Vestrarum.

Rector Uniuersitatis Pisarum.

Si comincia a discorrere d'un certo scandalo avvenuto fra gli scolari in qual carnevale, per il costume di « tore li libri a li dotori », i quali dovevano riscattarli a contanti, dando così modo a' discepoli di far baldoria. Di questo fatto e dei disordini che successero, ha discorso l'erudito

Alessandro Gherardi nell' *Archivio Storico* (1). Egli non conobbe però questa lettera, per la semplice ragione che fu portata via chi sa quando dall' Archivio, dove si conservano gli altri documenti da lui citati, e adesso, avendo ripreso la via di casa sua insieme a molte altre compagne, invece di salire fino all'ultimo piano s'è fermata a mezzo, e se ne sta nella Biblioteca Nazionale (2). Il rettore, come si vede, aveva cercato di pacificare gli animi; ma ci volle ben altro; se ne dovette occupare più che un tantino l' autorità, e non s'è potuto sapere se il Capitano ottenne il suo intento; tanto erano potenti e prepotenti gli scolari... a' quei di. Però questo messer Benedetto non era uomo da lasciarsene imporre, e come si mostrava geloso delle onoranze dovute al suo grado, voleva del pari fosse rispettata la sua autorità in ciò che tocca la disciplina degli studi; onde per le vacanze carnavalesche tenne duro fino all' ultimo, di guisa che gli scolari per finirla ricorsero alle melarancie, e poichè queste non giovarono, misero in opera gli agli. Capisco anch'io che quei poveri professori devono essere scappati turandosi il naso!

*
* *

Ed ora ecco qua quello che scrive un di que' signorotti del quattrocento, che appartenne ad una famiglia di gran nominanza (3):

(1) Ser. 4.^a Tom. VII, 116. Cfr. anche NERI, *Passatempo letterari*, Genova, Sordo-Muti, 1882, p. 10 e segg.

(2) Cl. VIII, cod. 1487, n. 45.

(3) Bibl. Nazionale di Firenze, *Racc. Gonnelli, Lett. Principi*, Cart. III, n. 352. Di questa richissima collezione di autografi non sarà inutile dare qui un cenno. — Va sotto nome di collezione Gonnelli, essendo stata messa assieme da un dottore Giuseppe Gonnelli, non affatto ignoto in Toscana per qualche sua pubblicazione; il quale vissuto nella prima metà del nostro secolo, dopo aver occupato non so che uffici amministrativi, ebbe intorno al 1825 l' ufficio di sotto-bibliotecario nella Riccardiana. Gli

Magnifice tanquam frater honorandus. Vi prego caramente che venendo li Il Mag.^{co} misser Theophilo: mi recomandati a la sua Mag.^{cia}: et preghare quella mi voglia seruire et compiacerme de vno Dugho: perchio ho vno osellatore: che no po osellare per non hauere Dugho: Et vogliandomene compiacere vi prego me ne vogliati dare auiso: perchio mandaro per esso: Sio vi do questo Impacio Io vel do a segurtate: prima perche scio chel farite voluntiera: Laltra: perche mi poteristi adoperare per quanto posso et vaglio ad ogni vostro piacere: Ben mi doglio di vuy grandemente: et da vuy mi chiamo Inganato: che laltro di quando mi promettesti de venire qui alandare a Ferrara da Modena, et non venesti: et vi expectai assai: et maggiormente: che scio andasti per terra: che pur posseuati venire qui a casa vostra: Ma Io dirò cussi: chel dano sia Il vostro: che se fusti venuto qui: ad vsare domesticamente le cose vostre: vuy haueristi hauuto bellissimo piacere: per dui

autografi stanno in 45 cartelle, alle quali ne vanno aggiunte 3, con lettere di Santi, Pontefici e Principi; in tre distinte cassette si conservano le lettere dirette a Raffaello Morghen; due contengono la corrispondenza di Ferrante e di Cesare Gonzaga, ed una terza diverse lettere appartenenti a questa famiglia: finalmente alcune altre cassette serbano una miscellanea di carte e documenti diversi, fra i quali ve ne sono pur di notevoli; importanti poi per la storia della collezione parecchie lettere dirette al Gonnelli stesso. In tutto mi pare vi siano circa diecimila nomi e presso a ventimila autografi.

Dirò subito che un buon numero di lettere, specialmente dei secoli XV, XVI, XVII e XVIII, palesano in modo evidente la loro provenienza da archivi di Comune e di Governo; noto, fra gli altri, Firenze, Torino, Genova, Siena, Ferrara, Mantova; le carte tutte dei Gonzaga, insieme raccolte, sono parte del manomesso archivio di Guastalla. Noterò di passata la loro non piccola importanza per la storia, riconosciuta dall'illustre storico Giuseppe De Leva, al quale ebbi il grato piacere di farle conoscere.

In tanta dovizia se vi sono lettere e documenti di poca o di nessuna importanza, e messi in novero solamente rispetto all'autografo ed alla firma, molti hanno davvero un notevole interesse, sia che si guardi alla sostanza, sia alla persona che le ha scritte, sia a quella a cui sono indirizzate, sia ancora a tutte queste cose insieme. E siffatta importanza cresce assai se si considera che vi si trovano dei carteggi interi, completi,

o tri di che fusti stato qui a quaglie: che In vero ce ne In quantitate: pur veneri et sabbato passato: che fu heri In quelli dui di che sun stato fuora: cum cinque sparaueri ho preso ducentosexanta quaglie, adesso che horamai e Il fine de le quaglie: pensati como alhora se ne ritro-uaua: Siche non mi voglio laudare de vuy: de la Iniuria mi hauite facto. Ulterius: Aquisti di: remase a San Felice vna cagna pezata: quale mi e peruenuta a le mane per la via de vno mio homo darne: Et Intendo che le de corte: Vi pregho mi vogliati aduisare, de chi le: perchè a dirue Il vero la mi piace: et Intendendo de chi la si sia Il poteria essere tale che pigliaria ardire a domandarghla In dono: perche secondo mi dice pinchiarolo: mi pare chel fusse facto commissione, che la vi fusse mandata a vuy: Mi recomando a vuy: Bene valete. Mirandole die viij oct. 1470.

GALEOTUS DE LA MIRANDULA
Concordie comes ac Armor. etc.

o quasi. Onde dispiace l'ordinamento alfabetico di questa collezione, poichè si veggono sparse qua e colà le lettere dirette ad un solo, le quali riunite in un corpo, potrebbero dare argomento di studio, e riuscire più utili ed agevoli a consultare. Con buon consiglio vennero raccolte a parte tutte quelle che formano la corrispondenza del Morghen, sebbene parecchie ancora ne rimangano nelle altre cartelle; ma sarebbero buon complemento a questo carteggio artistico le altre indirizzate al Della Bella ed al Bardi, noti incisori e calcografi. Così, mettendo assieme le lettere scritte a Felice Fontana e a Giuseppe Raddi, si ricomporrebbe, a mio giudizio, un carteggio scientifico non ispregievole. Per ciò che tocca la letteratura e la storia, vedrei volentieri riordinate secondo questo intendimento le non poche lettere dirette a Melchiorre Missirini, e al tutto ricomposti (è invero una necessità in beneficio degli studi), i carteggi di Domenico Moreni e di Sebastiano Ciampi, che in questa collezione si trovano, sto per dire, compiuti. Nè riuscirebbe al tutto inutile radunare altresì le corrispondenze di alcuni della famiglia Riccardi, e per l'importanza scientifica, letteraria, aneddotta (si veggano ad esempio le lettere di Cesare Taglini e di Luigi Torrigiani), e per la storia della biblioteca Riccardiana. Infine esprimerò un desiderio, che mi sembra assai ragionevole, e cioè che le parecchie lettere dirette a Giovanni Lami, indegnamente sottratte al suo copioso carteggio, si restituiscano alla Riccardiana e si raccolgano in appendice ai volumi ivi già esistenti.

Anche questo Galeotto che è fratello del gran Giovanni, ha avuto la sua brava celebrità, non dirò nelle lettere e nelle scienze, ma nelle armi. Tu lo trovi in quasi tutti gli avvenimenti guerreschi dal 1467 in giù, là dove specialmente ebbero che fare veneziani e fiorentini a' quali si tenne quasi sempre stretto (1). E mi piace ricordare che fu nel 1487 alla guerra di Sarzana contro i genovesi, come è riferito dal poeta (2):

Soldossi ancora per maggior potenza
 Un gran Signor, che presto cavalcava
 Colle sue gente armate com' uom dotto,
 Della Mirandola el Signor Galeotto.

Fu fatto prigioniero nella vilissima sconfitta toccata ai fiorentini l'anno 1479 al Poggio, per opera dell'esercito collegato del Papa e del duca di Calabria (3), ma venne poi messo in libertà. Egli, secondo ci manifesta la lettera, si spassava assai nella caccia. E avrebbe voluto a que' di compagno dei suoi divertimenti l'francesco degli Ariosti, al quale scrive la lettera dandogli delle commissioni venatorie; a lui che, prima scalco di Borso di Este, era stato poi adoperato da' Principi Estensi in cose politiche di gran momento; in tanta fama era salito d'uomo grave, destro ed avveduto! Di guisa che donandogli Alfonso nel 1498 « uno terreno ditto il Castello di Zegonara, dove già fu uno Castello cum lo fosso », lo qualificava « spectabile et generoso Cavalliere, nostro gentilhomo, et famigliare dilectissimo », e scusandosi del modesto dono, soggiungeva: « se ben per la fede

(1) Cfr. LITTA, *Famiglia Pico*, Tav. III.

(2) *La guerra di Serrezana*, Sarzana, Ravani, 1867, pag. 10.

(3) AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, Firenze, Massi e Landi, 1641, III, 138.

et devotione, ch'el ni porta lo è benemerito di multo maggiore cosa » (1).

Non è senza curiosità veder questi uomini, che ieri s'avventuravano alle audacie delle armi, o discutevano sagacemente di negozi politici, occuparsi oggi di pacifici dilette, e discorrere quasi con gravità di *dughi*, di quaglie e di cagne.

*
* *

Ma è più curioso e bizzarro lo scrittore della lettera seguente col relativo sonetto (2):

Eccl.mo Sig.re

Apud maiores magna erat cura fidei, adeo, che Porsena Re de Toscani, factis indutiis fra lui et i Romanj, i quali con numeroso essercito tenendogli assediati dentro la Città facendosi i giuochi Circensi, et Teatralj; i Cavalieri di Porsena inimici entravano in Roma, et non solamente a loro alloggiamentj illesi, ma spesse volte, per lhavute vittorie coronati ritornavano. Dunque se a nimici, quanto maggiormente a servitori et amicj si dee osservar la fede! Per lo passato non solamente havete dimostrato damarmj per molti, et memorandi segnali, ma per una letera vostra mi havete promesso la mia servitù et amicitia accrescer un numero a gli altri reverendi, et fedelissimj essempij degli intimi, et congiuntissimi amici. Hora mi pare, che così tostamente io vi sia uscito de lamente, come apparisce per evidenti segnj, havendo o nulla, o rarissime lettere vostre. Per questo non voglia iddio, chio me ne sdegnj, perche io lo prego sempre, che piu tosto mi faccia morire che gia maj un buon amico, et un molto amato Signore o per sua, o mia cagion io perda. La natura mia fu sempre damare poche persone, e quando jo amo, jo amo con tutto jl core, et con tutta la fede, et tutte le cose io saprei fare da fingere infuorj, et quanto più gli anni miei crescono jl cumulo del affettione tuttavia vie più aumenta, ne sono amico de la fortuna. Il vostro bene e la vostra felicità, parimente lo exilio, et le tribulationj ho riputate essere

(1) Cfr. LITTA, *Famiglia Ariosto*, Tav. III — CITTADILLA, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara*, Ferrara, Ambrosini, 1874, pag. 37 e 62.

(2) Bibl. Nazionale Firenze, *Racc. Gonnelli*, Cart. 36, n. 11.

mie, et poco meno di voj mhanno lacerato, et afflitto. Per tanto vi supplico a non mi porre in oblio; et ascrivermi spesse volte, perche fra i puochi conforti, che mi dona la mia scarsa fortuna, uno grand'è quando io ricevo una letera vostra: la quale io la mi tengo piu cara, che non fa lo schiavo la carta de la sua franchezza, perche mentre leggo quella, oltra che mi pare di ragionare con voj, la mente mia concepe cioche e recondito ne glintimi sacrarij de le Platoniche discipline, per voi rinovate, fin a questa età incognite al nostro Cielo. Non tanto dispiacque a Turno la morte della Bellatrice compagna, quanto a lej vivente dolse delo exilio, del suo profugo famigeratore. o quante volte porse prieghi a idej, che co fiorj, et co le rose ritornasse a la Città da Populj di Calcidia edificata. Io vi mando uno Sonetto ala morte del Molza e non occorrendo altro resto senza fine basciando le mani di V. S. E.

Di Napolj 1544 il dj 6 di aprile.
di V. S. E.

Servitore affectionatis.mo
GIROLAMO SCHOLA.

Piangete Muse el vostro Molza morto:
E le sguardrine faccian lo sabacco;
Ch' ann' havuto in un punto un matto scacco
D' haver perduto lor refugio atorto.
Tardi ei pervenne al non sicuro Porto,
Col legno suo tutto sdruscito e fiacco,
Da longo errar tra scogli di Baldacco
Nanzi aloccaso al patrio hostello sorto.
Mentr' a lavela hebbe propitio il vento
I cupi laghi, i torbidi torrenti
Solcò di francia, e dhesperi ogni riva,
Debole, e vechio, a passo tardo, e lento
De la Consorte al fin stanca e mal viva
Andò a far nel suo letto i lumi spenti.

Scrive costui a un Diego Sandoval de Castro che si trovava a Firenze, ma ch' io non so proprio dire chi sia. E lo Schola chi è? Se ne sa poco. Io non ho raccappezzato che questo. Era di Faenza, e il Mittarelli, quell' erudito ben noto, ne dice quattro parole miserissime e di nissuna impor-

tanza (1). Compose delle poesie giocose e ce ne ha un volume intitolato *Capituli sopra varii soggetti*, in 8.^o di 32 carte non numerate, senza alcuna nota tipografica, ma sicuramente del secolo XVI; il quale contiene: « Capitulo del Capello — Vita de' Zingari — de Loca (sic) — del Agresto — del Cavallo — del Berettino — de la Mostarda — del Saccicione — contra le Calze — contra la Caccia ». Io non ho veduto, nè ho potuto aver in comunicazione questo libretto che si conserva fra i cimelii della Palatina di Firenze (2), ben conosco le curiose ottave dallo Schola indirizzate a Pasquale Caracciolo, ed inserite ne *La seconda parte delle stanze di diversi autori*, Vinegia, Giolito, 1563 (3). Basta però tutto questo a farci capire, che il nostro faentino rientra e si perde nella grande schiera dei berneschi cinquecentisti. A proposito del sonetto c'è questo di singolare, che apparisce composto caldo caldo appena intesa la morte del povero Molza, avvenuta il 28 febbraio del 1544, in seguito a malattia sifilitica.

*
* *

Ed ora sostiamo un tratto ad ascoltare quel che scrive un illustre erudito (4):

Molto mio hon.^o

Io vi mando quel concetto, che mi scrivesti da parte di S. Ecc.^{za}, fatto latino il meglio che ho saputo. Quanto che alcuno di questi, chè mi sono provato a dirlo in tre modi, torni bene, basta. Se non, contentandosene quella, mi vi metterò di nuovo. La sentenza mandatami da voi mi pare tanto a proposito, che non giudico sia da alterarla.

(1) *De Faventinorum literatura*, Venetiis, Fentium, 1775, col. 161.

(2) Una copia fu venduta in un'asta recente del Franchi per lire 10; Catalogo n. 57; cfr. *Bibliofilo*, anno VII, n. 12.

(3) Pag. 183.

(4) Bibl. Naz. cit. *Racc. Gonnelli*, Cart. 42, n. 27.

Sendomi stati mandati 2 di fa dal Car.^{le} Maffeo due ritratti di due bellissime teste di marmo antiche, l'una d'Homero, l'altra d'Euripide, trovate nuovamente in Roma in una cava, m'è parso mandarvele incluse in questa, chè le mostriate a S. Ecc.^{za}, chè sò si diletta molto di simili gentilezze. Et quando anche le vedesse Monsig.^{re} Iovio, se gli facessino a proposito per i suoi elogij, mi sarebbe charo. Desidero bene, che quanto che S. Ecc.^{za} non le voglia per sè, me le rimandiate: perchè ho grande amore all' imagini di questi poeti per esser molto studioso degli scritti loro. Raccomandatemi a S. Ecc.^{za}. Et state sano. Da Fiorenza alli XV di Xmbre M. D. L.

PIERO VETTORI.

La lettera è diretta a Jacopo Guidi segretario del Duca Cosimo I, e dalle seguenti parole: « l'epigramma per il lago di Fucecchio », che si leggono a tergo, probabilmente di mano del segretario stesso, si rileva come nella prima parte si debba accennare alla iscrizione scolpita in marmo e apposta alle Calle di Coppiano, quando il padule venne ridotto in lago (1). È noto che pur al Vettori due anni innanzi era stata commessa l'iscrizione per la Loggia di Mercato Nuovo, ed egli ne aveva composte dieci, le quali con la prescelta e la lettera originale, rimangono in un manoscritto Magliabechiano (2). Non occorre aggiungere che il cardinal Maffeo è quel Bernardino reputatissimo letterato, latinista elegante e versato nell'antiquaria, col quale il Vettori ebbe amichevole corrispondenza, secondo ci testimoniano le loro lettere a stampa (3).

*
* *

Sentiamo un caso curioso (4):

(1) Cfr. REPETTI, *Dizionario della Toscana*, IV, 17.

(2) BANDINIUS., *Vita P. V.* premessa alle *Epistolae ad P. Victorium*, Florentiae, 1758, I, XXXVIII; e *Memorie per servire alla Vita di Pietro Vettori*, nel *Magazzino Toscano*, III, 51.

(3) VICTORII, *Epistolae*, Florentiae, Juntas, 1586, pag. 42 — *Epistolae ad P. Victorium*. cit. I, 81.

(4) Bibl. Naz. cit. *Collez. Gonnelli, Carte Gonzaga*, Cass. I.

Ill.^{mo} S.^r Nipote Caris.^{mo}. Per questa mia V. S. intenderà una cosa che in prima uista le parerà una burla o uogliam dire barrera si come è parsa ancora a me, nondemeno perchè in essa si tratta della salute dell'anima del Sig. mio Fratello di felice memoria suo Padre et si puo anco per certe uie ch'io diro uerificare se è uero che sia barrera, o nò, ho uoluto raccontarla a V. S. Ella adunque sapera che qui é una donna spiritata figliuola naturale del Padre del Todeschino mio sottocameriero, la qual dice d' hauere addosso l'anima del S.^r mio Fratello: benche in questa parte essa dica la bugia, o, il diavolo che le è addosso da uero perche le anime de' morti fanno la uolunta di Dio, o, in riceuere la pena de' loro demeriti, o il premio delle buone lor opere subito che sono uscite de i corpi. Questo spirito adunque et non anima di quel S.^r, dice ch'egli è nelle pene del Purgatorio per due cagioni, l'una è che non si sono fatte dire trecento messe per l'anima di detto S.^r et che non s'è maritata una donzella con dote di 400 fiorini di Fiandra, come si doueria fare per la penitenza che gli fu imposta dal confessore che lo confessò alla sua morte, l'altra che dice di più che il S.^r Andrea è stato cagione di questo errore perche egli solo seppe ch'esso S.^r uoleua che l'una et l'altra di queste cose fosse essequita dopo la morte sua, et non ha mai detto alcuna cosa di questo. Questa Donna, o spirito che sia, ha fatto per due o tre uolte istanza di parlar con meco, ma io non ho mai uoluto uirla per dubbio che non mi mettesse qualche fantasia in capo che mi facesse stare malinconico un gran pezzo, ho nondimeno deputato un Frate di S. Domenico, uecchio buono et dotto, che lo scongiuri et intenda quel che potria intendere io se mi bastasse lo animo. Questa è la historia. Quello che ho detto di sopra che si pub fare per chiarirsi del uero è che V. S. mandi o questa mia lettera, o copia d'essa al S.^r Cesare, col quale credo che si truoui il S.^r Andrea, et intenda da lui se è uero che sapesse la uoluntà di suo Padre intorno alle due cose dette di sopra. Io poi uado pensando, ma non ne son risoluto ancora, di chiarirmi dal confessore del Re N. S., il qual fu quello che confessò il S.^r mio Fratello, per quanto mi ricordo, se è uero che gli desse in penitenza di maritar quella donzella con la dote sopradetta, et di far dire le trecento Messe, et quando dal S.^r Andrea si sapera et dal confessore predetto ciò che sanno in questo particolare, si potra credere quel che sia uero. Due cose sono che non mi lasciano credere che sia la uerita quella che dice lo spirito, la prima è, che propone che quella donzella che s'ha da maritare sia la medesima che l'ha addosso, l'altra perchè al Todeschino ha detto una manitestissima bugia cioè che la moglie di

lui che morì non fu figliuola di M.^{ro} Iachetto, ma mia, ch'è tanto uero quanto che M.^{ro} Pasquino sia mio figliuolo. Auistero V. S. di tutto quello che 'l Frate cauerà, et ella dall'altro canto usera col S.^r Andrea la diligenza che ho detta di sopra, acciochè si truoui la uerità di questa faccenda. Et con questo resto benedicendola. Di Mantoua il V di Dicembre del LVIII — A questo spirito si potrà dar la manza a questo natale perchè dice che V. S. serà cardinale: ella adonque gli potrà preparare un paro di calze, ma auerta che gli tirino su galloni, per esser troppo strette.

di V. S. Ill.^{ma}

Amoreuolis.^{mo} Zio e P.^{re}

HER. CARD. DI MANT.

Il cardinale scrive a Francesco, figlio del celebre capitano Ferrante Gonzaga, quegli stesso al quale, come si vede da questa lettera, già si preconizzava il cappello, che ebbe poi il 25 febbraio del 1561; e Cesare ed Andrea quivi ricordati sono appunto i fratelli di lui. Secondo sappiamo, Ferrante morì a Bruxelles il 16 novembre 1557 e i due ultimi figliuoli furono presenti al suo trapasso, che a testimonianza di contemporanei non ismentì il suo carattere e la sua mente. Il giorno 15 aveva disposto delle cose sue per testamento, lasciando suo esecutore il fratello Ercole (1), e la mattina successiva fatto chiamare il Reggente di Milano gli disse (sono parole di Annibale Litolfi, scritte al cardinale il 16 stesso) (2): « Io ho atteso al rassetto di queste cose mondane, acciochè miei figlioli non venghino alle mani fra loro, hora aggiungerete queste due parole al codicillo, ch'io voglio che tutti gli argenti che sono qui in casa mia et in casa di Cesare sieno di Andrea, et di più questo letto dove son io, et tre altri pur di seta che sono in casa mia ». Più tardi, e quando sentiva man-

(1) GOSELINI, *Vita di Don Ferrando Gonzaga*, Milano, Pontio, 1574, pp. 441, 455.

(2) Comunicazione dell'egregio Stefano Davari, meritissimo conservatore dell' Arch. Gonzaga di Mantova.

care le forze e ben vedeva avvicinare il suo fine, rivolto al confessore del Re e al marchese di Pescara, che non lo abbandonarono mai negli ultimi momenti, soggiunse: « Signori, io ho servito fin qui alli Re di questo mondo, i quali sono huomini come noi altri, ma hora io me ne vado (et in quello riguardò un Crucifisso) a servire un altro Re, che è vero Re e patrone del cielo et della terra ». Ma nè dal testamento, nè dai particolari de' suoi ultimi giorni si ha indizio alcuno di ciò che dice la lettera del cardinale, di lasciati cioè di messe od altro. E neppure si può credere che, dato le condizioni e i sentimenti de' tempi, il figlio Andrea abbia taciuto intorno a queste presunte volontà paterne, tanto più considerando che dovevano essere penitenza imposta dal confessore, il quale avrebbe forse fatto intendere di qual peccato si gravasse la coscienza chi era in obbligo di eseguirle. Se non che, a quanto si rileva, Francesco non rispose a questa lettera, nè ve ne ha altra del cardinale intorno allo stesso argomento; e ciò vuol dire che la cosa non ebbe seguito, e fu chiarita per una « barreria », come agevolmente si rileva dal fatto che la donzella da maritare era proprio quella stessa posseduta dallo spirito, circostanza che scuopre il giuoco, siccome altresì l'asserire figliuola del cardinale la defunta moglie del Todeschino. Onde considerando che la presunta spiritata è sorella (comechè illegittima) del Todeschino stesso, si ha buona ragione di credere che fosse questa una trama architettata da lui o dai suoi, per spillare quattrini al cardinale, promovendo un pò di scandalo; ma non sembra riuscissero nell'intento. Io non ho ragione per dubitare che la moglie del Todeschino fosse veramente figlia di M.^{ro} Jachetto, che è il famoso musico al servizio del cardinale; ma questi ebbe senza meno una figlia, della qual cosa, comune a quei dì, non faceva alcun mistero; infatti mentre egli era al concilio di Trento, Baldassare de Pretti gli scriveva da Man-

tova il 18 maggio 1561 (1): « Ogi S. A. si ha fatto acomodar la testa alla nostra fogia, la S.^{ra} Insabella folla di V. S. Ill.^{ma} et la S.^{ra} Lavinia veni in castello a bonora e a lor due ge la conciata e mi par stia benissimo ».

*
* *

Ma non val la pena di fermarci più oltre a discutere intorno a quel documento curioso, tanto più che richiama la nostra attenzione un principe, il quale scrive in questa guisa ad un grand' uomo (2):

Londra li 18 d' Aprile 1668.

Sig. Redi devo dire a V. S. la comparsa di 4 sue lettere che 2 con la nota da me chiesta della mantecha di Cachan, della quale io nela ringrazio. Veramente Sig. Redi è una bella cosa l' andare per il mondo gia che sempre si vede cose nuove et per chi è un pocho ipocondriacho come sono io non ci è meglio ricetta poichè io son uno che adesso sto alegro assai. Ho che obbligo ho io al Padrone Ser.^{mo} per la permissione che io faccia questo viaggio! Qua ricevo molte cortesie dalle Dame e cavalieri et molti di questi cavalieri che sono venuti a vedermi mi hanno detto che queste Dame del sicuro mi faranno innamorare, se lo fanno faranno una bella prova. Qui ho cominciato a far diligenza di trovare il magisterio di ochi di Granchi per mandarlielo ma fino adesso non lo trovo pure non mi stracherò, ma se non lo troverò qui lo troverò asolutamente nel pasaggio che farò piacendo a Dio per la Olanda. Qui non ci è la temperia che era a Siviglia poi che ieri nevicò tutto il giorno. Le lettere che io ho ricevuto qui sono state piu care che se me la vessi scritto la mia Dama poi che io ho pagato di porto 200 scudi tanto che io potrò dire: lettere mie care! Et per fine le prego da Dio benedetto ogni bene.

Al piacere di V. S.

IL PRENCIPE DI TOSCANA.

Cosimo, che fu poi III granduca del suo nome, era in giro per l' Europa. Egli viaggiava per vedere se la lontananza

(1) Comunicazione Davari.

(2) Bibl. Naz. cit. *Racc. Gonnelli, Lett. Principi*, cart. II, n. 114.

sua valeva a quietare certi spiriti capricciosi e ribelli della moglie, Margherita d'Orleans, facendole desiderare lontano quegli che vicino respingeva. Ma quando tornò fece un bel fiasco. Non dico che l'indole di quella francese non fosse alquanto nuova e bizzarra (1); ma pare c'entrasse di mezzo la gelosia, ed essa avesse tutte le ragioni di lagnarsi del marito; nè, a quel che dicono le male lingue, *causa mali tanti foemina sola fuit* (2).

Del resto questo principe, il quale, avendo necessità della manteca da lui detta scherzosamente di *cachan* (3), s'argomentava guarire l'ipocondria (poveretto, aveva ben ragione di averla addosso) con le cose nuove vedute nelle varie città che andava visitando, si reputa, pare, ben corazzato contro le arti d'amore di quelle dame inglesi, se quasi le sfida; a meno che invece di trovare il « magisterio » d'occhi di granchi (4) non gli abbia presi lui i granchi madornali. Tuttavia, diciamo pure, non manca di un certo spirito, che gli mancò affatto in appresso, quando, salito sul trono, si regolò male e si dette mani e piedi ai gesuiti che diventarono strapotenti.

*
* *

Invece non si può negare che lo spirito, il carattere, e l'intelletto largo ed aperto mancasse mai a quell'altro gran principe che fu Giuseppe II. Ho qui un biglietto che si af-

(1) GALLUZZI, *Istoria dal Granducato di Toscana*, lib. VII e VIII passim.

(2) *Vita di Cosimo III*, nella *Bibliotechina grassoccia*, vol. III, Firenze 1887, pag. 5 e segg.

(3) È quella « manteca gialla di rose della spezieria del Serenissimo Granduca di Toscana » consigliata dal Redi a chi pativa d'emorroidi. Cfr. REDI, *Consulti ed Opuscoli*, Firenze 1863, pag. 363.

(4) Era questa una preparazione che facevasi con le concrezioni calcari che trovansi nello stomaco dei gamberi, e si adoperava quale assorbente, come oggi si fa della creta e della magnesia.

ferma scritto di sua mano, e sta nella già mentovata collezione fra le lettere dei principi (1). Dice così :

Vienna li 27 Aprile.

Ho ricevuto, Signor Marchese, la sua lettera. Ignaro del fatto ne ho preso qualche informazione, e non posso dirli altro in conseguenza dei suoi motivati desiderj, che questi oltrepassano di molto le mie facoltà, e per rendere il gran numero delle persone privo di pregiudizj, e unicamente ragionevoli, non lo può un mortale. Nè feudo, nè qualsivoglia ordine da emanare potrebbe bastar a far trovare alla Signora Marchesa nella Società del Ceto nobile quelle convenienze, nè quella amenità, che può ben meritare la sua Persona, ma ai quali si opporrebbe sempre la rimembranza dello Stato suo primitivo.

Nell' impossibilità dunque di rendere ragionevoli tutti, almeno diventate ragionevoli voi due, e sottomettendovi alle circostanze, non desiderate quello, che non potete avere. Presa sta risoluzione, troverete sufficientemente in altri modi, ed in Società di altre persone da rifarvi delle eraldiche. Adio.

GIUSEPPE.

Nulla vieta di credere, che un uomo della sorte di Giuseppe II, si levasse il gusto di scrivere in questa maniera al marchese Bartolomeo Calderari, il cui nome figura negli elenchi dei patrizi milanesi della fine del secolo scorso, e dei primi del nostro (2). Pare che la moglie non avesse tutti quei quarti richiesti per essere ammessa nel concilio de' semidei terreni (il Parini li berteggia così), e aveva chiesto molto probabilmente una specie di sanatoria, o di passaporto. Ebbe invece una buona lezione, quantunque in una prosa poco grammaticale e meno ortografica; ma in compenso chiara, esplicita, e senza metafore. Io del resto non ho modo qui su due piedi di cercare la verità dell'aneddoto; i milanesi studiosi ne sapranno qualche cosa, in ispecie il Calvi, che s'è largamente occupato delle famiglie patrizie.

(1) Bibl. Naz. Firenze, *Racc. Gonnelli, Lett. Principi*, Cart. I, n. 9.

(2) CALVI, *Il patriato milanese*, Milano, Mosconi, 1879, pag. 451, 476.

*
**

Per finire con la nota allegra, ecco qua un curiosissimo avviso (I):

Al Gabinetto Migliaresi.

Desidero che ancora in codesto Gabinetto si facciano quelle diligenze, che da Domenica in qua non cesso di far fare in questa Città, facendo stampare da codesto Prosperi, o Pieraccini il seguente Manifesto, di cui ho finite tutte le copie per averle fatte affiggere sopra tutte le cantonate del Porto e littorale sino a Civitavecchia da una parte, e per tutta la Riviera di Genova dall' altra.

Signori

Chi avesse trovato un Luigi Migliaresi, uomo di mediocre statura, grasso, di bella carnagione, con perrucca ad uso di capelli naturali biondi, metà aristocratica, e metà democratica, pulitamente vestito, con occhi celesti molto chiari, con molta pancia, e con un ruotolo di lire ottocento in mano, perduto la mattina del dì 25 marzo 1798 alle ore due di mattina, sulla Crociata delle vie ferdinanda, da una, e le vie — della Tazza e del Bastion della Cera, favorirà riportarlo al Sig. Sotto Sagrestano di questa Cattedrale di Livorno, dal quale gli sarà usata la cortesia di L. 1 : 13 : 4, e non potendo subito restituirlo, si faccia almeno subito somministrare le richieste notizie per la nota novella.

D. BATACCHI.

Era un gran capo ameno questo poeta toscano semplice, facile, vivace, elegante. Peccato che l' egregio Tribolati non abbia mantenuta la promessa di ristampare la bella monografia, che pubblicò parecchi anni or sono nella *Nuova An-*

(1) Bibl. Nazion. Firenze, *Racc. Gonnelli*, Cart. 4.^o, n. 226. — Esiste pur quivi una lettera del Batacchi al fratello intorno ad affari di famiglia. Vi è unito un frammento nel quale si leggono queste parole: « che meriti qualche riguardo la mia religione onestà e diligenza dimostrata ne' miei varj impieghi. Gradisca la stima perfetta di quello che sarà sempre dev.^{mo} obb.^{mo} servitore P. Giuseppe Merciai ». La data è: « Di casa 20 gennaio 1818 ». È certamente parte di lettera con la quale il povero frate si lagnava delle beffe, onde gli era largo il nostro poeta.

tologia, col corredo di nuove giunte e luculenti annotazioni (1)! Se queste mie parole servissero a farlo decidere!.... Il documento qui sopra prodotto, deve riferirsi al tempo nel quale si stavano stampando le celebri novelle, e a qualche gita fatta dal Migliaresi a Pisa, dove pur come a Livorno aveva gabinetto letterario, lasciando in asso e a denti asciutti l'amico suo. Di che si ha una prova nella salace lettera scritta dal Battacchi al Migliaresi il 25 agosto di quest'anno stesso 1798 (2). L'avviso anzi, secondo apparisce dal contesto e dai nomi dei due tipografi Prosperi e Pieraccini, era proprio diretto al gabinetto di Pisa, dove lo dee aver spedito per rimproverare argutamente il libraio della sua inopinata scomparsa da Livorno.

A. N.

UNA BALLATA ROMAICA SU LA PRESA DI ICARIA PEI GENOVESI.

La ebbe il Rasmay dal Jontrier, che l'udi nel 1874 a Nicaria, o, come anticamente la dicevano, *Icaria*; per ricordanza della favolosa caduta d'Icaro; e la stampò nel *Journal of hellenic studies* (I. 293 segg.), dandone insieme al testo anche la versione inglese. Nè a me par dubbio ciò che l'editore annunciava come probabile: voglio dire che il fatto, da cui la ballata prende argomento, sia l'occupazione di quell'isola per parte de' genovesi intorno al 1346.

Io non ho bisogno di raccontar qui la storia della celebre impresa comandata da Simon Vignoso; la quale, sebbene generalmente nota per la conquista di Scio, si estese anche alle due Focee ed alle isolette di Samo, Nicaria, Santa Panagia ed Enussa. Però il concetto della poesia non è sempre chiaro;

(1) Vol. XXVII, pag. 537.

(2) Ivi, pag. 556.

e forse ha ragione il Ramsay, pensando che la ballata non ci sia pervenuta nella sua forma originale.

Ascoltiamola.

« Anatema sui genovesi e sull'orditore d'inganni, che vennero a sorprendere il castello d'Icaria — castello famoso, e rinomato in ogni luogo!

» Allorchè essi vennero, si fermarono in faccia a Fanari — gittaron l'ancore a sinistra, le gomene a tergo; e verso Austro calarono le ancore più sicure.

» Ivi trovaron la guida, che ben conosce (il castello) — nella notte lo ravvisarono, e tutta la notte marciarono.

» L'alba spuntava, che Ipsele era già pieno — ed avanzandosi la luce del giorno, Atside era affollato.

» Quando essi comparvero nel campo di Filippo, mandarono un grido acciò li udissero quei del castello — ma di quei del castello niuno diede risposta.

» Solo il vecchio Atside, l'uomo dai cupi stratagemmi, parlò così: *Voi, genovesi, e tu, Crisorafte (traditore), non pensate sicuramente che son le dolci isole quelle che voi soggiogate? voi catturate tutte le città, tutti i castelli? Qui è un terribile castello, celebrato dovunque; ne hanno dipinta l'immagine in Costantinopoli ed in Venezia; lo hanno ritratto nelle camere dell'Imperatore. Verranno qui una volta i nove fratelli, gli espugnatori di castella; allora gittatevi contro di essi a combattere.*

— *E dove son essi, i nove fratelli, acciò che noi possiamo scagliarci contro di loro?*

— *Essi stanno maritando la loro sorella, su in Langada.*

» Allora si avvicinarono solleciti (al castello) e per tre volte lo accerchiarono — ma (il castello) non si arrese.

» Se non che, aveavi tra quei maledetti un piccolo uomo — assai più astuto degli altri.

» Or egli trasse la spada, e li condusse ad una scala: — tutti lo seguirono, per dare l'assalto.

» Sedeva alla sommità del castello una fanciulla, e con tutta l'ardenza del cuore pregava: *O caro San Giorgio dorganà, grande è il nome tuo, son grandi la tua grazia e'l tuo santuario. Deh lascia ch'io scagli questa pietra, e ne atterri dieci!*

» E scagliò la pietra — e dieci stramazzerono al suolo.

» Ripetè l'atto, e ne caddero trenta. — Lo replicò, e ne uccise cinquanta; lo rinnovò, e ne periron novanta.

» Ma il maledetto ama la fanciulla — ed essa non gli corrisponde.

» Or ecco, egli sporge il capo fuori della merlata (e grida agli assalitori): *Al sommo del castello siede una fanciulla — datela a me, ed io v'insegnerò la via.*

» Promisero essi che darebbero a lui la fanciulla, se aprisse loro — con molti doni per giunta.

» E'l maledetto lanciò le chiavi dalla merlata — ed essi irruperono tutti in armi.

» Allora cinque tra i figli della sposa di costa (1) — gli espugnatori di castella — presero seco la picciola mamma, e se ne andarono al monte ».

Così il poeta, nel cui racconto la fantasia ha senza fallo una parte notevolissima. L'isola d'Icaria, che egli magnifica, non è in sostanza altro che un'aspra giogaia di monti, e va riguardata come la più sterile delle Egee. *Fanari* chiamasi uno dei tre distretti ne' quali Icaria è divisa; e certamente derivò il nome dalla torre del faro, ivi costrutta sul promontorio Drepano, di che il Ross vide ancora gli avanzi (2). Gli altri due distretti sono *Messaria* e *Parameria*. L'*Ipsela* è parte della catena montuosa, e coperta di boschi, la quale si stende da Fanari a Messaria. *Atside* è il nome di un altro monte; ma diventa anche l'eponimo del vecchio misterioso, forse sceso

(1) Nome comune di tutte le donne maritate.

(2) Ross, *Reisen auf den griech inseln*, II. 6. 156.

di là ad apostrofare i nemici, e nel pensiero del poeta personifica l'eroismo sì come *Criforafte* personifica il tradimento. *Langada*, ossia la valle, è luogo nel sud-ovest dell'isola stessa. Del resto Icaria non ha porti, ma alcune rade; e migliore dell'altre è quella di *Eudelo*. Il castello sorgeva su la montagna di Coschina, proprio nel centro dell'isola; e le sue rovine tuttodi vengono designate col nome di *Paleocastro*. Appunto nell'interno del castello era la chiesa intitolata a San Giorgio: delubro antico, da identificare probabilmente col *Tauropodion* o tempio di Diana di cui parla Strabone.

Forse a Fanari, o forse alla rada di Eudelo, i genovesi trovarono il traditore. Ma sarà poi vero che tradimento vi fosse? Infine, quali siano le isole cui allude il poeta, per formare il numero di dodici, oltre le già ricordate, e quale famiglia di prodi si asconda nei *nove fratelli* onde *Atside* minaccia lo sdegno a' nemici, io non so indagare. Forse è da *Langada* che cinque di essi, dopo di avere assistito alle nozze della sorella, ricevuta nuova del tradimento, condussero a rifugio la madre loro sul monte. Ma in tal caso, siami permesso dire ch'essi mostrarono maggior pietà che valore; seppur non è da pensare che il nome di *piccola mamma* voglia designar l'eroina del castello, che que' prodi sarebbero giunti in tempo a mettere in salvo.

Icaria, seguendo le sorti di Scio, restò, come quest'isola, meglio di due secoli nel dominio della *Maona* genovese dei Giustiniani; e come Scio cadde in potere de' turchi nel 1566.

L. T. BELGRANO.

USANZE NUZIALI IN GENOVA NEL SECOLO XV.

In un codice della Civico-Beriana, nel quale è parte del carteggio d' Jacopo Bracelli, si legge del celebre umanista una epistola in versi, che dee riferirsi alle costumanze nuziali vigenti ancora in Genova nel secolo xv.

Ha ragione l'amico prof. Braggio, laddove osserva che il rito del matrimonio seguitava a conservare in qualche particolarità la vecchia poesia delle nozze romane, non senza una pallida reminiscenza degli antichi fescennini (1); anzi la vecchia poesia non morì del tutto, se non allora in cui per gli ordinamenti del Concilio di Trento il matrimonio assunse un carattere strettamente religioso. Difatti, nel tempo di Bracelli, le feste nuziali si iniziavano tuttavia col banchetto, cui i patrii statuti attribuivano la identica significazione che avea presso i romani, di *conferma* cioè degli sponsali (2); indi seguiva la *tractio*, ossia il passaggio della sposa dalla casa paterna a quella dello sposo, che tenea luogo, fra l'altro, delle odierne pubblicazioni e partecipazioni (3). E ben inteso, la sfilata del corteo facevasi a suon di musiche; e fors' anche avveniva dopo 'il tramonto, allorchè nel cielo splendeva già l'auspicato astro di Venere bella, si come è detto nel carme LXII di Catullo. Inoltre, se il matrimonio era di quelli, che per la condizione degli sposi o per altre ragioni solleticavano la curiosità, le strade assieparansi di spettatori e s'accendevano fuochi di gioia, per guisa che, a dirla con Stazio (*Silvae*, 231),

effulgeant compita flammis.

O pure, se alla celebrazione delle nozze voleasi con giuochi ed altri pubblici sollazzi partecipe il popolo, come accadde

(1) BRAGGIO, *La donna genovese del secolo xv*; in *Giorn. Lig.*, a. 1885, pag. 279.

(2) *Statuti* (inediti) del 1363, cap. 169.

(3) STAGLIENO, *Le donne nell'antica società genovese*; in *Giorn. Lig.*, a. 1878, pag. 293. — Curiosa la disposizione che si legge nel capitolo 89 degli *Statuti* (inediti) del 1383, la quale obbliga i proprietari e conduttori di bagni a non ricevere nessuna donna dopo il segnale del coprifoco, *nixi forte transduci deberet ad nuptias infra tunc proximos dies octo*. Se no, l'uno e l'altro verrebbero multati da 10 a 20 soldi. — Che sia una reminiscenza del bagno nuziale usato da' greci antichi, e pel cui servizio gli ateniesi attingeano l'acqua alla fonte Calliroe?

giusto nel maggio del 1409 per quelle di Lorenzo degli Alberti, padre che fu del famosissimo Leon Battista (1), si formavano steccati ed alzavansi palchi e tribune, per modo da rammentare il noto verso di Giovenale (*Sat.* VI. 79):

Longa per angustos figamus pulpita vicos.

Nè mancavano su la via i giovini *asserragliatori*, contendenti audaci il passo alla comitiva, e simulanti il rapimento della *traducta*; finchè questa riscattavasi abbandonando in pegno un monile od altro de' suoi ornamenti. Nè si lasciavano desiderar le congiunte e le amiche, le quali, nello stesso *domicilio del matrimonio* (per usar l'espressione consacrata dal *Digesto*) si assumeano la impresa di tenere alquanti giorni in diligentissima custodia la sposa. Io non so dire se, come le *pronubae* antiche, doveano anch'esse rispondere alla condizione di *uni-viriae*; ma per fermo lor si acconciava la Catulliana intima-zione (carne XLIX):

*Vos unis senibus bonae
Cognite bene foeminae,
Collocate puellulam.*

Appunto a coteste pronube (nè trovo di quali nozze) così festevolmente nella citata lettera scriveva il Bracelli:

A le done de la spozaa
questa letera sea daa:
Ve farò stà tanto alegrete,
che lo cor ve farà galete.
Spectabili done, lizadre e generoze,
la vostra letera ò ricevuta,
ben ornata e ben compita.
Como è debito e raxun,
ve farò presto responsiun.

(1) STAGLIENO, *op. cit.*, pag. 299. — NERI, *La nascita di L. B. Alberti*; in *Giornale Ligustico*, a. 1882, pag. 166.

E certo, in veritae,
tute meritae d' ese adoraie;
E de la vostra goardia bonna
meritae tute una corona.
State costante in bon proponimento
de manteneir il vostro castello
arditamente :
Gloria e honor ne acquisterei
da tuta gente.
Dal canto nostro ve provvederemo
celeremente
d' un nobil e valrozo
capitan ben ardito,
chi sarà ben fornito
d' arme, cavalli e balestreri,
e d' ogni cossa chi serà mesteri.
Or vi convien aver vulpina pelle,
e con inzegno et arte
acquisterei vitoria d' ogni parte.
Perchè, done valroze,
state allegramenti:
Vi manderò presto doni,
e boni prezenti.
E riceverei la scorta,
como lo debito importa.
E state tute
con allegra e bona jhera (1),
Che venardi
vi manderò bona peschera.
E non dormite:
il cuco vechia (2) !
E goardatevi bene dal marito,
chi è fante ben uzato e ben ardito,
chi non volza le spalle
al tecto avanti tempo;

(1) Ciera.

(2) Veglia.

chè seria mal contento
 ch'el mio e vostr' honor
 non fosse resarvato;
 e como serie e docte,
 aspetate a darla
 fin al sabo a nocte.
*Gaudeant feliciter viduae,
 gaudebunt feliciter coniugatae.
 Valete, et sponsam salutate.*

JACOBUS
totus vester.

Sapevamo già per la novella CLIV del Sacchetti, che nel secolo XIV a Genova « le nozze durano quattro dì, e sempre si balla e si canta », come anche affermava nella sua ingenuità l'anonimo rimatore del noto codice Molino:

Encontenente, poi maniar,
 No s' adementegan balar
 Tute le done e li segnor,
 O insieme o per semo.
 Li si gran festa e bruda sona,
 Che m' aregorda quando trona;
 Per zò no case lo solar,
 Chi l' ha forte bordonar (1).

Nè il periodo delle allegrezze accennate dal novelliere fiorentino si era accorciato ancora. Il Bracelli stesso ci lascia intendere che la vigilanza delle pronube non era di breve durata; mentre promette loro del buon pesce pel convito del venerdì e le esorta a persistere non consegnando la sposa fino al sabato. Ma più esplicito è un decreto del 1487, col quale il Doge e gli anziani, volendo togliere i maggiori indugi introdotti dall'abuso, richiamano all'osservanza della consuetudine antica, e dispongono *che d' ora innanzi niuno, il quale non sia della fa-*

(1) *Rime genovesi*; in *Archivio Glottologico*, vol. II, pag. 232. — *Semo vale separatamente. Bruda, da bruit, rumorosa*

miglia dello sposo, possa rimanere e mangiare nella casa di lui al di là di tre giorni, non compreso quello della traduzione della sposa, nè mai sia lecito di prolungare oltre questo tempo i festini nuziali. Prendo anche nota volentieri di un'altra disposizione dello stesso decreto, la quale mostra che quanti intervenivano al corteo nella *traductio*, erano regalati di *borse*, colme probabilmente di confetti (1). I quali non doveano essere distribuiti se non al cadere della quarta giornata, « perocchè dicono (ripiglia il Sacchetti) che proferendo... e' confetti è uno accomiatore altrui ». E ciò torna precisamente alla distribuzione fatta dai romani, in pari circostanza, de' *mustacea*: pasticcini canditi al vino dolce e cotti con foglie di lauro, che i convitati non solamente mangiavano, ma portavano seco *in memoriam*. Dare i *mustacea* equivaleva pertanto al nostro dare i confetti, cioè farsi sposi; e così Giovenale dicea retta- mente a Postumo, alieno dal contrar vincoli nuziali (*Sat. VI*, 202 seg.):

*Si tibi... ducendi (uxorem) nulla videtur causa,
Nec est quare coenam et mustacea perdas.*

A quanti si potrebbe oggi ripetere lo stesso consiglio!

L. T. BELGRANO.

UN CURIOSO PROFETA.

Tutti i tempi più o meno hanno veduto degli uomini strani, i quali s'argomentavano di conoscere, per loro arti misteriose, il futuro, di prevedere gli avvenimenti, o di possedere infallibili segreti per impadronirsi di città, debellare eserciti, trovar modo di accumular denari e cose simili. Ma in fin de' fini tutto si riduceva a procacciarsi qualche sol-

(1) DESIMONI, *Statuto dei Padri del Comune*, pag. 55 e 57.

darello, accattar favore dai grandi, perchè non mancasse il pane quotidiano, e magari anche un poco di pietanza.

Eccone qua uno per esempio, che scriveva al duca di Milano in questo tenore (1):

Ill.^{mo} et Excellentissime Princeps et domine domine mi metuendis-
sime etc. Semper sono stato vostro servitore e semper sarò e semper
studio de servire la V. Ill.^{ma} Sig.^{ria} Voriva venire da V. Ill.^{ma} Sig.^{ria}
per conferire con ella de alcuni sacreti perchè passato lo anno de 1471
la vostra Ill. Sig.^{ria} è per acquistare per Zenoa ducati quatrocenti milia
ogni anno. Ma bisogna fin alo presente fare certa opera como ve dirò
senza conscientia nè periculo di V. Ill. Sig.^{ria} etc.

Ancura como la V. I. S. alo presente haverà ducati mille milia sive
uno millione de ducati senza conscientia nè periculo de V. I. S.

Bisogna che faciati bono conceto de Zenoa. Dapoi che Zenoa hè Zenoa
non fo may Signore tanto amato como hè la V. I. S. Voi aviti tuti li
gentilhomeni per amici salvo zirca doze sive xiiij. Tuto lo popolo grasso
ricchi, amici de li minuti, quelli che sono habitanti che non sono de le
riperie sono vostri amici. Quelli de le riperie habitanti in Zenoa asay più
inimici che amici. Da poi che Zenoa hè Zenoa non fo mai meglior gu-
berno como alo presente per lo Vostro Governatore. E cosi como hè,
trovo in astrologia, lo odo dire an la logia de sancto petro harene, e
tenitelo fermo in Zenoa o voglia o non vogla. Ancora haviti bono po-
destà, e vicari, soi giudice de lo maleficio, e cosi hè homo bono lo vi-
cario de lo governatore, tuti utilissimi a tenere qui.

La fine de messer Lamberto de Grimaldo, per quanto bene voi li fa-
cessi, quando porrà ve offenderà. Sichè voi e rei Ferrante haviti a pro-
vedeire a levargli Monacho. E sarà salvatione de Vostro Stato e rei
Ferrante, como dirò ala V. I. S. E questa parte sia ben secreta, perchè
mi stago a sancto petro harene, che non fosse amazato. Ancora tenere
secreto lo tesoro de soprascripto per venire fato. De meisi 13 avanti
che la bonna memoria de lo J. d. d. vostro padre avesse Zenoa, andai
da lo officio de sancto georgio e intragli e cescaduno a quello tempo
se credeva lo duca vostro padre e lo Arcevesco duce fossero carne e
ungia, e precipua contra francesi, si li dissi allo offitio de sancto georgio:

(1) R. Arch. di Milano, *Carteggio diplom.* Comunicazione dell'inge-
gnere Emilio Motta.

lo Duca de Milan sarà dacordio com Rey de franza et haverà Saona lo talle dij e lo talle haverà Zenoa, che sarà sarvatione de Zenoa e Zenoa de lo stato delo duca de Milano, onda me misi a grande periculo; se lo arcevesco havesse saputo me haverevia fato morire. Ma lo amore che sempre ve habio havuto non ha may extimato periculo. Ancora dixi a lo dicto offitio: lo mariagio de lo figlo de lo duca a Signor di Mantoa non haverà loco, ma se aparenterà per via de Rey di franza in una soa parente. Ancora ho dito che lo papa non haverà Rimini e da mezo zugno passato le cosse sareviono desfavoreive contro lo papa.

Ancora dixi a lo Sig. Bonifacio in Zenoa, chi vegne per vostra sorella: lo marchese non averà moge franceisa, haverà la sorella de lo duca de Milano: sì lo dixi a Pero de gallarà: tu farai lo mariagio de la sorella del duca a lo Marchese. E lui me respose: lo Marchese hèn de tempo e la puta troppo zovena. E mi gle resposi: tu lo faray; poi lo dixi alo Marchese in Casale aura hèn uno anno. Prego la vostra I. S. che piace de provedeire che habia uno cavallo in presto e ducati sex per venire da V. I. S. Avisando V. I. S. che non domanderiva questo, ma sono tora de li mei beni de Asti e non posso stare in Asti perchè lo duca de Orliense dixè chèn restato che non hèn duca de Milano per mi. Datum Janue die XVIIIJ septembris MCCCCLXVIIIJ.

Ejusdem vestre dominationis

totus vester subditus

SIFRONUS REX, milex etc.

Tutte belle cose, delle quali Galeazzo Maria si dovea molto compiacere, in ispecie quell' affermazione del grandissimo affetto per lui dei genovesi, di che ebbe luminose prove indi a poco: tanto più che egli era uomo proprio da farsi amare. Ma il nostro Sifrono (1) voleva andare a Milano per aprirgli il suo miracoloso segreto finanziario, sperandone chi sa quali grandi compensi; intanto si contentava, e anche in prestito, d'un cavallo e di sei ducati per fare il viaggio. In verità mi pare assai discreto; ma forse al duca parve domanda ecces-

(1) Si chiamava Sifrono Re, vedendosi così ricordato in una lettera anonima al marchese di Monferrato del 9 luglio 1451 (Arch. Milano, *Missive*, n. 4, c. 251 r.^o).

siva rispetto a quel che ne poteva sperare, e credo non gli mandasse niente; onde il povero astrologo restò probabilmente con il suo segreto in corpo.

UN MATRIMONIO E UN BALLO A CIPRO NEL SECOLO PASSATO.

Uno di quelli opuscoli, che fanno qualche volta la disperazione dei raccoglitori, e la cui rarità deriva in massima parte dalle poche pagine onde sono composti, mi dà modo di far note certe curiose costumanze dei cipriotti del secolo passato, la descrizione delle quali vien fatta da un viaggiatore toscano, in una lettera scritta da Cipro nel 1786, e stampata lo stesso anno a Livorno. Nel viaggiatore vuole il Melzi si debba riconoscere Giovanni Mariti, notissimo e assai reputato scrittore di viaggi in Oriente; sebbene a dir vero questo breve lavoro non comparisca nella più diligente biografia di lui (1), dalla quale si rileva altresì che nell'anno indicato egli era a Livorno in ufficio di capitano del Lazzeretto. Di più le parole con cui si apre la lettera, appaiono piuttosto dirette al Mariti stesso. « Voi faceste », dice l'anonimo, « pochi anni or sono il giro di questo regno, e ne descriveste quasi l'istoria..... Che cosa avrei mai d'aggiungere di nuovo a quello che avete già detto? » Dove, secondo me, si vede ben chiaro l'accenno alla nota sua opera (2). Nè si trova in armonia col racconto della sua vita, ciò che dice più innanzi: « Adesso siamo fra noi separati che son degli anni. Una vostra lusinga vi ricondusse in Europa, e un'idea diversa dalla vostra mi trattiene tuttavia in Asia ». Può darsi nonostante che tutte queste fossero finzioni per nascondersi meglio, e la lettera appartenga al Mariti, al quale sia venuto in animo di narrare alcune particolarità, che

(1) GIULI in TIPALDO, *Biog. degli Ital. ill.* VI, 331.

(2) *Viaggi per l'isola di Cipro e per la Soria e Palestina*, Lucca, 1769.

forse non gli era piaciuto parecchi anni prima inserire nel maggior lavoro. Mi fa però non poca meraviglia il vedere come il compilatore delle *Novelle letterarie* di Firenze, nel dar conto con parole di lode di questa pubblicazione, non ne sveli, secondo suo costume, l'autore, mentre molte volte e con gran benevolenza aveva avuto opportunità di parlare del Mariti: tanto più che poteva qui rilevare un nuovo lato del suo versatile ingegno, quello cioè dei versi; cosa neppure accennata dal suo biografo. Infatti, qua e colà nella lettera introduce piacevolmente qualche brano poetico.

Ma, chiunque ne sia l'autore, veniamo alle particolarità degne di ricordanza, che vi si trovano.

Giunto il viaggiatore a Limassol Nuova è subito invitato ad uno spozalizio; perchè gli abitanti reputano a grande onore la presenza degli europei a quella festa di famiglia.

In una sala assai capace erano raccolti il clero, i parenti e i convitati: le donne stavano tutte riunite in fondo, formando un semicerchio, nel cui mezzo si trovava la *Niffi*, cioè la sposa, colle *Paraniffi* accanto. Essa chiamavasi Sofia, aveva diciotto anni, ed era « ben formata, grande, e di volto avvenente ».

Stava con gli occhi bassi, e di modestia
L'immagine direste ch'essa fosse;
Ond' in mirarla, amor mi fe' molestia.

Purpurea rosa, ch' il suo brio produsse
Fra i gigli sul mattin; tale il bel volto
L' ammirabil rossore in sè ridusse.

Dentro la bella bocca stea raccolto
Sigaleonte il taciturno Dio,
Ch' impediva al bel labbro d' esser sciolto.

Ond' era un simulacro, al parer mio,
Eretto sull' altar dell' illusione
Per dimorarci immobile e restio.

All' aspetto, alla forma e proporzione
Appagar si potea l' uman desio,
Ma la Vener pareva di Pigmaliione.

La verecondia rende in quel momento le spose greche immobili, sorde e mute. Ecco l'abbigliamento della sposa: « Era riccamente vestita, ad avea la testa ornata di fazzoletti di finissimo velo ricamati in oro. Dalla parte sinistra stava composta con arte, e semetria una copia di fiori, la freschezza dei quali faceva allusione alle fresche rose del suo volto. Un fazzoletto grande, e più risplendente degli altri, partendosi di dietro la testa andava a posare con i lembi sulle sue spalle. Una collana d'oro arricchita di perle ornava il suo collo. Una camicia di seta finissima e trasparente ne copriva per discretezza il petto, colle grazie che in sè ascondeva. Le rotonde e candide sue braccia erano ornate di ricchi monili, e le mani, che insieme raccolte teneva alla zona, erano ricoperte da un bianco velo ricamato con oro, e con seta di color bissino ».

Distribuito un cero acceso a ciascheduno degli astanti, quattro musici o cantori, cominciarono in tono allegro un certo loro canto, gridando così spietatamente, che

Era d'inverno, e mi sembrava il Maggio,
Quando i Rosignoli a lunghe orecchie
Coi lor canti ad Amor rendono omaggio.

Allora il parroco, gli sposi, le paraniffe, il compare, la comare, il padre, la madre e i parenti più stretti, formarono nel mezzo della sala un cerchio, per compiere il rito religioso. Intanto che i papàs, vestiti degli abiti sacri, intonavano una monotona cantilena, il parroco pose gli *stefàni* (corone di fiori) sul capo agli sposi (1), che si presero per mano, e Sofia mostrò la sua d'ammirabile bellezza.

(1) Cfr. per le modalità delle costumanze ed i riscontri, DE GUBERNATIS, *Storia comp. degli usi nuziali in Italia*, Milano, Treves, 1878, pag. 159.

Videsi allora quella bianca mano
Delle grazie formata sul modello,
E si videro spandere pian piano
Rose novelle sul suo volto bello;
Intatte rose, a cui labbro profano
Non osò approssimar l'ardor gemello,
Ed unite dei gigli al bel candore,
Facean corona al virginal pudore.

Il parroco data poi la benedizione nuziale, li comunicò col pane e col vino secondo il rito greco (1). Quindi tutti si mossero facendo un giro per la sala, mentre i parenti « gettavano per aria dei pugni di grano, in maniera che nel discendere cadesse sopra gli sposi » (2), e cantavano in un tempo delle strofe il cui significato era questo :

Deh concedi ai fidi sposi,
Giusto ciel, con larga mano
Beni, e figli virtuosi,
Ed in copia eguale al grano.

A questo punto una vecchia tutta commossa, sospinta dalla folla, accostatasi troppo al parroco col cero acceso, gli appiccò il fuoco alla lunga capellatura. Il prete grida; tutti gli fanno ressa d'intorno, e, come accade, per troppo zelo succede una strana confusione; onde mentre da una parte gli pestano la testa senza misericordia, dall'altra lo bagnano senza discrezione; « a segno tale che il povero papàs principiò a gridare: Basta mi sento affogare, povera la mia testa, ha sofferto più sotto la furia delle vostre mani, che al disastro dei due elementi ». Il fuoco fu spento, e il prete ebbe soltanto i capelli, i cigli, e mezza barba bruciata, senz'altro malanno; tuttavia non se ne partì, e passato il natural sentimento di

(1) DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pag. 166.

(2) DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pag. 174.

compassione, vedendolo concio a quel modo, si destò in tutti irrisistibilmente l'ilarità, di guisa

Che la pietosa, e venerabil scena
Si converse in grandissima risata,
Tantochè ognun potea parlare appena.

La faccia del Papàs arsa, e strinata,
Ridotta nera a guisa di un carbone
Era da far orror a una brigata.

Con mezza barba e i cigli in combustione,
Con la testa percossa, ed abbruciata,
Il ritratto pareva del gran Plutone

L' ora tarda consigliò la brigata a separarsi, e la mattina seguente il viaggiatore ebbe in regalo da parte degli sposi una camicia e un paio di mutande di seta, unitamente a una cintura di velo bianco ricamata alle estremità; speciale « dimostrazione di stima, che i Cipriotti sogliono fare in tale occasione alle persone le più distinte, che si trovano fra i convitati ».

Proseguendo il suo cammino giunse nel villaggio di Piscopopia, luogo amenissimo e molto fertile. Quivi fu accolto in casa del Papàs; e la sera le più distinte ragazze del luogo, nelle quali ammirò « la semplicità unita ad un'aria di rispetto, la beltà sostenuta dai puri doni di natura, la gioventù unita a una virtuosa audacia », vennero ad offrirgli dei regali.

Chi di pollastri, e chi di biscottini,
Chi don mi fece dei più rari erbaggi,
Chi dei frutti più scelti, e sopraffini.

Chi mi portò ricotte, e chi formaggi,
Chi dei *Culuri* (1), e chi dell' uva fresca,
Chi vin di Cipro, e chi vari altri omaggi.

La più bella di lor, non vi rincesca,
M' offerse un panierin di Granchi teneri,
Ch' era il pregio maggior della sua pesca.

Vi ringrazio, allor dissi, o belle Veneri,
Di tanta cortesia sì rara e amabile,
Che mi ricorderò fino alle ceneri.

(1) Ciambelle

Ma egli desiderava vedere alcuni dei loro balli.

Alla vostra beltà schietta, e ammirabile
Una sol grazia ardisco domandare,
Che spero troverete irrecusabile.

Bramo vedervi innanzi a me ballare
Coi savi vostri giovinetti amici,
Questo è il favor, che mi dovete fare.

Impiegate vi prego i vostri uffici,
Dissi alla donna del Papàs, e fate,
Ch' io risenta il favor dei vostri auspici.

L' amabil Papadia disse: lasciate
Di questo a me la cura, e in pochi istanti
Ecco tutte le figlie radunate.

Già son concorsi i giovani e gli amanti
Alla fama del ballo inaspettato,
Ma lungi dalle Ninfe tutti quanti.

V' eran due Lire ed un strumento a fiato,
Che formavan l' orchestra melodiosa,
E due candele accese in un sol lato.

Il Papàs ne parti per far qualcosa;
Credo ch' andasse a leggere l' ufizio,
Perchè dove si balla egli non posa.

« Allora principiò il ballo con una contraddanza nominata *Roméga*, la quale non è altro che una specie di catena, in cui i giovani colle ragazze tenendosi per la mano fanno vari, giri figurati seguitando con precisione l' aria della musica, che è molto allegra e festosa ».

Durato così un quarto d' ora il ballo, fu stesa una stoa in mezzo alla sala per farne un altro. Si chiamava questo l' *A-grismèni* ossia la *Sdegnata*. « Era figurato da due persone. Una giovine, la più ben fatta dell' adunanza, entrò sulla stoa ballando. L' aria degli strumenti era un andantino patetico. Dopo aver fatto un giro, si presentò un giovine ancor esso ballando, che con un movimento smanioso, e tenendo un fazzoletto alla mano, procurava di avvicinarsela. La ragazza con gesti, e con aria sdegnosa lo disprezza e lo fugge. Egli se

ne inquieta, minaccia il destino, si avvicina di nuovo al suo oggetto, vuole offerire la pace, procura d'intenerirla, ma essa lo respinge, e lo insulta.

 Mi pare Alfeo mirar tutto affannato
 Dietro Aretusa, che crudel lo fugge,
 E correndo lagnarsi del suo fato.

Tutti i passi e i movimenti dei due andavano perfettamente in cadenza, ed esprimevano con vivacità e giustezza gli effetti dello sdegno e dell'amore. Finalmente il giovine vedendosi così fieramente rigettato, freme e non sa più a qual partito doversi prendere; essa lo fissa con uno sguardo fiero e minaccevole, egli disperato sospira, riguarda il cielo con sdegno, si annoda un fazzoletto al collo, lo stringe, e s'abbandona.

 Corre la bella allora, e lo sostiene;
 Morto le sembra, e piange il suo rigore,
 Gli slaccia il collo, il chiama e già si sviene.

 Ei si sveglia alle voci del dolore,
 E vedendosi in braccio alla sua Diva,
 La smarrita virtù richiama al core.

 Di tutti e due la gioia si ravviva,
 Si prendon per la man, fanno la pace,
 E la danza divien lieta, e festiva.

Allora gli strumenti cambiarono l'aria loro patetica in un'altra molto più allegra, e vivace, ed il ballo terminò con un trescone, che fu eseguito a tempo, e con la maggior precisione ». Il divertimento finì con una lauta cena.

A. N.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. RISTELHUBER. — *Deux dialogues du nouveau langage françois italianizé et autrement desguizé, principalement entre les courtisans de ce temps, par HENRI ESTIENNE, avec Introduction et notes.* — Paris, Lemerre, 1885; 2 voll. di pp. xxxi 378; 338. Ediz. di 400 esemplari in carta a mano, numerati a penna.

Il sig. Ristelhuber, già noto per altre sue pubblicazioni e soprattutto per l'accurata ristampa dell'*Apologie pour Hérodote* dell'Estienne, satira vivace della società francese del sec. XVI, continuando nel suo lodevole intento di rimettere in luce i capolavori del grande erudito, ha recentemente offerto ai dotti questa nuova e curiosa opera di lui. Una buona introduzione, ricca di documenti se non tutti nuovi, tutti interessantissimi, mette in grado ciascuno di apprezzare giustamente la satira dell'Estienne, gettando anche qualche luce sulla vita di lui; numerose e dotte note illustrano poi il testo da capo a fondo.

Il sec. XVI segna il più alto punto dell'influenza italiana all'estero. La meravigliosa fioritura letteraria ed artistica, che rende quel secolo nel suo insieme unico nella storia moderna, congiunta alla squisita coltura ed eleganza delle nostre corti, che era in parte un prodotto delle medesime cagioni, facevano sì che l'Italia apparisse maestra di civiltà, di sapere e di raffinatezza all'Europa. Quindi l'imitazione di tutto ciò ch'era italiano riguardavasi come segno di squisitezza di gusto; e certo non si potrebbe negare che insieme alle cose buone non se n'adottassero buona parte di cattive, come qua e là si lamenta l'Estienne. Osserviamo tuttavia che fa un poco sorridere, applicato all'Italia da un francese, il nome di maestra d'ogni esagerazione, di cui il sig. Ristelhuber la gratifica, in un momento ch'egli dimentica la sua solita correttezza di espressione.

Uno dei trattati più curiosi e più caratteristici di questa mania d'imitazione da cui soprattutto i Francesi erano presi per le cose nostre, riscontrasi appunto nel fenomeno di cui i due dialoghi dell'Estienne fanno la satira vivace e pungente. Le relazioni immediate tra la Francia e l'Italia, sempre state numerose e frequenti, s'erano via via fatte più strette e più intime per le spedizioni militari di Carlo VIII, di Luigi XII,

di Francesco I; soprattutto poi per l'assunzione al regno di Francia di Caterina dei Medici. Con essa l'imitazione delle cose italiane, oltre a rispondere a quel bisogno che tutti in certo modo sentiamo di riconoscere la nostra supremazia intellettuale, diveniva pure un efficace mezzo di adulazione, che i cortigiani francesi non si sarebbero lasciato facilmente sfuggire. Così anche la lingua se ne risentì; e l'introduzione di parole e modi italiani, cominciata fin dai tempi di Francesco I, come il R. afferma, si fece via via più frequente ed intensa, così da giungere al punto che il linguaggio della corte avrebbe potuto chiamarsi con ragione un linguaggio ibrido, una confusa miscela di elementi francesi ed italiani, cozzanti insieme nella più strana maniera. Ne bastino per saggio le prime righe della breve introduzione in cui *Filausono*, il personaggio che sostiene la convenienza dell'imitazione italiana, spiega « aux Lecteurs tutti quanti » l'occasione dei due dialoghi (vol. I, pag. 3-6):

« Messieurs, il n'y a pas long temps qu'ayant quelque martel in teste (ce qui m'advient souvent pendant que je fay ma stanse en la cour) et à cause de ce estant sorti apres le past pour aller un peu spaceger, je trouvai par la strade un mien ami, nommé Celtophile. Or voyant qu'il se monstret estre tout sbigotit de mon langage (qui est toutesfois le langage courtisanesque, dont usent aujourdhuy les gentils-hommes Francés qui ont quelque garbe, et aussi desirent ne parler point sgarbatement) je me mis à raisonner avec luy touchant iceluy, en le soustenant le mieux qu'il m'estet possible... »

Che i varii vocaboli italiani, che in queste poche righe si trovano così bizzarramente usati e camuffati alla francese, non suonassero veramente sulle labbra dei *ben parlanti* della corte, insieme ad altri ben più numerosi e non meno straordinarii, noi non abbiamo alcun motivo di dubitarne. Anzi Filausono narra garbatamente come i più spietati e strava-

ganti italianeggiatori riportassero e s'arrogassero il vanto « dei meglio parlanti fra i ben parlanti », cadendo non di rado in equivoci così curiosi, che ognuno si sarebbe all'udirli smascellato dalle risa, se il saper ridere o non ridere a tempo opportuno non fosse stata una delle doti più necessarie al cortigiano. Ma il sorriso non può mancare di venir anche a noi sulle labbra, leggendo certe curiose trasfigurazioni di parole e di frasi: *far professione d'una cosa* in *faire perfection de quelque chose*, di *è in acconcio* in *il est en bon conche* o *en bonne conche* e *il est bien de conche* e perfino *il est bien inconche*, di *fare scorta* in *faire escorce*, di *grande scorno* in *grande corne*, etc. etc.

Oltre a porgerci modo di studiare il curioso ed interessante fenomeno linguistico, di cui siam venuti toccando, i due dialoghi dell'Estienne sono anche importanti per una quantità di piccole notizie che ci forniscono intorno ai costumi della corte di Francia, e soprattutto intorno alla tendenza di adottare le mode italiane, anche le meno ragionevoli. Si veggano per esempio a pagg. 216, 218, 239, 242-44, 246, 254-56 del primo volume gli accenni alle curiose foggie di abbigliamento di signore e di dame; e non si trascuri il mordace ritratto che l'Estienne fa del perfetto cortigiano a pagg. 290-91: « Recipé trois livres d'impudence (mais de la plus fine, qui croist en un rocher, qu'on appelle Front d'airain). Deux livres d'hipocrisie. Une livre de dissimulation. Trois livres de la science de flatter. Deux livres de bonne mine. Le tout cuict au jus de Bonne grace etc. etc. ».

Ciò che abbiamo fin qui detto basterà per dare un'idea dell'interesse che il libro di cui trattiamo presenta, e della riconoscenza che ognuno deve al sig. Ristelhuber della cura ch'egli si prese di ripubblicare quest'opera dell'Estienne. Giacchè le edizioni antecedenti erano omai divenute pressochè irripetibili per la loro rarità, e non mai ad ogni modo avrebbero offerto i molteplici aiuti di questa, cui rende anche

più gradita e preziosa la squisita eleganza dei tipi del Lemerre.

Qualche osservazione si potrebbe certamente fare qua e là, soprattutto (lasciando da parte certi evidenti errori di punteggiatura) riguardo alle note, dove si tradisce un po' spesso il difetto d'una dottrina divenuta proprio intimo e vivo possesso dell'A., e che quindi è sostituita da un'erudizione un po' farraginoso ed accattata, con errori non del tutto rari, specialmente quando s'entra nel dominio linguistico. Ma noi tuttavia, memori del detto del poeta latino « ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis », non vogliamo insistere più oltre e preferiamo finire congratulandoci novamente col sig. Ristelhuber dell'opera sua.

D.^r E. G. PARODI.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Il prof. Girolamo Rossi di Ventimiglia, prendendo argomento dall'essere stato iscritto l'antico battistero della cattedrale di Ventimiglia fra i monumenti nazionali, ne porge nell'*Arte e Storia* (num. 26) una breve illustrazione, accennando allo stato deplorabile in cui ora si trova, ed augurandosi che il governo provveda a riparare tanto sconcio.

*
**

Nella *Nuova Antologia* (16 ottobre 1887 pag. 605) si legge un importante articolo di LUISA SAREDO: *La Repubblica di Genova e la famiglia di Vittorio Amedeo II*. È il capitolo di un libro testè uscito (ed. Unione Tipografica Torino) intorno a *La regina Anna di Savoia*; del quale libro parleremo.

*
**

Il giorno 11 marzo 1383 il Re di Napoli Carlo III concede ad Ottaviano Doria capitano della città di Napoli alcune prerogative e grazie, fra le quali il potere giudicare cause civili e criminali, non ostante la consuetudine della città stessa (*Arch. Stor. Napolet.* a. XII, Fasc. 2, p. 195).

*
**

Nel cod. CCLIII delle *Carte Strozzi* custodite nell'Archivio di Stato di Firenze si conserva in copia una « Lettera de Gioneuosi (sic) adducta di Milano » data « Ianue, die xxvij decenbris 1435 ». E la

« Copia di una lettera di Andrea Doria al Marchese del Guasto a Napoli, di Genova delli ij di febbraio 1528 » contenente « Avvisi della città ».

*
**

Venne pubblicato da C. Desimoni nell' *Archivio Storico Italiano* (xx, 161) il « Trattato dei Genovesi col Chan dei Tartari nel 1380-1381 scritto in lingua volgare ». Questi documenti pubblicati dal De Sacy e dall'Olivieri furono creduti tutt'uno, or essendo editi più esattamente desunti dagli originali ed a riscontro, si vede la ragione delle diversità.

*
**

Nel *Giornale Araldico Genealogico Diplomatico* della R. Accademia Araldica Italiana (novembre 1887, p. 76), Girolamo Rossi pubblica un articolo sulla *Famiglia Monleone*, genovese. Inoltre lo stesso Rossi produce nell' *Arte e Storia* (15 dicembre, p. 270) e commenta una *Iscrizione inedita dell' antico castello dei Grimaldi in Mentone*. L'iscrizione è del 1504, e in distici latini; stava murata sopra la porta del detto castello, e commemora la costruzione del medesimo fatta da Giovanni di Lamberto Grimaldi, signore di Monaco e Roccabruna.

*
**

Antonino Bertolotti ha pubblicato nel *Bulletin Rubens* (Anversa, 1887) una sua lettera dal titolo: *P. P. Rubens, Corneille de Wael, Jean Roos, Antoine van Dyck*.

Ne rileviamo che nel 1630 il Wael dimorava in Genova presso la Porta di S. Caterina; che Fabrizio Valguarnera (un furfante matricolato) avea comperati nella nostra città, per 50 scudi d'oro, due grandi tavole del Roos, rappresentanti fiori ed uccelli; e che altri quadri gli avea venduti Gio. Stefano Roccatagliata, amatore di cose d'arte, fra i quali un *Re Mida* del Pussino. Del resto Cornelio Wael e Luca suo fratello, come ha già detto lo Scheilber (*Journal des beaux arts*, 1883), erano stabiliti in Genova sino dal 1623, in cui il Wan Dyck dipinse i loro ritratti in una tela, che trovasi nel Museo Capitolino; nè è vero che Cornelio morisse nella nostra città l'anno 1658, perchè si fatta asserzione è contraddetta dal suo testamento datato di Roma il 6 marzo 1667. — Neil' *appendice* segnaliamo due lettere scritte da Genova al Valguarnera nel 1631: l'una di Cornelio Wael, del 20 aprile; l'altra del Roos, del 7 di giugno.

*
**

Troviamo descritti nelle *Carte Strozzi* (vol. II, 464 e segg.) tre manoscritti di cose genovesi, dei quali crediamo utile prender nota:

I. — Antico n. 928 A. Y. Filza, di c. 83, numerate fino a 60 da Carlo Strozzi. La c. 1 è duplicata. Luigi Strozzi nel 1670 fece sopra due delle

quattro carte che precedono, e non sono comprese nella numerazione, un Indice delle Scritture, e questo titolo: « *Notizie attenenti a Genova* ».

1. — *Annalium rerum Genuensium post constitutam Libertatem, nondum emendatus neque expolitus Liber primus* ». Comincia: « *Magna quaedam res est, magnaëque facultatem foelicitatis continet, civilis hominum soeietas atque coniunctio...* » — A c. 1-10.

2. — « *Annalium rerum Genuensium post constitutam libertatem Liber quartus nondum emendatus atque expolitus* ». Comincia: « *Omnes homines qui tranquillam beatamque in terris consecantur vitam ...* ». Sono ambedue questi Libri della stessa mano. Sec. XVI. — c. 12-23.

3. — « *Modo che si tiene nella elletione del Duca di Genova* ». A tergo: « *Li sei mandati dal Consiglio minore al Gran Consiglio* ». Vi è la data del 3 novembre 1583. — c. 24.

4. — « *Trattato del magnifico messer Francesco Spinola amiraglio* ». È la istruzione data da Bartolommeo arcivescovo di Milano, governatore ducale nelle parti di Genova, e dal Consiglio degli Anziani e ufficio della Balìa allo Spinola ammiraglio « *contro a' Viniziani e Fiorentini nostri inimici conducente l'armata* ». È data « *in Genova, 1431* »; e sottoscritta da « *Iachopo de Bracelli cancelliere* ». — c. 25-26.

5. — « *In Dei nomine. Questi sono gli Capitoli fatti, e stabiliti fra lo I. S. P. Doria Capitano generale della armata marittima di S. C. M.^a e Generale dello esercito deputato alla recuperatione di Corsica per la I. S.^{ria} di Genova, e Mag.^{co} Ufficio di S.^o Giorgio, e fra gl'altri S.^{or} Giordano Orsino* ». In fine: « *Data nella mia galea cap.^{na} sopra S.^o Firenze alli 19 di febbraio M. D. liiij* ». — c. 28-29.

6. — « *Parte di discorso per regolare la Nobiltà vecchia e nuova, acciò vi sia unione* ». Titolo di Luigi Strozzi. Frammento di più mani. Sec. XVI. — c. 30-31 e 33-42.

7. — « *Discorso del Sig.^r di Sabran dato al Ser.^{mo} Sig.^r Doge di Genova e Sig.^{ri} suoi Assistenti* ». Comincia: « *Havendo inteso da qualche giorni in qua le false impressioni che si davano a questa Ser.^{ma} Rep., nè potendo io venire da V. S. Ser.^{ma} per non essere ricevuto da loro con l'honore dovuto al Re mio signore...* » — c. 43-48.

8. — *Stampato*). « *Fedelissimi amici, | e Signori miei sempre carissimi, | osseruandissimi. | — Non tutto quello c'ha faccia di male è sempre male...* ». A tergo della seconda carta: « *A tutto l'Ordine Fortissimo, Fedelissimo, | Generosissimo, che intende di reprimer | le insolenze, e ripararsi dalle ingiustizie | di quelli, che male operano, e male | gouernano in Genoua. Salute, | et auiso* ». In foglio. — c. 49-50.

9. — « Informazione al Re Cattolico sopra quelli che si sono partiti da Genova per la legge del 1528 ». Titolo dello Strozzi. — c. 51-55.

10. — Lettera anonima al Re Cattolico, con la data del 19 luglio. Comincia: « [Per] buona via ritruovo messer Andrea Doria haver chiarito la mente sua di non più perseverare al servizio del Cristianissimo... ». Copia sincrona, rosa dall'umidità. — c. c. 56-57.

11. — « Informatione per il Maestro delle Poste di Genova in Roma per il porto delle lettere che fa il suo ordinario per Lucca, qual si piglia il Maestro delle Poste di Pisa ». — c. 58-59.

12. — « Copia delle Capitulationi concesse il Duca di Parma a' Genovesi ». c. 60-63.

13. — Codicetto coperto di cartapecora con qualche filetto d'oro, e due nastri rossi per tenerlo legato: « Breve Relattione de felici progressi fatti dalla Ser.^{ma} Repub.^a di Genova contro il Duca di Savoia l'anno 1625 ». È dedicata da Michele Fondora, con lettera data di Genova 29 novembre 1626, a Monsignor Gandulfo vescovo di Ventimiglia. — c. 66-83.

II. — Antico n. 730, già 1012 cancellato. Codicetto in foglio piccolo, di c. 114 modernamente numerate. Luigi Strozzi nel 1670 lo intitolò: « *Relarione della Rep.^{ca} di Genova, suo Governo e leggi, fatta l'anno 1597* ». — Ma il titolo della scrittura è « *Relatione compitissima della Rep.^{ca} di Genova con discorsi del suo governo et leggi fatta dell'anno 1597* ». È copia del tempo. Sono capitoli 56. Comincia: « Dua grandissime difficoltà mi si parano dinanzi in questa presente relatione, l'una di sapere la verità di quello che si cerca, l'altra il farvi sopra discorsi... »

III. — Antico n. 1317 T. V. Filza, di c. 124 modernamente numerate. Luigi Strozzi scrisse sopra la seconda di due carte che precedono: « *Genova* », — e cominciò un Indice dei documenti.

1. — « In nomine Domini nostri Iesu Christi etc. Gli Ill.^{mi} Signori Ministri delli tre Principi et qui sottoscritti etc. Havendo con ogni diligenza considerato il modo di provvedere alla pace et quiete della città di Genova per le discordie civili che sono state, et che di presente in essa si ritrovano, hanno maturamente et tutti tre concordi unitamente risoluto di proporre il decreto qui sotto scritto, come unico et presentaneo rimedio alla pace, acciochè da tutti sia ricevuto, accettato, et essequito.... ». Sono undici articoli. In fine: « Dato in Genova alli 3 di ottobre 1575 ». — A c. 1-2.

2. — Altra copia. — c. 71-72.

3. — Capitolazione dei tre Ministri. « Dato in Finale, 14 d'ottobre 1575 ». — c. 75-76.

4. — « Sopra le cose di Genova ». Scrittura, che comincia: « Erono in Lombardia state molti mesi l'armi del Re Cattolico in numero di xij mila fanti fra Italiani e Todeschi... ». — c. 4-10.

5. — « Minuta della lettera al S.^r Giovanni Andrea Doria de' 25 di sett. 1575 ». « Al signor don Giovanni d' Austria de' 27 d' ott. 1575 ». « Minuta della lettera al Papa de' 29 di sett. 1575 ». « Minuta della lettera al Re Cattolico de' 12 d' ottobre 1575 ». « A messer Giulio del Caccia delli 12 d' ottobre 1575 ». « Insetto a l'Ambasciatore Caccia delli xij d' ottobre 1575 ». Sono tutte del Granduca di Toscana. — c. 11-23.

6. — Sunto di notizie relative ai moti di Genova, mandato al Granduca, forse da un suo agente in quella città, leggendosi verso la fine: « che quando si venisse all' arme, direbbono che si voglion conservare liberi o chiamar V. Altezza per lor patrone et protettore, et all' hora unitamente manderebbono ambasciatori publici a chiamarla ». — e. 24.

7. — « Copia del Decreto della Signoria di Genova ». — c. 25 e 27.

8. — « Copia di avisi hautti da Genova delli 19 di ottobre da Ott.^{no} Ricio ». — c. 26.

9. — Lettera al Granduca di Pietro Gio. Gazzo, da Firenze 25 ottobre 1576. Forse originale. — c. 29-33.

10. — Lettera di Antonio Serguidi, in risposta alla precedente. « Dal Poggio, il di 27 di ottobre 1576 ». — c. 35-36.

11. — « Memoria sopra le cose di Corsica ». (Settembre 1575). — c. 37-41.

12. — « Io. Aloysius Fliscus. Ligur. — Quae a nobis hactenus allata sunt nostrorum temporum, aut superiorum fortitudinis roboram... ». — c. 94-99.

13. — « Intercetera. Contra l' ordinario de' Turchi, che non sogliono alterar gli loro ordini, vengo ad incontrarne due giornate discosto dalla città ad un loco dimandato Pontepicciolo diece chiaussi con molte genti... » — c. 111.

14. — « Ordinanza di S. Maestà contra la Rep.^{ca} di Genova ». « Data a Fontanableo il 4.^o giorno d' ottobre 1625 ». — c. 113-114.

15. — « Raggioni che s' adducono per la Republica di Genova, come più meritevole delli honori appresso il Pontefice della Republica di Venetia ». — c. 115-120.

16. — « Scrittura presentata al Collegio de Cardinali intorno alla mutazione del luogo delle fiere per causa della peste ». Titolo dello Strozzi. È scrittura sottoscritta da « Ant. Francesco Deti ». — c. 121-125.

17. — Avvisi. a) Di Genova, 22 luglio 1575. b) Di Milano, 20 detto. c) Di Roma, 30. d) Di Venezia, 6 agosto. e) Di Genova, 5 agosto. f) Di Roma, 13 detto. g) Di Parigi, 27 luglio. h) Di Augusta, 6 agosto.

i) Di Venezia, 20. l) Di Roma, 6. m) Di Venezia, 13. n) Di Roma, 20. o) Di Venezia, 22. p) Di Anversa, 14 luglio. q) Di Roma, 27 agosto. r) Di Anversa, 6 detto. s) Di Lione, 19 detto. t) Di Venezia, 3 settembre. u) Di Milano, 7 detto. v) Di Genova, 20. x) Di Roma, 24. y) Di Milano, 28. z) Di Spagna, 15 detto. aa) Di Venezia, 1 ottobre. bb) Di Milano, 12. cc) Di Roma, 15. dd) Di Milano, 19. ee) Di Roma, 22. ff) Di Venezia, 22 e 29. gg) Di Milano, 22 e 26. hh) Di Venezia, 29. ii) Di Roma, 29. ll) Di Milano, 2 novembre. mm) Di Roma, 5. nn) Di Venezia, 6 e 12. oo) Di Roma, 12. pp) Di Anversa, 23 ottobre. qq) Di Venezia, 19 novembre. rr) Di Roma, 19 novembre. ss) Di Costantinopoli, 24 ottobre. tt) Di Venezia, 26 novembre. uu) Di Roma, 26. vv) Di Venezia, 3 dicembre. — c. 42-70, 73-74, 77,80, 82-90, 92-93, 102-109.

*
**

Nel Bollettino della *Società Geografica Italiana* (fasc. di settembre, pp. 717-36), il nostro collaboratore O. VARALDO ha stampata una *Nota su l'origine di Cristoforo Colombo*, nella quale dopo aver detto molto assennatamente il fatto suo al Garbarini, che, « ignorando quanto fu scritto prima di lui », credette, con « ingenuità per altro ammirabile », d'aver finalmente scoperta in Albissola Marina la patria dell'Eroe, tratta la questione alla stregua sicura dei documenti. I lettori troveranno sommarmente giudizioso e lodevole il raffronto istituito dall'A. nel § V, degli « atti esistenti originalmente negli archivi di Genova con quelli che tuttora esistono, pure originalmente, negli archivi di Savona »; e troveranno altresì nel § VI incontrovertibilmente provata l'esistenza di quel notaio Giovanni Rogero, la cui mancanza nel *catalogo* dell'archivio savonese fornì già l'argomento *achille* agli oppugnatori della legittimità delle carte prodotte dal Salinero. Da ultimo il Varaldo discorre in appendice dei documenti pubblicati dal march. Staglieno nel fascicolo di luglio-agosto del nostro *Giornale*, convenendo sulla « singolare importanza » degli stessi e delle notizie onde li corredò il ch. Editore, non senza esporre la sua diversa opinione rispetto a qualche apprezzamento particolare. Tutto però concorre (così l'autore) a troncane le opposizioni; « e rafferma sempre più quella verità ch'io, savonese, ho proclamato sinceramente: *Genova essere la vera patria di Cristoforo Colombo* ».

*
**

Sempre Colombo. — Nel num. 136 del *Corriere Ticinese* è comparso un articolo anonimo, per sostenere la vecchia sentenza: *Cristoforo Colombo studiò in Pavia*; e dell'articolo fu fatta anche una tiratura a parte (Pavia, Succ. Bizzoni; in 16.º di pp. 12). — Ne pigliam nota per la storia.

*
**

Il sac. BARTOLOMEO BOTTO ha pubblicato i *Cenni storici di Moneglia*, San Pier d'Arena, Tip. Salesiana, 1887; in 16.º, pp. 20.

*
**

Nella *Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici* (Genova Sordo-Muti 1887, pag. 139) GIUSEPPE CHINAZZI discorre di due documenti inediti intorno al poeta genovese Bartolomeo Gentile Fallamonica. Il primo è il testamento di Pancrazio, padre del poeta, rogato il 25 febbraio 1469, « in contrata S. Pancracii in domo solite abitationis ipsius testatoris », nel quale il figlio viene nominato fra gli eredi; l'altro è il testamento della sorella Pellegrina, moglie di Giannotto Calvi, del 10 luglio 1511, dove si ricorda Bartolomeo come sempre in vita, onde si chiarisce erronea l'opinione degli scrittori nostrani che lo asserivano mancato circa il 1492.

*
**

Nella *Revue des questions historiques* (fascicolo di ottobre, pp. 321-52), il sig. de Beaucourt ha pubblicato: *Une entreprise de Charles VII sur Gènes et sur Asti, 1445-47*.

L'autore si è giovato delle fonti che stanno in Francia e di quelle già divulgate da pubblicazioni italiane e straniere, alle quali, per fermo è tuttavia molto di inedito da aggiungere. Ed egli stesso ha veduto il lato debole dell'opera sua, e quasi intende a prevenir le censure, con questa nota messa in principio: « Nous saisissons cette occasion de solliciter le concours des érudits qui ont exploré les archives de l'Allemagne, de l'Italie, de la Suisse, etc., et de les prier de vouloir bien nous donner connaissance des documents qu'ils auraient rencontré, permettant d'élucider soit l'histoire personnelle de Charles VII, soit l'histoire de ses relations diplomatiques avec les puissances étrangères durant les quinze dernières années de son règne. Ces communications nous seront fort précieuses pour l'achèvement de notre *Histoire de Charles VII*, dont trois volumes restent encore à paraître, et verront le jour prochainement ».

Segnaliamo il trattato del 21 dicembre 1446, di cui nella collezione Du Puy, vol 760, si conserva l'originale, colle sottoscrizioni autografe. Per esso Gian Luigi Fieschi, conte di Lavagna, ed i suoi figli Antonio Maria e Gian Filippo si impegnavano, *come fedeli sudditi e vassalli*, ad aiutare con tutte le loro forze il re Carlo e il Delfino nel tentativo, che questi farebbero, di occupare lo Stato di Genova, a patto di averne una pensione mensile di 200 ducati ed altri vantaggi. È un atto importante, e un argomento di più, valevole a confermare l'antichità delle buone intelligenze e la comunanza degli interessi tra la monarchia francese ed i Fieschi. È un

anello che si aggiunge alla catena di una lunga tradizione domestica, alla quale doveva poscia ispirarsi intorno alla metà del secolo XVI il famoso congiuratore Gian Luigi: tradizione però, di cui non ci sembra che siensi reso a bastanza conto gli scrittori che della congiura del Fiesco ebbero, come il Petit, anche recentemente a trattare. Donde avviene che il *fine* di essa continui a rimanere sconosciuto, e tutto quasi si stringa nella breve cerchia degli odi e delle rivalità di due case, anzi di due persone. Del resto i nostri lettori possono vedere nel *Giorn.* a. 1883, pag. 472, riprodotto il trattato fra il Delfino e il Duca di Savoia pur del 1446, edito prima nella *Bibl. de l'Ecole des chartes*.

NUOVE PUBBLICAZIONI — Sotto la direzione del prof. GENTILE PAGANI, archivista storico e bibliotecario del Municipio di Milano, e dell'architetto LUCA BELTRAMI, regio delegato pei monumenti nazionali della Lombardia, la Libreria *Levino Robecchi* (Milano, via S. Paolo, 19) pubblicherà col nuovo anno un periodico mensile illustrato, intitolato: *Raccolta Milanese*, avente per iscopo di studiare la *storia*, la *geografia* e l'*arte* di Milano e del suo territorio storico. L'associazione annua costerà L. 6,60 fuori e L. 7,50 negli Stati dell'Unione postale. Agli associati verrà anticipato in premio il *Numero di saggio*.

* *

L'editore A. G. Morelli di Ancona pubblica un importante volume dell'avv. DOMENICO GASPARI, nel quale è narrata con molti particolari attinti da ottime fonti, la vita di Terenzio Mamiani (L. 5).

* *

Nel mese di Gennaio 1888 l'editore Carlo Cazzamalli di Crema incomincerà la pubblicazione del Dizionario Biografico Cremasco di F. SFORZA BENVENUTI. L'Autore è già noto ai cultori degli studi storici per una sua pregevole *Storia di Crema*. Ora, con questo lavoro, egli intese di ritare la detta istoria, continuandola fino ai nostri giorni, e di arricchirla con recenti ed accurate indagini che rettificano, svolgono e completano molte delle notizie da lui precedentemente pubblicate.

L'opera conterrà 382 biografie. Avrà due indici: uno metodico, l'altro cronologico-analitico, col sussidio del quale ognuno potrà avere il nesso dei fatti storici, essendo che nello scrivere le vite degli uomini insigni usciti da Crema, l'Autore ebbe di mira la dipintura dei tempi nei quali essi vissero.

Il volume si comporrà di 6 fascicoli in ottavo grande di pagine 64

ciascuno. — Il prezzo d'associazione è di L. 6, pagabili alla consegna del primo fascicolo. Terminata la pubblicazione, l'opera non si troverà più in Commercio, poichè la tiratura viene fatta per esemplari numerati e limitatamente al numero dei soci.

*
**

Il solerte editore Ermanno Loescher ha messo in pubblico un importante volume dovuto alle cure del prof. RODOLFO RENIER: *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*. È il II volume della *Biblioteca di testi inediti o rari* alla quale presiede lo stesso prof. Renier, e che, incominciata dall'editore Triverio, ora per intervenuti accordi venne assunta, e sarà continuata dal Loescher.

*
**

La Casa G. C. Sansoni di Firenze ha incominciato la pubblicazione importantissima delle *Consulte della Repubblica Fiorentina* per la prima volta edite da ALESSANDRO GHERARDI, Archivista del R. Archivio di Stato in Firenze, socio ordinario della R. Deputazione di Storia Patria Toscana. La prima serie (dal 1280 al 1300 circa) comprenderà due volumi in quarto di pagine tra le cinque e le seicento ciascuno. Con gli ultimi fogli del primo volume si darà uno studio illustrativo dei documenti, da porre in fronte al volume stesso; ed in fine del secondo uno o più Indici, quanti si stimeranno necessari a bene e prontamente usare tutta la materia. Dell'opera uscirà ogni due mesi almeno un fascicolo di 40 pagine in quarto (L. 4). Son già stati pubblicati i primi 3 fascicoli.

Lo stesso editore ha pubblicato il notevole volume del medesimo ALESSANDRO GHERARDI, *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola* (L. 5).

*
**

I fratelli Dumolard hanno dato fuori l'opera di GIOVANNI DE CASTRO: *Milano nel settecento giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze del tempo* (L. 4).

*
**

In Roma dall'editore L. Pasqualucci e sotto la direzione di DOMENICO GNOLI si pubblica col nuovo anno l'*Archivio storico dell'arte*. La Direzione espone lo scopo e gli intendimenti così:

« Ci proponiamo di raccogliere le forze dei critici e degli eruditi d'arte sparsi pel nostro paese, d'aprire un campo ad ogni studio, ad ogni ricerca che valga a gettar lume su qualche pagina della nostra storia artistica, lasciando libertà ad ogni opinione, purchè proseguita con studio coscienzioso e con rigore di metodo; e ci proponiamo pure di associare al lavoro degli

studiosi italiani, quello degli stranieri che con amore e profitto s'occupano dell'arte italiana. Gli scritti saranno accompagnati e chiariti da incisioni e riproduzioni fotomeccaniche, corredo ormai necessario a siffatto genere di studii. L'*Archivio* pubblicherà documenti e notizie inedite o ignorate, come pure riprodurrà monumenti e opere d'arte inedite. Si occuperà della conservazione e restauro dei monumenti, e raccoglierà tutte le notizie che possano interessare gli studiosi dell'arte. E poichè il principal difetto di tali studi in Italia è la poca conoscenza di quel che da altri si è scritto, massime all'estero, porremo una speciale cura alla bibliografia, annunciando le pubblicazioni relative alla storia artistica, e dando accurate recensioni delle più importanti fra esse. Vi sarà inoltre una cronaca dell'arte contemporanea ».

Il primo numero contiene: Testo: *Il Cupido di Michelangelo*, A. VENTURI - *L'oreficeria sotto Clemente VII*, E. MÜNTZ - *Le opere di Donatello in Roma*, D. GNOLI - *Il restauro della Chiesa di S. Francesco in Bologna*, L. BELTRAMI - *Società internazionale di calcografia*, R. C. FISHER - *Nuovi documenti sul Mantegna*, A. VENTURI - *Nuovi documenti su Giorgione*, A. LUZIO - *Bibliografia*, TSCHUDI - *Notizie e Varietà*, ecc. — Illustrazioni: *Il Cupido del Museo di Torino* - *Il Cupido di Mantova* - *Un S. Giovanni attribuito a Donatello* - *Il sepolcro del Crivelli di Donatello* - *Chiesa di S. Francesco in Bologna ecc.* - *Prospetto architettonico del frontespizio - da un codice membranaceo dedicato a Leone X.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Novelle del « Mambriano » del Cieco da Ferrara, esposte ed illustrate da GIUSEPPE RUA. Torino, Loescher, 1888.

Nella introduzione l'autore ha raccolto con molta diligenza tutte quante le notizie che ha potuto mettere assieme intorno al poeta ferrarese, il cui nome era, secondo è noto, Francesco Bello. Quantunque non fosse agevole discorrere della sua vita, perchè in generale mancano i documenti da ciò, e le fonti edite sono invero povera cosa, pure il Rua rifacendosi ad accenni ritrovati qua e colà, a quel che dice il Bello di se nel poema, e ad alcuni documenti inediti, ha saputo esporci di lui quanto di meglio, in tanta povertà, si poteva pretendere. Egli è stato bensì costretto assai volte a ricorrere alle ipotesi ed alle induzioni, ma lo ha fatto con buon criterio e con lodevole circospezione. Toccando infine del *Mambriano*, mentre riconosce non privi di fondamento i giudizi poco benevoli del Ginguené e del Panizzi, discorre alquanto delle giustificazioni che si potrebbero produrre a pro' del poeta, rilevandole specialmente da

una più razionale disposizione della materia, da miglior partizione del poema e dalla condizione dell'uomo e dei tempi; considerazioni che non appariscono, come avviene sovente nelle apologie, tirate dentro per forza, ma dedotte assai bene dai fatti.

Le novelle tratte dal poema e qui illustrate sono sette. L'autore non le riproduce, ma ne dà un sunto, o per dir meglio, una esposizione fedele, facendo poi seguire le copiosissime illustrazioni; e ci dà così, seguendo il metodo oggimai accettato dagli erediti, un utile esempio di letteratura novellistica comparata. In studi sì fatti si deve certamente tener conto d'ogni rassomiglianza, ed anche di qualsivoglia riferimento parziale; ma converrebbe non eccedere, facendosi innanzi un esatto concetto della giusta misura. Questa è colpa di gioventù, noi vecchi impenitenti volentieri potrem dirla a doppia ragione *felix culpa*.

Del resto il lavoro presente prova quanto sia vasto ed abbondante il campo della novellistica; e rispetto alle novelle narrate dal Bello afferma che egli, aggiungendo di suo, e rifacendo e trasformando a suo uopo, trasse il fondo de' fatti dalla tradizione orale e scritta derivata dal popolo; siccome altri dopo di lui, ricorrendo alle stesse fonti ed anco all'opera sua, si piacquero ripetere que' casi per lo più festevoli, e, secondo portavano i tempi, non troppo castigati.

Contributo agli studi sul Boccaccio, con documenti inediti, per VINCENZO CRESCINI. Torino, Loescher, 1887.

Questo libro, che noi qui ci contentiamo di brevemente annunziare, ci sembra de' più notevoli e dei meglio pensati. La materia che l'autore prende a svolgere è davvero assai difficile, poichè parecchie opinioni già espresse da uomini di vaglia si manifestarono disformi e contraddittorie, ed è necessario spazzare il cammino da non pochi ostacoli per giungere alla meta. Il fine che si è proposto il Crescini si è quello di dimostrare come il Boccaccio ha voluto dar valore autobiografico ai racconti delle sue opere romanzesche, e come queste tutte s'accordino nel rispecchiare la giovinezza e gli amori del gran novellatore. Infatti ne' due primi capitoli ricerca per entro alle allegoriche finzioni del *Filocolo* e dell'*Ameto* quanto si possa riferire ai natali, ai primi passi, agli studi ed alla passione amorosa di lui, non che alle condizioni di famiglia. E rileva con rara acutezza come in alcuni singolari luoghi egli abbia chiaramente accennato alla sua nascita illegittima avvenuta a Parigi, quando da Certaldo per ragione di commerci vi si recò il padre; il quale ingannata una giovane di non ignobile famiglia, chiamata *Gannai*, facile anagramma di Gianna, n'ebbe il figliuolo Giovanni, cui forse venne imposto questo nome in memoria della madre, e poi abbandonata la ingenua tradita si fece sposo a *Gharermita*, anagramma puro di Margherita che sappiamo essere stata de' Martoli. Seguendo questo metodo, noi siamo introdotti dallo stesso Boccaccio a conoscere con maggior certezza alcuni spiccati particolari della sua prima età, non lieta per la condizione in che egli si trova rispetto

alla matrigna; costretto ad avviarsi contro voglia alla mercatura, fuori della casa paterna, non allietato dall'amore di famiglia. Ed eccolo a Napoli, dove ascolta le lezioni di Calmeta « pastore solennissimo » o sia di Andalone di Negro, e prende amore a quegli studi che lo condurranno poi ad alto segno. Qui s'accende di una donna nascosta nel racconto sotto il nome di *Alleiram*, secondo dicono i manoscritti ricercati dall'autore, che letto a rovescio dà Mariella vezzeggiativo della Maria d'Aquino, nota bastarda di re Roberto e amante del Boccaccio, più conosciuta sotto le spoglie di Fiammetta.

Gli altri capitoli del libro sono volti ad illustrare questo amore di Giovanni, in tutti gli atteggiamenti onde a lui piacque di adombrarlo nelle molteplici finzioni del *Filocolo*, dell'*Ameto*, dell'*Amorosa visione*, della *Fiammetta*, delle *Rime*, del *Filostrato*, della *Teseide*, del *Ninfaie Fiesolano*, toccandone finalmente anche nell'esordio del Proemio al *Decameron*, col quale, e con le rime in morte di Fiammetta, si chiude questo periodo amoroso dello scrittore. L'esame particolare di ciascuna delle accennate opere in ordine alla sua tesi è veramente importante per ricchezza di confronti, di ragguagli, di rilievi e di savie e convincenti deduzioni, desunte con felice acutezza critica, accompagnate da largo corredo di erudizione. La quale ben si pare da tutta l'opera, come quella che fa fede della piena conoscenza di tutta la storia e la letteratura boccacesca, e dimostra con che piena ed intera preparazione abbia il Crescini posto mano al suo lavoro. Si contraddirebbe al vero se si dicesse che ogni parte è uguale e perfetta, chè non mancano appunto quà e colà ridondanze ed anco disuguaglianze; ma la natura dal lavoro e il modo onde nacque giustificano forse questi difetti; i quali d'altra parte sono abbastanza compensati con tali e tante cose buone, nuove ed originali, da indurre chi legge a passarsene quietamente.

Come giunta sono pubblicati in fine tre nuovi documenti, che si riferiscono alla vita già inoltrata dal Boccaccio.

FERRUCCIO FERRARI. *Ricerche bibliografiche sul giuoco di mazza-scudo o del Ponte di Pisa, con documenti inediti*. Pisa, Mariotti, 1888.

Intorno a questo divertimento spettacoloso, avanzo medioevale, scrisse dottamente nel secolo passato il noto erudito Ranieri Borghi, e recentemente con la consueta piacevole e festosa dottrina Felice Tribolati. Ora il Ferrari, cultore diligente della bibliografia, di che ha dato prova con altre pubblicazioni, ha voluto raccogliere le indicazioni di tutto quanto v'ha di manoscritto e di stampato sopra questo giuoco. Egli ricercando in biblioteche ed archivi pubblici e privati, o nelle opere di coloro, che ci lasciarono scritture speciali intorno a sì fatto argomento, è riuscito a mettere insieme una doviziosa suppellettile, la quale ci dimostra quanta importanza si dava a questo spettacolo dai Pisani, siccome quello che costituiva una delle più spiccate caratteristiche della città. L'autore ha corredato alcune indicazioni bibliografiche di note opportune, che valgono a meglio chiarire la qualità dello scritto, e porgono particolari notizie.

Sono utile corredo a questo lavoro condotto con buon metodo, alcuni documenti tratti dall'archivio pisano e dalla Nazionale di Firenze. Essi riguardano più specialmente gli inconvenienti a cui dava luogo il giuoco, e i provvedimenti volti a farli cessare.

I Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Vol. I. fasc. 1.^o Roma 1887.

Si deve la pubblicazione di questo catalogo illustrato al prof. Cesare Paoli, il quale vi ha posto quell' amore, quella diligenza e dottrina che oggimai riscontrano gli studiosi in tutte le cose sue. Non ci fermeremo quindi a notare con quanta cura egli ci fa conoscere intanto i primi 53 manoscritti di quella importante collezione, così dal lato esterno come dall' intrinseco. Ben si vede com' egli sia padrone della materia, vuoi rispetto alla paleografia, vuoi rispetto alla erudizione storica e bibliografica. Le descrizioni sono fatte con molta diligenza e con rigoroso metodo costante; e il contenuto d' ogni manoscritto viene indicato con chiarezza, tenendo conto di tutte le modalità che man mano s'incontrano. Gli utili ed opportuni riscontri ci richiamano a collezioni dove alcune delle scritture videro la luce, o ad autori che ne fecero soggetto di studio.

Parecchi sono i codici che appaiono degni di nota, e fra questi vogliono ricordare i non pochi provenzali e francesi (sec. XIII-XIV), nei quali si contengono scritture assai singolari.

Non voglio omettere di ricordare per conto nostro che un cod. francese del sec. XV ha la copertura di antica pergamena, nella parte interna della quale è un inventario fatto a Beaucaire nel sec. XIV, e scritto per mano di « Johannes Pulcri clericus substitutus magistri Luquini de Clavaro notarii ».

Bibliotechina grassoccia. Firenze, Stianti, 1886-87.

Con questo titolo non si propongono gli editori Giuseppe Baccini e Filippo Orlando di metter fuori una raccolta di scritti osceni, ma dare nella loro integrità e nella crudezza del loro linguaggio documenti curiosi in servizio della storia e della letteratura. S' intende ch' essi destinano agli studiosi la presente raccolta, e ne pubblicano un ristretto numero d' esemplari, ad un prezzo non accessibile a giovanetti. Noi senza entrare a discutere della bontà ed opportunità dell'impresa, la quale non ha riscosso il suffragio di uomini valorosi, ci terremo paghi di indicare la contenenza dei volumetti usciti fino a qui. Il primo contiene la *Vita di Ferdinando II, quinto Granduca di Toscana; Lo sconcio spozalizio, ottave di Francesco Furino; Novella di Pietro Fortini* — Il 2.^o *Vita di Gio. Gastone I, settimo ed ultimo Granduca.* — Il 3.^o *Vita di Cosimo III, sesto Granduca di Toscana; Vita del principe Francesco Maria già Cardinale; Vita del gran principe Ferdinando di Toscana.* — Il 4.^o *Vita di tre principesse di Casa Medici; Tre facezie del Piovano Arlotto; Il vecchio preferito, scherzo comico di Agostino Coltellini* — Il 5.^o e 6.^o *Il parentado fra la principessa Eleonora de' Medici e il principe don Vincenzo Gonzaga.*

Le scritture non sono tutte importanti a un modo; ma vi si trovano notizie che altrove invano si cercherebbero. Forse i testi lasciano qualche volta alcun che a desiderare, così dal lato della riproduzione come della illustrazione.

Giason del Maino e gli scandali universitari del quattrocento — Studio di FERDINANDO GABOTTO — Torino, presso il giornale « La letteratura » 1888.

Nel ritrarci la figura del giureconsulto lombardo, Giason del Maino, pesarese o milanese ch' ei si fosse, il che poco monta, nato nel 1435, e figlio di Andrea od Andretto, di cospicua famiglia milanese e da una costui concubina, e morto, carico di onori ed anche di dovizie nel 1519, non ammogliato, ed ancor egli all' esempio paterno, padre di Polidamanto suo figlio d' amore, (che fu poi anche a suo tempo podestà di

Genova), il nostro autore spiegò molta erudizione e grande amore allo studio. Il suo lavoro ricco di annotazioni e citazioni, ci presenta lo spoglio fatto con pazienza notevole di tutte le opere immaginabili, da cui egli supponeva poter attingere notizie pel suo argomento.

Quindi noi vi troviamo curiosi aneddoti e particolari poco noti, non solamente intorno alla vita ed alle azioni del giureconsulto lombardo, ma sì ancora sui giurisperiti ch'ebbero relazioni, o benigne, o malevoli con lui.

Il signor Gabotto delineando il ritratto del Maino non ci lasciò all'oscuro sulle qualità sue morali, le quali pur troppo ritraggono assai dell'epoca in cui egli è vissuto, epoca corrotta ne' costumi, guasta dalla lascivia, poco lodevole per tante e tante azioni contrarie alla dignità del carattere. Con tutto questo pe' suoi scritti, per le sue missioni, per le sue relazioni, Giasone acquistò rinomanza; ebbe numero straordinario di discepoli ed invogliò persino Luigi XII a recarsi personalmente a Pavia ad udire una delle sue lezioni.

Ma in quanto a Genova, l'autore accenna a due fatti che la riguardano, e ne' quali c'entra Giasone del Maino. La prima volta è nell'agosto del 1487, in cui il Maino, richiesto dai Genovesi, compilò un'orazione o dissertazione in elogio e sostegno dei Barcelloinesi nelle loro lotte per la conservazione della libertà propria, contro Ferdinando d'Aragona. Ed in tale occasione il giureconsulto lombardo die' pure consulti legali per primati appartenenti alle più cospicue famiglie genovesi, che eransi approfittati della presenza di lui a Genova, per valersene.

Altro fatto che concerne le relazioni del Maino con Genova, si riferisce all'anno 1495, in cui la Repubblica passando sotto la signoria di Lodovico il Moro, Giasone fu da questi prescelto a perorare la causa di Carlo VIII contro Firenze. Convinto o no, il Maino questa volta, vestito l'abito del cortigiano, faceva l'apologia della monarchia; e prescindendo dalla moralità del fatto, la sua orazione riusciva forbitissima. In essa ei si valse dei noti versi virgiliani nell'arringare che fece gli ambasciatori genovesi innanzi al Moro, introducendovi questa ingegnosa variante:

*Tu regere imperio Ligures, Lu lovice memento.
Hae tibi erunt artes pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.*

In mezzo ai trambusti guerreschi di quegli anni, il Maino percorse mezza Italia. Nel 1508 fu a Sarzana, ove patrocinò una causa tra quelle monache di S. Chiara e due sarzanesi. Nel 1505 passa di nuovo a Genova, dove l'anno prima aveva pure dato pareri legali.

Insomma si può dire non esservi quasi stata causa di qualche momento a quei tempi in Italia, senza che le parti dissidenti non abbiano fatto ricorso alla sua autorità.

Quindi importante si fa senza dubbio il tema assunto dal sig. Gabotto, tanto più ancora ove si consideri che il Maino segue l'epoca della transizione tra le due scuole, la vecchia di giurisperito, avversa all'umanesimo, ingombra ancora del vecchio e capzioso formalismo, e la nuova che coltivava il classicismo, prenunciando il rinascimento, di cui fu grande altore l'Alciato, discepolo appunto del Maino. G. C.

Cristophe Colomb et Savone — Verzellino et ses « Memorie » — Études d'histoire critique et documentaire par HENRY HARRISSE — Gênes, A. Donath, éditeur, 1887.

Le quatrième centenaire de la découverte du nouveau monde, lettre adressée

a S. E. le Ministre de l'Inst. Pub. du Royaume d'Italie par un CITOYEN AMÉRICAIN. — Gênes, Donath, 1887.

Il lavoro dell'illustre scrittore americano, comparso la prima volta nella *Revue Historique*, riprodotto ora in elegante volume con aggiunte e note copiose, si compone di due parti. *Verzellino et ses « Memorie »*, che dal frontispizio parrebbe la seconda, è invece la prima, e costituisce una buona recensione dell'opera del Verzellino, il cui primo volume venne pubblicato con cura nella città di Savona del canonico Astengo; l'altra, nella quale sono passate in disamina le ragioni accampate dai Savonesi per volere loro concittadino Cristoforo Colombo, costituisce la seconda parte, ed è, per noi, la più importante.

Il capo III è una stringente confutazione degli argomenti raccolti dall'avv. Giambattista Belloro in una lettera al barone di Zach, per dimostrare che Colombo ebbe i natali in Savona; il capo IV è poi una dimostrazione chiara e, a mio avviso, inoppugnabile dell'origine prettamente genovese dello Scopritore del Nuovo Mondo, e questa dimostrazione riesce di tanto più importante in quanto che si basa quasi esclusivamente su documenti e atti notarili esistenti in Savona.

È noto come il rev. Peragallo in un suo scritto pubblicato a Savona dichiarasse falsi, apocrifi, supposti gli atti pubblicati nel 1602 dal Salinero nelle sue *Annotiones ad Cornelium Tacitum*, e riprodotti dall'Harrisse in quell'opera monumentale che è la sua *storia critica di Cristoforo Colombo*; ora il valente Americano, nel capo VI del lavoro di cui discorro, dimostra quanto sia infondata l'accusa del Peragallo, col provare come la massima parte degli originali degli atti del Salinero si trova negli Archivi di Savona. Dopo questo, io credo che la polemica tra Celsus e Sejus non possa più aver seguito.

Nel suo complesso questo nuovo scritto dell'Harrisse (nel quale hanno larga parte gl'importanti documenti scoperti dal M. Staglieno, e in singolar modo quei tre pubblicati nel fasc. VII-VIII di questo giornale corr. anno) è importantissimo per noi, come quello che rinforza con un autorevole e imparziale giudizio il parere di tanti nostri storici, nel dichiarare di origine genovese Cristoforo Colombo; del che difficilmente, io ritengo, si possa scrivere una più esatta e stringente dimostrazione di quella testè fatta dall'Harrisse.

Il quale, non soddisfatto ancora del grande concorso da lui prestato agli studi colombiani, ha diretta in data 2 novembre 1887 (pubblicata pure dal libraio Donath in separato opuscolo) una lettera al nostro Ministro della Pubblica Istruzione, invitandolo a raccogliere in un volume tutti gli scritti del Grande Navigatore per la solenne occasione del 4. centenario della scoperta d'America, e ad ordinare nuove ricerche negli archivi di Savona, tenuti, come si sa, quasi nascosti, per non dire segreti, agli studiosi.

Di questo doppio invito del chiaro Americano noi gli dobbiamo essere grati; dobbiamo far voti che dal Ministro sia accolto con favore, nell'interesse degli studi colombiani. E poichè sono sull'argomento, mi associo alla proposta fatta già dal *Caffaro*, che il Governo voglia incaricare lo stesso Harrisse della direzione di quel lavoro da lui progettato e che tanto contribuirebbe a festeggiare il quattrocentesimo anniversario della scoperta memoranda.

F. D.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

DOCUMENTI ILLUSTRATI.

- X Alcuni nuovi documenti intorno a Cristoforo Colombo ed alla sua famiglia (*M. Staglieno*) Pag. 241

MEMORIE ORIGINALI.

- X I genovesi alla Corte di Roma (1678-1685). Nota storica ed aneddótica (*G. Claretta*) » 3
- X S. Maria della Visitazione in Genova (*V. Poggi*) » 28
- Sulla sponda destra del Verbano. Spigolature epigrafiche (*V. Poggi*) » 81
- Nota su due monumenti Cumani, con poscritto relativo ad una lapide romana inedita (*V. Poggi*) » 103
- Grammatica etrusca (*A. Borromei*) » 161
- Notizie aneddótiche sul matrimonio della Regina di Spagna e sulla principessa Orsini (*G. Claretta*) » 262
- La legazione a Roma del march. Ercole di Priero (*G. Claretta*) » 321
- L' Agostaro nel contrasto di Ciullo d' Alcamo (*C. Desimoni*) » 401
- Bibliografia Chiabresca. Supplemento (*O. Varaldo*) » 406

VARIETÀ.

- Spinola a Como (*C. Poggi*) » 42
- Come i Gualdo scrivevano la storia (*A. N.*) » 53
- X Torneo fatto in Genova nel 1562 (*A. N.*) » 57
- Uno scampato dal terremoto di Lisbona (*A. N.*) » 66
- La legazione del card. Benedetto Giustiniani a Bologna dal 1606 al 1611 (*L. Frati*) » 112
- X La statua e una medaglia di Andrea D'Oria (*A. N.*) » 122
- Il duca di Richelieu accademico della Crusca (*A. N.*) » 219
- X Curiosità di storia genovese tratte dall' Archivio di Stato in Milano (*E. Motta*) Pag. 224, 365
- Cristalli e specchi alla Veneziana in Genova (*L. T. Belgrano*) Pag. 282
- Di un monile d' oro antico scoperto in una tomba d' Ameglia (*P. Podestà*) » 293
- Due lettere inedite di Fabrizio Maramaldo (*A. N.*) » 399
- Il forte di Sarzanello (*A. N.*) » 302
- Il P. Gennaro d'Afflitto (*L. T. B.*) » 314
- X La zecca di Montebruno (*L. T. B.*) » 316
- X Spigolature genovesi tratte dall' Archivio Vaticano (*L. T. B.*) » 360

Angelo Mazza e Vincenzo Monti (<i>A. N.</i>)	Pag. 374
Il duca di Mantova a Genova nel 1592 (<i>A. N.</i>)	» 385
Un mazzetto di curiosità (<i>A. N.</i>)	» 426
Una ballata romaica su la presa di Icaria (<i>L. T. Belgrano</i>)	» 443
Usi nuziali in Genova nel sec. XV (<i>L. T. Belgrano</i>)	» 446
Un curioso profeta	» 451
Un matrimonio e un ballo a Cipro nel secolo passato (<i>A. N.</i>)	» 454

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

<i>M. G. Canale</i> . Tripoli e Genova, con un discorso preliminare sulle colonie degli antichi popoli e delle repubbliche italiane nel medio evo. — Della spedizione in Oriente di Amedeo VI di Savoia, e suo trattato di pace come arbitro tra Veneziani e Genovesi. — Degli Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori (<i>L. T. Belgrano</i>)	» 133
<i>P. Ristelhuber</i> . Deux dialogues du nouveau langage françois italianizè et autrement desguizè, par Henri Estienne.	» 460
SPIGOLATURE E NOTIZIE	Pag. 70, 154, 231, 318, 399, 464
NECROLOGIA. — Agenore Gelli	Pag. 158

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

<i>V. Casagrandi</i> . Lo spirito della Storia d'Occidente, 74. — <i>Annetta Gardella Ferraris</i> . Manine bianche, 76. — Quattro poemetti del professore <i>F. Baldassari</i> (<i>A. G. F.</i>), 78. — I domenicani illustri del convento di S. M. di Castello in Genova pel <i>P. R. A. Vigna</i> , 159. — <i>R. Renier</i> . Gaspare Visconti, 160. — <i>Angelo Borzelli</i> . Note su Gaspara Stampa (<i>C. Braggio</i>), 233. — Firdusi. Il Libro dei Re, recato in versi italiani da <i>I. Pizzi</i> . (<i>C. B.</i>), 235. — <i>D. Zuccarelli</i> . Tra i Canneti, Novelle (<i>A. G. F.</i>), 237. — <i>G. Franciosi</i> . Carmi (<i>A. G. F.</i>), 238. — Res Ligusticae. I Chiroterri trovati finora in Liguria per <i>Giacomo Doria</i> (<i>G. C.</i>), 240. — <i>F. S. Bartolomei</i> . Pensieri sopra l'educazione delle fanciulle per la nazione genovese, 319. — Excerpta Colombiniana par <i>Henry HARRISSE</i> , 320. — Dizionario di opere anonime e pseudonime per <i>G. B. Passano</i> , 400. — Novelle del « Mambriano » del Cieco da Ferrara esposte ed illustrate da <i>G. Rua</i> , 473. — Contributo agli studi sul Boccaccio con documenti inediti per <i>V. Crescini</i> , 474. — <i>F. Ferrari</i> . Ricerche bibliografiche sul giuoco di mazza-scudo o del Ponte di Pisa, 475. — I codici Ashburnhamiani della R. Bib. Mediceo-Laurenziana, 476. — Bibliotheca grassoccia, 476. — Giason del Maino, studio di <i>F. Gabotto</i> , 476. — Cristophe Colomb et Savone par <i>Henry HARRISSE</i> ; Le quatrième centenaire de la découverte du nouveau monde (<i>F. M.</i>) 477.
